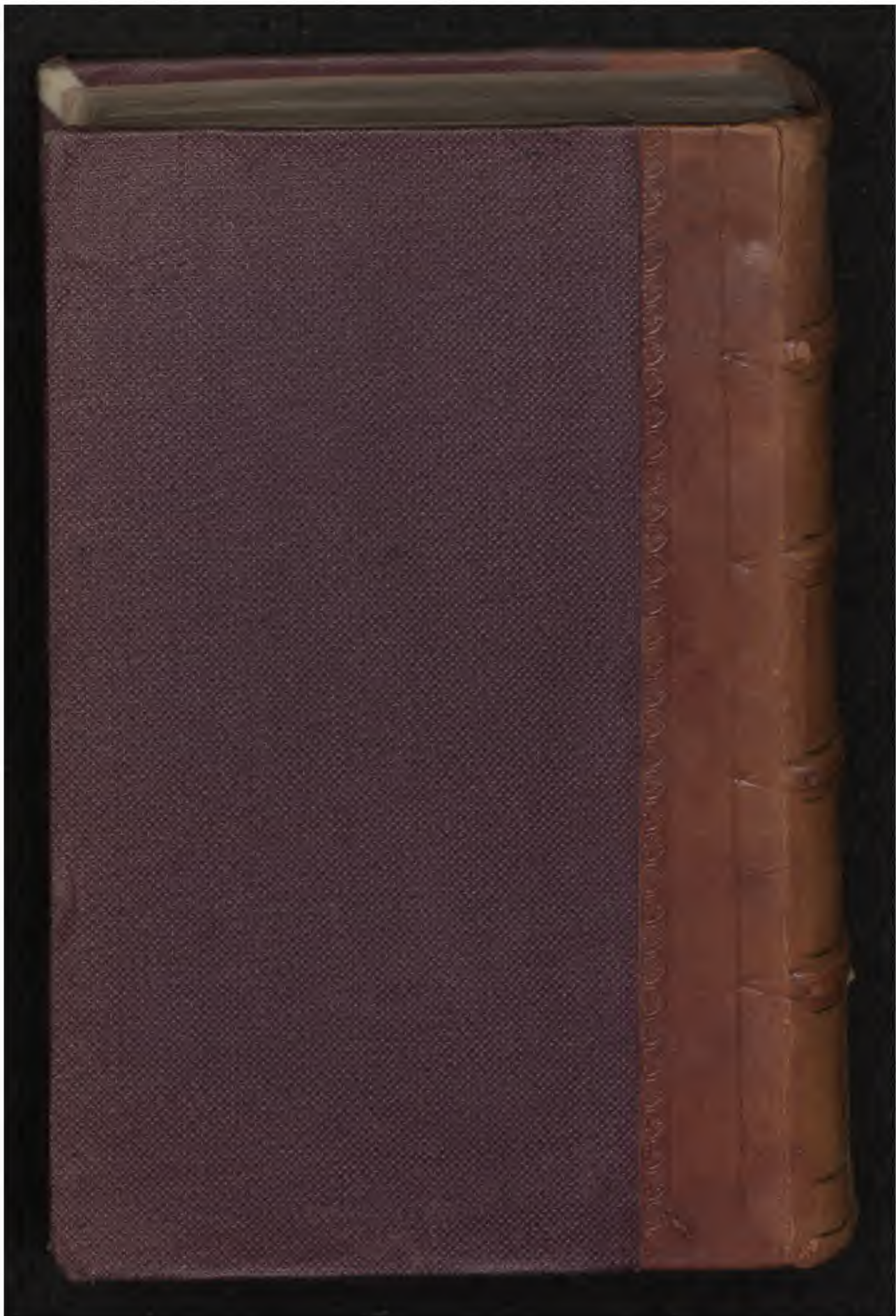




Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di
Firenze.
Ald.2.1.47





Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di
Firenze.
Ald.2.1.47



Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di
Firenze.
Ald.2.1.47



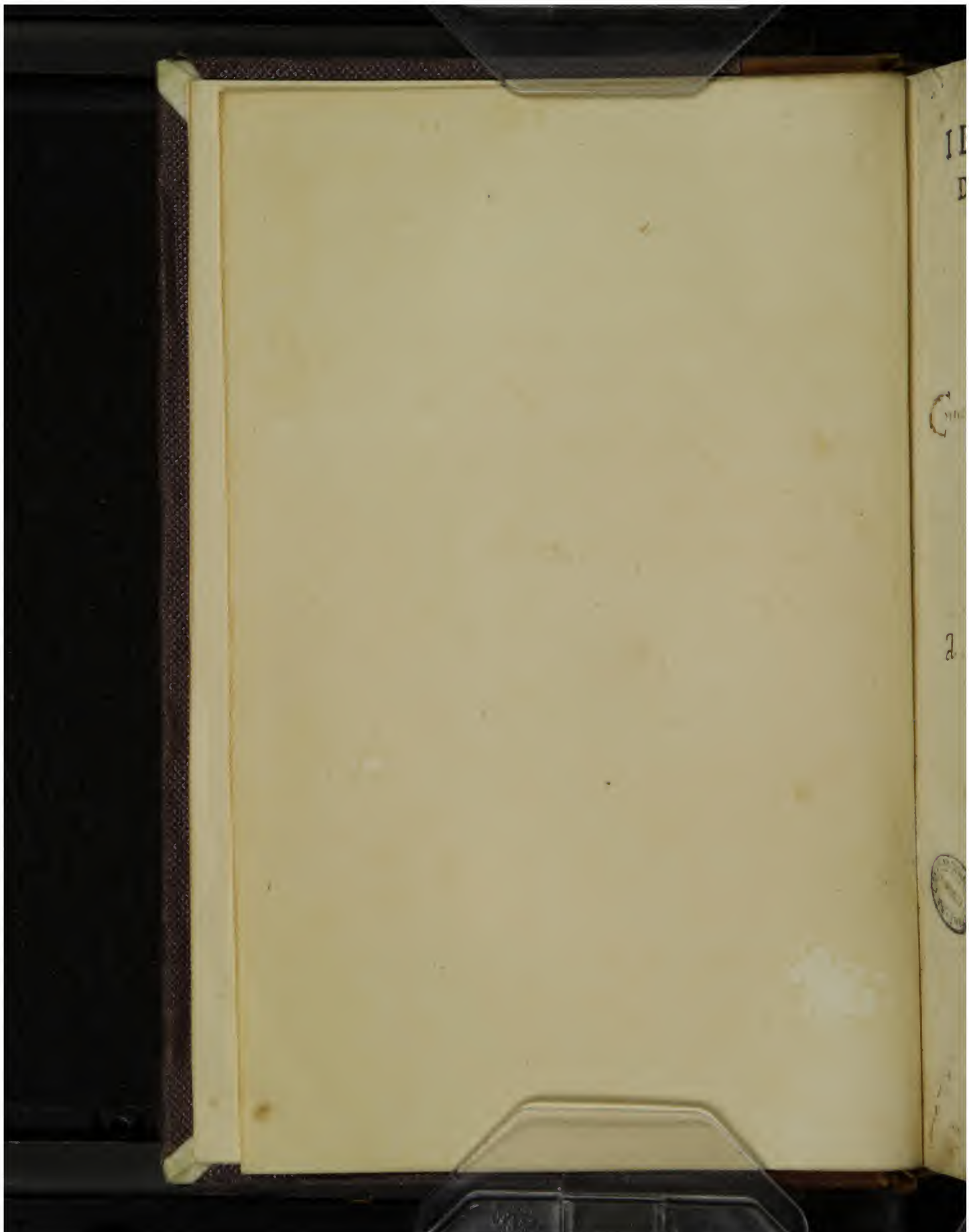
Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di
Firenze.
Ald.2.1.47

Ald. 2/1.



Ex Libris Joannis Nenoni
1874

CENTRALE-FIRENZE
11
IN
NEV



IL SACRO REGNO
DE' L GRAN PATRITIO,
DE' L VERO REGGIMENTO,
E DE LA VERA FELICITA'
DE' L PRINCIPE, E BEA
TITVDINE HYMANA.

Cusani

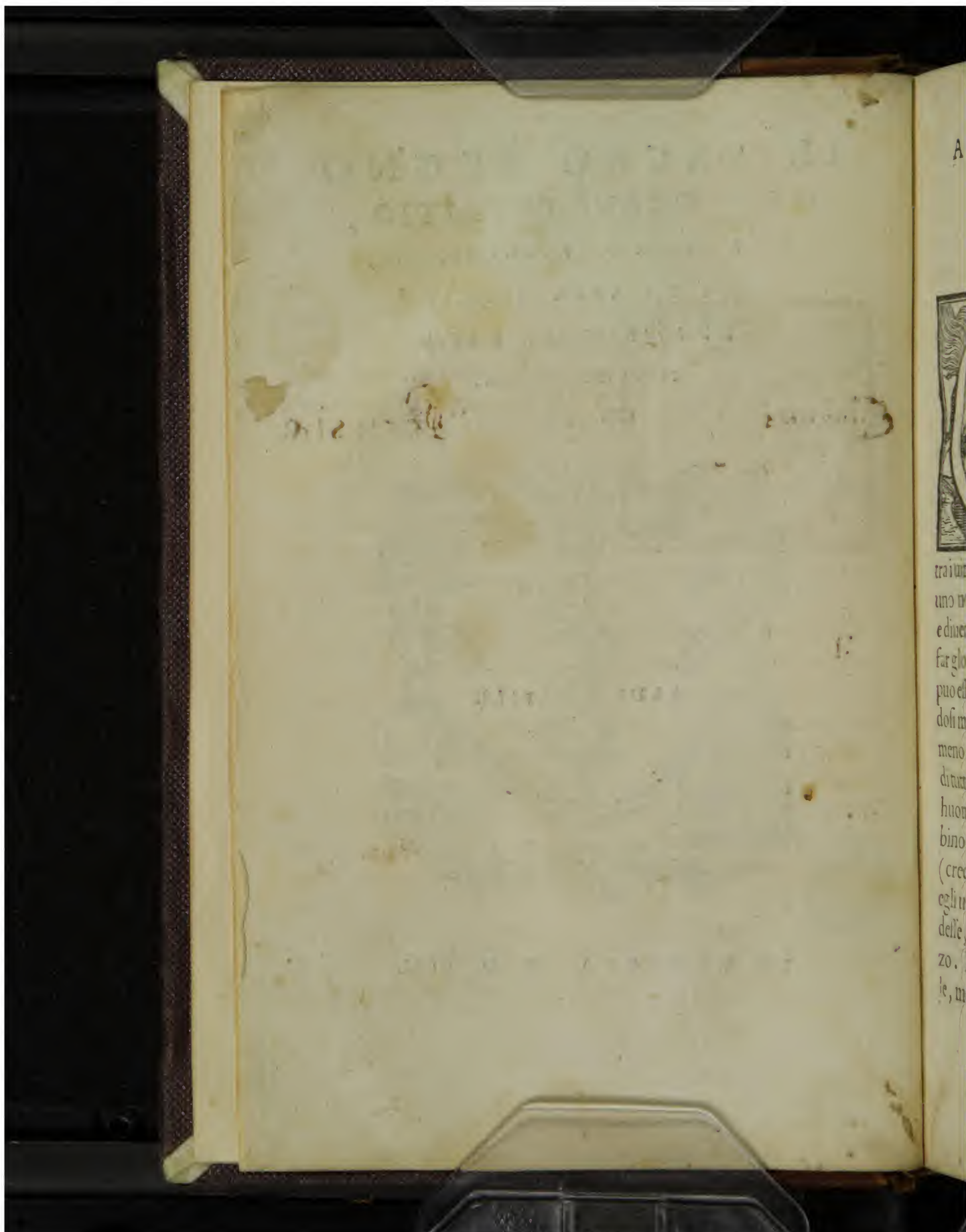
00 00

Prussia

a



IN VINEGIA, M. D. LIII.



ALLO ILLVSTRISSIMO

*Et Magnanimo Signor Cosimo Medici Duca
secondo de la nobile Repub. Fiorentina
Giovanni Fabrini da Fighine .*



VANTV NQVE a molti paia
Illustriss. Principe, che l'huo-
mo possa naturalmente senza
arte apprendere ciascuna uirtu
morale, non hauendo generato
tra loro la natura contrarietà al-
cuna, che impedisca, che egli
non se ne possa fare di tutte pa-
drone; essendo massimamente
tra i uiti una perpetua guerra, che pare, che repugni, che
uno non possa essere in ogni conto tristo, se bene uolesse,
e diuentare tanto scellerato, quanto le uirtu lo possino
far glorioso: conciosia che in quello stesso tempo non si
puo essere prodigo, e auaro, ne audace, e uile, inimican-
dosi mortalmente l'un l'altro questi estremi. Nientedi-
meno per quanto si comprende per la sperienza madre
di tutte le cose, si conosce il contrario: uedendosi, che gli
huomini sono, o senza alcuna uirtu, o per una, che n'hab-
bino, hanno almeno duoi uiti: e pur nessuno si troua
(credo) tanto scellerato, che se domandato gli fusse, chi
egli uorrebbe essere, o l'Epicureo, o Socrate, non rispon-
desse, Socrate. e che ancora non ne faccia qualche sfor-
zo. Nondimeno, come se tra loro fusse un odio capita-
le, mentre s'ingegna di abbracciarne una, quella stella lo

fugge, e in quello scambio piglia il suo contrario, che non sene auede. doue i uittii, non come l'un a l'altro nimici, ma come congiurati gli corrono adosso, e fatto sene padrone lo guidano, doue uogliono. Ma se noi ce ne uogliamo chiarire meglio, consideriamo, che non fu mai huomo tanto buono, che la tristitia d'un tristo non sia stata molto maggiore: ne nessuno fu mai tanto da bene, che non hauesse qualche difetto; ma bene sono stati, e sono di quegli tanto scellerati, che non si puo esser piu. Le uirtu di Antonino Pio non superarono gia le scelleratezze di Commodò. Socrate non fu tanto buono, che non hauesse qualche difetto. Ma Nerone, Sardanapalle, Gallicula, e molti altri furono ben tali, che a le loro scellerataggini non mancava nulla: tal che per lo effetto noi ueggiamo, che le uirtu si hanno con difficoltà, e con arte, e i uittii per natura. Onde ben disse il Poeta Latino.

*Senza fatica si discende a'l basso
Auerno di Pluton, che notte, e giorno
Aperto sta, ma poi uoltare il passo,
E fare è la fatica a'l ciel ritorno.
Pochi nati di Dei sol potut'hanno
Da'l giusto Gione amati, o chi addorno
D'ardente bene andare a'l alto scanno.*

Hauendo adunque ueduto il nostro Reuerendo Monf. Francesco Patritii Sanese Vescouo di Gaeta, al tempo di Papa Sisto, questa difficoltà di apprendere le uirtù,

ario, che
altro nini
fatto sene
noi cene
non fu mai
non fia sta
abene, che
stati, e sono
er piu. Le
scelleratez-
io, che non
danapalle,
e a le loro
er lo effe-
difficultà,
isse il Poe-
e conosciuto, che d'altronde non nasceua, se non che la
natura generando l'huomo, creaua insieme con esso i luo-
ghi, doue stanno gli affetti, che perturbano l'animo, e
lo ritraggono da'l suo buono operare, e da l'usare la ra-
gione, come buon medico, che usai suoi medicamen-
ti doppo che egli ha conosciuto la cagione de la malattia,
uolendo medicare l'animo de'l Principe, e condurlo a
la celeste patria, compose questo libro, doue egli in-
segna guarire l'animo di questi tempestosi mostri, e in
modo abbassare il loro orgoglio, che non meno rendino
ubbidienza a la ragione, che il fanciullo a un minimo cen-
no de'l maestro si muoue per paura de la uerga. E io,
accio che ei possa essere la comune medicina di tutti,
l'ho fatto uolgare, e perche per tutti i luoghi, per do-
ue non era passata, penetri la fama de'l gran Patritio.
Hollo a la Eccell. V. dedicato, non per che ella non
l'intendesse latino, o habbia bisogno di chi gli insegni
quello, che ella ha a fare, ma accio che leggendolo, co-
me in uiuo, e chiar christallo ci uegga tutte quelle sue
sante uirtu, che le ha donato il cielo, e che ella ha am-
pliate con la sua prudenza: e accio che ciascuno ueg-
ga, che pare, che Patritio habbia preso l'essempio da
lei in far' questa opera: e finalmente perche io so quan-
to quella brami, che i suoi sudditi, non solamente pai-
no nati per se soli, ma per quegli, a cui e possono por-
gere qualche aiuto, accio che i serui sieno simili a'l suo
signore. & accio che questo piu commodamente far
possino, quella gli aiuta di quel, che ne bisogna, paren-
dole, che meglio non si possino, che in tal cosa consumare

i suoi tesori. Non mi scuso de'l dono, che non pareggia
le uirtu uostre, ne mi ui offerisco, perche parebbe, e
che noi pigliaste il dono, e non l'animo, e fuste da man-
co d'Artaserse; e io, come io sono, uostro non fosse.

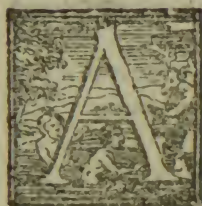
Di Vinegia adi VI. di Ottobre:
M D XLVII.

TA V
DE



Aulo Papi
Alungame
oma.
Afrania d
Arifond
Anarfo.
Arifippo.
Ardio am
Antico am
Amicia di
ro.
Anfaro co
te.
Aleffandra
guancia
Aleffandra
le.
Aleffandra
ne.
Arif de la
Adalarpi
Amicia de
i Stoici
Anterino.
Anterino

TAVOLA DI TUTTE LE COSE
DEGNE DI TUTTI GLI ESSEMPI
MEMORABILI, DI TUTTE LE
STORIE CHE SONO
NELL'OPERA.



AMBITIOSI,	Ipponato fratello.	46
Silla, Cinna,	Aristotele maestro di Alessandro.	
Carbone, Mario,	52.	
Pompeio, Cesare.	Alessandro si guastaua col uino.	
re. car 166.	53.	
Ateniesi non uol-	Amilia balia di Alcibiade.	55
sero Principe. 5	Aurelia di Cesare.	56
Aulo Postumio Dittatore.	Attia di Augusto.	56
Allungamento della uita di Exe-	Aristotele maestro di Alessandro. 58.	
chia. 13	Apollo inuentore de uersi Ero-	
Astrologia diuinatoria falsa. 13	ci. 59	
Aristotele maestro di Alessandro. 27	Accio indouino.	
Anacarso. 27	Aurelio depintor grandissima tenu-	
Aristippo. 27	to infame. 63	
Attalo amò Licone. 28	Agessillao Re non uolse che si facesse	
Antiocho amò Demetrio. 28	la sua statua. 63	
Amicitia di Mitridate e Metrodo-	Asinio scrisse contro Salustio. 65	
ro. 28	Alessandro, e Cesare diuideuano il	
Anasarco campo Alessandro da mor-	tempo per lo studio. 70	
te. 28	Atalante maestro di Ercole. 73	
Alessandro la notte teneua sotto il	Ariete. 73	
guanciale l'Iliade di Omero. 29	Ancore noue trouate da Sesto Pom-	
Alessandro si adirò con Aristote-	peio. 74	
le. 29	Anello militare si metteua alla ma-	
Alessandro combatte con unò Lio-	no sinistra. 270.	
ne. 33	Antichi giurauano a Gioue.	
Aristide lodato da Plutarcho. 35	Anacreonte innamorato di Batil-	
Adulatori rouinano gli stati. 43	lo. 75	
Amicitia tra Dio, e gli buoni secòdo	Alessandro si dilettò de la musica di	
i Stoici. 44	Timoteo. 76	
Anterino. 46	Alessandro prohibi per bando publi-	
Anterino impiccatosi per i lami di	co, che nessuno facesse ne la sua	

T A V O L A

<i>sua statua, ne figura, se non Policleto, e Pirgotele.</i>	76	<i>sopra un targone.</i>	981
<i>Alessandro ammazò un Leone.</i>	76	<i>Agrippa misurò tutta la terra.</i>	125
<i>Alessandro ripreso da Appelle.</i>	77	<i>Amore de cani.</i>	10
<i>Appelle quanto fu amato da Alessandro.</i>	77	<i>Animali maschi piu forti de le femine eccetto gli Orsi, e Leopardi.</i>	101.
<i>Antichi pensauano, che'l sole, e la luna oscurasse per incati, et malie.</i>	79	<i>Alessandro si essercitaua nella caccia.</i>	105
<i>Antichi sonauano tamburi, quando il Sole scuraua.</i>	79	<i>Alessandro scrisse una lettera a Peneste Stropiato da un'orsa.</i>	105
<i>Ausio & zero inuentori della musica.</i>	81	<i>Annone Cartaginese fu il primo, che dimesticasse il lione, e però fu sbadito.</i>	107
<i>Arato.</i>	82	<i>Africano minore fece combattere i fugitiui.</i>	107
<i>Autorita di Mario per la sua donna Maria.</i>	84	<i>Adone morto da un porco.</i>	108
<i>Anima ha da Saturno il discorso, da Gioue la forza, da Marte l'audacia, dal Sole il sentimento, da Venere il desiderio, da Mercurio il parlare, da la luna la natura del finire, & accrescere i corpi.</i>	87	<i>Astutia de porci.</i>	109
<i>Alessandro domo il suo cauallo.</i>	89	<i>Astutia de Cerui.</i>	110
<i>Alessandro edifico una citta, e chiamolla Bucefala in honore del suo cauallo.</i>	89	<i>Aquila abbrusciatasi per dolore.</i>	112
<i>Achille si essercitaua a correre.</i>	92	<i>Aquile chiamate Anatie, e loro natura.</i>	113
<i>Alessandro scelse 30. mila fanciulli per suoi.</i>	94	<i>Aquila Alieta, e sua natura.</i>	113
<i>Alessandro mori di xxxiij. anni.</i>	94	<i>Agricoltura e il piu bello essercitio di tutti.</i>	114
<i>Annibale fu mandato alla guerra di eta di noue anni.</i>	95	<i>Adone, e Alcino si dilettarono de l'agricoltura.</i>	114
<i>Ateniesi perche furono infelici ne le guerre.</i>	339	<i>Alessandro giuoco alla palla benissimo.</i>	115
<i>Alessandro di eta di sedeci anni fece il primo fatto di arme.</i>	95	<i>Appelle mettea fuori le sue figure a esser uedute, accioche si conoscesse, se ui era difetto.</i>	119
<i>Archemidoro misurò tutta la terra.</i>	98	<i>Alessandro cerco la maggior parte del mondo.</i>	122
<i>Alessandro non sapeua notare.</i>	98	<i>Alessandro fece scriuere a Aristotele della natura delle cose.</i>	123
<i>Alessandro passò un fiume nuotando.</i>		<i>Alessandro, Eucateo, Eudofio, Geografi.</i>	124
		<i>Anasimandro Milefio fu il primo,</i>	

T A V O L A

che facesse le tauole di Geografia.

127

Alessandro uoleua ueder la descrittione del luogo auanti, che si andasse co l'essercito.

127

Africani ammazarono per ignoranza Peloro.

128

Astutia di Serrorio.

130

Adulatori sono peggio, che uno esser cito.

131

Adulatione.

131

Antigono fece piu conto de' saui, che de' forti.

132

Ateniesi moxauano la testa a gli adulatori.

134

Antigono credendo a gli adulatori perse una gran parte del regno.

134

Agatone diceua, che gli Iddei non poteuano fare che le cose fatte non fussero.

136

Antifolo accuso Appelle falsamente per inuidia.

137

Animo e fatto di ragione, e di appetito, e l'huomo di corpo, e di animo.

141

Auaritia, e che cosa s'intende auaritia.

142

Auaritia genera piu odio di tutti i uitii.

142

Accheo Re de Lidi fu morto per la sua auaritia.

143

Alessandro dispregio le ricchezze, e pose la sua speranza ne gli amici.

143

Atto prima delle furie infernali.

144

Archita non uolse castigare un suo contadino mentre che egli era adi-

rato.

144

Alessandro ammazzo Clito per ira.

144

Ammonitione di Tullio al fratello lo.

146

Antimaco fu uinto da Nicerato.

146

Amore di Venere.

147

Arianna per amore capo Tesco.

147

Amore troua molte arti.

147

Amore fa fare l'amicitie.

148

Amore e legame di amicitia.

148

Amore si conuerte in amicitia.

148

Amore e cosa insatiabile

149

Amante e il piu infelice animale di tutti gli animali.

149

Amante non uiue in se.

149

Amanti sono piu infelici de serui.

150.

Ariarate Re de la Cappadocia, e suoi figliuoli.

150

Alcibiade infamato per amore

151

Arideo figliuolo di Filippo regno dopo Alessandro.

151

Alessandro prese per moglie Rossana donna nobilissima per amore.

151.

Annibale innamorato.

154

Anacreote innamorato di Batillo.

155

Alessandro pietoso contro il nimico uinto,

153

Alessandro castigo Besso che haueua morto Dario.

163

Alessandro si cauo la ueste, e ui riuolse Dario morto, e lo mando a la madre.

163

Annibale mando le ceneri di Marcello al figliuolo.

163

Antonio mando le ceneri di Bruto

Seruilia sua madre

163

T A V O L A

Agefillao Re mite doppo la uittoria.	164	Antonio si ammazò da se.	207
Achille e Silla insoliti.	164	Anassagora donò il suo per contentare.	210
Al magnanimo è lecito uantarsi.	164	Aquila di Prometeo.	197
Alcibiade prodigo.	165	Attua felicità.	213
Antonio, Catilina, e Verre prodigi.	165	Autori de le sette.	214
Apicio hauendo dinotato ogni cosa si ammazò.	166	Auaritia.	216
Ambitione.	166	Aristote. chiama la uirtu habito.	217
Ambitione rouinò la republica.	166	Antiuedere di Lorenzo Magnifico, Medici, e suo spirito.	225
Alloro, e pelle di uitello marino contro le saette.	168	Accio Nauio accrebbe l'arte augurale.	226
Allegrezza ragioneuole.	169	Antilocho e Mossò Auguri.	226
Appettito ragioneuole.	169	Alcibiade docile.	227
Alessandro superaua la fortuna del nimico co l'audacia.	171	Astutia di Annibale	232
Artemisia Reina.	172	Antonino pio tranquillo	234
Alboro Loto	174	Alessandro modesto.	237
A chi si conuiene la uergogna.	175	Antioco modesto	238
Astutia di Annibale.	177	Annibale modesto	238
Abbaglio.	179	Anfora	238
Alessandro auelenato.	186	Atto	239
Ateniesi fecero un tempio a la misericordia.	189	Astige Re de' Medi, e suo sogno.	239.
Arcagato fatto cittadino Romano.	189.	Astinenza di Pagolo Emilio.	241
Atene inuidiosa.	191.	Astinenza di L. Mummio.	241
Aristide giusto scacciato per inuidia.	192.	Astinenza di Giuliano Cesare.	242
Angore	195	Astinenza di Cesare.	242
Atrabile.	196	Astinenza di Alessandro	242
Alessandro fece mozzare i crini a suoi cauagli, e tagliare i merli a le mura per la morte di Efestione.	201.	Ambitioso.	242
Aristomaco scrisse de la natura de le pecchie.	205	Autumedonte cocchiere di Achille.	246.
		Anassilao moderatissimo.	247
		Africano minore, e Pomponio Attico modesti.	248
		Alessandro imbrocio.	
		Augusto non mangiaua se non di tre uiuande.	252.
		Annibale uinse Scipione.	260

T A V O L A

A Attilio fu mozza una mano .	263.	ne.	314
Alessandro ferito.	264	Alessandro non saccheggiò Lansaco	314
Ambroni furono spinti da le mogli	264	per amore di Anassimene.	314
a combattere.	264	Astutia bellissima di Anassimene ,	
Antigone si difese da Pirro.	271	co la quale egli vinse Alessandro.	314.
Anassilao Re, e suo detto.	272	Alessandria presa da Ottaviano .	314.
Alessandro morì per troppo fidarsi .	277.	Antonio Pio modesto.	315
Ama più chi fa il piacere , che chi lo		Alessandro messe un gran tesoro nel	
ricuè.	283	tempio del Sole.	320
Amici cattivi fecero far male a Ce-		Antiocho morto per uoler saccheggiar	
sare.	42	re il tempio di Giove.	321
Attilio.	284	Alessandro religioso non uolse far pi	
Archelao maestro di Socrate.	292	gliare un fuggitivo ne l' Asilo .	323.
Appio Claudio uolse far serua una		Affetto ouero affettione.	323
Vergine.	297	Apemato.	324
Amicitia.	303	Arabi chiamauano Bacco , quando	
Alcibiade acquistaua gli amici , ma		giurauano.	329.
non si manteneua.	303	A. Trebonio morto da Dolabella .	
Amicitia ciuile.	305	331 .	
Amicitia ospitale.	305	Accordo tra Porsena , e Romani .	
Altro è amore , e altro l'amicitia .		339 .	
305.		Alessandro diceua di esser figliuolo	
Amicitia ciuile.	307	di Giove Ammonio.	343
Amicitia ciuile è uera.	308	Anitra che si accompagnò con Laci-	
Amicitia ciuile parte seconda .		de filosofo.	342
309 .		Alcibiade sbandito da Atene per in-	
Amico fece scurtà de la uita.	309.	uidia.	346
Antipatro.	310	Abbattonio fatto Re da Alessan-	
Alessandro per pietà messè un solda-		dro.	347
to ne la sua sedia regale, che gli fa		Alessandro beua troppo.	353
ceua freddo.	212	Annibale infedele, Fabio lento, Mar-	
Amoreno lezza di Cesare uerso i suoi		cello furioso.	353
soldati.	312	Acqua donata a Artaserse .	
Amicitia ospitale.	312	357.	
Anacarso andò a uisitar Solone .		Arpalo Re de Persi.	359
313.		Astutia di Scauro e di Batraco.	361
Amicitia di Massinissa , e di Scipio			

T A V O L A

Achei fatti liberi da Romani por-
tando publico. 41
Agnelli hanno la lana piu dura,
quando sono alleuati da le ca-
pre. 55
Achille. 58
Alessandro si diletto d'intaglio, e de-
pintura. 147
Amore. 147
Amor di fanciulli non merita bia-
simo. 155

B

Bubari prese per moglie la figliuola
di Amminia. 33
Bufari sacrificato da Ercole. 40
Beni del corpo a che sono buo-
ni. 44
Bellezza. 46
Bellezza di Demetrio. 46
Bellezza di Alcibiade. 46
Bruttezza di Ipponato. 46
Bupalò. 46
Bupalò & Anterino impiccatifì per
Iambici di Ipponatto fratello. 46
Beni della fortuna. 47
Bellezza di Alessandro, & altre vir-
tù. 53
Baltia di che sorte debbe esser. 53
Balzello posto a le matrone difeso
da Hortensio figliuola di Q. Hor-
tensio Oratore. 56
Breuita di Agessillao Re de Laconi. 65
Bico Poeta. 75

Bacchilide poeta cieco. 75
Bellezza di Campaste meretrice di
Alessandro. 77
Beroso sapena per le stelle le cose fu-
ture. 78
Bellorofonte domator primo de' ca-
uagli. 91
Beniuolenza è la uera guardia de'
prencipi secondo Isocrate. 39
Benanda data da Elena a Telemaco. 124
Bellezza è una tirannide. 145
Babilonia fatta da Semirami, e
ribellata da lei, e da lei ripresa.
sa. 154
Beneuolenza e piacciuolezza. 169
Bicchiere. 238
Bonta di Gierone. 244
Bacco fu il primo che trouasse i do-
ni militari. 257
Bufri e Diomede. 289
Bestemmia de' Cretensi. 292
Bando de' Romani. 296
Bando di Tiberio, che non si pian-
gesse i condannati. 299
Bruto tradi Cesare. 330
Borsica nobilitata per lo lino. 355
Basso mulattiere fatto Capitano. 555
Beni de la fortuna, e del corpo non
sono buoni, ne cattiu. 43
Bonta di M. Antonio, e uittij. 71
Bugia piu brutta di tutte le cose.
71
Beni de la fortuna 163
Brenno morto per miracolo di Ap-
pollo con tutto il suo esercito. 320

TAVOLA

C

Capadoci non uolsero star senza
principe. 5
Comparationi bellissime. 6
Comparatione bellissima. 7
Cose naturali che disegnano il prin-
cipato. 9
Comparatione. 11
Cincinnato Dittatore. 9
Cesare Dittatore e sue buone ope-
re. 14
Cordio Re de' Frigi. 15
Comparatione ouero similitudine
della Republica Fiorentina, e Ro-
mana. 15
Creso infiammato de la uirtu di Ana-
carso. 27
Condennagione de gli Ateniesi per
hauer guasto Oropo. 31
Carneade Diogene e Critolao imba-
sciatori. 31
Corinto distrutto da L. Mummio. 32
Caccia di Alessandro intagliata in
rame. 34
Comparatione. 35
Comparatione. 36
Comparatione del buon dipintore. 27
Crudelta di Sesto Tarquino. 38
Cicno innamorato di Ercole. 40
Cacco innamorato di Ercole. 40
Corinti fatti liberi da Romani per
bando publico. 41
Corbi caduti in terra per le strida
del pop. Rom. 41
Commodita piu pericolosa cosa che
sia. 42

Cornelio Ruffo si ammazzo da se.

44

Colui, che dona oro, è auaro secondo

Isocrate.

48

Cambio è introdotto da Senofonte
scrittore de' costumi di Ciro. 51

Cambise guastò tempi, imagini, e co-
se sacre. 51

Cambise morì affogato ne l'arena.

53

Cesare da piu di ogni altro. 53

Caueretti mettono il pelo piu g nti
le quando sono allenati da le pe-
core. 55

Cornelia madre de' Gracchi. 56

Curione. 58

Cesare scrisse a Cicerone de la ragio-
ne del dire. 64

Cesellio riputato faceto. 66

Cesare facondo. 64

Cicerone piacevole. 66

Cesare daua a soldati quanti d'ana-
ri eglino uoleuano. 71

Cavallo Troiano fatto da Epeo Boe-
tio. 73

Catapulte trouate da Crete balio di
Giove. 73

Cimone tenuto da piu di Temisto-
cle, perche sapena musica. 75

Corinna poetessa. 75

Cesare si diletto de l'intaglio, e di
pintura. 76

Cesare indouinaua per Astronomia.
78

Cinara fece i sacrificij di Venere. 80

Calmo fece molti sacrificij. 80

Clemenza di Cesare. 87

Cesare canalcando dettana a duoi. 89

Cavallo di Cesare haueua l'ugne co

T A V O L A

me l'huomo.	89	Caccia di Lorenzo de Medici.	107
Canallo di Alessandro.	89	Caccia del Duca Cosimo.	107
Citta fatta da Alessandro chiama- ta Bucefala in honore del suo ca- uallo.	89	Caccia di Domitio Eneobarbo.	108
Canallo di Nicomede, e sua natura miracolosa.	90	Cagion della uittoria de' Romani contro Toscani.	109
Canalle che impregnauano da uen- to.	91	Cerui.	109
Corritori uelocissimi Camstio, & Fi- lonide.	92	Cimina Selua.	108
Cesare campò nuotando.	96	Cerui come auexxano i figliuo- li.	109
Campo Martio.	96	Cerui come ringiouaniscono.	110
Cane di Vlisse		Cerui semplici.	110
Colofoni auexxauano i cani a la guerra.	101	Cerui uiuono lungamente.	110
Cane di Giasone.	102	Ceruo ogni anno gettano le cor- na.	110
Cagna di Erigone.	102	Cortesia de l'Aquile.	112
Cane di Tito Fabino.	102	Cicerone si serui di molte cose di Se- nofonte.	114
Cagne Lacenie piu forti de cani.	103	Cesare giuoco alla palla.	116
Cani Melitani giuocolauano.	103	Cambise cercò molti paesi.	122
Cani de Caspi crudeli contra gli huomini.	103	Cane d'oro di argento, et di ferro.	122.
Cani sepulture di huomini.	103	Ciden.	123
Cerberero cane di Orco.	103	Ciro fu morto da Tomini per nō sa- per la natura de' luoghi.	127
Cani nati di cani, e de Tigri.	104	Cretensi furono scoperti per bugiar di da Epemenide Poeta.	129
Cani nati di lupi, et cani.		Cornelio Nipote Veritiere.	129
Cane ferocissimo donato a Alessan- dro da' Re di Albania.	104	Chilone testifico il falso per campa- re uno da morte.	130
Caccie de' Romani.	106	Catone odiò gli aduiatori.	131
Caccia di cento Lioni ordinata da Silla Pretore.	106	Comparatione.	132
Caccia di Pompeo di 40. lioni, & una di 315.	106	Cesare hebbe per male essere adorato da Vitello.	134
Caccia di Cesare di 400. lioni.	106	Cesare non uolse essere chiamato Re.	134
Circo Massimo.	106	Comparatione.	136
Caccia di M. Antonio.	107	Catone troppo seuero.	136
Carro attaccato a lioni.	107	Cesare per nō credere fu morto.	136
		Calligula pensaua esser troppo buo-	

T A V O L A.

no.	136	re uerso i fanciugli.	166
Cesare diceua, che egli era meglio morire, che stare in continuo timore.	137	Cosa desiderata.	157
Cesare si sodisfece che non fusse per seuerato in dir mal di lui.	139	Chilone morto per allegrezza.	159
Cleante.	140	Crasso mai rise.	160
Catone non desideraua nulla.	142	Catone peruerso, e Scipione minore.	160
Catone biasimaua coloro che non sapuano uiuere con bisogno.	142	Calligula odiato per essere pertinace.	160
Crasso spese la sua uirtu con l'auaritia.	143	Canto del Lusignuolo.	161
Contrarij.	142	Cesare hebbe compassion di Pompeo morto.	163
Concordia.	144	Catone insuperbito.	165
Cassio, e Catone minori molestati da l'ira.	145	Celtiberi, e Cimbri ammazza uano i figliuoli, perche non fussero serui.	170
Claudio Cesare irato, iracondo, e suo bando.	145	Ciclopi pigri.	174
Calcante mori per dolore sendo uinto da Mosè.	146	Catone si diletto di fanciulli uergognosi.	175
Catone crudele.	146	Comparatione.	180
Capitano di Tarentini ingannato.	150	Calligula paumentato la notte.	182
Catilina ammazzo un suo figliuolo per amor di Aurelia.	150	Cicerone orò a Cesare per Deiotaro.	189
Clodio usò co le sorella.	150	Cesare preso da Cornelio Flagita.	190
Clodio per amore entrò nel tempio della buona Dea.	150	Cicerone lodò Ortenzio.	194
Cleomenio fu troppo innamorato della moglie.	151	Cicerone ripudiò la moglie.	194
Cesare e Seruilia innamorati.	154	Cicerone, e Zenone d'accordo.	195
Castello Salapia.	154	Cesare non dubitaua de grasti, o rosi.	196
Catone si innamorò di una meretrice.	155	Cicerone accusato.	199
Catone tolse per moglie una Plebea.	155	Catone minore biasimato per fare troppo spesa nel mortorio di Cicerone.	201
Catone Salonnio.	155	Comparatione.	202
Catone Vicensè.	155	Catone si ammazzo da se.	206
Cosimo Duca secondo prohibi l'amore uerso i fanciugli.	156	Contemplatiua felicità.	210
		Cicerone disse, che la uita buona attina era la piu grata cosa che fusse a Dio.	214

T A V O L A

Crasso imparò le cinque differenze della lingua greca .	219	Caso bellissimo.	263
Cavallo Troiano tragedia di At- tio.	222	Cassio accecato con una freccia .	264
Circonspezione.	223	Cassio si ammalò da se.	264. 331
Cepione capitò male per essere inco- siderato .	223	Crotoniati sopra tutte le nazioni ua- lenti nella lotta.	266
Collegio de gli Augusti.	226	Cesare ingiusto.	269
Cohorte.	228	Comparatione.	270
Cesare prese la franchia.	228	Corona di gramigna data à Fabio Massimo.	271
Cautione di Sertorio.	229	Cagione della morte di Pirro , di Pelopida , di M. Marcello .	271
Curione morto.	229	Comparatione.	274
Callidita.	231	Crisippo inuidiato.	277
Callidita di Rascopoli, e di Rasco.	231	Cesare morì per troppo fidarsi.	277
Carneade si ugneua il capo col elle- boro bianco.	236	Campi Elisi l'Isola Atlantiche.	279
Cesare modesto.	237	Cesare magnifico.	280
Cada.	238	Circo Massimo.	281
Cinici disonesti.	241	Città fatte da diuerse persone.	281
Continenza di Scipione maggiore .	141	Cicerone ristorò chi gli hauea fatto piacere ,	282
Continenza di Giuliano Cesare .	141	Ciro chiamato Institore.	283
Continenza di Cesare & Alessan- dro.	242	Cambise chiamato Domino.	283
Corinti dauano le loro figliuole per prezzo à chi le uoleua.	243	Costanza.	283. 284
Castità, e pudicitia.	243	Cassio Sceua.	284
Comparatione.	243	Costanza di Tito Pomponio.	284
Corinto guasto da L. Mummio, e ri- fatto da Cesare.	248	Cinna morto dal suo esercito.	286
Catone chiamato Censorino.	251	Contrario della giustitia .	290
Ciro si guastaua col uino.	252	Corneade.	294
Cicerone minore beuea due congi di uino.	252	Critolao.	294
Catone beuea troppa .	252	Celio rispose à tre ambasciatori Ate- niesi.	294
Cesare hebbe il mal caduca .	252	Carneade disputò contro la giusti- tia.	294
Comparatione.	259	Crudele.	298
Cuore pelofo di Aristomene.	262	Crudelta di Silla.	299
		Crudelta di Ottauiano.	299
		Cesarione figliuolo di Cesare morto.	299

Crudelta

T A V O L A

163	Crudelta di Tiberio.	299	Cartaginesi danneggiati da' lor sol-	
164-331	Cratere e Efessione amati da Ale-	311	dati.	354
166	sandro.	315	Crasso perche diuento avaro.	356
169	Cesare mangio li sparagi conditi con	316	Commodo tralignò.	365
170	unguento.	318	Causa de la distruttione del regno di	
171	Concordia.	320	Macedonia.	366
172	Castigo de' cattiuu nell'Inferno.	321	Cafe e sepulture de gli Egittij.	367
173	Calistene messe le dote de le figliuole	325	Cesare cercaua il ben commune.	42
174	nel tempio di Giunone.	326	Certi Traci chiamati mezza huomi-	
175	Crudelta di Cambise, e come mori	327	ni.	211
176	per giudicio diuino.	328	Casa di Protosilao chiamata mezza	
177	Cepione Consule.	329	fatta.	211
178	Casa de le gratie.	330	Cautione.	228
179	Catone hauea caro che i suoi serui-	331	Concordia fece i Greci vittoriosi.	317
180	dori fossero in discordia,	332	Cluio, e Caio ambasciatori.	32
181	Catone inhumano.	333	Costume di certi Re de l'Asia.	162
182	Cimone ristoro certe caualle con la	334	Chenice.	238
183	sepoltura.	335	Canto de gli Ateniesi, e Lacedemoni.	
184	Carita di Cimone.	336	339.	
185	Comedia Bacchi di Plauto.	337		
186	Comparationi bellissime.	338		
187	Codro mori per cãpare l'esercito.	339		
188	Coriolano e Temistocle nimici de la	340		
189	patria.	341		
190	Castore e Polluce regnauano a ui-	342		
191	cenda.	343		
192	Causa de la rotta di Pompeio appres-	344		
193	so Farsalo.	345		
194	Cãpidoglio saluato dall' Ocche.	346		
195	Cerimonie sacre del Principe.	347		
196	Comparatione.	348		
197	Calistone morto.	349		
198	Cerchio uermiglio apparso intorno	350		
199	al Sole.	351		
200	Cielo diuentato sanguinoso.	352		
201	Ciro nutrito da una cagna.	353		
202	Caldei auisaron la morte a Alessan-			
203	dro.			
204	Cesare ambizioso.			

D

Discordia rouina de gli Stati	3
Dittatori de gli Albani.	9
Dauitte perseguitato da Saul.	20
Diligenza di Ciro.	27
Dionisio si diletto de la disciplina di	
Aristippo.	27
Dilettatione di Alessandro.	33
Detto di Scipione.	34
Detto di Timoteo, e prudenza.	34
Dono dato a P. Decio Imperadore.	
35.	
Diffinitione del Re.	36
Differenza ch'è tra'l Principe, e'l Ti-	
ranno.	36
Detto di Isocrate.	39
Dionisio oraua al popolo sopra una	
gran torre.	137

* *

T A V O L A		
Diomede dato a mangiar a caualli da Ercole.	40	lo. 89
Detto di Tullio.	41	Detto di Catone. 92
Detto di Tullio.	42	Destrezza di Alessandro. 93
Dio è il sommo bene secondo Plato.	44	Donde Vlisse, Menelao, Teseo, e Piri- too militarono. 96
ne.	44	Detto di Seneca. 96
Dei de gli Etiopi.	48	Domitiano tiraua col l'arco tra le di- ta a un fanciullo. 93
Detto contro Demostene.	49	Donde sono detti gli Spartani, e La- coni. 103
Demostene riputato da piu di tutti gli Oratori.	53	Donde uenne la caccia de' Sparuie- ri. 111
Doriforo perfettissimo chiamato.	53.	Dionisio Siracusano giuocaua a la- palla. 115
Detto di Quintiliano.	55	Dorcatio Poeta scrisse le lodi de la palla. 116
Diligenza de la madre.	57	Donde è detta la palla. 116
Detto di Agesillao.	66	Disordini che nascono da' ginocchi cattui. 117
Detto di Giuliano Cesare.	66	Detto di Teoge. 120
Detto di Cefellio.	66	Detto di Isocrate. 120
Detto piacentole di Cineo.	67	Detto di Agesillao. 121
Dicteria, cioe detti.	67	Democrito Adderite consumò un gran patrimonio in uiaggio. 123
Detto di Diogene, a Alessandro.	67	Democrito Adderite uisse cento otto anni. 123
Detto di Antioco mal inteso da An- nibale.	68	Democrito imparò l'astrologia da Caldei. 123
Detto dubbio di Ottauiano.	68	Demetrio ando ne l'India. 123
Detti chiamati bottoni.	68	Dicearco & Eratostene aggiunsero 4 libri antichi di Geometria. 124
Debbesi amare la mediocrita.	68	Diodoro consumo trēta anni ne' suoi libri. 125
Detto di Ermoneo.	67	Dione si gloria esser stato molti anni uagabondo. 125
Diuisione de la libra.	70	Dione imparo molte cose da una don- na. 125
Danaio.	71	Detto di Agesillao Re de' Lacedemo- ni. 131
Due sorti di sestertii maschio, e neu- tro.	71	
Demetrio figliuolo di Antigono si di- letto de la Geometria.	73	
Dionisio insegno a Epaminunda a cantare.	75	
Detto di Solone.	73	
Detto di Antifone.	78	
Dardano finse i sacrificii di Bacco.	80.	
Destrezza di Giulio Cesare a caual		

T A V O L A

Danni de gli adulatori.	132	Demostene innamorato di Laide.	49
Dione dice che peggio è l'adulatore, che'l falsario.	134	Dolori d'amore restano doppo la mor- te ne l'huomo.	149
Demetrio hebbe autorità di far san- to in cielo, e giusto in terra chi es- gli uoleua.	134	Diocle per ampre perse la uita.	150
Dionisio capito male per i suoi uiti.	135.	Demetrio intemperatissimo.	151
Dionisio per la paura non haueua mai bene.	137	Detto bellissimo di Antigono.	152
Detto di Ottaviano a Tiberio.	138	Demetrio innamorato, et amato.	152
Detto di Tiberio.	139	Discretione che hebbe Fabio Massimo di uno suo Capitano innamorato.	153
Dionisio diuento cattino per essere uccellato per la sua corpulētia	139	Discordia di Temistocle et Aristide p	
Detto di Focione a Demostene che di cena male di Alessandro.	140	Detto di Aristippo.	156. (amore. 154
Dafita Grammatico fu confitto in croce per hauer detto male.	140	Desiderio. 157. 158.	
Detto di Pittagora.	140	Desiderio a scambio di pianto è di do- lore.	158
Diotinio falsifico la mano di Epicu- ro.	140	Due donne morte per allegrezza.	159
Diffinitione de la uirtu.	141	Due sorti di piaceri.	159
Detto di Isocrate.	141	Detto di Biantes.	160
Desiderio sfrenato è la rocca di tut- ti i mali secondo Diogene.	142	Detto di Antigono.	160
Dario facena pagare a suoi popoli la meta de le grauezze che gli era- no poste.	143	Didimo fu mostro ch'egli hauea fat- to quel che biasimaua.	165
Diffinitione de la liberalita secondo Aristotile.	142	Detto di Alessandro.	171
Demade piu grande Oratore di De- mostene.	143	Dapocaggine di Serse.	172
Diffinitione de l'ira, e donde ella è causata.	143	Demetrio pigro in dare udienza.	173
Discordia.	144	Demetrio ripreso da una donna per- che non gli uoleua dare udienza.	173
Differenza tra gli stoici, e accademici uecchi, e tra peripaterici.	145	Donne di Ciclopi fanno ogni cosa che si appartiene a l'huomo.	174.
Diffinitione de l'amore.	147 (148	Diogene lodò un fanciullo che si uer- gogno.	176
Diffinitione d'Amore secondo Zenone.		Differenza tra pudore, e uerecōdia	176
		Detto di Seneca.	178
		Detto di Pannetio.	179
		Debbesi credere a sogni de Principi.	186
		Dolore.	187
		Dea Nemisi.	192 (so. 192
		Detto di Bione contro uno inuidio-	
		Diodoro morto per angore.	196
		Detto di Tiberio.	202
		Disperatione.	205



T A V		O L A	
Detto de' Filosofi Indiani.	207	Detto. l'uso fa ogni cosa.	266
Differenza tra Aristotele, e Platone de la felicità attiva, e contemplativa.	210	Dario diventaua piu forte ne' pericoli.	266
Diuisione di Platone de la felicità.	210.	Detto di Senofonte.	263
Dodici sette nate per il dubbio parlare di Socrate.	214	Distruttione de gli Ateniesi.	269
Diffinitione de la uirtù ciuile secondo infiniti Filosofi.	215	Dionisio dubitaua che Platone non dicesse mal di lui.	273
Dipintura de la prudenza.	218	Detto di Alessandro.	273
Detto di Timoteo.	222	Detto di P. Siro.	277
Detto di Chilone.	225	Dimanda di Alessandro.	279
Drudi auguri.	226	Differenza tra la costanza, e la continenza.	283
Docilità.	227	Donna condannata da Adriano Imperadore.	289
Docilità di M. Antonio.	227	Detto di Annibale.	286
Docilità di Mitridate.	227	Dio autore de la giustitia.	288
Detto di Plauto.	231	Diuisione de la giustitia.	288
Differenza tra gli Stoici, e Peripatetici circa l'equità.	233	Duo doni diuini che gouernano il mondo.	289
Detto di Ennio.	234	Detto contro Vespasiano.	291
Detto di Iseo.	234	Dipintura de la giustitia.	293
Detto di S. Celio.	234	Diogene.	294
Donde è detta molestia.	236	Dieci huomini che scrissero le leggi.	296.
Dione modesto.	238	Detto di Menandro.	298
Disonesta, et intemperanza di Messalina.	243	Differenza tra amore, e amicitia.	306
Differenza tra la castità, e pudicitia		Deci tre morti per i loro eserciti.	306
Detto di Catone.	251	Dario uolse ammazzare il padre.	307.
Detto di Cesare.	250	Detto di Strabone	309
Detto di Anacarse.	250	Dionisio presentaua Platone.	310
Detto di Anacarse.	253	Datame Cario, e sua morte.	310
Detto di Solone.	255	Domitiano odiato dal popolo Romano.	317.
Democrito si cauo gli occhi.	259	no.	317.
Dolore gioua a la fortezza.	263	Derbici e i Massagieti mangiauano i padri.	319
Dolore non è compagno de la fortezza.	263	Differenza tra religiosi, e superstitiosi.	322
Disperatione fa l'huomo forte contro a se stesso.	264	Differenza tra il diligente, e il curioso.	

T A V O L A

piofo.	322
Detto di un buffone.	327
Diligenza di Antonino Pio.	328
Dinocrate hebbe udienza da Alesandro.	328
Duclio Cornelio Afina, tradito da Amilcare, e da Annone.	332
Doriensi presero Codro per loro Re.	336.
Detto di Ennio.	338
Detto di Plauto.	345
Detto di Diogene.	346
Deiotaro campato per una Aquila.	348.
Detto di Galba.	351
Detto di Tullio.	356
Demostene sbandito.	359
Dionisio si radena con ferri rouenti.	137.
Dionisio ammazzo il suo caro Pusione.	144
Dario morto da serui.	163
Dione amato da Antigono.	28
Dio è in ogni cosa.	82
Dittatore a che tempo fusse fatto da Romani.	9

E

Esodo pone i Principi tra gli Dei.	19
Ercole fu tenuto Iddio.	
Eserciti di le donne antiche.	56
Epaminunda maestro di Filippo.	58
Elio commodo leggema Martiale per Virgilio.	62
Elfenice dipinta da Poligneto.	62
Eliopolo.	73
Epaminunda riputato dotto, perche egli cantaua dolcemente.	75

Egittii hebbero l'astronomia da Caldei, e da gli Assirii.	78
Endimione fu il primo che trouasse la natura de la Luna.	79
Epicuro.	82
Epicarmo.	182
Edilato.	84
Eta di ciascuno sono rette da pianeti.	88
Ercole cauo Piritoo de l'inferno.	103
Epitaffio de la sepoltura di Dario.	106.
Epicuro chiamato maestro de' gli orti.	114
Epicuro lascio l'orto a Dinarco.	114
Egittii fecero una legge che giuocatori non potessero essere testimoni.	117.
Epitaffio del Re Osiri.	123
Ecateo fu il primo che facesse libri di Geografia.	124
Ecateo fu l' primo che scrinasse il sito del mondo.	126
Esercito di Agamennone torno indietro con uergogna.	128
Epaminunda diceua ch'egli era fortezza d'animo sopportare, che fusse detto mal di se.	139
Ebrio & ebrioso.	144
Escandescenza.	144
Euricolo scolare di Pirrone corse dietro co le carne mezze arrostate al cuoco.	144
Eschilo mori per dolore.	146
Erastrato medico, e sua finzione bellissima.	182
Esercito di Serse.	172
Esaminatione.	180
Emulatione.	191

* * ij

T A V O L A

<i>Erinna.</i>	202
<i>Eroi, che piangolano.</i>	204
<i>Epiteti di Dio.</i>	209
<i>Eraclito Efefio imparò ogni cosa da se.</i>	212
<i>Eraclito scrisse libri di Teologia.</i>	212.
<i>Euclide tiene, che solamente sia una virtù, che habbia più nomi.</i>	217.
<i>Egeria moglie di Numa Pompilio.</i>	225.
<i>Ellamco Epirota.</i>	233
<i>Equità, & equanimità.</i>	333
<i>Equanimità.</i>	234
<i>Equanimità di Socrate.</i>	234
<i>Emina, e Cotula, e Acetabulo.</i>	238
<i>Euagora Re de Cipri sua uita e morte.</i>	244
<i>Edifici di Mario.</i>	248
<i>Epaminunda cō la sua morte campò il suo esercito.</i>	267
<i>Euripide uuole che si combatti con persone forti.</i>	269
<i>Edile.</i>	280
<i>Euagora Re di Cipri non ingiuriò mai nissuno.</i>	302
<i>Epaminunda innocentissimo.</i>	303
<i>Eucratide morto da' figliuoli.</i>	307
<i>Epilogo de l'amicitia</i>	
<i>Esercito di Serse, e sua distruttione, e perche.</i>	320
<i>Epicarmo.</i>	322
<i>Empedocle.</i>	322
<i>Epitaffio de la sepoltura di Timone.</i>	324
<i>Epilogo.</i>	334
<i>Europo.</i>	336
<i>Eutidamo Oratore.</i>	353

<i>Epitaffio del sepolcro di Sardanapa- palo.</i>	162
<i>Euripide biasimaua l'ambitione.</i>	166
<i>Egittij mozzauano la testa a falsa- ri.</i>	329
<i>Eschine ristorò Socrate,</i>	357

F

<i>Furio Camillo Dittatore.</i>	9
<i>Fabio Massimo Dittatore.</i>	9
<i>Fulcinio Ambasciatore.</i>	32
<i>Fine del Principe.</i>	36
<i>Fine del Tiranno.</i>	36
<i>Filippo usurpò tutta la Grecia.</i>	40
<i>Flamminio mandaiò dal Senato a scacciar Onabi e Filippo.</i>	40
<i>Filippo falso uinto da Q. Cecilio.</i>	41
<i>Fauola greca de la ciuità.</i>	42
<i>Fortezza de le dita di Tiberio.</i>	46
<i>Filomene riputato seruo per la sua brutta presenza.</i>	47
<i>Filippo col' oro si fece padrone de la Grecia.</i>	49
<i>Filippo prese un castello co'l corrom- pere le guardie con danari.</i>	50
<i>Figura di Zeusi.</i>	52
<i>Fanciogli Romani andauano di ra- do innanzi a padri, se non haue- uano sette anni.</i>	56
<i>Franciosi non uoleuano che i loro fi- gliuoli andassero loro auanti, se non erano atti a portar l'armi.</i>	56
<i>Fauole a bambini.</i>	57
<i>Fidia si dipinse da se stesso.</i>	62
<i>Frine amata da Crasitele.</i>	63
<i>Frine si lasciò uedere ignuda da Pra- sitele per ristorarlo del suo amore</i>	63.

T A V O L A

Filippo Lacedemonio fu reputato	Fortunato non merita lode.	177
pazzo per troppo parlare.	Formidine.	182
Filippo diletto di de l'intaglio e di	Fantasma, beana, e Margolla.	185
pittura.	Fatti nostri sono riferiti a Dio.	185
Filippo riprese Alessandro perche cā	Fine de la uirtu, e l'uso.	188
tana troppo saauemente.	Felicità.	188
Febade, Menade, Mimillione, Bacche,	Fauola di Marsia, e Apollo.	194.
Ninfe, Vergini Vestali.	Fortezza di Crasso.	121
Filippo fratello di Lissimaco scoppio	Fortezza di Anasagora.	121
correndo.	Filotete è introdotto da Poeti piani	206
Fiera Lerna.	gendo.	206
Fabio Massimo portò in Roma una	Fortezza di C. Mario.	206
statua di bronzo di Ercole.	Felicità contemplatiua, e humana.	210.
Fauola di Isione, e Giunone fu fat-	Felicità contemplatiua.	209
ta per mostrare la natura de' ua-	Fortezza, timore, e audacia.	215
nagloriosi.	Felicità è non hauer dolore.	216
Fiume Pattolo menaua oro.	Flamminio rotto da Annibale.	223.
Furori diuini.	Fabio Mass. contro Annibale.	224.
Figliuola di Debutade trouo per amo	Faculta de l'imparare nuoce a la me-	227
re il disegno.	moria.	237
Fauola di Gioue & Almena.	Filippo modesto.	243
Flaminio mozzo la testa a uno per	Frugalità.	243
cōmandamento di una sua inna-	Filippo moderato non si uendico di	247.
morata.	uno che gli cauò un'occhio.	251.
Filippo fu infame per amore.	Fauola, che Esculapio fu figliuolo	214
Felicità di Pindaro, che di ottāta an-	lo di Apollo, che significa.	210
ni morì ne le braccia del suo fan-	Fabio considerato.	353
ciullo.	Filippo imbrocato.	253
Flaminio daua la baia piaceuolmen-	Filippo ripreso da una donna di im-	254
te a Filopomene.	briacchezza.	259
Felicità di Cosimo Medici secondo	Fortezza.	259
Duca di Firenze.	Fortezza di Annibale.	259
Focione odiato da tutta la patria.		
Fabio Gurgite dissolutissimo.		
Facilità, e diletto.		
Fortezza secondo Socrate.		
Felicità di Cimbri, e de Coltiberi.		
Fortezza.		
Fortezza di Q. Mutio Scenola.		

T A V O L A

Fortezza senza ira non ual nulla. 262.
 Furio Camillo ferito in una coscia. 263.
 Fortezza di Cesare. 265
 Fiume Sagra diuide i Crotoniati da i Locrensi. 267
 Fortezza di Milone, et di Polidamante. 267
 Filippo uoleua uincere con inganno. 270.
 Fiducia. 275. 276
 Fiducia di Nerone. 275
 Filosofo indouino, 276
 Fiducia di Euripide. 276
 Fiducia di Scipione Nasica. 276
 Fiducia di Appelle. 276
 Fogna di Tarquinio. 281
 Firenze nobilitata per i drappi. 355.
 Fabritio ambasciatore a Pirro. 284
 Fas. nefas. 290
 Focione Ateniese non fece ingiuria a nessuno. 303
 Focione Imbasciadore de gli Ateniesi a Antipatro. 310
 Facilita. 327
 Facilita partori gran bene a Filippo. 328
 Fede. 328
 Fedeltà di Sesto Pompeo. 329
 Fabritio auiso Pirro suo nimico, che uno lo uoleua auelenare, 332
 Filippo bisauolo di Alessand. 336
 Fame si debbe temer piu di tutti i mali. 351
 Fame de gli Swizzeri, e Tedeschi. 352.
 Figura de la buona rinscita. 356

Faustina haueua cattina fama. 365.
 Fine loda il tutto. 367

G

 Gratitudine di Alessand. 29
 Grandezza di Lorenzo de Medici. 29
 Giustitia data al Principe da Giove. 39
 Giustitia è bene di chi non la fa, secondo Academici, e Peripatetici. 39.
 Giuochi Istmici ordinati da Teseo, in honor di Nettuno. 40
 Giustitia diuina è legge uniuersale secondo Platone. 44
 Gratia e facondia di Euripide e Sofocle. 61
 Greci facenano le statue ignude. 62.
 Guerra Troiana dipinta da Polignoto. 63
 Giouani campano la uita con certi bei detti. 67
 Garamanto rihebbe il regno, aiutato da cani. 101
 Grandezza di Mitridate. 105
 Getulio pastore insegno uincere i Lioni. 107
 Greci mescolano le storie con le favole. 125
 Guadagno de' bugiardi 130
 Giugurta biasimo la Republica Romana di auaritia. 143
 Giuliano Cesare dispregiator de le ricchezze. 143

T A V O L A.

H

Giuliano Cesare non ufo mai con
donna alcuna doppo la morte de
la moglie. 155

Giocondita. 169

Garamanti timidiſſimi. 182

Gelosia e Ottrettatione. 195

Garra natta tra zeuſi, e Parraſio .
221

Giuliano Cesare mori per troppo
mangiare. 255

Gagliardina di Tritinio. 262

Geni dati da Dio a l'huomo. 276

Genio di Antonio hauena paura del
genio di Ottauio. 276

Giustitia uolata in cielo . 288

Giustitia uirtu celeſte. 288

Giustitia naturale. 289

Giustitia humana. 289

Giustitia bene di chi l'ufa. 290

Giustitia ciuile. 290

Giustitia giudiciale. 292

Giusto & ingiusto per natura, per
ordinatione, per legge. 292

Giudice legge uina. 293

Gione fa uendetta de gli ospiti .
316

Gione lapideo. 329

Giuramento de' Medi, & de' Sci-
chi. 329

Giuochi compitali. 349

Grado della uirtu attiuu. 210

Giustitia non è diuisa da prudenza
295

Giunone apparsa a Annibale. 348

Grandexxa di Pirro. 27

Gione perche fu chiamato Gione .
248

Honore de Persi in uerso i Re. 20

Huomo generoso si adira poco. 145

Huomini fatti grandi per uirtu de'
maestri. 58

Honestà di Socrate. 241

Honestà. 244

Huomo nato per conoscere Iddio .
317

Humanità. 325

I

Iddio non puo operare se non be-
ne. 1

Iddio ama piu i suoi huomini che
il padre i figliuoli. 2

Iddio dà a chi egli ama il buo Prin-
cipe. 2

Influsso cattiuo di Pompeo. 11

Iddio pregato da' buoni. 11

Iddio dà il cielo a chi gli piace. 13

Iddio muoue l'huomo ne l'huomo
Iddio. 14

Ingratitudine usata contro Teseo .
19

Iddio tien cura particolar de' Prin-
cipi. 20

Imbasciatori caduceatori de la pa-
ce. 30

Imbasciatori de la guerra Feciale .
30

Imbasciatori de' Persi morti da
Alessandro figliuolo del Re Amin-
ta. 33

Imagene di Venere fatta da Ap-
pelle. 37

Incanti attaccati, al collo, a Pe-

T A V O L A

ricle.	45	Inuidia è come la ruggine.	191
Infermità impedi Tolomeo.	45	Ilisco la suo trouò la natura de le	
Iambi di Ipponatto.	46	pecchie.	205
Iddio ha le forme di tutte le co-		Idee.	212
se.	50	Intelletto è intelligenza.	220
Ingratitudine di Lisandro & super		Intemperanza.	235. 242
bia.	66	Incontineuxa.	242
Ierone uinto da Marcello con ingan		Itamo disprezzaua la uita.	257
no.	73	Ira sueglia l'animo.	262
Iparco disse il corso de la Luna, e del		Ira entra per il naso.	262
Sole di cento anni.	79	Ira toglie il consiglio.	262
Ile, e Caos.	82	Ippocrate arrogante.	277
In che giorno fu principiata Ro-		Ierocle, e Menocle principi de' Ret-	
ma.	85	tori Asiatici.	294
In fino a quanto tempo sono buoni i		Inconstanza di Vitellio.	297
cauagli.	89	Ingiusto.	293
In fino a che tempo i caualli ingene-		Ingrato.	298
rano, & le caualle ingrauida-		Innocenza.	300
na.	89	Ingratitudine usata da Romani uer	
Ingegno de' cani.	103	so Scipione.	340
India allena fiere grandissime.		Iddio concorre alle resolutioni de'	
109		Principi.	347
Incanti che faceuano scancellare		Ipparco.	247
ogni affanno.	124	I dei primi nominati.	348
Inconstanza di Nerone.	138	Inuidia cieca.	191
Irato toglie la ragione.	140	Imperio di Ottauiano rinelato a Ce	
Iracundia compagna de l'ira, e sua		sare.	340
diffinitione.	143		
Ira non può essere senza iracundia,			
e l'iracundia senza ira.	143		
Irato, & iracundo.	144		
Ira fa parer l'huomo pazzo.	144		
Ira è compagna de la fortezza.	145		
Innamorati uiuono in fuoco.	149		
Industria di Demostene.	172		
Ingegno di Demade.	173. 228		
Insultatione.	162		
Inuidia.	191		
Inuidia è come il fuoco.	191		

L

Liberalità di Serse uerso Femisto	
cle.	5
Liber alità di Alessandro.	29
Lorenzo de' Medici risuscito la lin-	
gua greca e latina.	29
L. Minutio, e L. Manlio mandati	
ambasciatori a Cartaginesi.	32
Libreria di Tolomeo.	45
Legge che nō si alleuassero nani.	57

T A V O L A.

<i>Giulio scrisse al figliuolo che studiassse</i>	<i>Lelio non uso mai con alcuna donna</i>	
<i>Cicerone e Demostene.</i>	<i>na doppo la morte de la moglie.</i>	
<i>Libri di Cicerone di filosofia.</i>		155.
<i>Laconi sono lodati per la breuita.</i>	<i>Lauda amata da Aristippo.</i>	156
65.	<i>Lodola grata a Romani.</i>	160
<i>Ligurgo faceua esercitar i giovani ne</i>	<i>Legione Alauda chiamata da la Lo-</i>	
<i>bei detti.</i>	<i>dola.</i>	166
<i>Lusignuolo canto in bocca a Stesico.</i>	<i>Legge sopra gli ambitiosi.</i>	167
70.	<i>Lentisco.</i>	174
<i>Legge di Driope Ateniese circa la re-</i>	<i>Loto a scambio di Tibia.</i>	174
<i>ligione.</i>	<i>Limosina.</i>	183
<i>Libri Sibillini.</i>	<i>Luoghi ne l'huomo doue disamina i</i>	
<i>Luna di la natura del crescere.</i>	<i>suoi concetti.</i>	197
87.	<i>Lacedemoni battenano i lor figliuoli</i>	
<i>Liccone filosofo si diletto de la palla.</i>	<i>in su l'altare di Gione.</i>	198
115.	<i>Legge de le dodici tauole che non si</i>	
<i>Lisimaco suelse la lingua al Leone.</i>	<i>piangessero i morti.</i>	200
107.	<i>Lacena ringratio Dio perch' il figliuo</i>	
<i>Lirio e Museo andarono gran tempo</i>	<i>lo mori per la patria.</i>	206
<i>in pellegrinaggio.</i>	<i>Lamentatione.</i>	203
<i>Lisimaco amo Filippedo Poeta, per-</i>	<i>Lepido mori per dolore.</i>	205
<i>che non era adulator.</i>	<i>Lettera di Diogene a Crate.</i>	216
<i>Lettera di Antigono a Zenone.</i>	<i>Lettera di Platone a Archita Taren-</i>	
132.	<i>tino.</i>	213
<i>Liberalita chiamata frugalità.</i>	<i>Liberalita.</i>	216
143.	<i>Lisandro concedeuà i mali ch'ei non</i>	
<i>Leggi che constringeuanò ogniuno a</i>	<i>faceua.</i>	217
<i>esser pari.</i>	<i>Ligurgo offendena quello che cōman-</i>	
<i>Liberalita di Pelopida.</i>	<i>daua.</i>	217
<i>Laodomia.</i>	<i>Lenzuolo dipinto da Parrasio ingan-</i>	
<i>Laudie morta dal figliuolo.</i>	<i>nò Zeusi.</i>	226
<i>Lucio Pediano fu morto da un suo</i>	<i>Lisandro faceua con inganno.</i>	
<i>seruo.</i>	232.	
<i>Lucio Vitellio si medicana la gola</i>	<i>Luoghi de gli affetti nel corpo.</i>	236
<i>con la scilua di una figliuola di</i>	<i>Lucillo splendidissimo.</i>	248
<i>un suo schiavo de la quale egli era</i>	<i>Lacedemoni ne' conuitti de' lor gio-</i>	
<i>innamorato.</i>	<i>uani teneuano qualche imbiaco.</i>	
<i>Lettera di Seruilia a Cesare.</i>	250.	
154.	<i>Legge di Solone de gl'imbriachi.</i>	253

T A V O L A

Lettera di Antrocide a Alessandro.	28	Morte di Clito.	28
253		Malignita del Tiranno.	37
Legge di Pittagora de gl'imbriachi.		Morte di Alessandro fereo riuelata	
253		in sogno a un suo amico.	38
Legge di Solone che non si usasse co		Milone Crotomata portaua un bue.	
la moglie se non tre uolte il mese.		66	
255		Marco Varrone prese l'esempio del	
Liberalita.	280	la bonta da 70. huomini.	54
Legge de' Persi cōtro a le nuoue usan		Madre deue dare il latte al figliuolo.	
ze.	291	54	
Ligurgo.	296	Modestia de gli Scithi.	57
Lacedemoni uituperauano chi non		Modestia de' Traci.	57
era buono come il padre.	297	Maestri di Alcibiade e suoi tutori.	
Lega tra Tigrane e Mithridate.	316	58	
Lega de gli Achei.	316	Morte di Fidia.	62
Lettera di Cassio a Tullio.	330	Menelao soauo nel dire.	65
Ligurgo auexxo i suoi cittadini hu		Marco Antonio si acquistò nome di	
mani.	325	liberale.	70
Legge de' Romani.	332	Mina moneta.	70
Ligurgo non uolle impatronirsi del		Morte di Pessilo.	72
regno del fratello.	333	Morte di Anacreonte.	75
Lacedemoni uinsero li Illirici.	336	Morte di Marsia.	75
Lacide Cireneo.	347	Mallio Torquato.	80
Liberalita di Zeusi.	358	Melampo condusse in Grecia de	
Lettera de l'Epicuro a Idomeneo.		l'Egitto i sacrificij di Cerere.	80
367		Melampode.	83
Lione intagliato nell'anello di Pom		Martio.	84
peio.	163	Mercurio sopra la pueritia.	88
Lorenzo de' Medici hauena un spiri		Mario, e sua destrezza.	93
to folletto.	30	Morte di Dario.	94
Ligurgo ordinò la musica nel cam		Marsilio Ficino.	99
po.	74	Masfinissa hauea la guardia de' ca	
		ni.	101
		Memoria de' cani.	101
		Miracoli de' cani.	102
		Mitridate si diletto de la caccia.	
		105	
		Millio Italiano.	109
		Mecenate si diletto de la palla.	115

M

Morte di Cesare.	19
Morte di Sardanapalle di Nerone.	
27	
Menedemo amato da Antigono.	28

T A V O L A

Mutio Scaenola si diletto delli scacchi 119	Morte dono diuino. 178
Marco Marcello condusse in Roma l'imagini della preda di Siracusa 122	Morte di Cleoboli e di Bitone 173 .
Meglio il sauo che il gagliardo. 132	Morte di Vitellio Imperatore 185
Mennione non uoleua che suoi soldati dicessero male delli Strani non che del suo Principe 139	Morte di Galba Imperatore 185
Mali che nascono dallo sfrenato desiderio , e da l'allegrezza 141	Misericordia 187.189
Mali che nascono da la paura , & dal dolore. 142.167	Misericordia di Cesare. 189
Mali che nascono dall'auaritia 142	Misericordia di Alessandro. 190
Mitridate messe de l'oro strutto giu per la gola ad Aquilio. 143	Moglie di Dario prigione di Alessandro. 190
Medea per amore fece Giasone uir tuosissimo 147	Misericordia di Vespasiano 190
Menandro diceua che amore era come un Tiranno. 150	Misericordia di Antonio 190
Marc'Antonio rouinò per amare troppo Cleopatra 151	Mallio diceua che l'inuidia era cieca. 191
Massinissa innamorato di Sofonisba. 153	Morte di Filippo. 195
Morte di Sofonisba 153	Mison Cheneo odiaua ogniuno 197
Menedemo addolorato per il desiderio del figliuolo. 157	Merore 198
Maleuolenza 159	Molestia 205
Martio odiato da ogniuno 160	Mario fatto la settimana uolta Consule. 206
Morte di Sardanapalle. 161	Misi si astennero da mangiar anima li. 211
Morte di Tolomeo 163	Mitridate sapeua 22. linguaggi 219
Metello uccellato per lo suo troppo insuperbirsi. 164	Marcello pugnace. 224
Morte utile all'huomo. 178	Narcello morto. 224
	Morte di Fabio. 224
	Metello 229
	Mario cautoissimo. 229
	Morte di Ottone Cesare 230
	Minutio 230
	Modestia di Tiberio. 338
	Modestia di Giuliano Cesare 233
	Modestia di Annibale. 238
	Metreta 238

T A V O L A

Modio.	238	Morte di quelli che ammazzarono	
Morte di Pompeo	240	Cesare.	331
Mogli di Tedeschi si ammazzarono.	244	Morte di Bruto.	331
Moderatione.	246	Morte di Lent. Spinter.	331
Mario uccellato.	143	Maestro fatto scorreggiare da Fario	332
Massinissa in 86. anni hebbe un figliuolo, et in 90. i Cartaginesi uinse.	255	Camillo alli scolari.	332
Mangoni.	266	Morte di Silla.	332
Morte di Epaminunda.	670	Morte di P. Sulpitio.	332
Magnanimita.	271	Moffoni faceuano i Re e li teneuano legati.	341
Magnanimita di Cesare.	273	Morte di Filopomene.	343
Maestro de uasi di Corinto.	274	Morte di Giuliano Imperatore.	348
Morte di Alessiandro.	279	Marc' Antonio libero M. Aquilio.	363
Magnificenza.	280	Moderanza fa l'huomo beato.	142
Marco Agrippa per uoto fece un templo a tutti gli Iddei.	281	Musica, & sua utilita.	78
Madri amano i figliuoli piu de' padri.	283		
Mario Vaticoso.	284		
Modo di parlare che fa usare Omero a Vlissee, a Menelao, e a Nestore.	294	Non puo esser piu che uno Iddio	8
Morte di Romulo.	299	Natura di Dio.	12
Morte del Re de Parti.	299	Natura di Dio.	
Minerva apparsa a Domitiano.	300	Nestore modesto.	31
Miracolo grandissimo.	302	Nottotemo ingannato da Vlissee.	
Morte di Archiloco poeta.	302	Natura de gli Ateniesi, e di Sparta.	
Morte di Archia poeta.	202	Nani odiati da Ottauiano.	57
Morte di Asdrubale.	202	Nerone dato alla poesia.	61
Metello Pio.	206	Natura di Appelle.	76
Massurio Dottore.	313	Nicia perse l'esercito per non saper per la causa dell'eclisse.	79
Miracolo di Apollo.	320	Nomi de forti huomini messi nelle stelle da' poeti.	80
Miracolo di Apollo.	321	Numa fatto Re per la sua religione.	83
Miracolo grandissimo.	324	Natura de cani.	101
Misone di mala natura.			
Misericordia tenuta per una Iddia.	325		

TAVOLA

ammarono	Nibbi insegnarono l'arte del nauica-	tu.	23	
331	re.	114	Nerone amò la musica.	291
331	Nerone giuocò a giuochi cattiu.	113	neceſſitudine.	305
331	Naburano.	123	Natura di M. Craſſo morto da' Par	
giare da Fara	Natura del uile.	129	ti.	325
331	Natura del magnanimo.	129	Neffuna coſa è piu difficile che eſſer ſe	
331	Natura del buono.	131	greto.	344
331	Natura de uanaglorioſi.	130	Nerone ammarò la madre.	349
Re e li teneua	Natura di Filippide poeta		Nacimiento di Seruo.	349
341	132		Numero comprende ogni coſa.	6
341	Nerone troppo creduto.	136	Nigidio Figulo miſuro tutta la tera	125
Imperatore.	Nerone non ſi curò di chi diceua ma			
	le di lui.	139		
M. Aquilio.	Neuio peto meſſo in prigione per dir			
	male.	140		
no beato.	Non baſta mitigar gli affetti.			
71	141			
	Niria cercaua la beneuolenza popo-			
	lare con le ſpeſe ſuperſue.			
	143			
	Na ura del deſiderio.	157		
	Natura del maleuolo.	159		
ne uno iddio	Natura e mali dell'ambitioſo.			
11	166			
	Nabatei.	175		
	Nerone tormentato dal ſpirito della			
	madre.	182		
ato da Viſſe.	Natura de gli atrabilioſi.	196		
gi, e di Sparta	Natura del peſce polpo.	204		
	Norbano non merita lode per eſſerſi			
	morto.	207		
auiano.	Nacimiento di Ciro, e come cacciò del			
ſſi.	regno Aſtiage.	240		
ro per non ſa	Nowellio detto Tricongio per bere tre			
ſſe.	cong di uino.	252		
mini meſſi nel	Natura del magnanimo.	272		
60	Natura del ſicuro.	278		
t ſua religione.	Natura dell'ingrato.	282		
101	Nome del uitio a ſcambio della uir-			

O

Onoficrate ſcriſſe i fatti di Aleſſan-	
dro.	28
Oppinion: di Dionifio Alicarnafſeo.	
35	
Onabi uſurpò la Lacedemonia.	40
Omero credea che gli incanti ualeſſe-	
ro.	45
Ordine di Platone in inſegnar la giu-	
ſtitia.	51
Oneficrito ſcolar di Diogene fece la	
Tirocinia.	52
Oppinione di Eup. mpo di pintore.	
52	
Origine del diſegnare.	52
Ordine di Cicerone in far l'oratore.	
52	
Omero deue eſſere la prima lettione	
greca del Principe.	59
Omero perche fece la Raſſodia.	60
Obolo.	71
oppinione di Eudofio, e di Panettio.	
73	
oſeo imparò da Dio.	81
ogni coſa e piena di Dio.	82

T A V O L A

Oppinione di Tullio di Dio .	82
Oratio Cocle.	97
Ordine di Platone per esercitarsi .	100
Ordini de' cacciatori.	105
Ordine de la caccia de gli Sparuieri.	111
Opere di Tullio perse.	114
Ottavio Imperatore teneua gente , che l'auiassero di quel che di lui si diceua.	118
Osiri Re cercò la maggior parte del mondo.	123
Orcheni.	123
Ordini si conoscono da costumi del Principe.	141
Oratione di M. Catone.	142
Odio.	144
Ottavia sorella di Ottaviano mo- glie di Marco Antonio .	151
Omero cieco.	158
Oblettatione.	162
Ogni uirtu consiste ne la fortex- za.	168
Ottavio,ouer Tiberio Cesare haue- ua paura de' tuoni.	168
Occasione padrona di tutte le cose .	169
Oreste formidoloso per hauer mor- ta la madre.	182
Oppenione di Teodoro de le imagini pauose.	185
Ottrettatione.	194
Ottrettatione tra Tullio,e Orten- sio .	194
Ottrettatione tra Salustio , e Tul- lio.	194
Ottrettatione tra Demostene, e Es- chine.	194

Oratio Pollulo non si attristò de la morte de' figliuoli,	202
Oppenione de gli Stoici,Academici, e Peripatetici intorno a gli affet- ti .	208
Oppenione di Platone di Dio .	209
Oppenione di Tullio di Dio .	209
Oppenione di Cirenaici circa a la felicità , e di molti altri filosofi .	235
Oppenione di Aristotele intorno a l'honestà.	245
Oppenione de Platonici de l'honestà.	245
Ottaviano biasimato per essere trop- po delicato.	248
Oppenione di Democrito .	278
Oratione di Cesare per i Bitini .	313
Omero, & Esiodo hebbero cognitio- ne de la legge di Moise .	318
Onomaco spauentato da un mirac- lo di Apollo.	321
Ordine naturale.	324
Ordine de i Re de Lacedemonij .	339
Ortensio riconcilio la plebe	351
Ottaviano fu per esser morto da la plebe.	352
Omero è piu creduto che Erodoto et Ellanico.	125
Oppenione de' Parti.	331

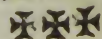
P

Proportione aritmetica.	1
Proportione geometrica.	1

Pazzia,

T A V O L A

Pazzia, morte di Catone.	5	Poeti traggichi si debbono fuggire.	61.
Perfetto piu è chi da la perfettione, che chi è fatto perfetto.	6	Poeti comici si debbono seguitare.	61
Principato è piu simile al regno celeste de gli altri governi.	8	Poeti sporchi si debbono fuggire.	61
Principe di che qualita si dee fare nella Rep.	10	Ponte publico tenuto da Oratio.	62
Principe compagno di Dio.	19	Pericle volse essere dipinto da Fidia nello scudo di Minerva.	62
Primo ufficio del principe.	26	Precepto di Isocrate al suo principe.	63.
Peccato di Salomone, di Davitte.	25	Precepto di Isocrate al Re.	65
Piaceuolezza di Aristippo.	27	Pareri dubbi.	67
Prudenza di Mutio Scevola.		Precepto di Omero.	69
Prudenza di Pompilio, Tolomeo, Antioco.	31	Poeti furono i primi filosofi.	69
Prigioni riscossi da Zenocrate.	32	Pesi e monete antiche.	70
Precepto di Platone.	37	Pondo, libra, dramma.	70
Precepto di Trasibulo a Periandro.	37.	Platone adirato con Eudossio, e Archita.	72
Precepto di Tarquinio superbo al figliuolo.	37	Perillo primo a far i tormenti.	72
Primo Tiranno Alessandro Fereo morto da la sua moglie Tebe.	38	Promessa di Archimede a Ierone.	72
Paura di Dionisio, e che si faceua radere alle figliuole.	39	Pindaro poeta.	75. 82
Pazzia, e bestialita di Tigrane.	43	Pallade ruppe la zampogna.	75
Platone fu il primo a dichiarare la ragione de l'honesto.	44	Pericle mostrò che l'Eclisse non era cosa naturale.	79
Pericle ammalato.	41	Pittagora.	82
Polidamante.	46	Pittagora disse, che Iddio era animo che andaua per tutte le cose.	82
Principe come imita Dio.	48	Pompeio uinto da Sertorio.	84. 94
Pirro si fece grande con la liberalità.	49.	Persi furono i primi che usassero i canagli.	88
Pericle uccellato per hauere il capo lungo.	46	Palestra.	92
Principio de la pittura.	52	Papirio corridore.	93
Prime cure di allenar i figliuoli sono de le madri.	56	Pelopida Tebano.	93
Prima lettione latina di poesia, Verg.	59	Pirro.	96
		Pelopida imparò la militia da la caccia.	105
		Pelopida libero la patria co cacciatori.	105
		Pompeio si diede a la caccia.	106



T A V O L A

Pericolo de la caccia de porci saluati ci.	108	mita del Principe	142
Porco Erimæto morto da Ercole	108	Precepto di Pittagora a suoi scolari,	144.
Porco Calidonio.	108	Periandro ammazzo la sua moglie co calci.	145
Principio di uccellare co li sparuiers furono le reti.	112	Prenefte.	145
Pipistrelli.	112	Primo moto non è in poter de l'huo mo.	145
Palla esercitata da Sceuola.	115	Pachete si ammazzo.	147
Palla trigonale.	116	Poesia de le muse.	147
Palla paganica.	116	Prima statua che fosse mai.	148
Palla rusticana.	116	Primo che guarisse di Amore fu Ce falo.	149
Palla gonfiatile.	116	Persepoli abbruciato da Alessandro	154.
Piramide.	122	Pisistrato tolse per moglie una cono tadina.	155
Prouerbio.	123	Proci non uogliono li adulteri.	156
Polibio, e Rosidonio scrissero piu chiaro le cose di Geografia	124	Perfi mozzano la testa agli adulte ri.	156
Polibio misuro tutta la terra.	125	Prouerbio,	157
Perfi scannarono un loro gouernato re di naue per ignoranza.	128	Prouerbio.	157
Perfi soliti di mentire.	129	Prouerbio.	157
Pöponio Attico molto Veritiere.	129	Piacere.	157.
Precepto di Demetrio Falereo.	132	Piacere è la passione di tutti i ma rironne e Eracito, e Timone maleuo li.	160
Prussia re de la Bitinia fu odiato dal Senato Ro. per esser adulator.	133	Piacere de l'udire.	161
Perturbationi de l'animo causate da la speranza del bene.	141	Poltroneria di Sardanapalle.	162
Perturbationi de l'animo causate da l'oppenione del male.	141	Prouerbio.	164
Payer tragico.	137	Pompeo figliuolo di Pompeo Ma gno troppo superbo.	168
Precepto di Biant.	138	Prodigality secondo gli Stoici.	168
Prouerbio.	138	Pigritia.	172
Pisone chiamato frugi	143	Pitea diceua che l'orationi di Demo stene sapenano di lucerna.	173
Pazzia di Scoppa Tesalico	143	Pallade biasima Agamēnone per la sua pigritia.	173
Prodigality	142	Pigritia di Tiberio.	173
Prodigality di Ottone.	142		
Platone loda la mediocrita	142		
Premi de' cattui, e de' buoni	142		
Prodigality del priuato è magnanimo			

T A V O L A

Pompeo biafimato per non dare aiu to a un suo amico.	147	Promaco mori per troppo bere.	252
Popoli chiamati Lotifagi.	174	Pudicitia.	255
Palme buone a tutti i bisogni.	175	Prouerbio.	257
Premolestia.	177	Pittaco rouinò Melacoro, e ammaz zo Frione.	253
Pazzia è temere quelle cose che non si possono fuggire.	178	Prouerbio.	266
Prudenza di Teseo.	178	Prouerbio.	268
Perturbatione.	180	Prouerbio.	272
Proposita e reietta.	188	Paolo Emilio con la sua morte cam po l'esercito.	268
Produzioni e relationi.	188	Parere di Socrate.	275
Prego di Dario a Dio.	190	Portento.	277
Principio de la inimicitia di Mario e Silla.	193	Piaceri uogliono esser grati.	280
Pempeio emulo di Lucullo.	193	Pirro grato e liberale.	282
Popeio ingrato inuerso Tullio.	199	Pazienza di Lena meretrice.	184
Premio de' buoni.	201	Pazienza di Anasarco.	184
Primo ufficio de la contemplatiua felicità, è la prudenza, seconda è la temperanza.	210	Pazienza di Zenone.	184
Parsi cerchi da Socrate.	211	Pazienza di Sertorio.	285
Prouerbio.	216	Pertinacia.	286
Platone pone quattro uirtu.	217	Peruicacia.	286
Prudenza difinita da uari filosofi.	217	Pirro Re de' Molossi incostante.	287
Prudenza nata dal capo di Gioue.	218.	Principi sono scolari di Gioue.	288
Prudenza uirtu intellettiua.	219	Precepto di Isocrate al suo Re.	296
Prudenza del Re Euagora.	222	Pomponio Attico non ingiurio mai nessuno.	303
Prudenza de' Persi.	222	Pietà.	305
Prouidenza.	225	Prusia morto da Nicomede suo fi gliuolo.	307
Prouidenza di Q. Fabio.	225	Prouerbio.	309
Prudenza fece grande Numa Pom pilio.	225	Prouerbio.	313
Prudenza di Minutio, e di Fabio.	230	Piacenolezza di Appelle, e di Proto gene per certe linee.	
Pudore.	239	Populo R. odiò Domitiano.	317
Pomponio Attico moderato.	246	Pietà.	317
Prouerbio.	248	Premi de' buoni in paradiso.	318
Precepto di P. Suro.	247	Persi pigliauano per mogli le ma dri, le figliuole, le sorelle.	318
Precepto di Epiteto.	247	Pietà piace a Dio sopra tutte l'al tre cose.	319



T A V O L A

Proverbio.	321
Pericle inhumano uerso Anasagora suo maestro.	326
Panditur uerbo latino onde è deriuato.	327
Prussia fu causa de la morte di Annibale e percio morto dal figliuolo.	330.
Polemoni Re morto da li Aspurgitani.	331
Pompeio figliuolo del Magno perche ammazzo un seruadore.	345
Perfi segretissimi.	345
Palma nata sotto la statua di Cesare.	348
Profeti Toscani auisaron la morte Giuliano Imperadore.	350
Pouerta di Aristide.	350
Pouerta di Epaminonda.	350
Pouerta di Agrippa.	350
Pouerta non macchia l'animo.	350
Tirro sconsiderato.	353
Pera.	358
Premi del Principe.	359
Proverbio.	367
Principe quando diuenta Tiranno, secondo Platone.	39
Pianeti operano ne' corpi.	87
Parche Cloto, Lachesi, Atropo.	87
Plutarcho scrisse tre libri de detti.	67
Q	
Quattro Astronomie.	78
Quarto ufficio è della giustitia.	211
Querce del paradiso.	318
R	
Romani persero co' Fidenati non hauendo Dittatore.	9
Risposta di Gioue a' Frigi.	15
Romolo nudrito da la Lupa. Abido	

da la Cerua. Ciro da una Cagna.	20.349
Risposta di Celio a gli ambasciatori Ateniesi.	31
Re non debbe esser men buono de' sudditi.	35
Reggere che significa.	36
Risposta di Platone a Cirenei.	58
Risposta di Diogene a uno che lo adimandaua donde ueniua.	55
Risposta di Agesillao.	55
Re de' Spartani a uno che si gloriaua de l'altrezza de le mura di Atene.	55
Risposta di Leonida Spartano.	60
Romani faceuano le statue uestite.	62.
Risposta di Catone a uno che gli dimando perche non hauesse la statua.	63.
Rinfacciamenti.	63
Romani non si curauano di musica.	75.
Risposta di Socrate a Indo.	80
Religione de' Romani.	85
Romani quando faceuano guerra a un luogo chiamauano gli Iddei di quel luogo.	85
Romani tennero nascosto un tempo il nome del loro Iddio Tutelare.	85.
Romani mostrauano una tauola del paese a Capitani, doue eglino haueuano a combattere.	127
Regno è di chi uole Iddio secondo Tito.	139
Romani odiauano i maldicenti.	140
Romani riputauano infami.	142
Ricchezza e pouerta mali grandissi	

T A V O L A.

mi. 142
Risposta di Scipione a Catone, che lo biasimaua de la sua splendida dezza. 143
Remedio de gli amanti 149
Re de gli Assiri stauano tra le donne come uno stallone tra le caualle, e dauano uidezza p mexani i si
Risposta di Alessandro a Parmenone. 172
Rutilio morto per angore. 195
Risposta e fortexxa di Rodio. 207
Risposta di Eraclito a Dario. 212
Ragione diffinita da piu filosofi 219
Romani teneuano sempre due legioni armate. 228
Risposta dubbia di Apollo a Crespo.
Risposta dubbia di Apollo a Pirro. 231.
Risposta di Lisandro. 232
Risposta di Diogene a Alessandro. 237.
Risposta di Alessandro. 250
Risolutioni di tutte le oppinioni di filosofi intorno a la fortexxa. 258
Risposta di Pelopida ala moglie. 267
Risposta di Callicrate a l'oracolo. 270.
Riprensione di Catone a un giouane. 273
Risposta di Platone. 273
Rouina di Galba. 274
Risposta di Focione a Alessandro. 279.
Re Tolomei. 291
Regni si dauano a chi gli meritaua. 297.
Risposta di Platone a gli Ateniensi.
Religione. 321 (300

Risposta di Focione. 320
Romani dauano mangiare a poveri le uiuande, che auanzauano loro, e come. 317
Romani mangiauano auanti la porta 327
Romani giurauano co la Troia. 329
Risposta di Filippo. 334
Risposta di Teopompo. 335
Regno piu degno de la Rep. 333
Romani haueuano a noia i Principi. 338.
Risposta di Aristotele a l'amante. 343.
Risposta di Aristide a Gallia. 350.
Re de' Persi dauano l'oro a le donne, e a gli huomini le frecce. 359.
Romani uoleuano che le loro squadre corressero in qua & in la, quando si daua il segno di attaccarsi co'l nimico. 361

S

Stoltitia di Solone. 3
Sauexxa di Temistocle. 5
Soggetto si muoue per l'oggetto. 24.
Stilpone amato da Tolomeo. 28.
Statua di Platone. 28
Sudditi seguono i costumi de' Principi. 36
Sceleratezza, infelicità, morte di Nerone. 42
Silvio si ammazò. 44
Senofonte adulatore. 52

XXX ij

T A V O L A

Sofocle Capitano di Ateniesi.	61	Sertorio campò nuotando.	97
Statua di Oratio armata.	62	Sertorio passò il Rodano ferito nuotando.	98
Statua di Accio togatale col capo coperto.	62	Senofonte chiamato la musa di Atene.	100
Statua di Cupido donata da Prassitele a Glicera.	63	Scevola fu il primo che ordinò a Romani la caccia de' Lioni.	106.
Salustio oscuro & affettato.	65	Servi che vinceuano le fiere, erano fatti liberi.	108
Scrupolo.	71	Selua Idea.	108
Sesterzio.	71	Sparuieri che ucellano a mezzo co gli huomini.	112
Spera di Archimede.	73	Sedici sorti di Sparuieri.	112
Scorpione fatto da Piseo.	73	Sparuieri aiutano i pipistrelli.	112
Socrate imparò musica di sessanta anni.	74	Saetta non fere l'Aquila.	113
Simonide Poeta.	75	Semirami.	114
Sulpitio Gallo fece libri di Astrologia.	79	Scevola giuoco bene a la palla.	115.
Scipione Tribuno.	84	Serapione non mandaua la palla a Alessandro, perche non gli hauea donato mai nulla.	116
Scipione Console di 24. anni.	84	Scacchi di netro.	119
Scipione era consigliato da Gioue.	84.	Scacchi trouati da Diomede.	119
Sertorio riputato grande per una cerua bianca.	84	Scacchi di gomme.	119
Stratone Lampfaceno parlatore bellissimo e suoi libri.	86	Soposi fu il miglior Re de gli Egittij, & cerco tutta l'Arabia.	121
Stelle sono causa de la differenza, che è da uno huomo all'altro.	87.	Sette de gli Astrologi.	123
Sole da la natura del sentimento.	87.	Sudino.	123
Sole sopra la giouentu.	88	Seleuco.	123
Saturno sopra la decrepita.	88	Strabone scrisse ogni cosa di Geografia.	124
Stranguria malattia de' cauagli.	89.	Strabone fece lunghi uiaggi.	124
Scithi sopra ad ogni altro a cavalcare.	91	Socrate non uolse essere lodato da un giouanetto.	133
Sueni.	91	Senato Ro. fece una legge che nessuno Re potesse andare a Roma.	134.
Sertorio e sua destrezza.	94	Spagnuoli nolsero por nome a Sciz	
Scipione di che età andò alla guerra, & altri suoi fatti.	94		

T A V O L A

pione Massimo.	134	Sette non nucono all'Aquile, ne	
Sardanapalo fu morto per la sua		a uitegli marini, ne a l'alloro. i69	
mala uita.	135	Sagacita, et ingegno di Annibale.	
Solone diceua che non si poteua so		169.	
disfare a ogniuno.	136	Sogno di Arterio medico.	170
Sisiteo Poeta fu scacciato del Tea-		Sabei.	175
tro de gli Atenesi per la sua cattiva		Sfortunato non merita biasimo. i77	
lingua.	140	Speranza reina di tutte le cose. i79	
Strabone fu odiato da' Romani per		Spauento.	180
auaro.	143	Sogno di Galba.	185
Silla fu biasimato per esser diuenta		Sogno di Tiberio Imperatore.	185
to troppo ricco.	142	Sogno di Alessandro.	186
Solone uoleua che le ricchezze fosse		Sogno di Alessandro.	186
ro acquistate con buone arti. 143		Sogno di Mario.	187
Silla per l'ira era crudele.	145	Sogno di Cassio.	187
Sauio ha tutte le perfettioni.	145	Sauio non ha misericordia.	187
Semiramis faceua morire tutti que-		Sauio debbe hauer misericordia. 188	
gli con chi ella usaua.	150	Socrate condannato per inuidia.	191.
Seleno diede Stratonica sua moglie		Silla inganno Mario per emulatio-	
per moglie al figliuolo.	153	ne.	193
Semiramis per amore perse il regno.	154.	Socrate giudicato pazzo da Zopi-	
Semiramis morta dal figliuolo.	154	ro.	197
Semiramis uoleua il figliuolo per ma-		Sparta chiamata Ecatompoli.	199
rito.	154	Senofonte ringratio Iddio, che il fi-	
Statua fatta a Semiramis.	154	gliuolo fosse morto per la patria	201.
Sofocle non fu uinto da amore.	155.	Sollecitudine diuenta sauiezza. 203	
Senofonte uoleua piu presto uedere		Sollecitudine.	204
Clinia, che tutte le cose del mon-		Scipione padre di Cornelio si am-	
do.	156	marzo da se.	207
Socrate maestro di Senofonte.	156	Sauio puo da per se contemplare.	209.
Suiscerata allegrezza.	158	Secondo grado de la felicità contem-	
Satira di Varrone.	161	platina.	211
Silla fece cauare l'ossa de' suoi nimici,		Socrate fu il primo che insegnasse la	
e gettarle in fiume.	163	buona uita attina.	214
Sententia bellissima.	165	Sagacita.	230
Similitudine tra l'ambitione e l'a-		Sestante.	238
more.	166		

✠✠✠ iiij

T A V O L A

Sestario.	238	Senatori 100. fatti da Romolo.	338
Statua di Catone.	251	Sdegno di Lucullo.	341
Sobrietà.	250	Stelle sono causa che il Principe a-	
Sebrio.	250	ma piu uno che un'altro.	334
Sobrieta di Masinissa.	255	Stelle hanno parentato con Re e	
Socrate non hebbe mai male.	255	Principi.	347
Saguntini si ammazzarono et ab-		Stella ueduta co'i Sole.	348
bruciarono da se stessi.	265	Sole apparso in sogno a Ciro.	348
Santi si ammazzarono.	265	Sogno de la madre di Falaride.	349
Speranza regina di tutte le cose.	265	Spurrina auiso la morte a Cesare.	
Sertorio non temeva i pericoli.	266	350.	
Soldati erano castigati che gettaua		Sidone nobilitata per gli esercitii .	
no uia riparella.	270	355.	
Sagrifici di Lacedemoni a Dio dop		Scauro, e Battrato Architettori.	360
po la uittoria.	270	Statue di Pompeo guaste e rifatte.	
Socrate indouino.	276	363.	
Sicurezza.	278	Scipione accusato di non hauer reso	
Similitudine.	278	conto.	363
Sepoltura del Re Simandio.	281	Scipione fece fare la statua di En-	
Soldati Gregari.	285	nio.	363
Stabilità.	286	Sepoltura di Mausolo Re.	367
Sudditi seguono i costumi de' Prin		T	
cipi.	291	Turco preseto Lorexo de Medici.	29
Serse amo i piaceri.	291	Tolomeo cacciato da gli Egittii.	41
Serse castigo i Babiloni.	292	Tolomeo dato a Cleopatra.	41
Silla ammazzo 40. mila Rom.	299	Tolomeo uso per forza con una sua	
Seruo rideua, mentre ch'egli era tor		nepote, tolsela per moglie, rifiuto	
mentato.	302	la, & ammazzo un figliuolo che	
Scipione Africano Maggiore inno-		hebbe di lei. 41 (ri. 43	
cente.	303	Tigrane rouinato da gli adulatori	
Scrittori de la Concordia.	316	Tigrane adirato con Lucullo.	43
Sciti si sacrificauano li loro figliuoli		Toro di Falaride.	43
et mangiauano gli huomini.	319	Tirteo poeta sbeffato da Lacedemo	
Sapore Re de' Persi.	319	ni per la sua bruttezza.	47
Sagrifici Orgii.	329	Tauola di Zeusi.	52
Scipione fedelissimo.	331	Teseo perche si finge che andasse a	
Silla tradi il padre suo Niso.	332	l'inferno.	60
Scipione diceua d'impazzire quādo		Teseo Pirutoo innamorati de le lodi	
faceua cerimonie al popolo .	337	di Ercole.	60

T A V O L A

Tirteo capitano de' Lacedemoni. 60
Tirteo inanimi i suoi soldati cō suo
no di piffiro. 60
Tarquinio tagliò col rasoio una pie
tra. 62
Terpādro primo cantore in su la ce
tra. 69
Talento monete. 70
Tesifone disperato. 72
Tempio di Diana Efessa. 72
Toro di bronzo. 72
Testamento di Archimede. 73
Testudine fatta di Artemonio. 74
Tirteo col suono ritenne i soldati La
cedemoni, che fuggivano. 75
Tolomei ualenti nell' Astronomia.
 78
Talete primo sauo, fu il primo che
predicasse l'eclissi del Sole. 79
Tiberio Cesare, e Germanico. 80
Talete disse che l'ddio sa i pensieri de
gli huomini. 82
Tullo Ostillo morto da una saetta
per non fare i sacrificii di Giove
bene. 83.
Tessalii furono i primi, che trouaro
no il modo di combattere a caual
lo. 91
Taliani antichi tuffauano i loro fi
gliuoli in fascia ne' fiumi. 97
Teatro di Pompeo fatto per la cac
cia. 106
Troia Cromiona.
Tarquinio si dilettò di un suo orto.
 114.
Tolomeo stette lungo tempo in pelle
grinaggio. 122
Tolomeo fu il primo che entrasse ne
l'Etiopia. 122

Tolomeo misurò quasi tutti i paesi.
 124
Timagora adulatore fu morto. 134
Tiberio Imperatore fu nimico de l'a
dulatione. 135
Teodette. 137
Tauola dipinta da Appelle de l'innu
dia. 137
Tito perdonò a duoi giovani, che gli
haucano uoluto torre il regno. 139
Tolomeo si auelenò per disperato. 147
Trafonide innamorato di Pusione.
 148
Tazza di Anacreonte chiesta da Vul
cano. 155
Timore e dolore. 167
Timidita di Nicia. 169
Timidita di Perseo. 171
Timidita di Pompeo. 171
Tiberio perse l'Armenia per la sua
pigritia, Mesia, e Francia. 173
Terreni, che producono ogni cosa da
se. 174
Timore. 177
Tigrane fece ammazzare uiuo un
meffo della uenuta di Lucullo. 181
Tolomeo auelenato. 186
Teone dormendo andaua per tutta la
casa. 187
Temistocle sbandito per inuidia. 191
Tamira acceccato dalle muse. 194
Tristitia, e malinconia. 196
Tāta è la felicità, quāte le uirtù. 205
Temperanza di Diogene. 210
Terzo ufficio de la fortexxa. 211
Temperanza. 212
Terzo grado de la cōtemplatiua. 212
Tatto piu certo de' sensi. 221
Tatto piu sicuro de' sensi. 221

T A V O L A

Tempio di Giano 43. anni serrato.	226.	Tempio di Diana Efesia.	323
Tardita di Demostene.	228	Timone ripreso da Platone.	324
Temerità.		Tarquinio superbo distrutto per mi- racolo perche egli ammazò	
Temerita di Pompeo.		Tullo suo suocero.	330
Temperanza.	234	Traci rubauano la notte perche ha- ueuano promesso non rubare per alquanti giorni.	331
Teseo innamorato de le uirtu di Er- cole.	245	Tatio prese il campidoglio.	332
Tito Vespasiano messe le gabelle so- pra le fogne.	250	Tantalo nell'inferno.	345
Tauola di Messala.	256	Tullo miracoloso.	349
Tauola di L. Scipione.	256	Tenacuil.	349
Timoteo suonando incitaua Ale- sandro all'arme.	262	Tiro città nobilitata per mercantia	355
Tigri Ircane.	263	Trecento Statue fatte da gli Atenie si in honore di Falereo.	362
Topo preso da Dario.	265	Teofane scrisse i fatti di Pompeo.	
Trenta mila armati persi da Croto- niati.	267	V	
Tempio de l'honore fatto da M. Marcello.	272	Virtu che non è uoluntaria, non ual nulla.	4
Tolomeo preso da Cesare.	273	Vittorie di Pompeo.	11
Tempio di Castore.	280	Voglia di Alessandro.	28
Tolleranza.	285	Vlisse secondo, Menelao dolce nel di- re.	31
Tolleranza di C. Mario.	285	Vendetta de' Romani contro Lerte, che haueua morto i loro imba- sciadori.	32
Tolomeo, e Ariobarzane, e Seleuco diedero i regni a figliuoli auanti la morte.	306	Virtu di P. Decio Imperadore.	35
Tolomeo tolse il regno a la sorella e ammazò duoi suoi nipoti.	307	Virtu di Q. Fabio Massimo.	35
Tolomeo Filopatre ammazò il pa- dre e la madre.		Vfficio del buon medico, e gouerna- tor di naue.	36
Tolomeo Filone ammazò un fi- gliuolo, ch'egli hebbe della sorella	307	Virtu fa l'huomo beato.	43
Tinundinaste.	310	Virtuosi sono sempre ricchi.	43
Tedeschi usauano l'amicitia ospita- le.	313	Vita attiuu, e contemplatiua.	43
Tempio di Giunone saccheggiato da Sesto.	32	Virtuosi felici secondo Solone.	44
		Vlisse fu fatto restare il sangue con un uerso.	45
		Verso che diceua entrando nel coc- chio.	45

T A V O L A

Vfficio del grande.	48	uno, che diceua mal di lui, cane.	
Versi di Omero.	50	139.	
Vitii di Alcibiade hauuti dalla balia		Vfficio de l'animo.	141
55.		Valerio chiamato conseruatore del	
Vitii de le balie discendono ne' fi-		publico per la sua pietà.	143
gliuoli.	55	Vaticinio furore di Apollo.	147
Virtu solo fa gli huomini gloriosi.		Venere di Appelle.	158
62.		Verso di Zeusi sopra la sua tavola	
Valenteria di Marcello.	73	164.	
Vitruuio.	73	Vittoria Alessandro.	172
Varrone dice, che le sibille furono		Vergogna.	175
dieci.	83	Vera speranza	179
Virtu di Deiotaro.		Vfficio del capitano.	181
Venere sopra la adolescenza.	88	Visione di Annibale	186
Vecchiaia de' cavalli a che segni si		Vero amico.	189
conosce e quanto possono uinere.		Vilta di Tullio.	199
90.		Vilta di Demostene.	199
Virtu di Epaminunda.	92	Virtu di Cesare.	203
Velocita de gli Etiopi, e quel che m'a		Virtu, e tristitia di Alcibiade.	204
giano.	92	Virtu sano ne la mente diuina.	212
Vcelli Stymphalidi morti da Erco-		Virtu civile.	215
le.	93	Virtu intellettine, e morali.	217
Virtu del Signor Giovanni Medici.		Virtu chiamate arte, e scienze	117
100		Vfficio del prudente.	218
Viriato imparo la militia sendo		Virtu che uengono della prudenza.	
guardiano di bestie.	106	219	
Virgilio loda Enea col fargli cerca-		Vua dipinta da Zeusi inganno gli	
re assai luoghi.	121	uccegli.	
Virtu e uerita e la medesima.	129	Viso di Demetrio.	237
Verita non puo star troppo con la		Vergogna, e pudore.	238
falsita.	129	Vergogna di Demostene per essere	
Vfficio de la giustitia.	129	scilinguato.	239
Vfficio della prudenza.	129	Viti fanno di tre sorti uno.	253
Viso è una tacita lingua.	130	Vespasiano non mangiava un di del	
Verita figliuola de la memoria, e col		messe.	253
tempo.	130	Valerio Coruino uisse ceto anni.	255
Vitellio adulator.	134	Virtu co li suoi contrarii, e simili.	
Vitellio adoro Cesare.	134	298.	
Vespasiano si sodisfece chiamare		Vfficio de gli amici.	304

T A V O L A

Vfficio de la pietà. 306

Viriato assaltò Portogallo, e guerreggiò co' Romani quattordici anni. 355.

Vendetta di Clefide. 361

Vfficio del forte. 164

Viriato fu amato da Portogalleſi, e perche. 270

Virtu che dipendono dalla fortexxa

Vfficio del magnifico. 180. (271

Vfficio de la giuſtitia. 288

X

Xenofilo viſſe. 105. anni. 47

Z

Zeto & Anfione inuentori della muſica. 81

Zanne de porci grādi un cubito. 109

Zenone non uoleua che fuſſe detto mal di lui. 139

Zeuſi ſi lodò troppo. 164

Zenone, e Cicerone ſono d'accordo ne la diſſinitione de l'ottrettatione. 195

Tauola de capi del primo libro.

Che Iddio gouerna il mondo ſecondo la proportionē geometrica, e da à ciaſcuna rep. a quel gouerno, che le ſi conuene. cap. 1

Che'l miglior gouerno che ſia di rep. è il reggimento del principato. cap. 2.

De la perfettione, de la bonta, de la grandexxa del principe, come nel principato coſiſte la pace, la quiete tranquilita de la repu. e come egli e il uero imperio, e che Iddio l'ha laſciato ne la rep per teſtimo

nianxa, e ſimilitudine del regno celeſte. cap. 3

Che egli e neceſſario uolendoſi offeruare l'ordine de la natura, fare un principe ne la rep. e che la repub. che e ſenxa principe, e come una coſa moſtruoſa, e non offerua l'ordine naturale. cap. 4

Che tutta la Rep. debbe pregare Iddio per lo principe, e che i prieghi rimuouono i mali inſuſſi, e che chi ſi fida di ſe ſteſſo capita male. cap. 5

Che beni ha la rep. dal principe, e come Iddio fa il principe in quella citta doue ei uole habitare. c. 6.

Che'l principe debbe eſſer amato più da ſuoi cittadini, che'l padre da i figliuoli, e quanto ſi debbe honorare, e che tutto quello, che ſi fa al principe ſi fa a Dio. cap. 7

Che tutte le coſe ſi fanno per lo piacere di quante ſorti ſono piaceri, e in quanti modi ſi intēdono. ca. 8

Che'l principe buono e giuſtificato da Dio, e ch'egli ha la ſua gratia, che lo fa far bene, e che per queſto merita ogni gloria, e honore. c. 9.

Tauola del libro ſecondo.

Che'l principe debbe tenere per le terre gli ſtudi publichi, e del uſito d'eſſi, e fauorire, uirtuoſi, e ſcacciare i buffoni, e attendere a le ſcienze. ca. 1

Che'l principe debbe uſar grādīſſima diligēxa ne le elettioi de gli imbaſciadori, e cōe uogliono eſſere. c. 2

Che l'ufficio del principe debbe eſſer

T A V O L A

la giustizia, e che'l giusto imperio
d'un principe e il uero regno. c. 3
Che'l principe debbe pensare, che la
felicità sia ne la uirtù, e che le ri-
chezze si debbono distribuire, se-
côdo, chel tēpo, e l'honestà ricerca-
no, e che debbe pensare, che sia il
sommo bene. cap. 4

Come il principe non solamente ha
bisogno de i beni dell'animo, ma
del corpo, e de la fortuna. cap. 5

Che certe prime forme, ouero imagi-
nationi impressè nelle nostre men-
ti da Dio, chiamate da Platone i-
dee, sono ueramente perfette, e che
a quelle debbiamo uoltare la no-
stra intentione, e quindi pigliare
l'esempio de l'opere nostre. cap. 6
Della prima institutione del princi-
pe. cap. 7

Che si debbe dare a fanciugli ma-
estri, che siano maturi, e di grauità
cap. 8

Che scrittori debbe imparare, e legge-
re quel fanciullo, che ha ad essere
principe. cap. 9 (cipe. ca. 11)

Come debbe essere l'oratione del prin-
cipe. Che al principe si conuengono certi
bei detti, cioe certe sentenze gra-
ui, filosofiche, e piene di dottrina,
e altri detti. cap. 12

Che debba imparare il principe de la
matematica, e come, e quādo. c. 13

Che cosa debba imparare il principe
de la matematica. cap. 14

De la musica. ca. 15

De la astronomia. cap. 16

Tauola del terzo libro.

Che egli e differenza tra le esercita-

sioni del principe, e del priuato, co-
me ancora tra le loro uirtù e dif-
ferenza, e quali esserciti si conuen-
gano al principe. cap. 1

Della ragione del canalcare, de buo-
ni cauagli, della patria loro, e del
modo di guerreggiare a cavallo.
cap. 2.

De la uelocità del correre, e de l'altre
esercitationi del corpo, che si apper-
tengono al principe ne la guerra.
cap. 3

Chel notare e utile nella militia. c. 4
Dell'uso del saettare, e d'altre esserci-
tationi, che sono utili a la militia
De la caccia. cap. 6 (ca. 5)

Dell'uccellare della natura de glō
sparuieri, e de le loro generationi,
e de l'Aquile. cap. 7

De la diligenza, che si debbe usare
nell'agricoltura. cap. 8

Del giuoco della palla, e di diuersi no-
mi suoi, e di molti Re, che se ne so-
no dilettati. cap. 9

Che i ginocchi di sorte debbono essere
odiati da i principi, insieme com
i giuocatori. cap. 10

Chel principe debbe qualche uolta fa-
re intendere quel che di lui si di-
ca fuori. cap. 11

Del giuoco de gli scachi. ca. 12

Che'l principe si debbe immaginare,
che'l piu utile esercitio, che ei pos-
sa fare, e conuersare di continuo
con dotti. ca. 13

Dell'utilità dell'andare di fuori in
uari luoghi, de la geografia, a cos-
mografia, e dipintura del mōdo, e
de' paesi. in cui si guerreggia. c. 14

T A V O L A

Tavola del quarto libro.

Chel principe debbe seguitare la uirtu, e la uerita, e non debbe dire bugie, ne patire, che altri le dica. c. 1
Chel principe si debbe leuare dinanzi gli adulatori. cap. 2
Chel principe debbe seguitare quelle cose, che accrescono la maestà, de le spie, e de calunniatori, et de gli offentatori, e de mal dicenti. ca. 3
Chel principe debbe cercare diligentemente le ragioni de i calunniatori, e accusatori, e che debbe porre una pena ordinaria per castigo loro. cap. 4
Chel principe non si debbe muouere per le calunnie, e che si debbe ricordarc esser principe, e che egli è sforzato fare bene, e udire male. cap. 5
Che i cittadini debbono raffrenare la lor lingua, e non dire mal del principe. cap. 6
Quante sono le perturbationi dell'animo, e come mediante la uirtu el le se ne possino suerre. cap. 7
De la auaritia. cap. 8
Dell'ira, dell'iracondia, de l'escandescenza, de l'odio, e de la discordia. cap. 9
De l'amore, e del desiderio, e di uarie oppenioni di filosofi sopra essi. cap. 10
De la perturbatione del desiderio, e che cosa significa questa parola desiderio. ca. 11
De la allegrezza, e perturbatione

del piacere.	cap. 12
De la malenolenza.	cap. 13
Del troppo piacere, che si piglia co gli orecchi.	cap. 14
Dell'oblettatione.	cap. 15
De la insultatione.	cap. 16
De la giattanza.	cap. 17
De la prodigalita.	cap. 18
De la ambitione.	Cap. 19

Tavola del quinto libro.

Del timore, e del dolore, che perturbano l'animo.	cap. 1
De la pigritia.	cap. 2
De la uergogna.	cap. 3
Del timore.	cap. 5
Del panore, o uero spauento.	cap. 6
De la perturbatione.	cap. 7
De la formidine, e de i sogni.	cap. 8
Del dolore.	cap. 9
De la misericordia.	cap. 10
Dell'inuidia.	cap. 11
Del' emulatione.	cap. 12
De l'ottrettatione.	cap. 13
De l'angore.	cap. 14
De la tristitia, e delatrabile.	cap. 15
Del merore.	cap. 16
Del luto.	cap. 17
De l'erunna.	cap. 18
De la lamentatione.	cap. 19
De la sollicitudine.	cap. 20
De la molestia.	cap. 21
Della disperatione.	cap. 22

Tauola del feſto libro.

De la uirtu, e de la felicitã cõtẽpla
tiua. cap. I

T A V O L A

cap. 11	De la felicità contemplatiua, e hu-	cap. 2
cap. 12	mana.	
cap. 13	Del secondo grado de la felicità con-	cap. 4
cap. 14	templatiua.	
cap. 15	De la attiva felicità, e de la uirtù ci-	cap. 6
cap. 16	uile.	
cap. 17	De la prudenza, e de le sue specie.	cap. 7
cap. 18	cap. 7.	
Cap. 19	De la ragione, o uero ratiocinatione	cap. 8
	cap. 8.	
to libro.	De l'intelletto, o uero intelligenza-	cap. 9
	cap. 9	
r, che per	De la circumspeitione.	cap. 10
cap.	De la prouidenza.	cap. 11
cap.	De la docilità.	cap. 12
cap.	De la cautione.	cap. 13
cap.	De la sagacità.	cap. 14
ento. cap.	De la uersutia, e de la callidità. c. 15	
cap.	De l'equità, e equanimità.	cap. 16
ogni. cap.	De la temperanza, e de le sue parti,	
cap.	e compagne.	cap. 17
cap.	De la modestia.	cap. 18
cap.	De la uergogna, e del pudore.	cap. 19
cap.	De la astinenza, e continenza. c. 20	
cap.	De la castità, e de la pudicitia. ca. 21	
cap.	De la honestà.	cap. 22
cap.	De la moderazione.	cap. 23
abile. cap.	De la masseritia.	cap. 24
cap.	De la sobrietà.	cap. 25
cap.	De la pudicitia.	cap. 26

Tauola del settimo libro.

cap. 1	De la fortezza.	cap. 1
cap. 2	Quali sono le cose, che fanno l'huo-	
cap. 3	mo forte, e di uarie oppenioni di fi-	
cap. 4	losofi.	cap. 2
cap. 5	De le cose, che fanno l'huomo forte,	
cap. 6	e la resolutione di queste uarie op-	

cap. 3	penioni dette ne l'altro.	cap. 3
cap. 4	Che gioua l'ira alla fortezza.	cap. 4
cap. 5	Che gioua il dolore alla fortezza.	cap. 5
cap. 6	cap. 6	
cap. 7	Quanto si debbe stimare la diligen-	
cap. 8	za di guardarsi.	cap. 7
cap. 9	De la magnanimità.	cap. 8
cap. 10	De la fiducia.	ca. 9
cap. 11	De la sicurezza.	cap. 10
cap. 12	De la magnificenza.	cap. 11
cap. 13	De la costanza.	cap. 12
cap. 14	De la tolleranza.	cap. 13
cap. 15	De la pazienza, e de la stabilità.	

Tauola de l'ottavo libro.

cap. 1	De la giustitia.	cap. 1
cap. 2	De la diuisione de la giustitia, e de	
cap. 3	la diuina giustitia.	cap. 2
cap. 4	De la giustitia naturale.	cap. 3
cap. 5	De la giustitia ciuile.	cap. 4
cap. 6	De la giustitia giudiciale.	cap. 5
cap. 7	Di quello, che'l principe debbe fare	
cap. 8	co le leggi.	cap. 6
cap. 9	De l'innocenza.	cap. 7
cap. 10	De l'amicitia.	cap. 8
cap. 11	Di tre specie di amicitia.	cap. 9
cap. 12	De la amicitia ciuile.	cap. 10
cap. 13	De la seconda parte dell'amicitia ci	
cap. 14	uile.	cap. 11
cap. 15	De la terza parte de l'amicitia ciui-	
cap. 16	le.	cap. 12
cap. 17	De la amicitia ospitale.	cap. 13
cap. 18	De la concordia.	cap. 14
cap. 19	De la pietà.	cap. 15
cap. 20	De la religione.	cap. 16
cap. 21	De l'affetto, o uero affettione. ca. 17	
cap. 22	De l'humanità.	cap. 18
cap. 23	De le felicità.	cap. 19

De la fede.

T A V O L A

cap. 20

Tauola del Nono libro.

De l'ufficio di coloro che debbono ubbidire al Prencipe, a scambio di proemio. cap. 1

Perche cagione i sudditi sono ubligati ubbidire il principe. cap. 2

Che altro si appartiene a'l principe a'l tempo di guerra, & a'l tempo di pace. cap. 3

Che i cittadini debbono amare, e ubbidire il principe. cap. 4

De l'amore che debbono i cittadini portare a i cittadini. cap. 5

Perche piu uno, che uno altro e amato da'l principe. cap. 6

Che non si debbe portare odio, ne hauere inuidia a chi il principe confida i suoi segreti. cap. 7

Che non si debbe odiare quegli, con chi il principe si consiglia. cap. 8

Che'l principe, e tutti i grandi huomini sono aiutati dalla fortuna, e dalle stelle. cap. 9

Che i cittadini debbono contendere per la uirtu, e uedere di non essere superati da chi non e nobile come loro. cap. 9

Che i cittadini debbono essere sue-

gliati, e industriosi. cap. 11

Che giouera molto a i cittadini se passeranno, che'l principe uoglia sapere ogni cosa cap. 12

Che i cittadini debbono sopportare diuersi costumi de'l principe. cap. 13

Che i cittadini si debbono ingegnare di essere amici del Prencipe, e stare in gratia sua. cap. 14

Che i cittadini debbono soccorrere, e aiutare senza richiesta il principe ne le cose, doue bisogna aiuto. cap. 15

Che il rallegrarsi de le cose prospere col Prencipe genera la gratia. cap. 16

Che i cittadini debbono ringratiare il Principe de benefici da lui ricevuti. cap. 17

Che premi debbe aspettare il buon principe. cap. 18

Che gloria il Principe si debbe disordinare. cap. 19

Che premi debbe aspettare il Principe da Dio. cap. 20

Che'l Prencipe essendo uissuto giustamente, e honestamente, debbe uedendosi uicino alla morte ordinare il successore. cap. 21

Dell'ultimo di de la uita de'l Principe. cap. 22

I L F I N E.

LIBRO

DE L

Sanese,

Principi

Pittag

Sofi

ma

CHE I

scuola

causa



come su me

scuola Rep. e

uere di tem

nerla, come

il migliore

eletti padre

nato quella

che piu uede

LIBRO PRIMO DE DISCORSI

DEL REVERENDO PATRITIO

Sanese, Vescouo di Gaieta, dove si disputa del uero
Principato secondo Platone, Aristotile, Zenone,
Pittagora, e Socrate, & altri principi de Filoso-
sofi, e scrittori, che hanno trattato di tal
materia, pieni di storie Greche, e Latine,
da Giouanni Fabrini Fiorentino
da Fighine tradotti in
lingua Toscana.

CHE IDDIO GOVERNA IL MONDO

secondo la proportionione Geometrica, e da à
ciascheduna Republica quel gouerno, che
le si conuiene. Cap. I.



CHI CON puro cuore, e
con perfetta fede crederà,
chèl sommo, & immor-
tal fattore di ciascheduna
cosa creata, e che creare si
debbe, (come negar non si
puo) gouerni, regga, e di-
sponga tutto l'uniuerso, nò
dubiterà ancora che, quasi
come sue membra, non disponga d'l bene, et ordini à cia-
scuna Rep. che egli ama, quel gouerno, & ordine di ui-
uere di tempo in tempo, che conosce sufficiente à mante-
nerla, come bisogna, e che apertamente uede per lei essere
il migliore. perche, sendo Iddio e misericordioso, e de suoi
eletti padre, ha ancora, come padre, a' ciascuno di loro ordi-
nato quella fortuna, quel modo di uiuere, e quella sorte,
che piu uede d' lui cōuenirsi. Ne è da credere, che cattiuo

A

L I B R O

Che Iddio
non può ope-
rare se non
bene.

sieno quelle cose, che da lui date ne sono, se bene elle paia-
no al nostro senso dolorose: perche, essendo il sommo be-
ne, non può operare se non bene, e far uoltare tutte le co-
se, che da lui sono mosse, al bene. e chi è tanto rozzo, &
abietto, che questo non uegga? non ha possanza la sfera
del fuoco di far uoltare a se il fuoco, e farlo operare secon-
do la sua natura? Similmente l'huomo, che è mosso da
Dio, in cui consiste ogni perfettione, sempre si uolge a le
cose perfette. Ordinando dunque Iddio il mondo, reggen-
dolo, gouernandolo, e mouendolo, è forza ancora (ne al-
trimente esser può) che tutte le Rep. habbino quel gouer-
no, che a loro s'aspettano. e perciò nessuno si marauigli,
se uede le cose del mondo esser gouernate con tanta ua-
rietà: ne gli paia cosa strana, se una Rep. è gouernata da
un principe, & una altra da piu persone. perche Iddio
nel dare i gouerni non opera la proportionione aritmetica,
che solo ha rispetto a la quantità, senza far punto stima
de la dignità. come sarebbe, se un signore hauesse piu
suoi seruidori, a quali ei desse la mancia o per consuetu-
dine, o per qualche cosa, che essi hauessero fatta, doue
meritasse piu uno, che uno altro, o per l'opera stessa da lui
fatta, o per dignità, o per qualch'altra cagione, e non usas-
se una certa discretione di dar piu a uno, che a l'altro,
secondo il grado, merito, e dignità; ma a ciascuno quel,
che a l'altro donasse. ma la geometrica, che è in tutto
contraria a questa (perche, considerando solo la dignità,
e non la quantità) da a chi piu, e a chi meno secondo l'uf-
ficio, secondo il grado, secondo la conditione, e secondo la
dignità. onde ne nasce, che come l'aritmetica genera dis-
cordia, risse, e brighe, e finalmente rouine, non hauendo

Proportio =
ne aritme-
tica.

Proportio =
ne geome-
trica.

giustitia: così la
pacifica, essendo
fare può. perche
mini l'un da l'
che ancora egli
tune, e uari or
loro secondo q
bino quel, che
stando dunqu
ringraziare la
egli ha, di han
sa tutte le Rep.
Iddio ha dato lo
quel che è, e per
mente può stare
riamo questo, e
pensiero. Non
quando egli er
la giustizia, e lo
cosa, o chi la fa
che ei camia di
tà, noi diremo
ne la buona fi
e di se camia la
se la fa d'una
laqual cosa m
eletti, che non
ne il padre fa
non ha niente
natura per or

giustitia : cosi la geometrica unisce, copula gli animi, e gli
 pacifica, essendo d'ogni ingiustitia inimica. ne altrimenti
 fare puo. perche se egli è la somma giustitia, e tutti gli huo
 mini l'un da l'altro diuersi, non che le Rep. è necessario,
 che ancora eglino, & elle habbino di bisogno di uarie for
 tune, e uari ordini, e per consequente, che ne prouegga
 loro secondo questa giusta proportion, accioche tutti hab
 bino quel, che loro si conuiene, secondo la uolontà sua.
 Stando dunque cosi la cosa, nessuno si debbe dolere, anzi
 ringratiare Iddio de la sua fortuna, pensandosi, cio che
 egli ha, di hauerlo da la somma giustitia. per laqual co
 sa tutte le Rep. si debbono rallegrare di quel gouerno, che
 Iddio ha dato loro, e sia o di uno solo, o di piu. perche
 quel che è, è per uolontà de la somma giustitia, ne altri
 mente puo stare per allhora meglio. Deb di gratia conside
 riamo questo, e leueremo de l'animo nostro ogni cattiuo
 pensiero. Non ama il padre la salute de'l figliuolo? &
 quando egli erra, non lo corregge, non l'ammonisce, non
 lo castiga, e lo rimette ne la buona uia? Chi ama piu una
 cosa, o chi la fa d'una materia, che non è sua; o chi d'una
 che ei caua di se stesso? se noi uorremo confessare la ueri
 tà, noi diremo, che'l padre castighi il figliuolo per ridurlo
 ne la buona strada, e che piu ami la cosa chi la fa da se,
 e di se caua la materia senza hauerla da altri, che chi da
 se la fa d'una materia se ben sua, ma da altri hanta. per
 laqual cosa noi possiamo dire, che piu Iddio ami i suoi
 eletti, che non ama il padre gli stessi figliuoli. Perche, se be
 ne il padre fa il figliuolo d'una materia sua intrinseca,
 non ha nientedimeno fatta la materia egli, ma l'ha da la
 natura per ordinatione diuina: doue Iddio fa l'huomo

Che ogni
 uno si deb
 be contenta
 re de lo suo
 stato.

Che Iddio
 ama piu i
 suoi huomi
 ni, che il pa
 dre i figliu
 oli.

L I B R O

di materia da se fatta, non hauta, ne cauata di nulla. ora se padri s' affaticano tanto per la salute de figliuoli, quanto maggiormente è da credere che Iddio s' affatichi per i suoi eletti? stando adunque così la cosa, è forza, che Iddio gli castighi, gli correggha, gli riduca ne la buona strada, quando eglino errano, che gli meni a la salute, e così dia loro quei gouerni, che faccino piu al proposito loro. per la qual cosa noi non ci dobbiamo marauigliare, se noi ueggiamo, o habbiamo ueduto, o uedremo qualche popolo buono, o che buono ci paia, afflitto per cagione de la nauagità de' l Principe, e da lui essere continuamente tormentato, come ancora un cattiuo, hauere uno buon principe, che non cerchi altro, che la salute sua. perche noi non possiamo sapere la uolontà de' l sommo fattore, ne per che cio egli faccia. Perche molte uolte ci prospera un buon popolo per qualche sua opera buona. alcuna uolta l' affligge per farlo rauedere di qualche suo errore. come ancora spesso egli prospera uno cattiuo, o per farlo uoltare a se, o per dargli i premii di qualche suo bene in questa uita; ouero lo castiga per le sue gradissime scelleratezze. oltre di questo spesso accade, che quello che ci par buono è cattiuo; e quello che è cattiuo ci par buono, e per questa cagione ci inganiamo senza auuedercene. ma io dico bene, che uolendo Iddio in questo mondo beneficiare uno suo popolo eletto, come egli ha ordinato ne la gloria celeste, e beneficiarlo dico de' l maggior beneficio, che possa desiderare a' l mondo l' huomo di tutte le cose mortali, gli darà un buono, e perfetto Principe, che hara tutte queste parti. sarà amator di Dio piu che di se stesso, e di tutte le cose, che egli brami con ardentissimo disio: e farà tutte le cose,

Che Iddio
da à chi
egli ama il
buon Principe.

che s' aspettano
tutto non sarà
che meritano
immitterà la
che ella non
uno suo popo
uno tal Prin
noi haremo
che la tran
e che tal co
Principe, e
haremo ued
migliore, che
perfectione, e
egli è il migl

CHE' L M
sia di Rep è

ESSE N
Eragione
di tu
di rivolgere
uendo o per
Platone, A
mala natur
ragionare,
de' l Princip
cosa piena di
cotai loro cre
mati per esse

che s'aspettano ad un buono Principe Christiano: e sopra tutto non sarà ingrato in uerso quelle persone uirtuose, che meritano d'essere ristorate de le lor fatiche, & in cio imiterà la natura, che da con molto maggior misura, che ella non riceue. la qual cosa, cio è che Iddio uolendo uno suo popolo eletto beneficiare in questo mondo, gli da uno tal Principe, facilissimamente crederemo, quando noi haremo ueduto, che nō è a'l mondo la piu bella cosa, che la tranquillità, e sicurezza de'l corpo, e de'l animo; e che tal cosa noi nō possiamo hauere, se nō da un buono Principe, e quando con assai ragioni, & essemi, noi haremo ueduto, che di tutti gli ordini di Rep. non è il migliore, che'l principato. de la cui grandezza, utilità, perfettione, e santità dopo che io harò concluso, come egli è il migliore, ragionare ui uoglio.

CHE'L MIGLIOR GOVERNO, CHE
sia di Rep. è il reggimento de'l principato. C A P. II.

ESSENDO hormai concluso, e uinto con infinite ragioni, & essemi, che'l principato è il migliore di tutti i gouerni, nō accaderebbe, che io stessi piu à riuolgere questa cosa: ma, perche sono molti, non hauendo ò per loro negligentia, ò per loro ignorantia letto Platone, Aristotile, e molti altri scrittori, ò pure per loro mala natura, e cattiuo giudicio, che, trouandosi spesso à ragionare, dicono, che gli ottimati gouernano meglio de'l Principe, uoglio (posto da canto ogni gouerno, come cosa piena di confusione) mostrare loro, quanto sia uana cotal loro credenza. e perciò dico loro, se lodano gli ottimati per essere piu persone à gouernare, parēdo cosa piu

A iiij

LIBRO

La discordia è la rovina de gli stati,

sicura per la Rep. (perche sendo piu d'uno, non puo alcuno fare nulla, che non sia impedito da compagni, che non gli uogliono acconsentire) che credono male. perche, se d'gli ottimati non è concesso fare una bruttura, impendendosi l'un l'altro, & a'l Principe si, per non hauere chi gli si contraponghi: cosi non è concesso loro fare un bene: perche, si come il tristo, non ha potuto fare la sua tristitia, cosi di cio sdegnato (perche se egli è tristo, non puo altro, che il male uolere) si contraporrà a la uoluntà del buono: e come il suo male non è seguito, cosi non lascerà seguire il bene, che è proposto da'l buono, e sarà cagione di mille mali, e mille disordini: di modo che la Rep. pate, e tra loro cominciano a nascer brighe, e quistioni, e diuidersi in parte, & imbrattare la Rep. di sangue: & fanno tanto, che in breue tēpo la distruggono. E di cio non uoglio per hora starui a raccontare altri essempi, che de'l triunuirato: che solamente furono tre, e nacque tra loro tanta discordia. pensiamo, se fussero stati molti, quel che eglino harebbono fatto. per laqual cosa noi possiamo dire, che ogni uolta, che sono piu d'uno a gouernare, e siano tanti Tiranni. Ma, se noi uogliamo intendere, che'l Principe sia buono, e non cattiuo (perche, se egli è cattiuo, nō è quasi a'l mondo una cosa piu pernitiuosa) noi non ci possiamo immaginare, che sia cosa, di che s'habbia maggior bisogno: perche, sendo cosi, non farà se non opere buone, senza pericolo che naschino brighe, o discordie. e se pur fusse alcuno di loro, che uoleffe, che giouasse questo impedimento, che fanno gli ottimati d'impedirsi l'un l'altro senza alcun danno, e che l'ottimate cattiuo si mouesse a far bene per le uirtu del ottimate buono, che lo mouessero, come

il cavallo il
mai operar
pieno di pri
percioche, se
le uirtu de
dere, che ne
cio siache pi
mo agent
una torre
farla muo
no si moue
che s'habbia
chi fa per
uera ne'l ben
ha bisogno
ne è dimo
sicina a'l
data: ma, qu
e si ritorna
ra per lo pri
piu presto da
per lo secon
uirtu sam
da quelle
que il Prin
operare me
che lo suo
dicono, che
perfettamen
ro quel, che

il cavallo il morso, a'l bene operare; dico, che non puo
mai operar tanto bene, quanto il buon Principe, che è
pieno di prudenza, temperanza, giustitia, e fortezza:
percioche, se l'ottimate è rimosso da le sue male opere da
le uirtu de l'ottimate, tanto maggiormēte debbiamo cre-
dere, che ne sia leuato il Principe per le sue proprie. con-
ciosiache piu potētemente si muoue, chi è mosso da'l pri-
mo agente, che chi da'l secondo: come si uede, quando
una torre è percossa da'l uento, che è il primo agente di
farla muouere, che piu spesso, e piu presto si muoue, che
nō si muouerebbe un'altra cosa, che fusse appiccata a lei,
che s'hauesse a muouere per lo mouimento di lei. Così
chi fa per uirtu propria, fa meglio, e piu presto, e perse-
uera ne'l bene operare, che è molto piu, che non fa, chi
ha bisogno ne le sue opere de l'altrui uirtu. laqual cosa
ne è dimostra da'l aria, e da'l fuoco: perche l'aria, che è
uicina a'l fuoco, scalda mentre, che ella è da'l fuoco riscal-
data: ma, quando egli è spento, non fa piu tal operatione,
e si ritorna a la sua prima natura. e percio chiunche ope-
ra per lo primo agente, e per uirtu propria, si rimuoue
piu presto da uitii, e persevera ne'l bene; che non fa chi
per lo secondo, e per uirtu d'altri si conduce a'l bene: che
uirtuosamente opera solamente quanto egli è spronato
da quelle, e cessa subito che non sente lo sprone. se dun-
que il Principe si muoue per uirtu propria, & da'l bene
operare non ha chi lo ritenga, debbiamo ancor credere,
che lo suo gouerno solo sia perfetto. ma, se questi, che
dicono, che sono tutti buoni, uoleessero intendere, che
perfettamente buoni fussero, e per cio tutti uollesse-
ro quel, che l'altro uuoile, e parimente giusti tutti fosse-

Che la uir-
tu, che nō è
uolontaria,
nō ual nul-
la.

L I B R O

ro : rispondo, che questo appena è possibile, che si possino
accozzare pur duoi, che siano pari di bontà, pari di con-
siglio, e pari di uolere, non che piu. ma dato, che fosse così,
io dimando loro, se tutti sono così, à che fare bisognano
tanti? perche tanto è esser mille, quanto uno, quando
tutti siano l'uno, come l'altro. uogliamo noi uedere,
consideriamo, se fussero mille arcieri, & haueſſero posto
un segno, e tirandouì tutti l'arco dentro, tutti coglieſſero
appunto ne'l luogo l'un che l'altro, tal che cauata la
freccia de'l primo, il ſecundo coglieſſe ne'l medesimo fo-
ro, e leuata la ſeconda, il terzo pur u'entraſſe, e così tutti
di mano in mano; chi poi uedeſſe quel segno, e nō uedeſ-
ſe piu che un colpo, nō direbbe già, che fuſſero ſtati mille,
ma un' ſolo. onde concluderò, che eſſendo queſta uguali-
tà tra loro, non ſiano piu, che uno; e perciò fuori d'uno
tutti gli altri di ſuperchio: ſe in diſcordia, una confuſio-
ne, una coſa abbomineuole, e finalmente la piu periculo-
ſa, e dannosa coſa, che poſſa hauere una Rep. perche, chi
non è perfettamente ſauio, non fa altro, che quel che io
u'ho detto, e per queſto priua la Rep. de'l ſuo bene natu-
rale, che è il buono reggimento: perche, coſiſtendo la Rep.
ne'l buon gouernatore, e non l'hauendo, è neceſſario, che
ella manchi, non altrimenti, che manca un' corpo, quan-
do la natura gli ritiene l'humore naturale. Ne altro pen-
ſate, che ſia una Rep. che un corpo, e come corpo diuiene
debole, e gagliarda, ſecondo il nutrimento. Ma ſe fuſſe
alcuno di queſti, che diceſſe, che il Principe non poſſa eſſe-
re in tutto ſauio, concioſiache la natura fa poche coſe,
che ſiano in tutto perfette, dico, che ſe ſarà buono, ſarà
almeno ſauio in queſto, che egli terrà appreſſo di ſe piu

perſone ſauie
iono difficili
per ſe riſolue
Altri dicono,
che i popoli
ſolo, pare
ri, e piu lec
quali coſi
fuſſe uero,
in uno, è
ſi troua que
male, che è
ſcellerata gin
cercano i loro
che piu facil
piu, è perciò
ma, ſe noi u
diremo, che
do, quanto
re, quanto
cordie, con
ſono queſti
dicono, che
d'un ſolo, e
ne. perche
ancora piu
tante, quan
che, come
capo; e riſer
queſta loro

persone saue, co le quali egli consulti le cose, che gli pa-
iono difficili: et, intese l'oppenioni di ciascheduno, da
per se risoluerà quel, che è buono senza impedimento.
Altri dicono, che il principe è malamente sopportato. per
che i popoli piu uolentieri ubbidiscono à piu, che a un
solo, parendo loro poter trouare piu pietà de loro erro-
ri, e piu lecito essere sottoposti a molti, che a un solo. à
quali così mi pare che sia da rispondere, che se bene e
fusse uero, che si trouasse piu misericordia in molti, che
in uno, è forza anchora, che come in questo gouerno
si troua questo bene, così ancora uisua questo grauissimo
male, che è, che i rei non saranno castigati de le loro
scellerataggini, con quella prestezza, e giustitia, che ri-
cercano i loro grandi errori. ma questo non è uero: per
che piu facil cosa è, persuadere una cosa à uno, che à
piu, è perciò manco fatica, hauere una gratia da lui.
ma, se noi uogliamo intendere d'un principe buono, noi
diremo, che sarà pietoso, humano, misericordioso, quan-
do, quanto, e come bisogna. e, se noi uogliamo uede-
re, quanto ne'l gouerno di piu possino facilmente le dis-
cordie, consideriamo, che tanti sono i pareri, quanti
sono quegli, che consigliano. Ma intorno à quello, che
dicono, che pare piu lecito hauere ad ubbidire à piu, che
à un solo, dico, che questa mi pare una cattiuà oppenio-
ne. perche, chi non ha piu, che un padrone, non ha
ancora piu, che una seruitù: ma, chi n'ha assai, n'ha
tante, quanti sono essi, e perciò non ha mai quiete: per
che, come si crede hauere seruito, gli conuiene farsi da
capo; e riseruire di nuouo. di modo che io dirò, che
questa loro oppenione piu nasca da una caparbieria e

*Stoltitia di
Solone.*

*Pazzia,
morte di
Catone.*

*Gli Atenie-
si non uolse-
ro Principe.
Sauiezza
di Temisto-
cle.*

*Liberalita
di Serse in
uerso Temi-
stocle.*

*I Capadoci
non uolsero
star senza
Principe.*

mal uso, che da uera ragione, e che faccino, come gli am-
malati, che, per hauere il giusto corrotto, non fanno
discernere di che sapore siano le uiuande, che gustano.
come si legge di Solone, che perseguitato da'l crudele Pi-
sistrato, uolse piu presto andare per lo mondo tapinan-
dosi, che uolgersi un poco à prieghi de'l giustissimo Cre-
so Re de Lidi, che l'hauea ne'l suo regno non per com-
pagno, ma per suo maggiore eletto, accioche quel regno
giustamente fosse gouernato. come ancora Catone, che
elesse piu presto una uolontaria morte, che uscire punto
di quella sua stoica disciplina, e cedere à Cesare, che bra-
maua perdonargli, e farselo amico. Onde io non so se
sia lecito dire, che mostrassero di sapere poco, e non esse-
re quei saui, che eglino erano tenuti. Gli Ateniesi, es-
sendosi assuefatti a'l uiuere publico, non poterono mai
patire alcun Principe. ma altrimenti fece il sauisimo
Temistocle, che, ueduto dopo le guerre sotto di se fatte,
e uittorie riceute contro Serse, essere mal premiato, et
ingiustamente sbandito, se ne andò da Serse, contro a'l
quale egli haueua guerreggiato, e si uolse piu presto
mettere ne le mani à uno, che non sapeua certo di che
animo e si fusse in uerso lui, che stare a sopportare gli
stenti, che egli harebbe patito, se egli hauesse immitato
Solone, o Catone. la qual cosa gli fu utilissima: perche
Serse per i meriti de le sue uirtu, e perche egli hauesse a'
uiuere agiatamente gli donò tre città, Miu, Lampsaco,
e Magnesia. i Capadoci non uolsero stare senza prin-
cipe, conoscendo per sperienza, quanto utile cosa sia l'es-
sere gouernato. è perciò, essendo fatti da i Romani liberi,
tutti di spontana uolonta elessero per loro Re Ariobar-

zane , parendo loro cotal libertà una uera seruitù . per la qual cosa noi possiamo concludere per tutte le ragioni racconta , che alcuno gouerno non solamente non sia migliore de' l principato , ma che tutti non siano altro che una confusione rispetto a' l reggimento de' l buon Principe .

DE LA PERFETTIONE, DE LA BONTA,
de la grandezza de' l Principe . come ne' l principato cōsiste la pace , la quiete , e tranquillità de la Rep . come egli è il uero imperio , e che Iddio l'ha lasciato ne le Rep. per testimonianza , e similitudine de i regni celesti. CAP. III.

PER dichiarare meglio questa materia, da alto io piglierò il principio nostro . e perciò dico , che tanto è grande la nobiltà de numeri, e tãto ogni cosa è da i numeri di uirtù, e grandezza superata, chel grandissimo , e sommo architettore , uolendo fare il mondo , lo fece di numeri , e lo legò in modo con essi, e compose, che per essi reggendosi , girandosi , e mouendosi , contiene in se tutte le cose da la natura create . la onde ben disse Boetio , che tutte le cose fatte , pareuano , che per ragione di numeri fatte fussero , anzi sono ; conciosia che nessuna cosa è sottoposta à Dio , che non sia finita: ne cosa alcuna è , che sia finita , che ancora non habbia numero : e perciò diremo , che' l numero sia in tutte le cose , e che tutte lo contenghino , come una cosa carissima : perche in esso consiste ogni loro perfetione; conciosia che , se elle lo perdessero , o tutto, o parte , non sarebbono perfette . la qual cosa quanto sia facile a' conoscere , ne lo mostra primieramente l'Astronomia ; laqua-

Che ogni cosa è sottoposta al numero.

LIBRO

le noi ueggiamo non in altro , che in numeri consistere: perche per numeri è fatto'l cielo : da numeri sono gli elemēti legati : per numeri uiue l'huomo : per numeri è composto, e diuiso il Zodiaco: per numeri si fa ogni attione : e finalmente non è cosa , ne tanto grande , ne tanto picciola , che senza numero essere possa : onde nasce, che di tutte le cose il numero è la piu nobile . perche la cosa , che da la perfettione à tutte le cose , senza dubbio è piu degna di quella , che è fatta per sua cagione perfetta. come ne dichiara il Sole , che è piu nobile di tutte le stelle, perche da lui riceuono tutto quel di splendore , che elle hanno , e da lui sono moderate , e come bisogna rette . stando cosi, quanto possiamo noi dire, che sia la sua grandezza? ma uogliamo noi uedere, che non puo essere altrimenti ? consideriamo , che non solamente Filosofi , ma Theologi scrissero de la sua potenza. tra quali furono questi , Girolamo , Agostino , Origene, Ambrogio , Gregorio , Nazzianzeno , e Rabano . Se dunque egli ha tanto gran uirtu , e tanto uigore , quanto piu nobil diremo, che sia l'uno, donde ha tutto'l numero origine? piu nobile è senza comparatione il principio de'l mezzo , e de'l fine, non potendo ne l'uno, ne l'altro senza lui stare , ma egli si puo senza fine. Stando adunque cosi , che'l numero sia piu nobile di tutte le cose , e l'uno molto piu de'l numero per essere il principio suo , senza dubitare punto , possiamo concludere , che piu nobile , piu perfetto , piu santo sia il principato d'ogni altro gouerno . perche , come l'uno da il principio a tutto'l numero , e lo conduce a la perfettione, cosi il Principe da il principio à tutti i cittadini, e tanto gli aiuta , che egli

Che piu perfetto è chi da la perfettione, che chi è fatto perfetto.

Comparationi bellissime.

gli fa perue
uno primo n
mero . perche
perche senza
come anco
rebbe prima
gna d'esser
considera
tanto stom
come da co
Sole . perche
me, di quan
cittadino rai
capire e come
gendolo in al
gendo la sua
niene piu am
qual cosa fan
corra la uolo
impedito da
so, dal crua
ne operatio
rà pace, e co
non in un
ueggiamo
tempo esser
pre, il corp
za si uede n
dere con ne
cordia, se g

gli fa peruenire d'l perfetto fine . Similmente essendo uno primo ne la Rep. fa quegli effetti, che l'uno ne'l numero . perche egli è il capo di tutta, e così la fa perfetta. perche senza non pare altro , che un corpo senza capo, come anco sarebbe il numero senza l'uno, che non habrebbe principio, e sarebbe, come una cosa tronca , degna d'essere stratiata, e dileggiata da ciascuno, che la considerasse, e per la goffezza, che ella mostrerebbe, tanto stomacheuole, che seriano forzati fuggirsi da lei, come da cosa spauentosa . assomiglia si similmente d'l Sole . perche, come egli da a ciascheduna stella tanto lume, di quanto elle sono capaci: così esso da a ciascuno cittadino tanto di gratia, e di bene, quanto possono capire. e come il Sole non perde punto di splendore, spargendolo in altri corpi, anzi cresce: così il Principe, spargendo la sua gratia tra molti, nò la diminuisce, anzi di uiene piu ampia, e maggiore, e piu a ciascun nota . la qual cosa fare è difficile à ogni altro ordine, doue concorra la uolontà di piu persone . Perche, chi è grato, è impedito da l'ingrato: chi liberale, da l'auaro: chi pietoso, dal crudele: e così sono sempre ritardate tutte le buone operationi. Furono certi, che chiamarono questa unità pace, e concordia: perche la pace, e concordia non sta se non in una cosa sola lungo tempo: perche, se bene noi ueggiamo gli elementi in qualche corpo per qualche tempo essere d'accordo, non stanno sempre; perche, se sempre, il corpo non mancherebbe mai . la qual tranquillità si uede ne'l Principe, perche non hauendo à contendere con nessuno, non puo mai hauere con nessuno discordia, se gia egli non discordasse da se stesso, ilche non

LIBRO

e possibile ne'l sauiο perfetto ; perche tal natura ne paz-
zi solamente si troua . per la qual cosa , stando tutta la
Rep. ne'l Principe, e pigliando tutto lo suo essere da lui, cō
sideriamo, che bene, che pace, che utile, che trāquillita ne
riporti la Rep. la qual cosa ne mostra che'l principato e
il uero gouerno : perche egli è forza, che il uero sia sola-
mente in una cosa, che sia ueramenete perfetta, e non in
piu, di modo che , hauendo prouato, che'l principato
sia di tutti i gouerni il migliore, & il perfetto, ne se-
guita, che anchora sia il uero : ò ueramente, se nō fus-
se cosi, ne seguiteria, che il uero non fusse perfetto, ma
una falsità, o una cosa molto men buona de le cose per-
fette . e debbiamo credere, che tutte le Rep. s'habbino à
mantenere solamente, quanto elle durano ad essere uni-
te cō'l loro Principe, e che tutta la loro forza riducono
ad un solo : perche, se cosi faranno, elle saranno prospe-
re, potenti, e gagliarde : conciosia che se elle distri-
buissero le loro forze in piu, questi piu reggendo la Rep.
non la possono reggere, se non con quelle forze stesse,
che da lei riceuono, le quali non son molte, per non ne
hauere, se non parte. per il che ne segue, che potendo
ancora poco l'uno per l'altro, poco giouare la possono : e
se per disgratia (come sempre accade) alcuni di loro co-
le medesime forze, che da lei hanno riceute, le si uol-
tano contro, in duoi modi l'indeboliscono : nel primo;
perche non l'operano in utilità di lei : ne'l altro ; per-
che co le stesse arme da suoi gouernatori è cōbattuta. on-
de si puo dire, che ella sia, come una famiglia diuisa in
piu parti, che ciascuna parte hauendo de'l bene de
la famiglia, e non uolendo di tutte farne una massa, la

Compara-
tione bellissi-
ma.

famiglia non
ne sia sempre
za un gran
piu luoghi.
questa cosa è
simiglianza
che manco g
galità : che
to che non è
ta ha una ca
l'una, e l'altra
che non altro
ogniuno puo
za col regno ce
Dio in terra a
nosca tra noi
dezza, e po
uno Iddio si tr
cui simiglian
altrimenti eff
do il principa
solo, non ne
mo uedere la
uedremo, e
duoi sia forte
za, e Signor
guiterà, che
pio, e l'altro
no pari, & u
se d'accordo,

famiglia non ha forza, e presto manca, o ueramente sta sempre debole. molto piu caldo rende a una stanza un gran fuoco, che se per la stanza fusse diuiso in piu luoghi. ma che bisogna, che piu io m'affatichi in questa cosa? non si sa egli, che quanto piu una cosa ha simiglianza de'l bene, tanto è migliore di tutte quelle, che manco gli si assomigliano? come ne mostra la prodigalità: che è molto minor male de l'auaritia, e tanto che non è tra loro comparatione: perche la prodigalità ha una certa somiglianza co la liberalità, consistendo l'una, e l'altra ne'l dare: e l'auaritia tutta dissimile, perche non altro è il suo ufficio, che torre, e mai non dare. ogniuno puo uedere, che il principato ha piu somiglianza col regno celeste di tutti gli altri gouerni, lasciato da Dio in terra a simiglianza de'l celeste coro, accioche si conosca tra noi mortali molto maggiormente la sua grandezza, e potenza incomprendibile: perche non piu che uno Iddio si troua, ne piu, che uno in ciel regna, a la cui simiglianza il Principe ne la Republi. regna. ne altrimenti essere puo, che piu d'un sia: percioche, sendo il principio di tutte le cose, bisogna, che ancora sia solo, non ne potendo essere piu d'uno. e, se noi uogliamo uedere la cosa chiara, finghiamo, che siano duoi, e uedremo, che ne seguirà che sarà forza, che uno de duoi sia sottoposto a l'altro, o uero di maggior potenza, e Signoria, se l'un sarà sottoposto a l'altro, ne seguirà, che quello, che è superiore, sia ancora principio, e l'altro no. di modo che non sarà, se non uno. se sono pari, & uguali, bisogna uedere, se sono in tutto fra se d'accordo, o in tutto in discordia; o se pure in qualche

Quanto piu una cosa si assomiglia al bene, tanto piu è buona.

Che il principato è piu simile al regno celeste de gli altri gouerni.

Che non puo esser piu che uno Iddio.

LIBRO

cosa concordano, & in qualcuna altra discordano. se noi uogliamo, che siano in tutto in discordia, bisogna almanco, che e si concordino in questo, che siano uualmente principi di tutte le cose: perche, se noi uolesimo, che in ogni cosa discordassero, noi diremmo il falso: perche, se cosi fosse, sarebbe necessario, che fra tutte le cose fusse discordia, hauendo dipendēza da essi. ma, se noi uogliamo credere, che in ogni cosa si conuenghino, noi non diremo, che siano duoi, ma solo uno, come è uero; perche tanto è essere mille, e tutti uolere l'un, che l'altro, che un solo. ma, se noi uolesimo dire, che questi duoi Dei in una parte fussero d'accordo, & in una altra no, bisognerebbe, che primieramente eglino hauessero una natura commune, che gli facesse essere d'accordo: e due poi separatamente, cioè una per uno propria, che gli facesse discordare. Onde ne nascerebbe, che ne l'uno, ne l'altro sarebbe semplice, ma composti di natura commune, e di natura propria, e perciò ne l'un, ne l'altro sarebbe il principio, perche dipenderebbono da chi desse a loro contrari questa natura commune, che diace in tutte le cose, e uiene da un sol principio; e perciò bisogna, che noi confessiamo, che sia un solo Idio: a la cui simiglianza è in terra il principe. e perciò per tale risembranza de la diuina maestà, e per mantenere la sua memoria, dico, che i Principi sono necessari in terra, che rassembrino la potenza diuina. Onde senza dubbio si puo ancor credere, che quella Rep. che ha un buon Principe, sia sommamente da lui amata, hauendogliene dato solo per testimonianza de lo suo amore, e che egli l'abbia eletta ne'l suo celeste coro. si
milmente

milmente tante altre cose sono, che figurano questo principato, come è il Sole, che illumina tutte le parti terrene, e da la luce à ciascuna stella. una sol Fenice si troua in tutto l'uniuerso, secondo che si troua scritto da molti autori Greci, e Latini dottissimi, lodati, e reputati saui da ciascuno; i quali hanno scritto la ragione de le cose naturali senza fraude alcuna, ò sospetto d'inganno, che diminuisca la lor fede. Da un Re si lasciano gouernare le pecchie. à un Gru' ubidisce tutta la schiera. un membro è il principio de'l corpo. de gli elementi il fuoco è il piu potente. sono similmente molt'altre cose, che sono gouernate da un solo, e rette, lequali io uoglio, per non essere tanto lungo, lasciare indrieto, & affermarui quanto io ho detto co gli stessi essempli, che è cosa piu potente à far credere, quato io ho detto. e perciò dico che i Romani, uiuendo senza Principe ne la lor Rep. e trouandosi in qualche trauaglio di guerra, ò in qualche grauissimo pericolo, doue uedeuano andare la salute loro, subito si rimetteuano in un solo, e à quello dauano l'auttorità di fare cioche gli piacesse, e lo faceuano Dittatore. Gli Albani, mātata la stirpe regia dopo la morte d'Amulio, e Numitore, faceuano il Dittatore anno per anno, e gli dauano tant' auttorità, quanta se fusse stato Principe perfetto, e assoluto. i Greci (secondo che dice Theofastro) quando si trouauano in qualche pericolo faceuano il medesimo, non adunque per altra cagione i Romani pigliauano questo rimedio ne le cose pericolose, se non perche per sperienza haueuano conosciuto, quanto giouasse un parere libero, e spedito, che solo si troua in un Principe: quanto dannosa cosa fusse,

Cose naturali, che designano il principato.

Quando i Romani faceano il Dittatore.

Dittatore degli Albani,

Greci.

LIBRO

Aulo Post. Dittatore. e pernitiōsa darsi ne le mani à piu, che mai si possono risolvere à cosa, che sia perfettamente buona per la confusione de uari uoleri. la qual cosa fu cagione, che molte uolte furono uittoriosi in certe guerre, doue egli no haueano persa ogni speranza di potersi saluare. come fu quando si trouarono in quel grauissimo pericolo co Latini che fecero Dittatore A. Postumio: per l'aiuto de'l quale furono liberati. Similmente andando loro male la cosa contro gli Equi, subito nominarono per **Q. Cincinnato**, il qual fatto Dittatore, habbero la uittoria contro ogni loro credenza. quando combatterono co Fidenati senza Dittatore, furono perdenti, ma fatto poi, auuedutisi de l'errore, Dittatore M. Emilio, uinsero. quando furono assediati da i Franciosi ne'l campidoglio, hauendo perso Roma, e non sapendo piu che si fare, morendosi di fame, fecero Dittatore Furio Camillo, che gli liberò. finalmente sempre ne le cose dubbie ricorreuano à la Dittatura, come fecero in quel pericoloso caso d'Annibale, quando fu fatto Fabio Massimo. potrei con molt'altri essempli confermare questa cosa, ma, per essere tanto chiara, non uoglio perdere piu tempo,

CHE EGLI E NECESSARIO, VOLEN-
dosi offeruare l'ordine de la natura, fare ne la Rep. un Principe. e che la rep. che è senza Principe, è come una cosa mostruosa, e non, offerua l'ordine naturale. C. II II.

ED A sapere, che egli è necessario, che tutte le cose offeruino l'ordine de la natura, à uolere, che elle siano perfette, e si possino reggere, e durare lungamente. l'ordine, che tiene la natura in questa

cosa, di che io ui ragiono, è, che ella fa tutti i generi perfetti, cioè che tutti habbino le loro prime, seconde, e terze specie, e che la specie men degna sia inferiore a la piu degna, cioè la prima a la seconda, e la seconda a la terza. genere chiamo io tutte quelle cose, che sono diuise in piu parti, et hanno un nome commune, come è mare. il quale quātunque sia diuiso in piu mari, e tutti si chiamino mari, pure sono diuersi. perche alcuno di loro si chiama mare Adriano; alcuno mare Mediterraneo, e chi ha un nome, e chi uno altro. come anchora huomo, che, se bene tutti generalmēte si chiamano huomini, pure non sono tutti de la medesima specie l'un che l'altro: perche chi è Fiorentino, chi Milanese, chi Taliano, e chi Tedesco. il simile de gli animali, che se bene tutti si chiamano animali, non sono però ne tutti Lioni, ne tutti Orsi. il simile è negli elementi, ne le stelle, ne cieli, et in tutte le cose create. perche, se bene sono tutti elementi, nientedimeno non sono tutti de la medesima natura l'un che l'altro. ne le stelle però sono tutte le medesime, se ben tutte stelle si chiamano. ne i cieli tutti sono Marti, o tutti Saturni, o Gioui, per hauere nomi generalmente cieli. la specie è ciascheduna parte del genere, che ha un nome, che la fa diuersa da ciascuna parte. come è Leone, Orso, e Cane. i quali animali sono parte de'l genere loro. cosi mare Adriano, mare Tirreno: Tedesco, e Fiorentino: Terra, e Acqua: Saturno, e Mercurio sono tutti parti de generi loro. però per concludere cō poche pārole questa differentia, dico, che noi diremo, che'l genere sono tutte quelle cose, che hanno un nome, che s'appartiene a piu cose, che habbino tutte nomi pro-

Genere.

Specie.

LIBRO

pi differentiati l'un da l'altro. & specie quella parte de'l genere, che habbia un nome, che s'appartenga à se solo. ora tutti questi generi così diuisi sono perfetti, perche sono finiti, & assoluti, & hanno tutti le parti, che fanno loro di bisogno, cioè il primo, il secondo, il terzo, e l'ultimo. il primo è il maggiore, e piu nobile, e però da piu de'l secondo, de'l terzo, & de'l ultimo. il secondo da piu de'l terzo, & ultimo. il terzo da piu de'l ultimo. negli animali irrationali lo primo è il Leone, il secondo l'Orso, & il terzo diremo sia il Lupo, l'ultimo la Lepre, o il Coniglio, se non ue n'è alcun piu uile di lui. i quarti, & quinti diremo, che siano di mano in mano quei, che seguitano secondo questo ordine. questa ultima specie è sottoposta à tutte l'altre, che sono da piu di lei, e così ciascuna a la sua superiore. a laqual similitudine è necessario fare la Rep. se si uuole che ella sia perfetta, & imitare la natura, come guida di tutte le cose humane. perche, come s'in tutti i generi non fusse una specie principale, à cui fussero sottoposte tutte l'altre specie, non sarebbero finiti, e perciò non perfetti: così se la Rep. non hauesse un Principe, non sarebbe perfetta, e sarebbe come una cosa mostruosa: perche ella non seguirebbe l'ordine de la natura. la onde bisogna concludere, che per forza la Rep. (se già ella non uolesse essere imperfetta) seguiti l'ordine naturale, e faccia un Principe, che finisca il genere. ma, hauendosi à fare questa prima specie, cioè il Principe, che sia sopra tutti i cittadini, è necessario farlo e potentissimo di roba, e nobilissimo di uirtù, e di sangue: e che non solamente la potèza, e nobiltà cominci in lui, ma habbia hauuto il prin

che Princi
pe si debbe
fare ne la
Rep.

cipio da suoi maggiori, e che tutti i discendenti sieno stati à loro simili. talche paia, che non tanto la roba habbia no redato, quanto le uirtu' de suoi progenitori. perche hauere hauto gli auoli de bisauoli, et i bisauoli degli auoli famosi, gli auoli, gli zii, & i padri, fa tanto piu degno il Principe, che par cosa (come è) honestissima, che egli habbia à commandare, & tanto piu, quanto per opera de suoi maggiori quella Rep. è diuenuta grande.

CHE TUTTA LA REP. DEBBE PREGARE Iddio per lo Principe; e che i prieghi rimuouono i mali influssi, e che chi si fida di se stesso capita male. Cap. V.

PER CHE egliè facil cosa, essendo tanto grande la potenza de trini, de sestili, de quadrati, & d'altri tanti mali influssi celesti, che'l Principe sia sottoposto à qualche disgratia; è necessario, che tutta la Repub. faccia spesso orationi à Dio, che uoglia per sua unica, e singular pietà, misericordia (se egli è il meglio) essendo sottoposto il Principe à qualche cattiuo influsso celeste, torgli la possanza di nuocergli; accioche ella non habbia a patire qualche graue flagello. perche la Rep. non è altro, che un corpo, il cui capo è il Principe. & come de'l dolore de'l capo si duole tutto'l corpo; perche tutta la sua infermità per lo corpo si spande, che è sottoposto a'l capo; non altrimenti, che in tutta la naue discende la disgratia de'l gouernatore d'essa, che per hauere cattiuo ascendente è cagione, che tutta la gente, che e guida in mare pera; cosi l'infelicità de'l Principe si distende per tutti quegli, che d'lui sono sottoposti; e gli intrauiene quel, che à una fontana

Comparatione.

LIBRO

Cattiuo in
flusso. di Po
peo

Vittorie di
Pompeo.

che non puo hauere acqua d'altro sapore che di quello,
che ella u'è dentro condotta da l'acquidoccio,ò da le ue
ne : percioche egli non puo essere afflitto , che ella non
sia afflitta, ne allegro, che ella si dolga , ne felice senza
la felicità de'l Principe. laqual cosa ne è mostra da l'es
ercito di Pompeo, che, quantunque fusse gagliardissi
mo, ualentissimo, e quasi senza numero, pure per la cat
tina fortuna, e doloroso ascendente di Pompeo suo capi
tano , fu perdente contro uuo esercito morto di fame,
debole, afflitto, spauentato da'l timore, e senza niuna
speranza di potere scampare da le mani di Pompeo, per
la felicità causata da i pianeti in Cesare suo capitano.
ne è da credere, che di questo altro fusse cagione, quan
do si consideri ben la cosa. perche , se Pompeo non uo
leua combattere , haueua grandissima ragione, e face
ua sauamente : perche non è la piu pericolosa cosa, che
combattere con disperati , come ne mostra Scipione , e
Q. Fabio. ne meno si puo dire , che non fusse ualenti
ssimo , ò che rifiutasse di combattere se non per pru
denza . perche uinse in Spagna ottanta sei città , & in
Oriente , e Settentrione mille cinquecento trent'otto.
ma egli è impossibile solamente co la prudenza huma
na senza l'aiuto di Dio uolere resistere à cieli. onde ben
disse il gran poeta Fiorentino.

Colui, lo cui sauer' tutto trascende ,
Fece li cieli, e die lor, chi conduce ,
Si ch'ogni parte ad ogni parte splende ,
Distribuendo ugualmente la luce .
Similmente a gli splendor mondani
Ordinò general ministro, e duce ,

Che permutasse à tempo li ben uani
 Di gente, in gente; e d'uno in altro sangue
 Oltra la difension de senni humani:
 Perch'una gente impera, e l'altra langue,
 Seguitando'l giudicio di costei,
 Che sta occulto, come in erba l'angue.
 Vostro sauer non ha contrasto à lei:
 Questa preuede, giudica, e persegue
 Suo regno, come il lor gli altri Iddi.

E quanto sia uera tale oppenione di tanto poeta,
 breuemente ue lo uoglio prouare. Iddio è sauissimo, co-
 nosce le cose future, come le presenti, e passate: di piu giu-
 stissimo, e immutabile; e tutte le cose, che sono, sono per
 uolontà sua. se dunque tutte le cose sono per sua uo-
 lontà, & egli giusto, e sauiο, & immutabile, & ha
 sempre auanti gli occhi il futuro, come il presente, e pas-
 sato, ne seguita, che ancora quello, che egli ordina, che
 uenga di tempo in tempo, non possa esser altramente,
 che egli ha ordinato, ne stare meglio, ne si, possa mutar-
 re ne da altri, ne da lui stesso. perche se altri lo potesse
 mutare, sarebbe da piu di Dio: e se egli lo mutasse, sa-
 rebbe mutabile, & di piu non giusto, o almeno non sa-
 uio: non giusto; perche, se egli l'hauesse ordinato giu-
 stamēte, lo cauerebbe di quella giustitia: nō sauiο, perche,
 se egli lo rimutasse per non l'hauere ordinato bene, sa-
 rebbe segno, che malamente egli hauesse ueduto. ha-
 uēdo adunque queste qualità, apparisce esser uerissimo
 quello, che dice il nostro poeta in questi uersi di sopra
 scritti. e se qualcuno mi rispōdesse, à che fine bisogni pre-
 gare Iddio, nō potendo i nostri prieghi mutarlo, rispōdo,
 che molte uolte Iddio ordina uno male à l'huomo per

Natura di
 Dio.

B liij

LIBRO

Iddio e pre
gato da
buoni.

Che le cose
si muouono
secondo i
principi.

mostrare la sua grandezza, con intentione di rimouerlo, quando egli ne sia pregato. iquali prieghi non saranno mai fatti, se non da quegli, che hanno lo spirito di Dio, come scrine San Paolo. Et questi per uirtu di tale spirito, per ordinatione diuina, faranno mutar à Dio quel proposito, che egli ordinò con uolontà di mutare per questa uia. e se noi uogliamo uedere, che egli uede, e conosce tutte le cose, consideriamo, che egli è in tutte: perche, se egli è di tutte principio, come auanti io ui ho prouato, ne segue, che tutte sieno con esse unite, come le membra co'l cuore: e come il cuore trasfonde se per tutte (perche altramente non uiuerieno, se con lui non fussero unite) cosi tutte le cose, mentre che uiuono, sono cōmesse, e copulate con Dio; e perciò tutte le conosce e uede, Et in tutte trasfonde la sua uirtu'. uoletelo uoi uedere piu chiaro? Noi habbiamo prouato, che egli è principio. onde io ui dico, che tutti i Principi reggono, Et gouernano tutte le cose, che sono loro sotto poste. il Sole, che è il principio de la luce, non gouerna, e regge tutte le cose lucide? Quando egli non batte la luce, come splende ella? l'aria, la notte senza il Sole, che luce ui pare che ella habbia? tutte l'altre cose finalmente de la luce capaci non risplendono secondo i mouimenti de'l Sole? el sole poi con tutte le cose create, e da creare non sono rette, e gouernate da Dio? se Iddio le gouerna, non bisogna, che sia in esse, come il sole ne l'aria, quando ella risplende? se egli è in esse, non le uede egli, come il sole uede quelle che tocca? se egli le uede non le gouerna, bisognando, che da'l principio elle siano rette? ma tornando à proposito, dico che se la Repub. pregherà

Iddio, che lei
Principe, Et
uano, e si
dandosi sola
dandosi, ell
che egli non
diare ad'og
daruene u
e stana in
ua comme
uolo d'Am
Dio: accom
questa mala
cia del muro
del suo error
dantissime d
ti ricordi, e
rita mentre
quel, che e
dicendo fan
moſſo Iddio
diſſe à Iſai
te, che io
lacrime sp
ta quindie
degli Affir
ſio per ſegn
che io ho fa
ſu. la qual
pura fede.

Iddio, che leui i mali influssi celesti, che soprastanno d'l Principe, & penserà, che ogni suo potere contro loro sia uano, e si spoglierà d'ogni prudenza, e sapere, confidandosi solo ne la clemenza diuina, e da uitij parte emendandosi, ella si potrà imaginare, che Iddio la muoua, e che egli non mancherà di metteruile sue mani, e rimediare ad'ogni pericolo. & accioche piu si creda, uoglio daruene una testimonianza. Era ammalato Ezechia, e staua in fine di morte, per lo peccato, che egli haueua commesso contro Iddio. in questo mentre Ishaia figliuolo d'Amos l'andò a uedere, e gli disse da parte di Dio: acconcia Ezechia i fatti tuoi, che tu morrai di questa malattia. la qualcosa udità, subito uoltò la faccia d'l muro, e con grandissimo dolore, e pentimento dël suo errore, e amarissimi pianti, e lagrime abbondantissime disse. De Signore mio, io ti prego, che tu ti ricordi, come io sono camminato per la uia de la uerità mentre che tu mi hai guidato, & ho fatto tutto quel, che è di bene essendouì stato presente tu. e così dicendo faceua un fiume di lagrime. per la qual cosa mosso Iddio à pietà, ueduto, che egli era ricorso à lui, disse à Ishaia. uattene ad Ezechia, e digli da mia parte, che io ho udito i suoi prieghi, & ho ueduto le sue lagrime sparte, e per cio, che io gli ho rallungato la uita quindici anni, e che io lo cauerò de le mani dël Re degli Assiri co la sua città, e la difenderò; e dagli questo per segno. digli, che guardi ne'l oriuolo, che uedrà, che io ho fatto ritornare indrieto il sole dieci linee. e così fu. la qual cosa ne mostra, che chi ricorre à Dio con pura fede, e puro cuore, e non si fida di se stesso è su-

Allunga-
mēto de la
uita di E-
zechia.

LIBRO

*Che la stro-
logia diui-
natoria è
falsa.*

*Che Iddio
da il cielo a
chi gli pia-
ce.*

bito esaudito, e toglie la possanza ad ogni cattiuo in-
flusso celeste: e perciò non mi pare, che sia da crede-
re a quegli stroligi, che danno tanta potenza d' i cie-
li, che par che in modo nessuno si possa scampare di
quei pericoli, che eglino ne minacciano. perche, se be-
ne i pianeti con i loro influssi danno a l'huomo qual-
che infelicità, puo nientedimeno impetrare gratia da
Dio di fuggirgli, e scampare di tutti i mali, à che egli
è condotto. uogliamo noi uedere, che egli è così? con-
sideriamo, che, se l'huomo fusse al tutto forzato fa-
re quel che uogliono i cieli, ne seguiterebbe, che Iddio
non potrebbe ancora dare la gratia di bene operare,
se non à quegli, che uoleessero i cieli, ne altrimenti fa-
re de l'huomo, che uoleessero essi, e così ne nascerebbo-
no duoi contrari. il primo, che Iddio sarebbe sottopo-
sto à i cieli; l'altro, che non potrebbe acquistare il re-
gno celeste, se non chi uoleessero essi. doue noi sappia-
mo che Iddio lo dà à chi à lui piace per la sua semplice
liberalità. sarà forse qualchuno, che dirà, che Iddio
conceda il gouerno de gli huomini in questo modo à i
cieli, che conoscendo tutte le cose passate, e future, co-
me le presenti, uede quale habbia à essere la uita di cia-
scheduno auanti, che nasca; e conoscendo, che egli ha
da essere uno scellerato, lo fa nascere sotto infelici do-
micili, & influssi, che lo facciano mal capitare, e gli
diano quel, che meritano le sue sceleratezze, che Iddio
uede, che egli ha à commettere nella sua cattiuu
uita: e che quegli, che conosce per lo contrario haue-
re à essere buoni, gli fa nascere sotto buon pianeta, &
per questo si saluano, & hanno bene. al quale così ri-

spando, che
sioni. La pri-
mo, e che
l'huomo: pe-
to quel pian-
potrebbe di-
me parebbe
harebbono
te uolte il
menti, e di-
mi. L'alt-
buona, che
meritasse sen-
tenza sua fu-
to senza la u-
be uno errore
rebbe, quali-
predesinatione
Dio, e che Iddio
quanto l'huo-
che noi sap-
sia accetta-
gratia; ne c-
non sia con-
ne mai fara
dicerto, qu-
na coniettu-
le, che è mo-
ti, secondo c-
pericoli, e m-

spondo, che, se così fusse, ne nascerebbono più abbu-
 sioni. La prima, che Iddio sarebbe sottoposto a l'huo-
 mo, e che l'huomo muouerebbe Iddio, e non Iddio
 l'huomo: perche sarebbe sottoposto a farlo nascere sot-
 to quel pianeta, che ricercasse la sua uita. e così non
 potrebbe disporre de' l'huomo come ei uolesse, ma co-
 me parebbe a l'huomo. La seconda, che tutti i buoni
 harebbono bene, e male tutti gli rei. doue appare mol-
 te uolte il contrario: che i buoni sono in continui tor-
 menti, e disgratie, & i rei in continui beni, e felicissi-
 mi. L'altra, che l'huomo potrebbe fare ogni opera
 buona, che fosse accetta a Dio, e che appresso di lui
 meritasse senza la sua gratia: e che l'huomo co la po-
 tenza sua fusse atto a acquistare ogni grande principa-
 to senza la uolontà di Dio. e finalmente si conoscereb-
 be uno errore maggiore di tutti, che in terra si saper-
 rebbe, quali s'hauessero a saluare, e dannare, e che la
 predestinatione sarebbe ne le mani de l'huomo, e non di
 Dio, e che Iddio non potrebbe sopra l'huomo, se non
 quanto l'huomo uolesse. la qual cosa è falsissima: per
 che noi sappiamo, che non si puo fare ne opera, che
 sia accetta a Dio, ne che meriti senza la sua uolontà, e
 gratia; ne cosa alcuna tanto grande, o tanto picciola, che
 non sia con uolontà di Dio: ne alcuno è in terra, o fu,
 ne mai sarà, che habbia potuto sapere in questa uita
 di certo, quel che habbia Iddio deliberato di lui, ne appe-
 na conietturare per le sue opere, sendo tanto mutabil-
 le, che è molto più. ma se ci parebbe pure, che mol-
 ti, secondo che si legge, hauessero antiueduto i loro
 pericoli, e non gli hauere per uia nessuna potuto fuggi-

Che Iddio
 muoue l'ho-
 mo, no l'ho-
 mo Iddio.

LIBRO

re, come si legge di quel filosofo, che fu morto in quella selua da quella aquila, che gli lasciò cadere in capo quella Testuggine; e di quello Imperadore, che si fece serrare in prigione, che fu ucciso da propri seruidori, accioche passasse il cattiuo in flusso, che lo minacciua: dico, che tal caso non seguì, se non perche fidatissimi solo ne la lor prudenza, non ricorsero ad impetrare l'aiuto diuino, come fece Ezechia; ma solo attendendo col lor sapere a uoler leuare la forza à i cieli, e Iddio lasciò seguir il caso, mostrando a l'huomo, che la sua sciuezza, & il suo discorso, et antiuedere naturale non gli ual nulla, se egli non uì mette le sue mani, che rimouino i mali, che stanno loro sopra. preghi dunque la Rep. Iddio per lo Principe, e seguiti Ezechia, e lasci andare il filosofo, e l'Imperadore, che ella uedrà, che non gli intrauerrà mai caso, che gli faccia punto di noia.

CHE BENIHA LA REP. D'AL PRINCIPE,
e come Iddio fa il principe in quella città, doue ei
uole habitare. Cap. VI.

Cesare Dittatore, e sue
buone opere.

SE Alquanto noi uorremo l'ingegno nostro affaticare, e considerare diligentemete la storia, noi troueremo, che tutti i beni, e tutte le commodità, che hanno, haranno, & haute hanno le rep. sono uenute loro per cagione de' loro buon Principe. e di questo me ne sia testimonio il ualorosissimo Cesare, che subito, che fu fatto Dittatore perpetuo, spense tutte l'inimicitie, sedò tutti gli odi, annullò tutte le garre, e sdegni accesi ne petti de' suoi cittadini, che haueuano tenuto tutto il

mondo, non
ordinò istru
virtu sua; pe
il suo perdore
fo, se ne le
gione de la p
mincio à gu
mai innanz
tinoue gu
quando Ma
do uno altro
di che l'piena
tione di quella
bene, e la feli
sotto Tesco, e
sotto il magn
nio ne sia la p
no tutto il ma
ce Giove d'Frig
se fare, che ta
spose. Vi con
che tra noi si
quel tanto m
e finalmente
simo testimo
pe, considera
uelendo pigli
eletti, e liber
sardere in
non quando

fu morto
 scio' cadu
 tradore, c
 propi ser
 che lo min
 perche fu
 ad impetu
 solo atten
 i cieli, e del
 io, che la
 re natura
 ve mani, c
 a . preghi
 niti ezze
 , che ella u
 gli faccia
 mondo, non che Roma in continoue armi; fece leggi,
 ordinò istituti, e dette à ciascuno quel che meritaua la
 uirtu sua; perdonò à suoi nimici, che uolsero accettar
 il suo perdono, & à quegli, che l'harebbono crucifis=
 so, se ne le mani hauto l'hauessero. la qual cosa fu ca
 gione de la pace di tutto'l mondo, e che quella rep. co=
 minciò à gustare i frutti de le sue lunge fatiche. ilche
 mai innanzi d' questo tempo potette hauere per le con=
 tinoue guerre, che ogni dì nasceuano tra loro. perche,
 quando Mario, quando Silla, e quando uno, e quan=
 do uno altro si leuauano su e faceuano di quei tratti,
 di che è piena tutta la storia, donde nasceua la destrut=
 tione di quella patria. Testimonio ne sia similmente il
 bene, e la felicità, che hebbe Atene, quando ella fu
 sotto Teseo, e Codro. Testimonio ne sia Firenze, che fu
 sotto il magnifico Lorenzo tanto trionfante. Testimo=
 nio ne sia la pace uniuersale, che hebbe sotto Ottauia=
 no tutto il mondo. Testimonio ne sia la risposta, che fe
 ce Giove à Frigi, quando dimandandolo, come si potes=
 se fare, che tante loro guerre ciuili si quietassero, ri=
 spose. Vi conuiene o Frigi fare uno Re, se uoi uolete,
 che tra uoi si spenghino tanti odi. il qual fatto, che fu
 quel tanto mendico nomato Cordio, ogn i cosa si pacò,
 e finalmente, se noi uogliamo un' grandissimo, e ueris=
 simo testimonio de la grandezza, e deità de'l Princi=
 pe, consideriamo, ch'el sommo, e misericordioso Iddio
 uolendo pigliar carne humana, per ricomperare i suoi
 eletti, e liberargli da le pene infernali, non uolse mai
 scendere in terra à questo sacro, e santo misterio, se
 non quando sotto un Principe solo fu ridotto tutta la

Risposta di
 Giove a Fri
 gi.

Cordio Re
 de Frigi.

L I B R O

potenza de'l mondo, e fatto uno solo imperio, e pacificato tutto l'uniuerso. per la qual cosa noi ci possiamo ancora imaginare, che essendo cagione di tutte le cose buone, egli facesse uenire in quella potenza Cesare, per generare quella pace uniuersale, per non uenire ne'l mondo in tante discordie. onde manifestamente si conosce, che non è cosa, che gli sia piu accetta, che l'unione, e che per questo continuamente egli habiti in quelle rep. che sono insieme unite, e tenute dal Principe suo in unione; e che, uolendo habitare in una sua rep. egli prima la prepari a la pace, e concordia con dargli un Principe, quale innanzi io ui ho dipinto, cioe, che egli habbia quelle parti, che uoi haucte udito appartenersegli. Ben dunque si puo tenere felice quella rep. che dopo i suoi graui trauagli, e lunge fatiche è uenuta in uno si gioioso stato, e gloriarsi, che Iddio si sia degnato uolere darle tal Principe, per habitare in lei, accioche mai possa perire. Et tanto piu quella, che ha una certa simiglianza co l'imperio Romano, Et aspettati, che come il mondo allhora hebbe un bene commune de la saluatione di tutta la generatione humana da Dio eletta, cosi in lei habbia à discendere qualche particolare felicità, che solo essa goda: anzi pensi gia hauerla hauta, Et tal tenga, che sia il suo famoso Principe, che sol di lei tien cura. e qual puo essere maggiore, che stare sicuro, e non dubitare di cosa nessuna? che cosa fa piu l'huomo felice, che la pace, e tranquillità del corpo, e de'l animo. E, se alcuno mi dicesse, quale io penso, che sia quella rep. che habbia somiglianza de la Romana, io gli direi, che fosse la nostra. perche, chi considerera

Cōparatio-
ne, ouero si
militudine
de la Rep.
Fiorentina,
e Romana.

gli andament
la nostra sia
principio de
successero di
Re, al manca
leggere Gio
uerne al go
ti, ella ne
ni discordia
rentini. rin
si al medesi
manifesta
mane, così i
rono foggio
dargli i suoi
mente, il qua
per essere stat
piu cari amic
re; Et ad Al
ci fu ammazz
te, che egli h
ne, tanto fe
stana con
nisse. è suc
bene, con
no. Onde
l'una, che d
in tutte le co
nostro Prin
al proposito

gli andamenti de l'una, e de l'altra, uederà, che par che la nostra sia proprio emula, & imitatrice di quella. il principio de Romani furono i Re, Romulo, e gli altri, che succedessero di mano in mano; la Fiorentina, se non da Re, al manco da chi teneua quasi la medesima autorità. leggete Giovanni Villani. scacciati i Re Romani, ella ne uenne al gouerno di piu. mancati questi Fiorentini detti, ella ne uenne al gouerno di piu. nacque tra Romani discordia, e si divisero in parti: il simile fecero i Fiorentini. ritornarono i Romani al Re: i Fiorentini quasi al medesimo: perche i Pazzi furono padroni. i Romani scacciarono i Re, e ritornarono al gouerno comune, cosi i Fiorentini scacciati costoro. i Romani furono soggiogati da Cesare per forza, per non uolere dargli i suoi debiti honori: i Fiorentini da Papa Clemente, il quale dette loro Alessandro per primo Duca, per essere stato cacciato di casa. Cesare fu morto da i piu cari amici, che egli hauesse, e da figliuoli si puo dire; & ad Alessandro interuenne il medesimo, perche ei fu ammazzato dal piu caro amico, e stretto parente, che egli hauesse. Successe Ottauiano tanto da bene, tanto felice, che con i figliuoli, e con la moglie staua continuamente in gloria, e festa, e che tanto uisse. è successo à Alessandro Cosimo tanto felice, e da bene, con tanti figliuoli, talche pare uno altro Ottauiano. Onde infino a qui si uede il medesimo successo de l'una, che de l'altra. e cosi prego Iddio, che seguiti cosi in tutte le cose buone, e leui tutte le cattive, e salui il nostro Principe, che egli ci ha dato. Ma, tornando al proposito nostro, dico per concludere con pochissime

L I B R O

parole da'l buon Principe la rep. ha la pace , la uita , la roba , la beatitudine , le ricchezze , la potenza , i buoni ordini , la buona fama , la parsimonia , i meriti de le sue fatiche , e de le lunghe uigilie : per lui è gloriosa , per lui fatta prosperosa , per lui beata , e per lui mantenuta ne la gratia di Dio , e difesa da ogni male , che gli potesse uenire , con la propria uita de'l Principe . Per la qual cosa uoglio ne'l seguente capitolo discorrere , quanto ella gli sia obligata , e in che grado ella lo debba tenere , accioche , conosciutosi la sua eccellenza , molto maggiormente ella si muoua a' fargli quegli honori , che a lui s'aspettano.

CHE'L PRINCIPE DEBBE ESSERE
amato piu da suoi cittadini , che'l padre da i figliuoli ,
e quanto si debba honorare , e che tutto quello ,
che si fa a'l Principe , si fa a Dio .

Cap. VII.

T V T T I gli oblighi sono piu grandi , e men grandi , secondo la grandezza de'l beneficio . l'obligo , che ha il figliuolo a'l padre , è l'essere stato da lui generato , & allenato . quello , che ha la Rep. a'l Principe , è l'essere guardata , conseruata , e cresciuta da lui . ueggiamo hora qual di questi duoi è il maggiore , e cosi uedremo , chi ha piu obligo , o al rep. al Principe , o il figliuolo a'l padre . il beneficio , che da'l padre riceue il figliuolo , è cosa naturale , non solamente semplicemente ne l'huomo , ma comune a l'huomo , & a le bestie . perche le bestie ancora naturalmente , come l'huomo , ingenerano ; e spinte da la natura allenano i loro figliuoli . le cose naturali non sono difficili per lo piacere ,

cere, che elle hanno in se quando si fa un beneficio ad uno, e senza fatica, e per suo piacere, l'obligo non è tanto grande, quanto sarebbe, se ui si durasse fatica, e non ui si gustasse punto di piacere. Quello, che fa il Principe alla Rep. cioè conseruarla, & accrescerla, non è naturale: perche la natura sempre ua cercando piu gli stessi commodi, che gli altrui. doue il Principe abbandona se stesso, e per saluare la Rep. piglia ogni disagio, ogni fatica, ogni pensiero d'essa sopra di se, e sta in continoui pericoli de la uita, solamente per sua semplice liberalità: laqual cosa è difficilissima, e senza un piacere di se stesso. Sendo dunque così, che'l padre faccia questo beneficio a'l figliuolo, per ordine naturale, e per questo senza fatica, e con suo sommo piacere, e soddisfazione: e'l Principe solamente per sua liberalità con danni propri, con dispiaceri, e con pericoli de la uita si muoue a fare questo bene a la Rep. e per questa cagione con grandissima fatica di corpo, e di mente, diremo, che anchora di gran lunga la Repub. sia piu obligata a'l Principe, che'l figliuolo a'l padre. Oltre di questo ne'l fare l'huomo non accade usare ne forza, ne ingegno, ne sapere; perche naturalmente tutti si fanno: ma ne'l conseruarlo si che bisogna l'arte, l'ingegno, l'industria, & il sapere. de quali duoi atti il primo fa il padre, e'l secondo il Principe. e qual ci pare maggiore beneficio, o di chi mette uno in barca, o di chi lo conduce sano, e saluo in porto? tutti i piaceri sono grandi, e debbono essere tenuti cari, quando si riceuono al bisogno. quando l'huomo non è nato, non ha sentimento nessuno. chi non ha sentimento, non ha bisogno di nulla: perche nulla desie

C

LIBRO

dera. se dunque l'huomo, auanti che huomo fusse, non haueua desiderio: appare, che'l beneficio, che egli ha da'l padre hauuto non gli debb. essere molto caro; perche l'ha hauuto in un tempo, che non lo cercaua, e per questo senza bisogno: ma, quando egli è nato, & ha tutti i sentimenti, non altro brama, che salvarsi. onza de s'il Principe lo salua, e lo libera da tutti i pericoli, e trouagli, che gli possono occorrere in ciascun modo in tutte le cose, mentre che uiue, dandogli quella sicurezza, che brama ogni mortale, egli fa'l beneficio, quando bisogna: per tal cagione è obligato piu al Principe, che a'l padre. e tanto piu, quanto che'l padre è obligato a'l figliuolo, e'l Principe non hauendo obligo co la Republica, perche è cosa ragioneuole, che chi mette uno in mare, ancora saluo ne lo caui. ma, se noi uolessimo, che l'obligo de'l figliuolo in uerso'l padre fusse grande per l'amore, che egli porta, dico, che molto maggiore è quello della Republica inuerso il Principe: perche, se'l padre ama il figliuolo, non fa piu, che si faccia una bestia: che ama i suoi figliuoli per istinto naturale. ma, se'l Principe ama la Republica, fa questo atto solamente per sua liberalità, che è cosa molto maggiore, e atto ueramente da uno animo generoso. laqual cosa di ragione sforza, che, chi è da lui amato, lo debbe riamare non solamente con quello stesso amore, che egli è amato da lui, ma con uno molto maggiore: perche è cosa honesta, che, chi riceue uno piacere da uno senza alcuna obligatione, ne faccia ancora uno maggiore a chi l'ha fatto a lui per l'obligo, che gli porta la gratitudine. perche, quanto minori sono gli obli-

gli di chi be
bi, massima
mo, tanto m
matore, mo
per uno pic
uerso de'l fi
to per ben
quanto pe
sfogare la
donna. pe
propria, e
gliuolo e na
copularsi co
il figliuolo n
che non l'am
ma il deside
na l'ha sof
il nascere da
padre deside
per altra ca
fusse grande
cosi fusse
te lasciare
sciarla a fa
uoli sono
fa piu que
ne de' figliu
esse, non a
tare dietro e
so. ma la c

ghi di chi beneficia inuerso la persona beneficata da lui, massimamente sendo il beneficio riceuuto grandissimo, tanto maggiormente debbe il beneficato amare l'amatore, mosso solamente da la sua semplice liberalità, o per uno picciolo obbligo. questo ufficio fatto da'l padre uerso de'l figliuolo d'hauerlo generato, non è stato tanto per beneficio de'l figliuolo, e per uolerlo creare, quanto per soddisfattione di se stesso, che ha uolsuto sfogare la sua libidine, e pigliare piacere co la sua donna. per ilqual atto, che egli ha usato per cagione propria, è successo per ordinatione naturale, che'l figliuolo è nato. ma, se non hauesse hauuto piacere in copularsi con essa, ei non ui si sarebbe messo, e perciò il figliuolo non sarebbe nato. di modo che si puo dire, che non l'amore de'l figliuolo habbia mosso il padre, ma il desiderio, e la gran uoglia d'usare co la donna l'ha sospinto a fare questo atto, donde è seguito il nascere de'l figliuolo. ma, se alcuno uolesse, che'l padre desiderasse figliuoli per lasciargli ricchi, e non per altra cagione, e per questo l'obbligo de'l figliuolo fusse grande, dico, che questo è poco obbligo, dato che cosi fusse: perche gli conuiene per forza doppo morte lasciare la roba, onde egli giudica, che sia meglio lasciarla a' suoi figliuoli, come a' se stesso (perche i figliuoli sono membra de'l padre) che a' uno strano. e cosi fa piu questo per soddisfattione sua, che per soddisfattione de' figliuoli. perche, se per soddisfattione de' figliuoli facesse, non aspetterebbe dare loro quel, che non si puo portare dietro doppo morte: ma in uita ne priuerebbe se stesso. ma la cosa non sta cosi, cioe che'l padre desideri fi-

LIBRO

gliuoli per lasciargli ricchi: perche, se così fusse, nessuno uorrebbe hauere figliuoli, se non fusse ricco; e così i poveri non harien mai figliuoli. Similmente se noi uolessimo, che non il piacere di copularsi co la donna, fusse cagione d'hauere figliuoli, ma che l'huomo, si mouesse à pigliar moglie per hauere figliuoli, per mantenere la stirpe sua, e uiuere dopo morte ne figliuoli, e che questa cosa fusse cagione, che l'figliuolo fusse piu obligato al padre, che la Rep. al Principe; prima dico, che, se il piacere detto non fusse, l'huomo abhorrirebbe tal atto: perche nessuno è, che dopo il fatto non se ne penta: e dato, che la prima sua intentione sia uolere moglie per hauere figliuoli, se subito ne la fantasia non gli cascasse, e ne la imaginatione il piacere, che egli fa haugere a gustare, non la piglierebbe; ma, se bene il piacere non lo persuadesse à questa impresa, e solamente ui si mettesse per rinuouare la sua prole, dico, che si uedesse spresamente, che il piacere, che egli ha di uiuere lungo tempo ne figliuoli, e di rinuouarsi in loro, è cagione de' l' nascimento, e non meramente l'utilità de figliuoli: perche, se l'una causa de' l' piacere di copularsi si leuasse, e l'altra de' l' piacere di rinouare se stesso, nessuno si trouerebbe che uolesse moglie, & per consequente nessuno nascerebbe, onde mancherebbe tutto'l mondo. Per laqual cosa giudicandosi tutti i fatti da l'intentione de l'operante, e secondo quella douendosi tenere e piu conto, e manco conto de la cosa fatta, si puo dire, che in quanto à questa parte il figliuolo habbia uno poco obligo col padre, o uero non tanto, quanto se solo per amore de' l' figliuolo si fusse mosso. perche chi si moue à fare uno

piacere d' un
sua, e non p
co. similme
ta però tan
uere un ma
io ho detto
ruale alle
l' obligo,
grandissi
che ha il
no co' l' pro
giore oblig
sono si puo
come in un
ti pensier:
una cura d
bile, che ella
si uolta con
pegandolo
fu morto d
sappiamo
(perdonat
non uale
per il che
le, che se
tu, e ricch
sua cura,
non gioia
fu cacciato
la Repub. e

piacere à uno per utilità di se stesso, o per soddisfattione sua, e non per utilità di colui, à chi egli lo fa, merita poco. similmente in quanto a l'hauerlo alleuato non merita però tanto appresso il figliuolo, che egli non possa hauere un maggiore debito con uno altro: perche (come io ho detto) ancora le bestie mosse da questo stinto naturale alleuano i loro figliuoli, quasi sforzatamente. ma l'obbligo, che ciascuno cittadino ha co'l suo Principe, è grandissimo, quando di tutti il maggiore è tenuto quel, che ha il figliuolo co'l padre, e questo, che cittadini hanno co'l Principe, e molto maggiore: perche non per maggiore obligo, che per essere il Principe huomo, come essi sono, si puo muouere à pigliare il principato, e mettersi come in un berzaglio di mali fra tante fatiche, e si fatti pensieri: in tanti mali, e si graui pericoli: come è in una cura d'una Rep. che'l piu de le uolte è tanto insatiable, che ella stessa non sa quel, che ella si uoglia, e spesso si uolta contro chi l'ha liberata, beneficata, e fatta felice, pagandolo d'ingratitude, come si legge di Cesare, che fu morto da i piu cari amici, che egli hauesse. ma non sappiamo noi, che tanta è l'ingratitude d'una Rep. (perdonatemi io dico di quelle, che sono ingrate) che non uale il farle bene, e mettersi à tanti pericoli per lei? per il che non sarebbe, se non cosa honesta, e ragioneuole, che sendo uno, massime ne'l fiore de la sua giouentù, e ricchissimo, richiesto da un popolo di pigliare la sua cura, rifiutasse l'impresa: perche noi sappiamo, che non giouò punto à Teseo la sua bontà, e clemenza, che fu cacciato, come uno scellerato, e sbandito di quella stessa Repub. che egli hauea fondata. ma non la rifiutando, e

Morte dō
Cesare.

Ingratitudine usata
contro Teseo.

LIBRO

sottomettendosi, e sotterrandosi in tanti, e si fatti tra-
uagli, solamente mosso da l'amore, e da una semplice
liberalità, e misericordia, si puo ancora dire, che tut-
to'l popolo gli sia tanto obligato, che obligo maggiore
in uerso huomo mortale non puo hauere gia mai: per-
che, se noi consideriamo bene la cosa, noi uedremo, che
sarà come un secondo Iddio, e conosceremo, che come Id-
dio uolse co'l suo sangue ricomperare, e liberare il suo
popolo eletto, cosi il Principe mandato da Dio con pen-
sieri, con affanni, con disagi, e con continoui pericoli di mor-
te libera la Rep. da tutti i flagelli, che le sopra stanno, e la
gastringa, e corregge, mettendola in quella uia, che la con-
duca a la gloria celeste. talche noi diremo quel, che dice
Esiodo, che'l principe sia compagno di Dio. e perciò come
Iddio ordina a l'anime beate il luogo in cielo, cosi il Prin-
cipe à quello le conduce per quelle uie, che piacciono à
esso Dio. laqual cosa stando cosi, non uoglio dire gia,
che si debba chiamare uno Iddio in terra, come chia-
maua il Senato Romano i loro imperadori, quando s'era-
no portati gloriosamente in qualche importante fatio-
ne; ma padre de la patria per piu honestà; quantun-
que, hauendo la gratia diuina e meriti ogni honore, e
di nome, e d'ogni altra cosa onorata. perche tanto gran-
de è la dignità de la gratia, che chi l'ha, merita ogni
grandezza, ogni magnificenza, & ogni maestà. e
non ueggiamo noi, che tutti i popoli, e tutte le natio-
ni, quantunque barbare fussero, quanto onore, e
quanta riueranza portauano à i loro Principi, & à i
loro Re? non si legge egli, che gli Persi gli honorauano
non altrimenti, che se in terra Iddei stati fossero? e

Che'l prin-
cipe è com-
pagno di
Dio.

perciò stando loro auanti, non sarebbe stato nessuno tanto ardito, che hauesse sputato, ò si fusse soffiat' il naso, o hauesse fatto qualche atto simile. e quando egli non erano morti, rizzauano altari in onore loro: e ui faceuano sopra sacrifici, non altramente che si fa a' Dio. ne gli Imbasciadori loro mandati da Re, ò popoli haueuano autorità di potere esporre imbasciate loro, ne di ueder gli, se prima non gli haueuano adorati. ma se noi uogliamo conoscere piu chiaro, quanto'l Principe buono debbe essere da'l popolo uenerato, consideriamo, che pare, che Iddio tenga particolare cura de Principi, che ci uole per ministri de le cose umane. e tal cura, e diligentia si uede, che egli ha usato in molti, tra quali sono questi. Romulo, che gettato in Tuere fu gettato miracolosamente da l'onde a la riuu, e nutrito da una Lupa con tanto amore, e diligentia, che appena è cosa da credere. Abido fu alleuato da una Cerna, e Ciro da una cagna. onde non è gran fatto, se i Persi, hauendo questa oppenione, gli adorauano, e chiamauano Dei. Et tutti gli scrittori, che hanno trattato di questa materia, sono di questa oppenione, che nessuna cosa de'l mondo sia piu degna, e piu prestante de'l principato. e perciò Omero, Et Esiodo dicono, che egli è uno dono diuino dato da Dio, accioche si conosca in terra una certa similitudine de la grandezza sua. e di qui nacque forse, come io ho detto, che li Persi gli adorauano: e teneuano, che ne'l Principe fosse ogni salute de la Republica. Esiodo, ragionando de la diuina progenie, pone gli Incliti, e magnanimi Principi tra gli Dei, Et assegna loro doppo la partita di questa uita, se si sono portati bene ne le cose

Honore de
Persi in uer
so i Re.

Che Iddio
tien cura
particolar
de Principi.

Romolo nu
trito da la
lupa. Abi
do da la
Cerna.
Ciro da
una cagna.

Esiodo pone
i Principi
tra gli Dei.

Dauitte
perseguita-
to da Saul.

che eglino hanno amministrato, il gouerno de le cose celesti. gli antichissimi gli chiamauano compagni de gli Dei. gli Ateniesi figliuoli di Dio. lequali ragioni conte, et i quali essempi ne mostrano, che noi debbiamo amare, et onorare i Principi buoni sopra tutte le cose umane: e pensare, che siano ministri di Dio. e per questo tutto'l male, e tutto'l bene, con tutto l'onore, e disonore, che si fa à li Principi, farsi a lo stesso Dio. e di questo ne fa fede Dauitte; che, essendo perseguitato da Saul, si ascosse in una spelunca: doue andato Saul solo per uotare la sua perfluità de'l uentre, non sapendo, che egli con suoi compagni dentro nascoso ui fusse; e postosi à fare suo agio, fu da loro ueduto. i compagni lo confortauano, che lo uollesse ammazzare, e parte leuandosi su per mettergli le mani addosso, eglino stessi dicendoli, che Iddio gli haueua dato ne le mani il suo nimico, come ei gli haueua promesso. ma egli, come persona santa, e timorosa di Dio si leuò su, e gli taglio uno lembo de la ueste, e con aspre parole fece stare adietro i suoi compagni, che lo uoleuano ammazzare, dicendo loro, Iddio mi guardi, che io uo gli fare tale scellerataggine, che io ammazzi il Signore mio Re, e ministro de'l altissimo Dio. ne questo gli bastò, che uscito Saul de la spelunca; Dauitte gli andò dietro, e chiamandolo si pose in terra bocconi, et adorandolo gli disse. O Re signore mio uedi, che io non t'ho offeso. Iddio sia di noi giudice, e gastighi me per te. uedete, che pietà, che misericordia hebbe il santissimo Dauitte de'l suo Re. una altra uolta anchora lo trouò nel suo padiglione adormentato con una asta fitta in terra accanto'l capo; doue non era alcuno, che lo uedesse ne sena

tisse: perche tutti i suoi soldati, e tutta la sua guardia dormiua. per il che, se uoleua, sicuramēte lo poteva ammazzare con l'arme propria de'l Re: ma non solamente egli non uolse mettere mano ne'l sangue Reale, ma non pati, che Abisai commettesse tale scelerataggine. & questo fu, perche sapeua, che Iddio propio cosi uoleua, e che se non fusse stato di sua uoluntà, che Saul l'hauesse cosi perseguitato, l'harebbe fatto morire in guerra, o in qualch'altro modo. ma perche conosceua, che cosi piaceua à Dio, non si uoleua discostare da la uoluntà d'esso: sapendo, quanto dispiacere egli harebbe hauuto, che fusse stato guasta quella cosa, che egli hauena ordinata, che fosse. per laqual cosa si conclude, che i Principi, o buoni, o cattiu; o giusti, o ingiusti, che siano, si debbono lasciare gastigare à Dio de loro errori. perche, quando non uorrà, che piu e tenghino quella uita, che tengono, o egli gli farà mutare, o morire, o in qualche altro modo ui saperrà prouedere da se stesso.

CHE TUTTE LE COSE SI FANNO PER
lo piacere. di quante sorti sono piaceri, & in quanti modi s'intendono. Cap. VIII.

PER CHE io ho detto, che'l padre per generare, & allenuare il figliuolo, non merita molto da'l figliuolo, non uorrei, che qualcuno si pensasse, che questo molto s'intendesse semplicemente: e perciò dico, che egli merita assaissimo, ma non gia, quanto il Principe da la Rep. oltre di questo hauendo concluso, che'l padre, non tanto si muoue per l'utilità propria de'l figliuolo d' pigliare moglie, e con essa congiugnersi, quanto

LIBRO

per soddisfazione di se stesso, mi pare, che mi si potesse rispondere, che ancora il Principe si muoue à fare quel, che fa di bene a la Republica per lo piacere, che egli ha di farle bene, e per questa cagione non meriti, quanto io ho mostro. a la qual quistione così mi pare, che sia da rispondere; che egli è uero, che'l Principe gioua à la Republica, & intal giouamento piglia piacere: laqual cosa nõ si puo per uerso nessuno negare: perche tutte le cose, che sono ne l'uniuerso, che operano, non per altra cagione fanno questo, che per lo piacere. ne altra causa è, che le potesse fare operare, ne elleno opereriano, senon fusse il piacere. onde noi diremo, che tutte le cose, che operano, operano per lo piacere, ò che elle gustano ne l'operatione, ò che elle pensano gustare fatta l'operatione. Chi opera, e ne l'operare ha il frutto de'l piacere, è necessario, che tal sua opera sia ne cinque sentimenti: perche, mentre che si uede, ode, odora, gusta, e tocca, si proua il piacere; & in tutte l'altre cose, che s'aspettano a la soddisfazione de l'animo: come è correre, saltare, ballare, cantare, fare un piacere à uno amico, & insimil cose. ma, chi ha piacere affaticarsi con speranza d'hauere il frutto, bisogna, che'l suo operare sia ne le cose difficili, e faticose: come è lauorare per hauere da uiuere, e da potere sostentare la famiglia, e se medesimo: perche dopo che l'huomo s'è affaticato, si gode le sue fatiche. il primo, cioè quello, che io ho detto, che operando si gusta il frutto de'l piacere, puo essere per cagione propria di se, e d'altri insieme, e ne sensi, e ne le cose, che s'aspettano a la soddisfazione de l'animo. perche si puo fare tutte le cinque operationi per

soddisfare a
le fa per suo
di, tocchi, o d
ad altri. ma
ne de l'animo
te solamente
di fare piace
re. le quali
tri, cioè se n
muni, come
si possono fa
per cagione a
se, e beneficia
guidardone,
ne: che è fat
aspettarne ne
lo, di che si g
tere mano ne
de la fatica, ti
per cagione d
quando uno
uenire à qu
s'affatica, e
sona d lui e
tica ne le co
niti pericoli
mente gli so
farla diueni
tutte le cose,
qual di tutte

soddisfare a se, & ad altri: perche, come una persona
le fa per suo piacere naturale, cosi puo essere, che guar-
di, tocchi, oda, gusti, & odori una cosa per compiacere
ad altri. ma ne le cose, che s'aspettano a la soddisfatto-
ne de l'animo, si debbe intendere in duoi modi; che par-
te solamente siano per lo piacere, che l'huomo si piglia
di fare piacere ad altri; come donare, lodare, e beneficia-
re. lequali cose non si possono fare, se non a stanza d'al-
tri, cioe se non per utilità d'altri. & parte, che siano co-
muni, come correre, ballare, saltare: perche queste cose
si possono fare per cagione di se stesso, semplicemente, e
per cagione d'altri. potrebbe bene essere, che uno dona-
se, e beneficasse per cagione sua per riportarne qualche
guidardone, ma io parlo semplicemente per lo uero fi-
ne: che è fare tali atti per semplice liberalità senza
aspettarne nessuno premio. il secondo piacere, cioe quel-
lo, di che si gusta il frutto dopo l'operationi, che fa met-
tere mano ne le cose difficili per hauere dipoi il frutto
de la fatica, ch'è ne le cose difficili, e faticose, puo essere e
per cagione di se stesso, e d'altri. per cagione di se stesso,
quādo uno si mette ad una impresa difficile, e faticosa p-
uenire a qualche suo disegno. per cagione d'altri, quādo
s'affatica, o per utilità de figliuoli, o p qualche altra per-
sona a lui cara: ne'l qual grado è il Principe, che si affa-
tica ne le cose de la Rep. doue sono infiniti trauagli, infi-
niti pericoli, infiniti disagi, et infinite morti, che continuoa-
mente gli sopraſtāno, solamēte per mātener la sua Rep. e
farla diuenir maggiore. Stando dunque cosi la cosa, che
tutte le cose si faccino p lo piacere, è necessario uedere,
qual di tutti questi piaceri porti piu obligo. il che fatto,

L I B R O

si potrà uedere senza fatica, se'l Principe è degno di tal onore, o no. dico adunque, che il maggiore di tutti, e'l piu degno, e da farne piu stima, e che porta piu obligo, è quello, che si piglia ne le cose pericolose per cagione d'altri: perche qui si conosce l'amore, qui l'affettione, e qui la beneuolenza. perche, ch'ifa tal atto, si uede, che opera da cuore. gli altri sono di poca importanza: perche, se bene si fa piacere, & utile altrui, l'utile, e'l piacere d'altri non muoue à farlo, ma l'utile, e'l diletto, che si piglia di farlo per soddisfare à se stesso. ma altro obligo debbe hauere colui, à chi per lui, e per lo piacere, che egli ha di farli piacere, si mette, come il Principe, ad una impresa aspra, dura, e pericolosa, che à chi gli fa quasi a caso piacere, mosso per lo piacere di fare utile, e piacere à se stesso, come il padre, che genera il figliuolo per le cause innanzi racconta. Stando dunque cosi, & il Principe facendo bene a la Rep. in questa parte piu difficile, solamente per utilità de la rep. e per lo piacere, che egli ha di farle bene, non solamente merita gli onori racconti, ma molto maggiore, e se in ciò egli piglia piacere, tanto piu merita: perche fa, come il liberale, che non solamente dona per utilità d'altri, ma ha ancora piacere di donare. la qual cosa raddoppia l'obligatione, perche maggior beneficio è quello, che si fa con piacere, che non è quello, che con dispetto, e mal uolontieri. ma come si puo fare una cosa mal uolontieri, e con dispetto, o di mala uoglia, se ogni cosa si fa per lo piacere? non puo essere una opera senza qualche piacere, ancora ch'ella sia forzata: ma non gia tanto grata, & accetta, quanto, se ella fusse fatta uolontieri. puo uno far fare à uno altro qualche

Natura del
liberale.

cosa per forza: ma, perche non si puo fare per forza, che non si dubiti di qualche male, ò de la uita, ò di qual che altra cosa: chi è forzato fare la cosa, la fa, per lo piacere, ch'egli hà di campare la uita, ò di fuggire qualche altro male. e perciò non è tanto accetto à chi lo sforza, quanto sarebbe, se si mouesse solamente per lo piacere, che egli hauesse di beneficiarlo. onde si uede manifestamente, che chi opera, opera ò per lo piacere, che gusta, ò che pensa, come io ho detto, gustare. Chi mangia, nò mangia per uiuere, ma per lo piacere, ch'egli ha di mangiare: e se pur per uiuere mangia, mangia, per che egli ha piacere di uiuere. e di questo non è dubbio: perche l'ammalato ha pure caro di uiuere, e sa, che, se non mangia, e morrà: nientedimeno, per hauere perso il piacere de'l mangiare, non mangia, e si lascia morire: ma se pure mangia, contro sua uoglia m'gia, perche troppo gli piace la uita: e per lo grandissimo diletto, che egli ha di uiuere, piglia un sommo fastidio di mangiare, tal che il piacere gli fa pigliare il cibo. il simile fanno tutti i cōtadini, e tutti gli artigiani, i quali, se non hauessero piacere di uiuere, più presto uorrebbero morire, che durare tante fatiche. pure si trouano molti, che non fanno nulla. sapete uoi perche? perche lo starsi piace loro. ma, se lo starsi dispiacesse loro, farebbono qualche cosa. ma, tornando a'l proposito, dico di nuouo, che facendo il Principe tãto bene a la Rep. senza speranza di premio, senza timore, e senza fidanza d'utilità alcuna, mettendosi ad ogni pericolo, stando sempre uigilante, e senza hauere mai riposo, mosso da la sua liberalità, humanità, clemenza, e pietà, e di sopra ha uendone sommo gaudio, & immensa allegrezza, dico,

L I B R O

che merita non solamente hauere cotal nome, e d'essere amato da la Rep. piu che da'l padre il figliuolo, ma una tal degnità, e gloria, che piu presto si puo imaginare, che dire. ne è da credere, che si muoua per farsi amica la Rep. perche non farebbe, senon per utilità: il quale uitio non puo essere in questo Principe, di che io ragiono. per che, chi ama Iddio, fa ogni cosa à gloria, et honore di lui: chi per questa fine si muoue, non alberga uiltà dentro a'l suo petto. e perciò, se egli ama la sua Rep. e le fa conti noui beneficij per amore d'essa, tal cosa fa, perche sa certo, così piacere à Dio, che l'ha giustificato; ma in che modo sia questo, ne'l presēte capitolo io lo uoglio dichiarare.

CHE'L PRINCIPE B VONOE' GIUSTIFICATO da Dio, e che egli ha la sua gratia, che lo fa fare bene, e che per questo ei merita ogni gloria, & honore. Cap. I X.

IL credere le cose diuine, & il fare bene non è altro, che un dono diuino. tutti i doni, che con giustitia si danno, si danno solamente à chi gli merita; quando per gratia, si danno solo à chi uole, chi gli dona. li doni diuini sono tanto nobili, e tanto santi, che hauere non si possono, se non per gratia: perche non è huomo, che possa mai tãto fare, che ei ne sia degno, e gli meriti per giustitia. talche chi fa bene, e crede quel, che di Dio credere si debbe, & in fatti mostra questa sua fede, è forza, che Iddio gli habbia dato la sua gratia, che l'habbia giustificato, e che così operar lo faccia. uogliamo noi uedere, che egli è così? finghiamo uno essemplio humano. Trouasi uno grandissimo Principe hauere ad andare in qualche luogo lontano, e per disgratia tutti i

suoi palafrenieri si sono ammalati, onde gli conuiene pigliare de i nuoui. songliene mandati molti, tutti male in ordine, e si stracciati, che nessuno di loro merita per tal cagione essere suo palafreniere. il signor ua, e dona a dieci, o dodici di loro bellissimi uestimēti, e gli fa mettere in ordine. laqual cosa gli fa meritare, & essere degni d'essere palafrenieri. doue noi possiamo molto bene cōprendere, che la gratia, che ha fatto loro il signore di donar loro le ueste, è cagione, che sono degni di tal ufficio. per laqual cosa si conosce, che chi opera perfettamente, giustamente, e santamente, ch'è ufficio, che solo s'appartiene a chi serue Iddio, ha hauuto gratia da Dio d'essere suo seruo. ne altrimenti essere puo: perche tutti i soggetti si muouono solamente, quanto è sono mossi da i loro oggetti: e se l'oggetto non gli facesse muouere, mai da per loro si muouerebbono. i soggetti umani si muouono per oggetti umani. ecco l'essempio. l'occhio non fa mai muouere l'huomo a la libidine, se prima non ha ueduto una cosa, che piaccia a l'huomo, ne l'huomo mai si muouerebbe, se l'occhio no gliene mostrasse, o uero se la mente mossa da l'appetito uenereo non contemplasse la cosa uenerea. i diuini si muouono per i diuini. l'animo nostro, ch'è diuino, nō si muouerebbe a'l bene mai, se l'oggetto diuino, cioe lo spirito di Dio nō lo spirasse, e lo facesse muouere: anzi starebbe sempre sepolto ne'l senso. e come egli è forza, che la cosa bella ueduta dal'occhio faccia ne l'huomo risentire la concupiscēza, cosi e necessario, che la mēte nostra mossa da lo spirto diuino risuegli l'animo, e lo muoua a'l bene. eccouì una altra ragione. tutte le cose si muouono secōdo la natura di chi le muo-

Ogni cosa
si muoue se-
condo il suo
principio.

Il soggetto
si muoue
per l'ogget-
to.

LIBRO

ue. l'aria fa operare à tutte le cose, che sono sottoposte lei, semplicemente secòdo la sua uirtù. il simile fanno gli altri tre elementi, ne possono fare in altro modo: perche tutte le cose graui si gettano a la terra: tutte le liquide a l'acqua: tutte le leggieri à l'aria, & a'l fuoco: secondo che elle sono piu leggieri, e men leggieri. tal che ciascuno de quattro tira d'se quelle cose, che piu a' se simili sono: perche la natura medesima, e la qualita, che è parimente in due cose, sparsa, ha una certa forza di tirare d'se quella, che ha nascosto in se quella potenza, che ella in se stessa ha riceuuta dalla sua essentia, come io ui prouero poco di sotto, ragionandoui di questa materia. E adunque il bene il simile de la gratia: perche, come la gratia è una cosa ottima, cosi ha per suo simile le buone operationi, che ella tira solamente in coloro, doue per diuina pietà, e misericordia, e liberalità, ella è entrata. uogliamo noi uedere piu chiaro, che egli è cosi? finghiamo, che il mare fusse ne'l luogo, doue è l'aria, ò ueramente, che l'aria fusse il mare, che noi uedremo, che sarebbe forza, che tutti i fiumi andassero in uerso l'aria, e quiui si fermassero: come anco, se la spera de'l fuoco fusse solamente in una parte di mezzo di, ò di Settentrione, bisognerebbe, che per forza la fiamma, che uscisse de'l fuoco, si uoltasse, la doue ella fusse da la sua spera tirata. e perciò è forza, che le buoni operationi, che sono accette, e grate à Dio, siano solamente in quegli, doue è discesa per uolontà di Dio la gratia diuina. tutte le cose, che sono a'l mondo, sono sottoposte à qualche suo superiore, e non solamente ciascuna à uno, ma ciascuna sua parte à uno suo superiore, che le guida, e muoue, come noi possiamo uede-

Che tutte
le cose infe-
riori sono
sottoposte a
le superiori

re in uno cor-
po a qualche
sottoposto a
l'aria de'l ma-
stro a'l sole
rio: l'Ariete
de'l collo: i
cro de'l pet-
scoli: il Lie-
de'l dosso:
stomaco: la
Scorpione de
donna, e de
picorno de la
gli finchi: &
uno superiori
ca, e mosse,
natura di lui
le sopranarra-
sono mosse.
ogni cosa a'l
tutte le cose
rationi. per
re, s'il Prin-
se egli col'e
alcuna dubi-
ro da tutte le
no fare nocu-
e l'habbia e la
l'anime bea-

re in uno corpo humano, che ha tutte le sue parti sottoposte à qualche pianeta, ò segno celeste. l'orecchio destro è sottoposto à Saturno : il sinistro à Giove : la parte destra de'l naso a Marte: la sinistra à Venere : l'occhio destro a'l sole : il sinistro a la luna , e la bocca à Mercurio : l'Ariete ha cura de'l capo , e de'l viso : il Tauro de'l collo : i Gemini de le braccia , e de gl'omeri : il Cancro de'l petto , de'l pulmone , de lo stomaco , e de muscoli : il Leone de'l cuore, de lo stomaco , de'l fegato , e de'l dosso : la Vergine de gli intestini, e de'l fondo de lo stomaco : la Libra de le reni , de fianchi, e de'l naso , lo Scorpione de'l membro de la natura de l'huomo, e de la donna, e de la matrice : il Sagittario de fianchi : il Capricorno de le ginocchia : l'Aquario de le gambe, e degli stinchi : & i Pesci de piedi. l'anima similmente ha uno superiore, che è Iddio : la quale , sendo da lui toccata, e mossa , bisogna , che ella operi secondo la uirtù , e natura di lui , che la muoue , come anco è necessario a le sopranarrate parti fare , quando da i loro superiori sono mosse . ma quale è la natura di Dio ? di uoltare ogni cosa a'l bene. perche, sendo egli la somma bontà, tutte le cose, che egli cura, sono forzate fare buone operationi. per i quali argomenti noi possiamo concludere, s'il Principe crede quel , che di Dio creder si debbe, e se egli col'opere mostra tal sua credenza , che senza alcuna dubitanza Iddio gli habbia fatto gratia, e libero da tutte le cose pericolose , che ne'l mondo gli possono fare nocumento alcuno , e gli habbia tocco il cuore, e l'habbia eletto per suo , & ordinatogli un luogo tra l'anime beate ne'l celeste coro , & che in questa uita

D

LIBRO

giamai non l'abbandoni, e lo prouegga continouamente di quel, che gli bisogni. e perciò possiamo conchiudere, che il Principe sia custodito, guardato, curato, e amato da Dio, e che per questo egli sia ueramente huomo; perche fa le opere, che a uno huomo perfetto s'appartengono: e per questo possiamo pensare, che, se bene ei fa qualche opera cattina, che dispiaccia à Dio, egli è, perche Iddio molte uolte gli uolta le spalle per causa di qualche peccato de' l suo popolo, accioche egli faccia qualche errore, che sia causa, che il popolo conoschi la diuina grandezza, & il suo peccato, e ritorni à far bene, & à riconoscerlo per suo creatore, e fattore di tutte le cose: e nõ si reputi cosa nessuna, ne per lo suo sapere, ne per sua bontà: e conosca, che solamente potrà far bene, quanto la gratia lo muouerà: perche la gratia di Dio è come il sole, che percuote un monte di diaccio, che si stempra mentre che egli lo percuote co li suoi calidissimi raggi: ma, come s'è partito da lui, subito si addiaccia. il medesimo fa l'huomo, che fa solamente bene mentre che la diuina gratia lo muoue, e lo riscalda ne' l amor diuino. e perciò la Repub. nõ si debbe per questo scandelezzare, se qualche uolta le pare, che'l Principe erri, anzi pregare Iddio, che à lui ritorni, e considerare, che altri Principi, & Re di Dio commessero de maggior peccati, che commetter si potessero. tra quali furono Salamone, e Dauitte. Salamone abbandonò Iddio, & adorò gli Idoli, e fece loro un tempio solamente per persuasioni de meretrici, co le quali Iddio gl'hauera comandato, che non s'impacciasse. e Dauitte, che piacque tanto à Dio, commesse adulterio con Bersabe, e fece ammazzare

Peccato di
Salamone
di Dauitte.

re Vria Hetheo suo marito. la onde la Rep. debbe consi-
derare, che se'l Principe pecca, pecca per fragilita, e per
questa cagione pregare, come io ho detto, Iddio, che ri-
torni a lui, che lo faccia bene operare. per la qual cosa
non gli si debbe hauere minore riuerenza, che io ho
mostro, anzi maggiore: perche, habitando Iddio in lui,
non è amore tanto grande, ne onore tanto diuino, che
ei non meriti. eccouì adunque esposto quãto sia la gran-
dezza, e santità de'l Principe, quanto breuemen-
te io ho potuto; pero' uenghiamo a la nostra
tradutione, e ueggiamo quel, che dice Pa-
tritio, che'l Principe habbia
à fare per salire à
questo grado.

IL FINE DEL PRIMO LIBRO.

LIBRO SECONDO DE DISCORSI

DEL REVERENDO PATRITIO

Sanese, Vescovo di Gaieta, doue si disputa del uero
Principato secondo Platone, Aristotile, Zenone,
Pittagora, e Socrate, & altri principi de Filoso-
fi, e scrittori, che hanno trattato di tal
materia, pieni di storie Greche, e Latine,
da Giouanni Fabrini Fiorentino
da Fighine tradotti in
lingua Toscana.

CHE'L PRINCIPE DEBBE TENERE

per le terre gli studij publici, e de l'utilità d'essi, e fauo-
rire i uirtuosi, e scacciare i boffoni, & attendere
à le scientie. Cap. 1.



Il primo uf-
ficio del Pri-
cipe.

ERCHE egli è cosa con-
ueniēte, che prima s'aten-
da a le parti piu nobili (es-
sendo stolto colui, che net-
tasse le ueste, et il corpo re-
stasse sporcho) mi è neces-
sario, che essendo l'anima
piu nobile, che'l corpo, an-
cora io tratti di quelle co-
se prima, che à lei s'aspettano. però dico: che'l buono
Principe debbe primieramente cercare, che i sudditi suoi
habbino commodità di potere studiare, & ordinare lo-
ro i luoghi cōmuni, doue possino andare ad empierli di
dottrine, e nobilitare l'animo: perche senza le scientie, se-
condo il diuin Platone, nessuno puo essere buono: onde
s'il Principe hauesse i popoli suoi, che fussero, come bestie,
nō hauendo scienza alcuna, ne nascerebbono quattro di

sordini. il primo, che sarebbe guida di bestie: l'altro, che non sarebbe ubbidito: terzo, che bisognerebbe, che sempre egli stesse armato, per reprimere i loro impeti: il quarto, che hauendo à stare sempre armato, nõ potrebbe hauere quella quiete, che s'appartiene à l'utilità cõmune, & aggiugnerebbe fastidio à fastidio: perche gl'animi, che non sono ritenuti da morsi de la ragione, sono sempre pieni di furore, e non conoscono Iddio, e si lasciano trasportare da l'appetito sensitiuo, e fanno ogni cosa senza ragione, e piu presto paiono fiere, che che in loro si conosca nessuno segno d'huomo. Onde fortemente mi marauiglio di molti Principi, che hãno grandissimo desiderio di regnare, e fanno manco conto di questa cosa, che d'alcuna altra: e mi pare che fortemente eglino errino, e facciano, come chi cerca di guarire il ritropico col' assai bere. et oltre di questo à scãbio di tenere in casa per solazzo, e spasso persone oneste, et erudite, con cui possino pigliare consiglio ne le cose d'importanza, tengono buffoni, parasiti, & altre persone disoneste: che sono piu presto la rouina de lo stato loro, che giouamento alcuno egli porghino. e questo si puo uedere p piu Principi disolati per questo cõto, come fu Sardanapalle, Nerone, et infiniti altri: come anco la grandezza di Pirro nõ da altro dipende, che da Cineas, che cõ la sua eloquẽza uinceua ogni forte muraglia. de la medesima openione fu Filippo Maced. che hauendo hauuto Alessandro non tanto si rallegrò de' l'figliuolo, quanto de' l'esser nato a' l tempo d'Aristotile; il qual egli elesse per suo precettore. Ciro similmente uolse, che appresso di se stesse Senofonte, per potersi cõ lui consigliare di quel, che bisognaua. e, se pur noi uo-

Morte di
Sardana-
palle, di Ne-
rone, gran-
dezza di
Pirro.

Aristotile
maestro di
Alessandro.
Diligentia
di Ciro.

D iij

Creso infamato de la uirtu di Anacarso.

Dionisio si dilettò de la disciplina di Aristippo.

Piaceuolezza di Aristippo.

gliamo uedere, quanto questa cosa sia d'importanza, cōsideriamo le cose de Romani, che stettero in quella lor grãdezza, et pace infino a tanto, che la religione duro, e gli studi, e le buone discipline fioriuano. ben diūque infelicissimi si possono chiamare i nostri tēpi, e gloriosissimi quelli de Romani, in cui Minerua era superiore à Venerè: perche, doue allora faceuano agara à chi piu poteua superare il cōpagno ne le uirtu, hora si fa agara à chi puo essere piu scellerato. Vinse Cresò Re de Lidi la uirtu d'Anacarso, e tanto, che essendo infamato de le buone discipline, nō gli parēdo potere fare senza cosa buona, mādò per esso cō una gran quantità d'oro; e se bene ei non uiuolse andare, rispondēdo, che di suoi danari non haueua bisogno, pure mostrò il Re la generosità de l'animo suo. Similmēte Dionisio quantunque fusse sceleratissimo, pure mostrò in questo un animo grande, e uirile, essendosi grandissimamente dilettato de la disciplina d'Aristippo. Potrebbermi dire qualcuno, che Dionisio non amò Aristippo, tanto per le uirtu, quanto per sue buffonarie, e gentilezze: il che io non nego, che Aristippo non fusse di questa natura; ma pure è meglio, quando s'ha da tenere simili persone in casa, tenerle, come Aristippo, che nō sieno ne le facetie tanto scorretti, che passino il segno, che pone Aristotile ne l'Etica, e che sappino anco, quando bisogna, secondo i tempi, essere seueri. e le sue piaceuolezze erano tali. auendo conosciuto Dionisio la sua piaceuolezza, fece un di uenire innanzi à se tre bellissime fanciulle, e, chiamato Aristippo, gli disse. guata un poco, qual di queste ti piace piu, e quella si sia tua. onde egli fingendo così di considerarle à una, à una, e doppo che egli l'hebbe as-

si consider
gio, che mi
giudicato p
il che molt
harebbe chi
tu non stai
to, che fare
damegli,
come egli
non hanno
sue buffon
nessuno, pe
uolta ricrea
che con qua
milmente si
deno, e Dion
ammalato
ueria, come
ro ogni di
segno. Fu a
Antiocho,
tato intri
se suo fig
quella m
thridates
nit, Salam
Rodobati
da Salam
mini oltr
Onofrata

sai considerato, disse. io le uoglio tutte, perche io non uoglio, che mi interuenisse quel, che à Paride, per hauere giudicato piu bella Venere. io uoglio potere stare sicuro. il che molto piacque a'l Re. qualche uolta ancora egli harebbe chiesto à Dionisio danari. onde egli diceua. be si, tu non stai in ceruello. nō sai tu, che tu m'hai sempre detto, che saui non hanno bisogno di danari? et egli alhora, damegli, se tu uuoì, e poi disputeremo di questo; e così come egli gli haueua hanti diceua. hor uedi tu, che saui, non hanno bisogno di danari. e queste, e simile erano le sue buffonarie, che piu presto faceuano utile, che danno nessuno. percioche, essendo à l'huomo necessario qualche uolta ricreare l'animo, è molto meglio, che lo ricrei così, che con qualche disonestà, d' cō qualche parlare sporco. si milmente Stilpone da Tolomeo fu molto amato; Menedeno, e Bione da Antigono, et tanto, che Bione essendo ammalato grauemente, e trouandosi in una gradissima po uertà, cōmesse à duoi suoi familiarissimi, che lo dquesse ro ogni di uisitare, e prouedergli di ciò, che gli faceua bisogno. Fu anco molto grato à Attalo Licone: Demetrio à Antiocho, e molto familiare di Tolomeo, e Metrodoro fu tãto intrinfeco di Mitridate, che ognuno pēsaua, che fusse suo figliuolo: e tanto amò Platone, che per mantenere quella memoria gli fece una statua, con questo titolo. Mitridates Rhodobati filius musis Platonis imaginem di ca uit, Salamonis opus: che uol dire. Mitridate figliuolo di Rodobati dedicò la imagine di Platone a le Muse, fatta da Salamone. Nō uoglio stare a' cōtarui, quãti gradi huomini oltr' Aristotile furono ad Alessandrio carissimi, come Onoficrate, che sempre lo uolse ne le fationi appresso di

Stilpone amato da Tolomeo, Menedemo e Bione da Antigono. Attalo amò Licone, Antiocho Demetrio. Amicitia di Mitridate, e Metrodoro. Statua di Platone. Onoficrate scrisse i fatti di Alessandrio.

LIBRO

Anasarco se, per fargli scriuere tutti i suoi fatti. lascio similmente
campò A= Anasarco da lui sopra modo amato. ò felici Re dunque,
Alessandro da ò felici Duchi, ò felici Principi, e Signori, che accozza=
morte. no con i loro imperi, e ricchezze le uirtu; quanto si pos=
Morte di sono eglino chiamare beati, quanto possono eglino uiue=
Clito. re sicuri di non perire giamai. Da chi altri possono eglino
 no essere cauati de le loro male fantasie, chi altri puo
 scampargli da mille pericoli, se non i saui con la loro pru=
 denza? chi altri campò da si brutta, e scelerata mor=
 te Alessandro, quando con le sue mani si uolse uccidere,
 che Anasarco? e questo fu, perche, essendo fuora de sen=
 timenti de la ragione, amazzò Clito. de'l che poi pen=
 tendosi si rinchiuse in una camera per uolersi ammaz=
 zare, e s'ammazzaua, se non era il generoso filosofo,
 che, non si mouendo nessuno suo barone per dargli aiu=
 to, parte dubitando, e parte forse fingendo uolergli be=
 ne, solo si messe dentro, e con gran fortezza d'animo co=
 minciò a gridare. ah! Alessandro, cosi si fa? è questa la
 fortezza de l'animo tuo, che in te regnaua? è questa la
 uirtu, che tu hai dimostro? è questa la prudenza, che paz=
 re, che tu habbi? se tu quello, di cui tutto il mōdo stupisce,
 e triema? non sai tu che à un Re è lecito per ordinatione
 diuina fare' ogni cosa? non ti disperare; come bene face=
 sti à gastigare la pazzia, e presuntione sua. e con que=
 ste, e con molte altre parole lo liuò di quella mala fan=
 tasia, e gli ristitui la uita, che si puo dire, che sicuramēte
 egli haueua persa. cosi non harebbe fatto un buffone,
 ne uno simile mostro de la natura. era solito ancora di=
Voglia di re Alessandro, tanto gli piacquero sempre le uirtu, che,
Alessandro. se non fusse Alessandro, uorrebbe essere Diogene.

ora noi ueggiamo di quanto bene fu cagione Anasarco, e possiamo dire meritamente, che, se non fusse stato esso, ch' Alessandrio harebbe piu presto acquistato infamia di tanti suoi gloriosi fatti, che gloria alcuna: per che il fine è quello, che loda il tutto; onde se fusse uirtuerosamente morto, egli harebbe con questo uituperio scancellato tutto quello, che mai ei fece: e doue s'era affaticato per diuentare glorioso, si saria sotterrato in una infamia, che mai si sarebbe potuto leuare. si che si puo concludere, ch' Alessandrio acquistasse il regno, e Anasarco glie lo conseruasse. ne si pensi nessuno, che le lasciue sieno quelle, che faccino svegliare l'huomo a la gloria, ma le scientie. è questo pure lo mostra la grandezza de'l sopra detto Re, che faceua tanto conto de le Iliade d' Omero, dicendo, che come la roba è il uiatico de la uita, cosi quelle erano il uiatico de la guerra: e continuamente la notte le teneua sotto'l capo sotto'l guanciale, co'l suo pugnale, e le studiava assiduamente, comprendendo dindi, come s'hauena a gouernare ne la guerra, e leggendole s'inflammava. si che fecero fare a Alessandrio questi libri con i buoni precetti di tanti generosi huomini, che teneua sempre appresso di se, quello, che mille concubine, uno milione di meretrice, e quante scelleratezze, con quanti buffoni sono, furono, e saranno, non gl' harrebbono mai potuto far fare; ma quel ch' elle fecero a sardanapalle si, & a altri innanzi conti. & oltre a queste sue uirtu, poi che io mi sono tanto disteso ne le sue lodi, n'hauena una altra, che non fu minore di nessuna, che fu, che egli era tanto grato, e riconoscente de beneficij, che piu uolte hebbe a

Alessandrio
la notte te-
neua sotto
il guanciale
le Iliade di
Omero.

Gratitudi-
ne di Ales-
sandro.

LIBRO

Alessandro
si adiro con
Aristotile

Liberalita
di Alessan-
dro.

Gràdexza
di Lorenzo
de medici.

Lorenzo de
medici risu
scito la lin-
gua greca,
e latina.

Il Turco
presento lo
renzo de
Medici.

dire, che non meno gli pareua essere ubligato ad Aristotile suo maestro, che a' Filippo suo padre, e lo mostrò, oltre a' che fece rifare la sua patria Stagerita, in piu modi, e fu tanto sitibondo de le scienze, e tanto desideroso, che nessuno altro fusse da piu di lui, che quasi s'adiro' con Aristotile, hauendo diuulgato certe cose occulte, che egli haueua prima a' lui insegnato, dicendo, che non meno bramaua, superare ognuno ne le scietie, che essere padrone de l'uniuerso. lascio andare il dono grande, che dette a' Xenocrate, perche piu commodamente potesse attendere a' gli studi con molti altri suoi egregij fatti, per non essere troppo lungo in raccontargli. basta, che noi concludiamo, che tutte queste uirtu lo fecero ascendere a' quella escelsa gràdexza, che noi habbiamo mostro, doue non ascese mai nessuno da quei tempi in qua, eccetto, che il uostro Magnifico Lorenzo, che fu il ricettacolo di tutta la filosofia, l'albergo di tutti gl'ingegni pellegrini, lo scudo de la castita', il padre de buoni costumi, il fiore de saui, il uaso di dottrina, lo specchio di continenza, la lidea de la religione, lo scudo de la pace. e chi ardira dire, che tutte queste cose non sieno uere, o che io sia adulatore, essendo diuulgata la sua fama da'l leuante, a'l ponente? legghi, dico, chi non, lo crede, il mio Marsilio Ficini, e uedra se io burlo. perche habbiamo noi le lettere greche in Italia, se non per Lorenzo? chi condusse i greci insino qua con infiniti uolumi di libri, se no questo diuino spirito? chi mosse il gran Turco a' farsi honorare per si giusta causa, che questa sonora tromba? chi mai fu tanto accetto a' suoi cittadini, che potesse stare per ogni luo-

go sicuro disarmato, e solo, che costui? lascio infinite al-
tre sue uirtu, & in detti, & in fatti, ch'io non uo dire,
perche ad ognuno sono note. e queste cose erano quelle,
che faceuano, che egli haueua lo spirito nel' ampolla .
perche, chi non sa, che chi hara' le uirtu, che hebbe egli,
leghera', e uincerà di sorte i cuori de gl' huomini, che sa-
ranno quasi costretti a' fare ogni cosa, come spiriti da
uno potente incanto, per suo amore? Faccia il Principe
con la beneuolenza d'abbracciare il popolo, & hara' lo
spirito . lequal cose hauendo conosciute la singulare uo-
stra intelligenza, non e' gran fatto, che uoi habbiate po-
sto, come prima hauete potuto, ogni uostra cura, & indi-
rizzo ad assettare gli studi, per le cagioni sopradette; e
che tanto conto facciate de le scienze; e de le persone uir-
tuose; che sono l'ornamento de la grandezza uostra, e
uoi, come ualente Capitano habbiate preso l'insegna, dà-
do animo a gl'altri, accioche piu sicuramente si possino
mettere ne' la zuffa. e gia hauete fatto tanto con la uo-
stra humanità, e cortesia, e con tanti buoni ordini, ch'a'
tutto il popolo pare hauere rihauto l'antico Lorenzo. on-
de meritamente puo cantare quei uersi di Virg.

O lux Dardania, spes ò fidissima Tencrum,
Que tanta tenere mora?

Ma, se mi fusse lecito parlare de l'eccellenza uostra, co-
me ella merita, mostrerei, che cotal loro parere non e'
fuori di proposito. ma, perche parrebbe forse sconue-
niente, & essendo anchora le cose tanto chiare, e note,
che da se ne fanno testimonianza, le uoglio tacere, e
fare fine a questa materia.

Quale era
lo spirito
folletto di
Lorenzo
Medici.

LIBRO
CHE' L PRINCIPE DEBBE VSARE
grandissima diligenza ne' l' electioni de' gli Imba-
sciadori, e come uogliono essere. Cap. II.

Imbascia-
dori cadu-
ceatori de
la pace.

Imbascia-
dori de la
guerra Fe-
ciali.

NE' L creare gl'imbasciadori primieramente il Principe debbe considerare, che l'imbasciadore rappresenta la persona, e maestà sua, e per tanto uedere, che sieno tali, che non gl'habbiano à fare uergogna; ò fare, & ordinare quelle cose, che ò egli habbia cò gran uergogna à mutare, ò con gran danno lasciare stare così, come e l'hanno fatte. faccia dunque, che sieno saui, e prudenti, e sappino fauellare: percioche si suol dire, che chi uol conoscere il Principe, si specchi ne gl'imbasciadori. perche comunemente suole essere tale, quali sono essi. i Romani chiamauano quelli Imbasciadori, à cui eglino haueuano dato autorità di fare la pace con le gente loro nimiche, Caduceatori, da' l caduceio di Mercurio, che è quella bacchetta, che tiene in mano; e questa era la ragione, donde eglino erano mossi à dare loro cotal nome: perche quella bacchetta significaua, che quello Iddio era mezzo tra i combattenti, è autore de la pace, e de la guerra. così dunque a questa similitudine questi Caduceatori, cioè questi Imbasciadori, ch'haueuano autorità di comporre la pace, portauano in mano una bacchetta, per laquale, come santi, ancora da nimici erano riguardati; di sorte, che non sarebbe stato nessuno, che hauesse hauto ardire di torcere loro un pelo. gli Imbasciadori de la guerra erano chiamati Feciali, & haueuano autorità di dichiarare la guerra, fatti i sacrificij, e commandandolo il popolo. ora

perche questi
se, bisogna
rari d'età d
ne le deliber
scinta da gl
dicare ne la
à pregare i
soluergli d
la libre d'
haueue da
eccellentiss
stoico, e Cr
ratamente o
ran'el dire
uolento, Di
punto fece
gran facc
destia. bene
sciadori da
zache ni fi
fu molto p
la uidi, ch
ua cosa cr
scuno con
to, ma an
to i gesti d
te bisogna
sone desti,
uolte messo
uete, se ne

perche questi Imbasciadori pigliano sopra di se un grã peso, bisogna auertire, che sieno buoni, e da bene, e maturi d'età di maniera, che possino usare la prudenza ne le deliberationi loro. laqual cosa quanto fusse conosciuta da gl' Ateniesi, e quanto conto fattone, si puo giu dicare ne la electione, che fecero, quando mandarono à pregare i Romani, che uolestero essere contenti d'assoluergli de la pena di cinquanta Talenti, cioè di tre mila libre d'ariento, che furono condannati à pagare, per hauere dato il guasto à Oropa. iquali furono questi tre eccellentissimi filosofi, Carneade accademico, Diogene stoico, e Critolao peripatetico, che d'uno, à uno separatamente orarono ne'l senato, usando diuersa maniera ne'l dire l'uno da l'altro; percioche Carneade fu uiolento, Diogene astuto, e Critolao modesto. come appunto fece Omero, ch'introdusse Vlisse à parlare con gran facundia: Menelao con dolcezza: Nestore con modestia. benchè fu risposto à questi tre sopra detti Imbasciadori da Cecilio Senatore molto honoratamente, senza che ui fusse, chi interpretasse il loro linguaggio, che fu molto piu. laqual cosa fece tanto marauigliare, chi la udi, che stauano tutti stupefatti: perche apena pareua cosa credibile: percioche non solamente rispose à ciascuno con quella maniera, che eglino haueuano parlato, ma ancora con grandissima dottrina, et arte imito' i gesti de'l corpo, de'l uiso di ciascuno. Similmente bisogna, che il Principe uegga d'eleggere à cio persone deste, astute, et ingegnose, essendo loro molte uolte messo innanzi certe cose, che non si possono risolvere, se non con sagacità d'ingegno. come accade à

Condanna
gione de gli
Ateniesi per
hauer gua-
sto Oropa.
Carneade,
Diogene, e
Citolao im-
basciadori.
Vlisse fecò-
do, Mene-
lao dolce
nel dire,
Nestore mo-
desto.
Come rispo-
se Cecilio a
li imbascia-
dori Ateniesi.

LIBRO

Prudētia di
Mutio Sce
uola.

Q. Mutio Sceuola, ilquale, essendo mandato d' i Cartagineſi da Romani, gli fu meſſo innanzi due teſſere (cioè duoi legnuzzi) ne l'una de le quali era ſcritto il ſegno de la pace, e ne l'altra il ſegno de la guerra: e gli fu detto, che pigliaſſe quale gli piaceſſe ad arbitrio ſuo. ne per altra cagione fu fatto queſto da Cartagineſi, che per moſtrare, che ſi teneuano da piu de Romani, e che non faceuano ſtima di loro; e pero' uoleuano, che a' eſſi ſteſſe lo eleggere. de' l che accortoſi il ſauio Mutio le preſe ambe due, dicendo, che ambedue l'acceſtaua. ilche fatto, ſubito ſi uolſe a' Cartagineſi, dicendo. pigliate hora uoi, come uoi douete, qual ui pare ad arbitrio uoſtro. e coſi con queſta ſuauiſſima aſtutia, e ſagace modo ſchiſo' quella calumnia, che i Cartagineſi dauano a' Romani, e moſtro', che eglino erano piu degni, e potenti di loro. doue, ſe fuſſe ſtato qual che dormiglione, & intronato, non harebbe mai ſaputo riſoluere queſto partito, & harebbe o' rouinato ſe, e la patria ſua; o' al manco ſotterratoſi uiuo uiuo inſieme con eſſa in una perpetua infamia. un ſimil modo quaſi uſo' Gneo Pompilio con Antioco Re de la Siria, e udite perche, e come daua gran danno Antioco a' l Re Tolomeo, e gli guastaua tutta Aleſſandria. de' l che Tolomeo ſe ne rammarico' con i Romani. i Romani gli mādaron il detto Pompilio, che gli diceſſe, che gli attendeſſe ad altro, e che ſe uoleua eſſere amico, o' nimico de Romani. ilche udito Antioco, chieſe tempo di conſigliarſene con i ſuoi amici. onde, conoſcendo Pompilio, che quello non era per altro fatto, ſe non per mettere tempo in mezzo, e menarlo a la lunga, ſubito hau

Prudētia di
Pompilio,
Tolomeo,
& Antioco

to cotai riſpoſte
tal che il Re re
di non uſciſſe
ilche ueduto i
za, riſpoſe, no
dato dal' Sen
lenato tra le
come un buſ
erate, haue
che egl' hau
che mai mo
impetrare da
andare tanti
uoleſſi allegar
co, che biſogna
eſſendo mand
ſero moleſti, d
rebbe torcere
ti. perche ol
una infamia
gli ha mand
riloro, e ta
tendone far
cano (pare
guifa di car
no, non per
drieto ſorte
che non face
ſimonia i Re
buomini cler

to cotal risposta da'l Re, e fattogli uno cerchio intorno, tal che il Re restò ne'l mezzo, e comandatogli, che di non uscisse, se prima nõ si fusse risoluto, fu tutt'una. ilche ueduto il Re, subito senza fare punto di tardanza, rispose, non uolere uscire di quanto gli fusse comandato da'l Senato. doue, se fusse stato qualche pecorone al lenato tra le pecore, egli l'harebbe menato per lo naso, come un bufolo. non minor lode anco acquisto Zenocrate, hauendo riscattato da Antipatro quei prigionieri, che egl'hauera fatto a gl'Ateniesi, senza un'quattrino, che mai molt'altri Imbasciadori non haueuano potuto impetrare da'l Re di ribauere in compera. ma lasciamo andare tanti essempi, che troppo harei, che fare, s'io ui uolessi allegare quanti si potrebbero. oltre di questo dico, che bisogna, che'l Principe si guardi, come da'l fuoco, essendo mandati a' lui Imbasciadori, ancora che gli fussero molesti, di non fare loro tanto di danno, quanto sarebbe torcere uno capello, e pessi, che sieno quasi, che santi. perche oltre a che s'acquista uno biasimo eterno, e una infamia perpetua, comoue tanto gli animi di chi gli ha mandati, e tanto gli infama, & accende i cuori loro, e tanta grand'ira genera ne i loro petti, che potendone fare uendetta, non a' uso d'huomini si uendicano (parendo a' essi, come è uero, d'esserli offesi) ma a guisa di cani arrabiati, e di uelenose Tigre si uendicano, non perdonano la uita ad alcuno; ne lasciano indrieto sorte alcuna di crudelta', che si possa imaginare, che non faccino. e di questo ce ne puo essere buon testimonio i Romani, che se bene furono sopra a' tutti gli huomini clementi ne'l perdonare l'offese, nientedime

Prigionieri
scossi da
Zenocrate.

Vedetta de
Romani cō
tro Lerte,
che hauena
morto i lo-
ro imbascia-
dori.

Tullio, Cli-
uio Luscio,
Spurio, e Ca-
io Fulcinio
Imbascia-
dori.

Corinto di-
strutto da
L. Mummio.

Lucio Mi-
nutio, e L.
Manlio mā-
dati legati
a Cartagine.

no, essendo stati loro quattro Imbasciadori da Lerte Tolonnio Re de Veienti con gran uituperio morti in Fidenza; parue loro hauere riceuuto tanto scorno, e tanta grand'offesa, ch'andati la con armata mano, non bastò hauergli uinti, e poterli fare prigioni, che tutti quei, che potettero hauere, gli tagliarono a pezzi, non perdonando à nessuno, ne à grande, ne à piccolo. Et anco questo non parue tanto, che uenderono quelli, che capitarono loro à le mani doppo quella furia, come si fanno le bestie con la frasca in capo, e messero fuoco ne la città subito, che l'ebbero tutta saccheggiata. Iquali Imbasciadori furono questi, Tullio Cluio, Luscio Roscio. Spurio Antio, e Caio Fulcinio. le cui statue à perpetua memoria furono fatte da'l popolo Romano, e durarono infino à l'età di Cicerone, secondo che mostra, parlando contra à Marco Antonio. Similmente Corinto da L. Mummio fu distrutto per commandamento de Romani, solamente perche quini furono morti da gli Achei gli Imbasciadori loro. e gli stratij, che di loro, cioè di quei di Corinto furono fatti, chi gli uol sapere legga Polibio. e se noi uogliamo uedere piu manifestamente quanto conto faceessero i Romani de gli Imbasciadori, consideriamo, che hauendo L. Minutio, e L. Manlio manomessi gli Imbasciadori de Cartagine, con consentimento di tutto'l popolo Romano, e per commandamento di Marco Claudio allora Pretore di Roma furono presi, e mandati à Cartagine, accioche Cartagine non si hauesse a rammaricare di loro, e dessero loro quel gastigo, che à loro paresse, che meritasse il dishonore, che eglino hauenoano fatto. Vegga oltre di questo

questo il Principe
sieno ingordati
tij il più de le
ciosia che, u
mancia, o q
curatori, ch
parte contra
basciadori d
Re de Mace
ò consociato
nenza, o ue
do inuitati a
che hauena i
re di quegli
più belle, e più
zare, uenend
se ne andò d
che proprio p
gli a ufo di
sotto, et ap
gli imbascia
nassero le
l'acqua a l
dine, et ha
Imbasciada
dendosi acc
zare con q
zatosi loro
nauo cercan
ilche uedeva

questo il Principe, che gli Imbasciatori, che manda, non
sieno ingordi, ne auari, ne libidinosi, percioche questi uiz-
tij il piu de le uolte gli fanno fare di bruttissime cose, cō-
ciosia che, uedendo di potere cauare qualche buona
mancia, ò qualche buon pasto, fanno, come i buoni pro-
curatori, che lasciano il Cliente, e s'accordano con la
parte contraria, ò intrauiene loro quello, che a gli Im-
basciatori de Persi; iquali, essendo mandati ad Aminta
Re de Macedonij, & Alessandro suo figliuolo hauendo
ò conosciuto à qualche cosa la loro libidine, e inconten-
enza, ò uero uolendo fare proua de la uirtu loro, essen-
do inuitati una sera à cena da Aminta suo padre, disse,
che haueua in fastidio le donne di casa, e che per amo-
re di quegli Imbasciatori uoleua menare altre donne
piu belle, e piu dimestiche con cui potesse ognuno scher-
zare, uenendogli uoglia à suo piacere; & uscito di casa
se ne andò à trouare certi giouani sbarbati bellissimi,
che propio pareuano fanciulle di quindici anni, e uesti-
gli à uso di donna, dando à ciascuno un buon pugnale
sotto, & aprendo loro la sua fantasia, con dire, che, se
gli Imbasciatori uoleuano loro far disonestà alcuna, me-
nassero le mani, gli menò à casa. essendosi dunque dato
l'acqua a le mani, e postisi tutti à sedere à tauola per or-
dine, & hauendo gia un pezzo mangiato, gli onorandi
Imbasciatori riscaldati da le uarie uiuande, e uini, ue-
dendosi acanto à sì dilicati uisi, cominciarono à scher-
zare con questi giouani da loro donne creduti; e rizi-
zatosi loro i pinoli, con che si pianta gl'huomini, anda-
uano cercando il luogo da la natura fatto per loro uso.
ilche uedendo i giouani, messono subita mano à i puz-

Imbascia-
dori de Per-
si morti da
Alessandro
figliolo del
Re Aminta

E.

LIBRO

Bubari pre
se per mo-
glie la fi-
gliuola di
Aminta.

gnali, e quiui, come meritauano gl'amazzarono. laqual cosa non solamente à quei, che l'haueno fatta, non dispiacque, ma Bubari mandato da Megabisso loro Re contro Aminta per farne uendetta, hauendo intesa la cosa, come era passata, si tornò indietro cō l'essercito, e giu dicando cotale cosa essere accaduta loro meritamēte, prese per moglie una figliuola d'Aminta. Imparino dunque di qui gli Imbasciadori à nō essere dishonesti, e ne'l pigliare i doni, accioche nō sieno corrotti, imitino quegli Romani, che furono mandati à Tolomeo Re de l'Egitto, iquali furono tātī seueri, che rifiutarono tutti i doni loro offeriti da Tolomeo. e questo basta intorno à questa materia.

CHE L'VFFICIO DEL PRINCIPE DEB-
be essere la giustitia; e che'l giusto Imperio d'uno Principe
è il uero Regno. Cap. III.

Dilettatio-
ne d'Ales-
sandro.
Alessandro
combatte
cō uno Lio-
ne.

TROVANDOSI qualche uolta Alessandro, chiamato'l magno per l'unica, e rara uirtu sua, spedito da le facende d'importanza, ne hauendo molto che fare, e diletlandosi de la caccia, si daua molto piu uolentieri, e con maggiore desiderio à cacciare à Porci, à gl'Orsi, à Pardi, à Lioni, à Tigri, & à simiglianti fiere; che a le Lepri, & à cotai animali così uili. Come appunto introduce Virg. che faceua il Magnanimo, e generoso Giulio. ora essendo una uolta tra le altre a la campagna, & andando cacciando, come si fa, si scontrò in uno poderoso, e ferocissimo Leone, & attaccandosi con esso, cominciarono tra loro una bestiale zuffa; doue per sorte era presente l'Imbasciatore de gli Spartani: loquale, uedendolo cotanto poderosamēte com-

battere, e fin
diffe. uolse
si a diuidere
io non dubit
ni. questa ca
cosa da nota
le gloriosa
d'Alessandro
tempo eran
tagliarono
Delfico: il
sandro, che
ro tra cani, c
te ne l'intagli
sandro fare
be, di mani, d
suoi amici, c
proprio, che
conco gia qu
capitano, per
siache la uirt
se forze de
parlando d
gionero, per
de moredo
brerebbe in
re, che in fine
uotemo sott
Spartano, e
Alessandro,

battere, e finalmente gettare il Leone in terra morto disse. uolesse Iddio inclito, e magnanimo Re, che tu haues-
 si à diuidere qualche gran principato cō uno Leone, che
 io non dubito punto, che noi nō ne diuentassimo padro-
 ni. questa caccia essendo stata di tanto ualore, e parendo
 cosa da notare, accioche imperpetuo si conseruasse cota-
 le gloriosa memoria, Cratero huomo illustre, amichissimo
 d'Alessandro, comandò à Lisippo, e Leocare, che à quello,
 tempo erano i migliori intagliatori de'l mondo, che l'in-
 tagliassero in rame, e l'attaccassero d'l tempio d'Apollo
 Delfico: ilche essi prestissimo fecero. doue si uedena Alef-
 sandro, che assaltaua il Leone, et accanto ad esso Crate-
 ro tra cani, co gl'altri cacciatori. et usò Lisippo tanta ar-
 te ne l'intagliarla, che si uedena quella effigie d'Alef-
 sandro fare tãto bene quei gesti, e quegli sforzi di gam-
 be, di mani, di braccia, di ciglia, di uiso, e cosi l'altre de
 suoi amici, che pure quiui erano intagliate, che pareua
 proprio, che elle spirassero, e fussero uiue. ma io non uì
 conto gia queste cose cosi fatte di questo tanto ualente
 capitano, perche uno Principe le debba imitare; concio-
 siache la uirtu de'l Principe non consiste ne le podero-
 se forze de'l corpo, ma ne le uirtu de'l animo, come,
 parlando d'l luogo suo de la fortezza, ampiamēte io ra-
 gionero, pche ei nō debbe mettere la uita ne pericoli, don-
 de morēdo ne aquisiti infamia; percioche cotal morte adō
 brerebbe in un punto tutta quella gloria, e quello splēdo-
 re, che insino à quiui acquistata si fusse. la onde, se noi
 uorremo sottilmente considerare le parole de l'Oratore
 Spartano, che noi dicemmo di sopra hauere detto ad
 Alessandro, noi uedremo piu tosto, che egli le disse ir-

Caccia d'A-
 lessandro in-
 tagliata in
 rame.

E ij

LIBRO

Detto di
Scipione.

Detto di
Timoteo, e
prudenza.

ironicamente, e per biasimarlo, che per dargli lode alcuna, percioche, come noi habbiamo detto, nõ si debbe mettere in pericolo la uita, se non in certe cose gloriose, in cui per sorte morendo, elleno aggiunghino splendore à splendore, e fama à fama, e gloria à gloria: e non spenghino quelle lodi immortali, che con tanto sudore si sono acquistate. e perciò il Principe si debbe, come dice Teofastro, immaginare, che egli è Principe, e fare usitij da Principe, e non da fantaccini; ò da manco de la dignità sua, prendendo essemplio da Scipione, che, quando gli era detto, che non era troppo gran combattitore, e che non si dilettaua di mettersi troppo ne le scaramuccie, rispondeua, che sua madre l'hauuea fatto Imperadore, e non fantaccino. laqual risposta fu ueramente degna di tanto gran capitano: perche, che cosa e piu brutta, che non mantenere il suo grado in tutte le cose? e fare quello, che non si aspetta a la dignità, e grandezza sua? e tanto piu in quelle cose, doue consiste tutto l'essere di uno esercito, e tutta la salute d'una Rep. perche, morto'l capitano, tutto l'esercito ua per mala uia: e non altramente si disperde, che un branco di bestie cacciate da'l lupo, quando è morto il loro pastore, che le custodiua, e guardaua da tutti gl'inganni, che erano cerchi di fare da lui, desiderando empierli il uentre suo de le carni loro. Similmente Timoteo, uedendo, che uno mostraua le margine de le ferite, che gli haueua haute ne le guerre, quando egli era capitano contro gl'Atenesi; disse, do pueretto à me, che debbo io dire, e quanto mi debbo io uergognare, che, essendo intorno à Samo co l'esercito, et hauendolo asse-

disto, per la
sua così un pe
mi uenne, e
mi fuggi con
un uile, e ri
farebbe stat
ste, e glorio
dore, che
la stessa u
grillanda e
tanta glori
tutti ne fec
mente di Qu
ricolo de la
lietie lo suo
de, hauenda
dre, confes
Principe in
trimento, ch
gl'altri me
membro, o
le membra
lora de'l
sano stare
za qualche
rare quale
mo, che al
le Omero a
guardasse,
da guerra

diato, per la mala fortuna uenne una freccia, e mi ca-
 sco' così un poco uicina, unde fu tanto lo spauento, che
 mi uenne, e si fatto il tremito, che mi entrò adosso, che io
 mi fuggi con tanta fretta, e timore, che s'io fussi stato
 un uile, e nuouo fantaccino, non che Imperadore, mi
 sarebbe stato disdiconole. ma sapete uoi quali sono le giu-
 ste, e gloriose imprese? come quella di Publio Decio Impe-
 adore, che quando uide tanti suoi cittadini assediati, co-
 la stessa uirtu gli liberò: e perciò gli fu dato da loro la
 grillanda di gramigna; & in oltre, perche l'impresa fu
 tanta gloriosa, un bue bianco, con cento altri, de quali
 tutti ne fece un sacrificio à Marte. giusta fu quella pari-
 mente di Quinto Fabio Massimo, quando si messe à pe-
 ricolo de la uita per liberare Minutio maestro de caua-
 lieri, e lo suo esercito, essendo da Annibale oppresso. on-
 de, hauendogli saluati, fu da essi di poi chiamato pa-
 dre, e conseruatore de la loro salute. Mettisi dunque il
 Principe in simili pericoli, considerando, che egli è non al-
 trimente, che un corpo, à cui essendo lenato il capo, tutti
 gl'altri membri muoiano. ma non già per togli un
 membro, o duoi muore il capo: però, doue uede, che tutte
 le membra ne uanno, quiui metta il capo, e giuochi al-
 lora de'l resto. percioche, come tutti i membri non pos-
 sano stare senza capo, così il capo non puo stare solo sen-
 za qualche membro. ma, se noi uorremo bene conside-
 rare quale sia il uero ufficio de'l Principe, noi trouerre-
 mo, che altro non gli si s'aspetta, che la giustitia; laqua-
 le Omero disse essergli stata data da Gione, perche la
 guardasse, l'amasse, e riuerisse, e non tanti strumenti
 da guerra, & tante nauì. per ilche da lui è chiamato

E iij

Virtu di P.
 Decio Im-
 peradore.
 Dono dato
 a P. Decio
 Imperado-
 re.

Virtu di
 Quinto Fa-
 bio Massio
 mo.

Compara-
 tione.
 L'ufficio
 de'l Princi-
 pe.
 La giusti-
 tia data a'l
 principe da
 Gione.

LIBRO

Perche fu
ripreso da
Plutarco
Demetrio .

Aristide lo-
dato da
Plutarco.
Di che no-
mi si dilet-
tano i
Re e gl'Im-
peradori.

Che il Re
non debbe
esser man-
co buono
de sudditi.
Oppenione
di Dionisio
Alicarnas-
seo.

stolare di Gioue, cioè giusto, mite, piaceuole : e non fe-
roce, ne audace, ne infuriato, ne crudele : percioche il
Principe contiene in se solo tutti i magistrati, et egli stes-
so è la legge di tutte le cose . però Plutarco fortemen-
te riprende Demetrio figliuolo d'Antigono, hauendo
ambitosamente desiderato d'essere chiamato il rom-
pitore, & il uincitore d'eserciti, non s'aspettando co-
tale ufficio a la dignità, grandezza, & importanza
d'un Re. ma loda bene Aristide, che, quantunque fus-
se pouero, & ignobile, mediante la sua uirtu, fu chia-
mato il Giusto . il che mai innanzi à esso à nessun Re,
ò Imperadore toccò . anzi si godeuano de essere chia-
mati, chi saette, chi uincitori, chi aquile, chi sparue-
ri, quasi gloriandosi piu de la lor potenza, e de le lor
forze, che de la stessa uirtu . fugga dunque il Principe
cotai nomi, e pensi, che essendo ministro de la giustitia,
ancora gli si conuenga d'essere chiamato giusto. ami le
uirtu, e secondo quelle uiua, e diuenti simile à Dio .
& sappi certo, che le sue ricchezze, quantunque
grandi, e smisurate sieno, cō ogni sua potenza non uar-
ranno nulla, se elle non sono accompagnate co la giusti-
tia, che le faccia mandare fuori lo splendore loro. la on-
de Isocrate da questo precetto sopra ad ogni altro d'l
suo Re, che uegga di non essere manco buono di que-
gli, che sono sotto la sua ubbidienza, ne men dotto.
de la quale oppenione è Dionisio Alicarnasseo, dicen-
do, che questa legge de la natura è commune ad ognu-
no, che tutti i buoni sieno superiori à manco buoni. Ben
dunque fu difinito, che il Re non altro significasse,
che uero huomo buono, à cui solo sia concesso reggez-

ni popoli, e
pretano, non
le interpret
la ire, e pen
che, s'io non
terpretation
chi ottimar
sere buono
piu permiti
do egli sol
nuole, &
ed dare ad
uinerà la su
lo, che sarà in
sia spina, si
mi, e done il
le cose, che
la sua fede,
ri de' l' done
che solo cer
la salute de
maue, che
La qual es
cipe, ma
danni com
re quello,
fine de' l' P
no à parlare
felicità; il c
e uirtuoso .

re i popoli, e le città. percioche, secondo che molti interpretano, non altro significa reggere, che far bene. la quale interpretatione, se per sorte ui par dura, lasciate la ire, e pensate, che io habbia detto per burla. Percioche, s'io non dichiaro le parole appunto, secondo l'interpretatione loro, non manco per questo, ch'io non di chi ottimamente la cosa come ella sta. Vuole dunque essere buono il principe. perche, come non è d'l mondo la piu pernitirosa cosa, che uno oratore scellerato, hauendo egli solo l'autorità di persuadere, quello, che ei vuole, & essendo cattiuo, non potendo se non cattiuamente dare ad intendere; cosi il principe, se non è buono rovinerà la sua Rep. perche non consiglierà, se non quello, che sarà in danno d'essa, & essa, senza che d'ciò ella sia spinta, si metterà per la uia de' suoi scelerati costumi. e doue il suo ufficio è gouernare bene, & fare quelle cose, che solo sieno in utilità di quelli, che sono sotto la sua fede, e suo gouerno, farà tutto quello, che è fuori de' l' douere. però debbe immitare il buono medico, che solo cerca quelle cose, e rimedij, in cui conosce essere la salute de' l'infermo: o uero il saggio gouernare de' la naue, che cerca la salute di quei, che ne la naue porta. La qual cosa non facendo, non si debbe tenere per Principe, ma per un crudele, & iniquo Tirauno, che con danni comuni solo cerca di tirare ogni cosa a se, e fare quello, che conosce essere l'utilità propria. la onde il fine de' l' Principe solo è, come dice Socrate introdotto a parlare da Platone, condurre i suoi cittadini a la felicità; il che mai farà, se non sarà giusto, e buono, e uirtuoso. & il fine de' l' Tiranno per lo contrario è

E iiii

Definitione
de' l' Re.

Che signifi-
ca reggere.

I sudditi se-
guono i co-
stumi de'
Principi.

Ufficio del
buon medi-
co, e gouer-
nator di na-
ue.

Il fine del
Principe.

Il fine del
Tiranno.

LIBRO

Differenza,
che e tra'l
Principe, e
Tiranno.

far fare per forza à suoi cittadini quello, che à lui solo piace. onde la differenza, che è tra'l Principe, e'l Tiranno, non è altro, se non che uno fa quel, che si conuiene a l'huomo, e l'altro quello, che a le bestie: perche'l Principe usa quella auttorità co suoi cittadini, che'l buon padre, & amoreuole co suoi figliuoli: & il Tiranno fa il contrario, perche non come padre comanda, ma come aspro padrone tiene i suoi cittadini non altrimenti, che si tengono gli schiaui comperati, comettendo loro tanto le cose ingiuste, quanto giuste, senza alcuna discriptione; e pure che egli si caui le sue fantasie, non ha rispetto à cosa nessuna. e tanto sicura de'l danno de sudditi, & de la morte, quanto il cane di smembrare una pecora, che quanto piu s'imbratta ne'l sangue suo, e si empie le mascella di carne, tanto maggior piacere, e maggior diletto sente. ma ancora à lui spesso interuiene quel, che à'l cane. oltre di questo è necessario, che non solamente egli ami i suoi cittadini, ma porti loro una certa affettione, & habbino una certa pietà, come propio egli harebbe de le sue membra stesse. sia humano, benigno, affabile con tutti; e nō solamente nō fugga la loro presenza, ma dilettesi di stare tra loro, apunto come faceua il magnifico Lorezo, pche, come diceua Isocrate, noi nō ci possiamo ne d'huomini, ne d'animali, ne di cosa nessuna seruir bene, se prima noi non ci dilettiamo d'essi, e gli tenghiamo cari. Similmente amiaschuno, secondo le sue uirtu, e dia loro quel tanto, che ricercano i loro meriti, pigliando essemplio da'l Sole, che ancora, che mandi lo suo splendore per tutte le case, nientedimeno ne manda piu in una, che in

Detto di
Isocrate.

Comparazione.

una altra, secondo la capacità, e grandezza de le finestrelle, perdoue ei getta i suoi dorati razzi. ilche facendo offeruerà quel precetto di Platone, che dice. Noi non uogliamo, che solamente una parte de la Rep. sia felice, ma tutta; e che un cittadino, come l'altro possa diuentar felice, secondo la giustitia. Debbesi aggiungere ancora à queste uirtu, come uogliono gl' Accademici, e Platonici, i beni temporali, come sono le ricchezze, la gloria, e la fama, e simiglianti cose. Perche non bastano le uirtu de l'animo à un Principe senza queste. Imiti dunque il buono dipintore, à cui non solamente basta adornare gl'occhi, e la faccia de la sua figura, ma con il pennello ua abbellendo con uari colori tutto'l corpo d'essa. Onde non diremo, che quella imagine di Venere, che fece Appelle, hauendole solo il uiso, e petto fatto delicatissimo, e l'altre parti lasciate imperfette, fosse finita. il Tiranno non ama nessuno se non per utilità, e comodo suo, odiando tutti quelli, che sono buoni, e accarezzando, e premiando tutti i rei, e quelli, che sono di mala uita, e di cattiu costumi, parendogli far bene à se stesso. ne sopporta per modo nessuno, che uno sappia piu de gl'altri, o' che diuenti ricco, o' che si possa godere i suoi amici, parenti, e familiari. non tratta altrimenti i cittadini, che se fussero suoi seruitori; gli straneggia, accioche, essendo dalle stranezze impariti, non habbino ardire di fare nulla, che sia degna d'un huomo libero. e cosi s'impoltroscono, e diuentano uili, e non mostrano mai una generosità, & intrauiene loro quello, ch'a fanciulli, che sono troppo percossi da'l maestro, il cui timore gli fa tan

Precetto di
Platone

Cōparatio-
ne del buon
dipintore

Imagine
di Venere
fatta da
Appelle.
Malignità
del Tirano

LIBRO

Il timore
spauenta i
fanciugli.

Precetto di
Trassibulo
a Periandro

Precetto di
Tarquinio
superbo al
figliuolo

to timidi, e paurosi, che diuentano come balordi, e insensati: e gli fa essere tanto nimici de gli studi, che per modo nessuno si possano arrecare ad amargli, anzi gli fuggono, come proprio il cane le bastonate, e uogliono piu presto non sapere mai nulla, che imparare con tanta difficultà, e contante stranezze. Ma tornando a Tiranni, dico, che tutti offeruano quel precetto che dette Trassibulo a Periandro, che lo dimandaua, come gli hauesse a fare per signoreggiare sicuramente, e fu questo. Hauena Periandro mandato uno a Trassibulo, che da sua parte lo pregasse, che gli desse qualche buono consiglio, che si potesse mantenere sicuro ne'l suo stato. il che udito Trassibulo se ne andò con esso in un campo di biade, e con una bacchetta, che egli hauena in mano, andaua dando in tutte quelle spighe, che ei uedeua, che auanzauano l'altre, e tutte le faceua cadere in terra, uolendo inferire, che se uoleua stare sicuro, gli conueniua anco a lui fare cosi, cioè andare abbassando tutti quei cittadini, che uedeua hauere il capo eleuato sopra gl'altri, o' fusse amico, o' nimico non importaua, pure che se gli leuasse dinanzi, perche molteuolte gl'amici possenti sono stati la rouina de Tiranni. Il medesimo precetto dette Tarquinio superbo a Sesto suo figliuolo; percioche, hauendo per inganno uinto i Gabbij, mandò uno messo a Tarquinio, come douesse fare, se uoleua reggere. scese dico Tarquinio in uno orto di pappaueri, che egli hauena, e con una bacchetta andaua gettando in terra tutti quelli, che erano piu alti de gli altri, senza fare mai una parola a'l messo. il messo essendo stato quiui pure

affai, ne hauendo altra risposta da lui, e pensando d'essere ucellato, sene ritornò à Gabbi, narrando tutta la cosa per ordine à Sesto. il che udito, subito intese quel, che'l padre uolesse dire, & subito fece ammazzare tutti i primi de la città con apporre loro mille falsi, per potere à suo modo Tiranneggiare. ma; se noi uorremo discorrere bene la cosa, noi troueremo, che, come un Principe buono è sopra ad ogni altro mortale felicissimo, così per lo contrario, nessuna disgrazia, malattia, sciagura, e flagello è piu infelice, che un tristo Tiranno: perche quello è in ogni luogo, & ad ogni hora sicuro, et questo per lo contrario non mai, ne in luogo nessuno, anzi sempre gli conuiene guardarsi da le piu care persone, che gli habbia, e da quelli, di cui piu ei si fida. Alessandro Fereo, che fu il primo Tiranno, che mai fusse, fu morto da la sua moglie, che hauena nome Tebe in questo modo. accordosi con tre suoi frategli, per uolere ammazzarlo, per la perfidia, e asprezza, & insopportabile crudelta, che egli usaua continouamente contro ciascuna persona, che con lui praticaua, o' parente, o' amica, o' strana, o' inimica, che ella si fusse, secondo che gli andaua per la fantasia, senza hauer rispetto à cosa, che ne potesse, o' buona, o' cattina, riuscire. & appostato, che tutti i soldati de la sua guardia si fussero partiti, e che egli sene fosse andato à dormire in una sua cameretta segretta, sene andò di poi à un gran cane, e molto feroce, che staua drento a la porta de la camera legato per guardia de la porta, & accostatagli col fargli carezze, e allettarlo con certe sue cosette, co-

Crudeltà di
Sesto Tar-
quino.

Il primo
Tiranno.
Alessandro
Fereo mor-
to da la sua
moglie Te-
be.

LIBRO

si appoco appoco, e pian piano lo canò fuori; di sorte, che egli, che era drento, e dormiua, non se ne auide. il che fatto prese certa lana solla solla, e la messe su per gli scaglioni de le scale, e per lo spazzo de la camera, e del'altre stanze per doue bisognaua passare, accioche egli non si risentisse, per lo strepito, che far si potesse; e misse dentro i frategli, che l'hauuano ad amazzare, e non solamente gli confortò à questo fatto, ma col minacciargli, e con dire, che se non seguitauano, e faceuano l'ufficio loro, ella comincerebbe à gridare, e desterebbe il marito, e direbbe, che eglino la uoleuano per suadere ad ammazzarlo per impadronirsi de'l regno. le qual parole fecero loro una sì fatta paura, che si mesero drento con grandissima audacia, e uigorsità, e andati la, doue egli dormiua, lo presero, e l'ammazzarono. la qual cosa uedendo i Fereci furono tutti ri-pieni di somma allegrezza; e non hauendo piu paura di cosa niuna, presero il corpo morto, & hauendolo prima molto uituperosamente con certi oncini di ferro per tutta la città stracciato, & molto bene lacerato, e pesto, lo diedero à dinorare a gl'uccelli, & a le fiere, uituperando la sua uita, con uituperosi detti: e à Tebe, & à i suoi frategli, come liberatori de la patria fecero grandissimi honori, premiandogli di doni mirabilissimi. la qual morte, dice Aristotile, che fu reuelata in sogno à un suo amico, chiamato Eudemio in questo modo. Era costui amalato di febbre in Fera, una de le nobilissime città de la Tessalia, doue dipoco egl'era andato; & era la malattia di tal sorte, che tutti i medici l'hauuano sfidato, e essendo un giorno adormentato

Morte di
Alessandeo
Fereo riuela-
ta in sogno
a un amico.

colleggiere
bellissimo d
presto guar
farebbe am
in continuo
si, non che
nifio Sirac
fece impa
radeffero
co d'esse,
fuoco, e g
auoltechia
siradens,
graua faue
dandosi, se
uno luogo
in ogni mo
conuene,
bar bere, e
ue. Dicen
Principi
mi, e le
quel Prin
ciosia che
sioni, mo
un di che
sogna, ch
huomo, n
dere il tua
tia, e fare

così leggiemente, gl'apparue innanzi un giouene di bellissimo aspetto, dicendogli, che non dubitasse, che presto guarirebbe; ma che Alessandro bene frapochi di farebbe ammazzato, come subito fu. Stando dunque in continoui pericoli; non si possono fidare di loro stessi, non che d'altri. Tanto era grande il timore di Dionisio Siracusano, che dubitando insino de' l barbiere, fece imparare à radere a le figliuole, accioche elle lo radessero. le quali, essendo cresciute, e dubitando anchor d'esse, fece far certi ferri apposta, e gli metteua ne' l fuoco, e gli faceva arrouentare, e poi gli pigliaua, e ui auolticchiua su la barba, & i capegli, e così da per se si radena, e tosaua. & quando qualche uolta gli bisognaua fauellare a' l popolo, dubitando d'ogniuno, ne si dandosi, se ne andaua sopra una alta torre, o' uero in uno luogo alto, è dindi diceua a' l popolo i fatti suoi. è in ogni modo pericolosa la uita loro; percioche sempre conuiene, che si fidino di gente strane, e forestieri, e barbere, che sono sempre desiderosi di uedere cose nuove. Diceua Isocrate, che la uera, e fedel guardia de Principi era la beneuolenza de cittadini, e non le armi, e le mura, e le fortezze. e bene; perche guai à quel principe, che ha dibisogno di cotai difensioni. conciosiache non solamente i regni, mediante queste difensioni, non si possono conseruare, e mantenere, ma piu un di che l'altro ne uanno a' l basso. oltre di questo bisogna, che pensi di non hauere à signoreggiare, come huomo, ma come la stessa ragione: perche debbe difendere il buono, e l'honesto, & essere una uiua giustizia, e fare il douere à ogn'uno senza guardare nessuno

*Paura di
Dionisio,
che si faceva
radere a
le figliuole.*

Dionisio oraua al popolo sopra una gran torre.

La beneuolenza e la uera guardia de Principi, secondo Isocrate.

L I B R O

in uiso ò hauere risposto à cosa alcuna , e fare in modo , che chi gli ua innanzi , non gli paia andare innanzi à un huomo, ma a la stessa giustitia . pensi similmente non s'hauere affaticare per se , ma per quelli, che esso gouerna . Onde possiamo conoscere , che questo, che di-

La giustitia e bene di chi nō la fa secondo gli Accademici, e Peripatetici.

Quando il Principe diuenta tiranno secondo Platone

Un modo di giudicare de Romani

cono gl' Accademici, e Peripatetici, è uerissimo, che la giustitia è uno bene non di coloro, che la fanno, ma di quelli , à cui ella è fatta . nientedimeno assai premio ne riporta il giusto de l'honore , e gloria , che gli uiene de la giustitia . laqual cosa bastando à'l Principe , Principe si debbe chiamare, ma non gli bastando Tiranno : perche non come ragione, e giustitia, ma come huomo signoreggia, e non l'altrui commodo, come debbe, ma il suo cerca , e come dice Platone , il Principe diuenta Tiranno , quando i suoi cittadini sono forzati con uiolenza seruirlo, & è Principe giusto, quando per amore l'ubbidiscono . debbe ancora ne'l rendere ragione non si lasciare uincere da nessuna perturbatione d'animo, nō guardare à gratia , ne à amore, ne à odio, ne à timore, ne à cosa alcuna, che lo potessero leuare de la uia diritta, ma messe da canto tutte queste cose , perseveri ne'l suo giusto giudicio , ne giudichi hora questa cosa in uno modo , e d'indi a poco una simile in uno altro , ma faccia d'essere simile a le leggi , che dicono sempre il medesimo , e tutta uia sono à uno modo . Immiti i suoi maggiori , che sono stati famosi , & offerui i loro andamenti , & i loro giudicij , cioè accadendogli giudicare una cosa , che eglino innanzi haessero giudicata, dia quella sententia , che uede da essi , essere stata data . il qual modo di giudicare 'fu tenuto in gran ueneratione da

Romani: per
dicare l'altra
mili. pensi si
no in odio d
le patisce, e
glie male, c
fu tanta gr
si pasceuan
forestieri, e
mosso da
gno, e l'am
cosi il suo s
corpi human
quel Tiranno
sacrificio d
ue era solito
ch'egli fu u
battenano p
me proprio
bato i buoni
de la cui fa
e per acque
lita si me
mini di ma
ancora egli
ricolosi, nō
mte contra
tal fama. i
gni bontà, p
capare le co

Romani;perche daua il modo l'ordine,e la forma di giu-
dicare l'altre cose,che di mano in mano accadeuano si-
mili.pensi similmente,che tutte l'asprezze,e atrocità so-
no in odio à ogni persona, e che nessuno di buon cuore
le patisce,e che chi non fa quel,che è giusto,gliene inco-
glie male,come intrauenne à Diomede , la cui crudeltà
fu tanta grande,che à certi cauagli,ch'egli haueua,che
si pasceuano di carne humana,daua a mangiare tutti i
forestieri,che gli capitauano a le mani. onde Ercole,com-
mosso da sua maluagità à cōpassione, lo scacciò de'l re-
gno,e l'amazzò,e lo dette à mangiare à suoi cauagli,e
così il suo scellerato corpo fu pasto di quelli,che di tanti
corpi humani haueua pasciuto . amazzò similmente
quel Tiranno de gl'Egitti chiamato Bufuri,e ne fece un
sacrificio à Gione in su l'altare proprio,in cui egli à Gio-
ue era solito di sacrificare i forestieri. & di qui nacque,
ch'egli fu tenuto per uno Iddio:perche quelli,che com-
batteuano per la giustitia , erano quasi che adorati, co-
me proprio fu egli,che amazzò Cacco, per hauere ru-
bato i buoi, & altri per altre cause, come Anteo,Cicno,
de la cui fama cioè di Ercole essendo innamorato Teseo,
e per acquistarsi una simile gloria,et una pari immorta-
lità si messe ad amazzare per la giustitia tutti gl'huo-
mini di mala uita,ch'gli capitauano a le mani,andando
ancora egli in quei luoghi,quantunq; fussero aspri,e pe-
ricolosi,nò gli increcendo di cosa nessuna, come aperta-
mēte contra Plut.ne la uita sua,per conquistare una co-
tal fama.i Romani similmente,che furono lo specchio d'o-
gni bontà,perseguitarono sempre chiūque si uoleua oc-
cupare le cose altrui,come uoi intenderete per questi es-

Diomede
dato a mā-
giare a ca-
uagli da Er-
cole,

Bufuri sa-
crificato da
Ercole.
Perche Er-
cole fu te-
nuto Iddio
Cacco, An-
teo, Cicno,
Teseo inna-
morato di
Ercole.

LIBRO

Onabi usur-
po la Lacede-
monia.
Filippo tut-
ta la grecia

Ti. flā. mā
dato da l' se-
nato a scac-
ciar Onabi,
e Filippo.

sempi. Accade, ch' Onabi non so in che modo s'usurpo' la Lacedemonia, et Filippo figliuolo di Demetrio Re de la Macedonia tutta la grecia, funne fatto querela a'l popo lo Romano da quelli, che erano offesi, di spiacque cotal fatto a'l Senato, e Po. Romano: &, hauendo delibe- rato farne uendetta, e gasligare l'audacia, e profun- tione di costoro, commessero la cosa à Tito Flamminio, che appunto allora hauena intorno à trenta anni, bel parlatore, e molto uirtuoso, e gentile. accettò l'impre- sa, &, arriuato in grecia, doue gli fu fatto per que- ste sue uirtu grand'accoglienza, messe subito mano à l'impresa, e in un tratto con grandissima generosità, e uigore d'arme scacciò Onabi. & dipoi rizzate su l'in- segne ne andò contro à Filippo, & in una generosa battaglia lo uinse, e messe in fuga, hauendo morto prima molti soldati, come fa fede Alceo in un suo Epi- gramma, fingendo, che i morti parlino, che io ho rife- rito in questi uersi sciolti.

Non arsi qui, ne pianti in questa tomba
Diacemo trentamila d'uiandante,
Da Etoli, e Latin Romati tutti:
Che de la grand'Italia qui condussè
Tito Flamminio, & il cradel Filippo
Veloce si fuggi nie piu che ceruo.

Giunchi ist-
mici ordi-
nati da Te-
seo in onor
d. Nettuno

Fu cagione questa uittoria, che tutta la grecia si libe- ro: perciò che, celebrandosi in Roma quella sorte di giuo- chi chiamati Istmici ordinati da Teseo in honore di Net- tunno, &, essendosi tutto il popolo ragunato per ue- dergli, e comandato, che ognuno douesse tener silenzio, il banditore disse queste stesse parole. il Senato, & il po- polo

polo Romano insieme con Flaminio console, essendo uinto il Re Filippo, e fatti ribelli i Macedoni, fanno liberi, & assenti da ogni spesa, i Corinti, i Locri, i Focensi, gli Euboici, gl'Achei, i Pitioti, i Magnesi, i Tessalij, & i Perrebi. la qual cosa fu tanto grata à ciascuno, era presente, che, abbandonati i giuocatori, e giuoco, tutti si leuarono, & ne andarono à Flaminio abbracciandolo, e baciandolo, e con si fatta allegrezza, e strida chiamandolo liberatore, e saluatore de la Grecia, che l'aria si commosse di maniera, che molti Corbi, che uolauano, attoniti parte per le grida, parte percossi da l'aria commossa, cascarono in terra ne'l Teatro tutti sforditi, non altrimenti, che i tordi impaniati de la frasconaia: e Trionfò tre di continoui. Similmente a'l falso Filippo huomo audace, e non conosciuto, che falsamente andaua abbaiano d'essere figliuolo di Filippo, hauendo gia usurpatosi la Macedonia, & assaltando la Tessalia per impadronirsene, fu mandato contro Quinto Cecilio, da cui fu in uno tratto unito, e preso. ma non soccorsero gia cosi Tolomeo, essendo per la sua crudeltà scacciato da gl'Egittij, anzi prestarono loro aiuto, tanto che gli tolsero tutto il regno, e lo dettero à Cleopatra sua sorella, à cui s'apparteneua. fu tanta grande la crudeltà sua, che non solamente non gli bastò essere contro gli strani crudele, ma còtro a la stessa sorella usò ogni sorte di crudeltà, e di disonestà: percioche primieramente prese per forza una figliuola sua, e per forza la suerginò, di poi la tolse per moglie, e poi la licentiò, e non la uolle piu; & un figliuolo, che di lei hebbe, ammazzò in Cipri, e gli mozzò le mani, piedi, e capo, & gli mandò à dona-

F

I Corinti, i
Locri, i Fo-
censi, gli E-
uboici, gli
Achei, i
Pitioti, i Ma-
gnesi, i Tes-
salici, i Per-
rebi fatti li-
beri da Ro-
mani per
bando publi-
co.

Corbi cadu-
ti in terra
per le strida
del pop. Ro.
Filippo fal-
so uinto da
Q. Cecilio.

Tolomeo
cacciato da
gl'Egittij.
Regno di
Tolomeo da-
to a Cleopa-
tra.

Tolomeo
usò per fora-
za con una
sua nepote,
torse la per
moglie, ri-
fiutola, &
ammazzò
un figliuo-
lo, che egli
hebbe di lei.

LIBRO

re a la madre, sua moglie, e nipote. La qual crudeltà generò ne petti de Romani tāt'odio, che gli fecero quel, che uoi hauete inteso. Male ancora intrauenne à Mitridate Re de l'Elefponto p' hauere cacciato de'l regno Ario barzane, e toltagli la Cappadocia, e Nicomede de la Bitinia, e fatto sene padrone, e dato il guasto à tutto quello, che si trouaua ne l'Asia de Romani: perche fu mandato Silla in difensione loro, e per ricuperare le cose, che essi haueuano perse, che gli rimesse per forza d'armi in possessione. per ilquale beneficio riceuuto, à Nicomede parue essere tanto obligato à Romani, che morendo gli lasciò Eredi. Houi racconti tanti essempi, accioche noi ueggiamo, che sempre la giustitia è piaciuta, e che quelli, che sono stati ingiusti, sono anco stati puniti, & è intrauenuto lor male de le loro ingiustitie: & accioche il Principe conosca, ch'egli è obligato sempre à difendere i giusti, e gastigare i superbi, e sopra tutto uiuere regolatamente: percioche nessuna cosa è, che faccia piu sospettare il popolo, che quādo il Principe lascia fare supercherie, è ne fa egli, temendo, che i buoni non piglino essempio da cattiu, e si corrompa, e guasti ogni buono ordine: percioche il potere, e la commodezza tira gl'huomini inclinati a'l male in uarie libidine: gli fa essere lasciuiosi, gli rende insolenti, peruersi; e finalmente gli muoue à commettere, e fare ogni rapina. la onde uerissimo appare quel detto di Cicerone, che nessuna cosa è, che renda il Principe piu infelice, che il fare tutto quel, che puote, & che molto piu è infelice, quando pensa, che egli sia lecito ogni cosa; e che tutte le sceleratezze gli paiano fatti egregij, e imprese alte, e scelse, e

Detto di
Tullio.

nobili. pensi dunque, che giusto, & onesto sia il giusto, & l'onesto; & non onesto l'inonesto; & ingiusto l'ingiusto: perch' altrimente facendo diuenterebbe un Nerone, à cui ogni disonestà pareua una cosa uirile, come chiaramente mostra ne la sua uita Suetonio. il che lo condusse à tale, doppo che egl' hebbe morto la madre, la moglie, fatto tant'altre scelerataggine, che, rimordendolo la coscienza, non sapeua, ne che si fare, ne che si dire, ne in luogo alcuno tenendosi sicuro si fuggì in una certa uilletta, doue per non uenire à peggio da se si diede la morte, come appunto Suetonio racconta. sono ancora piu cose, secondo dice Flauio Siracuso, che guastano il Principe; come è la libertà di potere fare quel, che uuole: l'abbondanza de le cose; i cattiuu amici; i dispensatori auari; gli scellerati soldati de la guardia sua; e molte altre cose: ma sopra tutto bisogna, che si guardi, che la commodità nò lo faccia uscire de la buona uia: conciosia che noi siamo tanto stimolati dal senso, che non hauendo le commodità di cauarci le nostre cattive uoglie, e sfrenata libidine, p' ogni uia, che noi possiamo l'andiamo cercando. onde possiamo molto bene comprendere, che tãto piu sia cosa pericolosa in coloro, che possono, e nò hãno di chi temere. però sauiamete diceua Dioclitiano Cesare, che nò era la piu difficile cosa, che bene signoreggiare. auuertisca similmente di non essere ingannato da suoi consiglieri: perche il piu de le uolte s'accordano insieme tre, o quattro di loro, o altri simili, à cui egli ha commesso la cura de le cose d'importanza, e non potendo cosi drento entrare ogniuno à parlargli, gli danno à diuidere il bianco per lo nero. Onde

Scelleratezze, & infelicità, e morte di Nerone.

Che cosa guasta il Principe secondo Flauio Siracuso.

La commodità e la piu pericolosa cosa, che sia.

La piu difficile cosa è signoreggiare secondo Dioclitiano.

bisogna, che sia molto bene accorto, e non si fidi di loro, e uoglia molto bene prima uedere, & intendere la cosa innanzi che la giudichi, se non uuole farsi nimico tutta la Rep. e ricordisi di Giulio Cesare, che essendo uittorioso, e guadagnatosi co l'arme l'Imperio Romano, nō cercaua senon l'utilità commune; ne mai harebbe fatto bruttura nessuna, se non fussero stati gl'amici, che gliele faceuano fare. per laqual cosa si conosce, che quel detto di Cicerone è uerissimo, che comunemente le riuiscite de le guerre civili sogliono esser tali, che non solamente si fanno le cose, che uuole il uincitore, ma ancora è necessario che si faccino quelli, che uuole chi ne la uittoria ha port' aiuto. ò quant'è faticoso, come io ho detto, hauendosi le commodità di cauarsi le sue uoglie, essere buono; ò quanto è uera quella favola greca, e quanto si debbe ella considerare: quanto merita ella d'essere scritta in oro. laquale è questa. finge l'autore d'essa, che gl'erano molti uccelli di piu sorti, che stauano a solazzare intorno à una Ciuetta così da lungi, quasi dando la baia, come e fanno. Ond'ella, ueggendoli così stare discosto, disse. de che non uì accostate uoi qua: non uedete uoi, come io son piaceuole, e benigna. Che credete uoi, ch'io sia qualche sparbiere, e ch'io n'ingoi? non dubitate uenite da me. il che essi udendo, e uedendo, che l'hauena il becco, e gli ungnioni aguzzi, dissero tutti antratto. no no, se bene tu non sei sparbiere; tu hai il modo à esser à tua posta. così dico io de'l Principe, che, se bene egli è buono, bisogna, che egli auuertisca molto bene, che le commodità nō lo faccino cattiuo: e sopra tutto à non porgere orecchi à gli adulatori; perche nes-

Giulio Cesare cercaua il ben commune. Gli amici cattiuu fece ro far male a Cesare. Detto di Tullio.

Favola greca de la ciuetta.

una pestilentia è uguale à loro. rouinano chi lor cre-
de, come rouinarono Tigrane Re de l'Elefponto, che
da principio fu mite, benigno, e grato à ognuno, ma, co-
me cominciò ad aprire gl'orecchi à tali, e à gl'amici cat-
tiui, diuenne, ancor tale, che i Greci non lo stimauano,
ne lo poteuano per modo nessuno patire. e tra l'altre co-
se notabili, che faceua, furono queste. primieramente si
faceua seruire da i Re, che erano sotto di se, non altrin-
mente che se fussero stati serui, ò serue. di poi se gli fa-
ceua andare drieto a la carretta, & andasse, ò per la pol-
uere, ò per lo fango, senza hauere rispetto à grandi, ò
piccioli, ò à dignità, ò grado alcuno. oltre à questo uo-
leua, che quando teneua ragione, che chiunque gli era
innanzi stesse inginocchione con le braccia in croce. &
così faceua, perche uoleua, che questo fusse quasi una
confessione, che eglino gli dauano in podestà sua l'ani-
ma, & il corpo. adirossi fortemente con Lucullo, perche
hauendogli scritto, non disse Tigrane Re de i Re. ne que-
sto per altra cagione faceua, senon per persuasioni de
suoi scellerati adulatori. de le quali tutte cose gl'e ne
fu fatto patire la pena da Romani. però disse Quinto
Curtio, che piu facilmente rouinano gli stati gli adula-
tori, che i grossi eserciti de nemici. Vegghi dunque il
Principe d'essere giusto, grato, e benigno, non creda à
gli adulatori, non si lasci suolgere da suoi buoni propo-
siti, non creda à paroline, come introduce Sofocle, che
faceua Neottolema, che si lasciaua gonfiare, come una
palla da uento, e menare per lo naso, come uno bufolo
da Vlisse. & questo basti circa a'l mostrarui, che il giu-
sto g. uerno d'uno Principe, è la uera Rep.

Tigrane ro-
uinato da
gli adulatori.

pazzia, e
bestialità
di Tigrane.

Tigrane
adirato con
Lucullo.

Gli adula-
tori rouina-
no gli stati.
Neottolema
ingannato
da Vlisse.

LIBRO

CH'IL PRINCIPE DEBBE PENSARE

che la felicità sia ne la uirtu: e che le ricchezze si debbono di
distribuire secondo che'l tempo, e l'honestà ricercano, e che deb
be pensare, che sia il sommo bene. Cap. IIII.

Che la uirtu
fa l'huo-
mo beato,
oppenione
di Zenone.
I uirtuosi
sono sempre
ricchi.

Toro di Fa
laride.
I beni de la
fortuna, e
de'l corpo
non sono buo
ni, ne cattiu
i.

Vita attiu
a cōtempla
tiua.

IL Principe de gli stoici Zenone, e tutti quelli, che
l'hanno seguitato, sono stati di questa oppenione,
che solo la uirtu sia sufficiente a dare la uita buo
na, felice, e beata, stimandola tanto, e di tanto grande
momento riputandola, che non pensano, che a colui
manchinulla, ancora che fusse priuo de beni de'l corpo,
e de la fortuna, uiuendo uirtuosamente: onde beato
lo chiamano. e non solamente, se egli hauesse le due
dette incommodità, ma se fusse ne'l Toro di Falaride,
e quini s'abruciasse, giudicando, che solo la uirtu, sia
il bene: e l'altre cose, che s'appartengono a'l corpo,
e a la fortuna, non riputauano ne per bene, ne per
male, ma come una cosa di mezzo tra essi. laquale
oppenione ueramente è degna d'una simil setta. Ne co
sa nessuna è, che faccia piu l'huomo mite, mansueto,
e forte, e piu sicuro, e tranquillo, e disprezzare le
cose de'l mondo, e diuenire piu felice, che la uirtu.
conciosia che piu presto si da a la uita contemplatiua,
che a l'attiu, doue consiste ogni bene. ma, se pure si
da a l'attiu, come è necessario, (non si potendo ne la
humana conuersatione fare altro, laquale è il fine de
le cose humane) non esce mai de'l solgo de la uirtu:
perche ancora che la uirtu si desideri per se stessa, e paia
non hauere bisogno di nulla, nientedimeno conside
rando l'huomo, come huomo, noi ueggiamo, che egli
ha bisogno de le cose esterne, cioe de beni de'l corpo, e

de la fortuna . iquali auuenga che non accreschino i
beni de l'animo , nientedimeno aiutano l'huomo ; lo-
quale , hauendo bisogno de la sanità , de la buona di-
spositione de'l corpo, di mangiare, di bere, di uestire, di
casa , et d'altri simili beni , per poter bene operare , se
n'è priuo , non puo essere tranquillo , bisognandogli
consumarsi in acquistargli; e , non essendo tranquillo,
non puo essere ne felice ne beato . onde il sanissimo
Solone soleua dire, che l'huomo era felice, che uiuena uir-
tuosamente, e hauena de beni de la fortuna mediocre-
mente. Platone , che fu il primo , che dichiarò la ragio-
ne de l'onesto; benchè e mostri , che la uirtu è assai per-
se, e che ella non si possa accrescere con ricchezza alcu-
na; nondimeno confessa , che ella ha bisogno de beni
de'l corpo, e de la fortuna, come d'hauere i sensi perfet-
ti; i membri spediti, la sanità, essere ben complessionato,
gagliardo, hauere de le ricchezze competentemente, de
gli amici , essere nato in buona patria, essere di sangue
nobile, e hauere cose simili. E in uero nessuno puo nega-
re, che un bene accozzato cò uno altro non diuēti mag-
giore, e piu potēte, che da se solo. uegga dūque il Princi-
pe, che quelli, che sono sotto la iuridittione sua, che sono
uirtuosi, e nō hāno da sostentarsi, non solamente di non
gli aggrauar di cosa alcuna, ma di souuenirgli, e dare lo-
ro tanto, che si possino sostētare, accioche possino attēdere
à gli studi senza impedimento alcuno; et egli attenda a
le ricchezze solo quāto che basta, dispensandole in quel-
le cose, che l'honestà, e'l bisogno ricercano , e come ne'l
seguinte capitolo piu apertamēte dichiarerò, pēsando, co-
me dice Platone, che il sommo bene sia Iddio, et egli essere

A che sono
buoni i be-
ni del cor-
po.

Non si puo
essere felice
senza i beni
de la fortu-
na.

I uirtuosi fe-
lici secondo
Solone.

Platone fua
il primo a
dichiarare
la ragione
de l'onesto.

Che cose ri-
cerca la fe-
licità.

Dio è il sō-
mo bene se-
condo Pla-
tone.
Amicitia
tra Dio, &
i boni secon-
do gli stoici.
Giustitia di
uina, e leg-
ge uniuersa
le secondo
Platone.

autore di tutti i beni; e che il fine de l'huomo non è al-
tro, se non per similitudine accostarsi à Dio. il che solo
puo fare con le uirtu. la onde bene dissero gli stoici, che
tra Dio, e buoni era una amicitia generata da la uirtu.
& Platone disse, che la diuina giustitia è una legge uni-
uersale, che punisce i rei, e premia i buoni.

COME IL PRINCIPE NON SOLAMEN-
te ha bisogno de beni de l'animo, ma de'l corpo, e de la for-
tuna. Cap. V.

PERCHÉ il Principe è padre publico, e non sol-
gli conuiene prouedere à se, & à una famiglia
sola, ma ad infiniti, & infinite, & aiutare, gio-
uare, e difendere tutti quelli, che sono sotto la protet-
tione sua, ne solamente gli fa dimistieri de beni de l'a-
nimo, ma de'l corpo, e de la fortuna: perche, chi uuo-
le hauere la sanità de l'animo, gli fa di bisogno ha-
uere la sanità de'l corpo, e l'altre cose appartenenti a
la quiete. e quanto piu queste cose sono necessarie in cia-
scuna persona, tanto piu in uno Principe, che debbe es-
sere il proueditore di tutti: perche, come puo colui
giouare ad altri, che à se stesso non puo? la malattia
essendo lunga, ne si potendo sanare, oltre à che ella
indebolisce il corpo, leua ancora uia le forze de l'inge-
gno, e di piu costringe alcuno à darsi la morte, che
non puo sopportare quei lunghi affanni, che ella por-
ta. come si legge di Cornelio Ruffo, che per questa cagio-
ne ne'l mezzo de'l camino de la uita co le sue mani la
morte si diede. il simile fece Siluio Italico in Napoli ne la
medesima età per la difficoltà de la malattia, e quasi

Quelli, che
si sono dati
la morte
per uarie
malattie.
Cornelio
Ruffo s'am-
mazò da
se.
Siluio si am-
mazò.

incurabile, che egli haueua; che era uno porro ò uero
 uno callo, che gli era nato in una pianta de'l piede, o
 sopra uno dito saluo il uero. ma Teofrasto dubitaua, se
 i dolori, e le malattie corporee, indeboliuano l'animo:
 perche ei uede, che gli ammalati cessano da ogni ope-
 ratione, e che l'animo sta la drento rinchiuso, come in
 una carcere senza operare cosa alcuna. laqual dubi-
 tatione mi pare facile à risolvere; perche, essendo il
 corpo lo strumento de l'animo, con cui esso opera, se
 non sarà perfetto, non potrà manco l'animo mostrare
 la sua perfeitione; non potrà dico mostrarla, ma non
 già perderla: perche l'animo è incorporeo, e la malat-
 tia non uiene senon a le cose corporee: e perciò l'ani-
 mo non è debilitato da le malattie. risolveremo adun-
 que, che la malattia corporea impedisca l'animo ne'l
 operare, ma non già gli tolga le uirtu da'l potere ope-
 rare, quando gli siano dati gli strumenti, come mani-
 festamente possiamo comprendere per l'essempio di Pe-
 ricle: che, essendo grauemente ammalato, uscì quasi
 de la uia de la ragione, e però sopporto, che gli fus-
 se appiccato a'l collo certi incanti da certe doniciuole;
 ma, quando gli spiriti corporei dindi à pochi di, essen-
 do migliorato, cominciarono à rihauere la uirtu; &
 essendo da lui certi suoi amici, che l'erano andato à
 uedere, prese quello breue, e mostrandolo à uno di lo-
 ro, disse. de uedi s'io sono stato pazzo. mi fu appicca-
 to a'l collo questo breue, essendomi detto, che egli ha-
 ueua una gran uirtu di guarrire, & io lo credetti: on-
 de possiamo uedere, la malattia occupando i luoghi, per
 cui l'animo ha da operare, che egli cessa da la sua ope-

Pericle ama-
 malato.

Incanti at-
 taccati al
 collo a Peri-
 cle.

L I B R O

na a' fargli lauorare . e chi è tanto grosso , che non lo uegga ? perche se la malattia facesse a l'animo quello , che a' l'corpo , l'animo ancora mancherebbe , mancando il corpo : e come il corpo è sottoposto a la morte , cosi l'animo non la potrebbe fuggire . la fine de la malattia è la morte , e l'animo non muore mai . la malattia uiene a le cose , che hanno à mancare , l'animo mai manca . dunque la malattia non uiene mai a l'animo . ma , poi che noi siamo entrati ne le malie , ouero incanti , uoglio riferirui l'oppenione d'Omero credenza , che elle ualessero . la onde afferma , che à Vlisse da lui introdotto per il piu sauiuo huomo de' l' mondo , fusse fatto restare il sangue con uno uerso . e Giulio Cesare Dittatore , huomo di tanto nome , e fama , dicono , che dopo il dubbio caso de la carretta , sempre diceua tre uolte un uerso , innanzi che u'entrasse , e cosi impetraua il cammino sicuro . ma , ritornando a' l' proposito , dico , che molti Principi per la malattia hanno lasciato molte opere imperfette , degne di grandissima memoria , come si sa , che intrauenne a' Tolomeo Fildelfo Re de l'Egitto , che harrebbe lasciato molte nobilissime opere , se l'infermità non lo hauesse impedito . nientedimeno fece quello , che potete , e fece una libreria miracolosa , che forse in tutto l'universo non ne fu tale . Gioua ancora assai a' l' Principe essere destro , e spedito de la persona ; onde debbe , hauendo queste qualità , cercare di mantenersesle , e non l'hauendo , giusta sua possa cercarle , ma non gia come uno giuocatore di braccia , ma come si conuiene ad uno Principe . onde non mi pare , che gli

Omero credenza , che gli incanti ualessero .

à Vlisse fu fatto restare il sangue con un uerso .

Verso , che diceua Cesare , entrando nel cocchio .

L'infermità impedi Tolomeo .

Libreria di Tolomeo .

debbà uenire uoglia d'essere un Tiberio, che era tanto ben nerbutto, e de nodegli de le dita sì forte, che con uno dito foraua una mela fresca, calda, & intera, e con la nocca rompeua il capo ad uno fanciullo, e ad uno giouanetto ancora, & à morte. ne manco uno Milone Crotoniata, che portaua in collo un bue, e con uno pugno l'ammazzaua. ò uero come Polidamante, e molti altri, le cui sciocche proue io non uoglio d'l presente raccontare. bastigli dunque essere tale, che possa operare le uirtu de l'animo à quello, che debbe, e questo è in quanto a le forze. horra uenghiamo a la bellezza. Certamente che la bellezza importa assai ancora che ella sia una cosa uana: perche, come la bruttezza toglie la gratia a'l Principe, e gli diminuisce la autorità, così la bellezza gliela accresce. perche la da una certa maestà a'l corpo; onde i Barbari pensauano, che nessuno potesse fare cose grandi, se non era dotato da la natura di una singular bellezza: perche pare cosa ragioneuole, che la uirtu de l'animo sia uestita d'uno corpo conueniente a lei. la onde, se il corpo è brutto, facilmente si puo credere, che anchora in lui sia uno animo uitioso, e brutto, che non meriti piu belli uestimenti, che quegli, che gli ha proueduto la natura. similmente i Macrobij, che habitano una isola de'l Nilo chiamata Meroe, che hanno hauuto cotale nome da la lunghezza de la uita, uiuendo la meta piu de gli altri huomini, non farrebbono uno Principe, ne gli renderieno ubbidienza, se non fusse bellissimo, e fortissimo: ma non dico già,

Fortezza
de le dita di
Tiberio.

Milone cro-
toniata, che
portaua il
bue.

Polidamante.

La bellezza

Bellezza
di Demetrio.

Bellezza di
Alcibiade.

Pericle uccellato p.
ha uere il capo
lungo.

Bruttezza
di Ipponatto.

Bupalò, &
Anterino.
lambi di
Ipponatto.

Bupalò, &
Anterino
impiccatissi
per i lambi
di Ipponatto.
io fratello.

che s'habbia à desiderare sì rara bellezza, come questi cercano; ne manco, che si desideri essere uno Demetrio figliuolo d'Antigono, che fu tanto di miracolosa bellezza, che mai fu possibile, che nessuno scultore, o dipintore potesse così bella fare la sua statua, o dipingerlo: perciocche egli haueua una gratia mescolata con uno certo terrore, e con una grauità, e mansuetudine, che pareua, che propio fusse nato d'mettere terrore a gli huomini, e parte sforzargli à farsi amare. ne manco quella stupenda bellezza d'Alcibiade datagli da la natura di tale sorte, che non solo ne la pueritia, e ne la adolescentia, ma in tutta la sua età fu sempre sopra ogni altro bellissimo. come dunque desiderare si debbe questa bellezza? tale, che l'huomo sia ragioneuole, e non habbia qualche mustaccio di Bertuccia, o da fare ridere: perche, come noi habbiamo detto, cotale disgratia diminuisce la maestà, e come si puo uedere per Pericle, che, quantunque le sue opere, & i suoi egregij fatti fussero quasi immortali, nientedimeno per hauere il capo lungo fu uccellato in certi uersi. e gli scultori, facendo la imagine sua, per non fare quello capo così lungo, e perche non si uedesse quella bruttezza, gli facenano in capo una celata. fu similmente di tanto stomacheuole faccia uno poeta di Efeso chiamato Ipponatto, che Bupalò, & Anterino duo suoi fratelli scultori ualenti fecero la sua imagine, e la missero in uno luogo publico per burla, accioche fusse da ognuno ucellatto. il che lo fece uenire in tanta collera, che si mess e giù, e fece certi uersi chiamati lambici, contro essi, che furono tanto potenti, e tanto furono

re missero ne gli animi loro, che (secondo che molti cre-
dono) eglino s'impiccarono con le stesse mani. Tito
Flamminio ancora, di cui poco auanti habbiamo parla-
to, per essere brutto di uiso non solamente fu tenuto
bruttissimo, ma ancora non si potette guardare, che
molto male di lui detto non fusse. ma notate questo, se
uoi uolete ridere, e uedrete, quanto la mala presen-
za de' l' uiso faccia errare le persone, e pensare, che
uno non sia quello, che egli è. Erasene andato uno di
Filomene Duca de gli Achei huomo di bruttissimo aspet-
to à uedere uno suo amico, con cui egli haueua gran-
dissima dimestichezza. accade, che essendo giunto à
casa, innanzi à la sua compagnia, trouò, che in casa
altro non uiera se non la moglie: laquale, hauendo di-
mandato à uno ragazzetto, chi quello fusse, le rispo-
se, che egli era il Duca de gli Achei. onde la donna, ue-
dendo hauere à alloggiare sì gran personaggio, rima-
se meza smarrita, ne sapeua quasi in che modo ella si
fusse: e uedendo stare il Duca così da banda brutto, e
mal uestito, ne si pensando, che fusse esso, ma qualcuno
mandato innanzi per ordinare, disse. to qui questa scu-
re, ua, e stacca de le legne da te stesso. prese il Duca la
scura, e conoscendo, che la sua brutezza haueua ingan-
nato la donna, stette cheto, & andò à fare, quanto da
lei gli fu imposto; ma stando così a staccare, eccoti in uno
tratto giugnere il marito, che la moglie haueua manda-
to a chiamare di uilla, doue egli era; & ueduto il Duca
staccare le legne, e marauigliandosi de' l' fatto, se n'an-
dò à lui, e salutatolo, disse. ombe, che uol dire que-
sto, che così uostra Eccellenza s'è messo à far questo eser

Filomene ri-
putato sera-
uo per la
sua bruta
presenza.

L I B R O

Tirteo poe-
ta sbeffato
da Lacede-
moni per la
sua brutte-
zza.

Xenofilo
uissè 105.
anni.
Beni de la
fortuna.

citio? onde egli contatagli la cagione, disse. tu uedi, io porto le pene de la mia bruttezza. e così motteggiando s'abbracciarono, e n'andarono in casa. Tirteo poeta similmente era ucellato da Lacedemoni, che eglino ebbero per capitano contro Messeni, da gl'Ateniesi per ammonition d'Appollo: perche egli era d'uno brutto, e schifo aspetto, e zoppicaua da uno piede. niente dimeno, quando per la sua uirtu egli ebbero la uittoria, conobbero, che il sapere consisteva in altro che ne la bellezza. debbesi dunque desiderare, che il Principe sia tra il brutto, & il bello, se non puo hauere una scelta bellezza, e sia tale, che non diminuisca la sua dignità: perche è difficile, che in uno huomo s'accozzino tutte le parti, che gli si conuerrebbono; perche la natura in questo è auara, e quello, che ella da, anco toglie presto. la onde non è gran fatto, se si tiene per uno miracolo, che Xenofilo musico uiuesse cento cinque anni, che mai non hebbe uno dolo di denti. però chi ha piu commodi, e manco mali degli altri, si puo anco chiamare migliore, e piu perfetto. uenghiamo hora a beni de la fortuna. parte di questi beni sono necessarij, parte utili, & honorati; de quali beni è necessario che il Principe sia abbondantissimo, essendo che, gouernando una moltitudine, ouero Rep. quantunque ricca ella sia, nō gli bastano solo quanti à uno priuato, perche bisogna, che n'habbia tanti, che possa con essi à bisogni da nimici difenderla, e far guerra à quelli, che si sono ribellati da la maestà sua, e non gli uogliano rendere quella debita riuerenza, che gli si conuiene. laquale comodità non hauendo, non potrebbe

difendere ne
Rep di Prin
nanti io ho
infino a tanto
non l'ho detto
ape ni pare
ho detto mal
no, quanto
te; ui dico, ch
a uno cittadi
no tante le m
lità di quelli,
farebbe Re, ne
senza andare
nella potenza
una cosa da un
che molte città p
ni, come d'esser
urre, e simile co
secondo i socrate
sogni, e liberaria
ionno so, come
granato da la
n la libidine de
ordine de l'la
no abbondanti
chezza; debb
ne a cose gran
ma, & in me
na bisogno;

difendere ne se, ne suoi, & in uano harebbe nome di Re, o di Principe, se non hauesse la potenza. però s'innanzi io ho detto, che le ricchezze si debbono cercare insino a tanto, che siano a bastanza a potere uiuere, non l'ho detto, se nò per i priuati; e se pure per il Principe ui paresse, che io l'hauesse detto, ui dico, che io non ho detto male: perche, hauendo detto, che tanto bastano, quanto sono necessarie a'l uiuere bene, e beatamente; ui dico, che non ho fatto errore alcuno: percioche, se a uno cittadino bastano le poche, a uno Principe solo sono tante le moltissime: perche, hauendo a cercare l'utilità di quelli, che egli regge, come dice Aristotile, non sarebbe Re, ne Principe, se non lo potesse fare da per se senza andare mendicando l'aiuto altrui. e debole sarebbe la potenza sua, se egli hauesse bisogno d'accattare una cosa da uno, & una da uno altro. e sappiamo, che molte città per essere pouere patiscono molti danni, come d'essere predate d'hauere scorrerie su le sue terre, e simile cose. È adunque l'ufficio de'l Principe secondo Isocrate souuenire la sua città in tutti i bisogni, e liberarla da ogni disgratia, e pericolo. il che io non so, come mai se lo potrà fare, se egli sarà aggrauato da la pouertà. debbe similmente raffrenare la libidine de suoi cittadini, che uoleessero uscire de l'ordine de l'honestà, essere in ciascheduno tempo abbondantissimo di danari, e d'ogni sorte di ricchezza; debbe essere magnanimo, & attendere sempre a cose grandi; fare bene a ciascuno, che lo merita, & in modo, che non habbia ad hauere d'alcuno bisogno; perche l'hauere andare a le mercedi

Come il
Principe im-
mita Iddio

Gli Dei de
gli Etiopi.

L'ufficio
del grande.
Chi dona
oro è auaro
secondo Iso-
crate.

altrui a'l Principe dico, non puo essere se non infamia.
la quale cosa come potrà egli fare mai, se d'ogni cosa
non harà abondanza grandissima? Sono stati alcu-
ni, che hanno detto, che'l Principe in questo immita id-
dio: perche, come Iddio non sologioua ad uno solo, ma
ad ogn'uno, cosi il Principe gioua à tutto'l popolo suo,
onde debbe ancora come Iddio non è causa se non di be-
ne a'l mondo, cosi egli non essere mai cagione di dan-
no a la sua Rep. Gl' Etiopi, che habitano di la da'l Nilo
(come dice Strabone Geografo) adorano duoi Dei, uno
immortale, e l'altro mortale. l'immortale credono, che
sia Iddio fattore de'l tutto: il mortale colui, che gli be-
nefica. e meritamente: perche se ne'l mondo è lecito ado-
rare nessuno huomo, chi è piu giusto, che s'adori, che chi
ci fa beneficio? il Principe dunque sarà adorato giustia-
mente da'l suo popolo, quando egli si uedrà da lui ri-
ceuere qualche beneficio. da laquale oppenione persua-
si, dico i sopradetti Etiopi, pensauano, che i suoi Re
fussero Dei communi conseruatori d'ogniuno, che ha-
ueffero loro fatto qualche gran seruitio. Debbe simi-
lemente il Principe ne'l ristorare non essere ingrato, ri-
putandosi, che nessuna cosa gli possa essere à maggio-
re uergogna, che essere superato di cortesia; massime
da uno suo inferiore; essendo che l'ufficio de'l gran-
de è donare molto piu, che non riceue, piu presto che
esser ne doni di liberalità superato. sono molti, che do-
nano à i loro principi oro, & argento, quali secondo
Isocrate non sono da esser riputati per modo nessuno
liberali, ne manco benigni; ma piu presto usurai,
che danno quella quantita, non con animo grato,
è benigno,

e benigno , ma per malignità ; perche aspettano per uno mille . s'il Principe , come noi habbiamo detto , sarà danaroso , potrà fare molte cose , che per arme , ne per forza non gli fia mai possibile . come intrauenne à Pirro , che con la sua liberalità , e magnificenza si fece padrone di molte città . ò quanta possanza è ne danari . furono mandati certi Imbasciatori da Milefi a gl'Ateniesi per cause importanti da la loro Republica . sapeuano costoro , che tanta era la eloquenza di Demostene , che non era appena possibile poterlo con le loro parole uincere ; onde ordinarono di trouare qualche modo , con che eglino lo potessero uincere , e farlo fare , quanto paresse loro , & di uedere , se lo poteuano con danari hauere . mossero ad effetto l'intentione loro , donandogli uno gran presente d'argento . uinsenlo , legaronlo , e se lo fecero suo . ò admirabile potenza , ò forza incomprendibile , ò arte sopra tutte l'arti . essendo la lingua dunque di Demostene legata da un poco d'argento , che ne dà paura , ne timore di morte , che mai egli hauesse potuto hauere , fu mai atutata . onde ; ne nacque quel detto da'l popolo contro lui , che non era stato strangolato da la spremenzia , ma da l'argento . il medesimo quasi diceuano i Greci , che non Filippo , ma l'oro suo haueua soggiogato la Grecia . debbe similmente il Principe immitare Alessandro , che come quanto fu piu potente di ciascuno , cosi ancora superò ogn'uno di liberalità , e magnificenza . ne era amico di quegli , che rifiutauano i suoi doni , dicendo , che non gli uoleuano accettare , perche eglino haueuano inuidia a la grandezza , e

Pirro si fece grande con la liberalità.

Detto contro Demostene.
Filippo con l'oro si fece padrone della Grecia.

G

LIBRO

uirtu sua: e fece intendere à Pociione Atheniese, che non lo stimerebbe punto per amico, hauendo disprezzato li suoi doni, se di nuouo li disprezzasse. ilche mostraua la giustitia de' l Re. perche, chi ha piacere di donare la roba sua per l'utilità de gli huomini, è uerisimile, ch'egli ancora tenga le mani discosto da la facultà altrui: perche, se fosse de danari desideroso, cercherebbe piu tosto di conseruare la sua, che quella d'altri. perche e farebbe come gli auari; iquali, quantunque eglino habbino da gettare uia pure, perche eglino hanno tanto caro di hauere di superchio, sempre, quando possono, cercano risparmiare il loro, e consumare l'altrui. ma, perche egli è liberale, e amatore de' l popolo suo, nō ha ancora altro desiderio, che di aiutarlo co' l suo in tutte le cose, che gli bisognano. e fa come il padre, che, uedendo il bisogno de' l figliuolo, toglie d se stesso, per dare a lui, perche piu ama la salute de' l figliuolo, che la propria; e piu si rallegra di quelle felicità, e prosperità, che uede, che uengono a' l figliuolo, che se elle uenissero a' lui. ne pensate, che in questo tale Principe possa signoreggiare l'inuidia; perche, se egli è liberale, è necessario, che ancora egli brami bene a' ciascuno, e tanto piu a' coloro, che sono sotto la potēza sua. uedete Pirro quāto fu sempre amoreuole co' suoi, e Cesare solamente per nō essere auaro. e questa uirtu sola fu quella, che gli fece ascendere a' quella grandezza, & a' quello grado sublime, doue ogniuno sa, che eglino peruennero. e se fussero stati di altra natura, noi possiamo tenere per fermo, che ogni loro pensiero sarebbe stato uano; perche egli è una cosa tanto odiosa in uno Principe, essere auaro, che insi-

no a gli animali l'hanno à noia , e non lo possono uer-
dere. la onde s'il Principe si persuadera , non solamen-
te hauere ad usare le ricchezze giustamente , ma con
grandissima liberalità , sarà una cosa ottima , essendo
a'l giusto assai non torre l'altrui. e sappia , che la ma-
gnificenza gli potrà essere causa di molte uittorie ,
come accade à Filippo . Era una uolta intorno à uno
castello tanto fortificato da la natura de'luogo , che
ciascuno diceua , che non ui era altro ordine di po-
terlo pigliare , se non ui s'entrava drento da'l cielo ;
perche d'altronde non era ordine alcuno . ilche uedu-
to, Filippo dimandò à certi , se bastaua loro l'animo
condurui un'asino carico d'oro ; risposero che sì . on-
de egli allora disse . se questo è , non dubitate , che la co-
sa è nostra . corrotte le guardie con una quantità di da-
nari , senza fatica , e pericolo alcuno prese il castello .
dico dunque per uenire a la conclusione , che la felicità
de'l Principe non consiste ne'l poco , come d'un cittadi-
no priuato , ma ne le cose grandissime . Onde noi non
potremo chiamare felice il Principe senza l'abbondan-
za di tre beni , cioè beni de l'animo , de'l corpo , e de la
fortuna , & questo basta.

Filippo pre-
se un castel-
lo co'l cor-
rumpere le
guardie co
danari.

CHE CERTE PRIME FORME, O VERO
immaginationi impresse ne le nostre menti da Dio, chiama-
te da Platone Iddee, sono ueramente perfette; e che a quelle
debiamo uoltare la nostra intentione, e di qui pigliare l'es-
empio de l'opera nostra.

Cap. VI.

QVASI tutti gli scrittori fanno fede, che nessu-
na statua mai fusse piu bella di quella di Gio-

G ij

LIBRO

ue Olimpio, che fece Fidia Ateniese d'auorio. la quale es-
sendo una uolta ueduta da Pandeno dipintore, dicono,
che tanto fu grande la merauiglia, che egl'hebbe di sì
miracolosa opera, che dimandò Fidia, donde egl'hauesse
hauuto cotale essemplio, parendogli piu presto cosa diui-
na, che humana, e per conseguente nõ lo potere hauere
preso di cose humane. onde dicono, che Fidia rispose, ha-
uerlo cauato di questi tre uersi d'Omero; il cui senso è
questo. che Gioue solo co'l muouere de cigli, e co la uolò-
tà muoue tutte le cose, et inspira quel, che uole a gl'huo-
mini, e infonde ne gl'animi loro quel, che gli piace, che
faccino. Per il che non altro uoleua significare, che da
Gioue era stato spirato, e che esso gl'hauera dato l'es-
semplio, e la forma di far così miracolosa opera. Onde
gl'interpreti di questi uersi lodano fortemente Omero,
che introduca così Gioue, che solo a'l suo uolere ogni co-
sa si muoua. ma p tornare à Fidia dico, che pare, che uo-
glia inferire, che di tutte le cose Iddio habbia le forme,
o uero gl'essemi, chiamati da i Platonici Iddee: e che tut-
te le cose si faccino secòdo quelle. però disse il grand' ora-
tore, cioè Cicerone, io pèso, che nessuna cosa sia tanto bel-
la, che molto piu bella non sia la forma, donde ella è usci-
ta. laquale con sensi humani non si puo intendere, ne co-
noscere, ne con altro che co la mente, e col pensiero la
possiamo abbracciare. e parlando poi di Fidia disse. sede-
ua ne la mēte di quel artefice una certa singulare specie
di bellezza, ne la quale guardando e stādo affisso, uoltò
la arte sua, e le sue mani à fare una statua materiale,
simile à quella, che ne la mēte hauera. per la qual cosa
noi possiamo comprendere, che gl'animi nostri co la

Verfi di o-
mero.

Iddio ha le
forme de
tutte le co-
se.



contemplatione ueggono le forme perfette di tutte le cose, che ne con orecchi, ne con occhi in modo nessuno, ne udire, ne uedere si possono. ma di quelle pigliamo una certa similitudine de le cose, che noi habbiamo à fare. uuole dunque Platone, che queste Iddee assolute sempre sieno, e che elle sieno tenute da la ragione, e da la intelligēza, e l'altre cose naschino, muoino, uacillino, ne possino star molto in uno medesimo stato. hauēdo io dunque in questi libri à parlare de lo stato d'uno Principe solo, e uelendone parlare con ragione, m'è necessario, che io uolti il mio parlare a l'ultima forma, e specie de la sua sorte: e ne'l fingere un ottimo Principe lo formeremo tale, quale forse nessuno in luogo alcuno mai fu: perche noi non debbiamo cercare, come gl'altri sieno stati, ma come essere debba questo, che noi habbiamo ordinato, che sia sopra ad ogn'altro ottimo. ne manco tale, che egli habbia tutte le uirtu, che apparterrebbono à un Principe; perche, come dice Nestore introdotto da Omero, tutte le uirtu non sono state date da Dio à un solo, perche chi manca d'una cosa, e chi d'una altra. faremo dunque come Platone, che, uolendo insegnare la giustitia, e le leggi, non andò secondo l'ordine de la Rep. de gl'Ateniesi, ne de Lacedemoni (ancora che l'una ne gli studij, e l'altra ne l'arme eccellente fosse) ma ne finse una à suo modo, che ueramente gli pareua perfetto, risguardando in quella Iddea, di che poco di sopra habbiamo ragionato. la qual città così ordinata mai fu, ne mai forse sarà, secondo ch'io penso. e questo fece, pensando, che, essendo auuezzì in grandissima licenza, non era possibile,

Ordine di
Platone in
insegnar la
giustitia.

LIBRO

Risposta di
Platone a
Cirenei.

che un loro ordine si potesse ridurre a la uera giustitia, onde, essendo una uolta pregato da Cirenei, che uolesse ridurre la Repub. loro sotto migliori discipline, rispose, che era impossibile, uolere ridurre a'l buon uiuere, chi era diuentato dissoluto per la troppa abbondanza de le ricchezze, e per la licenza de'l uiuere d' suo modo: & , essendo inuitato da suoi cittadini, ch' egli andasse a la Rep. disse, io ho conosciuto gl' Ateniesi tali, che non si puo dare loro adintedere ne'l giusto, ne'l honesto, e far uiolenza alcuna, se si potesse, io non uorrei, essendo cosa altutto iniqua ingiuriare la sua patria: però diceua, che era meglio, e cosa piu giusta, che non u' andasse, e che si stesse la, dove erano huomini, che haueuano caro, che fusse lor detto il uero, e d'essere liberalmente ammoniti. Senofonte Socratice, che fu concorrente di Platone, scrisse il uiuere, e i modi, e i costumi di Ciro Minore Re de Persi; & introduce Cambise padre di Ciro per precettore di Ciro, che fu molto glorioso, se gia l'ambiguita' de le storie greche non ci rende dubbi: perche egl' aggiunse a' i regni paterni l'Egitto, il quale egli si usurpò, e quasi combattè co Dei, non che con huomini: guastò, e mandò sotto sopra molti tempi loro: e poi crudelmente n' andò contro Tebani: de la cui città, essendo spatiosissima, & hauendo uno grandissimo numero di porte, e le migliaia de cavallieri, che la guardauano, & le ricchezze publiche, e priuate, Omero fortemente sene marauigliò. fece dunque Cambise molte cose brutte, guastò tempi, immagini, & altre cose sagre, come scriue Strabone: & ultimamente, hauendo messo l'esercito intor-

Cambise in-
trodotto da
Senofonte
scrittore de
costumi di
Ciro.

Cambise gua-
stò i tēpi, im-
magini, e
cose sacre.

no a'l tempio d'Amonio per distruggerlo, morì, essendo ricoperto da la tempesta, e da la rena. uorremo noi dunque seguitare i precetti di costui, che fu tanto scelerato in formare questo nostro Principe? e penseremo noi, che uno possa meglio prouedere, e dare i precetti ad altri, che non ha saputo reggere se stesso? certo no; se gia, per quanto si puo ritrarre da'l parlare di Senofonte, e non diuenne migliore; ò uero, essendo da lui richiamato da l'inferno, e non hauesse apparato d'essere giusto, e pietoso. ma quel gran filosofo, cioè Senofonte, non scrisse cotale cose, per dire il uero, ma per adulatione: come anco fece Onesicrito, scolare di Diogene, che fece una opera in onore d'Alessandro chiamata Tirocinia. et inuero che gli hebbe l'autore di tutti i Re, donde non solamente ei potette pigliare i precetti de la bellezza (essendo Alessandro bellissimo) e gli amaestramenti de la prima istitutione (hauendo hauuto per maestro Aristotile) ma essempli ancora d'infinite uirtu. ma non uoglio ancora seguire costui: perch'io sono di questa oppenione, che nessuna cosa sia in se tutta perfetta. la onde il prudentissimo Zeusi, dipintore perfettissimo, uolendo fare una figura d'una donna, ragunò piu fanciulle insieme, d'onde cauò una perfetta bellezza, pigliando di ciascuna quel, che l'hauuano di perfetto; sapendo certo, ched'una sola non potena cauare la, come uoleua. la qual fu tanto bella, che tutta la Grecia ne restò stupefatta, e fu lodata da ciascuno poeta. ne mai si potette trouare scultore, ò dipintore, che potessero con l'arte loro pareggiare cotal'immagine. laqual figura fu quella di colei, per cui tutta l'Asia, &

Cabise morì
ri affogato
ne la rena.

Senofonte
adulatore.
Onesicrito
scolare di
Diogene fe
ce la Tiro-
cinia.
Aristotile
maestro di
Alessandro.

Figura di
Zeusi.

LIBRO

Tauola di Zeusi. Europa andò sottosopra. la medesima diligentia dicono ch'egl'usò, quando fece à gl'Agrigentini quella tauola, che publicamente dedicarono ne'l tempio di Giunone Lucina: perche uolse uedere primieramente molte de le loro fanciulle ignude, donde egli scelse cinque, che gli pareuano, che tra se hauessero tutte quelle parti, che s'apparteneuano ad uno corpo solo, e fece la detta tauola. il che pare fusse approuato similmente da un altro di

Oppenione di Eupompo dipinto re. pintore chiamato Eupompo: perche, essendo domandato, chi antico dipintore egli immitasse, hauendo à dipingere qualche cosa, rispose, che non bisognaua immitar nessuno, ma che gl'era necessario uedere una moltitudine d'huomini, e di quiui cauare il suo essemplio. questa

Principio de la pittura. arte de la pittura (dappoi che noi n'habbiamo cominciato à ragionare) hebbe principio da l'ombra de l'huomo; la quale, essendo circundata di linee, rappresenta la

Origine del disegnare, e chi fu il primo, che disegnasse. forma d'uno. di qui anco hebbe origine l'arte de'l disegnare. il cui inuentore, alcuni sono, che dicono, esserse stato Filode Egitiaco; altri Cleante da Corinto, che furono i primi, che l'usassero senza colore nessuno; ma l'uso di poi apoco apoco, e l'esercitatione la fece in terra. Cicerone similmente, hauendo à scriuere de'l perfetto oratore, riconobbe, e raccontò ne'l

Ordine di Cicerone i fare l'oratore. suo ordine tutti gl'oratori tanto greci, quanto latini, che innanzi à lui haueuano scritto; e con una marauigliosa acutezza d'ingegno, e con una singulare propietà di parole, espresse la uirtu di ciascuno; non lasciando in drieto nulla, ch'in qualche cosa meritasse lode. Oltre di questo, lodando non solamente i nobili, e perfetti oratori, ma anco in qualche

parte gli altri (come quel che pensaua, che ancora ne mediocri fusse qualche cosa, che piacesse) introduce Attico, che dolendosi, dice. ancora tu uai cauando de la feccia? & egli gli risponde, che ua disaminando tutti quelli, che hanno hauuto ardire d'orare, per non la sciare nulla indreto, che possa dare qualche utilità. & in uno altro luogo, mettendo innanzi à tutti gl'oratori Demostene, e facendolo da piu di ciascuno, niente dimeno disse, che non sempre gl'empieua gl'orecchi, come egli harebbe uoluto, e che molte uolte egli aspettaua d'udire una cosa piu piena, e piu perfetta. però pensa, che la uera perfettione s'habbia da pigliare da quella imagine, cioè da l'iddea, di che poco fa noi habbiamo fatto mentione. bisogna ancora, uolendosi fare una cosa, cauare di ciascuna cosa à quella simile tutte quelle parti, che sono perfette, e di tutte farne un corpo, come noi habbiamo detto, che faceuano quegli, che innanzi habbiamo conti. Onde non pare, che sia da lodare Lisippo dipintore, che si messe innanzi ad imitare per essemplio una sola opera di Polideto, quasi per suo maestro, donde egli imparò tanto, che à quella similitudine fece secento dieci opere. l'opera, che egli hauena preso per essemplio, era uno fanciullo chiamato Doriforo, in cui, secondo che egli diceua, era tutta la perfettione de l'arte. Onde gli artisti lo chiamauano i canonì, cioè gli essempli de l'arte, e dindi cauauano tutti i lineamenti, come da una legge di tutta la dipintura, in modo in un corpo era fatta perfettamente l'arte tutta intera. ma per ritornare à segno, e mostrare, che da uno solo non si puo cauare tutta la perfettione d'u-

Demosthe
ne riputato
da piu di
tutti li or
tori.

Lisippo d
pintore e
sue opere.

Dorifero p
fettissimo
chiamato i
canoni.

L I B R O

Bellezza di
Alessandro,
e altre uir-
tù.

Alessandro
si guastaua
col uino

Cesare.

na arte, non essendo in essa, dico, che Oratio ne lo mostra, doue parlando d'Omero, che fu il piu ingegnoso, e perfetto poeta, che mai fusse, disse. qualche uolta dorme il buono Omero. sono molte cose ne le discipline, & arti, che in modo nessuno si possono insegnare, ne mostrare con parole, le quali sono state intese, & acquistate da huomini ingegnosi con lungo uso, e con lunga consideratione. Torniamo hora ad Alessandro. dico, ch'in Alessandro in prima era una singulare bellezza, e gratia, era una unica costantia ne'l sottometerli a perigli: una rara prestezza in fare quel, che bisognaua, una fede incredibile inuerso quelli, che gli si dauano: una clemenza mirabile in uerso i suoi prigionj, una tanta consideratione, che forse non mai si trouò in un altro, una giustitia, una prudenza, una moderatione, una fortezza, una benignita', una liberalita', una magnificenza con tant'altre buone parti, che forse non furono mai in un'altro, nientedimeno col guastarsi col uino imbrattò tutte queste uirtù. e fu tanto grande questa macchia, che la gli leuò quasi tutto quel di gloria, che s'hauuea acquistato. Giulio Cesare similmente, che fu quasi da piu d'ogn'altro, e tanto (secondo che dice Plutarco) che nessuno Re, ne Imperadore fu mai da quanto lui, o almanco da piu. percioche, paragonandosi con fatti di costui i fatti de Fabi, de gli Scipioni, de Metelli, di Silla, di Mario, di Pompeo, e de duoi Luculli, si uedrà, che di gran lunga gli supereranno. il quale, se non s'hauesse occupato la patria, o almanco gli fusse uenuta ne le mani per eredità, sarebbe quel solo, da cui io uorrei cauare ogn'esempio, e precetto per dare al

Principe, ch'io intendo in questi libri di uolere ordinare perfetto. ma, perche à l'uno, e a l'altro, cioè à Cesare, et ad Alessandro, manco' qualche cosa, è necessario, che noi cerchiamo di cauare questa nostra opera d'altronde, doue non manchi nulla, che possa fare la cosa perfetta, e cauare di ciascuno tutte quelle parti, che noi giudichiamo, che sieno conuenienti à questa perfettione, poi che in un solo non si puo trouare tutto quello, che fa di mestieri à l'opera nostra. e seguitaremo l'esempio di Marco Varrone, lo qual, uolendo dipingere uno ottimo cittadino, e Principe d'una Rep. non fu contento ne d'uno, ne di duoi, ma si messe innanzi i fatti di settanta huomini i piu perfetti, che gli paresse, che si potessero trouare. non offeruero' dunque quel parere, che dice Plinio in una lettera, che uolere dare i precetti ad uno Principe, è cosa bella, ma faticosa, e superba. ma lodare uu' ottimo Principe, e sotto questo mostrare à discendenti nostri quasi un lume, come uno specchio, che essi seguitino, dice che non è superbia, ma che tal cosa dà una utilità infinita. nientedimeno sia come si sia: io uoglio seguitare il proposito mio col l'autorità di tanti filosofi greci, di quanti mi parrà che faccino à l'proposito mio, non usando adulatione nessuna, ma solo dicendo la cosa, come mi parerà che douesse essere, non mi curando di tutto il male, che mi douesse interuenire, ne d'offendere alcuno: perche per la uerità, e giustizia si debbe dare, non che ad altri contro, ma à se stesso. cominciandomi adunque à ragionare di quei precetti, che s'appartengono ad allenare, e nutrire il Principe, e seguitando la forma, o uero idea da Dio infusa ne la mia mente, farò quasi, che principio à la opera nostra:

Marco Varrone prese l'esempio de la bontà da settanta huomini

LIBRO
DE LA PRIMA ISTITVTIONE
de'l Principe. Cap. VII.

*Che la madre
debbe
dare il latte
al figliuolo;*

*Come deb-
be essere la
balia.*

CRISIPPO Solense, che scrisse, dice Laertio, settantacinque uolumi di libri, insegnando, come s'hauesse ad allouare uno, che hauesse a essere sauiò, subito che gl'era uscito di corpo a la madre, diceua, che bisognaua, che la madre stessa gli desse il latte, come si uede, che uuole la natura: perche non parrebbe, ch'ella fusse interamente madre, se ella ha allouato, e nutrito quella creatura mentre, che ella l'ha tenuta in corpo, e non l'ha conosciuta, se poi la medesima ella abbandonasse, dandola ad altri a' allouare, subito che ella è uenuta a' l'modo, quando ell'ha piu bisogno de la madre che di tempo nessuno. ma, se pur per caso accascasse, che fusse forza darla a balia, bisogna usare una grandissima diligenza in essere una, che sia saua, mansueta, e, se possibile è, che non habbia macchia di uitio, al manco che sia notabile: percio che questa cosa de'l latte importa tanto, non solamente hauendo possanza sopra'l corpo, ma sopra gli affetti del animo, che bisogna molto bene auuertirci: perche col latte insieme l'huomo succial'imbriacaggine, l'iracundia, la superbia, la patroneria, la dappocaggine, la lordaggine, e molte altre cose simiglianti. bisogna dunque auuertire, che di quanto maggiore importanza è un Principe, che un priuato, s'usi ancora maggior diligenza in trouargli una, che sia di corpo, e d'animo eccellente, e bella parlatrice, e che gl'insegni quelle cose, che poi, quando egl'è grande, non se n'habbia

da uergognare, o' uero s'dimenticarle: percioche i fanciulli di quello, che da piccolo apprendono, non sene possono s'dinezzare cosi di leggieri, e le cose, che gli hanno apprese, se elle sono cattine, in modo s'abbarbano loro addosso, che non solamente non si possono da loro staccare, ma quel di bene, che eglino hanno imparato, male il fanno diuentare. da la quale oppenione persuaso Quintiliano disse, che i mali tenacemente s'appicauano adosso a' gli huomini, & i beni si conuertivano in male. Alcibiade Ateniese, degno d'essere per forza, per consiglio, per scientia, e per arme tenuto da piu di ciascuno, che mai fusse a' l tempo suo, e che hebbe sempre uittoria contro i suoi nemici e per mare, e per terra, doue egli si trouò, e che penso', che a' l mondo l'huomo non douesse cosa nessuna con maggior desiderio cercare, che per fama, e gloria superare ciascuno, hebbe questi uitij. fu audace, e senza paura, e tanto che piu presto pareua Spartano, ch' Ateniese. i quali uitij molti erano, che pensauano, che egli hauesse succiati insieme collatte. fu questa sua balia di Lacena, & hauena nome Amilca, secondo che dicono Antistene, e Platone. houi detto, che Alcibiade pareua piu presto Spartano, che Atheniese: perche gli Ateniesi erano, come donne, e gli Spartani, o' uero Lacedemoni (che sono i medesimi l'un che l'altro (perche Sparta si chiama ancora Lacedemonia) come ualentissimi huomini. Onde Diogene, tornando una uolta da Lacedemoni, & andando ad Atene, & essendo dimandato, donde uenisse, e doue gli andasse, rispose, che ueniua da huomini, e andaua a' donne. il medesimo quasi disse Agesi-

Detto di
Quintilia.
Vitij di Alcibiade hauuti da la balia.

Amilca balia di Alcibiade.
Natura degli Atheniesi, e Spartani.
Risposta di Diogene a un che lo dimandaua, donde ueniua.
Risposta di Agesilla.

Re de gli
Spartani a
un, che si
gloriana de
la alterza
de le mura
di Atene.

I uitii de le
balie disce-
dono ne fi-
gliuoli.

I caueretti
mettono il
pelo piu ge-
tile, quando
sono allena-
ti da le peco-
re, e li agnel-
gli la lana
piu dura,
quando sono
allenuati da
le capre.

lao Re degli Spartani à uno Ateniese, che si gloriana, che le mura d'Atene erano tanto alte, e tanto larghe, che egli era una cosa marauigliosa: perche, sentendo- lo cosi gloriarsi, gli disse. è stato molto ben fatto, poi che le sono piene di donne, e non d'huomini. il qual parere pare che si confermi co l'oppenione de Romani, che diceuano, che gli huomini doueuanò difendere le mura, e non le mura gli huomini. ma per tornare a'l proposito, la cosa de'l latte importa assai: perche s'è ue- duto molte uolte una balia, che non bee uino, allenuare un bambino, che non lo uuoile uedere, e per il contra- rio una imbriaça, allenuarne uno altro, che sempre s'im- briaca, e finalmente fare di quella natura il bambino, che ella è. il simile accade anco a le bestie, come si ue- de, che fanno i caueretti, che se pocciano le pecore, il pelo uiene su loro tenero, diuincolato, e piu morbido, che se fussero allenuati da le stesse madri. e gli agnelli, essendo da le capre allattati, mettano la lana piu ruui- da, che se le pecore loro dessero il latte. Debbesi dun- que usare una singular diligenza in trouare una ba- lia, che habbia à seruire per quello, che è uenuto a'l mondo, per hauere il principato, e uedere, che la sia bella, costumata, modesta, sauia, discretà, humana, cortesa, gentile, galante, amoreuole, benigna, casta, pia, sana, ben complessionata, bella parlatrice, e di uocaboli schietta, accioche el bambino nato à tanto grã de ufficio, subito ch'egli è uscito de'l uentre materno, si cominci à preparare con ottimi principi à potere rice- uere meritamente uno si fatto ufficio, doue consiste la salute di tutta la Rep. ma di questa prima diligeza, per

che la S. V. Illustrissimo Principe ha già fatto il bisogno in allouare i suoi diletteffimi figliuoli Signori mei cariffimi, & massime ne'l primo, à cui, doppo la partita di V. eccellenza di questa misera uita a la gloria celeste, meritamente peruerà il regno, doue per le uirtu uostre ui è preparato un seggio, accio ui sia reso il cambio de le uostre santissime uirtu, co'l satiarui di quella diuina maestà, a la cui uolontà si muoue il tutto, penso che nō mi bisogni dir molto. la onde, lasciando indrieto questa diligenza, che si debbe usare ne'l dare loro mangiare, e bere, e che cibi, e come, e quando, & insino à quanto: trattero' solo di quelle cose, che mi paranno di piu importanza. e s' in questo mio discorrere Illustrissimo Signore ui paresse, ch'io trattasse di qualche materia diuulgata (benche nessuna è ch'a V. E. diuulgata non sia) non pensi ch'io facci per insegnarui, ma perche potranno qualche uolta uenire à bisogno à discendēti uostri, che per la giouinezza loro, non potendo saper il tutto, appiglieranno di quì molte cose, ch'io son certo, che le non nuoceranno loro. dico dunque, che tutte queste prime diligentie si douerrebbono usare dalle madri stesse, e douerrebbono in questo imitare Cornelia madre de Gracchi, e Aurelia madre di Cesare, e Atia madre d'Agusto: le quali per essere sempre presenti à tutte le cose, che haueno bisogno i loro figliuoli, (oltra che elle furono cagione in gran parte de'l loro bellissimo parlare) pare che elle formassero, e alleuassero i Principi a la loro Republica. perche à tempi antichi le mogli, e figliuole di quei grandi huomini non attendeuanò à filare, & stare tutto'l di co la rocca acanto, e col fusso

Le prime cure di allouare i figliuoli sono de le madri.

Cornelia madre de gracchi. Aurelia di Cesa. Atia di Agusto. Eserciti de le donne antiche.

LIBRO

Balzello po-
sto a le ma-
troni dife-
so da Hor-
tensia fi-
gliuola di
Q. Hortensio
oratore.

Che i fan-
ciugli Ro-
mani anda-
uano di raz-
do innanzi
a padri, se
non h'ueua
no sette an-
ni.

I Franciosi
non uoleua-
no, che i lo-
ro figliuoli
andassero lo-
ro auanti,
se non era-
no atti a
portare l'ar-
mi.

In mano, ma si dauano a le cose grandi, che d'huomi-
ni s'aspettano. de la qual cosa ne fa fede Hortensia figli-
uola di quel Quinto Ortensio, che combatte con Cice-
rone de le lodi de la Eloquenza: perche, essendo posto
a l'ordine de le matrone un graue balzello da Triunui-
ri, ne essendo huomo, che hauesse ardire per paura pre-
stare loro aiuto, ne difenderle innanzi a Triunui-
ri, ella stessa messe mano a pigliare la difesa per tutte,
e a liberare l'interesse commune, & entrata a Triun-
ui-ri oro con grandissima costantia, e maggior felicità,
e difese tanto bene i fatti suoi, esprimendo gratiosissi-
mamente, e con una incredibile dottrina, e marauiglio-
so sapere tutta l'eloquenza paterna, che forse meglio
sarebbe stato difficile ad ogni grand'Oratore. & i figli-
uoli di quei tempi dirado andauano innanzi a l'padre
auanti i sette anni, e questo faceuano, perche non uo-
leuano, che lo conoscessero innanzi, che non hauesse-
ro imparato a honorarlo, e riuierirlo. & ancora per-
che i padri, essendo allettati da quella piaceuolezza,
che hanno i bambini in quella età, non faceessero loro
tante carezze, che fussero superflue, e piu di danno,
che d'utile loro porgeessero, e perche ancora se per sorte,
come suole accadere in quella età, s'amalassero, hauen-
do loro posto troppa affettione, non s'affliggessero tan-
to, che ne nascesse qualche grand'inconueniente. ma
piu stauano i Franciosi, perche non uoleuano, che gli
andassero mai loro innanzi, se non erano prima tan-
to grandi, che fussero atti a tenere l'armi indosso, e an-
dare a la guerra. Bisogna ancora, che la madre in quel-
la età uegga, che le tocca la cura, che non oda, ne
senta

senta bruttura alcuna; ne buffoni, ne parasiti; ne giuocolatori, ne cerretani: perche questi tali sono quegli, che infondano ne gli animi la semēza de i brutti piaceri, che spengono tutto quel lume, che ne ha dato la natura di ben operare, e guastano l'animo co'l corpo insieme. Siengli anco leuato dinanzi a gl'occhi i Nani, e simili huomini contrafatti: i quali furono molto à odio à Ottauiano, e diceua questo, che eglino erano stratij de la natura, e mostri d'uno cattiuo augurio. Onde i dottori fecero leggi, che comandauano, che nō si douessero alleuare. e perche i bambini in quella età si sogliono dilettere d'udire certe fauole, e nouelle, bisogna auuertire ò di nō le dire loro, ò se pure le si dicono, che elle sieno tali, che quantunque false, almanco habbino qualche colore di uerità, e mediante esse s'imbocchi loro qualche uirtu, e si mettino ne la uia di cominciare à considerare le cose diuine: e sopra tutto auuertire, che le non fussero fauole paurose, ò di sorte, che le mettersero ne gl'animi loro qualche uana superstitione da donnicciuola. Vegghisi similmente, che non s'auuezzino ad essere scorretti di parole, e che non imparino cosa nessuna, che sia brutta, perche, se fusse licentioso di parole, sarebbe anco licentioso di fatti: perche sempre ne'l male i fatti se guitano simili a le parole. e quelle cose, che egl'odono, che sono honeste, e buone, non tanto gli fanno gratiosi, quanto le disoneste gli rendono dissoluti: perche le buone in uno tratto escon loro di mente, e le cattive nō mai. gli Sciti sono sopra à ogni altra natione modesti, e astinenti: del che dicono gli scrittori antichi, che ognuno si debbe marauigliare fortemente, che questa uirtu sia

Diligenza
de la madre.

Nani odiati
da Ottauiano.

Legge, che
non si alleuasse Nani.

Fauole a
Bambini.

Modestia de
gli Sciti.

H

Modestia
de Traci.

data loro da la natura, che i Greci ne con arte, ne con ordine nessuno potettero mai acquistare. perche se tu agguagli quei costumi de Greci tanto ripuliti con uarie discipline con quella rustichezza, e uiuere barbero degli Sciti, tu uedrai, che questa rusticità sarà piu gentile, che quelli scelti costumi de Greci, e piu degna d'essere imitata, tanto ha potuto piu negli Sciti l'ignoranza de uitij, che ne Greci la cognitione de le uirtu. i Traci sono tenuti modestissimi, secondo Strabone, che dice queste parole. Tutti i Traci, e massime noi Geti (perche io mi glorio essere de loro) ci ingegniamo d'essere cōtinenti in tutte le cose, e grandemente. si che per tornare a'l proposito la piu importante cosa, che sia in allenare i figliuoli, è fare, che non conoschino i uitij: Et questo basta in quanto a questa parte; però uenghiamo a ragionare, che maestri si debbino dare loro.

CHE SI DEBBE DARÈ A FANCIVLLI
maestri, che sieno maturi, e di grauità. Cap. VIII.

COME il padre uede, che'l suo figliuolo è uscito de l'infantia, à cui ha à peruenire il regno, debbe subito procacciargli d'huomini dotti, e graui, che habbino cura d'allenarlo con esercitarlo, Et ammaestrarlo, e sieno sopra gli altri maestri, hauendo cura, che non gli sia insegnato bruttura alcuna, e che ciascuno faccia l'ufficio suo santamente, e bene, lasciando la cura a gl'altri de l'ufficio loro, impacciandosi sol di quello, che à se tocca, non potendo, ne sapendo fare nessuno bene, se non quell'arti, in che egli

è esercitato . e così i figliuoli , che hanno à diuentar Principi , si debbano allouare ; perche non solamente à se stessi co la prudenza , e sapienza debbono giouare , ma essere effempio à gl'altri , à cui essi signoreggiano . e , se noi uorremo bene discorrere la cosa , noi uedremo , che la grandezza di molti grandi , & illustri huomini non è nata , se non da la diligentia de maestri : come si sa d'Acchille , che non peruenne à quella grãdezza se nò per la buona istitutione , che egli apprese da Fenice , e da Chirone , suoi maestri singularissimi . ne Filippo padre d'Alessandro sarebbe mai asceso à quella magnificenza d'imperio , se non fusse stato Epaminonda , che gl'insegnò le buone discipline , e l'arte perfetta de la guerra . ilche hauendo conosciuto , cioè quanto potessero le uirtu , e sapendo certo , che per esse egli era uenuto ne la grandezza , doue egli era , subito che Alessandro fu nato gli prouede uno sì fatto maestro , che forse non hebbe mai pari , ne nessuno secundo , come innanzi noi habbiamo detto . ilche fu cagione , che Alessandro fusse tanto miracoloso in tutte le cose . la diligenza similmente , che fu usata in Alcibiade da Pericle , e Arifrone , lasciati suoi tutori da Clinia suo padre , lo fece essere , come poco auanti io ui dissi . hebbe per maestro Zoilo prima huomo da bene , e poi in ogni scienza perfettissimo ; da cui egli imparò moltissime cose , che s'appartengono ne la prima età à uno fanciullo . et essendo dipoi cresciuto , e non uolendo più ubbidirlo , & essendo diuentato licentioso , e uolendo ogni cosa fare à suo modo , si dette à mille uanità , e lasciò , doue la sua bellezza

Huomini
fatti grãdi
per uirtu
delli maestri di
Acchille Fe-
nice, Chi-
rone.

Epaminon-
da maestro
di Filippo,
Aristotile
maestro di
Alessandro

Maestri di
Alcibiade,
e suoi tuto-
ri.

LIBRO

Socrate fe
ce buono
Alcibiade.

l'hauera uolto, alletata da uarie lusinghe di molti, che lo seguitauano, donde mai si sarebbe stolto, se non fusse stato il santissimo Socrate, che ne lo ritrasse, e lo riempì di santissimi, e perfettissimi costumi, facendolo pigliare, e mantenere quella uia, che lo cōdusse à quella gloria, che io uì dissi. d'infiniti altri uì potrei contare che si sono fatti immortali solo per la buona disciplina imparata da'l maestro. ma, lasciando un poco questa materia da canto, uenghiamo à quel, che bisogna de gli studi principalmente. Debbe in prima attendere à la gramatica come fondamento, e base di tutte le scientie, ma non solo a la gramatica latina, e greca dico, ma di scostandomi un poco da l'oppenione de'l mio Patritio, dico, che non manco ne la uolgare si debbe affaticare, perdonatemi, se uì parebbe, ch'io fussi presuntuoso, partendomi da esso: ilche non uì douerrei parere, essendo che per la uerità si debbe dare contro à se stesso. dico dunque, che in prima non solamente il figliuolo de'l Principe, ma tutti che s'hanno à dare a le scientie, debbono imparare prima bene la gramatica uolgare, cioè de la lingua loro, se uno è Francioso, imparare la Franciosa, se Tedesco, la Tedesca. non uì marauigliate dico, se io esco de'l ordine di Patritio; perche, hauendo fatto tanto tempo professione di Grammatico, posso quasi ragioneuolmente attribuirmi questa auttorità. e questa debbe essere la uia, fare che egli, sia capace di tutte le significationi de la sua lingua materna, e poi applicarui la lingua latina, o greca secondo che l'huomo uuele: perche ciascuna uolta che saperà la forza de la parola de la sua lingua, & il suo significato, gli si potrà poi facilmente

Come si ha
a imparar
re la lingua
latina, e
greca.

dire. hor uedi, quando tu di una parola, che significhi la tal cosa, tu l'hai à mettere in 'l tal caso latino, o greco. e uì giuro, se giurare mi è lecito, che, se non sarà uno bufolo, o un castrone, egli apprenderà in sì poco tempo la lingua latina, che parrà una cosa incredibile. perche, come dice Aristotile, molto piu facile è imparare una cosa per uia d'una cognita, che d'una incognita. ilche è uerissimo, e uene uoglio dare uno essemplio. Se duoi fussero stati in una casa, e sapessero tutte le stanze d'essa, & uno dicesse à l'altro, essendo fuori di casa. de ua insino in casa, e piglia la tal cosa, che è nel tal luogo: costui anderebbe, e subito la trouerebbe, perche la cosa, che non sapeua, era in uno luogo, che sapeua. la lingua latina, e greca è incognita à noi, ma è in uno luogo, che noi sappiamo, cioè ne la natiua lingua; se dunque si dice à uno questa cosa, che tu di, cioè questa parola, sappi, che la si chiama la tal cosa per la tal cagione, e se tu la uoi fare latina o greca, tu l'hai à mettere ne' l tal luogo, e sarà latina, e greca, come tu uorrai. ilche se alcuno uole uedere, legga il mio libro de l'interpretatione de la lingua latina, ilquale io farò stampare subito finito questo con uno Terentio latino col comento uolgare, che io ho fatto per i nostri carissimi figliuoli, e uedrà ogni cosa. e, se alcuno fusse, che non gli desse fede, dimandine in prima il Diuinissimo Messer Claudio Tolemei, dimandisene il Virtuosissimo Cavaliere Messer Sebastiano Gandolfi. dimandisene Guiduccio da Spicchio huomo di uintiquattro anni, allhora ignorantissimo di tutte le lingue, e che non sepeua diclinare, ne nulla, ne forse mai haueua

LIBRO

hautone principio, ch' in quattro mesi comprese ogni ragione, e diuento padrone di tutti i significati latini, e uulgari, & hora continuamente studia. dimandisene finalmente tutti quelli, che mi conoscano, che hanno imparato da me questa dottrina, che sono infiniti. pero dico, che bisogna sapere prima la ragione de la uolgare, a chi non uuele hauere a consumare l'età sua in questa cosa, e potere entrare ne le scientie, e diuentare presto huomo. ma torniamo a Patritio. Mentre dunque che il grammatico gl'insegna la grammatica, uegga insieme con essa d'auizzarlo uergognoso: perche la uergogna nel huomo è una briglia, e uno freno, che raffrena, tempera, e modera i suoi appetiti non altrimenti, che il freno il cauallo. faccilo dipoi desideroso de la gloria, che gli sarà come a'l cauallo lo sprone. Se, dopo che l'ha fatto apprendere la grammatica uolgare, latina, e greca, e gli uuele leggere auttori greci, dico poeti, pigliando essemplio da Aristotile, leggigli Omero, che fu il primo poeta, che ei leggesse a Alessandro. se latini, dico pure poeti, pigli Virgilio, come uuele Quintiliano. Se potra attendere a l'una, e l'altra lingua a un tratto, faccilo, che sarà tanto meglio: perche simili letitioni, doue si ragiona di cose grandi, d'impresie magnanime, di fatti egregij, e di simili cose, mettono uno certo che ne l'animo di colui, che ha a essere Principe, che l'infiamma di sorte, che si muoue incitato da quella gloria a seguitare la uia, che uede che hanno tenuta coloro, che egli ha condotti a quella grandezza, doue sono. Dicono, che di questi uersi cosi alti, cioè de uersi Eroici, ne fu inuentore Apollo Pitio, quando in uersi eroici, ha-

Omero deb
be essere la
prima letio
ne greca
del Principi
pe.
La prima
letione lati
na di poe
sia Virg.

Appollo in
uentore de
uersi Eroic
ci;

uendo spirato una sua Sibilla chiamata Femone, le fece profetizzare le cose, che haueuano ad essere. sono alcuni, che pensano, che Omero facesse quella opera chiamata *Rassodia*, solo per dare la forma, e modo, che douesse tenere uno ottimo Principe: perche inui non solamente ragionò de le cose appartenenti a la guerra, ma de le cose ciuili, e de le lodi de ualenti capitani, e generosi Imperadori, che, come io ho detto, infuimano gli animi di coloro, che le leggono, & odono, e desiderano di farsi simili à quelli, di cui essi ueggono, che quiui si ragiona: come si legge di Teseo, e Periteo, che, essendo innamorati de le lodi d'Ercole, che tutti i poeti cantauano, si messero à quelle imprese magnanime, che di loro parlauano, dice Plutarco. e questa è la cagione, che si finge che eglino andassero a l'inferno. ma, per concludere, e uenire a ragionare piu in particolare de gli auttori, che debbono essere studiati da quelli, che uogliono peruenire a la cognitione de le sciēze, dico, che la piu importante cosa, che sia a uno, che ha essere Principe, si è hauere buoni maestri, e persone buone, che sieno sopra loro, riuedendo il conto di quello, che egli insegnano, e di quello, che fanno, accioche non nasca confusione alcuna tra loro, ch'habbia à tornare in danno de'l fanciullo.

CHE SCRITTORI DEBBE IMPARARE
e leggere quel fanciullo, ch'ha à essere Principe. Ca. IX.

QUANTA forz'habbia la poesia, e quanto ella faccia fuegliare gl'animi, lo proua Leonida

H iij

Perche O-
mero fece
la *Rassodia*

Teseo Perio-
teo innamo-
rati de le lo-
di di Erco-
le.

Perche si
finge, che
Teseo an-
dasse a l'in-
ferno.

Risposta di
Leonida
Spartano.

LIBRO

Lacedemoni
contro i
Messeni.

Tirteo capi-
tano de La-
cedemoni.

Tirteo ina-
niti i suoi
soldati col
suono di un
piffero.

Gratia, e fa-
cundia di

da spartano; che, essendo una uolta dimandato (secondo che ne memoriali antichi si troua) che cosa gli paresse la poesia di Tirteo, rispose, che gli pareua propio uno svegliamento de gli animi de gioueni; perche i suoi uers si messero ne gl' animi de suoi soldati uno certo ardente furore, che gli spinse di maniera, che non hauendo rispetto ne à pericolo, ne à cosa alcuna, si messero ne l' arme, come infuriati, e ciechi, come hora ui dirò. Erano i Lacedemoni andati contro à Messeni, che s'erano ribellati da loro, & essendo uenuti a le mani, la cosa andò loro tanto male, che i Re, e capitani loro s'erano gia preso per ultima deliberatione di uolere abbandonare l'impresa, e tornarsi à casa; e sopra di cio consigliati con Apolline di quel, che douessero fore, disse loro, che chiedessero uno capitano à gli Ateniesi, che fu questo Tirteo dato loro per stratio: perche primieramente non sapeua straccio d' arme; e dipoiera Zoppo da uno piede. essendo dunque costui fatto loro Imperadore, e uedendo le cose loro essere gia arriuare à cattiuo termine per uiltà d'essi, subito si uolse a le muse, pregandole, che elle gli porgessero il suo aiuto, come appunto elle fecero. perche, hauendo fatto una elegia, e suonatola tra tutti i suoi soldati con uno piffero, doue mostraua le lodi de la uittoria, e la uergogna de la perdita; gli infiammò di si fatto desiderio di combattere, che, doue gia eglino s'erano disposti di partirsi, e cedere al nimico, si mosseno con tanto ardore à combattere, che gli tolsero la uittoria, che gia donata gl'hauenuano. leggi adunque Omero, Virgilio, come s'è detto, e simili elegie, et ancora i poeti Tragici; perche ancora si puo cauare di loro non

piccola utilita', quando sieno honesti ; perche hanno una certa gravita' di sentenze , una candidezza di parole, & una gratia ne'l dire diuinissima , massime Euripide , e Sofocle ancora , che non solamente fu glorioso ne le Tragedie , ma ne la militia diuinissimo , e percio' da gli Ateniesi in quella guerra difficile contro i Tebani fu fatto capitano insieme con Pericle huomo di scelta fede : iquali accrebbero grandissimamente l'imperio de gl' Ateniesi . ma quei poeti tragici , che dicono quelle loro cose superbe , inhumane , e piene di crudelta', si debbono fuggire , non altrimenti , che se fussero un mortifero ueleno . i poeti comici si debbono seguitare , e continuamente leggere , e massime Terentio ; perche insegnano il parlare familiare , che occorre a' ogni hora in tutte le cose . ma , per concludere con poche parole , tutti i poeti , se si leggono , come si debbono , cioe se si piglia quello , che gl' hanno di buono , tutti giouano assai : perche tutti hanno la loro gratia , e proprietá , che non è punto disdiceuole a la degnità de' l' Principe : perche mescolano le gratie co le muse , e rendono il parlare in ogni parte piu grato , e giocondo . se Nerone non si fusse dato a la poesia , io direi , che fusse stato ne la uera perfettione , che puo essere uno scellerato , ma , perche egli hebbe questa uirtu , non fu cosi perfetto , come sarebbe stato , togliendogli parte de la perfettione : perche uno perfetto scellerato , non uouole sapere bontà nessuna , che diminuisce la scelleratezza a uolere essere in ogni parte perfetto . haueua assai gratia ne la poesia , & era buono uersificatore , ne si faceua fare i uersi , e poi gli mostraua per suoi , come molti

Euripide , e Sofocle .

Sofocle capitano de li Ateniesi co Pericle .

I poeti tragici si debbono fuggire .

I poeti comici si debbono seguitare .

Che tutti i poeti giouano .

Nerone dato a la poesia .

Come uouole essere un perfetto scellerato .

LIBRO

pensano. & Suetonio Tranquillo dice, che gli uenne ne le mani uno suo libretto con certi uersi, che mostrauano apertamente, che egli gli haueua composti: perche u'era molte cose scancellate, riscritte, racconcie, e notate, per lequali si uedeua, e che non gli haueua rubati, e che da nessuno non gli erano stati composti, e che manco gli haueua cauati daltronde, che di sua fantasia. ma, tornando a' i poeti, certi, che sono sporchi, non si uogliono leggere in modo nessuno: perche corrompono i buoni costumi, & empiono l'animo di bruttissimi uiti. non imiti dunque questo, che noi diciamo, c'ha essere Principe, Elio Commodo, che continuamente, leggendo Martiale, diceua, che egli era il suo Virgilio; ma Platone, che comanda che i Poeti scriuino quelle cose, che faccino gl'huomini buoni.

I poeti sporchi non si debbono leggere.
Elio como do leggeua Martiale per Virgi.

CHE COLVI, CHE HA A ESSERE PRINCIPE, debbe leggere le storie, e le croniche, e i buoni oratori, e curarsi poco de le statue, & imagini de maggiori.
Cap. X.

DIPOI che'l fanciullo ha hauuto cognitione de poeti, siagli messo innanzi la storia, da Cicerone chiamata testimonio de tempi, e maestra de la uita, e uita de la memoria, e luce de la uerita', & de l'antichita': de laquale i Re, Duchì, Principi & Imperadori debbono di necessita' hauere grandissima cognitione: percioche d'essa si caua ogni essemplio di uirtu, e come s'habbia a' fare a' peruenire a'l segno de le cose grandi, de fatti egregij, de l'impresse magnanime,

e de nobil trionfi, generosi, grandi, e gloriosi. perche, se le statue muouono gli animi di chi le uede, e gli infiamma di desiderio d'imitar quelli, che sono da loro rappresentati, solo per quelle linee, che non mostrano altro, che una effigie in un sasso d'un corpo morto, quanto piu gli accendera la storia, che esprime le uirtu de l'animo di colui, di chi ella parla? perche da tanto piu e la storia de l'immagine, da quanto piu e l'animo de'l corpo. Gli huomini non sono lodati per essere belli (perche la bellezza per malattie, e per la uecchiezza passa, & in uno tratto manca) ma per le uirtu, per lo sapere, per lo consiglio, e per la fortezza, che mostrano la uirtu del'animo. i Romani, quando faceuano la statua di qualche ualente huomo, non la faceuano ignuda come i greci, ma se ella era per qualchuno, che l'hauesse meritata per qualche cosa ciuile, la faceuano togata; se per qualchuno, che hauesse meritato d'essere lodato per qualche bel fatto d'arme, la faceuano armata. hebbe la armata Oratio, quel dico, che solo si messe contro a' Toscani, e al Re loro Porsena in sul ponte Sublicio, e gli impedi, che non potettero fare quello, che s'haueuano disegnato. Togata l'hebbe Accio, e col capo coperto, che al tempo di Tarquinio Prisco fu uno ualente Augure, cioe' uno, che prediceua le cose, che haueuano a' essere per lo canto de gli uccelli, e per lo loro uolare, e per cose simili, che fu quello, che col rasoio tagliò quella pietra da arruotare. la qual cosa accrebbe tanto la degnità augurale, che dindi innanzi non si faceua nulla ne in guerra, ne in pace, se non per

La uirtu sola fa li huomini gloriosi.

I Romani faceuano le statue uestire, i Greci ignude.

La statua di Oratio armata.

Il ponte Sublicio tenuto da Oratio.

Statua di Accio togata col capo coperto. Accio indovino.

Tarquinio taglia col rasoio una pietra.

LIBRO

Perche gli
Atheniesi fecero
riferire i fatti di
Teseo.

Come Pericle
uolse essere
dipinto da Fidia
ne lo scudo di
Minerua.

Fidia si
dipingeva da se
esso.

consenso de' l'augure . ma quelle cose , che sono scritte
da huomini dottissimi mostrano la uera effigie di colui,
per chi essi l'hanno scritte , & il luogo , doue ei l'ha
fatte , e l'animo de la persona . ilche non fanno le sta-
tue , che non hanno alcuno sentimento , e che appena
mostrano l'effigie de la faccia , non che le uirtu de l'a-
nimo , & essendo in uno sol luogo non possono essere
uedute , se non da pochi . de la quale oppenione pare
che fussero gl'Atheniesi , perche , hauendo à celebrare la
memoria di Teseo , fecero recitare à Caunidia suo mac-
stro molte cose , che di lui haueua scritte . laqual cosa
gli dette piu honore , che non gli dettero Salamone , e
Parrasio , che fecero uno la sua figura , e l'altro la sua
statua . Pericle , che uolse essere dipinto da Fidia ne lo
scudo di Minerua combattendo co l'Amazzone , mi pa-
re , che facesse stoltamente , perche doueua , essendo ne
l'arme ualente , e huomo di grandissimo giudicio , e di
maggiore consiglio , uolere , che i suoi fatti nobili , che
furono tanti , fussere piu tosto dati in guardia de le scrit-
ture , che si sarebbero mantenuti , e in perpetuo , che d'
quattro colori , che in uno tratto mancano . E se ci pa-
resse hauere à prendere essempio da Fidia , che si dipin-
se da se stesso , e ci uolestimo ancor noi fare dipignere ,
dico , che cotale essempio non ci debbe muouere , ne
manco fare punto marauigliare , pche nõ sendo d'alcuna
altra cosa famoso , e consistendo tutta la sua lode ne co-
lori , e ne'l pennello , par che la cosa sia ragioneuole , e
che douesse lasciare di se quella gloria , che gli era pos-
sibile . ma fu tanta l'inuidia , che n'acquistò , che furo
no tante , e tante le calumnies de gli inuidiosi , che fu

messo in prigione, doue in spatio di breue tempo per lo
 dolore si morì. Polignoto pure similmente dipintore ec-
 cellente, per lasciare di se fama, dipinse à sue spese in
 Atene, ne'l portico de poeti, detto poecile, secondo che
 fa mentione Melanchio poeta, la guerra Troiana; et,
 essendo uenuto dipingendo la, doue egli haueua col suo
 pennello à fare risuscitare le donne Troiane, fu man-
 dato à chiamare da Elfenice figliuola di Milciade, doue
 egli andò senza pentimento alcuno, essendo ella bellis-
 sima, e d'età perfetta, e giunto a lei, e fattole le debi-
 te accoglienze, non innanzi à una donna, ma à uno
 uiuo Sole essere arriuato parendogli, la prese à diman-
 dare quello, che ella uoleua. onde la donna, anzi una
 dea immortale, doppo molte preghiere, e promesse gli
 chiese, che di gratia le uollesse compiacere di dipingerla
 tra quelle donne propiò naturalmente, come ella era.
 laqual gratia da'l saggio dipintore ottenne, hauendo-
 gli dato per ricompensa di tanta fatica il suo corpo una
 notte intera. de'l che nessuno si deue marauigliare:
 perche colei, che non è casta, come à una donna si con-
 uiene, non bisogna, che aspetti fama per altra uia.
 Amò ancora Prassitele, che fu quello grande scultore,
 Frine, donna sopra à ogni altra in quello tempo bellis-
 sima, e famosa: da cui nessuno altro premio chiese
 de'l suo amore, se non che ella si lasciasse uedere ignu-
 da tanto, che facesse la statua sua. il che senza dimora
 alcuna ella gli concesse. et egli diligentissimamente
 lo fece. Glicera similmente Tespiense bellissima, es-
 sendo da'l medesimo amata hebbe per premio uno cupi-
 do, il quale ella consacrò in uno bellissimo tempio in

Morte di
 Fidia.
 Guerra tro-
 iana dipin-
 ta da Poli-
 gnoto.

Elfenice di-
 pinta da po-
 lignoto.

Frine ama-
 ta da Prassi-
 tele.

Frine si la-
 scio uedere
 ignuda da
 prassitele
 ristorarlo
 de'l suo a-
 more.

Una statua
 di cupido do-
 nata da pra-
 ssitele a Gli-
 cera.

Téspia . il che fece , che essendo il castello a' dispetto a'
 ogniuno , & di rado per la difficultà de' l camina da
 uiandanti uisitato , ogniuno andaua a' uederlo , allet-
 tato da quella figura senza che pareffe loro fatica , e co-
 si il castello prima quasi abbandonato continouamente
 si frequentaua . fiori ancora Arelio Romano ne la di-
 pintura a' l tempo di Cesare dittatore , e Ottauiano Im-
 peradore . ma era tenuto infame : perche , come egli
 era innamorato di qualche meretrice , tanto se la scol-
 pua ne la mente , e tanto continouamente l'haueua in
 nanzi a gli occhi , che hauendo a' dipingere qualche
 Dea , sempre in essa rappresentaua l'effigie di lei . on-
 de per tutto si diceua in Roma , che Arelio metteua l'im-
 magine de le sue meretrice tra le Dee . ma lasciamo an-
 dare i dipintori , e torniamo a' noi . Dico che quan-
 do si puo de beni de l'animo fare perpetua memoria ,
 che noi non dobbiamo cercare di lasciare le statue de no-
 stri corpi . & Isocrate dice a' l suo Principe . lascia di te
 quelle statue , che piu presto mostrino le uirtu de' l'ani-
 mo tuo , che i lineamenti de' l' corpo : perche , se la per-
 sona è bella , chi la uede , da la gloria a la natura , e non
 a la uirtu . se ella è brutta , colui , che ella rappre-
 senta , è ucellato . pero' poco giouano le statue . ilqua-
 le modo offeruò Agesilao Re de Lacedemonij : perche ,
 essendo molti , che agarra uoleuano fare la sua imma-
 gine , non uolse mai acconsentire , come quello , che
 s'ingegnaua assiduamente lasciare fama di se con le
 cose grandi , e con le uirtu de l'animo . e Catone , essen-
 do già uecchio , e dimandato da uno suo familiare
 quello , che uollesse dire , che non haueua la statua tra

Arelio di-
 pintor grā
 dissimo te-
 nuto infam-
 me.

Precetto di
 Isocrate a' l
 suo Princi-
 pe.

Agesilao
 Re non uol-
 se , che si fa-
 cessè la sua
 statua.

Risposta di
 Catone a
 uno che gli
 dimandò , per
 che non ha-
 uesse la sta-
 tua.

tanti huomini nobili; rispose, che egli haueua piu ca-
 ro, che la non ui fusse, che che ella ui fusse; perche
 gli giouaua piu, ch'egli hauesse a' essere cerco, perche
 egli non ue l'hauesse, che, perche ei ue l'hauesse. Deb-
 be ancora con grandissima diligenza sopra ogni al-
 tro scrittore leggere, & imparare gli oratori buoni:
 perche egli e' necessario, che, quando egli ha da orare
 a' Imbasciadori, a' Re, a' Duchi, a' Imperadori, o' ad
 altri Principi, egli habbia innanzi pensato quel, che
 egli ha da dire, e accozzato di maniera insieme con
 ordine, che non habbia a' replicare una parola due, o'
 tre uolte, o' mutare le sententie, che gli farebbe una
 non mediocre uergogna, essendo l'una cosa da incon-
 siderati, e l'altra da huomo di poco ceruello. la qual
 cosa piacque tanto a' Tito Liui, cioe' la eloquenza,
 che, quantunque ei fusse eloquentissimo, come si ue-
 de a le sue opere, nientedimeno scrisse a'l suo figliuo-
 lo, con dirgli, che leggesse Cicerone, e Demostene.
 onde io, attenendomi a'l suo parere, penso, che il me-
 desimo debba fare il giouene, che ha a' diuentare Prin-
 cipe: perche questi sono de gli oratori i perfettissimi. e
 l'uno de quali, cioe' Cicerone, regno' in quella Repu-
 blica, che tenne in principato di tutto'l mondo, cioe'
 in Roma, e l'altro in quella, che porto' il uanto de
 le scienze, cioe' in Atene. de quali duoi singu-
 larissimi oratori non solamente egli acquistera' la
 eloquenza, ma le uirtu morali, & i precetti ciz-
 uili. e non solamente superano gl'altri Oratori ne'l
 parlare, e ne l'orare, ma sono tenuti sopra tutti eccel-
 lentissimi ne la uita morale, che io ho detto, come fan

Tito Liui
 scrisse a'l fi-
 gliuolo, che
 egli studiaf-
 se Cicerone,
 e Demostene.

LIBRO

Libri scritti
da Cicerone
di filosofia.

Facondia di
Cesare.

Cesare scrisse
a Cicero
ne de la ra-
gione de l'
dire.

no chiara testimonianza l'orationi loro . e Cicerone, co-
me noi ueggiamo, scrisse piu libri di filosofia dottissimi,
e insegnò la uia del bene uiuere . de laqual cosa Ari-
stide fece tanto conto , che disse , che nessuno (come è
uero) non poteua acquistare la piu perfetta scienza ,
che questa . laquale proprio s'appartiene a' uno Principi-
pe , per potere essere ottimo , e dotto ne l'arte de l' dire .
perche senza questa filosofia morale , cioè ragione de l'
buon uiuere, ogni scienza è uana, & ogni eloquenza .
però queste due scienze già furono insieme congiunte,
cioè la filosofia morale , e l'eloquenza , e così i maestri
de l'una , e de l'altra scienza , che erano huomini ua-
lenti , e buoni . Dice Quintiliano , che pensa , che Cice-
rone fusse generato per uno certo dono d'una diuina
prudenza , in cui ella facesse proua con l'eloquenza
di tutte le sue uirtù , e che solamente lui si doueua se-
guire . ma non uoglio già , dato che in costui solo fus-
se da la natura collocate tutte le uirtù , che noi solo in
esso ci fermiamo , perche ci sono di queglii , i quali , se
bene non sono stati , come lui , non sono per questo de-
gni d'essere uilipesi . perche c'è Giulio Cesare , che per
testimonianza d'esso Cicerone ne l' suo oratore, lodando
lo per bocca di Bruto , fu quasi sopra a' tutti gli orato-
ri facondissimo , & elegantissimo . ma senza Cicerone
le sue opere ne fanno fede : perche egli scrisse a' Cicero
ne de la ragione de l' parlare bene latino , ancora che
fusse inuilupato in grandissimi fastidi, e faccende d'im-
portanza ; scrisse i Comentarj de le cose, che fece: iqua-
li, disse Cicerone, ch'egl'erano molto lodeuoli: perche so-
no breui , netti, puri, candidi . e tanto , che non è storia
nessuna,

nessuna, per queste parti, che habbia piu di dolcezza, e suauità d'essi, ilquale Cesare, essendo stato padrone di tutto'l mondo, debbono immitare tutti i Re, & i Principi, che sono desiderosi de la gloria de la uirtu: per cioche di lui non solamente potranno cauare gl'essempi de le cose grandi, e generose, ma una dilicata, e scelta dottrina di parlare. e questo debbe fare d'acquistare questa facultà di dire il Principe, perche oltre à che ella gl'è necessaria, gli da ancora una gran gratia; e uegga d'usare parole scelte, e non essere affettato, e sopra tutto, che quelle, che dice, non siano troppo antiche, oscure, nuoue, e dubbie. scrisse Asinio Pollione uno libro contro Salustio, riprendendolo de l'esser troppo affettato, troppo scuro, e d'usare parole troppo antiche, & ancora d'una certa audacia, ch'egli usaua ne le metafore, e ne le figure, e l'ammoni, che egli usasse parole, che fussero note, ciuili, e proprie. ma, come ne la nostra uita, & in tutte le nostre attioni non è la piu difficile cosa, che sapere quel, che bisogni, cosi ne l'Oratione: ne laquale è cosa difficilissima offeruare quel che conuenega, ancor che tutto di si maneggi. e questa difficultà non è solamente ne le sententie, ma ne le parole, che è molto piu. perche non ogni cosa bisogna dire à uno modo, ma sempre trouare cose nuoue, secondo la materia, il luogo, il tempo, e gl'uditori. Isocrate dice a'l suo Re, uedi di ricordarti in tutte le cose, che tu fai, e pensi, che tu sei Re, auuertisci molto bene di non fare cosa, che non sia degna di tanta maestà. Cesare Ottauiano mai diceua nulla ne'l senato, a'l popolo, & a soldati, che non l'hauesse prima molto bene pensata, e scritta, e per

Che parole
si debbono
usare.
Libro di A.
sinio cōtro
Salustio.
Salustio os-
curo et af-
fettato.

Precetto di
Isocrate
a'l Re.
Ottauiano
pensaua
quel, che
egli haueua
a dire.

che la memoria nò l'ingannasse, ordinò di recitare ogni cosa. ne mai parlaua di cose d'importanza, ne di cose graui, che non l'hauesse prima scritte tutte per ordine, accioche non gli fusse uenuto dettopiu, o manco di quel, che uoleua. per la qual cosa il giouene, che cresce à questo Principato, esercitisi in questa facultà, che noi habbiamo detto, se uuele essere degno de'l principato, e fare l'ufficio suo, come à uero Principe s'appertiene. ma uenghiamo ora à uedere, come debbe essere la sua oratione.

COME DEBBE ESSERE L'ORATIONE
de'l Principe. Cap. XI.

*Menelao
suaue nel
dire.*

*i Laconi so
no lodati p
la breuità.
Breuità di
Agesillao
Re de Laco
ni.*

DEBBE essere l'oratione de'l Principe breue, chiara, e suaue, di parole pensate, e di sentenzie graui: come appunto è Cesare, il quale io ordino ch'in questo i Principi tenghino, come per specchio, & in molte altre cose ancora, come io u'ho detto, e ui dirò, se mi occorrerà. Dice Omero, che Menelao fu molto suaue ne'l dire; e l'introduce à parlare poche cose. e sappia, che la breuità gli partorirà una lode immortale, & un utile incredibile, come à Pisistrato, che gli fece acquistare la gratia de gl' Ateniesi. per la quale si fece padrone d'Atene. per questa cagione di breuità i Laconi sono lodati piu di tutti gl'altri Greci, e sopra tutti loro Agesillao loro Re, che qualche uolta mandaua fuori qualche bel detto breue da fare commouere, e uoltare gl'animi à tutte quelle cose, che uoleua. de quali à'l presente uene uoglio raccontare

uno . haueua menato seco in Asia Lisandro, e quiui
 gli faceua grandissime carezze, e grandissimo hono-
 re . essendo Lisandro fatto grande, e forte di amici, e
 parenti infiniti, n'andaua con una grandissima gra-
 uita, intramettendosi di maniera in tutte le cose, che
 pareua, che il Re fusse lui, e lui hauesse tutta la dignità.
 Et à Agesillao non fusse rimasto altro, che nome di
 Re . il che uedendo Agesillao, accioche non paresse,
 che uolesse gouernare il regno, secondo l'intentione
 di costui, gli leuò tutto il gouerno . per il che Lisand-
 ro non piu da indi innanzi fauori nessuno suo amico,
 e quando alcuno gl'andaua dauanti, lo mandaua a'l
 Re, pregando tutti che, che non lo uolestero piu per lo
 auuenire accompagnare : ma non gia per questo restò,
 che non cortegiasse il Re, e non fusse presente à tutte
 le facende . Onde, uedendo una uolta il bello di par-
 largli con commodità, disse . ò come hai tu imparato
 bene à abbassare i tuoi amici . il Re allora con una
 gratia, e prestezza rispondendo disse . oh, non è egli
 giusto, che si faccia qualche parte à coloro, che
 hanno amplificato le ricchezze mie, Et ancora mi uo-
 gliono fare maggiore ? bellissimo anco fu quello di Giu-
 liano Cesare, e degno proprio d'un Principe ; quan-
 do Celfidio, accusandogli Numerio di non hauere re-
 so buon conto de la amministrazione de la prouincia
 Narbonense, e mancandogli gli indicij, e uedendo,
 che Giuliano lo liberaua, à alta uoce gridando, à
 questo modo Cesare ogniuno potrà fare quel, che gli pia-
 ce, se solo gli basta scusarsi, Et il negare ? gli rispose, e
 chi sarebbe quel, che non hauesse errato, se solo l'accu-

Detto d'A-
 gesillao.

Ingratitu-
 dine di Li-
 sandro, &
 superbia.

Detto di
 Giuliano
 Cesare.

LIBRO

*Cesellio ri-
putato fa-
ceto.* fare bastasse? e così con questa bella risposta atutò quel
lo arrabbiato, e presentuoso calumniatore, e liberò Nu-
merio, che non haueua errato. Fu tenuto similmente
faceto, e gentile Cesellio, che fu uno certo dottore di
legge per questo conto. accade una uolta, che Vatinio,
huomo di poco ceruello, seditioso, et arrogante, rap-
presentaua la festa de gladiatori; et accio che non gli
fusse rotto co sassi la testa, impetrò da i maestri di strada
*Detto di Ce-
sellio.* di mandare uno bando da parte loro, che nessuno po-
tesse trarre se non pomi. hora fu uno certo giouane,
che chielse parere à Cesellio, se le pine erano pomi. rispo-
se gli di sì, se egli le uoleua trarre nel capo d' Vatinio. On-
de Martiale disse quel, che in questi uersi io ho riferito.

O tu, che passi di qui, prest' allarga:
Che pomi s'iam di Cibel, se non uuoi,
Lo tuo ceruel in terra ti si sparga.

*Piacenolex-
za di Cice-
rone.*

*Ligurgo fa-
ceto eserci-
tare i gioua-
ni ne i bei
detti.*

Non manco piaceuole fu quello di Cicerone, quan-
do, uedendo Lentulo suo genero tanto piccolino di cor-
po portare una spada sì lunga, che sarebbe stata bene à
ogni grande huomo, disse. e chi ha cinto à tanto gran-
de spada mio genero? Ligurgo appressò i Lacede-
moni uolse, che i giouani s'essercitassero in questa sor-
te di detti, accioche eglino imparassero à dir contro a
gl'altri senza mordere, e sapessero rispondere, e riuol-
tare le cose, che contro loro erano dette, contro quelli,
che per loro l'hauenuano dette. e fu già questa manie-
ra di dire di tanto poter e, che s'è trouato, che ella ha
campato alcuni da'l pericolo de la uita, tra quali furo-
no certi giouani Tarentini, che, hauendo beuuto un po-

eo piu de l'ordine, dissero molte cose di Pirro, che, come
egl' hebbe risapute, hebbe molto per male; e, uolendogli
gastigare, & essi non hauendo da potersi difendere, ne
potendo negare, essendo palese, fu uno di loro, che dis-
se; ah Inclito Re, merauigliati tu di questo? ò credi tu, che
se noi haueßimo beuuto piu, anchora noi non haueßi-
mo detto peggio? il qual detto fece nascere un si fatto ri-
so, che eglino scamparono di quel pericolo, e la cosa si ri-
soluè in risa. Cineas similmete imbasciadore de' l' medesi-
mo Cirro, essendo mandato à Roma, arriuò à la Riccia,
& alloggiando a l' osteria, l' oste gli messe innanzi un ui-
no molto potente, agro, e aspro. il quale non gli soddisfa-
cendo, disse. di gratia dammi di qualche altra sorte, che
habbia piu de' l' dilicato, e de' l' amabile. ma rispondendo
l' oste, che non haueua altro, e che quello era il migliore,
che si trouasse in quella terra, lo beue così, come egl' i
era: e leuatosi poi la mattina, e uedendo le uite di quel
contado essere tutte auiticchiate su per certi grandi ar-
bori, ridendo disse, che molto bene haueuano fatto i cit-
tadini de la Riccia à hauere impiccato le madri di si cat-
tini figlinoli in su si alte forche.

Giouani cā
pano la uitā
con certi
bei detti.

Detto piace
uole di Cia-
nea.

CHE AL PRINCIPE SI CONVENGONO
certi bei detti, cioè certe sententie graui, filosofiche, e piene
di dottrina: e d' altri detti. Cap. XII.

DEBBE oltre di questo il Principe hauere cer-
ti bei detti, sentetiosi, pieni di grauità, e di dot-
trina, per potersene seruire à certi bisogni, che lo rendo-
no di molto maggiore autorità appresso di coloro, che
l' odono. sono cotai detti chiamati da Latini Diſteria,

Diſteria,
cioe Detti.

e da Greci ἀποφθίγματα, cioè apostegmata. i quali accioche si possino & intendere, e sapere, come si debbono usare, ne uoglio porre duci essempli. Dimandando un di Senofane, figliuolo di Lagio, à Ermoneo, se uoleua giuocare seco à dadi: rispose, che non. per la qual cosa Senofane g'i disse, ch'egli era timido, e che non si sapeua arrischiare à fare nulla. ora Ermoneo, sentendosi così mordere, rispose, io confesso non solamente essere timido, ma paurosissimo, ma ne le cose disoneste dico, & hollo molto caro; perche l'onesta paura è quella, che leua l'huomo da le cose disoneste. similmente Diogene ad Alessandro Magno, che gli diceua, su Diogene non dubitare, che io sono uenuto qui per aiutarti, e soccorrerti, e darti tutte quelle cose, di che tu hai bisogno, che sono assai; rispose. de poueretto, chi ha piu bisogno di noi duoi, ò tu, che non seì contento de lo stato di tuo padre, che ti metti à pericolo de la uita per hauer piu; ò io, che non ho bisogno se non d'un poco di mantelluccio, e d'una tasca? questi dunque, e simili detti debbe studiare il giouane, & esercitaruisi, accioche, accadendogli, ei sene possa seruire. di questi detti Plutarco ne fece tre libri, e gli dedicò à Traiano Cesare. ne'l primo de quali raccolse tutti i detti del Re, e de i Principi di diuerse nationi: ne'l secondo de Romani: ne'l terzo de Lacedemoni. Sono ancora parimente certi altri detti d'una altra sorte da Greci chiamati, e da Latini Amphibologie, cioè parlar dubbi, che si possono in duoi, ò in tre modi interpretare, che sono molto gratiosi, massime quando sono detti con gratia, e breuità: come fu quando Antio-

Detto di Ermoneo.

L'onesta paura è buona.

Detto di Diogene a Alessandro.

Tre libri di detti di Plutarco. Parlar dubbi.

to, benchè à caso, disse ad Annibale, hauendo mes-
 so in ordinanza tutto l'esercito, non solo ben fornito
 d'arme, ma d'oro, e d'argento ricchissimo; be che credi,
 che questo sia tanto à Romani? uolendo inferire, à rom-
 pere loro la testa. doue Annibale intendendo, se gli pa-
 reua tanto à satiare l'auaritia loro, rispose, credo, ancor
 che sieno auarissimi. fu ancora bello quel detto ambi-
 guo d'Ottauiano, quando, hauendo cacciato de lo suo
 esercito un giouane chiamato Erentico, sfacciato, e diso-
 nesto, & egli lamentandosi con dire. e che dirò io à mio
 padre? disse. digli, ch'io non ti sono piaciuto. Sono al-
 cuni, che lodano certi detti dubbi, doppi, finti da Greci,
 ditti *σύνμωτα*, cioè scommata. ma à me non piaccio-
 no. perche un Principe debbe mostrarsi chiaro, non fin-
 gere, hauere in su la lingua quel, ch'egli ha in sul cuor-
 re; ne meno mostrare di credere, che non sia quello, che
 è, e che esso sa esser certo. i quali detti proprio uulgari
 si chiamano bottoni; e sono di questa maniera, e così ac-
 cascano. haueua Cesare una uolta fatto ragunare il Se-
 nato, e messouì tanta gente, che gl'erano pieni di modo.
 quei quattordici gradi, doue stauano i senatori, che nò
 ui si poteua capire. ora accade, che Laberio entrò drēto,
 et andaua cercādo di sedere; Cicerone uedēdolo disse. s'io
 nò stessi tāto stretto, io ti farei luogo, uolēdo inferire, che
 Cesare haueua cōdotto ne'l Senato ogni canaglia. rispose
 allhora Laberio, ò tu soleui sedere sēpre in su due seggio-
 le, uolēdolo mordere, ch'egli era doppio, e non era d'una
 fede sēplice, come si cōuiene à uno buono cittadino. bēche
 si possono anco chiamar rinfacciamēti in uolgar, massi-
 me la risposta di Laberio, e latino *exprobrationes*, e greco

Detto di
 Antioco
 mal inteso
 da Anniba-
 le.

Detto dub-
 bio di Otta-
 uiano.

Detti chia-
 mati botto-
 ni.

Rinfaccia-
 menti.

LIBRO

Λαδδ'εραν, per modo nessuno da non si douere usare da un Principe, essendo cosa seruile, e da uno animo basso. de quali scrisse benissimo Cicerone ne la quinta Verrina. ma mi piace, ch'in tutte le cose s'offerui una certa mediocrità, e penso, che assai si faccia bene da noi, quando non si pende ne ne'l troppo, ne ne'l poco, seguitando l'oppenione d'Apelle, che marauigliandosi d'una opera di Protogene d'una smisurata fatica, e grandissima cura, disse, che in tutte le cose lo pareggiaua, e se pure uantaggio u'era, che Protogene era superiore, ma inferiore in questo, che si spidiua de le sue cose, e Protogene non ne sapena mai cauare le mani, uolendo mostrare, che la troppa diligenza era spesso nociua. Debbe dunque il Principe usare questa diligenza di uedere, che le parole, che ei dice, siano tali, che elle diano la forma, e'l modo à coloro, à cui egli comanda, e gouerna, di ben uiuere. percioche, se non usa questa diligenza, e non gli fa buoni col dare loro i buoni ordini, e col fargli conseruare co la religione, diuentano come bestie, e non fanno mai nulla; di modo che non è poi possibile fargli caminare per la uia dritta, se non co la paura de la pena, ilche è cagione, che'l Principe non ha mai quiete alcuna. e di piu debbe considerare, che come i bei detti sententiosi, & il parlare libero gli darà una gratia singulare, cosi il troppo ciarlare, e burlare, massime ne le cose d'importanza, gli torranno ogni beneuolenza, e sarà tenuto per uno cornacchione. Come apunto intrauenne à Filippo Maced. padre di Demetrio, che, essendo, mandato à Roma per ostatico, e ciarlando, e burlando troppo etiamdio ne le cose graui, e d'im

Che si debbe amare la mediocrità.

Filippo Lademonio fu riputato pazzo per troppo parlare.

portanza, fu
e di manco di
maggiore cura
lare, e pensare
le gl'e schino e
fit de'l modo,
re, & orare;
imprima di dis
Matematica.

CHE CO
Principe de la

DICE
ma, e
buon
te dico, essendo
altro sanissimo
ma, perche il Pr
quel, che solo
modo intendia
re affidamenti
Pittagorico stile
me gl'Academ
Marre, & era
che gl'e ne l'e
prima, come s
adeftrisi ne l
uno Cesare, u
dici, e simili
Pittagora.

portanza, fu tenuto per huomo di poca consideratione, e di manco discorso, e di non punto ceruello. Si che la maggior cura, che debbe hauere il Principe, è de' l fauellare, e pensare molto bene prima le parole, auanti ch'el le gl'eschino di bocca; e lasciarsi intendere. e questo basti de' l modo, che debbe il Principe tenere ne' l fauellare, & orare; però uenghiamo à certi altri precetti; & imprima discorriamo quel, che gli gioua la scienza di Matematica.

CHE COSA DEBBA IMPARARE IL Principe de la Matematica, e, come, e quando. Cap. XIII.

DICE Pittagora Samio, filosofo honoratissimo, che la Matematica è necessarissima à uno huomo sauiο, il che io non nego, e per cōsequente dico, essendo necessario, ch' il Principe, sia sopra ogni altro sauiissimo, che ella grandissimamente gli s'aspetta. ma, perche il Principe non puo tenere al tutto la uita di quel, che solo a gli studiij attende, bisogna, che in altro modo intendiamo appartenergli. perche non ha à stare assiduamente à consigliarsi con Minerua, ò tenere il Pittagorico silentio, ò starsi a disputare sotto l'ombre, come gl'Academici: ma spesso gli bisogna fare conto con Marte, & entrare ne campi a' l sole, a la poluere, subito che gl'è ne l'età, che possa queste cose sopportare, impari prima, come s'ordina le battaglie, esercitisi à cavalcare, adestrarsi ne' l maneggiare l'arme, pēsi d'hauere à essere uno Cesare, uno Scipione, un Fabio, ò un Giouanni Medici, e simili huomini fortissimi, e non Socrate, Platone, ò Pittagora. però da pueritia lasci stare questi autori, e

Precetto
di Omero.

i poeti furono
i primi
filosofi.
Terpandro
primo cāto
re in su
la cetera.

mettisi innanzi quelli, che lo possono accēdere a la gloria de l'arme, e nō de la filosofia, e Matematica. ma quando egl'è poi grande, e ne l'età matura, e ch'egli è bē pratico in queste cose di sopra dette, e che gl'auanzi tēpo, allhora si bene, che mi piace, che si dia a questi studij; e che faccia conto, che quelli sieno il porto de la sua quiete. pero seguiti il precetto d'Omero, che proprio dice il medesimo: perche egli introduce Giove ne'l primo de la Odissea, che, essendo qualche uolta spedito, sene ritorna a gl'Etiope la, doue egli sta in bellissimo conuiti, facendo suonare a Febo in su la cetera la uittoria contro Giganti, mentre che mangia. similmente in uno altro luogo, doue egli scriue, che Alcino Re de la Feacia fa uno conuito a Vlisse, dimostrādo il medesimo, cioe, che nessuna quiete è piu honesta a'l Principe doppo le lunghe fatiche de la guerra, che ridursi nel prato de le muse, introduce Demodoco Corcireo poeta, e suonatore di cetera, allora cieco, che cāta, e suona diuiniſsimamēte. il medesimo fa Virgilio, quando ne'l conuito, che fa Didone a Enea, egli introduce Giopa scolare d'Atlante, suonatore di cetera perfettissimo, che suona i moti de le stelle, e corsi loro, e l'origine de'l mondo. i poeti furono i primi, che filosofassero, e scriueſſero in uersi le cose diuine, congiunsero di piu la musica co la poetica, quasi come s'eglino haueſſero uoluto cōmettere le gratie co le muse. la onde molto è lodato Terpandro, che, secōdo, che fanno fede i Greci scrittori, fu il primo, che cominciassse a cantare i uersi in su la cetera. ma questo non fa a'l proposito nostro. però, lasciādolo da cāto, dico, che se'l Principe uorrà usare diligenza, che etiādio ne campi, sapendo di scompēn-

fare il tempo, potrà attendere à gli studi. perche Alessan-
dro, e Cesare, che furono quasi i primi capitani, che ha-
uesse il módo, secódo che scriue Amiano Marcellino, sem-
pre u'attese, e faceuano così. la notte è diuisa in tre par-
ti. la prima parte cōsumauano in riposare il corpo: la se-
cōda ne'l fare le facēde: la terza ne gli studi de le scien-
ze. ma per uenire a la dichiarazione de la Matematica,
ch'io innāzi ho detto, dico, che, essendo diuisa in piu par-
ti, una parte è, che si chiama Aritmetica, cioè abbaco, il-
quale è molto necessario a'l Principe, perche spesso gli
accaderà fare qualche cōto, ilquale nō lo sapendo gli fa-
rà uergogna, et egli parrà una cosa insensata d'errare,
ò dubitare in una cosa di sì picciola fatica, e tãto nota.
ma non mi piace già, che troppo egli s'affatichi, ne uo-
glia tenere conto de l'entrate, e de l'uscite; ma che ne la
sci hauere cura à Cassieri, à Tesaurieri, e à cōputisti suoi;
E usi solo questa diligenza di uedere a'chi fidi i dana-
ri; perche, se uolesse in questa cosa usare piu diligenza,
che non si conuiene, sarebbe cosa brutta, e degna piu to-
sto d'uno auaro, e d'un huomo meschino, che d'un Prin-
cipe, perche qualche uolta la poca diligēza, dico in simili
cose, da fama di liberalità. e sappi il Principe, che nō puo
fare cosa nessuna, che gli dia piu fama, e ònore, che esse-
re liberale, e piu lo faccia esser amato. et udite in che bel
modo M. Antonio s'acquistò nome di liberale, quando di-
uento padrone de l'oriente per il Triumuirato. hauena
cōmesso a'l suo dispēsiere, che donasse à uno certo solda-
to dieci sestertij. il dispēsatore, parēdogli troppa somma,
e mostrandola à Antonio, che gl'hauena dimādato, che
danari fussero quelli, hauēdolo ueduto portargli, disse.

Come Ales-
sandro, Ce-
sare diuide-
uano il tem-
po per lo
studio.

Di quante
sorti Mate-
matica.

Che qual-
che uolta è
honore a'l
Principe nō
sapere abba-
co.

Come Mar-
co Antonio
si acquistò
nome di li-
berale.

LIBRO

sono quelli, che uoi m'hauete detto, ch'io dia à colui:
de'l che, accorgendosi, cioe ch'egli l'hauera per male,
che egli dessi tanto gran somma, e per fargli maggior
collera uenire, disse. O io mi credeuo, che dieci Sestertij
fussero molto piu, però ua e dagliene altrettanta. co'l
qual fatto mostrò la sua liberalità, e afflisse l'auaritia
de'l dispensiere. ma accioche ognuno possa sapere l'ordi-
ne de le monete Romane antiche, uoglio (partendomi
da'l nostro ragionamento) raccontare i pesi, e le mone-
te di piu importanza. ma non racconterò gia quanto
elle ualeuano secòdo le monete, che oggi s'usano in Ita-
lia, o' in alcuno altro luogo: perche è tãta la uarietà lo-
ro, che, uolèdole abbracciare tutte, e da ciascuna prouin-
cia essere inteso, nò mi bisogna andare secòdo le monete
Fiorétine, o' Romane d'oggi, ma secondo una regola, che
ogniuno l'intenda, che sarà, ch'io le ridurrò tutte à gra-
nella di grano. haueuano dūque i Romani uno peso, che
chiamauano Libra, Mina, e Pòdo, che faceua appunto ap-
punto cento dramme. ciascuna dramma pesaua settan-
tadue granella di grano. fate hor conto uoi, quanto fus-
se la libra. questa libra si diuideua così in queste parti.

Pesi, e mo-
nete anti-
che.

Mina. pon-
do. libra.
dramma.
diuisione
de la libra.

Vncia,	Oncia.	Triente,	Quattro Oncie.
Sestante,	Due Oncie.	Quincũcio,	Cinque.
Quadrante,	Tre Oncie.	Semis,	Sei.
Septuncio,	Sette.	Dextante,	Dieci.
Bes,	Otto.	Deuncio,	Vndici.
Dodrans,	Noue.	As,	Dodici.

Talento.
Monete.

Haueuano di piu il talento, che pesaua sesanta libre.
Le monete erano queste principalmente. il

Dandio, che pesa
una libra. la
stipulo ualeua
sestertio, o' uen
Obolo il sesto.
As la decima.
late quanti gra
fre monete, e a
nostre, e per co
gna auuertire
uno maschio, c
quanto uale, qu
che ualle per mi
io ragioni per so
uiche uoi sap
fatti adunque
non neutri, che
cristiano la som
che non si spaci
tenda d'arietio
cui, intendend
qual liberalità
cristo cagione, c
u più la salute
una cosa non h
uare, che gli e
lo uoglio, ch'io
e in molte d
rei colpi de la
gno, tramano

Danaio, che pesaua una dramma, talche cento faceuano una libra. lo Danaio.

Scrupulo ualeua il terzo de'l danaio. il

Scrupolo.

Sestertio, ò uero nummo il quarto. l'

Sestertio.

Obolo il sesto. l'

Obolo.

As la decima. hora ui potete uedere da per uoi, e calcu-

As.

lare quanti grani entrauano in ciascuna, e pesare le uo-

stre monete, e uedere quanto ciascuna fusse rispetto a le

uostre, e per consequente quanto elle ualeessero. ma biso-

gna auuertire à questo, che sono due sorti di Sestertij,

Due sorti
di Sestertij
maschio, e
neutro.

uno maschio, che è quello, di che di sopra io u'ho detto,

e tanto uale, quanto quiui s'è dichiarato; l'altro neutro

che ualle per mille de maschi. perciò auuertite, quando

io ragioni per sorte di loro, se io dico maschio, ò neutro,

accioche uoi sappiate la quantità de la somma: i dieci se-

stertij adunque, che fece dare Antonio a'l dispensiere, fu-

rono neutri, che uengono à essere dieci mila de maschi,

che fanno la somma di libre uenticinque d'ariento (per

che non si specificando la sorte de'l metallo, sempre s'in-

tende d'ariento) che sarebbono dugento cinquanta du-

cati, intendendo uno ducato appunto una dramma. la

qual liberalità adunque, tornando à nostri ragionamen-

ti, fu cagione, che ogniuno l'amaua, e riuertiua, e cerca-

ua piu la salute di lui, che di se stesso; e quando uoleua

una cosa non haueua se non a aprire la bocca, & accen-

nare, che gli era fatto tutto quel, che uoleua. ma, come

io uoglio, ch'il Principe l'immitti in questa sua uirtu,

& in molte altre, come è, ch'egl'era forte ne'l sopporta-

Böta di M.
Antonio, e
uirtù.

re i colpi de la fortuna, e essere piaceuole, humile, beni-

gno, humano, e cortese con ogniuno; così non uoglio, che

lo seguiti in molte parti cattive, che egli haueua, come de'l giuocare, de'l troppo mangiare, de'l troppo darli a le lussurie, e de'l troppo essere dimestico co seruidori. però uegga, ch' a le sue chiare uirtu non sia tolto lo splendore, e la luce da l'oscurità de uiti. pche poco gioua a uno esser creditore di mille scudi, se mille se ne troua di debito. ma tornadocene a la nostra parte di questa Matematica, cioè a l'abbaco; dico che il Principe nō ne debbe esser ignorante, ne anco occuparsi tanto dretto, che paia uno ragoniere: pch' egli ha hauere, chi faccia cotale ufficio. e nō la uoglia stare così a guardar ne'l sottile: e quādo egli ha a dare, o donar qualcosa a qualcuno, nō uogli subito correre a la pēna, e fare i conti, ricordandosi di Cesare, che, quādo pagaua i suoi soldati, nō uoleua mai, che i danari fussero conti loro, ma ch' ognuno ne pigliasse, quāto gli pareua.

Cesare da
ua a solda
ti quāti da
nari eglino
uoleuono.

DE LA GEOMETRIA, SECONDA PARTE
de la Matematica. Cap. XIII.

DOPPO l'Aritmetica ne segue la Geometria, che è pure una parte de la Matematica, che consiste ne le misure. queste due gl' antiche insegnauano da picciolo a loro figliuoli, come ministratrici, e principij de l'altre scienze. giouano molto a l'opere manuali: aguzzano l'ingegno, e sono molto utili a l'altre discipline. e questa s'appartiene piu a l' Principe, che l'Aritmetica: perch' ella è quasi compagna de l'arte militare: conciosia che le machine, le Baliste, e gli altri strumenti da combattere di legno, e di pietra si fanno per uia di Geometria. e, quando io diceffi, che ella fusse una parte de la filosofia, non uorrei ue ne faceste merauiglia: perche Platone s'adirò grauemente con Endosio,

e Archita, che
che serua de la
roninatrice de
ciosa che piu
ta, e giusta, dif
li, che uogliam
pari la liberta
la far nulla se
tria, puo la sci
zi non gli acc
ra mai archite
quella perfectio
pi a quella mi
sua la cui spesa
confe, ma uide
ne una gradissi
to gode e gran
uon organi, n
ure, quasi per q
e fido così in q
tare spaccio a l
dormido gli app
uere, e ch' ella l
appunto si uide
falso diacena, e
nell' luogo, do
che pareua no
ma galla. Gli
gli statuari, e
non potrebbe

e Archita, che la diuisero da essa, e la faceuano quasi che serua de la militia, e diuoratrice de gli huomini, e rouinatrice de le città, e di molti altri mali cagione: con ciosia che piu presto si douesse senza torto chiamare santa, e giusta, difendendo, conseruando, ammazzando quelli, che uogliono co gl' eserciti, assediando una Rep. usurparli la libertà comune. di modo che non par, che si possa far nulla senza essa. l'architetto, che non sa Geometria, puo lasciare star i suoi archipenzoli à sua posta: anzi non gli accaderà mai pigliargli: perche senza non sarà mai architetto, e raro, o non mai potrà uenire in quella perfettione, che fu quel Tesifone, che fu fatto sopra à quella miracolosa fabbrica de' l' tempio di Diana Efesia. a la cui spesa, perche fu tanto grande, tutta l'Asia concorresse. ma udite il bel caso. hauendo à rizzare dico Tesifone una grandissima, et smisurata pietra, et essendo tanto grande e graue, ch'ella s'era ferma, e per modo nessuno ne con argani, ne con altri strumenti potendosi pur muouere, quasi per questo disperato, deliberò d'ammazzarsi, e stando così in questo pensiero, e già hauendo ordinato di dare spaccio al suo disegno, si fu subito adormentato, e dormendo gli apparue Diana confortandolo, che uollesse uiuere, e ch'ella l'aiuterebbe, e già l'hauua smosso: come appunto si uide il di seguente. perche andati là, doue il sasso diaceua, lo tirarono in uno tratto su, e lo messero ne' l' luogo, doue egli hauua à stare, con tanta facilità, che pareua non una graue pietra, ma una leggierrissima galla. Gli scultori similmente, cioe gl'intagliatori, e gli statuari, cioe quelli, che fanno le statue di marmo, non potrebbero sapere, non che esercitare le loro arti,

Platone adirato cō Enodiosio, e Archita.

Tesifone disperato. Tempio di Diana Efesia.

Miracolo di Diana.

LIBRO

Perillo primo a fare i tormenti.

Toro di Bronzo.

Morte di Perillo.

Promessa di Archimede a Ierone.

se non fussero buoni Geometri . lequali due arti si debbono stimare assai , essendo i premi de gli Iddei , e de gli huomini famosi . perche le statue , che loro si fanno , tengono fresca la fama loro . onde mi pare , che Perillo Atheniese hauesse uno grandissimo torto (benche ne pati la pena) à uoltare queste nobilissime arti à fare tormenti , per crucifiggere gli huomini . perche fece un Toro di bronzo , e lo dette à quello crudelissimo Tiranno di Falaride , dicendogli , che , quando uoleua fare morire uno huomo crudelmente , egli ue lo facesse mettere drento , e sotto ui facesse porre de carboni accesi , e molto bene con mantici soffiare , che gli farebbe gettare fuori urla , e muggiare , che proprio parrebbero Tori . a'l Tiranno , essendo di natura crudelissimo , piacque la cosa ; ma uolse , che egli fusse il primo à farne la prova , se uero era quello , che diceua , e fare la credenza , ò uia , che dire noi ci uogliamo , à chi gli hauesse à uenire drieto . ma , ritornando a'l proposito nostro , dico , che questa scienza non solamente fa il fondamento a le sopra dette arti ; ma a la dipintura , scultura , e a tutte l'arti simili . laquale , essendo in Archimede , fu cagione , che per una lettera e potette promettere à Ierone tante cose ; e tra l'altre s'offerì con certe sue machine , cioe con certi strumenti , come sono argani , di muouere , alzare , e a bassare ogni gran peso , come ei uoleua . e finalmente , quanto in cio e potesse , con la proua mostrò , essendo assediata Siracusa da Marcello : perche con uarie sorti di suoi strumenti , di dardi , di frombole , con cui sassi gettaua tanto grossi , e tanto grandi , con tanta mortalità , e flagello de nimici , che è cosa da non credere . e se non fusse stato ,
che

che Marcello lo
fare , che mai e
fusse sopra ogn
forte , e di corp
to , che Annibal
siana pigliare
di sotto per se
bellissime con
tanto mirac
humano si po
marauiglia , n
fano , che ei l'ha
pio da lui , che
innanzi n' haue
ue Dionisio Alic
na solamente a
nodo , che non
to conto , che la
tro , che è una e
grande , con che
no , che ruotola
batte il grano
fiamento , che e
sua sepoltura
rone , che dopp
se , e haueua
grani in certi
male , che Sir
egino haueff
ordo tale di

che Marcello lo uinse con tradimento, non bisogna pensare, che mai egli hauesse preso Siracusa, ancora che fusse sopra ogni altro Romano ualentissimo, d'animo forte, e di corpo robusto, astuto, sagace, e potente. e tanto, che Annibale hebbe a dire, che ne uincendo mai la sciaua pigliare à nemici punto di riposo, ne essendo al disotto per se lo pigliaua. si ch' Archimede fece cose bellissime con questa scienza: e tra l'altre, una sfera tanto miracolosa, che non è possibile, che ingegno humano si possa immaginare una cosa piu degna di marauiglia, non che farla. sono bene alcuni, che si pensano, che ei l'hauesse da Atalante, cioè pigliasse l'esempio da lui, che fu maestro d'Ercole, e che molti secoli innanzi n'haueua fatto una, se uero è quello, che scrive Dionisio Alicarnasseo; ma non già l'haueua finita, ma solamente abbozzata. ma Archimede la finì, & in modo, che non ui mancua nulla. di cui ei ne fece tanto conto, che lasciò, che ella insieme con uno suo cilindro, che è una colonna assai grossa, e non però molto grande, con che gli scrittori d'agricoltura comandano, che ruotolandosi su pel aia (che è il luogo doue si batte il grano) si pareggi, e s'affodi: lasciò dico per testamento, che ella con questo cilindro fusse messa ne la sua sepoltura da gli eredi. laqual sepoltura, dice Cicerone, che doppo molto tempo dipoi, essendo in Siracusa, & hauendo cerca diligentemente, la trouò tra certi pruni in certe siepe: e pare che egli hauesse molto per male, che Siracusani fussero stati tanto negligenti, che eglino hauessero lasciato perdere la memoria d'uno ricordo tale di si fatto huomo. furono in questa disci-

Ierone uinto da Marcello cō inganno.

Valenteria di Marcello.

Spera di Archimede.

Atalante maestro di Ercole.

Testamēto di Archimede.

Demetrio fi
gliuolo di
Antigono
si detto de
la geome-
tria.
Vitruuio.
Eliopolo.
Ariete.

Cauallo
troiano fat-
to da Epeo
Boetio.

Catapulte
trouate da
Crete balio
di Gioue:
Scorpione
fatto di Pi-
seo.

plina molti Re ualētissimi, e molto se ne diletтарono; e sopra ogni altro, che se ne diletтasse, fu Demetrio figliuolo d'Antigono, che, secondo che dicono gli scrittori greci, trouò molti strumenti da guerra. e tra nostri Vitruuio, che fu in questa arte il piu dotto, che haueſſero i Romani. dicono, che questo Re fece una macchina, che si chiamaua l'Eliopoli, et era molto piu gagliarda de l'Ariete, che pure era un'altra macchina da sfondare le mura, laquale, essendosi con essa dati pochi colpi in uno muro, gli facena piu buche grandissime, per cui si poteua entrare facilissimamente. e dicono, che egli l'adoperò à pigliare Rodi, e certe altre città. ne si uergognaua, ne pensaua, che gli si disdiceſſi non solamente in cio adoperare l'arte, e l'ingegno, ma metterui ancora mano, et adoperargli, quando bisognaua: e tanto artificio usaua in fare queste cose, che pareua, che fusse questo il suo ufficio, onde forte gl'amici suoi se ne marauigliano, et à nimici daua uno grādissimo terrore. Epeo Boetio, quel dico, che fu figliuolo di Panopeio, non harebbe mai potuto fare quello cauallo Troiano, se non haueſſe hauto geometria, che fu adoperato à rouinare le mura di Troia. ilquale cauallo fu chiamato dipoi l'ariete, cioè montone, perche col suo capo si percuoteuano le mura. le catapulte, cioè dardi uelocissimi da lanciare, furono trouate da Crete balio di Gioue, che fece la città di Corso. lo Scorpione, che era uno altro strumento da guerra fatto a guisa di Scorpione, fu fatto da Piseo principe d'Elide. la testudine, pur uno simile strumento, fatto à guisa d'una botta scodellaia, ouero tartaruga (che è uno animale tra duoi gusci, che si mangia) fu fatta da

Artemonio Cla-
uente in notti-
giori, come f-
to Pompeo fig-
liu di An-
selicità. Si che
tutte le cose, e
quali non sap-
drone di queſt-

D E
C

D I C E
citatio
carſi
giuano d'l cor-
gro troppo eſer-
feritatione de
quasi, come un
licare toglie li-
tino, e lo fa-
l'huomo mi s-
corpo fermo
to, e gli leua
liga, e comm-
uolſe ſapere
l'eſſa, non
mando anco-
dicia. perci-

Artemonio Clazzomenio. Ma quando queste cose sono uenute in notitia de i Re , ò imperadori , diuentano migliori , come fece Agrippa in quella guerra contro Sesto Pompeo figliuolo di Pompeo Magno , che usò nuoua sorti di Ancore , che gli dettero la uittoria con gran felicità . Si che egli è necessario , che i principi sappino tutte le cose , che s'appartengono à uno capitano ; le quali non saperrà interamente giamai , se non sarà padrone di questa scienza.

Testudine
fatta da Ar
temonio.

Ancore noue
trovate
da Sesto
Pompeio.

D E L A M U S I C A .

Capitulo.

XV.

DICE Platone , che la musica è utile à l'esercitatione de l'animo , e la ginnica cioè l'esercitarsi à le braccia , e d' simiglianti ginocchi , giouano a'l corpo . ma non bisogna già passare il segno troppo esercitandouisi . perche , come l'assidua esercitatione de'l corpo fa l'animo debole , e lo rende quasi , come una cosa insensata : così il continuo musicare toglie le forze a'l corpo , & indebolisce l'animo , e lo fa di natura femminile . ma , quando l'huomo ui s'esercita , come si conuiene , diuenta di corpo fermo , e gagliardo , e lo fa destare , essere pronto , e gli leua uia i cattiuu pensieri , & i fastidij : e mitiga , e commoue gl'affetti de l'animo . però Socrate la uolse sapere , hauendo conosciuto la forza , e bontà d'essa , non si curando d'impararla , ne sene uergognando ancora quasi ne'l ultimo estremo de la sua uechiaia . perche , essendo di anni . 60 . si messe à imparare

Socrate im
parò musi
ca di sessan
ta anni.

K ij

a' suonare la lira, e la cetera, e simili strumenti di corda. ne altro credo che sia cagione, che egli è introdotto da Platone in uno luogo, doue lo fa parlare, e disputando concludere, che la mutatione de la musica è pericolosa in una republica: perche i giouani, essendo allettati da nuouì concetti, e nuouì ordini di canti, leuano l'animo da le uirtù, e le disprezzano, partendosi da le cose di importanza, e dandosi à quelle, che non sono di momento nessuno. diremo dunque, che pigliandosi questo esercizio, quando il tempo lo richiede, e quando non si habbia attendere a le cose d'importanza, per fuggire l'otio, sia cosa salutifera: massime, che gli è di necessità qualche uolta spassare l'animo, e sfogare le fantasie, e mattana, secòdo che dice Musonio Filosofo. de laquale opinione era Anasarco, dicendo, che qualche uolta bisogna darsi à qualche giuoco, e pigliar qualche spasso, leuandosi da gli studi per potere, ripigliandosi le forze, à quelli ritornare, e daruisi più gagliardamente. Dice Ligurgo, che la musica è data a l'huomo da la natura, e per potere più facilmente sopportare le fatiche humane. onde mosso da questo parere ordinò, che ne la militia fussero i Zufoli, accioche i combattenti incitati dal loro suono, si mettessero più prontamente à combattere, e più allegramente si sottomettessero à pericoli, e a le fatiche, che quella à soldati porgie. laqual industria uenne à bisogno, e se la trouò molto buona. perche, essendosi attaccate insieme le squadre de Lacedemoni, e de Messeni, e cominciando già i Lacedemoni à uoltare le spalle, sarebbero tutti siati rotti, se non fusse stato Tirteo, che gli fece uol

Ligurgo ordinò la musica ne' l'cāpo.

tare in drieto, hauendo mutato il suono, che faceua, in spondeo, cioè in uno suono, con che si suonaua certi uersi chiamati da latini spondei, che hora da uulgari non s'usano. haueuano grandissimo desiderio i Greci, che i loro Re sapessero musica, e ne faceuano grande conto, e quello, che ne sapeua piu, era tenuto da piu di quello, che ne sapeua manco: però Cimone fu tenuto da piu di Temistocle in uno certo conuito, perche egli canto' molto dolcemente in su la lira, Temistocle non l'hauendo uoluta accettare. massimamente è lodato Epaminunda Tebano oltre a l'altre sue uirtu, perche molto suauemente cantaua in su la Cetera. laquale cosa gli fu insegnata da quello gran Dionisio maestro in cotale scienza. sapeua anco suonare in sul flauto, e gli fu insegnato da Olimpiodoro: e saltare, e ballare a tempo, che lo imparò da Califrone. i Romani non si curauano, che i suoi principi haueessero questa scienza; perche, secondo che si puo uedere di tanti huomini famosi, solo si troua silla, che sapeffe cantare. Alcibiade dispreggò ogni sorte di musica, come indegna d'uno huomo libero; eccetto la lira; perche diceua, che ella non leua uia i ragionamenti tra compagni, che insieme faceuano, mangiando à una tauola. laqualliera meritò tanto gran lode, che non solamente molti poeti per essa furono lodati, ma chiamati Lirici dal nome d'essa. come furono quei noue, che ancora da Greci in honore de le noue muse, essendo noue, con immortali lod i in cielo messi furono. de quali il primo fu Alceo Mitileno, à cui Apollo donò per la suauità, e dolcezza de' l suo uerso uno plectro d'oro, che è l'arco, con

Tirteo col suono ritenne i soldati Lacedemoni, che fuggiuano.

Cimone tenuto da piu di Temistocle, perche sapeua musica.

Epaminunda da riputato dotto, perche egli cantaua dolcemente.

Dionisio insignò à Epaminunda cantare.

I Romani non si curauano di musica.

Stesicoro
poeta.

Lusigniuolo
lo canto in
bocca a Ste
sicoro.

Anacreon
te in amora
to di Bat
tillo.

Morte di
Anacreote.

Bico Poeta.

Bacchilide,
poeta cieco.

Simonide
poeta.

Pindaro
poeta.

Corinna
poetessa.

Pallade rop
pe la zamp
pogna.

Morte di
Marsia.

che si suona la lira. il secondo fu una poetessa chiama
ta Saffo pure Mitilenense, che con grandissima marau
glia di chiunche l'udiua cantò i suoi amori. il terzo
Stesicoro, che fu tenuto marauiglioso, e dicono, che,
essendo ne la culla, un Lusigniuolo gli cantò in bocca. il
quarto Anacreonte, che cantò l'ardentissimo fuoco, che
gli abbrucciava le midolla de l'ossa, acceso da la stupen
da bellezza de l'gratioso Batillo; che era uno fanciul
lo, che sopra tutte le cose egli amava. la cui morte dico
d'Anacreonte fu uno acino d'una passera, che l'affo
gò mangiandolo. il quinto Bico Reginio, che anco esso
merito le sue lodi. il sesto Bacchilide cieco. il Settimo Si
monide. l'ottauo, che fu principe di tutti questi, fu Pin
daro, e tanto grande, che non è possibile poterlo in mo
do alcuno immitare, secondo che dice il nostro Oratio
pur poeta lirico, ma latino. l'ultimo non fu poeta ma
una altra poetessa chiamata Corinna, che, due uolte
combattendo, uinse Pindaro. ma tornando à Alcibiade
dico, che non uoleua, ne che flauti, ne simili strumen
ti, come sono Zāpogne, s'usassero; perche faceuano cessa
re di ragionare chi parlaua, e faceuano in modo scon
traffare il uiso, che chi suonaua pareua uno mostro. le
quali sorti di strumenti nō solamente pregiudicauano
a gli huomini, ma à gli Dei. però Pallade, suonando
una uolta una fistola, cioè una zampogna fatta di piu
Zampogne commesse insieme, e uedendo la sua ombra
ne la palude Tritonia, le parue essere tanto contrafat
ta, che ella la spezzò, e gettò uia. e Appollo fu prouo
cato da Marsia à suonarla; ma, hauendolo uinto lo
sforzò à impiccarsi: benchè sono alcuni altri, che di

cono, che per dolore di questo fatto ei s'affogò in uno fiume accanto a Celena, che è una città de la Frigia, e per questa cagione fu poi questo fiume chiamato Marsia. ma dicendosi per Atene, che Alcibiade haueua spezzato una di queste Zampogne portagli da Antigenide, che era il migliore suonatore, che fusse à quel tempo, uergognandosi suonarla per la bruttezza, che la faceua uenirgli ne la sua delicatissima faccia, quando suonando gonfiua le gote, tutti gli Ateniesi si astennero. nientedimeno rimase à i Lacedemoni, e sene seruirono ne le loro guerre. Et i Tebani assiduamente l'adoperarono ne suoi conuitti, e nozze. à questa oppenione ancora è una bella ragione, che ci mostra, che noi siamo forzati attendere à quelle cose, che ci porgono diletto con propio bene, come sono tutte le opere, che uengono da la stessa uirtu. perche quelle si debbono desiderare, e si desiderano., Et in oltre bramiamo hauere una certa similitudine de gli auttori d'esse. leggesi, ch' Alessandrosi dilettò tanto de la musica di Timoteo, e tanto s'inflammua, sentendolo suonare, che qualche uolta, hauendo l'animo altutto alieno da l'arme, l'incitaua à combattere. ma non gia desiderò d'esser suonatore, e lodato, come esso: ma Diogene si, se non fusse stato Alessandro. Antistene Filosofo nobilissimo, sentendo, che Ismenia era lodato per buon sonatore di flauto, disse. non è huomo da bene, perche, se fusse, non farebbe cotal arte, uolendo quasi inferire, che la uirtu è quella, che fa gli huomini da bene, e non la musica. il simile par che uolia inferire Alcibiade, quando disse. i figliuoli de Tebani, nō sapendo filosofare, si danno à suonare le

Alessandro
si dilettò de
la musica
di Timoteo.

zampogne, e zupoli. non dico già questo, perche io uo-
gli, ch' il nostro principe non sappia punto di musica,
ma uoglio, essendo fanciullo, l' impari per ricreatione
de l' animo, quando egli è infastidito da continoui studi,
accioche, ripigliate le forze, possa di poi meglio à loro
ritornare. perche ella aguzza l' ingegno, e fa, che gli
orecchi non solamente ne' l' suono, e ne' l' canto diuenta-
no perfetti in conoscere le giuste, e dolce cōsonanze; ma
ne la poesia, e ne la prosa gli rende di singular giudicio.
ne anco uoglio, che sia uno Marsia, ò uno Timoteo. le
cui lode non sono nate ne per uirtu, ne per bontà, ma
solo per quelle loro arti di sapere un poco gonfiare, e me-
nare le dita, massime non ci mancando molte altre co-
se, di che io uoglio che si diletti. lequali sono l' intaglia-
re, il dipingere, e simili. perch' io ueggo, che di queste
si sono dilettrati fortemente e Filippo, e Alessandro, e
Cesare con molti altri Re, & Imperadori, che hebbero in
queste cose grandissimo giudicio; ma non per questo
uolsero imitare gl' artisti d' esse. e Alessandro fece un
bando, che nessuno potesse fare la sua figura eccetto che
Appelle, e la statua di bronzo nessuno eccetto Policleteo;
& intagliarla in gemme nessuno, eccetto Pirgotele. e
mandaua la testa à chiunche altro si fusse, che u' hauesse
messe le mani. e chi è quello, che pensi, che mai Alessan-
dro hauesse desiderio di superare questi artisti? Ercule
si, ch' egl' hebbe uoglia di superare, e superollo ne le sue
gran proue. pero', come innanzi s' è detto, si messe à com-
battere con un Leone, e l' ammazzo'. fu Appelle huomo
faceto, e di piaceuole natura. ilche fu cagione, ch' Alessan-
dro gli uolse tutto' l' suo bene, & haueua con esso una

L'utile, che
da la musi-
ca.

Filippo, A-
lessandro, e
Cesare di-
letratisi de
l' intaglio, e
dipintura.
Alessandro
prohibi per
bando pu-
blico, che
nessuno fa-
cesse ne la
sua statua,
ne figura se-
nò Policle-
to, e Pirgo-
tele.
Alessandro
ammazzo
un Leone.
Natura di
Appelle.

gran dimestichezza . per laqual cosa spesso andando sene ne la sua bottega , e dimandandolo di molte cose , e ragionando de la pittura , hebbe ardire Appelle dire . de inclito Re non dir cosi , e ragiona d' altro , perche il piu de le uolte tu di cose , di che i nostri fattorini , che macinano i colori , se ne fanno beffe . ma non pensate , che per questo il magnanimo Re s'adirasse , anzi se ne rideua , come quello , che non si curaua di quelle lodi , ne faceua stima nessuna di superare Appelle . ma ui so ben dire , che non harebbe riso , se fusse stato alcuno , che l'hauesse tenuto da manco di nessuno altro Re , ma l'ha rebbe mal trattato , come fece à Clito , hauendo detto , che Filippo suo padre , era stato piu famoso . ma , se noi uogliamo uedere , quanto Appelle fusse amato da Alessand^{ro} , consideriamo , che essendo innamorato d' una sua amica , che egl' amaua sopra à quante ei ne hauesse , che hauena nome Campaspe , pregò Appelle , che gliela uolesse dipingnere tutta , come ella era da la natura fatta . ilche accettando , la uolse prima molto bene uedere ignuda , per poterla meglio ritrarre . ma , hauendola ueduta , e conosciute in lei tutte le parti de' l' suo corpo essere tanto marauigliose , che appena si puo credere , fu di modo acceso da questa sua incredibile bellezza , che , essendosi di lei innamorato , non tanto ne la carta la dipinse , quanto se la scolpi ne' l' cuore . ilche hauendo risaputo Alessand^{ro} , spogliandosi di suo tanto bene , à se la tolse , & a lui la diede , accioche nauasse continouamente con essa , quanto fussero saporiti i frutti , che si gustano con bramosa uoglia . ma uoglio un poco ritornare à la musica , che a' l' Re s' aspetta , la-

Alessandro
ripreso da
Appelle.

Quanto
Appelle fu
amato da
Alessandro.
Bellezza di
Campaspe
meretrice di
Alessandro.

Filippo riprese Alessandro perche cantaua troppo suauemente.

Tre sorti
di arti.

quale senza dubbio non uuol essere molta, come assai manifestamente io u'ho prouato per le ragioni auanti dette. ilche ce lo mostra il gran Filippo, che sentendo una uolta, che il suo figliuolo cantaua assai suauemente, lo riprese, dicendoli, non ti uergogni di cantare cosi, e non ti basta, quando tu non hai altro, che fare, potere stare tra cantori, e pigliarti quel diletto, che ti pare udendo, e piu presto sapere giudicare, chi di loro sia il piu ualente, quando tra se combattono, che uolenti dar tanto, che piu presto s'appartiene a un plebeo, che a un Principe? pero' Nerone, che tanto ui si perse dentro, merita d'essere biasimato. hora questa musica, quantunque ella habbia a' essere poca, il Principe la debbe imparare da una persona dotta. Et e da notare, che sono di tre sorti arti, una, che consiste solo nella speculatione, e cognitione de le cose, come e' l'Astronomia, Et altre simili speculative, in cui, essendo esercitate, non si fa attione alcuna, ma solo basta haue- re l'intelligenza loro. e sono chiamate da Greci θεωρητικαί, cioe speculative. l'altra consiste solo ne'l operare, Et operando bisogna peruenire a'l suo fine, ilquale sol tanto dura, quanto si dura ad operare; perche, mancando l'opera, manca anco l'arte: la quale, e simili sono da greci chiamati πρακτικαί, cioe pratiche, e esercitative, e sono il saltare, il fare gesti, il caualcare, e simiglianti. la terza, e ultima si uede ne'l effetto de l'opera, e rimane solo a'l giudicio, e satisfactione de l'occhio, e qui e' ogni suo fine, Et e' chiamata ποιητικαί, e sono la dipintura, scultura, e l'altre a' queste simili. de le qualitre sorti nessuna e' che s'appartenga piu al

Principe, che la prima: perche in questa bisogna che sia piu pratico, che sia possibile, e ne l'altre sol basta che possa eco gl'orecchi, e cogl'occhi darne buon giudicio: perche saria cosa brutta, se restasse ingannato in cotai cosi fatte cose. si che questo solo gli basta; perche non ha tanto tempo, che lo possa consumare in queste cose minori. ne manco bisogna, che si pensi d'hauere à fare, come Solone, che, non hauendo altro, che fare, ogni di imparaua qualche cosa. pero' era solito dire, imparando ogni di diuento uecchio. anzi come esso debbe fare, ma non ne le medesime cose, ma in quelle, che s'aspettano al Principe, cioe' ne le cose d'importanza, e quando gli auanza. si che debbe spenderlo in quel, che lo spendeua Solone, cioe' ne la contemplatione de le cose grandi, & hauere sempre ne la mente fissato quel detto d'Antifone, che la pretiosissima di tutte le cose e' il tempo. pero' uegga di dispensarlo in modo, che pure una minima particella non si spenda in uano.

Detto di
Solone.

DE L'ASTRONOMIA. CAP. XVI.

LEGGESI, che molti sono stati i Re, e Imperadori, che sono stati ne l'Astronomia, e cose celesti eccellentissimi, e sopra ad ogni altro i Tolomei Egitiaci. perche quel paese fu la balia di questa scienza, doue i sacerdoti furono in essa dottissimi, e hauendola hanta da gl'Assiri, e da Caldei, la fecero piu faconda, piu abbondante, e piu spanta. perche, come dice Cicerone, essendo quei loro paesi, doue eglino habitano, spatiosi, e piani, tanto che non u'e' nessuna collina ne luogo rileuato, che co le spalle possa impedire loro la ueduta de' cieli, tutto il

Detto di
Antifone.
Tolomei ualenti ne la
Astronomia
gl'Egitii
hebbeno la
astronomia
da Caldei, e
da gl'Assiri

LIBRO

Beroso sape
ua p le stelle
le cose futu
re.

Giulio Cesa
re indouina
ua per Astro
nomia.

Quattro A=
stronomie.

Oppenione
di Eudofio e
di Panetio.

loro studio pongono in contemplare le stelle, & in cono-
scere la natura loro, per potere predire le cose future, &
à ciascuno quello, che di se habbia à seguire. e douete sa-
pere, che tãta fede era gia data à questa sciẽza, che molti
erano, che faceuano professione di sapere tutte le cose,
c'hauenuano da riuſcire. e tra gl'altri un certo Beroso in
grechia diceua questo, che poteua sapere per le stelle solo
tutte le cose, che à ciascuno haueſſero a intrauenire.
ne era l'effetto contrario a le parole, percioche diuina-
mente, quanto haueua promesso, co l'opera faceua ap-
parire. Onde gli Ateniesi gli fecero pubblicamente ne la
scuola una statua co la lingua d'oro. Giulio Cesare si-
milmente hebbe grandissima cognitione in questa scien-
za, e tanta ch'egli ne scrisse uno libro dottissimamen-
te, doue ei rese ragione di tutte le stelle, e di tutti i di
de l'anno. e fu tanto dotto, che gli scrittori, che uenne-
ro doppo lui, non si discostarono punto da l'oppenione
sua. ma, quantunque ei fusse cosi dotto, non seppe
per questo fuggire di non essere ammazzato, come in
nanzi noi habbiamo detto essergli intrauenuto ne'l se-
nato. erano dunque auanti Cesare tre Astronomie, la
Caldea, l'Egitia, e la Greca. & egli aggiunse la quar-
ta, che fu la Latina, e ridusse tutti gli anni à'l corso de'l
Sole. Ma, se bene noi habbiamo detto, che queste gen-
ti, e persone narrate di sopra l'hauenuano in tanta uene-
ratione, nientedimeno Eudofio uditore di Platone dice-
ua, che per modo nessuno si poteua per la natiuita d'u-
no sapere quel, che di lui haueſſe à seguire. il medesi-
mo afferma Pannetio Stoico, dandone piu ragioni, e
con esse mostrando, che non si puo indouinare nulla.

ma è ben uero, che Diogene pure stoico concede, che si possa sapere un certo che, come à che arte uno sia inclinato, ò à che cosa sia buono, ò di che natura ei sia, e simil cosette, ma tutto il corso de l'huomo, e quel, che di lui habbia à seguire, per nulla uole che si possa sapere. nientedimeno' sia la cosa come la si uoglia, per modo nessuno si puo negare, ch'ella non sia una scienza diuina, e che gl'Astronomi primi non meritino honori diuiniissimi, e che non siano da honorare sopra à tutti i mortali: perche possono meritamente, non solamente essere tenuti huomini grandissimi, ma sopra la natura mortali, hauendo con sue ragioni, con regole, e con osserationi dato cognitione di tutte le stelle, e liberate le menti humane d'un gran fastidio, e cauate d'un grã pensiero: perche in prima era tanta la sciocchezza de gli huomini, che si pensauano, che quando la luna, ò il sole eclissaua, fosse per incanti, ò malie, che fussero loro state fatte, e però con uari suoni di timpani, di cembali, di campane, di tamburi, e d'altri simili suoni, quando eglino eclissauano, si uoltauano al cielo, e così uerso essi alzandogli co le mani gli suonauano, dicendo, che col fare così porgeuano loro aiuto, e gli liberauano da quelle malie, & incanti. il primo, che trouasse la natura della Luna, fu Endimione, e ne scrisse certi uersi. onde nacque quella fauola, ch'egli era innamorato di lei. Talete, che fu il primo, che fusse chiamato sauiο, fu ancho il primo, che predicesse l'eclisse de'l Sole. il quale scurando si appunto a'l tēpo, ch'egli disse, ognuno ne restò stupefatto, e non altrimenti l'honorauano, che se fusse stato un segretario de'l sommo

Gli antichi pensauano, che'l sole, e la luna scurasse per incanti, e malie. Gli antichi sonauano tamburi, quando il Sole scuraua.

Endimione fu il primo, che trouasse la natura de la luna. Talete primo sauiο fu il priο, che predicesse l'eclissi del Sole.

Iparco disse'l corso de la luna, e del Sole di cento anni.

Pericle. mo
stro, che l'e-
clisse nō era
cosa accidē
tale.

Nicia per se
l'esercito p
non sapere
la causa de
l'eclisse.
Sulpitio
Callo fece li
bri di astro
logia.

Iddio. Iparco similmente disse tutto'l corso, c'hauena
a' fare la Luna, e'l Sole in secento anni. Elicone Cirice
no anchor'egli una uolta predisse l'Eclisse de'l Sole: per
ilche Dionisio Siracusano, hauendone ueduto l'effetto
uero, che allora regnaua in Sicilia, gli donò un talen-
to d'argento, cioè sesanta libre. uenne molto a bisogno a
Pericle, quando, essendo fatto capitano sopra un' arma-
ta de gl' Ateniesi di cento cinquanta nauì, e salito sopra
una fregata per nauigare, & in un tratto fuori de la
speranza di ciascuno il Sole scurandosi, e stando tutti i
marinari attoniti, & il gouernatore tanto spauentato,
che non sapeua, che si fare, mostrò, che cotale eclisse nō
era fatto per niuno accidente, ma ch'era cosa naturale,
e così mostrane la ragione leuò il timore de petti di colo-
ro, che non si uoleuano muouere, e fece così. prese il suo
mantello per un lembo, e alzandolo lo messe tra gl'oc-
chi d'essi, & il Sole, dimandando, se cotale interponimē-
to occupaua punto il corpo solare. onde essi rispondēdo,
che sì, disse. e tale interponimento uì pare, che possa es-
sere cagione di danno alcuno? risposero di no. dunque,
disse egli allora, perche uolete uoi, che quel, che s'oppo-
ne tra noi, e'l sole, che è la luna, come io ui ho detto,
per essere maggiore, habbia a causare piu danno di que-
sto? il medesimo sarebbe accaduto a Nicia, se egli ha-
uesse hauuto cognitione di questa scienza, e non hareb-
be rouinato, e perso tutta la potenza de gl' Ateniesi, per
esserli il suo esercito spauentato ne l'attaccarsi co nimici,
per hauere ueduto il Sole eclissato. Però Sulpitio Gal-
lo, accioche cotal disordine non hauesse accadere a l'eser-
cito Romano, essendo in questa scienza dottissimo, e sa-

pendo, che'l Sole haueua à scurare, lo disse innanzi, e questo fu quando egl'era tribuno de soldati di L. Pagolo, e fece certi libri, che furono molto eccellenti, come anco fece Nigidio, ma parlò molto scuro, accioche nō si potessino intendere. Ond' il uolgo, quando uoleua dire, che una cosa era scura, diceua . questa cosa è piu scura, che l'opere di Nigidio . fu anco tenuto diligente in questa scienza Tiberio Cesare, e Germanico ancora pur Cesare, che tradusse di greco in latino una opera fatta in uersi d'Arato Solense, doue si trattaua de le stelle. ilquale ancora hauea tradutto molto innanzi Cicerone. fu queste Germanico d'uno ingegno prestantissimo, e ne la lingua greca, e latina ualentissimo, e sarebbe stato molto piu, se la morte non gli hauesse abbreviata la uia, e l'hauesse lasciato finire. Mallio Torquato similmete, come si puo uedere per le sue opere, che ancora si leggono, fu huomo in questa professione singularissimo. Gl'Egitij, secondo che conta Diodoro, furono primi, che mai hauessero oppenione, che la Luna, e Sole fussero Iddei. de la quale oppenione marauigliandosi i Greci lungo tempo seguitarono le cose celesti, secondo che fa fede Platone nel Cratillo . stettero gl'Egitij lungo tempo in questa oppenione, che solo quelli, che fussino dotti ne l'Astrologia, fussero profeti, e santi teologi. et honorauano i lor Principi, e Re piu d'ogn'altra persona, ne faceuano nulla contra la loro uolontà, e comandamento . i poeti, ch'erano dotti ne l'Astrologia, collocauano i nomi de gl'huomini forti tra le stelle per donare loro il cielo dopo la morte : perche haueuano conosciuto, che eglino haueuano giouato molto a l'humana generatione, e così empierono

Tiberio Cesare, e Germanico.

Mallio Torquato.

La Luna, e Sole tenuti Iddei da gl'Egitij.

I nomi de forti messi ne le stelle da i poeti.

LIBRO

*Dardano
finse i sacri-
fici di Bac-
co.*

*Cinara fece
i sacrifici
di Venere.*

*Melampo
condusse in
grezia de l'
Egitto i sa-
crifici di Ce-
rere.*

*Cadmo fece
molti sacri-
fici.*

*Risposta di
Socrate a
Indo.*

*Come si po-
filosofare.*

tutte le cose celesti di fauole . ma poi in processo di tempo parendo , che la cosa fusse in dishonore de gli Iddei , e potenze diuine , furono certi , che s'ingegnarono attribuire quelle fauole à misteri diuini . de quali il primo dicono essere stato Dardano , & altri , che cauò di fntioni i sacrificij di Baccho , e altre cerimonie , egli dette à Tracensi , e che Mida gli dette à Trigi , hauendogli imparati da Odriiso . Cinara ordinò certi sacrificij , che si faceuano di notte à Venere , per potere hauere una fanciulla , di che egl'era innamorato . Melampo condusse de l'Egitto ne la grezia quegli , che si faceuano à Cerere . & Orfeo gli ordinò à Dionisio . il restante d'essi furono dati à greci da Cadmo figliuolo d'Agenore . le consecrationi de simulacri , e gl'inni Orfeo , e Lino , e Museo , che furono intorno à tempi de la guerra Troiana , hauendo immitati gl'Egitij , e Fenici , trouarono . e cosi tal pazzie furono celebrate da grandi autori , infino à tanto , che fu trouata da nostri la uerità . Dicono , ch' Aristoseno musico scrisse , che uenne in Atene un certo huomo nobile , graue , & erudito , chiamato Indo , e che egli andò à uisitare Socrate , e gli dimandò , in che modo ciascuno potesse ottimamente filosofare ? a la cui dimanda dice che Socrate rispose , ch' ognuno poteua filosofare bene , quando ei considerasse , come a l'huomo si conuenga uiuere . de laqual risposta dicono che Indo se ne rise , e che rispose , che nessuno poteua conoscere le cose humane , se prima non conoscea le diuine . e bene , perche in che modo potrà mai sapere uno , come gli si conuenga uiuere , se prima non sa , che cosa è la diuinità , e quel , che in se ella contiene ,

contiene, e chi sia il suo autore, fattore, e creatore di tutto l'universo? il medesimo ancora pare che acconsenta Platone, doue, diuidendo la filosofia in tre parti, dice, che la prima è de la natura de l'universo, la seconda de gli huomini, la terza de l'oratione. e che altro' è contemplare la natura de l'universo, se non considerare, e conoscere la potenza di Dio? Et in uero, che Platone parlò tanto santamente, e pietosamente di Iddio, quanto forse mai se ne potesse parlare. disse, ch'egl'era solo. ne questo l'imparò da Socrate, ne da Greci; ma da sacerdoti de l'Egitto, e da loro libri sacri. de le quali cose ei fu tanto desideroso, che egli andò insino ne l'Egitto, e quiui stette lungo tempo per imparare, come fa fede Diodoro, scriuendo che i sacerdoti Egittiaci haueuano scritto ne loro libri, che Orfeo, Museo, Melampoda, Dedalo, Omero, Solone, Pittagora, Platone, Eudossio, e Democrito andarono ne l'Egitto, per imparare questa disciplina. laquale, se alcuno era, che non la sapebbe bene, non pensaua hauere imparato à bastanza. et in uero nessuno appresso à quei primi antichi sapeua disputare di Dio dottamente, se prima ei non haueua imparato bene il modo da gl'Egittij, e Caldei. ne si uergognano i Greci, che uogliono essere chiamati padri di tutte le scienze, confessare hauere hanta questa da loro, iquali e chiamano barbari. benchè le matematiche crebbono fortemente ne le mani de Greci dipoi, che essi l'ebbero da loro riceute. ma non uogliono già, che Greci sieno stati autori de la musica, ma danno la cosa a Zeto, e Amfione, che dicono essere stati a'l tempo di Cadmo. e dicono, che insino à tempi di Pittagora ella stette, come una

Tre parti
de la filosofia.

Zeto, &
Amfione in
uentori de
la musica.

L I B R O

Chi uide
Iddio.

Orfeo rap-
rò da Dio.
Lino, e Or-
feo hebbo-
no la dot-
trina mu-
saica.

cōsa runida, e che ei poi la ripulì. onde sono stati poi mol-
ti, che hanno detto, che ne fu inuentore, e non che egli
la ripulisse. ma Orfeo, che fu molti secoli auanti Plato-
tone, con certi suoi uersi alletta tutti i giouani desidero-
si de la uirtu à cauare la diuina sapienza de suoi det-
ti; per laquale ei promette, che conosceranno, che l'aut-
tore de' l' mondo è stato un solo Iddio, che ha creato tut-
te le cose, e che egli solo tutte le mantiene, e tutte le nu-
trisce, e che non co gl'occhi humani, ma con la sua men-
te diuina uede, e muoue ogni cosa; e che non dà a gli
huomini mal nessuno, essendo il fattore, e la causa di tut-
ti i beni. dipoi soggiugne, e dice, che nessuno mai uide
Iddio, se non uno certo pietosissimo uecchio, nato di san-
gue caldeo, e quando egli hebbe quasi finito di dire ogni
cosa, di nuouo soggiunse, e disse, hauere imparato que-
ste cose da certi ricordi, che Iddio dette già scritti in cer-
te tauole di marmo. chi dunque è quello, che non ueg-
ga, che Orfeo gusto' la musaica sapienza? de laquale
si uede che anco Lino non fu ignorante, hauendo detto,
che Dio creò tutte le cose, e che in sette di egli hebbe fi-
nito il tutto. à queste oppenione concorrono Omero, &
Esiodo, dicendo uno, che in sette di ei finì ogni cosa, e
che cacciò le tenebre, e l'ombre d'Acheronte: e l'altro,
che il settimo di pure egli diuise la luce da le tenebre,
e la fece per tutto risplendere; dicendo di piu l'uno e
l'altro, che da principio innanzi la creatione de' l' mon-
do era una confusione, & ogni cosa mescolata insieme,
senza ordine, senza tempo, e senza regola; combat-
tendo il caldo insieme col freddo, & impedendosi l'u-
no l'altro di maniera gl'elementi, che nessuno potea

ua produrre il suo frutto . perche gli elementi si im-
pediuano l'uno l'altro, e le cose graui erano mescolate
co le leggiere, e le dure co le tenere , senza ordine nessu-
no, e senza regola, che facesse loro produrre i frutti co-
uenienti, come eglino producono. onde Ouidio disse quel,
che io u'ho riferito in questi uersi.

*Auant' il mare, la terra, e' l sommo cielo,
Che tutto cuopre, Sol ne la natura
Era una forma, u mescolato' l gielo
Staua col caldo, che nulla matura.*

Tutti i poeti , che sono uenuti dipoi, hanno seguita
to questo; ma è stata tra loro questa differēza, che alcu-
ni l'hāno chiamato Ile, altri Caos, secondo che narra Esio
do. nientedimeno questa cosa era incognita à tutti i Gre-
ci, eccetto ch' à pochi, che haueuano imparato da gl' Egiz-
tij. Onde l' Epicurro, essendo giovanetto, e uolendo impa-
rare da un certo grāmatico i libri d' Esiodo, lo dimandò,
che cosa fusse il Caos. ma il grāmatico non gli risponden-
do così approposito, ò come esso uoleua , dicendogli, che
di tal cosa era da dimandarne parere à filosofi, gli chiel-
se licenza, e sene andò da Democrito, e dette opera a la
filosofia. ma ritornando hora a' l proposito nostro, dico ,
ch' Arato ancor confessa uno Iddio, dicendo ne' l princi-
pio de la sua opera, io piglio il principio de la mia musa
da' l gran Giove, perche ogni cosa di Giove è piena . per
Giove intendeuà Iddio. il medesimo parere tenne Pitta-
gora con tutti i suoi scolari. Pindaro disse. tutti habbia-
mo un padre sommo creatore, e ottimo fattore de' l tut-
to. Epicarmo disse, che Iddio uedeuà ogni cosa, e che nulla

Ile, e Caos.

Epicurro.

Arato.

Ogni cosa
è piena di
Dio.

Pittagora.

Pindaro.

Epicarmo.

L ij

Talete, disse che Iddio sa i pensieri de gli huomini.

Pittagora. Iddio aïo, che uia per tutte le cose.

Oppenione di Tullio di Dio.

Legge di Driope Ateniese circa la religione.

Che cosa è religione.

gl'era nascosto, e che ogni cosa gl'era possibile. Talete, che fu uno de sette saui, disse, che non solamente i fatti, ma i pensieri pur non ingannano Iddio. possiamo dunque per queste tante oppenioni, e tante ragioni molto bene comprendere, che i poeti si sono partiti da le fauole, e che eglino hanno trouato certe cose uere de le cose diuine.

Pittagora disse, che Iddio era animo, ch'andaua per tutte le cose de'l mōdo, e per tutta la natura è diffuso; donde tutti gl'animali, che nascono, hanno la uita. Cicero ne in quell'opera, che chiama consolatione, dice simil parole. non altrimenti quel Dio, che noi conoschiamo, si puo intendere, che sia, che una mente soluta, libera, e diuisa da ogni materia, ch'ogni cosa sente, e ogni cosa muoue. ma non fu mai la cosa chiara, come è hora per la uenuta de'l nostro Redentore, che leuò ogni uelo di scurità da gl'occhi nostri, e manifestò tutti i segreti, e misteri diuini, facendoci d'infelici, e miseri, felici, e beati. seguiti dunque il principe questa scienza, ne sopporti per conto nessuno, che per le sue prouincie, e suoi paesi habitino eretici, o altre sorti d'huomini, che habbino contraria oppenione di Dio, ne m'āco sopporti, che di lui si trouino nuoui parlari: ma immiti Driope Ateniese, che fece una legge, che comandaua, ch'à colui fusse mozzo la testa, che non hauesse buona oppenione di Dio, o che ordinasse nuoui ordini de la religione. perche, come pensaua, che fusse cosa iniqua non credere in Dio, così ancora pensaua, che tenere certe superstitioni, e usare certe bagatelle pturbasse l'animo: e bene: per ch'ogni superstitione è uitiosa, e ogni religione per il contrario uirtuosa. la quale i filosofi diffiniscono, essere una sciēza de'l cul

to diuino. si che s' il principe sarà religioso, e pio, tutti i sudditi l'ubbidiranno uolentierissimamēte, e si rimetteranno in lui, sarà amato, riuerito, e quasi che per santo riputato. perche questa uirtu d'essere religioso non solamente esalta i principi, ma i priuati principi fa diuenter: come intrauenne à Numa Pompilio, che di priuato, e quasi contadino, per essere religioso diuento Re de Romani. e tãta fu la sua religione, e la sua pietà, che ciascu no pensa, ch'egli hauesse meritato una dōna per moglie discesa d'al cielo. però diceuano, che la Ninfa Egeria era sua sposa, e che con esso dormiua. da la quale diceuano, ch'egli era auisato di tutte le cose celesti. cosi per il contrario il non hauere religione è stato la rouina d'alcuno Re. Lucio Pisone nel primo libro de gl'annali, cioè de le croniche, doue si scriueuano le cose, che occorreuano di per di, scriue, che Tullo Ostillo fu uno, che co medesimi libri, e medesimo sacrificio, che Numa Pompilio era solito chiamare di cielo Gioue, essendosi sforzato chiamarlo, e non facendo certe cose con quelle cerimonie appunto, che bisognaua, cascò una saetta da'l cielo, e l'ammazzò. pensauano anticamente gl'Egitij, che le uergini hauessero uno certo spirito diuino, che le facesse profetizzare. il che dichiarano le Sibille, che hebbero una diuinità, che le facua profetizzare, e molti sono, che pensano, che elle fussero tre, Varrone ne racconta dieci. la prima fu quella, che cantò de Persi: la seconda fu Libica, la terza Delfica, la quarta Cuma, la quinta Eritrea, che profetizzò à Greci, ch'andauano à Troia, che la rouinerebbono, e che Omero scriuerebbe le bugie, la sesta Samia, la settima Cumana chiamata

Numa fatto Re per la sua religione.

Tullo ostillo morto da una saetta per nō fare i sacrificij di Gioue bene.

Tre sibille. Varrone dice, che elle furono dieci.

*Libri sibilli
ni.*

*Quando'l
cāpidoglio
fu arso.*

*Febade, Me
nade, Mi
millœ, Bac
che.*

*Ninfe, Ver
gini Vesta
li.*

Melāpode.

Amaltea, & Erefile, & Demofile ancora. questa porto
noue libri à Tarquino Superbo, chiedendogliene trecen
to Filippi d'oro. Onde il Re, non gli piacendo tal suono,
per essere liberale, come uoi sapete, gli dette la baia,
facendosene beffe, come d'una pazzia. de'l che sdegnan
dosi in presenza sua n'abbruciò tre. dimandando de
sei, che gl'erano restati, il medesimo prezzo, ma, essen
do di nuouo sbeffata, ne prese tre altri, e di nuouo innā
zi a'l Re gli gettò in sul fuoco, reporgendogli gl'altri,
e dimandandone il medesimo, con dirgli, che, se nō gliea
ne daua, ella abbrucerebbe anco quelli, come gl'altri. On
de il Re, hauendo ueduto la pertinacia de la femina, gli
prese, e gli fece contare i trecento Filippi, che di tutti ella
dimandaua. furono questi libri tenuti in grandissima
ueneratione, e riuerenza infino à tanto, ch'al tempo di
Silla dittatore il campidoglio fu combusto. erano stati in
terpetrati da huomini grauissimi, ch'il senato era sem
pre solito ne le cose dubbie di dimandare consiglio. l'ota
taua fu Ellespontiacca, la quale dice Varrone che fu al
tēpo di Solone, e di Ciro: la nona Frigia, la decima Tie
burtina, chiamata Albunea, ch'appresso a'l Teuere ne
fu honorata per una Iddea. furono ancora cert'altre
Vergini consacrate à gli Iddei, come furono le Febade
cōsacrate à Febo chiamate Menade, Mimallone: e le Bac
che consacrate à Bacco, e molte altre à altri Iddei; come
furono le Ninfe, e le uergine uestali. de le quali alcune
si legge essere state indouine: e alcune hauere fatto mi
racoli: altre hauere generato diuina prole. sonfi ancor
trouati de gl'huomini, che sono stati tenuti diuini: co
me fu appressi i Greci Melampode, e appresso i Romani

Martio. non poco giouò à Scipione maggiore l'essere tenuto religioso ; perche questa oppenione gli dette una tanta dignità, e gli fece acquistare una auttorità si fatta, che auanti a' l tempo legittimo fu fatto Edile, cioè sopra à l'hauere cura de tempi sacri, ch'era uno ufficio de piu degni, che fussero appresso i Romani. fu ancora fatto Tribuno de la plebe contraponendogli molti. & hauendo uentiquattro anni fu mandato à scambio di console ne la Spagna , essendo morti duoi ualentissimi Imperadori in quella guerra , che allor faceuano quini i Romani. per la qual cosa ei prese la toga Virile che era una uesta, che si metteuano i Romani, quādo erano huomini fatti. Era solito ogni mattina montare in Campidoglio, e solo ne' l tempio di Gioue, e starui un buon pezzo senza compagnia alcuna. e di qui nacque quel' oppenione, che egli fusse cōsigliato da Gioue ; come noi auanti dicemmo essere accaduto à Numa Pompilio . fecero ancor fede i sacerdoti di Gioue, e quelli, che stauano a la guardia de' l suo tempio, che i cani, che stauano legati innanzi a le porte de' l Campidoglio per far la guardia per doue bisognaua passare à chi uoleua entrare ne' l tempio, mai abbaiano d' Scipione. il che è cosa miracolosa: perche erano tanto feroci, e mordaci, che nessuno mai poteua passare, che non gli si uoleessero gettare d' dosso. e non solamente, come io ho detto, non gl' abbaiauano, ma andandoui solo, & innanzi di, che è molto piu, saltellando in qua, & in la scontrandosi co le schiene, menando la coda, scuotendo il capo, e facendo finalmente tutti i giuochi, che fanno i cani, quādo con qualcuno uogliono scherzare, gli faceuano una festa grādissima, nō

L iiii

Martio.
Scipioe fatto Edile.
Edilato.

Scipioe tribuno.

Scipione cō solo di uenti quattro anni.

Quando i Romani pigliauano la toga.

Perche Scipione era cōsigliato da Gioue.

Che Cani nō abbaiauano à Scipione.

Auttorita
di Mario
per la sua
dōna Mar
ta.

Sertorio ri
putato grā
de per una
Cerna biā
ca.

Pōpeio uin
to da Serto
rio.

altrimēte che se fusse stato uno loro dimesticchissimo pa
drone. Mario similmente s'acquistò una non piccola au
torità, hauendo seco, quando egl'era co l'esercito, una
donna ch'hauera nome Maria, che diceuono, essere indo
uina. era portata costei per l'esercito in una lettiga con
grandissimo honore, ne si faceua mai sacrificio, s'ella nō
lo comandaua. e tanto potette l'oppenione di questa put
tanella, ch'il Senato la fece libera, e fu honorata di grā
dissimi premi, et honoratissimi doni gli furono donati,
dicendosi per tutto, che ella poteua profetezzare tutte
le cose future. similmente a Sertorio giouò assai una cer
ta superstitione, che di lui si hauera per una certa Cerna
bianca, che egli s'hauera dimesticata, credendosi, che
ella gli fusse stata data per dono diuino. Onde Sertorio,
uedendo, che di se s'hauera questa credēza, e parendo
gli, che la cosa si facesse molto a'l suo proposito, quando
egli hauera a combattere diceua a suoi soldati, ch'aspet
taua il segno da la Cerna, che gl'annuuiua, quando si do
uesse attaccare, e che riuscita hauesse hauere la cosa. ma
se qualche uolta la cerna non fusse a l'hora solita ritor
nata (perche ei la lasciaua andare doue ella uoleua) di
ceua, che nō era buono attaccarsi; e se per sorte ella fus
se tornata, che da nessuno aspettata fosse, diceua, su su
uia andiamo a combattere, che bisogna; per ch'ella mo
stra, che noi al sicuro saremo uittoriosi. Onde i soldati,
confidandosi in ciò, in uno tratto pigliauano l'armi, e si
metteuano con tanta gagliardia a combattere, e senza
timore alcuno sperando la uittoria certa, che spesso uin
ceuano con tanta brauura, che non si potrebbe stima
re già mai. Vinse in tanto poco tempo Pompeio appresso

Sagunto per hauere per questa uia dato adintendere a l'esercito la uittoria certa, hauendogli morto sei mila soldati, e la meta' de l'esercito dispersa, che non pare appena possibile. furono i Romani sempre religiosissimi non solamente fra se in Roma, ma tra i suoi inimici. perche haueuano ordinato per ordinatione pontificale, che non si potesse muouere guerra ne a castello, ne a citta', ne a cosa alcuna, se prima i lor sacerdoti non haueffero chiamato quello Iddio, che quella terra s'hauera eletto per tutelare, e fattagli prima un altare, o' una chiesa in Roma, doue gli si potesse fare i suoi soliti sacrificij. Onde ne nacque, che lungo le mura di drento di Roma non era quasi alcuno Iddio di nazione alcuna, che non hauesse il suo tempio dimodo che crebbe tanto il numero d'essi, che fu una cosa ridicola. ma i Romani usarono una astutia, che tennero nascosto un grandissimo tempo il nome di quel Iddio, che egli no s'erano eletto per tutelare, accioche non potesse essere chiamato da alcuna nazione. lungo tempo durarono a celebrare il di, in cui fu principiata Roma, che fu d'uentiuno d'Aprile. nel qual di copriuano tutte le strade d'alloro, e faceuano i maggior sacrificij, e qualche uolta conuitti publici. possiamo dunque con queste tante ragioni concludere, che la religione s'appartiene piu d'ogni altra cosa a'l Principe, perche con nessuna altra cosa noi non possiamo meglio conciliarci con lui, che con essa: ne nessuna cosa e, che lo faccia riuscire meglio, e con piu felicità de le sue imprese, che ella, & i cittadini l'hanno inueneratione, e quasi l'adorano, come una cosa sacra. come per il contrario,

Religiõe de
Romani.

I Romani
quãdo face
uão guerra
a un luogo
chiamaua-
no gli Iddei
di quel luogo.

I Romani
tennero nascosto un tẽpo il nome de'l loro Iddio Tutelatore.

In che giorno fu principiata a Roma.

LIBRO

non essendo religioso, s'acquista cattiva fama, e viene
 a' ognuno in odio. perche, chi è quello che si uolia im-
 pacciare con chi non ha riverenza, ne timore di Iddio,
 ne di santo alcuno, e che non ha fede, ne religio-
 ne, ne carità, ne à altro attende, che à scelleratezze?
 la onde bene disse Cicerone, che, tolta via la religione, e
 pietà in verso gli Iddi, si leuava de'l mondo la compa-
 gnia humana, la giustitia, la fede, & ogni bontà. Vir-
 gilio uolendo lodare Enea, non seppe trouare la miglio-
 re via, che mostrare, che fusse in verso gli Iddi pieto-
 so: ne mai l'introduce à fare nessuna cosa d'importan-
 tanza, che prima ei non habbia fatti pietosamente i sa-
 crificij; pensando, quel, che è il uero, che la religione,
 e pietà contiene in se tutte le uirtù. ma hormai
 è tempo, che noi facciamo fine à questo capo
 insieme col libro, doue noi habbiamo trat-
 tato de l'educatione de'l Principe, e
 discendiamo a'l terzo, doue ne
 conuiene trattare de gl'eser-
 citij, ch'egli ha à usare, e
 con chi gli conuenga
 praticare, e chi
 fuggire.

IL FINE DEL SECONDO LIBRO.

86

LIBRO TERZO DE DISCORSI

DEL REVERENDO PATRITIO

*Sanese, Vescovo di Gaieta, doue si disputa del uero
Principato secondo Platone, Aristotile, Zenone,
Pittagora, e Socrate, & altri principi de Filoso-
fi, e scrittori, che hanno trattato di tal
materia, pieni di storie Greche, e Latine,
da Giovanni Fabrini Fiorentino
da Fighine tradotti in
lingua Toscana.*

DEGLI E DIFFERENZA TRA L'E-
*sercitationi de'l Principe, e de'l priuato, come an-
co tra le loro uirtù è differenza, e quali es-
ercitii si conuenghino a'l Principe.*
C A P. I.



STRATONE Lampface
no fu uno bellissimo parla-
tore, e sopra tutto dotto. *Stratone
Lampface
Parlatore
bellissimo, e
suoi libri.*
fece piu libri, tra quali uno
ne scrisse a Tolomeo Re de
l'Egitto, doue ei ragiona-
ua de la real filosofia. mol-
ti, che uidero i suoi libri,
se ne marauigliarono for-

temente, che ei hauesse uoluto, che la filosofia si diui-
desse, essendo, che ella è immutabile, e sta sempre in
uno medesimo essere, non si discostando mai da se stes-
sa, ne uariando per tempo alcuno, ne per uariatione
di quei, che l'insegnano, o l'imparano. a quali cose
bisognaua rispondere, ch'egli è uero, che la filosofia è

LIBRO

sempre la medesima, stando sempre ne'l medesimo esse-
re: ma, che bisogna, facendosi professione de le cose di-
uine; e uolendole sapere, partirsi qualche uolta da
quella lunga cogitatione, e disputa infinita, che mai
uerrebbe a' fine, se la si uollesse seguitare da Greci chia-
mata $\pi\omega\epsilon\iota\sigma\iota\varsigma$, e uenire a la conclusionem, e fine de la
disputa, cioè a la $\epsilon\mu\omicron\sigma\iota\alpha\nu$, come dicono i Greci, ac-
cioche s'habbia una certa discriptione a le persone, &
a'l tempo, & a'l luogo: perche non si conuengono a'l
Principe quelle cose tanto sottili, che sogliano disputa-
re i Dialetici. ne ancora quelle cose, che sono fuori de
l'opinionem comune, chiamate da Greci, e stoici $\alpha\sigma\tau\omicron\upsilon\sigma\iota\varsigma$
 $\pi\alpha$. ne manco quelle cose dubbie, e occulte di Demo-
crite, o' quelle scure di Pittagora, che uoleuano pri-
ma molti anni di silentio, per considerarle molto bene
auanti, ch'elle si parlassero. ma certe cose chiare, che
ragionano de la uita ciuile, e disputano de i buoni co-
stumi de gli huomini, di cui qualche uolta sene troua
il fine. perche noi debbiamo considerare, che quelle co-
se, che stanno bene a un priuato, non stanno bene ad
un Principe, e quel, che in un priuato risplende, in un
Principe è oscuro. pero' debbiamo credere, che quella
mediocrità, che rende un' priuato perfetto, non compi-
sce la perfettione d'un Principe. perche, doue basta,
che'l priuato sia liberale, bisogna, che'l Principe sia
magnifico. cosi questa modestia, temperanza, conti-
nenza, che è in un priuato tanto lodeuole, non essen-
do d'altra maniera in un Principe, non basta, & è co-
me una cosa fredda. ilche lo mostra Cicerone in queste
parole, doue loda il Re Deiotaro. hora udite. Ne'l Re

Virtu di
Deiotaro.

Dei otaro sono tutte le uirtu, come io penso, che tu sappi Cesare (perche lo lodaua d' Cesare in una oratione) ma sopra tutto una marauigliosa continenza, temperanza, e modestia; benché io so, che uno Re non si suol lodare di queste cose, nientedimeno non penso, che anco sene debba fare una poca stima. laqual sentenza mostra, che altro s'appartiene d'un priuato, e altro d'un Re, e che cose molto maggiori si debbano da un Re desiderare, che da un cittadino. appartiensi dunque sommamente d'un Principe essere clemente. ilche pur lo mostra il medesimo Oratore, doue ei disse. molti sono, Cesare, i ricordi de la tua clemenza, Et questo disse, *Clemenza di Cesare.* perche doppo che Cesare hebbe hauto la uittoria in Far salia, cioè ne la Tessalia; perdonò d' tutti quei, che si rimessero in lui. ma lasciamo andare hora queste cose. perche noi ne parleremo ne seguenti libri, doue noi ragioneremo de le uirtu. perche per hora ci basta haue- re mostro, che altre uirtu d' l' Principe, e altre d' l' priuato s'aspettano, accioche si possa anco comprendere, che non tutti gli esercitij de' l' corpo d' lui, che d' l' priuato s'appartengono; ne in quel medesimo modo l'un che l'altro; ne tanto, ne ne' l' medesimo tempo l'un, che l'altro le debbe usare. dipoi cosi come l'età nostre sono uariate da la natura, e si diuidono con gran diuersità, cosi ancora ciascuna di loro ha bisogno de' l' suo proprio esercizio, e studio. ne quello, che d' me si conuiene, d' un altro è buono, ne quel, che d' un' altro, d' me, e cosi di mano in mano. però' gli scrittori de la natura de le stelle dicono questa differenza, che è tra l'uno, e l'altro, nascere dal uiaggio, che fanno l'anime, quando elleno

Le stelle sono causa de la differenza, che da uno huomo a uno altro.

LIBRO

L'anima ha
da Saturno
il discorso .
Da Giove la
forza , da
Marte l'au
dacia .
Da'l Sole
il sentimēto
Da Venere
il desiderio .
Da Mercurio
il parla
lare .
Da la Lu
na la natu
ra del senti
re , e accre
scere i cor
pi .
Le parche
Cloto ,
Lachesi ,
Atropo .
Il Sole da
la natura
del sentimē
to , e la Lu
na del cre
scere .
Quel che i
corpi ricie
no da pia
neti .

uengano ne nostri corpi , dicendo, ch'esse, partendosi da Iddio per uolontà d'esso, passano per lo Zodiaco, e per lo circulo latteo, e ch' in questo passaggio elleno pigliano tutti gl'affetti, e nature, e moti di ciascuna sfera. da Saturno il discorso, e la ragione, e l'intelligenza . da Giove la forza de l'operare. da Marte, che è la terza, l'audacia, e l'ardore. da la quarta, doue è il Sole, il sentimento, e l'oppenione. da la quinta cioè da Venere il desiderio de le cose . da Mercurio, che è la sesta, il parlare, e l'interpretare. l'ultima, che è la Luna, la natura di finire, accrescere i corpi . perche la Luna è quasi il fine, & il termine de la uita , essendo che uenēdo l'anime da essa, pigliano i corpi terreni, che sono mortali, & in se nō si possano reggere, ne sostentare . da quali partendosi ritornano, donde elle uenute erano, godendosi quella gloria in sempiterno . laqual cosa pensandosi esser uera gli antichi poeti , che erano nell'Astrologia dottissimi sotto finzioni di fauole attribuirono a la uirtu de la Luna le Parche , e feciano , che la prima fusse Cloto, c'hauesse potere di fare generare gli huomini , la seconda chiamarono Lachesi , attribuendole l'autoritā di porgere i nutrimenti . la terza uolsero che fusse Atropo, che ha potere di fare morire à sua posta gli huomini, & è inesorabile, ne per modo nessuno si puo piegare , ne fare uoltare à prieghi di nessuno . la uita de'l corpo animato è aiutata molto da'l Sole , e da la Luna , perche la uirtu, che ha il corpo de'l sentire , e de'l crescere uiene da la Luna . perche il Sole porge la natura de'l sentire , e la Luna de'l crescere . onde pare , che solo per beneficio di questi duoi pianeti noi godiamo la uita . nientedimeno

la natura di far uoltare , e giugnere il corpo a l'opera-
re , e far le sue attioni non piu a' questi duoi , che a gli
altri pianeti s'appartengono : perche nascendo riceuia-
mo lo spirito da'l Sole , da la Luna il corpo , da Marte
il sangue , da Mercurio l'ingegno , da Giove il deside-
rio , da Venere la concupiscenza , e da Saturno l'umo-
re . le qual cose tutte par che morendo noi rendiamo a
ciascuno la sua . possiamo dunque per queste ragioni
raccontare considerare , che egli è necessario , che ogni età
de l'huomo , che sono sette , habbia sopra di se uno di
questi pianeti , che la regga , come quasi Principe , da
cui ella pigli il modo , e l'ordine de'l uiuere . perche la
luna è sopra l'huomo ne la sua infantia , & hanne cu-
ra . Mercurio dipoi lo riceue , come egli è uscito de l'in-
fantia , & è entrato ne la pueritia , e con allettamen-
ti , e piaceuolezze gli dà il parlare , e le discipline . Ve-
nere n'ha cura , come egli è entrato ne l'adolescenza ,
e l'alletta a le lasciuiie , e lo fa abile à poter generare . il
sole lo riceue ne la giouentu , dandogli l'animo , e le for-
ze , e facendolo uoltare a le cose alti , e grandi . Marte
lo piglia , come egli è huomo fatto , dandogli il desiderio
de le ricchezze , la uolonta de le risse , facendolo pigliar
brige , e lo conduce ne le quistioni . Giove custodisce la
uecchiaia , e le dà la granità , e la fa esser benigna . Satur-
no uedendolo decrepito , si mette a'l suo gouerno , e lo fa
esser freddo , pigro , difettoso , mal conditionato , sdimen-
tico , e fastidioso . E dunque manifesto , che nõ si puo dare i
precetti de l'esercitationi , che debbono esser obseruate in
eunt' il tempo de la uita . la onde suol dire il uulgo , ch' gli
esercitij d'un' età sono fastidiosi a' quella , che seguita . ma

Le età di
ciascuno so-
no rette da
pianeti .

La Luna è
sopra l'in-
fantia .

Mercurio
sopra la
pueritia .

Venere so-
pra l'adole-
scenza .

il Sole so-
pra la gio-
uentu .

Marte so-
pra la uirili-
tà .

Giove sopra
la uecchia-
ia .

Saturno
sopra la de-
crepità .

LIBRO

noi primieramente toccheremo quelli esercitij, che s'apartengono a la pueritia, e adolescenza. donde tutte le altre parti de l'età pigliano la regola, e l'orma de'l buon uiuere. bene dunque si suol dire, che tale è la ricolta, quale fu la semenza.

DE LA RAGIONE DE'L CAVALCARE,
de buoni caualli, de la patria loro, e de'l modo de'l guerreggiare à cauallo.
Cap. II.

DI tutti gli esercitij nessuno tanto curare debbe il Principe, quanto il caualcare: perche non solamente cotal esercitatione è diletteuole a'l tempo de la pace; ma ne la guerra è piu che necessarissima. perche chi non sa stare à cauallo, o' standoui, uì sta sgrattiatamente, e' come uno guagniole (oltre à che egli è uccellato) è anco ne la guerra, come una cosa disutile. non puo ne sopportare, ne schifare i colpi, che gli sono menati da nimici; non puo dirizzare l'asta; nò la puo imbracciare: non puo uolteggiare il cauallo: nò puo lanciare; non puo caricare l'arco, ne l'archibuso, o' fare cotai cose, che bisognano. ma da ogni piccolo colpo egli è gettato per terra, di modo ch'egli è forza mandarlo à attendere ad altro, che à guerreggiare à cauallo, e massime à nostri tempi, che la maggiore parte de le guerre si fanno à cauallo, e s'usa caualli bardati, e coperti d'arme insino in su talloni, e loro, e quei, che uì sono su. i primi, che fussero à usare questi caualli cosi, furono i Persi, secondo che fanno fede gli scrittori Greci, e de Latini Amiano Marcellino, Quinto

I persi furono i primi, che usassero i cauagli.

Curtio

Curtio similmente fece Alessandro medesimo, di passare di ferro imparar a m. egli è atto a uenti duro, e di piegarsi in lio Cesare; il agile, e desto, stando à cam re, e saltare: e lo facena quanto poteno uena. e di più, caualcana dettare materie. ne, ch'ogni uolena patire. che te lo facena gli hanno l'omo. La ca giua innanz l'Alessandro guardatura b po di Toro in quello di Cesare caualcare da Curtio par na adosso, e

Curtio similmente in quella guerra, che egli scriue, che fece Alessandro Magno contro Persi, facendo fede de' l medesimo, dice. i cauagli, e caualieri erano coperti di piastre di ferro. Debbe adunque il Principe cominciare d' imparar à maneggiare i caualli da fanciullo subito che egli è atto à poteruisi reggiere su auanti ch' il corpo diuenti duro, accioche le membra sue tenere piglino l' uso di piegarsi in qua, & in la, come bisogna: come fece Giulio Cesare; ilche fu cagione, che diuenne de' l corpo tanto agile, e desto, che, tenendosi le mani dietro a la cintura, e stando à cauallo senza muouersi punto, lo faceua correr, e saltare: & in uno tratto pigliaua la briglia, e subito lo faceua uolteggiare intorno à uno picciolo giro, e quanto poteua facendolo correre, in uno tratto lo riteneua. e di piu, secondo che racconta Oppio, mentre che caualcaua dettaua à duoi, ò à piu lettere tutte di diverse materie. auena uno cauallo tanto ueloce, e tãto feroce, ch' ognuno stupiua; e di piu haueua questo, che nõ uoleua patire adosso altri, che esso; e fusse chi si uolesse, che te lo faceua cascare à gambe leuate. e dicono, che egli haueua l' ugnie de piedi dinanzi, come l' ugnie de l' huomo. la cui effigie dice Plinio hauerla ueduta intagliata innanzi a' l tempo di Venere Genitrice, il cauallo d' Alessandro fu chiamato Bucefalo, perche haueua una guardatura bizzarra, e spauentosa, & un segno di campo di Toro in una spalla. ne uoleua anche questo (come quello di Cesare) essendo sellato, & addorno, lasciarsi caualcare da altri, che da Alessandro: e secondo che dice Curtio pareua, che conoscesse, e sentisse, chi egli haueua adosso, che ogniuno, e scetto Alessandro, gettaua in

Destrezza
di Giulio
Cesare a
cauallo.

Cesare ca-
ualcando
dettaua a
duoi.

Cauallo di
Cesare ha-
ueua l' u-
gnie come
l' huomo.

Cauallo di
Alessandro

M

LIBRO

terra: e quādo Alessandro s'accostaua per mōtarui su, si
 inginocchiaua, e spontanamēte si lasciaua mōtare. ma di
 tutte le sue cose nessuna parue tātō miracolosa, quanto
 questa, che hora ui uoglio dire. essendo à cōbattere Alef
 sandro sopra questo cauallo cō Tebani, accade, che'l ca=
 uallo fu molto grauemēte ferito, di maniera, che la feria
 ta era mortale: il che uedēdo Alessandro, uolle scēdere,
 et mōtare sopra uno altro; ma accorgendosi se ne nollo uol
 se sopportare, e subito si messe à correre uelocissimamēte
 tanto che lo cauò de la folta calca, e, uedēdolo hauere ca=
 uato de'l pericolo, si fermo, e postosi à diacere in terramo
 ri. la onde Alessandro, hauendo conosciuto tanto amore,
 et affettione, che questo cauallo gli portaua, per ristorar=
 nello fece fare una città nel India è la chiamò Bucefala
 da'l nome de'l morto cauallo. Domolo Alesādro egli stes
 so, quando era fanciullo: perche non bisognaua pensare,
 che nessuno altro gli si potesse accostare, ne maneggiar=
 lo, ne caualcarlo. laquāl cosa uedēdo Alessandro gli si ac
 costò così piaceuolmente pian piano, e lo prese pe crini,
 et hauēdo lasciato appoco appoco andarsi giu da le spal
 le una sua uesticciula, ui mōtò su. de'l che marauiglian=
 dosi assai Filippo suo padre, et essendo smōtato lo prese,
 e gli baciò la frōte, dicēdogli. ua hormai, e prouediti d'un
 altro regno, che la Macedonia nō ti puo tenere, uolendo
 dimostrare per lo giudicio, che facena di quel cotāto fat
 to, che sarebbe tanto gran Re, che la Macedonia non era
 bastante a le sue uirtu. non uoglio, che di queste cose,
 che noi habbiamo narrate di questi cauagli, ce ne mara=
 uigliamo: perche eglino hanno da la natura uno certo
 che d'intelligenza, e di potere certe cose apprendere. uo=

Come Alef
 sandro do=
 mò il suo
 cauallo.
 Città fat=
 ta da Alef
 sandro
 chiamata
 Bucefala
 in honore
 de'l suo ca
 uallo.

glio, che noi lasciamo stare questo Bucefalo, di cui molte altre cose quasi stupende si dice, e dire solo una cosa d'uno, che hauena Nicomede Re de la Bittinia, che fu questa. hauendo ueduto questo cauallo, che Nicomede era morto, fu tanto il dolore, ch'egli n' hebbe, che non uolse mai māgiare, & stette così tãto, ch'egli si morì di fame. ma lasciamo star questi fatti, che ue ne potrei contare molti, e uēghiamo à discorrere, che cauagli sono piu ap proposito ne fatti di arme. Dico adūque, che in certi casi repentini, che uengono così a l'improuista, doue bisogna in un tratto fuggire, e correre assai paese, sono molto migliori le caualle, che cauagli. perche sono piu ueloci, piu agili, e ne'l correre uenendo loro uoglia di stallare senza fermarsi stallano, non perdendo punto di tempo. ilche nō fanno i caualli: perche bisogna che si fermino, ò che la ritēghino. se si fermano, il nimico ti sopra giūge: se la ritēgono, nō corrono cō quella uelocità, che bisogna, e si genera loro una malattia chiamata strāguria, che fa, che non possano orinare, & in un tratto si muoiono. il qual male i uulgari chiamano il mal de l'orina, ò de la renella. i Sarmati hauendo à fare qualche lūgo camino (secōdo che scrīue Plinio) fanno stare i cauagli un gior no in diueta, dādogli solamēte un poco da bere; e così corrono sēza mai fermarsi 150. miglia. sono buoni i caualli insino in 16. anni, secōdo che narra Varrone. e dice, chi uol conoscere la lor uecchiaia, guardi se le ciglia sono biāche; et allhora dica, che sono uecchi. Dice Plinio, che il piu che possono uiuere, sono 50. anni. ma nō si debbono già di quella età desiderare. pche nō possono far nulla; nō sono buoni à caualcare, ne à portare. nō possono passati

Il cauallo
di Nicome
de, e sua
natura mi
racolosa.

Quãto so
no miglio
ri le caual
le de caua
gli.

Strāguria
malattia
de cauagli.
Insino a
quãto tem
po sono
buoni ca
uagli.

A che se
gni si cono
sce la uec
chiaia de
caualli, e
quanto pos
sono uiue
re.

LIBRO

*Infino a i uenti anni generare: ne le caualle impregnare passati
che tempo i dieci, secondo che dicono tutti i dotti, ch'hanno scritto
i caualli in de l'Agricoltura. ma, chi uouole conoscere, se uno ca-
generano, uallo è buono, guardi, che egli habbia questi segni, che
e le caualle ingrauidano. scriue Virg. ne'l terzo de la Georgica.*

*Di buona razza il puledro uedrai
Ardito, & alta la fronte portare:
Le gambe à tempo muouer sempre mai:
Et ad ogn' altro primo auanti andare:
E primo in fiumi mettersi animoso.
E gl'alti ponti non teme passare
Da lui non conosciuti, e glorioso
Non teme uari strepiti, ò romore:
Il capo ha stretto, pronto, & amoroso,
Sottil il uentre, e grosse senza humore
Le spalle, e muscoloso il forte petto:
Il suo mantello e proprio di colore
Simil a'l Dattilo, hor tien questo detto,
O: glauco. il bianco è pessimo, e'l ceruatto.
E s'ode di lontano arme, ò scoppietto,
Non sa, ne puo star fermo, come matto.
Gl'orecchi spesso muoue, e la sua pelle
Scuote, e sbuffando spargon uia in un tratto
L'ardente fiato, le narici belle,
I crini ha folti sopra destra spalla,
Larga la spina du seggon le selle.
Raspa col forte, e destro pie, che balla,
E s'ode di lontan l'ugna sonare
Fatta di corno forte, duro, e falla.
Domo fu da Polluce tal Cillare.*

*Ma, chi uoleffe uedere meglio questa cosa, guardi
Columella ne'l xxvij. cap. de'l vij. libro, che la racconta
piu minutamente, scriuendo membro per membro, e
tutto quello che à ciascuno s'appartiene, però, rimetten-*

domi a lui, uoglio lasciare questa materia, e uenire à raccontarui, chi fu il primo, che domasse i cauagli, e ragionarui di qualcuna altra cosa, secondo che mi parrà. dico adunque, che'l primo fu Bellorofonte, onde i poeti finsero la fauola de'l caual Pegaso, e de la fonte Caualli na consagrata a le muse. Peletronio insegnò mettere le briglie à caualli, e cuoprirgli di pelle di Leone e d'orso. i Tessali, che habitano il monte Peleo, furono i primi, che trouassero il modo di cōbattere à cauallo. onde nacque poi quella fauola, che di loro si disse, che eglino erano mezzi huomini, e mezzi Cauagli. gli Sciti si uantano d'hauere i piu bei cauagli, & essere i piu bei caualcatori, che mai si potessero trouare: e che sono piu ualenti di ciascuno in lanciare dardi da cauallo. i Parti similmente, che hebbero origine da gli Sciti (perche furono scacciati di Scitia, & andarono ad abitare altroue) s'esercitarono molto à cauallo, e furono tanto ualenti combattitori, che, correndo, ò cacciando i nimici, ò essendo da essi cacciati, non cessano mai di lanciare in drieto, & innanzi, come meglio torna loro. onde molte uolte fingendo di fuggire, sotterrano ne le frecce, chi lor corre dreto, non s'accorgendo de l'astutia d'essi. non durano molto à combattere, ma quel poco, che combattono, uoi hauete da pensare, che fanno con tanto impeto, che non è huomo, che se lo possa immaginare. & il piu de le uolte, quando sono in su quel gran furore di combattere, abbandonano la zuffa, e si danno à fuggire, & poi in un tratto si uoltano, e di nuouo uengono a le mani, con tanto furore, & impeto, che distruggono tutto l'esercito de nimici, appunto, quando si credono essere uincito

Bellorofonte il primo domator di cauagli.

I Tessali furono i primi, che trouarono il modo di combattere a cauallo.

Perche i Tessali furono chiamati mezzi huomini, o mezzi cauagli.

Gli Sciti sono sopra ad ogni altro in caualcare.

LIBRO

ri. usano di piu i caualli non solamente ne le guerre,
ma in tutte le loro cose civili. Et e tra loro, Et i serui
questa differenza, che i serui uanno à pie, Et loro à ca-
uallo: de' l restante tutti sono à un modo. i Lidi hebbono
caualli uelocissimi, e non solamente pronti à correre, ma
destriissimi à tirare i carri, e che da perse correuano. don-
de nacque quel prouerbio. il cauallo Lidio non ha biso-
gno ne di sferza, ne di sprone. i Numidi non adoperaua-
no freni à loro cauagli; ma solo quelli, che u'erano su,
portauano in mano certi scudisci; iquali scuotendo face-
uano fare loro quel, che uoleuano. Loda Cesare gli Sueti
fortemente ne le battaglie, che fanno à cauallo, dicendo,
che spesso smontano da cauallo, e cōbattono à piede; Et
auezzano i cauagli à stare fermi in quel luogo, doue
eglino smontano, accioche uenēdo loro à bisogno rimon-
tare, lo possino trouare a l'ordine, e non habbino a' l'bis-
ogno à disperarsi, cercandolo. potreiui, s'io uolesti, cōta-
re di molti popoli il modo, che tengono, e di molte pro-
uincie, e che cauagli eglino usano, e come, e che caualle
in esse si trouano: come di Padorca, d'Astruria, de Vere-
di, de gli Agrigentini, de Cappadoci, e de Vettoni, che so-
no certi popoli di Spagna, ch'hanno tanta abbondanza
di cauagli, che io credo, che per questo nascesse quella fa-
uola, che essendo uolte le caualle a' l' uento Zeffiro sen-
za maschio impregnauano, ma per nō esser troppo lun-
go le uoglio lasciare stare: e solo dicendoui, che i Roma-
ni fecero tātto conto de' l combattere à cauallo, che di tre
ordini, che ne la lor Rep. ordinarono, ne fecero uno de ca-
ualieri, far fine à questa materia. la onde il Principe deb-
be pensare, che, se uorra hauere onore, non bisogna, che

Ghe caua-
gli usaro-
no i Lidi.

Come ma-
neggiaua-
no i caual-
li i Numi-
di.

Come gli
Sueti usa-
no i caua-
gli.

Caualle,
che impre-
gnano di
uento.

si discosti da l'ordine de Romani, che mediante esso si fecero padroni de l'uniuerso.

DE LA VELOCITA DEL CORRERE, E DE
l'altre esercitationi de'l corpo, che s'appartengono al Prin-
cipe ne la guerra. Cap. III.

ACHILLE di uirtu d'animo, e di corpo prestantissimo, auanzandogli qualche tempo, e non hauendo à maneggiare arme, ne essendo impedito in altre facende d'importanza, sene andaua con certi suoi compagni in uno luogo ordinato, e quiui s'esercitaua insieme con loro à correre: come quello, che per sperienza sapeua, che la uelocita giouaua massimamente ne la guerra. laqual non si puo acquistare, se non per continuo esercizio, perche le membra esercitandosi s'adattano. Scriuono i Cosmografi, che egli è un luogo da Canticapedi, che diuide i Nomadi, & i Georgi, liquali uogliono, che sia il corso d'Achille. e lo chiamano in Greco *σπόμνη Ἀχιλλέως*, dicendo che iui fece far certi giuochi, e che uinse ognuno à correre. Sapeua, che non era cosa nessuna, che fusse piu nociua, che darsi a l'otio, però usaua continuamente questa industria. la onde diceua Cato-
ne, che gli huomini, non facendo nulla, imparauano à far male. Epaminunda Tebano fu uno, che per uirtu superò quasi ognuno, e hebbe ogni arte, & ogni buona disciplina, che s'appartiene à un grande, e buono Imperadore. questo, come fu così uno poco grandicello, si dette a la palestra, che è un luogo, doue s'imparano uarie sorti di giuochi da adestrarsi. ne

Achille si
esercitaua
a correre.

Detto di
Catone.
Virtu di
Epaminun-
da.
Palestra.

M iij

LIBRO

laquale non tanto attese à apprendere quella disciplina, che ne rende le membra gagliarde, e forzo se, quanto che à imparare à diuenire agile, e destro de la persona, sapendo, che l'essere forte di braccia, e di schiena è cosa da coloro, che hanno à fare à le braccia, o da facchini, ch'hanno à portare le grandi incariche; e l'esser destro, e de'l corpo ueloce à chi s'ha à ritrouare ne capi à frôte co'l nimico à cōbattere col arme in mano. Esercituasi dunque continuamēte la mattina à saltare, e à correre: e la sera à fare à le braccia, accioche trouandosi poi qualche uolta armato a le mani col nimico, e potesse meglio scaramuciare, ferire, schifare i colpi, che gli fussero da lui menati, e abbracciarlo, e gettarlo in terra, come gli paresse, che facesse piu a'l proposito suo. Esercitisì dunque il Principe in queste cose, ma non gia tanto, che sia troppo: perche ogni troppo è nociuo, e gli diminuirebbe la sua dignità, e maestà, e lo farebbe diuentare infermo, e uenire in mille altri disordini, & inconuenienti: e ricordisì, che Filippo fratello di Lisimacho, uolendosi sforzare correndo di giugnere Alessandro, che era portato da un caualllo, che pareua, che uolasse, tanto correua, scoppiò. si che io concedo bene, che'l Principe di necessità deue essere destro; ma non uoglio gia, ch'egli cerchi d'essere, come quegli Etiopi, che si chiamano Troglo diti, e che mangiano serpenti, come fa fede Erodoto, che sono le piu ueloci persone nel correre à piede, che non solamente si troua pari, ma non si puo pure imaginare, che uno potesse essere simile. ne manco mi par che si debbi curare d'essere un Canistio, che fu un corritore Lacedemoniese, o uero un Filonide corritore d'Alessandro

Come Filippo scoppiò.

Velocità degli Etiopi, e quel che mangiano. Chi corse piu de gli uccelli, e uelocemente.

Magno, che furono sì ueloci ne' l'correre, che più presto si può credere, che fussero ucelli, ch'huomini. fu ancor molto ueloce, e leggiere Lada, e tanto, che correndo per la terra, non lasciaua nessuna pedata. Similmente Pozlimestore, essendo fanciullo, e guardando le capre, uedendo una lepre, che correua uelocissimamente, gli si messe à correre dreto, e tanto fece, che la giunse. ma lasciamo andar costoro, perche noi non c'habbiamo à seruire di sì grã uelocità, e cerchiamo di prouederci di quella, c'hanno hauto quelli huomini forti, ualenti, e famosi. tra quali uno fu Alessandro, che uinse à correre tutti i suoi pari: Et essendo una uolta dimandato da un suo amico, e familiare se uolesse fare à correre seco ne' l'corso Olimpiaco, rispose, che farebbe molto uolentieri, se egli hauesse à fare con un Rè suo pari, ma che con priuati non uoleua fare: perche se bene e uincesse, non potrebbe uincere, senon con uergogna. laqual risposta ne insegna, che il Principe non debbe mai fare tal proue, se non con altri Principi. piacque bene assai à Alessandro uedere esercitarsi i giuocatori di braccia, e dette loro di gran doni, come fece à Crotoniati, che mandò loro insino in Italia una gran parte de' la preda, ch'egli conquistò, hauendo uinto Dario, per la gloria, e splendore di Failo loro cittadino, fortissimo giuocatore di braccia. Papirio, che fu un grandissimo corritore, che trionfò de Sanniti, oltre che fu huomo per ogni sorte di guerra honoratissimo, e lodatissimo per uirtù d'animo, e forze di corpo, fu ancora tanto destro, e ueloce de piedi, che egli fu chiamato Papirio corritore: perche correndo uinse tutti i giouani de la sua età. porta parimente

Destrezza
d'Alessandro.

Papirio cor
ridore.

LIBRO

la uelocità, e destrezza de'l corpo un'altro non medio-
cre utile, perche i soldati, che sono esercitati in questa, as-
saltano piu gagliardamente i nimici, uanno piu pronti
à combattere, si mettono con maggior desiderio ne l'ar-
me, il che è cagione de la uittoria: ma quando sono il
contrario, sono ancor cagione de la uittoria de'l nimico.
perche, come eglino sono lenti di passi, tardi di corpo, co-
si ancor sono d'animo uili. e questo noi lo ueggiamo
ne'l maneggiar l'arme in aste, e ne'l lanciarle, che mol-
to piu di lontano si gettano, e con maggior forze assai,
e maggiormente feriscono, quando si piglia un poco di
corsa, che quando si lanciano, standosi fermo. il che ne lo
mostra C. Cesare in certe sue lettere, doue dice il medesi-
mo. la onde bene ordinarono i Romani, che quando si
faceua segno di dare a l'arme, tutte le squadre correse-
ro in qua, & in la, e mettessero certe strida a l'aria, per
che elle pigliassero ardire, e uigorosità, & i nimici spa-
uentassero. Pelopida Tebano si dilettaua massimamen-
te de giuochi palestrici, e sopra tutto di correre, e d'o-
gni altra esercitatione, che era utile a la guerra. Mario,
essendo fatto la settima uolta console, e gia essendo ne
la età estrema, continouamente in un campo con certi
giouaneti s'esercitaua, & mostraua à ciascuno in quel-
la età (che era d'ottanta anni) la destrezza de'l cor-
po, e prontezza, e facilità de le membra pròte à maneg-
giare ogni sorte d'arme. a laqual cosa uedere molti cor-
re uano, non tanto per uedere cotale spettacolo, quanto
per uedere la uigorosità, e gagliardia di un si fatto uec-
chio. il simile fece Pompeo insino à l'ultima sua spedi-
tione, che continouamente faceua esercitare il suo eser-

I Romani
uoleuano,
che le loro
squadre
corresse-
ro in qua, &
in la quan-
do si daua
il segno di
att accarsi
col nimico.
Pelopida
Tebano.
Mario e
sua destrez-
za.

cito à correre, à laciare, & à saltare, et à simigliati giuochi. ma che diro io di Sertorio, che haueua il suo corpo pieno di muscoli, et era tãto gagliardo, che essendosi assuefatto à combattere à ogni sorte di guerra, era atto à ogni cosa, e parato sempre à còbattere cò chiunque si fusse nimico: ne mai rifiutaua corrèdo salire uno monte, ò saltare, e correre per boschi ò luoghi quantūque disertì, & aspri, che si fussero. onde, essendo mandato còtra esso Metello, nò sapeua, doue si uoltare, uedendolo tanto destro, e tanto forte, e che con tanta arte n' andaua adosso a' l' nimico. la onde, uedendosi non essere solo abastāza, mandò a' l' Senato per un còpagno, che gli uenisse à dare soccorso con nuouo esercito, che fu Pompeo, che ne' l' primo assalto fu da lui rotto: si fattamente, che egli hebbe fatica di scāpare. ne sarebbe campato, se non che essendo smontato da cauallo, perche era ferito, & haueu-
dolo lasciato i soldati, che lo seguiauano, si fermarono à sualigiare il cauallo, che haueua i fornimenti pieni di gioie, e cominciando, come si fa tra se à combattere de la preda, badarono tãto, che s' allontanò di modo, che nò lo potettero piu giugnere. ilche ci mostra, che nò solamente la prestezza de piedi è utile, ma molte uolte campa la morte. perche, se Pòpeio nò hauesse menato molto bene le gambe, nò sarebbe per questo cāpato, essendo che altri ancora lo seguiauano. Alessandro scelse circa 300. mila fanciulli di uarie genti, che egli haueua uinto; e gli uolse molto l' ene prima co' suoi squadrare, se satisfaceuano a' l' gusto suo: e gli fece imparare greco, e tutta l' arte militare a' l' usanza Macedonica; et au ezzare à maneggiare uarie sorti d' arme; iquali uennero tanto eccellenti ne

Sertorio, e
sua destrezza.

Pompeio
messo in fuga da Sertorio.

Alessandro
scelse
trecento mila
fanciulli
per suoi

Di che eta
mori Aless
sandro.

Morte de
la madre
di Dario.

Di che eta
Scipione
ando a la
guerra, &
altri suoi
fatti.

l'arme, ch'egli gli adoperò sempre ne la sua militia; & senza dubbio debbiamo credere, che se non fusse morto in sul fiore de la giouentu, ch'egli si sarebbe con questi soldati alleuati à suo modo impadronito di tutto quello resto de'l mondo, che gli mancaua. la cui morte fu appunto, che egli hauena piu di trentatre anni uno mese. e fu tanto la uirtu sua, che non solamente i suoi domestici, e parenti lo piansero, ma i Barbari, che di poco poco auanti egli hauena uinto. la madre similmente di Dario, hauendo inteso la morte de'l figliuolo, e per la libertà de'l proprio corpo, essendo pregione, fece per Alessandro quello, ch'ella non hauena per lo figliuolo fatto. percioche, hauendo inteso la sua morte, e considerata la clemenza di cotanto Re, fu presa da sì fatto dolore, che per desperatione con le stesse mani si diede la morte. ma accio che'l nostro ragionamento non passi il segno, dico, che'l fanciullo, che ha à uenire a'l principato, debbe essere alleuato di maniera, che egli pensi essere nato per esser forte d'animo, e gagliardo, e robusto di corpo, e non per darsi alle dilicatezze, che fanno diuēiare l'animo di natura femminile, e nutrirsi nel'otio. attenda dunque subito che puo a la militia, pigliando essemplio da Scipione Affricano, che in dici sette anni fu menato ne campi di Cornelio Scipione padre suo, accio che s'auèzzasse con l'arme a combattere contro Annibale; ne laqual disciplina in breuissimo tempo uenne tanto ualente, che'l padre, sendo ferito appresso Ticino, e attorniato da nemici, liberò. per laqual cosa fu incoronato di quella corona, che fu chiamata ciuile, che innanzi io credo hauerui dichiarato. di piu hauendo ap-

pena finiti i uentiquattro anni fu fatto proconsole, e mandato in Spagna, essendo in quella guerra morto il padre suo insieme col auolo, cioè col fratello di suo padre, & hauendo Annibale quasi preso tutta l'Italia. Similmente Annibale fu mandato da suo padre Amilcare in Spagna appunto, che egli haueua dieci anni, accioche s'auezzasse la militia. onde ancora egli uenne tanto ne l'arme ualente, essendouisi dato da piccolo, che, sendo morto Asdrubale, che successe per Imperadore a Amilcare, fu fatto egli cō consenso di tutto l'esercito Imperadore, hauendo appunto finito uenti sei anni. Alessandro cominciò in sedici anni il primo fatto d'arme, che mai facesse, e fu in questo modo. era Filippo suo padre occupato in quella guerra, che faceua contro Britanni, di modo che i Megaresi, che haueuano cura de la Macedonia, facendosi beffe d'Alessandro, uedendolo così fanciullo, si fortificarono molto bene, e si ribellarono. il che hauendo ueduto il ualoroso fanciullo, subito raccolse uno forte esercito, e si mosse contro costoro, e ne'l primo assalto gli roppe, e dipoi gli uinse: e, presa la loro città, tutti gli mandò fuori, & ui fece uenire ad abitare nuovi popoli. laqual cosa ueduta i Macedoni tennero Alessandro per Re, e Filippo per capitano, tanto sene marauigliarono. Dolsesi Cesare essersi dato tardi a la guerra, quando uide appresso a Gadi la immagine d'Alessandro, e che anchora egli non haueua fatto nulla, che egli la meritasse, come io u'ho innanzi detto. onde io non so, se quello modo d'esercitare i giouani ne'l luogo ordinato da Romani, o appresso i Lanisti, che erano certi, che attendeano con odori, e profummi a fare

Di che età
Annibale
fu manda-
to a la guer-
ra, e doue, e
di molt'al-
tri suoi fat-
ti.

Di che era
Alessandro
comincio
la prima
uolta a far
fatti d'ar-
me.

Dolore di
Cesare per
essersi dato
tardi a la
militia.

Giouochi de
Romani.

LIBRO

tanto dilicati i fanciulli, che ognuno uolontieri s'arrecava ad amargli. ne mancho mi piace quei giuochi, che eglino usauano in Nauona di cinque sorti, chiamati da Greci πένταθλον, perche in cinque modi si combatteua, cioe, a le pugna, a lanciare, a correre, a saltare, e a le braccia, come pure i nomi greci dichiarano, che sono questi δίσκος, cioè disco, che era una palla grande di pietra, di piombo, e di ferro, che giouani faceuano a chi piu alto, e discosto la gittauano. δρόμος, che uol dire corso, perche faceuano a correre. διαλμα, che uol dire salito. παλη, che significa lotta, cioe fare a le braccia. πσμαχία, che uol dire cesto, che erano certe pelli cucite insieme a guisa di sacco piene di piombo, con che eglino combattendo si dauano super la testa, e spalle l'uno a l'altro, e doue poteuano. perche a pigliare l'arte de'l uero combattere bisogna pigliare altra uia: perche, quando si uiene a le mani ne campi, allhora s'ha da combattere col nimico, e non si fa da motteggio; & il cuore manca, manca l'ardire, mancano le forze, e manca il potere, & ogni cosa: e di uno feroce, e potente Leone, si diuenta uno timido, & uno uilissimo coniglio, e non si ha commodo, ne agio nessuno, ne uale il dire, io non posso, o io ho hauto disagio, o di sauuantagegio. perche quiui è la poluere, quiui caldo, quiui sete, quiui fame, quiui sudore, quiui strida, e tante altre cose si sentono, che coloro, che ui si sono assuefatti da piccolo, & ogni di ui si ritrouano, se ne spauentano. per laqual cosa io porto fermissima oppenione, che'l Principe debba cominciar si a dare a la militia da fanciul-

lo. ne sarà fuori di proposito darsi a le guerre forestiere; accioche in casa si uiui quietamente, e tranquillamente: da laquale oppenione, essendo persuasi Vlisfe, Menelao, Teseo, e Piritoo, stettero a le guerre in discosti paesi: onde ne nacque quella fauola, che eglino fussero andati a l'inferno. laqual cosa par che anco Tolomeo Re de l'Egitto dichiarì essere così. ilquale essendo grandissimamente lodato da certi, ch'egli ogni di facesse esercitare i soldati, non gli lasciando infingardire, rispose, state cheti, e poi soggiunse. chi si marauiglia di uno Re, che sia giunto à questa età, che sono hora io, e nō habbia fatto nulla degno di memoria; ne habbia con fatti mostro, chi egli sia, ma con un certo uan pensiero, dandosi ad intendere quel, che non è, si gloria? Pirro Re de

Donde Vlisfe, Menelao, Teseo, e Piritoo militano.

Pirro.

Piroti con grandissima diligenza, e sollecitudine sempre andaua pensando, e considerando a l'arte militare, come quel, che pensaua, che di tutte le cose nessuna fusse, che piu s'aspettasse à un Re, che questa. in cui meritò di essere tanto lodato, che nessuno de la sua età mai tanto lo meritò. ilche ne lo mostro Antigono, quando, essendogli dimandato, chi fusse, secondo'l suo parere, piu ualente di tutti i Capitani, rispose. Pirro, se la fortuna l'hauesse lasciato uiuere, quanto ei potena. houui mostro cotanti essempi di tanti Re, che diuentarono ualētissimi nella militia per esserui si dati da fanciullo, accioche uoi cōsideriate, che nessuno potrà mai essere da nulla, se nō ui si da ne la sua tenera età, subito che puo; perche ella è tātō difficile, che bisogna assuefarui si da piccolo. la onde hauēdo animo, che, chi noi uogliamo, che sia nostro Principe, sia di questa arte istrutto, lo faremo cominciar

LIBRO

Detto di
Seneca.

à buona hora, attenendoci à quel detto di seneca, ch'egli fa assai auezzarsi à una cosa da piccolo. e questo basta intorno à questa materia. hora uenghiamo à ragionare de'l notare.

CHE'L NOTARE E' VTILE NE LA MILITIA.

Cap. IIII.

Che Cesa-
re campo
notando.

Campo
Martio.

E DI tanta importanza il sapere notare, che, essendo mosso da molti essempi, non solamēte penso, che sia utile à fantacini, e à cauagli leggieri, ma necessarissimo à i Re, à Capitani, & à Imperadori. laquale arte, quantunque a l'huomo non sia stata data da la natura, la debbe nientedimeno imparare, essendosi molti mediante lei da morte scampati. tra quali fu il nostro magnanimo, e generoso Cesare, che combattendo à Alessandria, e uenendogli uno trabocco tanto grande di nimici adosso, che non potendo i suoi soldati à così tanta furia, & impeto, che menauano, resistere, fu lasciato da loro solo sopra un certo ponte tutti fuggendosi. onde essendo così abbandonato, e non sapendo, che si fare, non potendo piu soffrire l'impeto de le frecce, che tante gli andauano addosso, che pareua, che da'l cielo pioussero, si gettò in mare, e mettendosi à notare notò dugento passi con la mano destra fuori del'acqua. in cui egli haueua i suoi libri pen non gli guastare, tãto che egli arriuò a la naue, che era quini uicina, e così cãpò. haueuano i Romani il cãpo Martio, che era uno luogo, done i giouani s'esercitauano acanto a'l tenere; accioche, essendosi esercitati uno pezzo non solamente

lamente e potessero gettaruisi drento per lauari il sudore, e leuarsi la poluere da dosso, che eglino haueano raccolto, ma ancora imparassero à notare. a laqual cosa non tanto i pedoni, e cauallieri si dauano, quanto eglino auezzauano i caualli, accioche arditamente si mettessero à passare ogni grande acqua, e spauentoso fiume. leggesi, che molti sono campati per essersi trouati sopra uno cauallo, che sapeua bene notare: e molti ancora per il contrario, per non hauere saputo notare; essere in pochissima acqua affogati. ne è gran marauiglia. perche appena dando loro l'acqua a'l bellico, non si fanno piu reggere, e comincia à uenire loro l'asima, e l'acqua leua loro i piedi di terra, e sbatte gli di qua, e di là, tãto che la gli fa leuare le gambe à lerta, e gli fa tuffare sotto, e gli affoga. la onde mi pare, come io ho detto, che ella sia necessarissima à uno principe. Iodasi de l'antica disciplina de Taliani questo, che eglino i loro figliuoli, quando egli erano ne le fascie, e che non sapeuano fauella-
re, gli metteuano ne fiumi, non tanto perche e s'auezzassero a'l freddo, quanto a notare. Onde Virgilio introduce quel Taliano, facendogli dire quello, che io ui dirò in questi uersi.

Nati che son li figli, in u'no fiume
Ignudi li tuffiam, che'l freddo dure
Rende lor membra, e fral le molli piume.

Similmente Oratio Cocle, per sapere notare, si messe contro à tutta la Toscana in su quel ponte, e liberò la patria. la cui storia essendo tanto nota, non accade, che ho-
ra io ui narri. ma basta, che se nõ si fusse fidato ne'l suo

I Taliani
antichi tuf-
fauano lo-
ro figliuoli
i fascie ne
fiumi.

Oratio Co-
cle.

LIBRO

sapere sguazzare, forse non harebbe aspettato di stare in sul ponte, contrastando con Porsena, tanto che fusse tagliato. ma udiue di gratia un' altro fatto, che forse non ui parrà minore di questo per essere stato fatto da una donna. Era il sopra detto Re Porsena accampato intorno à Roma, di maniera, che daua uno grandissimo disagio à i Romani: Mutio Sceuola, che à quel tempo era uno giouane ualorosissimo, e coraggioso, si messe in animo di uolere giusta sua possa ammazzare Porsena, e liberare Roma da tanto fastidio; onde, hauendo fatto questa deliberatione, si parti soletto senza fare motto à nessuno, e andossene la, doue il Re dimoraua. doue essendo giunto, e uedutolo il Re solo, non ne fece conto nessuno: ma accade, come uelse la disgratia di Mutio, e buona uentura di Porsena, che egli era intorno à'l suo padiglione, & spasseggiava col suo segretario ragionando di loro cose come si fa: ilqual segretario, e d'habito, e di corpo, e di fattezze era tanto simile à'l Re, che non ui si poteua quasi scorgiere un pelo di differenza: laqual cosa ueduto Mutio stette un pezzo sopra di se quasi mezzo attonito, non sapendo quale de duoi fusse il Re, e per consequente, quale egli s'hauesse à ferire; onde stando in cotal ambiguità in un subito si mosse, & andossene a la uolta de'l segretario, credendosi certo quello essere Porsena, e l'ammazzò. fu subito preso, e dimandato, perche egli hauesse cio fatto; rispose: hauerlo fatto non uolendo; perche si pensaua, che fusse il Re quello, che egli haueua morto; e, per punirsi di quello errore, messe la mano, che haueua scibbiato l'un per l'altro, sopra il fuoco, e tãto ue la pati, ch'ella

s'abbrucio; e poi, uoltosi a'l Re, disse. sappi, che se bene non è riuscito a me quel, ch'io uoleuo, riuscirà a qualcuno altro; perche noi siamo trecento giouani, che habbiamo giurato insieme, e datoci la fede l'uno a l'altro di ammazzarti. ilche udito il Re fu tutto stupefatto; e ripieno di grandissima marauiglia, e, hauendo considerato la fortezza, e singular prodezza de'l giouane, lo rimandò a casa sano, e saluo: e, hauendo prima riceuti gli statichi, si parti. hora accade, che tra questi era per uno una uergine chiamata Clelia: laquale, essendo tene-
ra de l'honore, inganno le guardie, e co compagni si mes-
se a passare il Tevere, e si tornò a casa con essi; doue
giunti fu ripresa fortemente da'l Senato per hauere rot-
ta la fede, e così fu rimandata a Porsena. ilche, come egli
hebbe per ordine inteso, stette molto ammirato, et haue-
dole dati certi presenti ne la rimandò co compagni a
Roma. hora non ui par, che questo fusse un gran fatto
per una donna? fule per questa cosa fatta una statua a
cauallo da Romani. per ilche molti furonò, che si pensa-
rono, che ella hauesse passato il fiume a cauallo: ma Dio-
nisio Alicarnasseo, scriue, che le fu donato un cauallo co
fornimenti, e che per questo ella hebbe da Romani cota-
le statua. ma sia come si uole questa cosa, non fa a'l
proposito nostro. però dico di nuouo, che questa cosa è ne-
cessarissima a'l principe. e, se noi uogliamo pure ueder-
ne qualch'altro essempio, consideriamo, che Sertorio
campò la uita per sapere notare, quãdo fu ferito in quel
la guerra de Cimbri molto malamente, che egli passò il
Rodano, notando con la corazzina in dosso, e con
altre sue armi, che egli haueua, tanto che giunse di la a

Vn fatto
notabile de
la Vergine
Clelia.

Che Serto-
rio campo
notando.
Sertorio
passò il Ro-
dano ferito
notando.

LIBRO

Alessandro
non sapena
notare.

Alessandro
passò un fiume
me notando
sopra uno
targone.

suoi con grandissima marauiglia di chiunche lo uide. la qual cosa non sapendo Alessandro, gliene increbbe molto, e tanto, che hauendo à passare un fiume, & essendogli necessario mandare prima innanzi alquanti caualli per uedere, quanta acqua ui fosse, e uedendo, che nella prima entrata l'acqua daua à petti à caualli, e ne'l mezzo quasi sopra a'l capo, & i soldati di ciò spauentandosi, disse ò doloroso à me, che nò imparai à notare, e preso subito un targone, & appoggiandouisi su lo passo. onde tutti i soldati à essemplio suo, chi come lui, chi colle picche, chi in uno modo, e chi in un'altro lo passarono. & questo basta intorno à questa materia.

DE L'VSO DEL SAETTARE E D'ALTRE
esercitationi, che sono utili à la militia.
Capitolo. V.

Domitiano
tiraua co
l'arco tra
le dita à uno
fanciullo.

Vcelli Stim
phalidi
morti da
Ercole.

SONO ancora molti altri esercitij che sono molto utili a'l corpo, e à l'uso de la guerra, come è il caricare l'arco, dirizzare una lancia in uno segno, e simiglianti. ne lequal cose molti principi furono eccellenti, e tra gl'altri fu Domitiano Cesare, che ualse tanto ne'l tirare le frecce, che faceua stare un fanciullo col braccio destro disteso, tenendo le dita larghe, e tirando di discosto passaua co la freccia tra un dito, e l'altro de'l fanciullo colpo colpo, senza toccargli mai le dita, ò fargli male alcuno. quei primi antichi attribuitro no questa arte à loro Dei, cioè à Apollo, à Diana, à Cupido ma sopra tutto à Ercole, che col arco amazzò gl'uccelli Stinfalidi così chiamati da un lago, che è nel Arcadia appresso à uno castello chiamato Stinfalo, dode egli poi ha

preso il nome, e si chiama il lago Stinfalo. iquali uccelli erano tanto gradi, che diceuano, che eglino occupauano i razzi solari, e guastauano l'Arcadia; e per hauere ancora ammazzato molti altri mostri. Et Omero fauoleggiando disse, che il fato Troiano staua appiccato a'l suo turcasso, uolendo inferire, che gl'arcieri possano assai ne la guerra. un certo Re de gl'Etioopi, hauendo inteso, che Cambise Re de Persi gli uoleua muouere guerra, per mostrare, che di lui poco curaua, prese un'arco durissimo, e gagliardissimamente co le sue braccia ignuda de a'l'aria lo tirò, uedendolo coloro, che di ciò l'hauuano auuissato. ilche fatto a' loro lo diede, che uno dono ne facessero a'l Re. hauendolo adunque costoro preso, fecero tanto, quanto fu loro imposto. preselo Cambise, e fece proua di caricarlo, ma mai lo potette tirare piu che duoi dita: onde lo porse a' molti, che pure non potettero fare piu di lui. per la qual cosa, hauendo inteso con quanta destrezza ei lo maneggiava, si marauigliò fortemente, e si stolse da l'impresa, e da indi innanzi se lo tenne molto ben caro. Posero ancora gli antichi tra le esercitationi militari il maneggiare l'aste, il lanciare da cavallo, l'atteggiare co la spada, lo scagliare una pertica, e simili cose, dandone assai precetti. de quali io non uoglio per adesso parlare; ma sol basta hauer tocco queste cose di piu importanza, e concludere, ch' i cittadini seguitano la uita, e costumi de'l principe. il quale se si da a l'infingarderia, il popolo diuenta infingardo; se a l'industrie, et essi industriosi ne rende, e finalmente seguitano li studi de'l principe. ilche senza andar cercado d'altri essemi ue lo posso prouare col

LIBRO

Marsilio
Ficini.

detto del uostro Magnifico Lorèzo: dicendo, che quel che fa'l s. fanno poi molti, che ne'l s. sono tutti gli occhi uolti. però, essendosi psuaso questo, si dette à tutti gli honesti exercitij, doue haueua tutta la città, che lo seguittaua massime ne le lettere, in cui egli haueua quella tanta fiorita scuola, che mai lo staccaua, tra quali il primo era il grandissimo Marsilio Ficini, lo cui sapere fu tanto, che per lui risussitò a'l mōdo la lingua greca: in lui risussitò Platone: in lui risussitarono le muse: in lui risussitò il castalio fonte: in lui furono rinuouate tutte le scienze: in lui si uide quella sottigliezza, e acutezza di ingegno, che mai fusse possibile che uno potesse hauere: in lui finalmente una diuinità, che nessuno si potria mai imaginare. e s'alcuno fusse, che nō lo credesse, siami per testimonio le sue lettere piene di diuinità, di Filosofia, di Strolologia, di Fisica, e di Teologia: siami testimonio quel opera, che egli chiama di tre sorti di uiuere piena di tutte le sciēze. siami testimonio la sua gran Teologia, che pure à cōsiderare le alte cose, che egli ha detto, fanno stupire. siami finalmente testimonio il comento, che egli ha fatto sopra a' Platone tanto dotto, e tanto pieno di dottrina, che par che l'animo de lo stesso Platone discendesse in lui, e lo facesse fauellare. perche appena par possibile, che altro che l'autore proprio hauesse potuto trouare quel, che altrimenti nō era possibile intendere. tanto, ch'io ardisco dire che egli da Platone in qua habbia superati quanti filosofi furono mai di quella setta. non uì uoglio stare à contare de'l Pico de la Mirandola, che fu tanto grande, che appena si puo credere. lascio stare similmente molti altri, che furono in quella scuola tanto florida, che sono

forse parecchi centinaia d'anni, che non ne fu una simile. ma ritorniamo à noi. Platone similmente conobbe, che ne l'esercitarsi era grandissima utilità, però ordinò certe cose, che oggi l'età nostra non cōporta: perche fece, che le donne facessero à correre à piedi, e à cavallo, facessero à la lotta, à gettare sassi, à tirare co l'arco, à scagliare co la frombola, e à simiglianti giuochi; e di piu fece, che le fanciulle ignude, con giouani ignudi ballassero, e saltassero. il medesimo si dice hauere fatto Ligurgo, che fece esercitare le uergini à correre, à saltare, à lanciare, e à simili giuochi; & questo non solamente fece, perche elle fussero piu robuste; ma perche ancora elle potessero piu facilmente supportare la pena de'l partorire. ma io nō uoglio già, che noi concediamo queste cose à le donne nostre: perche uoglio, che basti loro essere caste. e nō uogliamo, che elle imparino altra scerma, se non da difendersi da gl'allettamenti ueneri, e altre lasciue. à cui quasi la maggior parte tãto attende, che elle abbandonano ogni cura di casa, e tãto che in queste loro uanità cōsumano tutta la roba. ma, se uoi mi dimãdaste, qual Capitano à tempi nostri fu mai tale, che egli hauesse in se tutte queste parti? io afferamente ui direi il nostro inuittissimo padre Signore Giouanni, che fu tale, che non solamente molti secoli sono, che non se ne trouò uno altro, ma se è non superò Alessandro, Anibale, Scipione, Asdrubale, Cesare, Sertorio, Pompeo, Marcello, non fu inferiore. e se alcuno non lo credesse, comincisi prima da la uiuacità d'animo, che fu tanta, che i barberi temeuano in modo de' i nome suo, che non ardiuano d'accostarsi à l'italia, e meritamente, perche qual sarà quel animo, ò cuo

Ordini di
Platone per
esercitarsi.

Virtù del
Signore
Giouanni
Medici.

re tanto ardito, che, uenendogli ne la fantasia i gran fatti, che fece ne la Lombardia, non triemi da'l capo a le piante? ueghisi di poi, se noi ci uogliamo chiarire de la destrezza de la persona, e uigorisità de l'arme, quando affrontando uno huomo d'arme tutto couerto co l'asta lo passaua da uno canto, e l'altro, e la ficcaua in su la groppa de'l cauallo, e con una certa destrezza gettaua in terra lui, & il caual morto. se noi uogliamo uedere, quanto fusse la peritia de'l suo notare, cōsideriamo, che non si sarebbe messo tante uolte ne'l Po, quando egli era altissimo col cauallo armato da'l copo a'l pie, se la non fusse stata grandissima, facendo stupire chiunque questo udiua, non che chi lo uedeua. Se noi uogliamo conoscere, quanto fusse nimico de'l otio, consideriamo primieramente, chi furono i suoi soldati, e capitani, e che mai uolse patire, che tra suoi soldati fusse gente otiosa. Se noi uogliamo uedere, quanto fusse gran caualcatore, consideriamo, che caualliegli adoperaua, nō essendo d'una gamba padrone. Se finalmente noi uogliamo uedere, quanto ualesse, e fusse liberale: consideriamo, che cose faceua ancora che non fusse interamente de'l corpo perfetto; e come trattaua i suoi capitani, e quel, che continuamente donaua, e che de la militia solo gli bastò cauare quella gloria, & honore, che hora per l'uniuerso mondo rimbomba.

DE LA CACCIA. Cap. VI.

Senofonte
chiamato
la musa di
Atene.

FV Senofonte tanto dolce, e suaua ne'l parlare, e ne l'arte de'l dire, che fu chiamato la musa d'Atene, e ne la filosofia, & in ogni altra scienza

tanto dotto, ualente, che non rifiutò Platone à disputare. lasciò in oltre molti uolumi di libri, che dottissimamente egli haueua composti, e tra loro duoi, de quali uno trattaua de'l caualcare, e l'altro de la caccia. e questo fu, perche massimamente si dilettaua di queste due cose; la qual cosa lo rendè molto gratioso à Agesilao Re de Lacedemoni, e da Cirro Re de Persi somamente fu amato. ne di cotal cosa ci debbiamo marauigliare, perche, hauendo i greci scritto di tutte le discipline, che à uno huomo s'aspettano, pareua cosa ragionevole, che anco diceessero qual cosa di quelle, che conforto, e dilettaatione a'l corpo porgono, e che eglino insegnassero, come commodamente e potessero hauere commertio con quei duoi animali, che tanto gli sono fedeli, cioè co'l cane, e co'l cauallo. onde par che la natura ci prouedesse di queste due cose molto caritatiuamente, de'l cauallo per refrigerio de le nostre fatiche, e de'l cane, perche noi haueffimo una guardia, e una compagnia. E' in uero miracolosa la natura de cani; perche si uede, che uno cane per uno padrone fa cose stupende, combatte per lui, per lui ua contra ogni sorte d'arme, & a la morte manifesta per lui si mette. il che, uorrebbe bene essere suiscerato uno amico, che per l'altro facesse. laqual cosa conoscendo il Re Massinissa, ne si fidando d'huomo nessuno, & essendogli necessario tenere la guardia, se ne fece una di cani, per lo cui abaiamento, oltre à che molte uolte scoperse i nimici, e scampò de le loro mani, fu ancor qualche uolta uincitore. ne cio ci debbe portare amiratione nessuna; perche noi possiamo uedere ogni di per proua, qual sia l'in-

Natura de
Cani.

Massinissa
haueua la
guardia de
cani.

LIBRO

Cane di
Vlisse.

Memoria
de cani.
Ch'i Cola-
foni auex-
zauano i
Cani a la
guerra.

Garamato
rihebbe il re
gno aiutato
da Cani.

Amore de
Cani.

gegno, e memoria de cani. però non accade, ch'io ui con-
ti di quello cane, che Vlisse lasciò a Emeno pastore di
porci, che doppo uenticinque anni, sendo tornato da
Troia scampato da molti pericoli, fu riconosciuto subito
da lui, e riceuto con tanta festa, che nessuno lo potre-
be mai dire. ricordansi de piaceri, e de l'ingiurie, che so-
no lor fatte. per laqual cosa i Colofoni con grandissimo
studio gl'auexzauano a la guerra, e di loro ne faceua-
no una squadra, e gli metteuano ne la prima fronte di
tutto l'esercito. iquali combatteuano si uelocemente, e
con tanta ferezza, non rifiutando mai alcuno inuito,
che spessissime uolte, massime ne gli assalti, ch'à nimici
dauano la notte, furono cagione di gloriose, et honora-
te uittorie. Scriuono ancora gli antichi, che essendo Ga-
ramanto scacciato de'l regno lo racquistò mediante le
forze di dugento cani, che con una ferocità inestimabile
andauano contro à coloro, che gli si contraponeuano,
mordendo, lacerando, e sbranando finalmete chiunque
poteuano hauere, tanto che hauendo morto tutti i ni-
mici insino in sala ridussero il loro Re sicuro, doue dipoi
regnò molti anni in pace. in quella felicissima uittoria,
c'hebbe C. Mario contro Cimbri, si trouò de cani, ch'era-
no intorno à corpi de loro padroni morti in quella bat-
taglia, che non si potettero mai leuare loro da torno, e
gli guardauano da gli ucelli, e da l'altre fiere; et essen-
do stati lasciati per tutto, e perche u'erano molte carret-
te lasciate quiui intorno da i morti, una parte di loro
u'entraua drento, et una altra staua intorno à i mor-
ti, scambiandosi ogni tante hore, con tanta diligenza
hauenuano cura di queste cose, che non è possibile à cre-

derlo. ma udite se questo altro ui pare grande . Era uno
 ne l' Epiro , che ne haueua uno , il quale trouandosi in
 una selua fu assaltato da ladroni , & hauendo combat
 tuto uno pezzo , aiutando il cane quanto poteua , rima
 se finalmente morto . il cane , quando lo uide morto . si
 messe à seguitargli insino ne la città , doue hauendo
 ne trouato uno tra molti cittadini , n' andò a la uolta
 sua , e tanto fece con l' abaiargli , e col morderlo , & col ac
 cennare hora à questo , hora à quello , che si cominciò à
 sospettare di questo fatto , e così furono presi ; & essen
 do tormentati , confessarono il delitto , e fu loro dato
 quella punitione , che eglino meritauano . qual paren
 te , qual fratello , qual padrone , o' quale amicq hareb
 be potuto fare piu ? o' cosa miracolosa . come è possibi
 le , che questo , che hora io ui uo contare , sia mai alcu
 no , che se lo possa immaginare , non che credere ? On
 de io appena ardisco dire quello , ch' io so certo essere
 uero , tanto mi pare quasi fuori de' l' uerisimile . haue
 ua Lisimaco uno Cane , che tantol' amaua , che essendo
 morto , & messo in su la catasta de le legne per essere
 abbruciato , come allhora era usanza , & appicato il
 fuoco ne le legne , il fidelissimo cane cominciò à urlare ,
 e fare uno si fatto lamento , che , se fusse stato una per
 sona , non harebbe fatto piu , & poi , come disperato ,
 e non uolendo piu senza il suo caro padrone uiuere , sal
 to nel' acceso fuoco , & insieme con esso uolse uiuo pa
 tire da' l' cocente fuoco essere abbruciato , come ap
 punto si legge hauere fatto quello di Ierone Rè de Si
 racusani . e chi è quello , che hauesse mai piu potuto
 fare per una sua cosa carissima ? possiamo dire dun

Miracoli de
 Cani.

Miracolo d
 un Cane.

que, che superasse le donne Indiane, che combattenu-
no tra se, chi haueua amato piu il marito, per essere
abbruciata tutta insieme con esso in su la gran catasta.
Il Cane di Iasone. ma udite questo altro. dicono, che Iasone haueua uno
Cane, che hauendo ueduto, che egli era morto, mai
Cagna di Erigona. piu uolse mangiare, & cosi tanto stette, che si mori di
fame. di modo che non fu piu gran caso quello de la ca-
gna d'Erigona, laquale, hauendo trouato il corpo mor-
to de'l suo padre Icaro, per guida di detta cagna s'im-
picco' a' uno arboro. la qual cosa tanto le dolse, che ella
non uolse mai piu mangiare, e cosi si mori di fame. ma
notate questo altro, che forse ui parrà maggiore, come
Cane di Tito Fabino. in uero è. essendo stato morto in Roma Tito Fabino, e
tutta la sua famiglia, e stando i corpi morti tutti in ter-
ra distesi, fu uno Cane, che non ui fu mai ordine di
poterlo leuare d'intorno a'l corpo morto de'l suo padro-
ne, ma non faceua altro che lamentarsi; doue stando
ancora intorno molti cittadini, fu uno tra quali non
so chi, che gli getto' uno poco di pane. ilquale egli pre-
se con bocca, e n'andò con esso a la bocca de'l suo pa-
drone, mugolando, e stropicciandoglielo su per lo uiso,
sforzandosi di metterglielo dentro, e uedendo, che non
lo pigliaua s'arrecava da una banda a sedere; e faceua
un si fatto lamento da per se, che non che gli huomi-
ni, che quini erano, si muoueuano a compassione, ma
le stesse pietre, e mura sene sarebbero dolute, se fusse
stato possibile, che ell'haueessero potuto mostrare la loro
pietà, e'l loro dolore. e, essendo dipoi quel corpo getta-
to ne'l Teuere, il cane presto salto' drento, e notando
gli entrava sotto, sforzandosi co le sue spalle di tenerlo

à galla, accioche nō affogasse. de la qual cosa ogniuno tanto se ne marauiglio', considerando la fede di quello animale, che io non ue lo saprei mai dire. e meritamente. perche qual Acchille per Patroclo, qual Orfeo per la moglie, qual amante per la sua diua, harebbe mai potuto fare piu? ma non uoglio stare à dirui altro de la loro marauigliosa natura, e immenso ingegno. perche è tale, che nessuno mai lo crederebbe, se non l'hauesse prouato. ma, se noi considereremo la prontezza loro ne la caccia, ne'l cercare le fiere, noi non ci faremo de'l restante marauiglia. intendono à cenni, e fanno mil- l'altre cose, che io non uoglio contare. pero', lasciando queste cose indrieto, uoglio uenire à contarui di quelle nationi, e di quei popoli, che gli alleuauano, e come faceuano, e à quel, che se ne seruirono, e d'altre cose, secondo che mi parrà faccia a'l proposito nostro. dico dunque primieramente, che i Molossi, che stettero un pezzo sotto Pirro figliuolo d'Acchille, e sotto à successo ri d'esso, e che uiueuano la maggior parte di cacciagioni, alleuauano cani ferocissimi, la cui fama per questo fu tanta, che eglino hebbero nome d'esser i migliori cani da caccia, che si trouassero. il secondo luogo fu de cani Spartani, o' uero Laconici, cosi chiamati da la prouincia; iquali Virg. loda per uelocità piu di tutti gli altri. & Aristotile dice, che (quantunque tutti gl'animali maschi sieno piu uigorosi de le femmine, eccetto gl'Orsi, e i Leopardi, che sono manco feroci de le femmine) le cagne de Laconi, che hora noi habbiamo detti sono piu robuste de maschi, & assai. il Terzo luogo meritano i Salamini, che furono tenuti sagacissimi,

Ingegno de
Cani.

Che cani al
leuauano i
Molossi.

I primi ca-
ni furono
quei de Mo-
lossi.

Gli Sparta-
ni i secōdi.
Donde sono
detti li Spar-
tan, e La-
conici.

Le cagne
Laconie piu
forti de cāi.
Gli animali
maschi piu
forti de le
femmine ec-
cetto gl'Or-
si, e Leopa-
r di.

I Terzi i
Salamini.

Cani Meli-
tani giuoco
lauano.

I cani de ca-
spi crudeli
contro gli
huomini.

Cani sepol-
ture di huo-
mini.

e buoni a' far la guardia . hebbe ancora una città de la Creta , chiamata Cidon , nome d'hauergli da caccia . Melita similmente n' hebbe , che furono assai famosi , ma non gia in caccia , o' in altre cose , ma solo in giocare , e fare certi giochi , & atti di schiena . pero' le donne , & altri huomini , che non haueuano , che fare , gli teneuano tra le loro dilicatezze . i Caspi n' ebbero ancora essi , che furono crudelissimi , ma non tanto contro le fiere , quanto contro gli huomini : perche da piccioli gli auezzauano a mangiare i corpi morti . e questo era , perche nessuna foggia di sepoltura satisfaceua piu loro , che essere diuorati da essi , seruendosi per sepoltura de loro uentri , come hoggi noi facciamo de dipositi . faceuano cosi . perche diceuano , ch' i lor corpi non ueniuno a puzzare , & a essere mangiati da uermini . la onde tutti quelli , che haueuano il modo , allenuano cani in casa , accioche , essendo poi morti , potessero essere da loro mangiati , e quelli , che non haueuano il modo , erano mangiati da cani , che erano allenuati da'l comune . perche non haueuano la commodità di fare cotale spesa . Orco Re de Molossi n' hebbe uno di grandissima marauiglia , che si chiamaua Cerbero , che fu quello , che lacerò Piritoo , e l'harebbe morto , se non fusse stato Ercole , che gli hauesse dato soccorso . onde fu poi da poeti , fauoleggiato , ch' egli l' hauesse cauato de l' inferno . fu dunque tanto grande la ferocità di questo animale , essendo bisognato Ercole a domare la sua superbia , che non è gran fatto se i poeti tante cose ne dissero , e ch' egli era la guardia de l' inferno . ma non uoglio gia che'l cacciatore uadia cercando piu la patria , che la

Cerberò ca-
ne di Orco.
Come Erco-
le cano Pi-
ritoo del'in-
ferno.

uirtu de cani;perche quei primi , che furono nobilitati, acquistarono la nobiltà per la stessa uirtu , e non per la patria. Gl' Indiani lodano sommamente quegli, che sono nati di cagne, e di Tigri, & però a' l tempo, che le cagne uàno in amore, le pigliano, e le menano ne le selue, e qui ui le legano, lasciandoue stare insino à tanto, che elle sieno impregnate da Tigri, e i cani, ch' elle fanno, la prima, e seconda uolta non gl' alleuano, perche sono troppo crudeli: ma quelli, che nascono ne' l terzo parto, essendo appunto, come e uogliono, gli nutriscono, e seruan sene à quello, che uogliono . il medesimo fanno i Franciosi, ma co Lupi, e quelli, che cosi di Cagne, e di lupi nascono , gli allenano, e fanno loro guardare le bestie, e si chiamano Liciſchi. ma, se fusse alcuno, che uolesse fare i Cani per altra uia feroci, auezzigli a le fiere feroci: perche quanto piu feroci sono le fiere, che loro seguitano, tanto piu essi diuentano feroci. e tanto, che non fanno conto se non di fiere crudelissime, come fece uno, che donò il Re d'Albania ad Alessandro, andando in India, ch' era fuora di misura, tanto era grande; perche, hauendolo ueduto cosi bello Alessandro, gli fece mandare adosso de gli Orsi, i quali non solamente non uolse toccare, ma, essendosi messo à diacere in terra , non si uolse pur leuare, ne abbaiare manco. onde gli fece di nuouo mandare adosso de porci Cignali, pensando pure che douesse andare contro a questi, non essendo tanto da temere, quanto gli Orsi . ma il cane, se prima non haueua fatto segno di uolere andare adosso a gli Orsi, parue, che à questi ei s' adormentasse. il che uedendo, e pensando pure, che cio ei facesse per timore, gli fece mādare de le capre saluatiche, laqual uedute

Canì nati
di cani, e di
Tigri.

Canì nati di
Lupi, e cani

Come si fan
no i cani fe
roci.

Cane fero-
cissimo do-
nato a Alef-
sandro da
Re d'Alba-
nia.

LIBRO

se prima egli haueua mostro di non uolere cōbattere, alla
ra e lo mostro' piu, che mai. per laqual cosa Alessadro,
pensandosi pure, che lo facesse per poltroneria, lo fece
amazzare. ilche hauendo il Re inteso, gliene mandò
un' altro, come quello, ma auisandolo, che, se ne uo-
leua uedere proua, egli mettesse innanzi qualche fiera
crudele, perche altrimenti non si muouerebbe. ilche ha-
uendo udito, gli fece uscire adosso uno Leone, ilquale nō
hebbe sì presto ueduto, che gli si lancio' adosso, egli az-
zanò la gola con le sue tenacissime zanne, e lo distese
in terra morto, quanto egli era lungo. la onde cono-
sciuta la fortezza, e generosità de' l cane, comandò,
che gli fusse mandato contro uno Liofante. la qual be-
stia subito ueduta, in uno tratto appoggio i piedi di drie-
to, e dinanzi in terra, e fece un' arco de le schiene, ar-
ricciando i peli de' l dosso, e mettendo uno sì fatto urlo,
che e fece arricciare i peli à chiunque era quiui à uede-
re, e poi andatone a la uolta de l' animale, & aggira-
tolo uno pezzo in qua, & in la, e quando ferendolo
in uno luogo, e quando in un' altro, e difendendosi da
esso, come uno ualente maestro di scherma, tanto fece,
che morto lo distese in piana terra. il cui strepito fu sì
grande, che egli stordì chiunque era quiui intorno, nō
altrimenti che se fusse caduto una torre grandissima so-
pra modo. il contrario fanno quelli, che sono auezzi
à mazzare certe fiere di poco momento, come sono Cer-
uì, Caprioli, Lepre, e simili animali: perche, hauendo
andare contro a le fiere gagliarde, fuggono. fu sem-
pre la caccia à Principi gratiosa, e la pigliauano per un
loro esercitio, ne immeritamente, che ella ha un certo
colore

colore di fortezza, e simiglianza di guerra. perch' i cacciatori fanno uno capitano tra se, à cui tutti ubidiscono, mettono le guardie a le ualette, fanno andare per la selua à leuare le fiere, suonano, danno il cenno co' l corno, quando la fiera è leuata, che si mettino in ordine per dar l' assalto non altrimenti, che se fussero uno esercito. danno il segno de la uittoria, quando l'hanno presa, e fanno quasi tutti quei segni, & atti, che suol fare uno campo d' arme. il quale uso era molto frequente appresso à gl' antichi. però Virgilio introduce à parlare quel Taliano, di chi poco innanzi io ui feci mentione, che dice quello, che è in questi uersi.

Logran' la notte in caccia, & ogni uarco
Rompon' alpestre, e dur' li nostri figli,
Caua' maneggian' con saette, & arco.

Onde Alessandro, quando non haueua che fare, assiduamētes' esercitaua ne la caccia, come auanti io ui disse, doue noi dicemmo, che egli haueua morto quel superbissimo Leone. e tal cosa assai uolte dimostrò, e fra l' altre in una lettera, che egli scrisse à Penceste, che era stato lacerato da denti, et ugnia d' un' Orso, doue egli l' auuissò, con lui dolendosi de la sua disgratia, se nessuno cacciatore era quiui presente, quando egli era tra le branche a l' Orso, che l' hauesse abbandonato, per fargliene patire le pene; e come egli staua. Mitridate similmente sopra modo se ne diletto, che hebbe continuamente guerra con Romani quaranta sei anni: perche, essendo rimasto senza padre di picciola età, & essendo ne sette anni, comincio' andare uagabondo hora per questa

Ordine de
cacciatori.

Alessandro
si esercita-
ua ne la cac-
cia.

Lettera di
Alessandro
à Penceste
storpiato da
uno Orso.

Mitridate
si diletto
de la caccia
che guerreg-
giò 46. an-
ni co Ro-
mani.

Grandezza
di Mirida
re.

Lucio Silla
attese, a la
caccia.
Pelopida
imparò la
militia da
la caccia.

Pelopida
liberò la
patria co
cacciatori.

selua, & hora per quella, e doue la notte lo giugneua, quiui si staua, dandosi à seguitare le fiere. laqual cosa lo rende di corpo, & animo uigorosissimo: et tanto, che egli per fortezza, per degnità, e per maestà auanzò tutti i Re de la sua età, e pareggiò gl' antichi. Scriue Plinio secon- do, che la caccia fa molto a' l' proposito à contemplare le cose grandi. Lucio Silla, doppo che egli hebbe diposta la dittatura, e che egli s' elesse una uita priuata, se n' andò à Cuma a le sue possessioni, e quiui attendeua a la caccia. Pelopida Tebano, quello huomo di tanta uirtu d' animo, e fortezza di corpo, prese il primo ordine de la militia da' l' considerare la caccia: in cui egli, caccian- do molto acramente, fu fatto da cacciatori loro capita no, e non altrimenti che capitano l' ubbidiuano, e la ca- gione di questo fu cosi. accadde, che i Lacedemoni, ha- uendo per capitano Febida, presono la roccha di Tebe, che si chiamaua Cadmea, e perche i Tebani erano diui- si in due fationi, una amica à Lacedemoni, e l'altra inimica, dettono a la loro auttorità di fare quello, che uoleffero; onde essi si messero co' l' loro fauor adosso a la parte contraria, e parte ne ammazzarono, parte ne cacciarono, parte ne sbandirono. tra quali fu Pelopi- da, che se n' andò in Atene, e cosi si dette a la caccia, co- me io u' ho detto, doue egli andaua sempre pensando, come egli potesse liberare la patria da le mani de Tiran- ni. laqual cosa hauendo comunicata solo cō dodici suoi cacciatori, con essi se ne andò fuori d' Atene, e con ca- ni, con rete, con funi, uestito a la contadinesca, e con tutte l' altre cose appartenenti a la caccia, come spesso so leua; e, gia andando sotto il Sole, entrò in Tebe con

tutti questi suoi compagni, che nessuno gli conobbe, se n'andarono in casa di Catone, da cui eglino hauuano hauto l'ordine di quello, che eglino hauuano à fare. hauendo dunque inteso il tutto Pelopida escie la notte di casa accompagnato da suoi cacciatori, e da altri pochi sbanditi, e per forza entrò in una certa casa, doue erano i Tiranni, liquali appunto hauendo molto ben mangiato, essendosi sotterati ne'l troppo cibo, e mezzi sonnacchiosi, furono tutti morti da costoro, e così liberarono se, & i compagni, e la patria. Viriato similmente Portogallese, che fu quel gran Capitano in Spagna, che fu tenuto da piu di tutti i capitani di quel tempo ne'l cacciare, e che circa dieci anni guerreggiò con Romani, essendo guardiano, imparò l'arte militare solo da la caccia. à cui egli hauendo continuouamente atteso, e fatto ualente, fu fatto capitano da cacciatori. Filopomene similmente capitano de gl'Achei ciascuna uolta, che poteua, e che gl'auanzaua tempo da l'arme, e gli attendeua a la caccia, come quello, che pensaua, che cotale arte fusse compagna de la militia, e l'esercitio de Re, de gli Imperadori. i Re de Persi similmente, ch'erano tenuti d'una maestà uenerabile, e santa, si gloriauano de la caccia, e questo si puo uedere per lo titolo de'l sepolcro di Dario, che diceua così. Io fui amico per gl'amici, ottimo saettatore, e superai tutti i cacciatori, e potetti fare tutte le cose, ch'io uolsi. Pompeio similmente, essendo uincitore, e trouandosi ne la Numidia, si dette a la caccia de Lioni, & Elefanti alquanti giorni, accioche le bestie, e le fiere non stessero senza gustare l'arme Romane, ma quanta stima ne facesse il popolo Romano, e

Viriato imparò la militia, sendo guardiano di bestie.

Filopomene attendeua a la caccia.

Epitafio de la sepoltura di Dario. Pompeio si dette a la caccia.

Caccie de
Romani.

Q. Sceuola
fu il prio,
che ordinò
a Romani
la caccia de
Lioni.

Caccia di
cento Lioni
ordinata da
Silla
Pretore.

Teatro di
Popeio fat-
to per la
caccia.

Caccia di
Pompeio di
40. Lioni,
e una di
315.

Caccia di
Cesare di
400. Lioni
Circo Ma-
ssimo.

quanto e pensasse, che mediante quella i lor soldati potessero assuefarsi a la disciplina militare, noi lo possiamo per questo uedere. perche, doppo ch'eglino haueuano hauto qualche gran uittoria, ordinauano a'l popolo Romano una caccia à scambio di spettacolo, doue non solamente eglino faceuano occidere fiere comuni de nostri paesi, ma d'ogni sorte bestie, quantunque crudeli, e dispietate elle fussero. e di uari luoghi le faceuano uenire. il primo, che ordinasse la caccia de Lioni a'l popolo Ro. fu Q. Sceuola figliuolo di P. Sceuola, essendo fatto Edile Curule, cioè Maestro sopra d' tempi sacri, Et andando, come tutti quelli, ch'haueuano quel magistrato, sopra una seggiola à guisa d'un carretto. laqual cosa gli partori non minore fauore, e gratia, che partorito gli haueua la degnità del padre. dipoi Lucio Silla, che fu tanto crudele contròl popolo Romano, essendo fatto Pretore, ordinò uno spettacolo di cento Lioni. il Pretore era uno, che haueua l'ufficio di rendere ragione, come è adesso il gouernatore di Roma. ma Pompeo Magno fece altrimenti, perche fece un teatro à sue spese, cioè un luogo da farui dentro questi giuochi, doue egli fece ammazzare da cinquanta Lioni, e molti Elefanti tanto grandi, che pareuano una cosa fuori di misura. ilquale spettacolo parue orrendo à tutti i Taliani. pche mai haueuono ueduto tãto flagello, e tanta tagliata di carne, quanta allhora. fece anchora una altra caccia ne'l Circo massimo di trecento quindici Lioni, e Cesare di quattrocento. era il Circo massimo uno luogo grandissimo ordinato per questi giuochi appunto quini, doue oggi si chiama Cerchi, che è un luogo, doue

passa un certo riuolo d'acquapieno d'orti di canoli. Marco Antonio similmente dopo quella rotta, che egli dette in Farsalia, doue fece quella tãta occisione, e mortalità, fece uno spettacolo marauiglioso, & tanto, che non ne fu mai innanzi à quel tempo in Roma ueduto un' altro. perche congiunse insieme i Lioni, e appiccò loro il carro, come si fa uoleggia essere stato solito di farsi ne trionfi di Baccho. lequali caccie mi fanno ricordare di quelle, che soleua il Magnifico Lorenzo celebrare a' il popolo Fiorentino, doue erano Lioni, Orsi, Lupi, Lupiceraeri, Leonze, & tante altre sorti di animali, come appunto faceste uoi gli anni passati in quelle tanto stupende caccie; doue, essendo concorso ogni sorte di fiere, Lepre, Volpe, Cerui, Capriuoli, Cingiali, Lupi, Orsi, Tori, Lioni, e forse molte altre, che io non so, con tanti belli altri ordini, di ninfe, di parati, e di commedie, parue, che si rinouassero tutti quei trionfi, che anticamente io ho detto essere stati soliti celebrare i Romani. Annone Cartaginese fu il primo, ch'ardisse maneggiare il Leone, e farlo mansueto, per la qual cosa egli fu sbandito, parendo ragioneuole, che egli hauesse à poter far fare à gl'huomini quel che uolesse, poi che egli domesticaua sì fatte fiere, e faceua, che elle gl'ubidissero à suo piacere. fu da principio la caccia de Lioni difficilissima, perche molti cacciatori ni rimaneuano morti. ma un certo pastore Getulio co la sperienza mostrò, ch'egli era facile il uincer gli, se si impediuà loro la uista: perche, trouandosi apetto con un Leone, et essendo senz'arme, ne uedendo scampò a la sua salute, si messe à fuggire quanto mai poteua,

O iij

Caccia di
Marco An-
tonio.
Carro at-
taccato
à Lioni.
Caccia di
Lorenzo de
Medici.
Caccia de'l
duca Cosi-
mo.

Annòe Car-
taginese fu
il priò, che
domesticas-
se il Leone,
e però fu
sbandito.
Getulio pa-
store inse-
gnò uince-
re i Lioni.

parte cauandosi una sua uesticciola, ch'egli haueua in-
 dosso, & il Leone seguitandolo, in un tratto glie la la-
 sciò andare in sul capo, & gli coperse gl'occhi, che non
 poteua uedere lume: onde il Leone, uedendosi così, si fer-
 mò di sorte, che pareua, che fusse una cosa insensata,
 & in tanto il pastore fuggi uia da suoi artigli. diuul-
 gossi questa cosa non solamente tra pastori, e popoli, ma
 tra i cacciatori, che combatteuano in campo con Lio-
 ni, col cui effempio eglino impararono a uincer gli.
 Sono alcuni, che pensano, che Lisimaco, che suelse la
 lingua a'l Leone con uno sacco gettatogli in sul uiso, re-
 manesse uincitore. laqual cosa raccontando a' gli Imba-
 sciatori mandatigli da Demetrio, quasi gloriandosene, e
 mostrando i graffi, che egli haueua da'l Leone, e morsi,
 gli risposero. ancora il nostro Re ne ha molti in sul col-
 lo, e su per le braccia fattigli da la fiera Lerna, che era
 una sua meretrice, che egli haueua, che haueua nome
 Lerna, e non quella fiera Lerna tanto crudele, che nar-
 ra Virgilio, uolendo mostrare la uigliaccheria de'l loro
 Re, che tanto di questo si gloriaua, quanto se egli ha-
 uesse à corpo à corpo cōbattēdo morto Pantasilea, o' uno
 Leone, o' qualche altra feroce fiera. ma torniamo a' Ro-
 mani raccotando qualche modo, che teneuano ne la cac-
 cia, che faceuano per spettacolo. dico dunque, che
 primieramente combatteuano con le fiere, o' cacciato-
 ri, che faceuano uenire di fuori pagati, o' ueramen-
 te quelli, che erano prigionieri per la uita, e condannati
 à morte, come fece Africano minore, hauēdo preso essem-
 pio da Pagolo Emilio suo padre, che fece una caccia pu-
 blica di uarie fiere, e con loro fece cōbattere tutti i fu-

Lisimaco
 suelse la
 lingua a'l
 Leone.

Risposta ar-
 gutissima.

Fiera Ber-
 na.

Come i Ro-
 mani face-
 uano le lor
 caccie.

Africano
 minore fece
 combattere
 i fugitiui.

gitiui, e questo fu doppo la presa, e destruttione di Car-
tagine. faceuano ancora combattere i serui (dico quel-
li, che uoleuano) promettendo loro di fargli liberi, se
uinceuano. Domitio Enobarbo, essendo Edile curule, ha-
uendo condotto cento Orsi ne'l Circo massimo, perche
fussero ueduti dal popolo, ui messe anco altrettanta
cacciatori Etiopi, che combatteffero con essi. perche i
cittadini Romani non ardiuano ancora combattere
con le bestie. de'l che fa fede Giuuenale, parlando de'l
figliuolo d'Acilio quello, che io u'ho riferito in que-
sti uersi.

Dapress' a'l miser non giouò con lena
I numidici porci saettare
Col nudo corpo nel' Albana rena.

La caccia similmente de porci saluaticchi è difficile, per-
che spesso i cacciatori s'ingannano, e tirando uno dar-
do, & abbattendosi à non corre l'animale, passa, e fe-
risce uno altro huomo: & essi essendo di durissime
Zanne armati da la natura, se s'abbattono à piglia-
re uno in una gamba, o in qualch'altro membro, o ue-
ro i cani, gli storpiano, o gl'ammazzano. ne di que-
sto ci debbiamo fare beffe, perche Ercole, che fu tan-
to generoso, non uolse mancare di questa lode d'am-
mazzare i Cigniali, perche ammazzò il Cignale Eri-
manteo. molti de gli Ateniesi in molte cose grandi
fanno, che Teseo sia immitatore di Ercole, e fra l'al-
tre sue egregie opere sopra à tutto fecero memoria
di questo, che egli combattè con una Troia Cromiona,
laquale si chiamò Fera, & era quasi insuperabile,

I serui, che
uinceuano
le fiere, era-
no fatti li-
beri.

Caccia di
Domitio
Enobarbo.

Pericolo de
la caccia de
porchi sala-
uaticchi.

Porco Eri-
manteo mor-
to da Erco-
le.

Troia Cro-
miona.

LIBRO

tanto era fiera. fu chiamata Cromiona, perche staua in una campagna chiamata Cromionia, e tutta la guastaua, combatte dico con essa Teseo, e l'ammazzò con le stesse mani. dicono, che di questa fiera ne nacque quel porco, che fu chiamato il porco Calidonio, di cui molte cose fauolose scriuono i poeti, ilquale finalmente fu morto da Meleagro figliuolo di Enomao Re di Calidonia. la selua Idea, de laquale fa mentione Omero, hebbe porci molto feroci, e tra gl'altri quello, che ammazzò il fanciullo Adone, tanto forte, e tanto amato da Venere, de'l cui sangue quelle rose, che furono macchiate, essendo innanzi bianche, diuētarono uermiglie. onde quel poeta disse quel, che hora io ui uo dire.

Porco Eri-
māteo mor-
to da Erco-
le.

Troia Cro-
miona.

Porco Cali-
donio.

Selua Idea.

Adone mor-
to da uno
porco.

Rose bian-
che diuenta-
te uermi-
glie.

Fede ne faccia l'aspro, e crudel porco,
Che con le Zanne uenenose d'anguie
D'Adon' sbramò nel' lida'l bianco corpo:
La cui rara bellezza Vener langue,
E rosse diuentar le bianche rose,
Lequal machiate furon' de'l suo sangue.

Selua Ci-
mina.

Pensauano gli antichi, che la Toscana hauesse porci ferocissimi, e massime ne la selua Cimina, che à quello tempo era la maggiore, che hauesse Italia, et in modo intrigata, e senza uia, che tennero per una scelerataggine ben' grande, fatendo guerra i Romani con Toscani, che Marco Fabio console collega, cioè compagno. ne'l medesimo ufficio di Caio Mario, u'entrasse dentro (benche altri dicono, che non fu lui, ma uno certo altro, ma questo non importa, sono uarie l'historie) massime hauendolo auisato il senato per lettere,

che se ne guardasse . niètedimeno dicono bene, che qual
 si fusse costui , prima solo con uno compagno, non lo sa-
 pendo nessuno , tentò il camino , e uide , se ui si pote-
 ua passare . ilche fu cagione de la vittoria de Romani,
 e che l'esercito de Toscani fu tutto rotto , e uolto in fu-
 ga . ma torniamo à nostri porci . dico , che questi ani-
 mali hauendo à combattere tra se , o' p' amore , o' per
 qualche altra cagione , come spesso fanno , usano que-
 sta industria , di stropicciar si per terra le schiene , e fre-
 gar si a gli arbori per fare la pelle piu dura , e si fanno
 una crosta adosso si soda , che la non si puo passare ne
 con denti , ne con dardi , ne appena con cosa alcuna . la
 onde spessissime uolte il cacciatore , non sapendo questa
 sua natura , e uedendoselo uenire adosso , l'aspetta con
 l'arme in mano , credendo poterlo ferire , e passare da
 banda à banda ; doue egli in un tratto rouinandogli
 adosso con grandissimo impeto , gli rompe l'arme, come
 di uetro fussero , e gettandolo in terra l'ammazza , o
 almanco andandogli adosso , e non essendo aiutato lo
 storpia . però bisogna auuertire in questa caccia di met-
 tere i cacciatori per i luoghi sempre aduoi aduoi , per-
 che si possino aiutare à bisogno l'uno l'altro . l'India so-
 pra ogni altra regione uassissima allena fiere molto
 truculenti , e crudeli , e tanto , che elle sono tenute da
 l'altre nationi quasi per uno miracolo . e gli scrittori
 Greci , che di loro scriuono , dicono , che ui sono porci
 dimestichi tanto grandi , che è una marauiglia , hanno
 Zanne , che sono uno cubito , che escono loro fuori de
 la bocca . è uno cubito sei palmi secondo Vitruuio , dico
 uno Cubito ordinario, perche ci è una altra sorte di cu-

Cagione de
 la uittoria
 de Roman
 contro Tos
 scani.
 Astutia de
 Porci .

India alle-
 ua fiere grã
 dissime.
 Zanne de
 porci grãdi
 un cubito.
 Cubito.
 Dito.
 Palmo.
 Piede.
 Passò no-
 strale.

L I B R O

Passo Geo-
metrico.
Pertica.
Stadio.
Miglio
Taliano,
Tedesco,
Suenico.
Zanne, cor-
na di porci.

bito, che si chiama Geometrico, che è molto maggiore. ma per non hauere à dichiarare piu queste misure intendete, che il dito è appunto quattro grani d'orzo accozzati insieme per trauerso: il palmo è quattro dita; il pie è quattro palmi; il cubito ha sei palmi: il passo nostrale è dieci palmi, il geometrico cinque piedi. la pertica è dieci piedi. lo stadio Italiano è cento uenticinque passi. il miglio Taliano è otto stadi, o uero mille passi. il miglio Tedesco è quattrocento passi. il miglio Suelco è passi cinquecento. hora uoi hauete inteso queste misure. hanno dunque questi porci due Zanne, che loro escono fuori di bocca d'uno cubito l'una, con cui essi si difendono da ogni uiolenza, & impeto. hanno di piu duoi corni ne la fronte, come i uitegli, con che essi feriscono crudelmente, e quasi sono insuperabili. molto maggiore assai fece l'ingordigia de golosi, che questa caccia di porci si facesse in Italia; perche tutti i pasticciieri, cuochi, osti, pizzicaiuoli faceuano infinite uiuande di questi animali soli. la onde Cato Censorio, facèdo quella sua oratione a'l popolo, doue riprendeuà i costumi cattiuu, biasimò fortemente questa cosa. fu ancora biasimato P. Seruilio Rullo, perche fu il primo de Romani, che in una cena messe un porco cigniale intero innanzi à conuiuati, perche molti seguitarono il suo essem- pio. ma la caccia de Cerui è ben facilissima; perche sono timidi, e non hanno con che potersi difendere, se nò col loro leggerissimo correre. la onde le Cernie, subito che elle ueggono i loro figliuoli essere uno poco grandicelli, gli auuezzano a' saltare, a' correre, e a' fuggire, accioche hauendo poi i cani drieto si possino da loro

Cerui.
Come le
Cernie au-
uezzano i
figliuoli.

denti tor uia . danno le corna à maschi uno gran fastidio , perche molte uolte , fuggendo da cani , rimangono con esse ingraticciati à qualche ramo d'alboro , che gli fa restare prigioni . Dice Plinio , che ogni anno a la primavera e gettano le corna , e rinascono loro le nuove , & che in questo mentre , che elle rinascono loro , eglino stanno nascosti per certe tane . ma altri sono , che non ogni anno le mutino , credono ; ma quando e si ueggono troppo da l'età aggrauati , e che troppo elle pesano , ma in questo modo . dicono , che ne uanno in certi luoghi , doue sono serpenti , e per forza tirando il fiato col naso , gli tirano fuori , e gli ammazzano , e cosi il Serpe getta il suo ueleno ; la cui potenza perco-
tendo i Cerui gli fanno gettare le corna , e tutto il pelo ; per il che riuestendosi di nuoui corni , e nuouo mantello ringiouaniscono , e uiuono una età lunghissima . Sono di piu semplici , onde uedendo qualche uolta il cacciatore stupiscono , similmente di qualche uian-
dante , e si mettono cosi da lungi à seguirarlo . e molte uolte essendo assaltati da una moltitudine di cani , e non uedendo altro scampo à la loro salute , fuggono a l'huomo . dilettan-
si molto de canti de fanciulli ; ma molto piu udendo uno pastore sonare una Zampogna , ma non gia tanto , quanto d'una uergine , à cui giacendo si lasciano toccare ; & i loro figliuoli gli uanno drieto , se ella gl'alletta . fuggono quando sentono uno cane ab-
baiare . Vanno drieto a l'uento , accioche le loro pedate sieno da quello guaste , e non possino essere trouate . quando tengono gli orecchi ritti odono mirabilmente , quando gli tengono bassi non odono punto . Viuono piu di

I cerui o-
gni anno a
la primau-
ra gettono
le corna.

Come i cer-
ui ringioua-
niscono.

Semplicità
de Cerui.

Astutia de
Cerui.

Lūghexxa
de la uita
de Cerui.

LIBRO.

cento anni . dicono , che ne fu trouati parecchi doppo la morte d'Alessandro uno gran tempo , con certi collari a'l collo Doro, doue era scritto il nome d'Alessandro, che egli haueua appiccato loro . Dice Cicerone , che le Cerui , quando sono poco innanzi a'l partorire, si purgano con una certa herba , che chiamano seseli . Dice Plinio , che i Cerui mostrarono il Dittamo , che e' una herba buona a' cauare uno pezzo di freccia , che fusse rimasta in qualche membro a' qualcuno : perche essi, sentendosi essere feriti , e rimasta la freccia loro adosso, corrono a' pascere questa herba , e la freccia subito balza fuori . Cicerone dice , che le capre de la Creta, sentendosi ferite d'una saetta uelenata , e rimasta ne'l corpo , si mettono subito a la cerca de'l Dittamo , e come l'hanno gustato ella salta fuori . e di questo non ci debbiamo punto marauigliare , perche e' tanto la potenza de'l herbe , de le parole , e de le pietre , che chi sapesse la natura loro , potrebbe fare ogni cosa quanto si fusse difficile ; per quanto si puo ritrarre da libri de' sani, che hanno lasciato scritto cose miracolose , che eglino hanno fatte per uirtu di cose naturali . non sappiamo noi , che con le semplici parole si sono sanate ferite mortali ? e che con l'herbe si sono risuscitati de' gli animali morti ? la onde Virgilio introduce ne' suoi libri , che Venere da questa herba a' Enea , essendo ferito , e dice questo , che io u'ho riferito in questi uersi.

Coglie la saggia , e buona madre un' cesto
Di fiorito Dittamo , che da mesta
Fiera pascinto suoi' uscir' nie presto

Far' la saetta, ch'in suo busto resta:
 E via la porta a' l figlio, che da aut
 Veloce piu che uento, snella, e presta,
 A la mortal' , uelenosa ferita.

Ma per non uscire di proposito dico, che la caccia de Cerui non è da schifare, perche sono destri, ueloci, saltano, e corrono piu, ch'uno ueloce cavallo, e se non fusse, ch'il caldo, e la sete gli costringe à gettarsi ne fiumi à bere, non gli potrebbero mai i cani giugnere: perche, come egli hanno beuto, non possono piu campare, & in uno tratto sono presi. & tanto piu uno Principe non se ne debbe fare schifo, quanto Ercole non rifiuto' il perseguitargli. & questo è quanto me occorso dirui intorno à questa materia.

DE L'VCCELLARE, DE LA NATVRA
 de gli Sparbieri, e de le loro generationi, e de l'Aquile.
 Cap. VII.

IL PRINCIPIO de la caccia è il cacciare co gli Sparbieri, come hoggi à tempi nostri si fa piu diligentemente, che à tempi passati non faceuano i Romani, & i Greci. onde io non so, s'io debbo dire, ò che non sene curasseno, ò che non fusse lor noto cotale eser citio; ma, se io ho à dire appunto quel, ch'io ne credo, io penso, che non hauessero cognitione, perche io non mi posso arrecare à credere, che, se e l'hauessero saputo, essendo una cosa tanto egregia, e nobile, none ha uessero fatto mentione, essendo che d'ogni altra cosa, quantunque minima, n'hanno lasciato memoria, in se

LIBRO

Ordine de
la caccia de
gli Sparuie
ri.

gnando, come si debba fischiare, che fischio bisogni: con che inganni pigliar si possino: da che cose sieno ingannati, come si debbono fare gli scati; che semi ui bi sogni gettar su per allettaruegli; che gesti si debbin fare, & molte altre cose simili, che paiono ancora molto piu deboli. il medesimo possiamo dire di quei primi latini, che seguitarono i greci quasi in tutte le cose, massime essendo questa sorte di caccia tanto diletteuole, e honorata, come io ho detto, e proprio degna di uno Principe, e d'un'animo gentile. perche ella ha una certa somiglianza con la militia, perche si mette per ordine, eosi cacciandosi, i giouani apiede, e a cauallo, che fanno quasi un'altra, si manda innanzi, chi uadia a leuare gli uccelli, come soldati appunto armati a la leggiera: ordinansi alcuni a le uelette, che offeruino, doue gli uccelli uolano: stanno a l'ordine loro quelli, che hanno gli sparuiieri in sul pugno sinistro, accioche possino lasciargli con una certa maestria, inuerso gli uccelli leuati. iquali, essendo lasciati, subito si uede, chi in un tratto piglia l'uccello, come si leua di terra, chi assalta per l'aria un altro mentre che uola, e chi un altro seguita, quantunque in alto salga, e poi in un tratto tutti a un fischio ritornano in su la mano de'l padrone, donde s'erano leuati. Chi dunque non si marauigliera di questi uccegli, che sono tanto saluatichi, che si domesticino cosi in un tratto, e che tanto facilmente si lasciano maneggiare, pascendosi ne le mani de'l padrone, conoscendolo a la uoce, ritornando a lui, non si curando de la liberta, a essere legato, facendo quello, che uuole, e portandogli la preda, che egli ha presa, appena che

egli l'habbia gustata? lequal cose so che non son credute da le persone grosse, e pensano, che queste sieno fauole, ma che direbbono eglino, s'io dicesse loro, che Plinio dice, ch' in una parte de la Tracia sopra Amfepoli sono Sparuieri, che fanno compagnia con gli huomini, e diuidono la preda, che pigliano à mezzo, e dice, che essendosi così accordati. gli huomini entrano per li canneti, e per le selue, e fanno leuare gli uccelli, e essi stanno di sopra uolando, e pigliano tutti quei, che si leuano, e quando egli hanno finito di cacciare, se gli diuidano tra se, & ognuno ua a'l suo uiaaggio. per laqual cosa noi potremo forse dire, che tal foggia di caccia uenisse de la Tracia, & essendosi poi appoco appoco continuata, si sia ridotta à questo uso. trouo bene, che a'l tempo di Martiale, quest'uso era uenuto parte in cognitione di certi, hauendo ne suoi distichi fattone uno, che con tien questo.

Rattor gia fu d'augelli, & hor famiglio
 Altri gli inganna, e poi da se si duole,
 Che la preda altru' è de'l suo artiglio.

Fu in principio usato di tendere le rete, & far uolare uì sopra g'li Sparuieri, e simili uccelli, accioche gli uccelli, hauendo paura di loro, che erano nascosti tra gl'arbu celli, si leuassero per fuggire, e dessero ne le reti. Dice Plinio, che di sedici sorti sparuiieri si trouano, ma ne dice poche parole, che gl'Auguri Romani scrissero, o' uero, che egli haueua letto ne la disciplina Toscana, e sopra ogni altra cosa nota, che gli Sparuieri aiutano à Pripri stelli, che si difendono da gl'altri uccelli, e che diuide la loro quistione. ma molto meglio è nota à noi la loro

Sparuieri,
 che ucella
 no a mez
 zo co gli
 huomini.

Donde uen
 ne la caccia
 de gli spar
 uieri.

Il principio
 di ucellare
 co gli Spar
 uieri furo
 no le reti.
 Sedici sorti
 di Sparuie
 ri.

Gli Spar
 uieri aiuta
 no i pripri
 stelli.

Come si go
 uernano li
 Sparuieri.

LIBRO

natura, che à lui, ò a gli antichi, che tutto di gli maneggiamo. perche noi gli cauiamo de'l nido, che ancora sono quasi senza penne, gli nutriamo, gli diamo tutte quelle cose, che sono buone per essi, e gli guardiamo da quelle, che gli possono nuocere, gli diamo mangiare à tempo, hauendo imparato queste cose per uno uso naturale datoci da la lunga speranza. gli mettiamo la uernata in certe cose fatte di uinchi, ò uero in certe stanze, doue non faccia loro freddo: doue, dandosi loro da mangiare cibi caldi, gettano le penne, e mettono le nuoue, che fanno, che sono piu gagliardi, e meglio si reggono in su l'alie, per consequente meglio cacciano. oltre di questo conoscendo, che tutta la loro ferocità uiene da la loro uista acutissima, noi, p fargli alquanto mäsueti, pigliamo uno ago, e cuciamo loro gli occhi, e gli lasciamo stare così alquanti giorni, insino à tanto, che si sieno agieuolati, e dipoi facciamo loro uno cappelletto, e scuciamo gli occhi, e glielo mettiamo, per tenergli coperti, accioche, essendo poi ne la caccia scoperti siano piu pronti à uolare dreto a l'uccello leuato. Sono ancora alcuni, che pensano, che l'Aquile sieno grate, e cortese in uerso coloro, che l'hanno allenate, e danno ne questo essemplio, che fu una uolta una uergine, che n'allenò una, e la lasciò andare uia a suo piacere. onde ella per ricompensarla, e de'l beneficio d'hauerla allenuata, e d'hauerla liberata, le portaua spesso qualche uccello uiuo, e le daua la parte de la preda, e uedendo uno di, che ella era morta, e portata à abbruciare sopra la catasta de le legne, si fermò quasi piangendo, e quando ella fu messa in su le legne, & appiccato il fuoco

Cortesia de
l' Aquile.

Vna Aquila
la abbrucia
rasi per dolore.

cone

co ne la catasta, si gettò sopra, e uolse essere abbruciata insieme con essa, & accioche nessuno non si pensi, che questa sia una bugia, e ch'io me l'habbia da me ritrouata, legghi Plinio, che di ciò fa fede. è una altra sorte d'Aquile, che si chiamano Anatie, e desiderose sono de gli ucelli d'acqua, però stanno continuamente intorno à stagni, e paludi, per uedere di potersi pascere: & uccellano così. uannosene sopra una acqua, & aggirano intorno intorno per l'aria. gli ucelli, che ueggono l'ombra de le loro alie, si tuffano subito, & elle, uedendogli tuffarsi, pure girono, e loro pensandosi, che elle non ui siano piu, e siano fuori, & uedendole di nuouo si rituffano, e finalmente tanto fanno così, che elle gli straccano, e che rimangono scuoperti fuori de l'acqua da quella parte, che essi si pensano, che non sia da loro ueduta. onde elle, uedendogli così scoperte, e sapendo, che elle nò possono da loro essere uedute, si serrano nel'alie, e si lasciano andare loro addosso, e così gli pigliano. ma, quando sono molti insieme, elle non gli possono così facilmente pigliare; perche, sentendonsele uenire adosso battono co le loro alie l'acqua, e facendola schizzare ne gli occhi, impediscono loro la uista, e così scampano. accade ancora, che hauendo una di queste Aquile preso una Anitra, e non la potendo reggiere, & hauendo l'Anitra auolticchiato l'alie a le sue, e non si potendo l'Aquila da lei sgraticciare, casca con essa insieme ne l'acqua, e muoiono ambedue. trouasene ancora una altra sorte, ch'è molto piu feroce, e uiue d'uccelli, e di pesci, chiamasi Alieta: ma, quando ella uuole cacciare, s'accompagna sempre con una sua compagna, e così se ne uanno insieme, una

Aquile chiamate Anatie, e loro natura.

Aquila Alieta, e sua natura.

de lequali si alza in aria un gran pezzo, e l'altra si sta uicina a la terra, e aggirano tanto, che elle leuano qual che uccello, e gli danno addosso, e se lo pigliano. ne nessuna sorte d'Aquila si troua, ch'habbia piu acuta uista di questa; perche sta affisa co gl'occhi a' razzi solari senza lagrimare, o serrargli pur punto, come si fa da chi gli mira. e quando li suoi figliuoli son nati, gli porta a' sole, e se ella uede, che non possino resistere a' suoi razzi co la uista, gli graffia, e non gli uole per figliuoli. laqual cosa Claudiano tocca, come io in questi uersi ui conto.

Chiede consiglio a' chiari, e uini raggi
De suoi figliuoli, e con la luce proua
Quanto di uista siano, e forse saggi:
E chi di lor fuggir la spera troua,
Lo squarcia irata, e con gli artigli sbrana;
Ne per figliuol lo uol, ne men' l'approua,
E morte gli fa far' spietata, e strana.

La saetta
non fere
l'Aquila.

Dicono ancora, che solo questa di tutti gli uccelli non è ferita mai da le saette; e questa è stata la cagione, che i poeti hanno detto, che ella è ministra de le saette di Gioue; però danno il primo honore a' l'Aquila, e la fanno Reina de gl'uccelli. di modo che non solamente ella combatte co gl'altri, ma co le lepre, capre saluatiche, e con cerui. e quando ella gl'assalta, uola loro addosso da la banda di dietro, e afferra loro co gl'artigli il capo, e occupa gl'occhi, e tanto gli ua sbatendo in qua, et in la, ch'ella gli conduce in qualche luogo precipitoso, e gli fa cadere, e rompere il collo. molte cose impararono i cacciatori da gli uccelli, come da l'Aquile, e anchor da Lupi, da Liopardi, e da altri animali, che s'alleuano per cacciare.

Dicesi ancora, ch'i Nibbi insegnarono l'arte di gouernare le nauì, che col piegare la coda dirizzauano il loro volo per lo cielo, e ne l'aria si reggono, mostrando la natura ne l'aria quel, che bisogni fare ne l'acqua. parmi hauerui detto à bastanza di questa materia, però uoglio uenire à ragionarui de la diligenza, che si debbe usare ne l'agricoltura.

I Nibbi insegnarono l'arte del nauicare.

DE LA DILIGENZA, CHE SI DEBBE usare ne l'Agricoltura. Cap. VII.

SENOFONTE, di cui poco innanzi dicemmo, dando i precetti, che si aspettano à una famiglia, lo da fortemente l'agricoltura, preponendo l'esercitatione di quella à tutti gl'altri esercitij; e dicendo, che non solamente ella s'appartiene à un padre di famiglia, e à ciascuno cittadino, come quella, che dà la uita à tutta la generatione humana, ma à Re, & à Principi, dice, che ella è necessarissima, affermando, che non è cosa in tutto l'uniuerso, che sia piu degna di tale esercitio, e studio di cultiuare bene la terra, non tanto per lo frutto, che se ne caua, quanto per spasso, e diletatione de la uita. la onde dice, che à questo esercitio s'appartiene una certa geometria, che piu presto dia uno certo che di diletatione, che altrimenti accresca il frutto. onde egli induce Ciro Re de Persi à parlare con Lisandro Lacedemoniese, che quasi con lui si gloria, per hauere con pari misure, & uguali ordini diligentemente assettato un campo. e di piu marauigliandosi Lisandro di certi alberi grandi, diritti, e belli, gli disse. sappi, che la maggiore parte sono stati piantati da le mie mani.

La Agricoltura è il piu bello esercitio di tutti.

P ij

Gicerone si
serui di mol
te cose di Se
nofonte.

Opere di
Tullio per
se, Adone, e
Alcinoo si
dilettarono
del agricol
tura.
Semirami.
Epicuro
chiamato
maestro de
gli orti.
Epicuro la
scio l'orto a
Ermaco.

Tarquinio
si diletto di
uno suo or
to.

onde, hauendo cio udito, dice, che Lisandro disse. o Ciz
ro bene dunque meritamente ognuno si puo pensare, co
me si pensa, che tu sia felice, e beato. perche tu hai con
giunto insieme con tuoi grandissimi beni de la fortuna
ancora le uirtu. piacque tanto à Cicerone questa Musa
Attica, cioe Senofonte, che egli si serui di molte cose,
che cauò de suoi libri, per sue, e tradusse in latino quel
la sua opera, che egli haueua composta, doue ragionaua
de'l gouerno familiare: laquale à tempi nostri nõ si ue
de in luogo nessuno, essendo andata male co libri de la
Rep. de la gloria, de la consolatione, e di molti altri, che
egli haueua fatti. furono ancora molti altri Re, che si di
lettarono di questo esercizio; come fu Adone, e Alcinoo
Re di Corfu: iquali per questo conto furono molto cele
brati. fu ancora tra questi Semirami Regina. furono de
Filosofi, à cui non dispiacque questo esercizio; e tra gli
altri dicono certi scrittori, che l'Epicuro fece certi orti;
ilche fu cagione per fargli honore, che fu chiamato il
maestro de gli orti. stauasi questo Filosofo, ch'io u'ho
detto, in Atene in questo suo orto con molti suoi amici,
ilquale per testamento lasciò, essendo morto, à Ermaco
Mitileneo, che entrò in suo scambio per maestro de la
sua scuola con conditione, che egli hauesse sempre à ri
cadere per successione di mano in mano à coloro, che fi
losofauano in suo nome. Dilettoffi ancora assai Tarqui
nio superbo d'uno suo Orto, doue egli fecerisposta a
l'Imbasciadore de'l figliuolo col mozzare i capi à papa
ueri, quando egli mandò à dire, come egli haueua à
fare à regnare. ma i Romani antichi hebbero piu cura
a la coltiuatione de campi, che de gl'Orti. ma crescene

do di poi l'Imperio, & ognuno in ricchezze particolarmente u'attessero tanto, uolendo ognuno il suo orto, che faceuano cose da pazzi, tanto usciano fuori de la misura. non è adunque fuori di proposito, che noi concediamo a'l Principe, che egli habbia qualche orto, doue egli si possa esercitare, e spassare il tempo, e non habbia mai cagione di stare otioso; massime che egli, facendo così, uiuera piu sano, piu allegro, e darassi sempre piaceri honesti. la onde non ci debbe portare ammiratione alcuna, che i poeti uoglino, che gli orti siano consagrati à Venere Dea de piaceri. e questo basta.

Gli orti cō
secrati a
Venere.

DEL GIOCO DE LA PALLA, E DI DI-
uersi nomi d'essa, e di molti Re, che ne sono dilettati.
Cap. I X.

PER CHE la palla è uno giuoco, che ha uno certo che di generosità, non mi pare, che in modo nessuno il Principe la debbi fuggire; massime mentre che egli è giouene, e prosperoso, appunto quando bisogna temere piu l'otio, che di tempo alcuno: perche il Principe, quando è otioso, fa una de le due cose, o uiue disonestamente, o uero non fa cosa degna de la maestà sua, ne pensa à cose, che siano in utilità, e di se, e de la sua Rep. la onde, hauendo considerato questo molti famosi Re, per fuggire cotai disordini, si dettero assai à questo giuoco, & molto se ne dilettarono, giuocando destrissimamente. & sopra à tutti il uirtuosissimo Mecenate, che fu nō solamēte glorioso ne la militia, ma di tutte le uirtu, e di sapientia, e di consiglio famosissimo, non uolse, che questa uirtu gli mancasse, per fa-

Mecenate f
diletto de
la palla.

P iij

re perfetta pienamente la generosità, e magnanimità sua, che fu tanta, che forse non hebbe pari. dimodo, che ragioneuolissimamente si puo chiamare padre de le muse. Et in uero, se non fusse stato egli, che hauesse riceuto Virgilio, e lo hauesse tanto aiutato, come fece, con tante facultà, e ricchezze, che egli gli donò, forse che noi non haremmo l'opere sue, che hora noi habbiamo, e la lingua latina harebbe hauto una gran perdita. ma ritorniamo à Mecenate, che io u'ho detto che giuocaua tanto gratiosamente, Et, accioche la cosa m'habbia ad essere piu creduta, uoglio riferirui in questi uersi quello, che disse Oratio; ilquale, hauendo haute molte ricchezze da lui, per ristorarlo la maggior parte de suoi libri gli dedicò. dice dunque cosi, essendo a la Riccia.

Vanne à giuocar Mecenate, Et io fusco
A riposar mi uo co'l mio Virgilio:
Che nimic'è la palla ad ogni lusco.

Publio Sce-
uola giuocò
bene a la
palla.

Licone Filo-
sofo si dilet-
tò de la
palla.

Dionisio Si-
racusano
giuocaua a
la palla.
Alessandro
giuocò a la

Publio Sceuola fu medesimamente uno destro giuocatore; Et era huomo gratiosissimo, e dotto piu d'ogni altro dottissimo; ilquale, essendo molte uolte stracco da le faccende de la corte, si ristoraua giuocando a la palla. fu anco de Filosofi Licone Troadense, che se ne diletto grandissimamente, tenendo questo esercizio per spasso, e refrigerio de suoi studi, per potere poi ritornare cò maggior uolontà a gli esercitij de la sapienza. Similmente à Dionisio Siracusano piacque massimamente. ma à che fare uì do io l'esempio di tanto iniquo, e crudel Tiranno, potendouene dare d'huomini, Et Re uirtuosissimi? tra quali imprima fu'l nostro Alessandro; ilquale, non hauendo che fare con l'arme, si spassaua con que-

sto giuoco: & usaua questa magnificenza, che sempre palla benis-
 donaua à coloro, che con lui haueuano giocato, quei do-
 ni, che essi chiedeuano. & giuocando un di cō uno fan-
 ciullo, che si chiamaua Serapione, modesto, e faceto, à
 cui Alessandrio nō haueua mai donato nulla, perche egli
 nō glie la haueua chiesta; et il fanciullo mandādo la pal-
 la à ognuno eccetto, ch' a lui, Alessandrio, gli disse, che
 uuol dire, che tu nō me la mandi mai? onde il fanciullo
 rispose. pche uoi nō me la chiedete. la onde Alessandrio,
 conoscēdo la magagna, così uno poco sorrise, e fattosi por-
 tare certi grādiissimi doni, glie gli donò. per il che il fan-
 ciullo diuenuto tutto lieto, gli mādaua la palla lietamē-
 te. però Alessandrio allora disse. io ueggo bene, che i doni
 non sono tāto grati à coloro, che gli chieggono, quāto à
 chi tace, e chiede. Giocò anco Cesare à questo giuoco, e se-
 ne diletto affai, et à tutti quei, che con lui giocarono, do-
 nò à ciascuno cento sestertij neutri, cioè 250. libre d'ar-
 gento, eccetto ch' à L. Cecilio, che glie ne dette solo 50. on-
 de egli burlādo disse. ò Cesare io non giuoco cō una ma-
 no. de' l che ridēdosi Cesare, gliene fece cōtare 50. altri.
 ilqual giuoco fu gratissimo à piu huomini nobilissimi,
 di modo che Dorcatio poeta Romano nō si uergognò di
 scriuerne in uersi Eroici, e darne precetti (che erano una
 sorte di uersi, che s'usaua à dire cose grādi, e lodare tutti
 i fatti nobili, et egregi da Vir. usata in tutte le sue opere)
 la cui auttorità seguitādo molti, dico di Dorcatio, hanē-
 do lasciata l'origine greca, pensarono, che la palla fusse
 detta da i peli, pche di pelisi fa. Erano piu sorti di palle; de-
 lequali alcune si usauano col pugno; alcune cō la mano
 aperta; altre co piedi. la onde pch' in uari modi s'usaua

palla benis-
simo.

Serapione
non mādaua
la palla
a Alessan-
dro perche
non gli ha-
ueua dona-
to mai nul-
la.

Cesare gio-
cò a la pal-
la.

Detto bellis-
simo di Ce-
cilio.

Dorcatio
Poeta scris-
se le lodi de
la palla.

Donde e
detta la
palla.

L I B R O

Di quante
sorti erano
le palle.

Palla trigo-
nale.

Palla paga-
nica.

Palla rusti-
cana.

Palla gōfia-
tile.

Che egli è
necessario
spassarsi
qualche uol-
ta.

no furono anco con uari nomi chiamate. Et la prima fu chiamata palla trigonale da la forma sua, che era fatta, come un triangolo. una altra sorte fu, che si chiamò paganica, detta da paghi, cioè da le uille, doue ella s'usa; come anco la rusticana detta da la uilla; che latino si chiamaua Rus. una altra era, che si chiama Gōfiatile perche si gonfiua; laquale Martiale chiamò follem in latino. non ha la palla in se bruttezza alcuna, non ha cosa, che non sia onorata, Et ha una certa similitudine di fortezza. ma a'l contrario bene sono gl'altri giuochi, che sono fallaci, ui sono gli inganni, tristitie, e non hāno in se colore di uerità alcuna. la onde possiamo cōcludere, ch'il giuoco de la palla si debbe concedere a' giouani, e che egli è loro necessario, perche cotai giuochi, facendosi per recreatione d'animo, sono utilissimi, e cagione, che si ritorna poi piu uolentieri a gli studi. Ioda Aristotile il parere d'Anacarso, che soleua dire, che gl'è di necessitā qualche uolta spassarsi co giuochi, perche lo animo, hauendo ripreso le forze piu sottilmente interpreta le cose sottili, e difficili di filosofia. la onde ben disse Cicerone, che qualche uolta era cosa da uno huomo libero nō fare nulla. e Scipione diceua, che ringiouauiua, quando, essendo spedito de le faccende de la Rep. egli si staua a' Gaieta lungo la marina a pigliare le gongole, e le telline, insieme col suo amico Lelio: perche non puo essere, che sempre noi stiamo infaccendati con l'animo, e col corpo; però bisogna, che qualche uolta noi pigliamo un poco di quiete, se noi uogliamo poter durare, Et far le nostre cose con maggior forza d'ingegno, arte, Et industria. non chiameremo dunque, che sia starfi,

quando noi daremo uno poco di tempo a la natura, ma un ripigliare le forze per potersi poi meglio ne le cominciate imprese. però i principi buoni de le rep. soleuano far molti giuochi publici, non tanto per rinouare la fama de le loro uittorie, quanto, perche, essendo finiti i giuochi, gli huomini ritornassero a le loro facende con maggiore desiderio.

CHE I GIUOCHI DI SORTE DEBBO-
no essere in odio à principi con giuocatori insieme. Cap. X.

NON solamente il giuocatore à giuochi, doue bisogna la fortuna, e non la uirtu, e una cosa pernitirosa; ma al tutto detestabile, e da non uolergli pure uedere, non che esercitargli. e dice il dotto-
re Pagolo, che fu uietato per leggi da Romani, che non si potesse giuocare danari à giuoco nessuno, eccetto, che à lanciare, à correre, à saltare, à fare a la lotta, e a simili giuochi, che si fanno per cagione di uirtu. a lequal cose giuocare non solamente è lecito, ma si puo giuocare sopra a la fede, o di colui cò chi si giuoca, o uero d'uno altro, che faccia la promessa. ma à nessuno altro, doue non sia una simiglianza di uirtu, in modo nessuno non è lecito. onde, se fusse stato uinto uno seruo, o uno che hauesse hauto il padre, poteuano, & il padrone, & il padre farsi ristituire à chi l'hauea uinto, quello che uinto ei gli hauesse. questa legge faceano i Romani contro à cotai giuocatori, per mostrare, quanto odio si debba loro portare, e quanto così giuocare sia cosa uituperosa. & in uero, che ella è una cosa odiosa, ne d'altro nasce, che da auaritia, e da uiltà d'animo. consumasi il patri-

I Romani
ueterano
che non si
potesse giuo-
car danari.

LIBRO

Disordini,
che nasco-
no da i gio-
chi cattiu.

Gli Egittij
fecero una
legge, che i
giuocatori
non potesse
ro essere te-
stimoni.

monio. stassi pieno d'iniquità, pieno d'accidia, di collo-
ra, tutto maninconico, non si fa ufficio buono, si parte
da la uirtu, si perturba la mente, s'entra in cattiu pen-
sieri, si uolta a la rapina, a gli inganni, a furti, a sacrile-
gi, & finalmente a gl'omicidi quando si perde: e nō tan-
to l'huomo, che perde, è forzato uoltarsi contro altri d
far questi mali, quanto appena ei si puo tenere, che con
le stesse mani ei non si strangoli. Il uincitore da l'altro
canto per la buona fortuna non sa trouare luogo, e tan-
ta è l'allegrezza, che quasi egli impazza; ne sa man-
co stare contento de la prima uincita, che mosso da'l de-
siderio di uincere piu, & allettato da la fortuna, che egli
ha ueduto essergli stata una uolta propitia, cerca di nuo-
uo di ritentarla, desidera grandissime ricchezze, per
farle fa stētare la famiglia, le toglie de'l uitto, l'abban-
dona, non la cura, non hauendo ad altro uolto il suo
pensiero, come io ho detto, che a ragunare danari, per
potergli dissipare ne'l giuoco. è di piu incredulo, nō si fi-
da di nessuno, dubitando continouamēte di nō essere in-
gannato. per laqual cosa fu fatta una legge da gl'Egit-
tij, che nessuno giuocatore potesse accusare nessuno di al-
cun peccato, sapendo, che, essendo tanti scellerati, eglino
harebbono fatto mille ribalderie, e giuramenti falsi, per
cauarsi una loro uoglia. laqual legge ci mostra quāto si
debbe sospettare di simili, e quanto si debbono tenere di-
scosto da'l cōmercio de l'huomo. onde possiamo di que-
sti dire quello, che noi habbiamo detto ne'l libro de la
Rep. de percuratori, e de mercatanti. non dunque debbe
il buon Principe curarsi di questi giuochi: ne manco sop-
portare, che nessuno de suoi suditi l'usi, se uuele spegne

re le questioni, & leuare ogni disordine, & inconueniente de la sua Rep. e se noi uogliamo uedere, quanto sia cosa pernitiſſa, conſideriamo, che Nerone uolendo eſſere perfettiſſimo ne le ſcelleratezze ſopra tutti gli ſcellerati; non gli pareua poter uenire à queſta perfettione, ſe non fuſſe ſtato di queſta egregia, e nobile arte glorioſo. leua uia l'auttorità à principi, rendegli manco famoſi, e diminuiſce loro la riuerenza, & degnità; come accade à Ottauiano, che fu il piu felice, che haueſſe la caſa de Ceſari, nientedimeno fu biaſimato forte, perche troppo s'era dato à queſti giuochi. onde in quella guerra di Sicilia, hauendo perduto le naue, fu attaccato certi uerſi a la ſua ſtatua, che diceuano queſto, che io ho detto in queſti uerſi.

Nerone
giuoco a
giuochi caſ-
tini.

Poi che due uolte ha perſo le ſue nani,
Per uincer' qualche uolta ſempre giuoca,
E riſtorarſi de ſuoi danni graui.

Pero' uegga il Principe di fuggire di queſti giuochi piu, che puo, e ſe pure qualche uolta e giuoca, faccilo per ſpaſſo, e non per auaritia.

C H E L P R I N C I P E D E B B E Q U A L
che uolta fare intendere, che di lui ſi dica fuori. Cap. X I.

DE B B E hauere queſta altra auuertèza di non fare una minima bruttura, penſando, che ogni ſua coſa quantūque minima, et ogni ſuo detto, quantunque di pochiffima importāza, è ſempre innāzi a'l coſpetto de ſuoi cittadini, che lo tengono continuamente fiſſo ne gli occhi, e ne la mente ſcolpito, maſſime ſe elle ſono

LIBRO

Ottauio
Imperado-
re teneua
gente, che
l'auisauano
di quel, che
di lui si dice-
ua.
Appelle met-

coſe, che habbino punto di bruttura. le quali eſſi guar-
dano acutamente, e acutamente le conſiderano, e le no-
tano, & in perpetuo ſene rammentano, a gli altri le fan-
no udire, e col cōtinouo dirle à queſto, et à quello le ten-
gono ſempre freſche, e le fanno parere molto maggiori,
che elle non ſono. però uſi di tenere ſempre alquanti
ſuoi fedeli, che uadino ſpiando, codiando, & odorando
ſempre per la città quel, che ſi dice di ſe; e ſe ſente, che
qualche coſa, che ei faccia, diſpiaccia, e conoſcendo, che
ſia male farla, aſtenghiſene, corregghiſi, & emēdiſi. ma
da l'altro canto, ſe uedeſſe, che di ſe attorto ſi diceſſe ma-
le, mandi per i mali dicenti, e gl'ammoniſca prima amo-
reuolmente, e dipoi incorrendo piu in cotali incōuenien-
ti, gaſtighili, ſecondo che meritino, e faccia, come dice
Cicerone, che non maggior ſia de la colpa la pena. perche
il piu de le uolte molti huomini ſi trouano in una Rep.
che non attendono ad altro, che dire male de'l Principe
moſtrādosi eſſer deſideroſi de la libertà, ne per altro fan-
no cio, ſe non per acquiſtarſi il fauore de'l popolo, iqua-
li molte uolte ſono cagione di grandiffimi tumulti, e de
la diſtruttione de le repu. però auuertisca à queſto con
grandiffima diligentia; immaginandosi d'hauere à fa-
re due coſe, e che quelle ſieno il ſuo ufficio, di fare bene,
& udire male. ilche conoſcendo Ottauio Ceſare man-
daua continuamēte molti de ſuoi per la città ad inten-
dere quel, che di ſe ſi diceua, e ſentendo qualche coſa di
male, e ſe egli era morſo di qualche coſetta, che faceua,
che non era oneſta, ſe ne emendaua, e ſi mutaua in me-
glio. il ſimile faceua il ualentiffimo Appelle, quādo egli
hauena fatto qualche opera, che la metteua fori, doue

da ognuno ella fusse ueduta. accioche dicendo ognuno il parere suo egli udisse quel, che fusse biasimato, e lodato, e potesse racconciare ogni errore. Et tra l'altre uolte accade, che passando un sartò uedde, che à una figura, ch'egli hauea fatta, mancava una fibbia à le scarpette, e così lo disse. ilche udendo Apelle ue la fece. il di poi essendo il sartore in superbito per questo fatto, parendogli hauere insegnato ad Apelle, andaua dicendone male. de'l che sdegnandosi gli disse. Sa tu quel, che io ti uo dire, che tu non stia à dare giudicio de le mie figure, se nò in quanto s'appartiene à le scarpette. laqual cosa ci mostra, ch'il Principe debbe usare la diligenza di sopra narrata, per leuare uia tutti quegli scandoli, che potessero nascere.

tenua le sue figure fuori a esser uedute, accioche si conoscesse, se, se ui era difetto. Vn calzolaio si auide d'uno errore di Apelle.

DEL GIOCO DE GLI SCACCHI.
cap. XII.

SONO molti principi, che si dilettauo di giuocare à scacchi, parendo loro, che egli habbiano una certa simiglianza d'un uero combattimento: perche sono diuisi in due parti appunto, come due squadre di soldati. da una de le bande sono quelli cò che noi giuchiamo, e da l'altra quelli de la parte auuersa. sonui in ciascuna de le parti le pedone, che rappresentano i fantaccini, i cauagli, i cauagli leggieri; i Rocchi, le fortezze; gl'Alfini, la guardia; Et il Re, che lo stesso Re. laqual cosa, racconta Ouidio in una sua opera, che fa sopra gli scacchi, doue disse, fa che'l tuo soldato sia morto da'l nimico di uetro. disse di uetro, perche allora gli facenano di uetro. Sono alcuni, che pensano, che questo ginoco

Scacchi di uetro.
Scacchi tro-
uati da Dio
mede.

LIBRO

Mutio Sceuola si
diletto de
gli scacchi.
Scacchi di
gemme.

fusse trouato da Diomede per fuggire la mattana, che gli porgeua la troppa lunghezza de la guerra Troiana. onde si pensa, che per questa cagione sia stato concesso à soldati, che stanno intorno à una città assediata, che possino giuocare à questo giuoco. leggesi, che Mutio Sceuola se ne diletto assai, & quando si uoleua un poco ricreare, e spassare il fastidio, che danno gli studi, si poneua à giuocare. furono certi Latini, che lo chiamarono, il gioco de le gemme, ò uero la Gemma per adulatione di Gneo Pompeo, come molti stimano. perche ne'l terzo trionfo, che egli hebbe de corsali, de l'Asia, de'l ponto, e d'altre genti, e di molti Re, condusse uno Schachiere da scacchi fatto di due gemme, largo tre piedi, e lungo quattro, co gli scacchi pur di gemme fatti, e di diuersi colori. ma non uoglio per questo ch' il nostro Principe molto la segui; perche, se bene ella è cosa honorata in un soldato, & in un gentil huomo, non per questo quel, che si conuiene à questi, in tutto s'aspetta à'l Principe: perche il Principe tende à un fine, & il soldato ad un' altro. la onde non bisogna, che molto in questo giuoco perda tempo; ma in quelli, che con lo spasso gli danno uno utile non minore.

CHE'L PRINCIPE SI DEBBE IMMAGINARE, che'l piu utile esercizio, che possa fare, è conuersare continuamente con dotti. Cap. XIII.

DEBBiamo intendere, che nessuna essercitatione, che si fa, è tanto utile, ò piu honesta, che il conuersare assiduamente con persone dotte, che con continoui ragionamenti, & assidue dispute, discorrendo hor sopra una cosa, & hor sopra un'altra, n'infuse

gnano la uita humana, ne danno molti bellissimi essem-
pi, ne fanno conoscere quello, che noi debbiamo fare, e
quello, che fuggire. perciò Teogio diceua, secondo che Detto di
Teogio.
racconta Aristotile, la consuetudine de dotti è un hone-
sto esercizio di uirtu. la onde è necessario, ch' il Principe
s'ingegni in questa cosa superare tutti i priuati perche i
priuati eleggono quei, de suoi pari, con cui possino con-
uersare, massimamente con quelli s'accozzono, che so-
no de la professiõ loro, e che par loro, che la loro natura,
e loro costumi s'accòfacino co suoi, e che conoscono, che so-
no persone conuersatiue, etali, che non sono per uenire
in quistione per ogni minima differenza. ma il Principe
ha il cãpo piu largo à fare cotale elettione, percioche nes-
suno è, che non gli si possa acconfare, e rispondere co la
sua natura, percioche tutti s'ingegnono d'andargli à
uersi, e discendere ne le sue oppenioni, & ubedirgli in
tutte le cose per acquistarli la sua gratia, amicitia, bene-
uolenza, e fauore. e perciò se gli puo scierre à suo modo,
e de gl'ottimi cauare i migliori, che non u'è dubbio, che
egli habbia cõ essi à uenire in differẽza nessuna. perche
sarebbe degno di ripressiõne, se ei uollesse eleggere buffo-
ni e parassiti, e gente di tale affare, e mettergli innanzi à
i buoni cittadini, e à quelli, che meritano d'essere stima-
ti, e riueriti. ma, se p sorte lo suo regno hauesse carestia
di simili huomini, il che so che non accade à uoi, mandi
di fuori, doue ne è, e gli faccia uenire, per potere conuer-
sare con essi, di cui egli si debbe imaginare non hauere
manco di bisogno che de lo stesso mangiare, e bere, & al-
tre cose, che p necessita bisogna che'l corpo habbia, e che
noi siamo forzati prouedergli ele, uolẽdo, che uiua. faccia

Detto di
Isocrate.

Il piu utile
spasso è la
conuersatio
ne de dotti.

dunque, come fa il prudente, e sagace cacciatore, che non hauendo cani ne la patria che faccino a'l proposito suo, manda per essi di fuori, non si curando di spesa nessuna, pure che s'accomodi, come bisogna. Isocrate diceua questo a'l suo Re. non pigliare con ognuno troppa domestichezza; percioche, essendo troppo, rincresce, e viene à noia, & infasidisce; però conuersando uedi di non ti intrinicare tanto, che tu non possi usare quel frutto, che sol dare l'amicitia; e quando tu eleggi alcuno, uedi, che sia tale, che primieramente sia di te degno, & che piu ti possa giouare col consiglio ne le cose grandi, che diletarti con piaceuolezze; o di parlare, o di qualche altra cosa simile: dipoi, perche ciascheduno giudichera, che tu sei di quella natura, & hai quei costumi di chi tu ti sei eletto per compagno; conciosia che la natura accozza sempre insieme quelle persone, che sono di pari animo, & medesimo uolere. pigli dunque per compagnia tutti quelli, che gli possino portare le cose, che io ho dette con fama, con honore, e con dignità. dipoi, se noi uorremo bene considerare la cosa, noi troueremo, che oltre à questi utili, che ne porgono cotali huomini, non è essercitio piu santo, ne nessuna armonia piu gratiosa, ne nessuno spasso piu benigno, che i ragionamenti de gli huomini prudenti, dotti, e saggi. da cui non ci possiamo mai partire, che noi non diuentiamo piu dotti. percioche questi disputano de le cose diuine, leuano de'l animo ogni superstitione, confermano i dubbi ne la fede, danno la ragione di tutte le cose; aprono con la lor dottrina ogni segreto, e ci rendono finalmente, toltoci ogni uelo da gl'occhi d'oscurità, senza dubbio, & senza eresia alcuna. la
onde

onde finendo questo capitolo ui dico, che ben disse Agesilao, che a la grandezza, e dignità de'l Principe Detto di s'appartiene essere sopra ogni altro uirtuoso, e non Agefillao. malitioso.

DE' L UTILITA DE' L ANDARE DI FVO
ri in uari luoghi, de la Geografia, Cosmografia, e dipin-
tura de'l mondo, e de paesi, in cui si guerreggia.
Capitolo. X I I I I.

DICONO la maggior parte de gli scrittori, che hanno scritto de l'ufficio de'l principe, che l'andare di lungi in discosti paesi, e uedere uari costumi d'huomini, e diuerse nature di uiuere gli porgie una utilità infinita. percioche in questi uiaggi uede, ode, & impara cose, che ne huomo, ne libro gliele potrebbero insegnare. ilche conoscendo Omero, e hauendo preso à scriuere le lode d'Vlisse, che fa, che sia il sapientissimo di tutti i Greci, gli parue, che gli fusse necessario lodarlo anco di questo, & percio disse. ò Musa dimmi di gratia ti prego le lode di colui, che dopo la distruttion di Troia fece tanti uiaggi, & imparò la natura, e costumi di tante nationi; come quasi egli facesse piu stima di quelle cose, che egli haueua fatte in questi uiaggi, che di tante, ch'in dieci anni egli haueua fatte intorno d'Troia, doue haueuano guerreggiato tanti Re, e tanti principi con tanta uarietà di fortuna. ne solamente introduce Vlisse andare in peregrinatione, ma ogni gran Re, & ogni famoso Imperadore. Gloriafi Nestore, essendo stato co Iapiti. Gloriafi Menelao, essendo arriuato in Cipri, in Fenicia, e in Egitto

Che il uede
re uari luo-
ghi da uita
le.

Q

LIBRO

Ciascuna
porta di Te
be haueua
dugento
huomini.

Virgilio lo
da Enea col
fargli cer
care assai
luoghi.
Sofoosi fu
il migliore
Re degli E
gitij e cerco
tutta l'Ara
bia.

Obelischi.

haueudo ueduto Tebe, con cento porte, che ciascuna haueua dugento huomini a cavallo, che la guardauano; e cerco tutta l'Etiopia, la Sidonia, e la Libia. Gloriafi Medea d'essere stata tanto fuori de la sua patria: e percio essendo montata in su la rocca di Corinto, s'ingegnaua di persuadere à quelle matrone, che erano sopra a la rocca, & haueuano in guardia il tempio, che elle non gli uoleffero imputare à uitio, essendo stata tanto tempo si discosto, e fuori de la patria; essendo che molti in lontani paesi hanno fatto bene i fatti suoi, & sono uissuti non con minore dignità, & honore fuori, che in essa, anzi forse con maggiore, essendosi ueduti assai, che sono in casa uissuti con grandissima infamia, & ignominia. nientedimeno, s'io lodo questo in un Principe, non lo uoglio lodare in una donna, non essendo cosa onesta. e percio i poeti il piu de le uolte introducendo una donna forestiere, gli fanno fare quelli ufficij, che sono solo à una meretrice appartenenti. Virgilio uolendo lodare Enea, quanti luoghi lo fa egli cercare? quante nationi conoscere, quanti paesi uedere innanzi, che egli arriui in Italia, doue crei l'Imperio Romano? ma lasciamo stare i poeti, e uenghiamo à dare qualche esempio de la storia. Sofoosi, che fu il piu eccellente, & il piu da bene Re, che haueffero mai gl'Egitij, n'andò per tutta l'Arabia, cercò tutta la Libia, co l'Etiopia, e tutta l'India, infino à l'Oceano, e la Scitia uicino à l'Tanai, che diuide l'Asia da l'Europa. ne quali luoghi menò colonie, cioè moltitudine di gente ad habitare, e rizzouì Obelischi, che sono certi pezzi di pietra, non grande come guglie, cioè Piramidi, ma fatte à quella foggia, come

è uno, che è qui in Roma in su la piazza di san Mauro,
 & un' altro in sul braccialetto d'una scala d'un palaz-
 zo che è pur qui in Roma in campo di fiore, doue staua
 il Cardinale de Pucci. Similmète Laertio scriue, ch' Arche-
 lao Cosmografo dice, ch' Alessandro cercò la maggiore
 parte de' l' mondo, per imparare quelle cose, che d' un
 buon Principe s'appartengono. la onde dicono, ch' Alessan-
 dro si uantaua d'hauere ueduto piu cose, che nessuno al-
 tro Re s'era mai immaginato di uedere, o uedere mai ha-
 uera desiderato. Tolomeo ancora Re de l'Egitto lungo
 tempo dicono essere stato in pellegrinaggio, & haue-
 re dato cognitione di molti paesi, che prima non si sa-
 peuano: percioche, secondo Diodoro, egli fu il primo,
 che entrasse ne l'Etiopia; doue non solamente innanzi
 nessuno era stato; ma pure nessuno de Greci haueua
 hauto ardire di salire i monti de' l'Egitto, tanto erano te-
 nuti difficili. Cerco' similmente Cambise Re de Persi mol-
 ti paesi, doue egli imparò cose assaissime, che poi egli in-
 segnò d'Ciro suo figliuolo, secondo che racconta Seno-
 fonte ne suoi libri: et essendo andato infino in Meroe, e
 conosciuto l'utilità di tal' isola (hauendoui ueduto le ca-
 ue de' l'ferro, e de l'ariento, e de l'oro) ui fece una cit-
 tà d' guisa d'un targone de la Persia per memoria
 di questa sua pellegrinatione, e chiamola Meroe da' l' no-
 me di Meroe sua sorella quiui morta, d' cui egli edificò
 uno altare, & un tempio egli le consacrò. i Romani, che
 furono i primi, ch' hauesse il mondo, andauano per tutti
 i luoghi abitabili non altrimenti, che per le proprie città,
 e proprie case. e tutte le cose, che trouauano degne di
 memoria, le notauano, o ueramète, se elle erano cose, che

Pirami.
 Alessandro
 cercò la ma-
 gior parte
 de' l' mondo.

Tolomeo
 stette lūgo
 tēpo in pel-
 legrinagio.

Tolomeo
 fu il primo,
 che entras-
 se ne l'Eti-
 pia.

Cābise cer-
 cò molti pa-
 esi.

Caua d'oro
 e di ariento
 e di ferro.
 Meroe fat-
 ta da Cam-
 bise.

Q ij

LIBRO

si potessero portare in modo alcuno, ò per alcuna uia condurre le faceuano portare in Roma: come fece M. Marco Marcello, che de la preda, che fece in Siracusa, condusse in Roma tutte l'immagini, figure, che gli uennero a le mani, che gli pareuano, che meritasse il prezzo, d'essere condotte in Roma, non tanto per ornamento de'l trionfo, quanto per utilità de la città; perche à quel tempo appena in Italia si sapena disegnare, ò ad alcuno era noto. Similmente Fabio Massimo, hauendo per forza preso Tarento, ne portò una statua d'Ercole di bronzo fatta da Lisippo, e la consacrò ne'l campidoglio. il simile fecero molti altri Romani, non tanto per ornare la città, quanto per riempierla di uarie arti, e di tutte quelle scienze, che si potessero sapere. Onde io non sono tale, ch'io credi, che uno huomo possa mai hauere nulla, che sta sempre in un luogo, ne mai ne escie, ne ha cognitione di nessuna altra parte de'l mondo. massime essendo che l'animo nostro mai si posa, mai s'acquieta, sempre si ua imaginando, quel che possa fare, considera le cose diuine, & humane, si nutrice ne pensieri de le cose grandi, ua cercando cose nuoue, e non si contenta sempre de medesimi concetti; ma sempre uorrebbe nuoue pasture. e non solamente egli stesso si quieta, ò posa, come noi ueggiamo, che fa, dormendo il corpo, ma ua da perse agitando, e uede cose infinite, e se ne immagina assai, e ne discorre moltissime, ma appena lascia a'l corpo tanto di quiete pigliare, che egli habbia pazienza di lasciarlo rihauere le forze per poterlo adoperare à quello, che gli è in piacere. per laqual cosa non lodo quello parere di Claudiano, che chiama felice, e beato colui,

Marco Marcello condusse in Roma l'immagini de la preda di Siracusa

Fabio Massimo portò in Roma una statua di bronzo di Ercole.

Natura de l'animo.

che non ha mai cauato il piede pure fuori de' l'uscio, & in casa s'è inuechiato; percioche questa mi pare più presto una felicità, beatitudine da fanciulli, che pongono ogni felicità ne' non fare nulla. ma lasciamo stare hora questo, e ritorniamo a la nostra pellegrinazione. il Re Osiri, che gli Egittij tennero quasi per uno Idio, cercò quasi la maggior parte de' l' mondo. de la qual cosa tanto si gloriò, che egli fece intagliare in su la colonna de' l' suo sepolcro queste parole. Io sono il Re Osiri figliuolo di Saturno, che non ho lasciato parte de' l' mondo, che io non habbi cerco, & ho insegnato tutte le cose, che io trouai che fussero in utilità de l'humana generatione. Democrito Adderite, che Timone preponne à tutti i Filosofi, consumò uno grandissimo patrimonio in fare uiaggi, che durarono ottanta anni continui, come egli stesso in una sua lettera fa mentione. de' l' che nessuno se ne debbe marauigliare, perche se il suo pellegrinaggio fu grande, uisse ancora cento otto anni: di modo che lo potette fare. durò tanto questa cosa, percioche, come egli era auuifato di potere imparare qualcosa, subito andaua la, doue gli era stato detto che ne poteua fare acquisto. ne andò in Babilonia, di poi ne l'Egitto per imparare da sacerdoti la geometria, e qualche altra cosa, s'alcuna n'era, che non sapeffe. udi i Magi Persici, e poi i Caldei, da cui, secondo che scrive Erodoto, imparò la Strologia insieme con la Teologia; percioche i Caldei haueuano uarie sette d'Astrologi; lequali, secondo le uarie oppenioni, che haueuano i maestri d'esse, hebbero uari nomi. percio furono alcuni chiamati gli Orcheni;

Q iij

Osiri Re
cerco la ma
gior parte
de' l' mondo.

Epitaffio
de' l' Re Osiri.

Democrito
Adderite
consumò u
no gran pa
trimonio i
uiaggi.

Democrito
Adderite
uissè cento
otto anni.

Democrito
imparò l'A
strologia
da Caldei.
Sette de' gli
Astrologi.
Orcheni.

Borsispeni. altri i Borsispeni . ma i piu stimati di tutti furono que
 Ciden. sti maestri, Ciden, Naburiano, Sudino, & Seleuco,
 Naburião. che fu Caldeo, cosi chiamato da Seleuca, donde egli
 Sudino. era . fu costui per la sua dottrina noto a tutti i Mate=
 Seleuco. matici Greci, e Latini, che erano al suo tempo . passò
 ancora Democrito ne l'India, accioche egli imparasse da

Demetrio
 andò ne'l
 India.

Gimnosofisti la loro dottrina : di poi ne'l Etiopia di la
 da'l mare rosso, per disputare con certi huomini dot=
 ti, che u'erano . ma che bisogna, che tanto io ui stia d'
 contare di Democrito ? parrebbe forse, che non ci fus=
 se altri, che lui; essendo che si legge, che tutti gli huo=
 mini dottissimi sono andati in diuersi, e lontani paesi
 per imparare . ne mi par, che cio sia stato fuori di proz=
 posito, essendo che, se la profession nostra è di sapere
 le cose diuine, & humane, cioè la Filosofia, ci bisogna
 andare ad apprenderla ne paesi, doue siano huomini,
 che la sappino . onde andandosi cosi si uiene ad impa=
 rare uari costumi, e diuerse nature d'huomini; l'atio=
 ni de principi; & infiniti modi, & ordini di Repub. de
 quali si puo a suo beneplacito cauare tutto quel di be=
 ne, che in tanti ordini si conosce, & applicarli & a la
 sua uita, & a suoi modi. laqual cosa s'il Principe, o altri
 farà, saperrà tutte le cose de'l cielo, de'l mare, e de la ter=
 ra, che sono necessarissime a l'huomo . onde bene nacque
 quel detto, che sicura era quella nauigatione, che s'im=
 paraua a le spese, e con le disgratie altrui. Stimerà an=
 cora assai gli arbori, e le piante, hauendo cognitione de
 la natura loro . onde, sapendo Alessandro, quanto fusse=
 ro utili, commesse ad Aristotile, che egli scriuesse e de la
 natura d'essi, e de gli animali; e commandò, che gli fosse

Prouerbio.
 Alessandro
 fece scriue=
 re a Aristo=
 tile de la na=
 tura de le
 cose.

Dato tutto quello, che bisognaua à questa diligenza. finì dunque Aristotile l'opera, & empìe cinquanta uolumi; de quali oggi ancora se ne legge qualcuno. queste cose, e molte altre, che si aspettano à diuenire prudente, non s'imparano in un canto di casa, ma bisogna caminare fuori à pigliare di qua, & di là, doue una, e doue un'altra. per questo si conosce la industria di coloro, che si chiamano Geografi, o uero Cosmografi; ne possibile saria si potesse uedere, se si stessero sempre tutti intorno al fuoco. il primo fu Omero, secondo che dice Iparco, che riempì i suoi libri d'ogni sorte di dottrina; e che cercò con grandissima diligenza tutti quei paesi, che potette; e nobilitò con suoi uersi tutte le città, che trouò, e che gli parueno che ne fossero degne. andò ne'l Egitto, e di questo ne fanno fede non solamente i suoi scritti, ma i libri de Sacerdoti. Induce ancora Elena, che da una beuāda à Telemaco, che staua in casa Menelao; per laquale egli subito si scorda d'ogni suo dolore, che ella haueua imparata da Polinesta moglie di Tanai, percioche solo le donne Tebane poteuano con dare certe beuande fare partire l'ira, e scordarsi d'ogni dolore, o uero con certi uersi, che elle diceuano, faceuano scancellare de la mente, a gli affannati, ogni riceuto dispiacere. Lino ancora, e Museo, che furono intorno à tempi de la guerra Troiana, andarono lungo tempo in pellegrinaggio, e impararono da gl'Egitij, e Fenici molte cose. la cui disciplina fu poi seguitata da molti. Seguitarono ne la Geografia Alessandro, & Ecateo ambo Milesi, & Eudasio, che fu uicino à loro tempi Omero. poco di poi uennero su Dicearco, &

Beuāda data da Elena a Telemaco.

Incanti, che faceuano scancellare ogni affanno.

Lino, e Museo andarono grā tempo in pellegrinaggio. Alessandro Ecateo, Eudasio Geografi. Dicearco.

Q iij

*Eratoſtene
aggiunſero
à libri anti
chi di Geo
grafia.*

*Ecateo fu
il priò, che
faceſſe libri
de Geogra
fia.*

*Polibio, e
Poſſidonio
ſcriſſero piu
chiaro le co
ſe di Geo
grafia.*

*Strabone
ſcriſſe ogni
coſa di Geo
grafia.*

*Strabone
fece lunghi
uaggi.*

*Tolomeo
miſuro qua
ſi tutti i
paefi.*

Eratoſtene, che aggiunſero à gli ſcritti antichi molte coſe, per dare cognitione de le coſe d'Aleſſandro Magno, che cercò piu prouincie innanzi à ſe mai da neſſuno tocche d'Ecateo, che fu il primo, che fece uno libro, doue egli ſcriſſe poche coſe, e breuemente, e toccò certi paefi, e città piu note, e quelle, che erano occulte, non toccò, pche non le ſapeua, nò dimeno gli debbiamo hauere grand' obliigo, perche fece quanto potette, incitando gl'ingegni di quelli, che ſono uenuti doppo lui, à metterſi per queſti penſieri, & à trouare altre coſe di piu importanza. e perciò Polibio Megalopolitano, e Poſſidonio ſcriſſero coſe piu chiare, e piu certe per le freſche uittorie de Romani, che ſottomeſſero infinite nationi, e popoli, di cui auanti i nomi, et i luoghi erano incogniti. ma Strabone Cretenſe huomo di grandiffima diligenza, e mirabil dottrina abbracciò ogni coſa, di modo che fece l'opera tanto conſumata, e perfetta, che non par, che ui ſi poſſa aggiugnere piu nulla. e queſto fu, perche egl'era à l'tempo di Ceſare, e d'Aguſto, à cui tutto il mondo fu ſotto poſto. Onde non potette eſſere coſa neſſuna, che Romani non conoſceſſero, e ſapeſſero. Staua Strabone in Roma, e praticaua con ogni perſona dotta, grande, e uirtuoſa; e come egli ſteſſo fa fede, fece ancora lunghi uaggi; andò per tutta l'Africa, e per molte altre prouincie con grandiffimo pericolo, per chiarirſi di certe coſe dubbie, che egli coſi non poteua capire, ſe non le uedeua. Similmente Tolomeo in queſto affare ne porſe uno non picciolo utile, che miſurò quaſi tutti i paefi de'l mondo, e non ſolamente i paefi, ma quaſi ciaſcuna città, che fu una coſa miracoloſa, ſecondo il giro

de'l Cielo . nientedimeno Polibio molto innanzi à lui misurò tutta la terra per ragione geometrica , e quantemiglia ella girasse , e quanto grossa , e larga ella fusse . il medesimo fece Archemidoro , e de Romani Agrippa , e Nigidio Figulo . furono ancora altri tra Greci , che fecero il medesimo , cioè , che per cerchi , e ombre diuifero la terra , e la misurarono secondo il cerchio de'l cielo . confessa similmente Diodoro hauere consumato per questa cosa ne suoi libri trenta anni continoui , dicendo , hauere cerco la maggior parte de l' Asia , e de l' Europa , per scriuere piu sicuramente quelle cose , che uoleua , che non harebbe potuto , se non l'hauesse con gli occhi uedute . nientedimeno dice , che gli giouò assai l'essere conuersato con cittadini Romani . Dione Prusense similmente si gloria ne suoi libri de'l Regno essendo stato molti anni uagabondo fuori de la patria , essendo ne sbandito , & essendo andato accattando per molte terre de greci , e de barbari , non gli essendo bastato à uiuere quello , che seco egli s'era portato , aggiugnendo hauere imparato molte cose , e massime da una donna Eliense , o uero Arcadia , che faceua professione di sauere la uerità de la storia d'Ercole , e diceua , che era stata sempre insieme con pastori , e cacciatori , onde ella incorse in cose degne d'ammirazione spessissime uolte , per le quali ella n' hebbe una grata , e uera cognitione . lequali hauendo intese , subito in uno libriccino , che ella d'asse , o di carte inuernicate portaua seco sempre , le scriueua . inducela ancora à dire , & ad affermare d'essere profetessa fatta da la madre de gli Iddei , confessando hauere disputato di molte cose de la sapienza di

Polibio misuro tutta la terra , e Archimedo ro , e Agrippa , e Nigidio .

Diodoro consumo trenta anni ne suoi libri .

Dione si gloria esser stato molti anni uagabondo .

Dione imparo molte cose da una donna .

LIBRO.

*I Greci me
scolano le
storie co le
fauole.
Piu si crede
a Omero,
che a Ero-
doto, & a
Ellanico.*

*Lusile muo-
ue l'huomo
Tutti gli
scrittori ha-
no scritto
piu de Ro-
mani, che
gli scrittori
loro propri.*

uina, e per spiratione profetica; & hauere insegnati di molti precetti, che ci possono condurre ad una uita felice, e beata; con molti ancora d'Ercole, che essendo ueri, o finti non poco d'utilità ne portarono: percio che alcuni de greci mescolano le fauole con le storie, come mescolare quasi le gratie con le muse. nientedimeno si diminuiscono la fede, percioche piu si crede a Omero, & Esiodo, che scrissero de gli Eroi, ch'erono huomini tenuti per Dei, che a Erodoto, & Ellanico, che mescolarono le storie co le fauole. dicono, che quelli, che scrissero de Romani, sono degni di maggior fede, che gl'altri, che hanno detto o per adulatione, o per acquistarfi la beneuolenza de Principi, perche uidero co gliocchi molti piu luoghi di loro, a quella età tanto piu gli ingegni fioriuano, erano piu nobili de nostri, quanto piu allora egli erano remunerati de le fatiche sue. Onde si dauano con maggiore diligenza, & arte, che non si fa hora, riceuendosi per premio ingratitudine. ne di cio ci debbiamo marauigliare, essendo che l'honore, che s'acquista d'una industria insiememente co l'utilità, è quello, che rende l'arti maggiori, e spigne gli huomini ad apprendere per farsi degni de l'una, e de l'altra cosa. ma non ci pare ancora questo di maggiore marauiglia, che tutti gli scrittori d'ogni natione habbino scritto de Romani con maggiore eloquenza ancora, che gli stessi scrittori loro, e con maggiore abbondanza assai, che non fecero chiunque di loro propri ne scrisse. E percio i Greci, ancora che loro fusse stato tolto il regno da Romani, non uolsero tacere le loro lodi; anzi fecero piu, che molte cose dissero, che i latini hauerano lasciate indietro; di cui

sarebbe mancata la memoria, se non l'hauessero scritte: percioche molti bei fatti, e nobili imprese, & egregie opere sono state scritte di loro da Polibio, da Appiano, da Dionisio, da Diodoro, da Strabone, da Plutarco, e da molti altri, che i latini non hanno tocco. uiueno dunque, e uiueranno con consenso di tutti gli Storici, e di tutti gli huomini dottissimi. ma hora mai è tempo, che noi ritorniamo a' l' proposito nostro, e concludiamo, che à gioueni è molto utile fare lūghissimi viaggi, dandone grandissima dottrina, e speriēza de le cose, e massime à quelli, che à giouare, e gouernare altri bisogna. il cui sapere gioua ad infiniti mortali, dando loro il modo de la beata, e santa uita. laqual cosa proprio s'appartiene à chi ha il gouerno d'una rep. perche è natural legge, che i piu dotti sempre insegnino à manco dotti, & à chi meno di loro intende; accio che i migliori sieno sopra à manco buoni. ma perche ogni Principe non ha la commodità di potere andare in questi lunghi viaggi sicuramente, ne troppo lungo tempo dimorare fuori de la patria, per i uari pericoli, che sempre seco ne porta la fortuna, giudico, che sia cosa bonissima, che almanco eglino apprendino questa scienza Geogrofa, e leggino gli scrittori di essa, e non solo faccino questo, ma ancora gli imparino, accioche almanco considerino co l'animo quelle cose, che co gli occhi uedere non possono. il che gli darà grandissimo piacere, e non lo lascerà stare otioso; massime, quando egli leggendo trouerra qualche cosa miracolosa, e non uditā, che gli parrà hauere auanti gli occhi. il primo, che scriuesse de il sito de il mondo, come io ho detto

Ecateo fu il
primo, che
scrivesse il
sito de'l mō
do.

poco innanzi, fu Ecateo seguitato da molti, che quello, che egli haueua ridotto in un breue compendio, distesero, e lo ampliarono fortemente; ne abbracciarono solo le genti, i paesi, le città, il mare, i fiumi, i laghi, i paludi, i fonti, gli animali, i monti, gli arbori, gli arbustelli, l'herbe, e tutte l'altre cose simili; ma diuerse usanze, e costumi di ciascuna natione, & uarie nature d'huomini nobili, & illustri, e di uirtu eccellenti, d'armi famosi, di scienza, e d'ingegno miracolosi, incredibili di dottrina, sagaci d'industria, pronti di parlare, e gloriosi d'ogni altro sauere, con le cose magnifiche, che eglino haueuano fatto in casa, e fuori di casa, di modo che non pare, che si possa aggiungere al gouerno ciuile una dottrina piu nobile di questa. Ma perche il contemplare una cosa senza uederla, non satisfas primieramente a l'animo, e dipoi anco non si puo contemplare (perche una cosa da migliore giudicio di se a gli occhi, che a l'immaginatione, essendo che gli occhi, e gli orecchi sono piu potenti de gli altri sensi) fu necessario ridurre la cosa a tale, che se non in tutto almanco in parte gli occhi ne restassero sodisfatti per qualche similitudine. e perciò dipinsero tutti questi luoghi, e ne fecero tauole, doue la cosa apparisse piu chiara, che fusse possibile, e accioche molti, restando di cio sodisfatti, non haueffero a incorrere in mille pericoli, e fare di molte spese, per andare a uederle, non se ne potendo per altra uia chiarire, e massime quelli, che non hanno la commodità di fare si grandi spese. ilche ne ha portato una non mediocre utilità; perche, hauendo un Re, o' uno Imperadore a fare guerra in qualche paese,

di che ei non habbia cognitione, la puo hauere per uia di queste tauole, che noi habbiamo detto . il primo, che mostrasse tauole cosi dipinte, dice Strabone, che fu Anassimandro Milefio de la medesima città di Talete molto suo amico, che ne mostrò una, doue era dipinto il sito de'l mondo. nientedimeno furono auanti esso alcuni, che scrissero certi paesi lor noti per far piacere à Re, à Duchi, e à Principi. Dicono, che Alessandrio ogni uolta, che egli haueua a fare qualche guerra à qualche gente, sempre uoleua innanzi uedere dipinto tutto il paese per sapere, da che banda con maggior sua commodità e potesse combattere, e uedere da che si doueua guardare, e quelle cose, che gli erano pro, e contro. il medesimo faceuano i Romani, perche auanti che eglino andassero ne'l paese, doue eglino haueuano à guerreggiare, mostrauano una tauola, doue era dipinto tutto'l paese. ma perche molto piu facilmente si comprendono le cose, che si ueggono ne l'esser loro, che quando elle ci sono rappresentate per qualche figura, o per altri segni, dico, ch'ogni uolta, che il Principe puo uedere con sua commodità, e de la Rep. molti paesi, e andare in luoghi lontani, che ei lo faccia liberalmente. perche, come una altra uolta io ho detto, imparerà molte cose, & saperà guidare uno esercito; ilche non potrà mai fare, se o' con gli occhi non ha ueduto il luogo, per cui condurre lo deue, o' uero per le tauole non harà conosciuto la natura d'essi. & è da sapere, che Ciro non sarebbe stato cosi rotto e morto, se egli hauesse saputo questa scienza, massime da una donna, come hora uoi intenderete. doppo che egli hebbe uinto Cres-

Anassimandro Milefio fu il primo che facesse le tauole di geografia. Alessandrio uoleua ueder la descrizione de'l luogo auanti che ui andasse col esercito.

I Romani mostrauano una tauola de'l paese a capitani, doue egli haueuano a combattere.

Ciro fu morto da Tomiri per non sapere la natura de' luoghi.

LIBRO

Spargapisse
figliuolo
di Tomiride
de morte
da Ciro.

Re de Lidi, la Babilonia, l'Asia, e l'Oriente, n'andò contro à Tomiride Reina de gli Sciti cō un grossissimo esercito. ilche udito la nobilissima Reina, e potendogli uietare il passo de'l fiume Dasse, non uolse, e lo lasciò entrare dentro ne suoi terreni, pensando di poterlo piu facilmente uincere in casa sua, ch'altroue, e percio mandò contro un suo figliuolo, ch'ella hauena. il cui nome era Spargapisse co la terza parte de l'esercito, accioche, combattendo con lui, fingesse di fuggire tanto ch'egli lo conducesse drento a'l fiume, donde non potesse à sua posta fuggire. andò, fece il tutto, ma simulando la fuga, come gl'era stato imposto, & essendo mezzo imbiaco, fu da Ciro morto, e rottogli tutto l'esercito. laqual cosa subito che la generosa, e magnanima Reina hebbe inteso, non perdè l'animo, come fanno le donne in ogni leggier caso, anzi, hauendo in un subito raccozzato insieme tutto l'esercito, e deliberato di fare la uendetta de'l morto figliuolo, mandò à ferrare i passi à Ciro, che non potesse piu indrieto tornare, & ella si misse con tutto il ragunato esercito contro gli, che era pure assai; & cominciato à percuotere malamente con grādisima uccisione de le gente di Ciro; & egli uedēdo, che, se teneua la pugna, poteua capitar male, si cominciò, sparendogli fare lo suo meglio, à ritirare indrieto per uolersi fuggire: ma, essendo giunto a'l passo, donde uscire doueua, subito gli cominciarono le gēti armate, che quiui erano state mādāte da la famosa Tomiride, à urtarli adosso cō tāto impeto, e cō tanta rouina, tagliādo apezzi, chiunque lor dāua ne le mani, & ella da l'altra banda seguitādogli cō tutto l'esercito, menādo piu furia che una ueloce saetta, nō poten

do egli p luogo alcuno col suo esercito passare, fu mor-
to, e tagliato à pezzì insieme cò esso. ilche nò è da crede-
re che mai gli fusse accaduto, se egl'hauesse saputo la na-
tura de'l luogo. e fu tale questa uccisione, che nò ui cã-
pò pure uno, che ne potesse portar le nuoue. moriui cir-
ca dugēto milia Persi senza il Re. onde bē disse Strabone,
che come quel cacciatore solo poteva bene ordinare la
caccia, c'haueua cognitione de'l luogo, doue cacciare uo-
leua: così il capitano puo solo ordinare il cāpo bene, e as-
settare i soldati in quei luochi, che nò gli sono incogni-
ti, e sa, donde puo fuggire, bisognādoli, e da che banda as-
saltare il nimico. e pciò dice, che cò grā uergogna si riti-
rò indrieto l'esercito d'Agamēnone, quādo si messe à sac-
cheggiare Misia, pēsandosi, che fusse il cōtado di Troia.
et inuero, ch'egliè una cosa molto dānosa à un capitano
nò sapere questa scienza; pchioche spesso rimane legato à
quei lacci, che ad altri egli haueua teso. e nò solo i capita-
ni picolano co suoi eserciti, ma i nauigāti mādano la na-
ue à pesci, se nò fanno i luoghi, doue sono gli scogli. i Per-
si già scānarono un lor gouernatore di naue, et ebbero
il torto, pēsandosi, ch'egli hauesse tenuto mal camino da
Malea à Euripo. il simile fecero gl'Africani p la medesi-
ma pazzia à Peloro lor marinaio. ma nò uoglio stare à
cōtarui di molti altri, che furono p questa ignorātia ui-
tuperati, ma cōcludēdo dico, che la Cosmografia, cioè il sa-
pere la natura de luoghi, e la pellegrinatione, nò solo à
Re, à Impadori, e à Principi è utile, ma necessarissima.
però uegghino in ciò fare quanto e possano. Et questo è
a bastanza à questo libro. però uenghiamo a l'altro.

IL FINE DEL TERZO LIBRO.

L'esercito
di Agamē-
none torno
indrieto cò
uergogna.

I Persi scā-
narono un
loro gouer-
natore di
naue per i-
gnoranza.
Gli Africa-
ni ammaz-
zarono per
ignoranza
Peloro.

LIBRO QVARTO DE DISCORSI

DEL REVERENDO PATRITIO

Sanese, Vescono di Gaieta, doue si disputa del uero
Principato secondo Platone, Aristotile, Zenone,
Pittagora, e Socrate, & altri principi de Filoso-
fi, e scrittori, che hanno trattato di tal
materia, pieni di storie Greche, e Latine,
da Giouanni Fabrini Fiorentino
da Fighine tradotti in
lingua Toscana.

CHE'L PRINCIPE DEBBE SEGUI-

tare la uirtu, e la uerita, e non debbe dire bugie,
ne patire, che altri le dica. Cap. I.

Quel, che si
debbe chie-
dere a Dio.



Che cosa è
l'esser sauiò.

SECONDO l'oppenione
di tutti gli huomini, ciascu-
no debbe chiedere a Dio so-
lo la buona fortuna, e cer-
care di cauare di se stesso il
sapere. il Re dunque, a cui
Iddio ha dato l'imperio so-
pra ad altri huomini (co-
me dice Omero) primiera-
mente debbe pensare, d'hauere riceuuto da Dio una
grandissima fortuna tra gli huomini. la onde si debbe
ingegnare di fare tutte quelle cose, che sieno degne de
la grandezza, e magnificenza sua, & ingenarsi con
ogni sauere, con ogni industria, & con ogni arte di
conquistare piu uirtu, e piu scienza, che sia possibile,
accioche quella degnita, che Iddio gli ha data, ei la pos-
sa con santita, e con giustitia esercitare. perche non è al-
tro l'essere sauiò, che hauere l'intelligenza de le cose di-
uine,

uine, & humane, che considerano le cause di ciascuna cosa. onde ne nasce, che egli immita le cose diuine, pensando, che l'humane per uirtu sieno à loro sottoposte. perche l'obbietto de la sapienza è la uerità, rispetto a la quale tutte le cose, che sono, furono, e saranno, sono instabili, e mobili, percioche la uerità è sempre la medesima. onde ben disse Socrate quel tãto famoso, e sauio, che la uirtu, e la uerità era la medesima; perche cosi come la uerità non cresce, e non si diminuisce, cosi ancora la uirtu sta in uno medesimo essere; e perche ella ha i suoi numeri, è d'ogni tempo piena, e perfetta. tutte le cose con suonano a la uerità, come noi sentiamo, che intrauene ne ne'l suono, e ne'l canto; in cui s'alcuna cosa è, che discordi, si confonde ogni armonia; cosi ancora la uerità, che con uno piccolissimo indicio si mostra, ne puo molto stare nascosta sotto le couerte de la falsità, percioche il falso quando è mescolato punto col uero, da se stesso si manifesta. per laqual cosa si puo dire, che sia una manifesta pazzia uolere asseuerare il falso per lo uero, e uolerlo contro la uerità difendere; come anco una sciocchezza il dire le bugie. de quali due uitij l'uno, cioè il primo, tiene di perfida, & di pertinacia; e l'altro d'una certa sciocchezza, o uero dappoccaggine, che noi ci uogliamo dire. e percio non piccola infamia fu à Cretenesi esser fatti bugiardi da Epimenide poeta, perche diceuano bugie, & giurauano il falso per ingannare gl'altri, appunto come fanno i mercatanti, et i percuratori. & in uero, se noi considereremo bene la cosa, noi uedremo, che non è la piu brutta cosa, che esser bugiardo, nō nascendo tal uitio, se non da leggierezza, e uiltà d'animo: per

La uirtu, e
la uerita è
la medesima.

La uerita
nō puo stare
troppo
co la falsità.

I Cretenesi
furono scoperti per
bugiardi da
Epimenide
poeta.

La bugia è
la piu brutta
cosa di
tutte le cose.

R

LIBRO

Vfficio dela
giustitia.
Vfficio dela
prudenza.
Pomponio
Attico mol
to ueritiere

Cornelio
Nipote ue
ritiere.

Natura del
uile.
Natura del
magnanimo.
I Persi era
no soliti me
ntire.

ch' i bugiardi leuano la fede a' l' uero, e stanno sempre in perpetui obbrobri. doue l' huomo da bene se ne guar-
derà molto bene per la uirtu de l' animo suo; ne sola-
mente non dirà bugie, ma ancora si guarderà di non ri-
ferire le sciocchezze d' altri per uere. perche l' ufficio de
la giustitia è non ingānare nessuno, e l' ufficio de la pru-
denza di non si lasciare ingannare. fu lodenole in cio
molto Pomponio Attico, e sempre ueritiere di maniera
che essendo piaceuole, non usò mai la sua piaceuolezza
senza grādiissima seuerità, ne manco la grauità senza
qualche facilità. laqual cosa fu cagione, che ognuno l' a-
maua, e riueriua. grande anco fu la lode, che in cio meri-
tò Cornelio Nipote; onde diuenne di tanta auttorità,
che nessuno mai hebbe di lui sospetto. la onde, per esse-
re tanto schietto, e tanto puro, si godè l' amicitia di Cice-
rone, e di Salustio, ancora che eglino si uoleessero mal dè
morte, senza che mai nessuno di loro sospettasse di lui.
per laqual cosa Isocrate amonisce il suo Re, che sopra
ogn' altra cosa egli sia ueritiere, e faccia in modo, che
s' habbia piu presto a credere a lui senza giuramento,
che a gli altri, se mille uolte giurassero. si che noi debbia-
mo credere, che il dire le bugie, o per ingannare altri, o
per qual si uoglia cagione disonestà, è una cosa da uili,
e da persone, che non studiano, se non ingānare questo,
e quello, e che seguitano piu l' oppenione, che la uerità.
pche non altro lo sforza a celare il uero, che la uiltà, e ti-
more; doue per il contrario il magnanimo sempre lo
manifesta, e non solamente non puo dire il falso, ma
patire, che sia detto. la onde i Persi furono degni di gran-
dissimo biasimo, essendo stati soliti sempre mentire, essen-

do che egli è cosa da serui, che dicono bugie per paura de'l bastone; o uero da fanciulli, e da donne, che non sapendo altro, che si fare, si pigliono questo per uno passa tempo. ma l'huomo debbe sempre dire il uero; ne solamente non debbe co la lingua mentire, ma pure co'l uiso, o co gl'occhi farne cenno. perche (come dice Cicerone) il uiso è quasi una tacita lingua de la mente, che per colori mostra il uolere d'essa. Diceuano i poeti, che la uerità era figliuola de la memoria, e de'l tempo, uolèdo inferire, che ella non si poteva troppo tempo tenere nascosta, perche da loro presto era sempre scuoperta, e fatta apparire. e questo suole essere il guadagno de bugiardi, che dicendo la uerità non è lor creduta. e bisogna, se nõ uogliono essere trouati in bugie, che eglino habbino una buona memoria, e che sempre si ricordino di quel, che eglino hanno detto. perche, se non l'harà, spesso da perse si scuoprirà le sue bugie, essendosi sdimeticato de le sue fntioni, e suoi trouati. sono bene stati alcuni de Filosofi, che hanno pensato, che sia lecito à uno Principe qualche uolta in qualche caso mentire, doue consista la salute de la sua Rep. e non sia danno d'alcuno. e perciò Sertorio, quãdo il tẽpo lo ricercaua, daua à credere le bugie à suoi soldati: e scriueua qualche lettera, e daua loro à credere, che ella gli fusse madata da qualche uno secõdo che gli pareua, e cõ essa gli uoltaua à fare la sua uolõtà; e di qui nacque, che Chilone, uno de sette sauij d'Ate ne, per cãpare uno da morte testificò il falso. ma nõ dime no, se noi uorremo giudicar bene, noi uedremo, che egli dubitò ne'l fine de la sua uita, se ei meritaua d'essere piu lodato, che biasimato. noi adunque p fuggir cotal

Il uiso è
una tacita
lingua.

La uerità fi
gliuola de
la memo-
ria, e de'l tẽ
po.

Il guada-
gno de bu-
giardi.

Quando è
licito men-
tire.

Astutia di
Sertorio.

Chilone re-
stificò il fal-
so per cam-
pare uno di
morte.

Natura de
uanaglorio
si.

La fauola
di Isione, e
Giunone
fu fatta
per mostra
re la natu
ra de uana
gloriosi.

calumnia lasseremo risolvere ad altri questa dubbia quistione, accioche noi non d'ingannassimo, & entrassimo in qualche errore, donde noi acquistassimo infamia, e disonore appresso à chi fusse di contrario parere. Sono ancora alcuni tanto uanagloriosi, che diranno da se stessi le bugie, & à se stessi le daràno à credere; iquali, & amandosi troppo, e troppo desiderando esser lodati, credono di se cio che sentono dire, anchor che sappino certo esser falsissimo, credendo ad altri piu quel, che sentono dire di se, che à se stessi. onde ne nasce, che parendo lor uero quel, che eglino odono, si partono da la ragione, e cosi il piu de le uolte rimangono ingannati, marauigliandosi de fatti suoi, parendo loro quasi diuini, d'gl'altrui tenendo per nulla, ogni cosa disprezzano. ne s'accorgono, che sono da ognuno uccellati, & ognuno si fa beffe de la peccoraggine loro. onde sono alcuni de Greci, che dicono, che la fauola, che fu fatta da i poeti d'Isione, che era innamorato di Giunone, e che si mescolò co nugoli per congiugnersi con lei, e che di tale congiungimento ne nacquerò i centauri, non fu fatta per altra cagione, che per mostrar la natura di tali: perche i uanagloriosi nò seguitano senon una uana imagine de la uirtu, non facendo cosa buona, ne cosa, che sia conueniente à lei, ma solamente basta loro persuadersi d'esser lodati, e di esser tenuti per principi, attendendo à cose uane, come i nugoli, il cui frutto sono bruttissimi mostri, come i Cetauri. e però Giove, hauendogli à noia, da'l cielo mada loro le sue saette, che non si possono schifare, e gli fa precipitare ne'l profondo abisso, facendogli stare sempre fitti in su la ruota uolti aputo come Isione, de'l quale Ouidio disse. uolgesi

Isione, e se stesso segue, e fugge se stesso. onde bene per questa ruota è dichiarata la natura de' l bugiardo, perche, come quanto piu la ruota si uolgie, tanto piu si seguita, e si fugge, cosi il bugiardo, quanto piu uole star fermo in su la uerità, tanto piu si parte da lei, e scuopre la bugia, mostrando la sua sciochezza. ma l'huomo buono, e desideroso de la uera gloria, à cui s'appartiene esser puro, e semplice, non fa cosi; ma uole piu presto esser buono, che parere. debboni dunque questi amare, riuere, accarezzare, essere riconosciuti con degni honori: & gli altri di sopra narrati scacciare de la corte de' l Principe, ne essere ornati di dignità alcuna. perche si godono solo d'essere lodati non altramente, che fanno i fanciulli. godono di sentire dire di se bugie, e de la uerità hanno gran timore, perche non si scuopri la loro castronaggine. la cui consuetudine è perniciosissima à principi, cioè l'essere de la natura de uanagloriosi; perche, essendo cosi, sono rouinati piu dagli adulatori, che da uno grosso esercito; però io uoglio fare fine à questo capo, e ne' l presente trattare de la natura loro, e quāto sieno perniciosi, accioche il Principe gli fugga piu, che uno crudelissimo ueleno.

Quel, che si
gnifichi la
ruota di Isione.

Natura
de' l buono.

Gli adulatori sono
peggio, che
uno esercito.

CH'EL PRINCIPE SI DEBBE LEVARE
dinanzi gl' adulatori.

Cap. II.

L'ADVLATIONE è uno uitio d'uno animo seruile, femminile, uile, abbietto, basso, e da niente; percioche non da altro nasce, che da timore, non hauendo in se beneuolenza alcuna (secōdo che fa fede Democrito) gli adulatori; ne mai dicono, se non à beneplacito quel, che dicono, ancora che siano d'altro parere.

Adulatio
ne.

R iij

Detto d'Age-
silao Re
de Lacede-
moni.

Catone o-
dio gli Adu-
latori.

re, che non mostrano, nò hanno ardire di dar contro à
nulla, à nulla si cōtrapongono, nò sono à nessuno mole-
sti, dicono di sì, e di no, come ogniuno uole, e come cono-
scono esser caro altrui, e mescolano il uero col falso. e pe-
rò Agesilao, Re Lacedemoniese tanto da bene, diceua, che
nò manco si doueuanò fuggire, che si fuggono quelli, che
propriamente ci perseguitano per torci la uita. ma sapete
uoi, chi sono tenuti maggiori adulatori di tutto'l módo?
i Greci. e perciò Giuuenale gli morde aspramente bur-
lardo. e Catone, dico quello, che co le stesse mani in Utica
si diede la morte, gl'odio grandissimamente, non altriz-
mēte che nimici capitali de la Rep. percioche pēsaua, che
l'imperita moltitudine, & l'insensato uolgo facilmentē po-
tesse essere ingannato con questi allettamenti, e che i grā-
di ingegni, alti, & eleuati, che non uanno drieto a glo-
ria uana, ne cercano d'acquistare la gratia altrui, ma so-
lo la uirtu, sono ingiuriati, e tolto loro i debiti onori. per-
che noi ueggiamo, che cōmunemente sono fauoriti quel-
li, che sono di questa natura, e che hauēdon si à dare alcu-
no magistrato, ò ufficio d'uoce, ognuno da la sua à quel-
li, che si sono acquistati la comune gratia co le loro adu-
lationi, e col nò dire mai nulla, che dispiaccia, disprezzā-
do tutte le persone di grauità, e uirtuose. e cotal disordi-
ne cōmunemente suole accadere ne tempi benigni, ma
quando si uolta la fortuna, e ch'i tempi di prosperi, e fa-
cili diuētano infelici, e aspri, si uede che subito è necessa-
rio lasciare da canto queste adulationi, e fauorire la giu-
stitia, e la seuerità, conosciēdosi allora, che bisogna quello
ottimo gouernatore, che prima, essendo il mare tranquil-
lo, era disprezzato. laqual cosa ne mostra l'essempio di

Fabio, che es-
manco di Va-
do loro intr-
sole, e che f-
mari, che f-
d' Fabio, che
harebbe po-
silio quel,

Tem-
I
S

Diceua Iso-
la maggior
de gl'auu-
te che s'eg-
conto di co-
re di ripre-
rori amor-
no amici,
in bocca
uol' am-
non s'ha-
huomini
senza tin-
cose diffi-
la qual-
Re Tolom-
Re, e Pri-
gli hann

Fabio, che essendo ne tempi felici uilipeso, e stimato da
manco di Varrone da'l popolo Romano, & essendone di
cio loro intrauenuto male, dico quando fu fatto con-
sole, e che fu rotto d' Cane con tanta mortalità de Ro-
mani, che fu quasi per esser l'ultimo trabocco, ricorsero
à Fabio, che ridusse la cosa, doue forse mai nessuno altro
harebbe potuto, perche la rimesse ne lo stato. onde dice
Silio quel, che io ho detto in questi uersi.

Comparas-
tione.

La rotta di
Cane naca-
que, perche
Fabio fu ui-
lipeso.

Temporeggiando, se con sua bontate
Il uecchio non domasse la fortuna,
Saria mancata la durdan' etate.

Diceua Isocrate, che i Principi non poteuano hauere
la maggior malattia, che dilettersi de gli adulatori; on-
de egl' auuertisce il suo Re, che gli fugga non altrimen-
te che s'egl' hauesse à fuggire il fuoco, e che faccia
conto di coloro solo, e quelli seguiti, che hanno ardi-
re di riprenderlo, & ammonirlo, e correggere i suoi er-
rori amoreuolmente, e senza uillania. perche questi so-
no amici, e amano da cuore: e quelli, che sempre ridono
in bocca, sono capitali inimici. la onde il Principe, se
uuol' ancora egli, che gli si habbia à dire il uero, e che
non s'habbia à dubitare, bisogna, che dia licenza à gli
huomini da bene di parlare, e di dire l'oppenioni sue,
senza timore d'alcuna punitione, accioche possino ne le
cose difficili dare quei consigli, che elle ricercano. per
la qualcosa sauamente Demetrio Falereo diceua a'l
Re Tolomeo, che leggesse quei libri, che ammoniscono i
Re, e Principi, essendo che quei huomini sauissimi, che
gli hanno scritti, ne hanno dette cose, che nessuno

La mag-
gior malat-
tia che sia e
dilettersi
de gli adu-
latori.

Precepto di
Demetrio
Falereo.

R iiii

Meglio il
sano, che'l
gagliardo.
Antigono
fece piu cō
to de san,
che de for-
ti.

Lettera di
Antigono.
Zenone.

Lisimaco
amò Filip-
pide poeta
perche non
era adula-
tore.

Natura di
Filippide
poeta.

Danni de
gli Adula-
tori.

mai harebbe hauto ardire di dirle à nessun' Re. ilqual
parere pare che seguitasse Omero, quando egli intro-
dusse Agamenone, che diceua, che piu presto harebbe uo-
luto ne'l suo cōsiglio dieci saui Nestori, che dieci gagliar-
di combattenti Aiaci, et Vlissi, de'l che anco Antigono ne
fece piu stima assai, che de le forze, perche scrisse una
lettera à Zenone Stoico, il cui tenore era questo. prego-
ti Zenone, che tu uogli uenire à me, che anchora, che
io sia molto maggior di te di fortuna, ho grandissimo
bisogno de casi tuoi, che senza comparatione m'a-
uanzi di dottrina. onde io desidero essere tuo discepo-
lo, accioche tu m'insegni la tua buona uia. ilche so quā-
to ti sarà à honore, e à gloria, perche, insegnando à me,
insegnerai, à tutto lo mio popolo, e cio facendo saraì
padrone de'l tutto: perche, hauendo me in podesta tua,
harai anco tutto'l Regno. ne per altra cagione cio fece
Antigono, se non perche gia gl'erano uenuti à noia gli
adulatori, e non gli poteua piu patire per modo nes-
suno, e gia desideraua partirsi da le loro amicitie, che
conoscena, che eglino erano la rouina sua, e la distrut-
tione di tutto il suo regno. Lisimaco similmente per
nessuna altra cagione non amò tanto suisceratamente
Filippide poeta comico Ateniese, se non, perche egli era
tanto alieno da l'adulatione, quanto chi n'è alienis-
simo, e di uirtu copioso, e di costumi, che proprio a'l buo-
no huomo s'appartengono, pienissimo, modesto senza
inganno, e senza alcuna trista malitia, dicendo tutte le
sue cose puramente, come l'animo gliel porgeua. deb-
bonsi dunque gl'adulatori per le sopradette cause stir-
par uia, e per questa altra molto maggiormente, perche

guastano i buoni costumi, e non dicendo mai se non bugie, danno à diuedere il falso per lo uero, il buono per lo cattiuo, il uitio per la uirtu, e tutti gli huomini buoni degni di lode, e d'essere per le lor uirtu premiati rouinano, togliendo uia la giusta, & honorata mercede de la fortezza. perche chi sarà mai quello, che la possa conoscere, o desiderare, che uedendo i cattiuu esser lodati, & i buoni uilipesi, e tolti loro premi de le loro honorate fatiche, e la uerità essere coperta di bugie? ma non posso fare, che fortemente io non mi marauigli di coloro, che amano gli adulatori, che fanno certo d'ha uergli trouati in bugie infinite uolte. ma, come è possibile, che uno sia tanto insensato, che non conosca se stesso, e che sapendo esser dappochissimo ei sopporti d'uidere, chi lo fa sopra ad ogni altro sauiio, e prudente? e come dico, puo egli sopportare d'essere chiamato Acchille, sapendo certo d'essere Tersite? come è egli possibile, che non s'accorga d'essere uccellato, udendo dir di se quel, che conosce esser contrario? chi è quello, che potesse fare, che io non conoscessi i suoi stratij, se mi chiamasse ricco, e beato, sapendo cio non essere in me? qual dunque potremo noi dire che sia maggiore, la sciocchezza di colui, che si crede di se quel, che sente dire, e sa che non è uero, o la tristitia de l'adulatore? ma io non uoglio hora risolvere questo, perche, se bene fusse uno, che patisse d'essere adulato, lo conoscerebbe. de'l quale errore non solamente gli huomini, ma le donne, che sono fatte da la natura di pochissimo intelletto, essendo in ciò ingannate, meritano grandissimo biasimo. perche qual sarebbe maggior pazzia, che di quella, che tenē =

Socrate nō uolse essere lodato da un giouanetto.

Tito Flaminio daua la baia piaceuolmente a Filopomene.

Prusia Re de la Bittinia fu odiato da'l senato Romano per essere adulatore.

do continuamente lo specchio in mano, e conoscendola sua bruttezza, sopportasse d'essere agguagliata a Elena, e non tanto cio sopportasse, ma ancora si credesse quel, che li fusse detto fuori de la uerita', e de la credenza? ma gl'huomini graui, e uirtuosi non sopporteranno mai questo, & haranno in odio gl'adulatori, non potendo patire per modo alcuno, che si dica le cose altrimente, che elle sono, ne manco d'essere lodati in presenza, se bene e conoscono di cio non essere indegni; come fece Socrate, che sentendosi lodare da un certo giouanetto, ne cio potendo sopportare, ad alta uoce disse, non gli credete, che egli e' un gran bugiardo, e parla simulatamente, e con grande artificio. non merito' manco Tito Flaminio appresso a Filopomene, perche (solendogli spesso dire, o per burla, o per adulatione, o' Filopomene, quanto hai tu belle le mani, e le gambe, ma non hai uentre) si soleua adirare, come quello, che si conosceua essere e brutto, e auaro, e che egli con quelle piaceuole parole gli daua la baia. e se uoi non sapeste, chi costui stato fusse, sapiate che fu il capitano de gl'Achei. ma molto maggiormente e uergogna a i Principi, che a priuati usare l'adulatione, percioche, quanto maggiore e la degnita', tanto maggiore ancora e il uitio, che in essi si troua; doue essendo adulatori mentono manifestamente. ilche fa, che non sono degni de la grandezza, che e' stata concessa loro. Prusia similmente Re de la Bittinia, essendo una uolta uenuto a Roma, a ringraziare il senato de la uittoria, che egli haueua hauto de Macedoni, e perche egli era quasi da'l senato tenuto per schiavo, e ne'l fare quelle sue cirimonie piu uolte disse, che era stato di schiavo

fatto da Romani libero, il senato l'hebbe per male, et ha uendolo scorto molti per uno adulatore, come adulatore ancora fu da loro disprezzato. e questa adulatione da lui, e da molti altri barbari usata, fece, che fu fatta una legge, che nessuno Re potesse andare a Roma senza la uolontà de' l' Senato. Dione diceua, che molto piu graue era il peccato de l' adulatione, che de le testimonianze false: perche gl' adulatori corrompono con quelle lor piaceuolezze, chi eglino lodano, e questi solo ingannano il giudice, e non lo corrompono. onde gl' Ateniesi a quei lor primi tempi col tor la testa puniuano l' adulatione. e percio si legge, che Timagora adulatore di Dario fu morto da loro per publico consiglio, e per comune consenso, accioche tutta la città per gli allettamenti, e per le lusinghe d' un solo non fusse corrotta. ma quei, che uennero dipoi, tralignarono; percioche per farsi benigno Demetrio oltre a infiniti termini, che egli usarono d' adulatione, feceno una legge, che diceua. sieno in cielo santi, et in terra giusti chiunque uorrà il Re Demetrio. ma lui da l' altro canto, quantunque la cosa fusse ridicola, pur se la credeua, pensando essere pari, e simile a Dio. Antioco parimente per uoler credere a gl' adulatori, e facendosi beffe de' l' consiglio d' Annibale, quando gli mostraua in che modo ei potesse uincere i Romani, fu forzato por giu una gran parte de' l' Regno; e far la pace co Romani, come e uolsero. doue se' l' contrario hauesse fatto, sarebbe senza dubbio stato uittorioso; e quelle briglie, che da Romani gli furono messe, egli a loro messe l' ha rebbe, se a saui consigli d' Annibale egli hauesse uol'suto

Il Senato Romano fece una legge che nessuno Re potesse andare a Roma.

Dione dice, che peggio e l' adulatione che de' l' falsario.

Gli ateniesi puniuano la testa a gli adulatori.

Timagora adulatore fu morto.

Demetrio hebbe autorità di far santo in cielo, e giusto in terra, chi egli uoleua.

Antigono credendo a gli Adulatori perse una gran parte de' l' regno.

LIBRO

Gli Spagni
uoli uolsero
por nome a
Scipione
Massimo.

Vitello adu
latore.
Vitello ado
ro Cesare.
Cesare heb
be per male
esser adora
to da Vitel
lo.

Cesare non
uolse essere
chiamato
Re.

credere . laqual adulatione non fu mai accetta a' tropi
de Romani , come quelli , che erano persone di gravità ,
e piu desiderosi de la uirtu , e de la seuerità , che de le
uanità . e perciò , essendo Scipione Africano Maggiore
in Ispagna , per l'affettione , che tutta la prouincia gli
portaua , per la sua unica , e singular uirtu , gli uolsero
dare per nome a' scambio di Maggior Massimo , e dirgli
Scipione Massimo . ilche egli non uolse accettare per mo
do nessuno , dicendo , che gli bastaua hauere il nome di
capitano , come lo chiamauano i suoi soldati , e che uol
ler mutarsi nome era cosa da superbi , e leggieri , e che
Romani odiauono cotai cose da donne , e perciò se pare
ua loro , che meritasse qualche cosa di piu , che la tenes
sero in se , e non gliela dicessero . leggesi nientedimeno ,
che uno certo Romano chiamato Vitello (padre di quel
Vitello , che fu poi Imperadore) fu tanto grand' adula
tore , che passo' il segno di tutte l'adulationi , che per huo
mo si potessero usare . perciò , essendo ritornato Giulio
Cesare de la Siria , l'adorò propio , come si adora Iddio ;
perche egli andò a' lui prima co'l capo coperto , come al
lora s'usaua , e stando ginochioni , l'adoraua , e poi tut
to si distese in terra bocconi , seguitando pure la sua scioc
chezza . ilche non solamente dispiacque a' Romani , ma
a lo stesso Cesare , essendo una cosa tanto temeraria ; mas
sime che Cesare era per la sua grandezza d'animo dis
scosto da ogni adulatione . ilche si uide manifestamente
per piu esempi ; Et in prima , quando tornando d'Al
ba a' Roma , Et essendogli andati molti contro , che gri
dando lo chiamauano Re , egli fortemente adirandosi , e
riprendendogli , loro disse . io sono Cesare , e non Re . di

poi ancora, quando il Senato gli uoleua fare maggior honori, che non si conueniua, che disse, che non uoleua, e che gli honori, che si faceuano a gli huomini piu presto si doueuan diminuire, che accrescere. un'altra uolta ancora, quando egli staua a uedere i giuochi lupercali, che Antonio Console gli messe in capo una corona, che non la uolse, e che dipoi pur rimettendoglie la di nuouo, comandò, che ella fusse portata in campidoglio, uolendo mostrare, che Gioue, che quiui era, meritaua d'esser tenuto Re, e non egli. Tiberio Imperadore parimente ne fu inimico, e perciò, essendo pubblicamente da un certo chiamato Signore, e padrone, gli auuiso, che mai piu così lo chiamasse. ma per non menere andare in raccontarui essempi, concludendo dico, che un Principe, che uole essere huomo da bene, e uero Principe, e non hauere mai a fare cosa di che egli se ne habbia da pentire, è forzato scacciare da se cotal gentaccia, che è la rouina di tutta la natura, e in tutte le cose tenere per guida la uerità, e quelli, che ne sono amatori.

Tiberio imperadore fu
nimico de
l'adulatione.

CHE' L PRINCIPE DEBBE SEGVITARE
quelle cose, che accrescono la maestà: de le spie, de Calumniatori, de gli Assentatori, e de maldicenti. C.III.

CHIVNQUE si sia colui, che ha il principato, debbe primieramente considerare innanzi a tutte le cose, in che modo, et con che cose egli possa accrescere il principato. ilche hauendo conosciuto, e trouato, debbe dare opera, giusta sua possa, honestamente di seguitarle, e fuggire tutte quelle, che conosce,

LIBRO

Sardanapa
lo fu morto
per la sua
mala uia.
Dionisio ca
pito male
per i suoi
mitii.

che possano far l'effetto contrario .perche chi seguita le cose, che si debbono fuggire, e fugge quelle, che fuggire si debbono, presto gli manca il principato. come fece Sardanapalo, che, essendosi scordato de la maestà sua, e standosi sempre tra un branco di concubine, fu spogliato de la uita, e de' l' regno ad uno tratto .il simile accadde a Dionisio, uolendo fare ogni cosa per forza, e non hauendo rispetto nessuno a la giustitia. però bisogna, che'l Principe pigli di qui essemplio, e faccia tutte le cose, che sono drento a la uia de' l' buono, e de' l' giusto, se uuele mantenersi ne' l' principato. debbe dunque primieramente guardarsi da questo, di non correre a credere così a furia a coloro, che gli riportono le cose, perche molte uolte per inuidia, per odio, e per rancore da questi tali gli saranno riferite di quelle cose, che in modo nessuno saranno uere, lequali egli credendo farà molte cose, che saranno fuori de termini de la giustitia. perche questi, che saranno mossi ad accusare alcuno per questa cagione, faranno parere il falso per lo uero, & accomoderanno di maniera la cosa, che ella non parrà altrimenti, che e, si la propongono. onde bisogna, che molto bene a questi egli auuertisca, perche se crede loro, tal sua inconsiderata credenza gli potrebbe fare commettere tali errori, che sarebbero la distrutione di tutto' l' suo principato, e cagione, che conducesse a la morte, che sarebbero innocentissimi, e fuori di tutta la colpa, che da falsi accusatori loro apposta fosse. e tanto piu sono pericolosi, quando eglino riferiscono le loro false accuse a giudice, che non sia troppo pratico, e facile a credere cio che gli è detto . perche facilmente tali huomini, che non

sono troppo astuti, si conducono con piaceuolezze, e con false persuasioni a credere cio che l'huomo uuole; e come un corpo debole per ogni picciola cosa si perturba, cosi uno animo facile per ogni poco di uerisimile, che gli è mostro, si piega a credere tutto quello, che gli è detto, e si uolge quinci, e quindi, come ciascuno uuole, e cosi sono cagione di tutti gli errori. onde bene possiamo concludere, che non minore errore sia il troppo credere, che il peccato stesso, come dice Planco a Cicerone in una lettera. e però quelli, che sono troppo corriui, entrano ne la uia aperta de le scellerataggini, come disse appunto Sofocle, e non gioua poi dire. io non men' auidi, quando il nostro sciocco credere ci ha fatto fare qualche errore, perche il mal fatto bisogna che sia, e non puo piu tornare indietro per alcuno nostro pentimento. e non solo gli huomini di questo potere, ma gli stessi Iddei, dice Agatone, son priuati, di non poter fare, che quel, che è fatto, non sia fatto. Et in oltre, quando bene si potesse, che cosa più brutta è a uno huomo, ch' hauere a dire, quando egli ha fatto una cosa, io non pensauo questo, che s'io l'hauesse creduto, mai l'harei fatto. ma non si uol' gia essere tanto rigido, et incredulo, che non si creda nulla. il che conoscendo i Romani, hauendo fatto console Catone, quel dico, che s'ammazzò, e conoscendo la sua seuerità, gli dettono per compagno Marcello, che co la sua piaceuolezza temperasse la seuerità di Catone. onde l'uno la seuerità de l'altro addolcendo co la facilità, e l'altro la facilità co la seuerità, indurando, fecero uno ottimo temperamento, il quale non essendo in Nerone, e creden-

Compera-
zione.

Agatone di
ceua, che gli
Iddei nō po-
teuano fa-
re che le co-
se fatte nō
fussero.

Catone trop-
po seuero.

Nerone tra-
ppo credulo.

do à falsi accusatori quelle cose , che ad ognuno erano manifeste , esser falsissime , commesse infiniti errori ; per cioche subito correua à punire uno , o' di danari , o' di roba , o' de la uita stessa , subito che egli era stato accusato , senza lasciarlo scusare , o' senza uolere cercare piu auanti , se uera , o' falsa l'accusa fusse . e cosi di mali piccolini ne faceua surgere mali grandissimi . ma nò uoglio gia per questo inferire , come poco fa io dissi , che gli accusatori siano al tutto scacciati da' l' cospetto de' l' Principe , e che non s' habbia à credere à chi di loro dica il uero . ma dico bene , che si debbe con loro andare còsideratamente : perche accascono spesso tempi , che si fanno cose , che non solamente è necessario , che' l' Principe sappia , e gli sono utili , ma ancora cagione de la salute sua . e perciò , se Cesare hauesse letto i libri , doue gli erano stati dati scritti quelli , che lo uoleuano tradire , e hauesse creduto à chi glielo diceua , non sarebbe così stato ammazzato , come fu facilmente . onde uerissimo è quello , che soleua dire Domitiano Cesare Imperadore , che miserissimo era lo stato di quei Principi , che non credeuano le manifeste congiure , che contra loro erano fatte , se non quando eglino erano morti . ne m' aco lodo il parere di Calligula Imperadore , che diceua , che nò porgeua gl' orecchi a gl' accusatori , perche sapeua di uiuere in modo , che non era alcuno , che gl' hauesse a portare odio . ma piu presto m' accordo col parere di Solone , dicendo , che egl' era quasi impossibile , che uno potesse sodisfare a ognuno , hauendo il gouerno de le cose grandi . onde io lodo assai quel Principe , che si ricorda d' essere Principe , e per consequente essere sottoposto a molte

Cesare per
non credere
fu morto.

Calligula
pēsaua esser
troppo buo
no.

Solone dice
ua , che non
si poteua so
disfare a
ognuno.

molte inimicitie, e odi infiniti: perche i cittadini hanno uolto tutti in lui il suo uiso, e non tanto lodano le buone opere, quanto uituperano, e biasimano le cattive, e uoltansi contro'l Principe co le lor lingue tabane, nò parendo, che una, ne habbino ma tre à guisa di serpente. ne pare, che altro sia il loro studio, che uoltare le sue frecce d'inuidia, e di rancore in esso, come appunto fanno gl' arcieri 'ne'l berzaglio i loro strali. la onde sono molti, che biasimano Cesare, non hauendo uoluto credere a gli amici, che lo pregauano, che menasse seco una guardia di buoni, e fedeli armati. ilche se egli hauesse fatto non sarebbe forse morto così miseramente. e diceua questo, che meglio era morire, che stare in continuo timore de la morte. ma non uoglio, che'l Principe dica così; perche, ancor che si conosca giustissimo, uoglio, che pensi di hauere sempre de nimici, e se nò uole hauer paura di se per conto suo, almàco uogline hauere per conto de la Rep. di cui in se consiste ogni salute. onde non mi piace, che seguiti quel parere tragico, che era conforme coll' opinione di Cesare, che diceua, meglio è rouinare un tratto, che stare sempre appiccato, ò uero impendete. non imiti però Dionisio Siracusano, che andaua tanto drieto à chi gli riportaua qualche nouella, che ne di di, ne di notte non haueua mai punto di riposo, onde tanto era il timore, che di cio in esso era nato, che non si fidando ne d'amici, ne di parenti, sempre andaua armato ne'l mezzo de soldati, che erano tutti serui, e barberi. e, se uoleua dire nulla, salua sopra una torre alta, e dindi diceua la uolontà sua; e da se si radeua, e tosaua con certi ferri rouenti, per non hauere à mettere la sua uita in

Cesare diceua, ch'egli era meglio morire, che stare in continuo timore.

Parer Tragico.

Dionisio per la paura non haueua mai bene.

Dionisio parlaua al popolo da una alta torre, e si radeua cō certi ferri rouenti.

LIBRO

mano di barbieri, quando le sue figliuole furono tanto cresciute, che anco di loro non si fidaua. cosi ancora per lo contrario nò lodo l'essere troppo sicuro, ma che si tenga quella santa mediocrità tanto lodata da Peripatetici; & auuertire gli stessi accusatori, che se riporteranno cose false. che saranno gastigati crudelmente, & errando farlo; come anco rimunerargli, se riporteranno cose uere, piu, e manco secondo l'importanza d'esse, come ne'l presente capitolo io ui uo narrare.

CHE' L PRINCIPE DEBBE CERCARE diligentemente le ragioni de calumniatori, e accusatori: e che debbe porre una pena ordinaria p gastigo loro. C. IIII.

Antifolo accuso Apelle falsamente per inuidia. Teodette. Tauola dipinta da Appelle, della inuidia.

DICEVA Socrate, che gl'accusatori falsi, & i calumniatori si doueuanò gastigare, e porre loro una pena, accioche, quando eglino uolessero dire il falso, eglino hauessero à dubitare de la pena. perche, se non s'usasse questa diligenza, senza dubbio farebbono mille brutture, come fece Antifolo dipintore per inuidia à Apelle, che, hauendo contro lui congiurato con Teodette, l'accusò falsamente à'l Re Tolomeo: fu preso, e messo in prigione, ma, essendosi saputa la uerità, ne fu cauato. ond'Apelle conosciuta la malignità di costui, andò e fece una tauola, doue dipinse tutto questo fatto, che staua cosi. Era à sedere in una sedia reale un huomo co gl'orecchi lungi, che proprio pareua Mida. appress' à'lquale erano due donne, de le quali una era la imprudenza, e l'altra la sospettione. piu la poi discosto da queste u'era una altra, che era la calumnia, à egli uenendogli incontro porgeua la mano destra. era

costei tanto bella di viso, di colore, e d'ornamento, che non pareua, ch'in tutto l'uniuerso se ne potesse trouare una, che le fusse pari; portando con la mano sinistra una faccellina di fuoco accesa, e cō l'altra si tiraua dietro un fanciullo, che ella con essa teneua pe capegli, che hauena distese le mani d'l cielo, chiamando in testimonio gl'Iddei. auanti à essa andaua un cō uno aspetto crudele, e una guardatura torta, magro, e macilento di sorte, che pareua, che fusse stato un tempo ammalato; ilquale ciascheduno harebbe pensato affermamēte, che fusse l'inuidia. Et hauea per compagnia due donne, de lequali una era la fraude, e l'altra il tradimento. non molto discosto da queste ne seguittaua una altra, mesta, e tanto male in arnese, che era una meschinità, e si chiamaua la penitenza. costei uergognandosi, Et essendo diuenuta rossa, teneua gl'occhi bassi; temendo d'una donna graue, e honesta, che ueniua doppo lei, che era la uerità. tale adunque finitione d'Apelle, non solamente, mostrando lo suo ingegno, fece testimonianza de la scienza sua, ma dichiarò ancora la natura de la calumnia. laquale, essendo guidata, e mossa da l'inuidia, accusa l'innocente, e la penitenza poi la conduce à patir le pene de la sua tristitia. E dunque ufficio de'l Principe in tutte le cose uoler trouare la uerità; Et hauendola trouata difendere, perche, come dice Pindaro, questo è il maggior ufficio, che debbe hauere. perche, se uorrà essere prudente, e sagace, e cauera la uerità de le proprie parole de l'accusatore; perche, uedendolo andare aggirando, e non stare fermo in un proposito, Et hora dire una cosa in un modo, Et hora in un'altro, e puo giudicare

LIBRO

affermamente, che ei ci sia sotto magagna. laquale essendosi scoperta, debbe gastigare il calumniatore, perche il gastigamento, che darà à uno, sarà lo spauento de gl'altri..

CHEL PRINCIPE NON SI DEBBE MUO-
uere per le calunnie, e che si debbe ricordare d'essere Principi-
pe, e ch'egli è forzato di far bene, & udire male. Cap. V.

Biante.

Precetto di
Biante.

Prouerbio.

Inconstan-
za di Nero
ne.

Detto di
Ottauiano
& Tiberio.

DEBBESI ingegnare il Principe di farsi ben-
uolere a tutti i suoi cittadini, secondo che di-
ce Biante, ma con una certa grauità, e mode-
stia, accioche ei non paresse leggiere, & inconstante. Se-
guiti di piu il precetto de'l sopra detto Biante, che dice,
che ne'l deliberare il Principe debbe esser tardo, & an-
dare adagio, ma hauendo deliberato prudentemente sta-
re ne'l proposito con gran costantia. perche è cosa da fan-
ciulli mutarsi, ò da gēte leggiere, e muouer si de la sua op-
penione per una parola. e però nacque quel prouerbio,
che si vuole considerare una cosa adagio, e farla presto.
tra gl'altri obbrobri che hebbe Claudio Nerone ui fu
questo, ch'egl'era inconstante, & in un tratto si uoltaua
di piu pareri, & hora pareua sagace, e pronto, & hora
uno sconsiderato, insensato, e senza consiglio nessuno.
sono ancora altri calumniatori d'una altra natura, che
non dicono le lor false accuse à principi, ma le uāno se-
minando quinci, e quindi, e spargēdole tra'l uulgo, e na-
scofamente mordēdo il Principe, parendo, che siano suoi
riuali, ò uero emuli. questi tali si debbono pigliare, e gas-
tigare senza compassione nessuna, perche sono il uele-
no di molti, che pigliando essemplio da loro, & hauendo

occasione, hāno ardire di fare contro'l Principe, o' almanco, se nō gli uuol gastigare, bisogna ch'egli auuertisca di fare in modo, che nō possino, se bene uoleessero, nuocere pigliando essemplio da Ottauiano, che scrisse à Tiberio queste parole. non importa, che io uadi cercando, chi dice mal di me, ma basta ben fare in modo, che nō mi possa far male. il qual parere essendo Tiberio poi Imperadore seguito, pche nō si curò mai di male alcuno, che fusse detto di se, anzi diceua bene spessissimo, che in una città li era doueua esser la mente, e la lingua libera. il medesimo fece Nerone ancora che fusse scellerato, Vespasiano, à cui solo bastò chiamare una persona cane, abbaian- do gli contro cō dire male di lui: Tito figliuolo de' l detto Vespasiano, che perdonò à duoi giouani, che oltre à'l male, che di lui haueuano detto, haueuano cerco di tor- gli il regno, solo cō dir loro, che attēdessero ad altro, che l'imperio nō potena essere, se nō di chi Iddio uoleua: Giulio Cesare, à cui solo bastò fare, che chi haueua detto di lui male, nō piu nel dire perseverasse: et Epaminunda finalmente, che diceua, che era fortezza d'animo, soppor- tare, che fusse detto di se male, e non ne fare stima. pigli dunque essemplio da questi il Principe, e bastigli solo fare, come fece Cesare, che chi ha detto piu non dica, e co' l be- ne operare, che non s'habbia à credere quel, che di lui spargono le cattive lingue; perche, come gia io ho detto l'ufficio de' l Principe è far bene, e male udire.

CHE I CITTADINI DEBBONO RAFFRENARE la loro lingua, e non dire male de' l Principe. C.VI.

DEbbono essere odiati da ognuno tutti coloro, che dicono mal de' l Principe, perche sono cagione

s iij

Detto di Ti-
berio.

Nerone nō
si curò di
chi diceua
male di lui.
Vespasiano
si soddisfe-
ce chiama-
re uno, che
diceua mal
di lui, cane.
Tito perdo-
nò a duoi
giouani,
che gli haue-
uano uoluto
torre il
Regno.

Il Regno e
di chi uo-
le Iddio se-
condo Tito.
Giulio Ce-
sare si sod-
disfece, che
non fusse
perseuerato
in dire ma-
le di lui.

Epaminun-
da diceua,
ch'egli era
fortezza
d'animo
sopportare,
che fusse
detto mal
di se.

LIBRO

*Dionisio di
uentò catti
uo per esse-
re ucellato
de la sua
corpulētia.*

*Mennone
non uoleua
che suoi sol-
dau dicesse
ro mala de
gli strani,
nō che de'l
suo Princi-
pe.*

*Zenone nō
uoleua, che
fuisse detto
mal di lui.*

di irritare lo, e di facile, e buono farlo diuentare diffici-
le, & inhumano, come intrauenne di Dionisio, che da
principio non fu maligno; ma, essendo dipoi diuentato
troppo grosso di corpo, e tanto grasso, che pareua un ui-
tello sagginato, e per questo mezzo cieco; e sentendo con-
tinouamente dire male di se, fu in modo esasperato,
& irritato, che pensando per cio essere uenuto à noia, e
à fastidio à ognuno, si uoltò à fare ogni crudeltà, come
tante uolte già io u'ho detto. non si debbono adunque
costoro tenere per nessuno modo tra cittadini, e bisogna
gastigarli ancora che'l Principe non sene curasse, accio-
che il loro essemplio non habbia à fare gli altri tali, e cor-
rompere tutti i buoni costumi. la onde è necessario, che
gli stessi cittadini immitino Mennone, che non solo non
poteua sopportare, che i suoi soldati dicesse male di
uno strano, non che de'l suo Principe. e perciò, senten-
do, che uno soldato, quando per Dario guerreggiua
contro Alessandro, che d'Alessandro diceua male, prese
non so che, e lo scagliò ne'l capo à quel soldato, dicendo-
gli, o la io ti pago, che tu cōbatti contro Alessandro, e nō
che tu ne dichì male. ilche non altro significa, che anco-
ra il cittadino non debbe patire, che uno cittadino dica
mal de'l suo Principe, appoi che à Mennone parue cosa
inhumana, che si dicesse male di uno suo inimico, per-
che, quando il Principe pur poi non uollesse sopportare
questi obbrobri, e uollesse gastigare i mal dicenti, nō gli
mancherebbe da difender si col detto di Zenone, ch'es-
sendo ripreso, perche egli faceua conto di chi diceua mal
di lui, el'hauua molto per male, rispose, che loda acqui-
stero io, se io sopporto, che si dica male di me? si che si

vuole lasciarlo stare, e ricordarsi di Focione, che udendo, che Demostene diceua male d'Alessandro, disse. che fai matto attendi à altro, nō uedi tu, che tu stai à stuzzicare il cane, che dorme, e à stimolare uno feroce Leone, accioche tu non sia cagione co la tua pazzia di mettere il fuoco ne la città. & bene disse, perche chi è quello, che possa sopportare questi cittadini, che sono la rouina, e di se, e de la patria sua? ilche conoscendo i Romani sommente odiauano tutti quelli, che si dilettauano di dire male. ilche da questo essemplio è dimostro; perche, amando eglino sommamente Neuio poeta, & hauendo conosciuto, che egli era di mala lingua i Triumuii (che era uno magistrato di tre huomini) e che diceua male de principi de la città, lo presero, e lo tennero tre di in prigione, tanto che fu forzato fare due commedie: una, che si chiamo l'Areolo, e l'altra il Lionte, doue si disse di tutto quello, che egli haueua detto. per la medesima cagione fu scacciato de'l teatro da gl'Ateniesi Sifiteo poeta; perche in una sua commedia, doue faceua mentione di certi giouani, che attendeuan a la Filosofia sotto Cleante Filosofo allora di grandissimo nome, disse, che Cleante gli distruggeua, e mandaua per mala uia; onde tutto il popolo, sendo il Filosofo quiui presente, che non faceua altro segno, che s'a lui non fusse tocco, si leuò à furia, & andò contro'l Poeta per punirlo grauemente, e l'harebbe fatto, se non fusse stato, che Cleante gli ritenne con dire, che gl'era da perdonargli, affermando, che sarebbe cosa iniqua, che i poeti stratiando Ercole, e Bacco, e non sene facendo conto nessuno, e si uolesse hora por mente, se dicessero male d'un Fi

Detto di Focione a Demostene che diceua male d'Alessandro.

I Romani odiauano i mal dicenti.

Neuio poeta messo in prigione per dir male.

Sifiteo poeta fu scacciato de'l Teatro de gli Ateniesi, per la sua cattiu lingua.

Cleante.

*Dafita
Gramatico
fu confitto
in croce
per hauer
detto male.
Prouerbio.*

*Detto di
Pittagora.*

*L'irato to-
gliela ragio-
ne.*

*Diotino
falsificola
mano di
Epicuro.*

losofo; e così fu mitigato il furore de'l popolo, e lasciato seguitare a'l poeta la sua cōmedia. ma i Magnesi fecero meglio, che confiscarono in croce un gramatico, che haueua nome Dafita, per hauer detto male in certi uersi de Re, e massime di Lisimaco, che essi temeuano, che non si fusse per questo adirato, e uoltasse la sua ira cōtro loro. laqual cosa fu esēpio à molti, che s'astēnero da'l dir male de Principi. nacque di questa cosa un prouerbio, che quando si sentiua dirne d'uno, si diceua. guardati da Torace, cioè guardati, che non t'intrauenga quel, che à Dafita, che fu crocifisso in sul monte Torace. la onde ben disse Pittagora, che non si debbe stuzzicarre l'ira de potenti, ne dare loro cagione d'adirarsi, perche l'ira fa perdere la ragione à ogni gran sauiο, ne nessuno è, che in sunun subito non facesse ogni uiolenza, se potesse. e però debbiamo hauere cura, che i principi, che possono, nō siano offesi; perche non m̃aca loro da leuarsi le mosche da'l naso, e cauarsi le lor fantasie. ilche se facessero per questa cagione de'l ira, non sarebbono però in tutto degni di riprēsiōne, essendo che ella è uno affetto de l'animo tātο potente, che i maggiori saui de'l mondo si sono persi, quando da lei sono stati rapiti, come io ui mostrerò piu auanti a'l luogo suo. ingegnateui dūque uoi cittadini di stirpare questi calumniatori, perche ancora a gl'huomini buoni sono fuori di modo molesti, con dirne male, e non potendo patire, che uno sia huomo da bene, fanno loro mille bischenche, e mille altri oltraggi; come fu fatto da Diotino per inuidia a l'Epicuro, che non gli bastando con le parole per tutti i luoghi, doue si trouaua, dirne male, fece molte lettere false, che fu=

rono forse circa à cinquanta, che pareuano proprio scritte da lui, e le mandò di qua, e di là à chi à lui parue. lequali, quantunque false fussero, nientedimeno fecero tanto, che egli cominciò à uenire à sospetto, et s'acquistò molte inimicitie, pensandosi coloro, di cui in esse era stato detto male, fusse stato l'Epicuro. ma accioche noi non passassimo il segno, parendomi, e de gl'adulatori, e de calumniatori hauere detto assai, uoglio, che noi parliamo un poco de l'animo; accioche, essendo fatto di ragione, e di appetito, come l'huomo d'animo, e di corpo, noi sappiamo qual sia il suo ufficio. dico adunque, che l'ufficio de l'animo è usare la ragione; ilche farà ogni uolta, che fugga le cose, che si debbono fuggire, et segua quelle, che si debbono seguitare, ilche non è altro, se nō operare, come dice Aristotile, uirtuosamente secondo la ragione. perche la uirtu è una perfetta, e finita ragione, che segue sempre l'animo de l'sauio. essendo dunque l'intentiō mia, che'l Principe habbia questa uirtu, sō forzato di stirpare, e svegliare de l'animo suo tutte quelle perturbationi, che lo possono torre da la uia di questa perfetta ragione; e nō solamente quelle, ma ogni barbicina, et ogni picciola scintilla, che le potesse accendere, e farle pullulare. pche ogni picciola radice le puo far tãto crescere, ch'elle possono rouinare senza alcuna fatica chiūche le possede. pche io nō credo, come dicono i Peripatetici, che basti il mitigarle; pche d'ogni minimo resticciuolo rinascono, come la gramigna. la onde mi cōuiene, prima nettar l'animo de'l Principe d'ogni mala semenza, e poi seminarui dētro quei semi, che produchino suauī fruttī. pchioche a'l Principe nō basta solo hauere la uirtu d'uno

L'animo è fatto di ragione, e di appetito, e l'huomo di corpo, e di animo.

Ufficio de'l animo.

Definitione de la uirtu.

Non basta mitigar gli affetti.

L I B R O

Detto di
Isocrate.

Gli ordini
si conosco-
no da cos-
tumi del
Principe.

huomo, ma di molti. perche ognuno seguita lo suo ca-
mino, e, senon è perfetto, rouina la sua Rep. onde ben
disse Isocrate, tutte le città quasi seguitando la uita de
suoi principi. e come la felicità d'un priuato ritorna d
colui solo, che uirtuosamente uiue. cosi la felicità per
esempio de'l Principe. si diffonde in piu. percioche la
maggior parte de gl'ordini ciuili si conosce da costu-
mi de'l Principe. perche come la legge è la forma
de la città, cosi il Principe è lo specchio de la uita, doue
si specchiano tutti i cittadini. la onde in questo restante
di questo libro, come io ho detto, uì uoglio trattare, co-
me si debbe leuare queste male radici de l'animo, accio-
che il Principe peruenga à quella felicità, che gli si aspet-
ta seguitando in cio l'opinionione di Zenone, e de gl'altri
Stoici, d'altri, come mi uerrà bene.

QVANTE SIANO LE PERTVRBATIO.
ni de l'animo, e come mediante la uirtu elle sene possino
suerre. Cap. VII.

Perturba-
tioni de lo
animo cau-
sate da la
speranza
de'l bene.
Perturba-
tioni de lo
animo cau-
sate da l'o-
ppenione
de'l male.
Mali, che
nascono da

LE perturbationi de l'animo sono principalissi-
mamente quattro, e si diuidono in due parti. da
una de le parti sono la allegrezza, & il deside-
rio, e sono causate ò da la speranza de'l bene; che l'huo-
mo si pēsa d'hauere; ò da la uero, che egli ha. le qua-
li sono tanto disordinate, che elle fanno partire l'huomo
da la uera ragione. da l'altra parte sono la paura, & il
dolore, che fanno pturbare l'animo, ò de'l male, ch'egli
ha, ò che pensa, che egli habbia à uenire. queste quat-
tro cose, che sono la rouina, e distruttione de l'animo,
il Principe debbe scacciare da se, non dico piu, che puo,

ma tanto, che mai elle gli ritornino, s'ei uole potere godere quello, che gl'è dato, cioè la uita tranquillamente. perche il troppo, e sfrenato desiderio genera uno ardore, che consuma l'animo, e la uita: la sviscerata allegrezza una leggerezza, che lo fa partire da la ragione: la paura, una bassezza, che l'inuilescie tãto, che nõ animo, ma corpo pare: il dolore una certa mestitia, et un certo affanno con una pallidezza, che pare, che sempre ei sia afflitto. lequali cose (hauendo il Principe à essere sauiο, & il sauiο non essendo da queste perturbato) si debbe guardare di non hauere, piu che da ogni altra cosa, perche elle lo perturbarebbono in modo, che non potrebbe mai fare quello, che gli comanda la giustizia. per laqual cosa sauiamẽte diceua Diogene, che il desiderio sfrenato era la rocca di tutti i mali. cominciandomi dunque da'l desiderio, ui uerrò à raccontare tutti i mali, che lo seguitano, che sono questi, l'auaritia, l'ira, l'iracondia, lo scandolezzarsi, l'odio, la discordia, il desiderio, e l'amore. e poi ragioneremo de l'allegrezza co tutti i suoi rami di mano in mano per ordine, come uoi uederete a'l luogo suo. che sarà in quanto a la parte de la oppenione de'l bene. ilche fatto ragioneremo de la parte causata da l'oppenione de'l male, cioè de'l timore, e dolore pur co tutti i suoi rami, e così finiremo i quattro affetti principali de l'animo. e perciò uenghiamo a'l primo ramo de'l desiderio, che è l'auaritia.

DE LA AVARITIA. CAP. VIII.

IL primo ramo de lo sfrenato desiderio è l'auaritia, chiaminla gli Stoici appetito disordinato, & uoglia

lo sfrenato desiderio, e da l'allegrezza. Mali che nascono da la paura, e da'l dolore.

Il desiderio sfrenato è la rocca di tutti i mali secondo Diogene.

Auaritia, e che cosa s'intenda auaritia.

LIBRO

Come si pos-
sa diuentar
ricco.
Nasce gran-
de il biso-
gno de la
ismisurata
ricchezza, e
non de la
pouerta.
Chi ha as-
sai cose, ha
bisogno de
assai.
Catone nō
desideraua
nulla.
Catone bia-
simaua colo-
ro, che non
sapeuano
uiuere con
bisogno.
Mali, che
nascono da
l'auaritia.
Pouerta de
l'auaro.
L'auaritia
genera piu
odio di tut-
ti i uitij.
Oratione
di Marco
Catone.
insatiabile. questo desiderio nasce, quando noi nō godia-
mo quello, che noi desideriamo, e che noi uorrēmo, e sia-
mo accesi da quello, & a quello tirati. per questo cosi fat-
to desiderio Platone intēde l'auaritia. e perciò insegna
a chi uuole essere ricco, che nō accumoli i tesori, ma che
diminuisca gl'appetiti, perche sēpre sarà pouero, chi non
raffrena le uolōtā superflue. onde bene gli stoici soleuo-
no dire. Grāde suol nascere il bisogno, non gia de la po-
uertā; ma de la smisurata ricchezza, & abbondanza,
perche d'assai cose ha bisogno, chi molte ne possiede. la
onde è necessario, se noi uogliamo hauere bisogno di po-
che, che di poche ci contētiamo. Catone diceua, che n'ha-
ueua bisogno di molte, ma nientedimeno, che nō deside-
raua nulla: dicendo, se io ho che usare, io l'uso, s'io non
ho, io son tale, che io posso godere senza da me stesso; e
molti sono, che mi biasimano, ch'io ho bisogno di tante
cose, & io biasimo loro, che nō fanno uiuere cō bisogno.
è dunque l'auaritia un desiderio di danari, che nessuno
sauio mai desiderò, & essendo piena di tutti i mali, e di
tutti i ueleni, auelena il corpo, fa l'animo di natura fe-
minile, e gli toglie tutte le forze, ne mai finisce, anzi
sempre cresce piu un di, che l'altro: ne l'abbōdanza, ne
il mancamento de la stessa roba la puo satiare, e fa che a
l'auaro tanto manca quello, ch'egli ha, quāto quel, che e
non ha, perche nō l'usa. onde nessun uitio è, che generi
tāto odio in uerso coloro, che gouernano, che questo, che
disipa, guasta, e rouina tutte le uirtu, e che molte uolte an-
co gli stessi imperi. e questa cosa fu dichiarata in quella
oratione, che fece M. Catone a'l popolo Romano, doue ra-
gionaua de'l correggiere i costumi, quādo disse. la Lus-

furta, e l'auaritia sono due pestilēze, che rouinano ogui grande, e forte, e potēte imperio. perche queste due perturbationi, trouandosi ne l'animo de'l Principe, lo fanno fare di quelle cose, che nō le potendo sopportare il popolo, si leua in un tratto à furore sēza guardare à danno, ò cosa nessuna, e ne corre a'l Principe, e lo leua de lo stato cō infiniti stratiij, e obbrobrij: come appunto fu fatto d' Acchio Re de la Lidia, che, essendo auarissimo, non attēdeua ad altro, che à porre balzegli à suoi popoli senza proposito nessuno, e tali, che non gli potendo piu sopportare, furono di maniera da l'ira, e da'l furore accesi, che cōgiurarono tra se, e si dettero la posta di uoler far l'assalto di notte; e tātō fecero; percioche à l'hora ordinata ne andarono a la casa de'l Re cō tanto furore, & impeto, che pareua, che'l cielo tremasse, e lo presero cō tutta la sua famiglia, e gli tagliarono tutti appezzi cō tātā crudeltà, che nō si potrebbe mai dire, et il Re gettarono in un fiume, che si chiamaua Pattolo, che menaua oro, accioche se ne potesse satiare à suo modo. il che conoscēdo Dario padre di Serse quātō fusse pericoloso, ciascūa uolta, ch'egli haueua fatto porre a le sue prouincie qualche grauezza, si faceua uenire innāzi tutti i principi, e presidēti d'esse, dimādandogli, se si teneuano troppo aggrauati, & rispondendo, che nō, diceua. hora andate, che io nō uoglio, che uoi paghiate, se non la metà; e così col nō uolere essere troppo ingordo, massime quando nō bisognaua, haueua quel che uoleua co la beneuolenza di tutte le sue prouincie. bene dunque faceua questo sauiore Re, perche nō è cosa nessuna, che sommerga piu le uirtu, che l'auaritia; come si legge di quel Marco Crasso, che

Acchio Re
de Lidi fu
morto per
la sua auaritia.

Il fiume
pattolo menaua oro.

Dario faceua pagare a suoi popoli la metà de le grauezze, che erano loro poste.

Grasso spẽ
se le sue uir
tu co l'aua
ritia, e mo
ri da rar
ti.

Mitridate
messe de
l'oro strut
to giu per
la gola ad
Aquilio.
Giugurta
biasimo la
Rep. Rom.
di auaritia.
Strabone
fu odiato
da Roma
ni per auar
ro.
Diffinitio.
ne de la li
beralita se.
condo Ari
stotile.
Liberalita
chiamata
frugalita.
Pisone
chiamato
frugi.
Paxxia di
Scopa Tes
salico.

per lo troppo suo disordinato appetito mori da Parti, che haueua molte uirtu, ma nessuno, essendo soffocata da questo mostro, potena far apparire la luce de la sua chiarezza. laquale non conoscendo in se, & in altri sottilissimamente scorgendo, chiunche ne peccaua biasimaua fortemente, & sopra modo gl'odiaua, parendogli la piu uituperosa cosa, che potesse essere in un huomo. sono in oltre biasimati, se altro male n'incogliesse a gl'auari, e da ognuno uituperati, e stratiati, come intrauenne à Aquilio, à cui, hauendolo preso Mitridate, messe de l'oro strutto giu per la gola. Giugurta parimente biasimò la Rep. Romana d'auaritia, quando disse. presto rouinerebbe s'ella trouasse un comperatore tanto gagliardo, che la potesse comperare, fu odiato massimamẽte da Romani Strabone Pompeo padre di Pompeo Magno, quello Strabone dico, che fece tanti bei fatti ne la militia, per esser tanto auaro. uegga dunque il Principe d'esser liberale, se uuole essere amato da i suoi popoli, e godersi quello stato, che Iddio gl'ha dato. E' la liberalità (dice Aristotile) una mediocrità intorno à danari, che consiste ne'l non spendere poco, ne troppo. & è in mezzo de la auaritia, e de la prodigalità. furono molti de gli antichi, che la chiamarono frugalità, mediante laquale, dice Cato, che non solamente la famiglia accresce, ma la Repubblica, laquale è di tanto prezzo, che è abbastanza à dare ogni gran lode a un huomo. laquale essendo in Pisone, fu chiamato Pisone frugi, che significa quasi huomo pieno d'ogni uirtu; ma noi cò un uocabulo piu noto la chiamiamo liberalità. chi dunque non si farebbe beffe di Scopa Tessalico, che diceua d'essere felice, perche

egli haueua molte cose, che non bisognauano, ne à se, ne à nessuno de suoi? perche non è da pensare, che nessuna cosa potesse fare un beato, ancora che egli hauesse quelle tante ueste sceniche, cioe da cōmedie, che disprezzò Locullo, se non raffrena l'appetito. è una altra sorte di liberalità, che è falsa, che è quando uno è' suntuoso, doue bisogna esser auarissimo, cioe quando egli spende, doue non debbe, e dona à chi no lo merita, come dice Pisone, che fu Ottone, quando disse. singanna, chi pensa, che l'immoderato spendere d'Ottone sia liberalità, perche ei sa gettar uia, e non donare. perche la uirtu non getta uia nulla, nulla si toglie, e di nulla ha bisogno. perche come il corpo, essendo sano, non ha bisogno di ueste, ne di purpura, ne di bisso, cosi l'humana uita non ha bisogno di certe dilicatezze esquisite, ma si debbe contentare di cose, che siano tali, che ne seruino à suoi bisogni. Et io non sono tale, che io pensi, come i medici, che un contrario si medichi co l'altro contrario; e perciò, ch'io uoglio dire, che l'auaritia si medichi con la prodigalita, cioe con lo smisurato spendere, senza ordine, senza modo, e senza misura. ma credo, che in tutte le cose si debba tenere quella santa mediocrità tanto lodata da Peripatetici. e perciò i Romani, che erano di molto migliori costumi, che oggi non sono, teneuano in fame, chi hauesse consumato la sua roba senza causa alcuna, Et in cose, che non fussero honorate; come anco, chi l'hauesse accresciuta troppo presto senza honesta cagione. onde un senatore ne'l senato sentendo, che Silla si gloriaua d'essere tanto ricco, gli rispose. come puo essere huomo da bene, che in sì poco tempo è diuenuto tanto ricco, non

Nessuna cosa fa l'huomo beato, se non la moderatione de l'appetito.

prodigalita.

prodigalita di Ottone.

I contrari si medicano con contrari quando si, e quando no.

Che i Romani riputauano infami.

Silla fu biasimato per esser diuentato troppo ricco.

LIBRO

gl'essendo stato lasciato nulla da'l padre? cosi per lo contrario disse Epicarmo à un certo, che si gloriaua d'essere tanto liberale. non liberale debbi essere chiamato, ma dissipatore de la roba, spendédola, doue non si richiede.

Platone loda la mediocrità.
Richexza e pouerta mali grādisimi.

Leggi, che costringeua no ognuno a essere pari.

Premi de cattiu, e de buoni.

La prodigalita de'l priuato e magnanimita ne'l Principe.

Platone sommamente loda la mediocrità ne'l terzo libro de la Rep. la doue dice, che bisogna scacciare de la città le ricchezze, e la pouertà; perche quella fa essere l'huomo ambizioso, e otioso, e discosto da la uirtu, e questa lo sforza ad esser humile, basso, e darsi à mille tristitie, e guadagni disonesti. la onde molti dottori di leggi fecero leggi, che costringeua no gl'huomini, che stauano in una medesima città, à essere uguali, che poi si sono lasciate andare per la difficultà di potere offeruare questa parezza, perche in breuissimo tēpo gli industriosi accresceua no le facultà sue, e i contrari in manco l'haueua no consumate. e pareua cosa iniqua, che di nuouo e s'hauesse à torre la metà de la roba à chi l'haueua co la sua industria acquistata, e darla à chi l'hauea consumata. come anco era difficile, che s'offeruasse l'ugualità de gl'onori, perche altri erano, che sempre gli meritaua no, altri che nō gli meritauano mai, et erano degni d'esser scacciati de la città, e per questo fecero, che fussero duoi ristori de l'opere, per i buoni il premio de gl'onori, e per i tristi la pena de peccati. ma bisogna bene ueder, che quello, che è prodigalità in un priuato, è in un Principe magnanimita. ilche è molto lodeuole, come ne mostra Giulio Cesare, che essendo priuato, e facēdo spese grādiffime, era biasimato, doue facēdole poi molto maggiori quādo fu padroe de l'uniuerso, era da ognūo lodato grādiffimamente, e doue prima quelle sue spese erano chiamate

mate prodigalitá, furono dipoi chiamate magnanimitá. de' l' ch'io non mene marauiglio, dico che Cesare facesse tante spese, perche'l Principe debbe pensare, che le sue ricchezze siano la beneuolēza, e l'amicitia de suoi cittadini. onde ben disse Martiale questo, che io u'ho conto.

Esser non puo l'hauere, che tu hai dato
A' tuoi amici, sotto la fortuna,
E sempre solo haurai quel, che hai donato.

Ilche ancora mostrò Alessandrio, loquale hauendo consumato tutti i suo tesori ne gli amici, e dicendogli Perdica, che ti sei tu lasciato per te? Rispose, la speranza. onde allora Perdica rispose, il medesimo faremo noi, che siamo tuoi soldati. onde non mi piace, che s'immiti Nittia, che cercaua acquistarli il fauore de'l popolo, con infinite spese, che facua per dargli piacere; ma Giuliano Cesare se, che fu sempre disprezzatore de le ricchezze, e amatore de le uirtu, e de la honesta gloria. e diceua, che nõ era uergogna d' uno Imperadore, che hauua posto ogni bene nel' ornare l'animo, e che pensaua (come è uero) esserui posto ogni felicità, patire la pouertà honesta. Onde stando la cosa così, e sentendosi Scipione maggiore biasimare da M. Catone ne'l Senato con dire, che troppo era splendido, gli rispose, che i conti si doueano riuedere a' cassieri, e a' tesaurieri, e non a' gli Imperadori. Diceua Solone, che si douea hauere de le ricchezze, ma acquistate con buone arti, percioche quel, che uiene di male acquisto, se ne ua per mala uia. come accade a Demade, che fu quel grande oratore tenuto da piu di Demostene nel far orationi esemplo. ilquale hauendo

Alessandro
disprezzò
le ricchezze,
e pose la
sua speranza
ne gl'amici.
Nittia cerca
ua la beneuolenza
popolare co le
spese superflue.

Giuliano
Cesare disprezzatore
de le ricchezze.

Risposta di
Scipione a
Catone, che
lo biasimaua
de la sua splendidezza.

Solone uoleua
che le ricchezze
fusseno acquistate
co buone arti.

Demade
piu grande
oratore di
Demostene.

conquistato una ricchezza infinita per male uie, per peggiori le consumò. e perciò Valerio, che per la pietà, che egli hebbe ne la patria, fu chiamato conseruatore de'l publico, non solamente si guardò di non l'acquistare malamente, ma le consumò in pouere, & honeste persone, aiutando tutti i buoni, che da perse non si poteuano sostentare, come quello, che pensaua, che tutte le cose, che erano superflue, si douessero consumare in opere sante, e pie. il medesimo fece Pelopida Tebano. di modo che mostraua, che le ricchezze haueuano à seruire à se, e non egli à loro. & questo uoglio che ui basti intorno à questa parte de l'auaritia, prima parte de'l desiderio sfrenato. però uenghiamo à quello, che ne resta.

Valerio chi
amato con
seruatore
de'l publi-
co per la
sua pietà.
Liberalità
di Pelopida.

DE L'IRA, DE L'IRACUNDIA,
De l'escandescenza, de l'odio, e de la discordia.
Capitolo. IX.

Definitione
de l'ira, e
dónde ella
è causata.
Iracundia
compagna
de l'ira, e
sua definitione.
L'ira può
essere senza
iracundia, e
l'iracundia
senza ira.

LA seconda specie di questo immoderato appetito è l'ira. e dicono essere causata dal ribellimento de'l sangue, e da un desiderio, e da una uolontà di punire chi ci pare, che c'habbia offeso. questa è accompagnata da l'iracundia, che è una deliberatione, che si fa di uoler fare senza manco la uendetta, e un desiderio, che uenga il tempo di poterla fare. questa dunque consiste ne la dispositione, cioè in essere disposto di uoler farla, e ne l'arbitrio, e quella ne l'attione, e ne'l furore, cioè ne l'opera. di modo che molte uolte può essere l'una senza l'altra; perche può essere, che qualche

uolta uno sia iracundo, e non adirato; & adirato, e non iracundo; come anco puo essere, che uno sia ebbrio, per dire cosi, e non ebbrio; & ebbrio, e non ebbrio. ma accioche ognun m'intenda, iracundo è quello, che facilmente s'adira, e tiene la stizza; irato è poi quello, che è adirato. di modo che l'ira puo essere senza l'iracundia, e l'iracundia senza l'ira. l'ebrioso si chiama quello, che facilmente s'imbriaca, & imbriaco quel, che poi è imbriaco. onde pur l'uno puo essere senza l'altro. seguita di poi una altra sua compagna, che si chiama escandescenza, che è una ira, che nasce, e subito manca, perche'l suo impeto è causato da un calore, che presto cessa, & che si lascia subito uincere dalla ragione, e se troppo durasse si conuerterea in odio. il quale (come dice Cicerone, e Zenone) non è altro, che una ira inuechiata, o uero un desiderio, che ci sforza desiderare male à qualcuno per qualche nostro utile, o per qualche nostro interesse. Seguita di poi la discordia, che, secondo Cicerone, è una ira piu acerba, generata da uno odio intimo, e procede da'l cuore. la quale rende gl'huomini importuni, e fa, che sono disutili a la Repub. causandole infiniti mali, perche sempre discorda da gl'altri, à nessuno cede, e mette ogni cosa in liti, in brighe per le corte, parte tra popoli, e fa nascere congiure, donde nascono le rouine, i flagelli, le morti, e l'inimicitie, che mandano in precipitio tutti gli stati. e percio Salustio diceua, che la concordia faceua crescere in pochissimo tempo ogni picciola cosa, e di debolissima la faceua diuenire sopra modo forte, e gagliarda, e la discordia per lo contrario, non era cosa tanto gran-

Ebrio. &
ebrioso.
Irato, &
iracundo.

Escandescē
za,
Odio.

Discordia.

Concordia.

T ij

LIBRO

de, ne tanto forte, che in pochissimo tempo ella non ri-
Discordia. ducesse à nulla. e Senofonte scriue, che la discordia è la
 morte di tutte le cose humane. questa è quella disunio-
 ne, che i poeti dicono essere la distruttione di tutte le co-
 se humane, e la chiamano in greco ἀλκιδω, cioè Aletto,
 che è una furia infernale, & è la prima, e piu potente
 de l'altre. tutti questi affetti ò uero perturbationi, che di-
 re noi ci uogliamo, hanno una certa similitudine; di mo-
 do che l'una seguita l'altra, come se insieme l'una co l'al-
 tra legata fusse. e perciò bisogna stirpargli, auanti che
 elle comincino à spargersi per l'animo, e cileghino di sor-
 te, che noi non possiamo poi à nostra posta suilupparce-
 ne. perche primieramente l'ira, quando la ci rapisce col
 suo furore, ci fa precipitare, e diuenire tali, che da noi à
 un furioso poca differenza, ò uero nulla si uede. perche
 gl'occhi, il colore, il uiso, gesti, la uoce, il grido, e le paro-
 le paiano proprio d'un pazzo. onde bene diuena Pitta-
 gora à suoi scolari, che, mentre che eglino erano adira-
 ti, e nō faceessero nulla, ne nulla diceessero. e perciò Archi-
 ta Tarentino, huomo di grandissimo consiglio, e sauere,
 essendosi adirato con un suo contadino, gli disse. ò come
 ti concerei io, s'io non fussi adirato. perche temeu, che
 l'ira non gli facesse passare il segno. ilche se stato fusse
 offeruato da Euricolo scolare di Pirrone, mai hareb-
 be con suo danno corso drieto co le carni mezze arro-
 stite à l'cuoco insino ne la corte. Molti Re, e Principi si
 sono trouati, che hanno fatto molte cose accecati da l'ira,
 che poi se ne sono pentiti. ammazzo Alessandro Clito
 essendo adirato, e sapete quel che io u'ho detto auan-
 ti, che fu per fare poi per lo dolore. Dionisio il suo caro

Aletto pri-
 de le furie
 infernali.
 Come l'ira
 fa parere
 l'huomo
 pazzo.
 Precetto di
 Pittagora a
 suoi scolari.
 Archita nō
 uolse gast-
 gare un suo
 contadino
 mentre che
 egli era adi-
 rato.
 Euricolo
 scolare di
 Pirrone cor-
 se drieto co
 le carni
 mezze arro-
 stite à l'cuo-
 co.
 Alessandro
 ammazzo
 Clito per
 ira,
 Dionisio il
 suo caro pu-
 sione am-
 mazzo per
 14

Pusione, ilche fu poi cagione, che da se si uolse ammazzare. Similmente Periandro, essendo uinto da l'ira, fece quel, di che d'indi appoco si penti; perche co calci ammazzò la sua moglie, che era grauida d'un figliuolo maschio. onde, essendo dipoi ritornato in se, e hauendo ueduto questo essergli intrauenuto p cagione di sue cōcubine, di nuouo assaltato da l'ira, le fece pigliare, e gettare in sul fuoco, e abbruciare. fu tanto da l'ira uinto Silla, che nessuno giuoco gli pareua piu bello, che uedere spargere il sangue, strati, e morte d'huomini; e tagliare appezzi hor questo, & hor quello. ma per non contare tutte le sue crudeltà, insino a Q. Lucretio Offella ammazzò, che era stato cagione, che gli haueua preso Preneste (che è una città) ne per altro, se non perche egli chiese il consolato auanti, che fusse Pretore. ma udite questo, se uoi ui uolete chiarire de la forza de l'ira, & intedere la morte sua. era amalato in una sua uilla, che egli haueua a Pozzuolo, e grauemente; done hauendo inteso, ch'i Decurioni pagauano adagio i danari per rifare il campidoglio, gli uenne tanta l'ira, che in un subito messe un si fatto muglio, che gli si roppe le uene de'l petto, e si mori. e cosi l'ira a'l fine a lui tolse la uita, come a molti altri era stata cagione, che egli la togliesse. Similmente Cassio fu sforzato fare, da questo mostro accecatto, non minori brutture, che da la auaritia. hebbe ancora questa malattia Catone minore, ma non s'adiraua gia troppo presto, ma quando egli era adirato, era difficile a placarlo. Claudio Cesare, sapendo, che l'ira, & iracondia spesso lo faceuano peccare, scusò l'una, e l'altra cō un bando, promettendo, che una sarebbe breue, e

Periandro
ammazzò
la sua mo-
glie co cal-
ci.

Silla per l'ira
era cru-
dele.

Q. Lucre-
tio morto
da Silla.
Preneste.
Morte di
Silla.

Cassio, e Ca-
tone mino-
ri molestati
da l'ira.

Claudio Ce-
sare irato,
et iracōdo,
e suo bado.

Il priō mo-
to non e in
poter de
l'huomo.

L'huomo
generoso si
adira poco.

LIBRO

L'altra nō ingiusta, ne nociua. il che ne mostra, che quel primo impeto nō si puo in un trattro reprimere. ilqual dicono i Peripatetici che nō è in potere de l'huomo, ma che bene, essendo confermato da la ragione non è cosa cattiuā, & è la punitiōe de la giustitia. ma l'huomo quāto piu è generoso (secondo che dice Platone ne libri de la Rep.) tanto manco s'adira. e di qui nasce, che anco ra egli è piu pronto a la ragione. ilche noi possiamo chiaramente conoscere ne fanciulli, che quando sono iracōdi, tardi diuentono capaci de la ragione, e tardi imprendono le discipline, nō ubbidiscono, ne fanno quel, che è comesso loro. onde essendo Ouidio conforme con Platone disse questo, che è in questi uersi.

Quanto maggior è l'huomo tanto s'appaga
Piu prest^o, e l'ira accolt^a in oblio pone:
Che raro'l generoso l'onte paga.

Il sauiο ha Aristotile dice, che l' sauiο ancora ha tutte le perturbatiōi de l'animo, ma che elle non lo fanno uscire de la uia de la ragione, e che si perturba con una certa modestia, e temperanza, dando loro una tal mediocrità, che ne insegna la uia de la uirtu. perche l'ira, essendo bene usata, è cōpagna de la fortezza; e perciò la natura l'ha data l'huomo per utilità, accioche si possa seruire de la fortezza, che è sugliata da l'ira, percioche non regnādo ne l'huomo la fortezza, sarebbe come una cosa morta. a laquale oppenione sono cōtrari e gli Stoici, & i uecchi Accademici, perche dicono, che l' sauiο puo senza le pturbatiōi de l'animo, e senz'ira usare la ragione, e pensano, che queste oppenioni siano carezze, et al-

lettamēti de l'animo, accio che gl'huomini allettati da queste lascino quelle cose dure, e difficili, e uenghino in questa oppenione piu facile. dicono di piu, che'l contrario de la ragione è contrario a'l piacere, e a' gli altri moti, che perturbano l'animo. doue si uede la palestra de la uirtu, e de la sapienza. Cicerone ammonisce Quinto suo fratello, che allora era sopra a la prouincia de l'Asia, che se non puo fare, che l'animo suo non sia ripentinamente assaltato da l'ira, almanco faccia di prepararsi auanti d'hauere a resistere. e se pure e non potesse attutare l'animo, non manchi d'attutare la lingua, laqual uirtu non è molto minore, che'l non s'adirare. perche, se ella non è cosa da una perfetta sapienza, almeno è cosa d'un grande ingegno. questo documento di Cicerone noi lo debbiamo offeruare, se noi non uogliamo essere rouinati da l'ira. perche noi ueggiamo molti, che sono tenui prudenti, e dotti, che l'ira gli fa fare di molti errori, e nucono a se stessi: come intrauenne a Eschilo, che essendo nata una gara tra lui, e Sofocle, che era poeta pur come lui, sopra la poesia, uenne la cosa in disputa. fu tenuto Sofocle da piu assai di Eschilo. Eschilo l'hebbe tanto cuore, che per dolore si fuggi in Sicilia, e quini in una certa uilletta presso a una città chiamata Gala si stette nascosto per non si lasciar uedere da nessuno, e miserabilmente per lo dolore si mori. il medesimo dicono che accade a Calcante mentre che tornaua da la guerra di Troia: perche essendo arrinato ne la Ionia appresso a Calofonia uicino a'l bosco d'Appolline, uenne in disputa con Moso de l'arte de lo indouinare, & essendo stato uinto, gli ēne tanta l'ira, e si fatto il dolore, che in poca

Ammonitione di Tullio a'l fratello.

Eschilo mori per dolore.

Calcante morse per dolore, sendo uinto da Moso.

LIBRO

Antimaco
fu uinto da
Nicerato.

tempo morse. Antimaco similmente, trouãdosi con Nicerato à cantare estemplo in uersi le lode di Lisandro, essendo tenuto da meno di Nicerato, gli uenne (tanta fu l'ira) uolontà allora di non attendere mai piu à la poesia, e l'harebbe fatto, se non fusse stato Platone, che con buone parole gli cauò de la fantasia quella oppenione, e lo fece ritornar a le muse. accade ancora, che spessissime uolte è tanto grande l'ira di coloro, che hanno qualche magistrato, ò che sono principi, e tanto implacabile, che fanno uenire i sudditi in disperatione, non pensando poter trouare ne pace, ne mai hauer con loro misericordia alcuna; Et udite come uenne una uolta il popolo Romano in discordia con Tolomeo Re di Cipri, perche non rendeuà ubbidienza, e tanto che egli lo cominciò molto à perseguitare; di modo che gli mandò contro quel Catone, di che poco fa io ui ragionai, che era tanto implacabile, con un grosso essercito. ilche hauendo inteso Tolomeo, e conoscendo la natura di Catone, ne sperando mai con lui hauere mercede, gli uenne tanta disperatione, che egli co le sue mani s'auelenò. onde Catone hauendo cio inteso, e non si potendo piu contro la persona sfogare, si uolse contro la roba, Et hauendo ragunato tutte le facultà, e tutte le masseritie de'l Re, le messe à l'incanto; Et hauendole tutte uendute, fece tanti danari, che feceno la somma di sette mila talenti, ò in circa. (quãto sia un talento ui si è detto innanzi) laqual cosa gli dette un non piccolo biasimo. percioche alcuni erano, che biasimauano la sua troppa disordinata ira; altri l'auaritia; et altri, che diceuano, che, se fusse stato piu clemente, Tolomeo non si sarebbe messo à questa disperatio-

Tolomeo si
auuelenò
per dispera-
to.
Catone cru-
dele.

ne, e che dette non piccolo biasimo à Romani. il simi-
le quasi fece Pachita Ateniese, che, hauendo, preso Ie-
sbo, à rendere conto di tutte le spese fatte à certi giudi-
ci, che conosceua essere implacabili, & i conti non ap-
parendo molto chiari, e liquidi, per lo suo meglio s'am-
mazzo con un coltello. l'ira adunque, quando ella si
troua in un' animo, che la lascia maneggiare la briglia
à suo modo, e che non si contrapone co la ragione, si
conuerste in odio, che è una malattia, che non si puo
medicare, e sforza gli huomini à fare ogni uendetta, e
non hauere rispetto à cosa alcuna; gli fa pigliare le qu-
stioni contro parenti, contro sorelle, contro fratelli, con-
tro la madre, e contro'l padre, e contro gli amici, come
appunto disse Statio. la onde bisogna auuertire, che il
calore de l'ira, subito che nasce, si spento. si che, per cō-
cludere, il Principe debbe sempre mai essere uoto d'odio:
e se non uuele, che gli entri ne'l suo petto, scacciare
uia l'ira, uolendo godere la tranquillità de l'animo, e
uiuere in felicità ne'l suo stato. & questo basti. hor
uenghiamo à ragionare de l'amore, e de'l desiderio.

DE L'AMORE, E DE'L DESIDERIO, E
di uarie oppenioni di Filosofi sopra essi. Cap. X.

NOI POSSIAMO per molti argomenti mo-
strare, che l'amore è uno grandissimo affetto
de l'animo, e tanto che risolutamente noi possiamo di-
re, che nessuna sorte d'huomini, ne i dannati ancora
siano piu tormentati, quanto gli innamorati. la cui
tanto grande potenza noi possiamo prouare co l'autori-
tà di Platone, che lo mette tra i diuini furori, che sono

Pachita si
ammazzo.

Diffinitioe
de l'amore.
Gli inamo-
rati son piu
tormentati
de dannati.

LIBRO

Furori diuini.

Vaticinio
furor di
Appollo.
Misterio di
Bacco.
Poesia de le
muse.
Amore di
Venere.

Che cosa e
amore.

Arianna
per amore
campo Tes-
seo.

Medea per
amore fece
la sone uir-
tuosissimo.

Amore trou-
uo molte
arti.

La figliuo-
la di Debu-
tade trouo
p amore il
disegno.

quattro, attribuendone ciascuno à qualche potenza diuina, uolendo mostrare, che oltre a la loro potenza naturale, possono anco un certo che di piu, e quasi diuino. il primo adunque chiama Vaticinio, cioè spirito profetico, assegnandolo ad Appollo. il secondo à Bacco, e lo chiama misterio. il terzo chiamato poesi a le muse. il quarto questa gran potenza, che tanto afflige l'animo, il cuore, e la mente, di chi horhor' io ui dissi. il cui retore uole che sia Venere. mediante dunque questi furori, dice Lachide, che l'huomo puo indouinare, et antiuedere molte cose, che hanno à seguire, et molti de gli Accademici dissero, che l'amore era un diuino misterio dato a gl'huomini, per uno esercizio, e per conseruatione de Giouani; e lo mostrano co l'essempio dicendo, ch'Arianna, essendo da amore sforzata capò Teseo da uno grandissimo pericolo, e lo fece sperto, chiaro, industrioso, et ingegnoso, e che Medea per la medesima cagione rendè la sone uirtuosissimo, e lo fece nobile di molte sciēze, e uirtorioso, e che amore trouò moltissime arti. de laqual cosa noi ne possiamo dare questo essempio. gli antichissimi mi scriuono, che'l disegnare, et il fare le statue fu trouato per beneficio d'amore in questo modo. fu uno Corinto, il cui nome era Debutade, che hauena una sua figliuola maritata; laquale sendo tanto de'l marito innamorata, et egli hauendo andare a la guerra, per nō hauere à stare molto almeno senza la sua figura, poi che di lui stesso gli conueniua essere per qualche tempo priua, ne andò, e mētre che la faccia de'l suo carissimo marito per lo splendore de la lucerna gettaua la sua ombra ne'l muro, con un carbone tirando linee intorno a'

profili d'essa, fece la figura, doue ella si godeua il uiso; di cui il suo cuore tanto era infiammato. ilche hauendo ueduto il padre, e marauigliatosi fortemente di tal nouità, prese un pezzo di terra (perche lauoraua uasi di terra) e ne fece una statua, e la messe à cuocere co gl'altri uasi laqual cosa fece marauigliare molti, e parendo una cosa miracolosa la consacrarono à Venere, ne'l cui tempo ella stette assai. diuulgossi dipoi in modo la cosa, che molte fanciulle fecero il simile de suo mariti, come si legge di Laodomia moglie di Protefilas. ma ritornando a l'amore, dicono gli Stoici, che un sauiò debbe amare, massime quei giouani, che sono begli, & ingegnosi; ma non tanto per la stessa bellezza, quanto per la uirtù, che si conosce, mediante quella, hauere à uscire di loro. ne la qual cosa molto si soleua marauigliare Cicerone, che nescuno amasse un bel uecchio, o un brutto fanciullo; dipoi quasi uenuto in questa oppenione, disse. sia l'amor d'un sauiò, come uoi dite, perche io non mi ui uoglio opporre, pure che sia senza tormento, senza affanno, e senza sospiri. Dicono di piu i medesimi Filosofi, che l'amore è quello, che sforza à fare l'amicitie, & è il sostentamento de la beneuolenza, che nasce da la gratia de la bellezza, e nò per accozzarsi duoi corpi insieme, e abbracciatili lasciuiosamente usare. e ne danno l'essempio di Trafonide Filosofo pure de la medesima setta, che hauendo in podestà sua Pusione, che egli unicamente amaua, sempre s'astenne da gli atti ueneri, per non s'acquistare qualche mala fama, & essere odiato. Crisippo disse, che l'amore era un legame d'amicitia, ne pēsa, che p modo nescuno sia da biasimare, nascēdo da la bellezza, che è il fio-

La prima
statua, che
fusse mai.

Laodomia.
Ch' il sauiò
debbe ama-
re.

Amore fa
fare l'amie-
citie.
Trafonide
innamora-
to de pusio-
ne.

Amore è le-
game di a-
micitia.

La bellezza
è una
tirannide.
Diffinitioe
di Amore
secondo Ze-
none.
Tre sorti di
amicitia.

L'amore si
conuer-
te in
amicitia.

re, che allega la uirtu. nientedimeno mi pare, che So-
crate lo diffinisca molto meglio, che disse, che la bellez-
za era una tirannide d'un certo tempo. e Teofrasto dis-
se, che ella era una cosa, che ingannaua l'huomo, che
non sen'auuedeu. ma Zenone, quantunque ei fusse
de la lor setta, e lor Principe, nientedimeno disse bene,
che l'amore era un certo desiderio insatiabile, che si na-
sconde ne la gratiosa bellezza. ma i Peripatetici, diffi-
niendo l'amicitia essere uno amore reciproco, cioè, che
chi ama, sia amato parimente da quello, che esso ama;
dicono, che ella è di tre sorti, cioè honesta, utile, e di-
lettuale. dicono dunque, che l'imperio di questa ulti-
ma è la diletatione, che si piglia, uedendosi una cosa
bella. perche nessuna cosa puo essere amata, che bella
non sia, e non sodisfaccia a l'occhio. ilquale amore es-
sendo in duoi begli amanti, e seguitando essi di man-
tenerse col continouare di farsi piaceri l'uno a l'altro,
si conuer- te dipoi in amicitia, che sempre dura ancora
che sia mancata la bellezza. Et in uero ha una gran
gratia, Et uno grande obligo a la natura, chi è nato
gratioso, e bello. Et io sono di quelli, che dicono, che
l'amore è uno desiderio insatiabile, che quanto piu noi
ottenghiamo, tanto maggiore cresce in noi l'apetito di
ritornar di nuouo a l' medesimo giuoco, e pascerci de le
medesime uiuande. e se ben doppo il fatto la nostra uo-
glia è piu bramosa, che prima; nondimeno, ò perche
sia cosi natura di tal atto, ò perche si conosca, pure spen-
to il superchio ardore, la sua bruttezza, ce ne pentia-
mo subito, che noi l'habbiamo usato. ma non ostante
questo dindi à poco noi uorremmo fare il medesimo, e.

non solamente questo uolere ci basta, che noi mettiamo à esecutione giusta nostra possa il conceputo desiderio, non ci curando di nuouo hauere à pentire. ma sapete uoi, come fece Demostene? era innamorato d'una, che si chiamaua Laide, che era una meretrice assai fauorita, e dando spaccio di cauarsi la sete di questo suo amore, in uero non troppo ardente (perche altrimenti habbe fatto quel, che non fece) uenne à parlamento co la donna, che, qu antunque meretrice fosse, era assai honesta, e doppo molti ragionamenti, come si suol fare tra gli amanti, hauendo udito, che ella uoleua un mezzo talento per notte, disse. non piaccia à Dio, ne uoglia, che io comperi tanto cosi fatto pentimento. sono bene alcuni, che dicono, che questo dono de la bellezza non si uorrebbe desiderare, si perche in breue tēpo quel fiore uien manco; si perche ancora sono pochi, che la possino usare, secondo la uirtu, massime uenendo in una età, che è tanto facile ad essere ingannata. ma che questo amore sia una cosa insatiabile, ne lo mostra la fauola di Gione, e di Almena, quando egli con essa tre uolte in una notte usò, e non si potette satiare. che diremo noi ancora, che chi ama uiue in una perpetua, e uiuace fiamma. udite uno poco questo giouane, che introduce Plauto, che si lamenta d'amore. ò misero à me, io muoio, io mi tormento, io sono stimolato, agitato, io uiuo senza anima, io sono in una continoua ruota di trauagli, afflitto, affannato, non trouo luogo, sono doue io non sono, e doue io non sono, quiui sono con la uita, co la mente, e co l'anima. Vdite quel, che in questi uersi io ui narro di Tibullo.

Demostene
innamorato di Lai de.

Amore e cosa insatiabile.

Fauola di Gione & Almena. Gli innamorati uiuono in fuoco.

LIBRO

Non posso piu soffrir', ah! , ah! me lasso,
 Cotai martiri , e uorrei ben' piu tosto
 In diacciato monte essere uiuo sasso :
 A gelato rouaio in onde posto :
 In ferro, in acqua , in fuoco esser consunto :
 Tra Draghi , Orsi , Lioni uiuo apposto :
 Che uiuer' pur' in tali affanni un' punto.

L'amante è
 il piu infeli-
 ce animale
 di tutti gli
 animali.

E perciò Propertio disse, che l'amante era il piu infelice animale, che fusse a'l mondo , come fanno fede questi uersi riferiti secondo il suo parere.

Nessuna cosa de l'amante fello
 E piu infelice , onde null' è , che mena
 Esser uolesi , se tu hai ceruello .

I dolori di
 Amore restano dopo
 morte ne
 l'huomo.
 Rimedio de
 gli amanti.
 Il primo,
 che guarisse
 d'Amore,
 fu Cefalo.

Sono dunque taligli affanni d'amore , che sarebbe meglio hauere ogni gran pena, e incurabile malattia, e perciò disse Virg. che ancora doppo morte restano ne l'huomo, ne mai l'abbandonano. Et i poeti antichissimi dicono, che solo chi salta da una pietra altissima, che è ne la Leucadia, chiamata Leucate, in cui si uede il tempio d'Appollo, puo de l'amore guarire. donde dicono, che'l primo, che ne saltasse, fu Cefalo, essendo in su'l impazzare per l'amore, che ei portaua d Tarola figliuola di Degoneto . ilche io credo, perche puo essere, che ne saltasse , e rompesse il collo, e non solo de l'amore , ma d'ogni male guarisse. per i quali essempli noi possiamo comprendere, che piu tosto l'amore fa gli sciocchi diuenire pazzi affatto, che ei possa cadere ne l'animo d'un sauiο . perche, che cosa puo essere piu pazza, che abbandonare se stesso, e uiuere in altri? misero chiamiamo lo stato de serui, e non per altro, se non perche sono sottoposti a le uolonz

L'amante non
 uiue in se.

tà de suoi padroni. ma molto maggior miseria è quella de gli amanti, perche il padrone, oltre che nō ci sforza, se non quanto noi uogliamo, non ci comanda, se nō cose, che sono possibili: ma l'amore, oltr' à che ci fa fare tutte le cose, che sono fuori de' l giusto, à dispetto nostro ancora ci conduce ad ogni uituperosa morte. la onde Platone diceua, che chi era innamorato hauea l'animo morto ne' l suo corpo, & uiuo in altrui. Menandro poeta dottissimo diceua, che amore era come un tiranno, che non solamente sforzaua l'huomo darsi la morte, ma à cose, che erano ancora molto piu uituperose d'essa. ma, lasciàdo andare infinite cose finte, perche non paia, che io riferischi cose uane, e simulate, dico, che T. Quintio Flaminio, essendo console in Francia, fu tanto acceso da le uelenose fiamme d'una meretrice, che, hauendo ella comandato, che mozzasse la testa à uno, che era innocente, gliela mozzò. ma contiamo de le cose maggiori. i Tarentini si ribellarono, da Romani, e si dettero à Annibale, che haueua lasciato in aiuto di Tarēto i soldati Brutij. il capitano di questi soldati era innamorato d'un' certa fanciulla, e tanto che ne moriua. costei haueua suo fratello, che era ne' l campo di Quinto Fabio, che teneua assediata la città: ilche sapendo Fabio mandò per questo giouane fratello de la fanciulla, e gli commisse, ch'egli l'andasse à trouare, e trattasse con essa di tradire. andò, parlòle, & ordinò ogni cosa. la fanciulla, fingendo di nō esser meno di costui innamorata, che egli d'essa, mandò per lui, promettendogli di dargli quegli ultimi frutti, che di lei tanto desideraua, se le prometteua di dare la città à Fabio. accettò il giouane il partito, e la notte messe

Gli amati
sono piu in
felici de ser
ui.

Menandro
diceua, che
Amore era
come uno
Tiranno.

Quintio
Flaminio
mozzò la
testa a uno
per coman
damento di
una sua in
namorata.

Il capitano
de Tarenti
ni fu ingan
nato da un
sua inna
morata.

LIBRO

Catellina
ammazzo
un suo figli
uolo p amo
re di Aure
lia.

Pub. Clo
dio uso co
le sorelle.

Clodio per
amore en
tro ne'l iē
pio de la bo
na Dea.

Diocle per
amore per
se la uita.

Semiram
faceua mo
rire tutti
quegli con
chi ella usa
ua.

Ariate Re
de la Capa
docia, e soi
figliuoli.
Laudie mor
to da'l figli
uolo.

drento i soldati Romani da quella parte dela città, che
egli la notte guardaua, e così Fabio senza sangue, e
senza sfoderare spada prese la città, e la dette à suoi sol
dati in preda. Lucio Catilina (benche egli era tanto scel
lerato, che io non so, se si puo darne la scusa d'amore)
essendo innamorato d'una donna chiamata Aurelia
Orestilla, & ella non lo uolendo accettare per marito,
sendo uiuo un suo figliuolo, che egli hauena hauuto
d'una altra sua moglie, co le sue mani l'ammazzò. Pu
blio Clodio ancora fu stimolato da questa pestilēza, che
hauendo tre sorelle, e dubitando de la poca discretion
de generi, auanti che le mandasse à marito, uolse aprir
loro la uia. ne manco hebbe rispetto entrare ne'l tem
pio de la bona Dea, doue à nessuno huomo era lecito en
trare, tra una moltitudine di donne, che di notte ui
faceuano certi lor sacrificij, uestito d'uso di femmina
per trouare Pompeia moglie di Cesare, che ardentemen
te egli amaua, come ognuno sa, perche è cosa nota.
Diocle figliuolo di Pisistrato per amore perse la uita: per
che, hauendo sforzato una certa uergine nobile Ate
niese, fu morto da'l fratello de la fanciulla. Semira
mi Reina de l'Egitto fu tanto spronata, che ella andaua
scegliendo di tutti i soldati quelli, che gli piaceuano, e
con loro si sfogaua questa fiamma; ma, spento il fuoco,
perche non s'hauesse à sapere, ingratamente gli face
ua morire. Ariarate Re de la Capadocia, essendo mor
to, lasciò sei figliuoli maschi, che egli hauena hauuto
d'una sua moglie chiamata Laudie; laquale, tenendosi
uno, e dubitando, che figliuoli nō la scacciaessero de'l
Regno, ne fece morire cinque, uno solo ne campò, che
era

era à balia, che fu campato da parenti. ilquale in breuissimo tempo, essendo cresciuto, col fauore de'l popolo ammazzò la madre, e successe ne'l regno, & rinouò la già consumata stirpe reale co la sua uirtù. Scrive Cornelio Tacito, che Lucio Pediano hauendo un seruo, che era innamorato d'una, che era la piu brutta carogna, che si uedesse mai, e spesso dandogli noia di questa sua sì delicata femmina, generò tanto odio ne'l petto di costui, che, nò potendo piu sopportare le lunghe baie, lo ammazzò. ma lasciando andar queste cose tanto orrende dico, che fa fare ancora de l'altre cose, che se bene elle non sono così crudeli, sono nòdimeno poco manco uituperose: come si legge di Lucio Vitellio; che, quātunque egli fusse una persona ingegnossissima, e sagace, trouandosi ne lacci d'amore inuolto d'una fanciulla figliuola d'una schiava fatto libero, perdè tutto il suo senno, e tanto, che fu tenuto infame: perche, hauendo male a la gola, ogni di pigliaua de'l mele, e lo mescolaua co la sciliua di lei, & in presenza d'ognuno ne faceua uno impiastro, e con esso se l'ugnueua, pensando, che la uirtu sua l'hauesse à fare guarire piu, che d'uno altro. acquistò in questa cosa infamia Alcibiade, che, essendo scacciato de la patria, e raccettato in casa da Agide Re de Lacedemoni, gli adoperò la moglie sua, chiamata Tinea. acquistonne Filippo, essendo tanto perso drieto à una canterina, e ballerina, di cui egli hebbe Arideo, che regnò alquanto dopo Alessandros; et hauendo ripudiata Olimpiade madre d'Alessandro per pigliare la sorella d'Attalo, acquistonne Alessandros, hauendo preso per moglie Rossanna donna ignobilissima senza consigliarsene con amico

Lucio Pediano fu morto da un suo seruo.

Lucio Vitellio si medicaua la gola co la sciliua di una figliuola d'un suo schiavo, de laquale egli era innamorato.

Alcibiade infamato per amore.

Filippo fu infame per amore.

Arideo figliuolo di Filippo regnò doppo Alessandros.

Alessandro prese per moglie Rossanna donna nobilissima per amore.

LIBRO

Demetrio
intemperatis-
simo.

Cleomenio
fu troppo
innamora-
to de la mo-
glie.

I Re de gli
Assiri stano
tra le done
come uno
stallone tra
le caualle, e
danno udiē-
za per mez-
zani.

M. Antonio
rouino
per amare
troppo Cle-
opatra.

Ottavia so-
rella di Ot-
tauiano mo-
glie di M.
Antonio.

nessuno; & hauendo rifiutato tante nobilissime don-
ne, figliuole di richissime Re. reputauano anchora gli
huomini dotti, che fusse poco honore perdersi troppo
drieto a le moglie: come fe Demetrio, che fu tenu-
to il piu intemperato Re, che hauesse il mondo. Dette
ancora infamia à Cleomenio Re de Lacedemoni l'essere
troppo innamorato de la moglie, perche molte uolte la
notte si partiua de l'esercito, ancora che fusse in gran-
dissimi pericoli, e nascosamente n'andaua à dormire
con essa. ma non ciparrà egli cosa piu uituperosa il co-
stume de Re de gl'Assiri, che dando udiētia per messi,
come gia io ui contai, per non essere perturbati da lor
piaceri, pensando, che'l sommo bene sia ne'l diletto,
che si piglia co le donne, si stanno sempre tra un mon-
te di meretrici, come un cauallo tra un branco di caz-
ualle? Rouinò M. Antonio per il troppo amore, che por-
tò à Cleopatra, perche hauendolo renduto come una fe-
mina, e toglie tutte le uirtu de l'animo, non facua
piu conto de la sua moglie Ottauia, sorella di Ottauia-
no, che se ella fusse stata una uil meretrice. Claudio Ce-
sare similmente per questa cagione fu uccellato. Mitri-
date amò tanto pazzamente la moglie, che egli non
poteua andare in luogo nessuno, che non se la menasse
drieto, e pati per non la disturbare, che ella si mozzasse
i capegli, e si uestisse da huomo, e facesse tutti gl'eserci-
tij da soldato, come ella uoleua. possiamo dunque dire,
che questa perturbatione, che ne da amore, non solamē-
te sia la rouina de l'animo, ma de'l corpo, perche lo fa
infermare, & incorrere in mille malattie incurabili. il-
che burlando affermò essere così il Re Antigono: et udi-

te, come fu la cosa. era andato uno di à uedere Demetrio suo figliuolo, che era ammalato, & ne l'entrare in camera trouò auanti la porta una bellissima fanciulla, che harebbe fatto innamorare ogni huomo insensato; da le cui fiamme Demetrio era acceso miracolosamente, & giunto a'l letto, e salutatolo prima, come si fa, gli dimandò, come egli stesse; a cui Demetrio rispose, che stava bene, e che la febbre gli s'era partita pur allora. onde Antigono sorridendo disse, certo che tu di il uero figliuolo mio, perche pur teste, uenendoti à uedere, la incontrai a la porta de la camera, che ella se n'andaua. ma, poi che io u'ho conto questo, non uoglio mancare di non ue ne contare uno altro, che ci farà piu marauigliare, e doue maggiormente si conoscerà l'affettione, che porta il padre a'l figliuolo. fu adunque un Re de la Siria, il cui nome fu Seleuco. à costui, essendo morta la moglie, e rimasto un sol figliuolo, uenne fantasia di pigliarne un'altra di nuouo, & ordinò di dare spaccio piu presto, che potesse. à questa sua uoglia, come uolse la fortuna s'abbattè à una figliuola di Demetrio Re de la Macedonia, che haueua nome Stratonica, bella quasi quanto è possibile che sia una donna, e sopra tutto honestissima. le cui adunque bellezze essendo così rare, penetrarono per gli occhi a'l cuore de'l figliastro, figliuolo del Re. la doue elle accesero si fatta fiamma, che il pouero giouane non haueua riposo mai ne di ne notte. e tanto l'ardore cresceua, quanto piu egli ne ragionarne con nessuno ne parlarne ardiua, e si uedeua priuo d'ogni speranza di poter mai giugnere a'l fine de'l suo desiderato amore, la onde trouandosi così

Demetrio
innamora-
to, & ama-
malato.

Detto bel-
lissimo di
Antigono.

fuori d'ogni conforto, ne uenne à tale, che egli s'infermò, e si messe ne'l letto con sì graue malattia, che ognuno lo teneua spacciato, e tanto più che non era medico alcuno, che sapeffe conoscere il suo malore. laqual cosa intendendo il Re, e non si uedendo altro, che quel figliuolo, in cui egli haueua posto ogni speranza, quanto ne fusse mal contento, lo uoglio lasciare giudicare à chi si puo ritrouare in cotai trauagli. hora accadde, che continouando ogni giorno Stratonica d'andare à uederlo con il padre, un medico, che staua quìui continuamente a la sua cura, che haueua nome Erasistrato, si accorse, che per lo partire, e per lo andare di Stratonica la febbre cresceua, e diminuua, e così subito conobbe la cagione de la malattia essere l'amore, che ei portaua a la matrigna: e l'harebbe pure uoluto dire à'l Re, e da un canto lo stimolaua la pietà, che uedeua quel giouane sì miserabilmente morire, e da un'altro il uitiuperio, che gli pareua che fusse à scoprire la cosa. Et stando in questo dubbio, et essendo combattuto da duoi uenti cōtrari, si risolue di farla intendere à'l Re in questo bel modo. andossene à lui il sauiο medico piangendo, pregandolo, che, s'il figliuolo moriua, gli hauesse pazienza, perche il suo male, nascendo da un desiderio d'una cosa, che non poteua hauere, era forzato morire. allora il Re, quasi piangendo, gli giura, che non è cosa tanto difficile, che non sia per fare, et hauere per la salute di questo suo unico figliuolo. onde il medico disse. Sappi Re che ei non la puo hauere, perche egli è innamorato de la mia moglie, laquale io sono prima per morire, che patire di dargliela. per laqual cosa il Re subito

Erasistrato
medico, e
sua finitio-
ne bellissi-
ma.

lo cominciò à pregare promettendogli cio che uoleua, che uolesse rēdere la uita à l suo figliuolo, e uedēdo poi, che ne preghi, ne promesse nō giouaua, ad alta uoce gridando disse, o Dio, perche non e' egli innamorato della mia, che io certo gliela darei. onde il medico rispondendo disse. hor ua, e dagliela à tua posta, che ella è la sua malattia. il Re senza fare punto di tardanza gliele diede, e lo liberò da la morte manifesta. e dipoi fatto un grandissimo apparato, e conuitati molti Re, e Principi per moglie gliele diede con grandissima marauiglia di ciascuno, uedendo, & il Re priuarsi di sì bella donna, & ella di Reina moglie de' l Re diuentar nuora non hebbe già compassione di Massinissa Scipione, ancora che mediante il suo aiuto egli hauesse uinto Siface Re de la Numidia, & Asdrubale, e tolto loro tutti i loro castegli, e cio che eglino haueuano, perche, essendosi innamorato di Sofonisba moglie di Siface, e figliuola d' Asdrubale, che eglino haueuano presa prigione per condurre in Roma in sul trionfo, lo sposò. la qual cosa hauendo risaputa Scipione la fece uenire à se, e lo riprese fortemente con mostrargli, che non s'usaua di far così tra Romani. de' l che impaurito andò, e prese un bicchiere, e ui messe un certo suo ueleno, e lo mandò à Sofonisba, auuisandola, che se ella non uoleua diminuire la fama, & honore suo, & non essere menata ne' l trionfo à Roma, ella lo beesse. loquale riceuto, & inteso il tutto, quantunque paurosa ella ne restasse, pure lo prese affermando, che cio le era grato, poi che così piaceua à lui suo nuouo marito. e così messe la bocca à l bicchiere, per nō fare indugio à dare spaccio à quanto le era stato

Seleuco dette Stratonica sua moglie per moglie a' l figliuolo.
Massinissa innamorato di Sofonisba.

Morte di Sofonisba.

LIBRO

Discretiõe,
che hebbe
Fabio Mas-
simo d'uno
suo capita-
no innamo-
rato.

Per amore
nascono ini-
micitie.

imposto, lo beuue. il quale beuto, & spartosi per lo petto,
e tocco il core, subito fini l'ultimo di de la sua uita. il
contrario fece Fabio Massimo d'un suo capitano, per-
cioche non solamente gli concesse, che s'innamorasse, ma
l'aiuto à cauarsi le sue uoglie. Era questo capitano, il
cui nome fu Leucano, innamorato d'una certa serua, &
essendo solito la notte con grandissimo pericolo d'an-
darsene fuori de'l campo à trovarla; fu risaputo da Fa-
bio; il quale, considerato il pericolo, e lo scandalo, che ne
poteua nascere, mandò parecchi de' suoi soldati, che
gliela menassero. essendo dunque condotta li, la prese,
e la nascosse ne'l suo padiglione, e mandò per Leucano;
al quale, giunto auanti d'lui, cominciò così con piace-
uolissime parole à fauellare. tu uedi, tu hai fatto contro
le leggi, perche tu sai, che ne campi si debbe offeruare ca-
stità, e che non è lecito mai senza licenza per tempo nes-
suno, ne per qual si uoglia cagione partirsi: onde tu me-
ritaresti, hauendo trapassato l'una e l'altra cosa, grandis-
simo gastigo; ma io non uoglio guardare à questo; an-
zi, perche sempre ne fatti d'arme tu ti sei portato ualen-
tissimamente, io uoglio ufarti quella clemēza, che si deb-
be usare à uno ualente, e fedel soldato, qual sei tu. e, te-
nendo la fanciulla, che egli haueua fatto cauare fuori,
per la mano destra, al giouane la porse, dicendogli. to-
qui, uia, e godilati qui ne campi senza andare fuori con
tanto tuo, e nostro pericolo, e attēdi à seruire fedelmēte, e
bene, come tu hai fatto insino à qui. Nascono anchora
tra duoi per amore inimicitie, come nacquero tra Aristi-
de, e Temistocle, cittadini Ateniesi nobilissimi. percioche,
essendo l'uno, e l'altro innamorato di Stefilia, donna di

bellissime fattezze, & ogniuno di loro desiderando di farsele piu accetto, cominciarono à uenire in gara, e tanto poi potettero queste lor risse, che, essendo conuertita la cosa in odio, sempre furono inimici, ancora che la bellezza de la loro amata mancata fusse; e tanto, che diedero uno non picciolo danno a la lor Rep. l'amore similmente, che era tra Cesare, e Seruilia sorella di Catone, fu cagione de l'odio, che nacque in Catone contro Cesare. e la cosa cosi fu scoperta. Erasi ragunato il Senato per conto de la congiura di Catilina, & in questo mentre furono date à Cesare ne'l mezzo de'l Senato certe lettere mandategli da Seruilia, che lo faceua auuisato, come la notte ella lo aspettaua. le qual lettere Cesare leggendo piano, e di nascosto; Catone, pensando, che elle fussero lettere, che auuissassero de congiurati, quasi gridando disse. ò Cesare leggi forte, che ognuno intenda. onde egli glielie gettò innanzi cosi aperte, dicendo. toglì, leggi, poi che tu sei tanto desideroso di uolere sapere i fatti altrui. le quali hauendo lette, e compreso pienamente il tenore loro, glielie rigettò, e dicendo, to qui imbrocchiato, seguito i suoi ragionamenti. ma non uoglio tacere, che io non dica, come molti Principi hanno perso il principato, e se, e l'esercito per le lusinghe d'amore; come fece Semirami, che innamorata de'l figliuolo, e uolendolo per marito, & egli nò uolendo acconsentire à tale scellerataggine, ne sapèdo, come si fare à scampare de le continoue battaglie, che ella gli daua, si pèsò, che egli l'ammazzasse. e cosi con questa uituperosa morte scancellò tutta quella gloria, e quello splendore, che ella s'era acquistata, nò solamete à uincere tutte le Reine

Discordia
di Temisto
cle, & Ar
stide per a
more.

Cesare, &
Seruilia in
namorati.
Lettera di
Seruilia à
Cesare.

Semirami
per amore
perse il rea
gno.

Semirami
morta dal
figliuolo.

*Semirami
uoleua il fi-
gliuolo per
marito.*

*Babillonia
fatta da Se-
mirami, e
ribellatafi
da lei, e da
lei ripresa.*

*Statua fat-
ta à Semi-
rami.*

*Annibale
innamora-
to.*

*Castello Sa-
lapia.*

*Persepoli
abbruccia-
to da Alef-
sandro.*

che auanti lei erano state; ma ancora gli stessi Re. e, se noi uogliamo conoscere, quanto fusse la sua grandezza, e generosità d'animo, consideriamo, che, essendole uenuto un messo da Babillonia, che ella haueua da se stessa fatta doppo la morte di Nino, portando le nuoue, come ella s'era da lei ribellata, appunto che ella s'acconciua il capo, cosi senza fornirsi d'acconciare, pose in un tratto giu tutti i suoi ferri, et alberegli, e prese l'arme, e fece in un tratto ragunare tutto l'esercito, e n'andò d'Babillonia, con tanto impeto, e con tanta furia, che ella pareua una saetta; doue nō fu si presto giunta, che ella cominciò d'dare l'assalto, che nessuno di cio sospettaua. ilche uedendo i Babilloni, le si fecero innanzi, piangendo; e chiedendole perdono, rimettendosi in lei di tutto quello, che ella uoleua, impetrarono la gratia. onde per merito di tanta pietà le fecero una statua, e la rizzarono ne'l mezzo de la città, in quel'abito appunto, che ella era andata d'Babillonia. Diminui la gloria d'Annibale, essendosi innamorato d'una fanciulla in Salapia, che è un castello de la Puglia. Diminui lo splendore d'Alessandro, che, hauendo preso Persepoli, e per compiacere d'una sua amica Taide chiamata, nō gli bastando farla abbruciare da suoi soldati, pigliaua ancora egli stesso le facelline de'l fuoco, et andaua di qua, e di la corredo, at taccandolo. Diminui la fama anco di molti, che io non uiuo contare. onde noi possiamo concludere, che pochi siano stati i grandi, che nō habbino gustato gl'inganni d'amore. di modo che si puo cōprēdere, che sia cosa facile dare i precetti di castità, ma difficilissimo l'offeruargli. e meglio possiamo d'altri dire quel, che far si debbe, che noi

offeruarlo . e massime ne la prima età giouenile , che ,
essendo sottoposta à Venere , non si puo in modo nessu-
no metterle le briglie de la ragione . ilche lo mostra Vir-
gil . come appunto io dico in questi uersi .

Senza fatica si discend' a'l basso
Averno di Pluton' , che notte , e giorno
Aperto sta ; ma po' uoltar' il passo ,
E far' , è la fatica , a'l ciel' ritorno .
Pochi nati di Dei sol' potut' hanno
Da'l giusto Giou' amati , o chi addorno
D'ardente ben' , andar' a'l alto scanno -

Sono bene stati alcuni , che non hanno mai prouato
amore , se non de le moglie loro , come si dice , che fu Le-
lio amico di Scipione , e Giuliano Cesare , che , secondo
che dice Amiano Marcellino , mai doppo la moglie fece-
ro nessuno atto uenereo , che si potesse sapere . & in ue-
ro egli è un gran dono stare tutto'l tempo de la sua uita
casto . e se nessuno si troua tale , puo meritamente di-
re quel , che dice Platone , che disse Sofocle , che , essen-
do dimandato da un certo suo familiare ; perche , essen-
do gia grande , egli non usasse con donne ? rispose . Id-
dio mi mandi meglio , che questo . Io mi sono sempre
da l'amore fuggito , come da uno importuno , e crude'l
signore . Catone maggiore finalmente , tanto sauiro , non
potette fuggire , che non s'innamorasse d'una meretri-
cella ne'l fine quasi de la sua uecchiaia , e prese per mo-
glie una figliuola uergine d'uno certo Salone suo clien-
te huomo plebeio , e non sapendo perche altra uia si scu-
sare , diceua , che l'hauena fatto per rinuouare mag-
gior razza . hebbene Catone , che fu quello , che fu chia-

Lelio , e
Giuliano
Cesare non
usarono
mai con dō
ne doppo la
morte de le
loro mogli .
Sofocle nō
fu uinto da
amore .
Catone s'innamoro
d'una mere-
trice .
Catone tol-
se per mo-
glie una ple-
beia .

Catone Salonino.

Catone uticense.

Pisistrato tolse per moglie una contadina.

Che chi ama i fanciulli, non merita biasimo.

Tatius Anacreonte innamorato di Batillo.

Tazza di Anacreonte chiesta a Vulcano.

Felicità di Pindaro,

mato da la madre Salonino, donde nacque quel Catone, che si amazzò in Vtica. il medesimo fece Pisistrato, che prese per moglie Chimonasa figliuola d'un contadino. pensando dunque queste, e molt'altre cose, mi ueniua ne la mente, che bisognaua uedere, che io non risrignesse il Principe in luoghi troppo stretti, e ch'io non uoleffi, che fusse tale sauio, quale i filosofi dicono non hauere mai trouato in luogo nessuno. e perciò ne bisogna considerare, che egli è uno huomo, e che egli è necessario, che faccia cose da huomo, e sia tale, che simile à lui ne sia, o ne sia stati qualche uolta, e non, come noi habbiamo detto, che dicono i filosofi. sia dunque uirtuoso, habbia à noia i uiti, sia prudente, prouegga ad ognuno bene, sia di facile natura, conosca il giusto, gastighi i uiti, non sia crudele, e piu presto minacci, che ferisca. perche, se gli Stoici concedono a' lor sauio, che tēgono sempre à consigliarsi con Minerva, che egli ami, che debbiamo fare noi col nostro Principe, che debbe stare in tante delicatezze? Diceua Ligurgo, che coloro, che amauano i fanciulli ingegnosi, e nobili d'animo per la stessa uirtu, e gli fauorivano a le scienze, non erano da essere disprezzati, ma, se gli seguitassero solo per la loro bellezza, si che meritauano d'esser odiati, e crucifissi. e meritamente, perche chi è quello, che potesse comportare l'amore di Tatius Anacreonte poeta Lirico, che innamorato di Batillo, oltre à ch'egli in uersi tanto pianse la sua crudeltà, chiese una tazza à Vulcano, doue fusse intagliato Bacco, Cupido, e Batillo, uolendo inferire, che egli era parimente uno Iddio, come essi? e chi potrebbe mai cōportare quei greci, che dicono, che Pindaro fu felice, essendo di nouant'ans

ni morto ne le braccia de'l suo amato fanciullo? ma, se
nessuno merita d'essere scusato in questa cosa, è Seno-
fonte, che disse, se fusse necessario per uolontà di Giove,
che i miei occhi fussero così fatati, o' che io hauesse à ue-
dere ogni cosa, eccetto Clinia, che tanto io amo, o' uero
Clinia solo, e nessuna altra cosa, io eleggerei più presto
di stare senza uedere nessuno, purché Clinia io uedessi,
che di non uedere Clinia, e uedere ogni cosa. nientedime-
no si sdinezzo' da questo suo amore per i consigli de'l
suo santissimo Socrate, & in uero santissimo, essendosi
astenuuto da Alcibiade, che fu il più bello, che mai haues-
se la grecia, e che non tanto fu amato da Socrate, quan-
to Socrate da lui. ma, per tornare a'l nostro comincia-
to proposito, questo amore dishonesto in uerso i fanciul-
li, essendo la distruttione de la natura, alieno da ogni
honestà, non se ne potendo fauellare, se non con uer-
gogna, il Principe debbe fuggire, e prouedere, che non
sia ne la sua città con leggi, con bandi, come propio
uoi hauete fatto, e fate, che già hauete ridotto la cit-
tà fiorentina à uno casto, e religioso monasterio, e se
non che io mi uergogno a' parlarne, io mostrerei,
quanto sia stato honesto il pensiero uostro à hauere fat-
to, che pure non se ne parli. queste cose non sono già
finte, non sono già trouate, non sono già da me com-
poste, perché elle sono hora in apparenza, e si ueggo-
no. possono dunque dire i fiorentini d'hauere hauuto
un Principe, che è stato, & è il medico de le aniz-
me, e de corpi loro. ma, per mostrare, che di questa
cosa non se ne puo pur parlare, consideriamo, che'l
diuinissimo Platone, uolendo mostrare, che ella era

che di ottā
ta anni mo-
ri ne lebrac-
cia de'l suo
fanciullo.

Senofonte
uoleua più
presto uede-
re Clinia,
che tutte le
cose de'l
mondo.

Socrate ma-
estro di So-
nofonte.

Cosimo du-
ca secondo
prohibi l'a-
more in uer-
so i fanciu-
gli.

Detto di
Aristippo .
Laida ama
ta da Ari
stippo.

I Proci nō
uogliono li
adulteri.

I Persi mo
zano la te
sta a gli a
dulteri.

Dionisio
scacciato , e
riceuuto da
Locrensi.

cosa uituperosa , ne fece parlare à Socrate sotto il Platanò col capo rinuolto ne'l suo cappello . ma lasciamo andare questi ragionamenti , e diciamo , che il Principe uuole essere tale , che non si partì mai da la ragione . e seguiti in questo il parere de'l Socratico Aristippo , che , essendogli rinfacciato , che teneua una donna , che si chiamaua Laida ; disse , che era uero , che egli haueua Laida , e che non se ne curaua , ma bene gli bastaua , che Laida non hauesse lui . possi piu facilmente sopportare , che uno si innamori d'una uergine , massime quando egli la chiede per moglie . i Proci non uoglio per modo nessuno sopportare gli adulteri . i Persi , trouando uno in adulterio , gli mozzano la testa . Et in uero non fanno forse male , perche non è male , che non possi nascere da questo sdegno . di qui nacque la distruzione di Troia ; di qui la rouina di molte Rep. di qui la morte d'infiniti huomini . e perciò il Principe gastighi tali , se uuol leuare mille scandoli , e mille cause , che possono rouinare la Rep. perche nessuna cosa genera ne petti de gli huomini piu odio ; che questa ingiuria , et d'ogni cosa facilmente l'huomo si scorda eccetto che di questa . de'l che ne sono testimonio i Locrensi , che , hauendo riceuuto Dionisio scacciato da Siracusani , et essendo de la lor pietà da lui mal ristorati , non tanto conto ne fecero , quanto de'l hauere manomesso le lor donne . e perciò con tanta crudeltà , con quanta mai io non ui saprei dire , si liberarono da'l Tiranno , laqual cosa , e per essere lunga , e nota , io non uoglio stare à raccontare . onde per tanti esempi noi possiamo concludere , che l'amore de'l Principe (se possibile è) debbe essere senza

libidine, e senza ingiuria di nessuno, perche'l desiderio s'accende col desiderio, ne lo puo spengere altro, che la continenza. e questa è quella sete, che di di in di piu col bere cresce, e che ogni acqua puo spengere. ne altro significa quel prouerbio greco, che questo, che dice cosi, se l'acqua caua la sete, che piu altro cercare bisogna? Debbe adunque il Principe essere continente, e non si lasciare tirare da le lusinghe d'amore tanto, che egli esca de'l solco de la ragione, e contentarsi de'l amore de la sua donna: la cui fede, essendo donna honesta, et ottimo, è tanto grande, che nessuna è, che le si possa assomigliare. onde io non so, s'io mi debbidire, che non si puo gustare in questo mondo la piu felice uita, che ha uere moglie; et, amandola honestamente, essere da lei riamato. per laqual cosa io non so, chi si possa chiamare piu felice, e beato di uoi, che ui sete abbattuto à una, che tanto ui ama, tanto u'offerua, e tanto u'adora, essendo da uoi e riamata, offeruata, et adorata, che io non penso, che, dapoi che fu trouato il matrimonio, si sia trouato un'altra coppia, che non che seconda, o terza à uoi sia, ma pure in parte alcuna habbia nessuna risembrancha. uiuete dunque felici, uiuete dunque lieti, uiuete dunque come appunto uoi fate. la onde, stando cosi la cosa, mi par piu presto hauere preso l'essempio da uoi in questa discretione d'amore, che mostrouì in modo nessuno, come in esso si debba seguitare; et ho fatto, come fa il dipintore, che uuol fare uno essempio d'una figura, che ricorre prima à la sua forma, e mesfasela ne la mente, quindi poi la caua, e la getta col pē nello ne'l bianco foglio.

Felicità di
Cosimo Me
dici secondo
Duca di Fi
renze.

LIBRO
DE LA PERTVRBATIONE DEL DESI-
derio, e che cosa significhi questa parola desiderio. C. XI.

Desiderio.
Prouerbio.

Natura del
desiderio.
Come Sa-
fo si amax-
zo.

Menedemo
addolorato
per lo desi-
derio del fi-
gliuolo.

Prouerbio
Che cosa è
la cosa desi-
derata.

IL compagno d'amore dicono gli Stoici che è il desi-
derio, dicendo, che quello è uno appetito disordina-
to d'una cosa bramata. onde ne nacque quel prouer-
bio. l'affrettare, è à chi desidera, uno tardare. Dice Cice-
rone, che egli è una uoglia bramosa di uedere una co-
sa, che non è presente ancora. tormenta molto forte l'a-
nimo, e tanto, che egli conduce molti a la morte; come
si legge di Safo, che non potendo piu stare senza il suo
Faone, come disperata, si gettò d'uno alto scoglio, creden-
do d'essere retta da le penne di Cupido. questa pertur-
batione non assalta, se non certi animi uili, e menti fem-
minili. e perciò Menedemo, che, per non potere sofferire
di stare senza il figliuolo, si staua per dolore tutto di
in un campo a lauorare, rispose à quel suo uicino, che di
ciò lo biasimaua, che uoleua fare così, perche egli pen-
saua, che quanto maggiore fusse la sua miseria, tanto
piu sodisfacesse a'l figliuolo, come se non gli fusse lecito,
essendo senza, darsi piacere nessuno; anzi mitigasse
il suo dolore, e la sua pena col tribolarsi. le donne si
pensano d'essere abbandonate, e diserte, quando le non
ueggono quelle persone, che elleno amano, e si pensano,
essendo un poco da loro lontani, e non se gli uedendo
sempre auanti gli occhi, che sian' morti. e perciò nac-
que quel detto, che sempre si dice, che le persone deside-
rate sono o' morte, o' uicine a la morte, quando le nò so-
no uedute. questo affetto di desiderio fa, che si fa piu
conto de la cosa desiderata, che non se ne faceua, quado
la si godeua. intèdetemi. cosa desiderata chiamò la cosa,

che si brama, e non s'ha, come piu giu io diro. perche la natura de l'huomo è stimare piu i suoi beni, quando e non gli possiede. e quasi tutti siamo tali, che noi non conosciamo i nostri beni insino à tanto, che noi non ne siamo priui. e perciò nacque quel prouerbio, che il uino par molto piu suaue, quando egli è poco, o uero nō è piu ne'l bicchiere. & le frutte, che uengono fuori di tempo, paiano molto migliori, che ne la abbondantia. Omero fu cieco (secondo che dice Cicerone, e come egli fa fede in uno Inno in loda d'Appolline) e, perche egli era cosi, non trouaua patria, che lo uollesse raccettare, se non quando fu morto, che ognuno l'harebbe uoluto. perche molte città, e molti popoli dicono, che egli è de suoi. i Colofo ni uogliono, che sia suo, i Chij suo; i Salamini suo, gli Smirnei suo, gli Argiui, gli Itacensi, & Ateniesi. costal desiderio non solamente ne le cose grandi, & ne le arti maggiori cade, ma ne le minori. hauena Appelle cominciato una altra Venere, per farla meglio di quella, che egli hauena fatta prima in Co, e superarla, ma hauendola cominciata, e fatto solamente il petto, e il uiso, si morì. laqual cosi abbozzata fu tanto bella, che superò quella finita fuor di modo. onde ognuno ne restaua stupefatto, ne si trouò maestro, che mai gli bastasse l'animo di metterui mano, e finirla, e che non desiderasse la mani d'Appelle. molte uolte ancora se' ueduto, che una tauola, cioè una figura imperfetta, o una altra cosa non finita, hanno dato maggior desiderio di se, che s'elle fussero finite. perche, pēsandosi à quel, che manca, e cominciandosi à considerare, come la sarebbe, se finita fosse, cresce il desiderio. i poeti spesso dicono

Prouerbio.

Omero cieco.

Molti popoli combattano d'Omero. Venere di Appelle.

LIBRO

Desiderio a
scambio di
pianto, e di
dolore.

desiderio à scambio di pianto, e di dolore. e bene, perche non altro è il dolore, se non un mancamento d'una cosa, che noi non habbiamo, donde ne nasce le lagrime, & il pianto. ne altro significa desiderio, o' desiderare, che non hauere, essendo che mai si desidera, se nò quelle cose, che non s'hanno. ne nessuno mai credo che sia, che desideri quel, che egli ha. è dunque cotal desiderio affannoso, e fa molto infermo l'animo, e trauagliato. onde il Principe se ne debbe molto ben guardare, e perciò nò desideri troppo ardentemēte una cosa, e ne'l desiderarla usi sempre questa prudenza di fare ogni diligenza d'ottenerla, ma non ui faccia cotal immaginazione d'hauerla hauere senza fallo, che, non gli riuscendo la cosa, secondo l'appetito, e s'habbia à disperare; ma tale, che, non l'hauendo, egli non se ne doglia. & questo è in quanto à rami, che nascono da'l desiderio. perciò uenghiamo à l'allegrezza, che è l'altro principale affetto causato da l'oppenione de'l bene.

Desiderio.
Come si deb
be desidera
re.

DE LA ALLEGREZZA, E PERTVRBATIONE de'l piacere. Cap. XII.

Suiscerata
allegrezza.
Piacere.

EVNA altra sorte di perturbatione, che nasce da l'oppenione de'l bene, chiamata da Cicerone suiscerata allegrezza. la quale noi possiamo ancora chiamare piacere, e gli Stoici dicono, che il piacere è uno certo risentimento de l'animo, che in uno tratto si muoue senza ragione, pensandosi di godere qualche gran cosa. è dunque l'allegrezza un mouimento de l'animo causato da una oppenione d'un bene, che s'aspetta, e che si crede certo d'hauere. laqual facendo perturbare

bare l'animo, & uscire de la ragione non s'appartiene
 à un Principe. non dico già, che non gli sia lecito il ral-
 legrarsi, ma con una tal modestia, che non esca de'l se-
 gno, e nò faccia come molti, che per la troppa allegrez-
 za corrono, saltano, gridano, cantano, e fanno mille al-
 tri gesti, che paiano quasi pazzi, & usciti de'l semina-
 to. & è uno affetto tanto potente, che ella fa morire su-
 bito coloro, di cui troppo con i suoi stimoli pūgie il cuo-
 re. come si legge di due donne, che inteso, che i lor figli-
 uolierano morti ne la rotta, che Romani ebbero à Can-
 ne; e, d'indi à poco uedēdogli, e corrēdo à bacciargli, subi-
 to furono tātō i lor cuori pūti da la allegrezza, che elle
 no spirarono ne le lor braccia; e quel, che non hauea po-
 tuto fare il dolore, fece l'allegrezza. come anco intra-
 uenne à Chilone, che, pensando, che il suo figliuolo
 fusse morto, e poi uedendolo, gli accade il medesimo. &
 è da sapere, che sempre il piacere è nimico de la uirtù;
 e perciò Cicerone ne suoi libri, secondo l'oppenione de
 gli Stoici, lo introduce, che combatte con essa. Aristotile
 pone due sorti di piaceri, de le quali una dice nascere da
 le cose honeste, e l'altra da le disoneste: e che non puo es-
 sere, che uno pigli piacere de'l giusto, se egli stesso non è
 giusto. Crantore dice, che primieramente noi debbiamo
 attendere a la uirtù, dipoi a la sanita, dipoi à piaceri ho-
 nesti, & in ultimo a le ricchezze. i Latini, che hanno
 scritto de la castità, hanno detto, che quello affetto, che
 è ne le cose honeste, che cerca qualche cosa con ragione,
 è una uolontà, dicendo, che'l piacere non puo essere, se
 non discosto da la ragione: e perciò uogliono, che solo
 egli sia ne le cose brutte. ma per concludere questa quiz-

Due donne
 morte per
 allegrezza.

Chilone
 morto per
 allegrezza.

Il piacere è
 nemico de
 la uirtù.
 Due sorti
 di piaceri.

LIBRO

Il piacere è
la passione
di tutti i
mali.

sione, io sono da Aristotile, e dico, che'l piacere puo essere nelle cose honeste, come disoneste, e perciò bisogna, che il Principe uegga di non si dilettae di qualche cosa, che sia biasimeuole, perche il piacere è uno affetto tanto potente, e tanto nostro amico (essendoci fatto compagno subito, che noi siamo nati) che ci conduce à quel, che uuole, che noi non ce ne possiamo difendere, se noi ci lasciamo mettere da lui la briglia, e non siamo piu che accorti. Et è, secondo che dice Platone, la passione di tutti i mali, perche nessuna scellerataggine è, che per i disonesti piaceri non si facesse, come anco si farebbe ogni buona opera per gli honesti. Seguitano dopo l'allegrezza, e'l piacere la maleuolenza, la diletatione, l'oblectatione, l'insultatione, la iattatione, la prodigalità, et ambitione. lequal cose cosi le chiamo, perche non hanno i lor uocaboli propri. nientedimeno cominciandomi da la beneuolenza, e seguitando à ragionarui di tutte, à una à una dichiarero per circolocutioni quello, che ciascheduna significhi.

DE LA MALEVOLENZA. Cap. XIII.

Maleuolenza.

Natura
de'l maleuolenza.

E ADVNQUE la maleuolenza uno affetto de l'animo, che fa, che sempre si desidera male da chi pate de la sua malattia, e uedendolo se ne allegra. ilqual malore è cosa facile à uedere in chi e sia; percioche, chi l'ha, è sempre duro, immite, et implacabile, ne mai si uede, senon che egli s'allegri de'l male altrui, non potendo sopportare con pazienza alcuno. è piu presto starà à udire le lode di chi e non conosce, se pure accaderà che l'odia mai, che di coloro,

da chi esso ha riceuto alcuno piacere, & ogni di ne rizeue. e tali furono Pirrone Filosofo, Eraclito Fifico, e Timone Ateniese, che pareuano, che eglino haueſſero in odio tutto il mondo. ma, come simili odiano ognuno, cosi sono anco parimente da ognuno odiati. come si legge di Marcio, che fu poi chiamato Coriolano, che (opponendosi ad ognuno, à nessuno uolendo acconsentire, essendo peruerso, e senza mansuetudine, non pigliando amicitia di nessuno, & in ogni sua cosa essendo pertinace di sorte, che pareua, che ognuno gli fusse à fastidio) non potette non so in che dimanda (quantunque ei fusse giusto, e forte d'animo) ottenere il suo desiderio; e fu concessa la cosa ad altri, che erano da molto manco di lui, ciascheduno dandogli contro, come egli ad ognuno era contrario. ma bene egli contro a la patria fu troppo crudele per tal cagione, perche primieramente contro la patria non s'ha mai ragione, dipoi egli stesso sene fu cagione, perche douea pensare, che non tanto sono apprezzati coloro da la moltitudine, che sono nobili, e uirtuosi, quanto odiati, non si uolendo à nessuno arrendere, e uogliono ogni cosa a lor modo, pēsando sol essi d'esser saui, e gli altri non sapere nulla. per la medesima cagione Focione Ateniese fu da tutta la sua patria odiato. patì di questo male L. Crasso auolo di quello, che fu morto da Parti, e tanto, che dicono, che non mai rise in tutta la sua uita altro che una uolta. era ripreso Catone per contrapporsi à quel, che haueua ordinato tutto'l popolo insieme. e biasimato di nuouo da gli storiografi insieme con Scipione, per non si uolere humiliare à Cesare. cosi per lo

Pirrone, e
Eraclito, e
Timone
ma
leuoli.

Marcio
odiato da
ognuno.

Focione
odiato da
tutta la pa
tria.
Lucio Cras
so mai rise.
Catone per
uerso, e Sci
pione uina
re.

LIBRO

Benignita
di Scipione
maggiore.

Gallicula
odiato per
essere perti-
nace.

Detto di
Biante.
Detto di
Antigono.

contrario è lodato Scipione Maggiore, che per non rou-
nare la sua patria piu presto uolse cedere a suoi nimici,
et andarsene in esilio, che far difesa, e rouinarla. per-
che è cosa da sanio cedere à tempi, et ubbidire a la
necessità. e perciò Platone tanto biasima la pertinacia,
dicendo, che ella sforza l'huomo à starsi solitario pro-
prio, come le bestie. ne p'altra cagione Gallicula fu tan-
to odiato, se non per la sua grā pertinacia, e maleuolen-
za. era d'aspetto bizzaro, spauentoso, crudele, e piu pre-
sto pareua ne'l aspetto una dispietata fera, che creatura
humana, e uoleua essere temuto, e non amato. laquale
perfidia, e maleuolenza debbe esser discosto da'l Princi-
pe piu, che ogn'altra cosa. onde noi possiamo afferma-
mente dire, che quel detto di Biante sia uerissimo, che di-
ce, che'l Principe si debbe ingegnare di piacere a' ognun-
no, e raffrenare ogni ira, odio, et ogni orgoglio. la onde
bene diceua il Re Antigono, che egli pareua, che la bene-
uolenza fusse un fortissimo, e gagliardo fondamento
de'l imperio, et un fidelissimo soccorso di tutte le cose.
debbe dunque il Principe, come diceua Chilone, essere
mansueto, accioche coloro, cō chi conuersa, nō l'habbino
tāto à temere, quāto à riuerire. e se per sorte di natura
fusse il contrario, ingegnisi con la prudenza di mutar-
si, e secōdo il tempo sappia mostrarsi quando in un mo-
do, e quando in un' altro. ilche facendo, seguitarà Ser-
torio, che soleua spesso dire à suoi soldati, che l'assidui-
tà uinceua ogni cosa, e che il pigliare le cose à tempo, e
farle come bisogna, è l'aiuto di chi le sa pigliare, come
per lo contrario farle senza proposito, e fuori di tempo,
e lasciarsi uscire le cose di mano, è cagione, che non si fa

mai cosa buona . ma per tornare a'l proposito nostro, e cōcludere questa materia, dico, che nō ci è la piu brutta, e piu uil cosa, che esser maleuole, e pertinace, e rallegrar si de'l male altrui, e de'l bene rattristarsi, massime, che i mali, di cui in altri l'huomo si rallegra, possono uenir a lui, che se ne rallegra; perche noi nō habbiamo la fortuna ne le mani nostre, ne le possiamo comandare, anzi ella à noi comanda, e ci fa fare quel, ch'ella uuole. Onde quanto saria cosa bruttissima, che uno si rallegrasse de guai d'uno, e d'indi appoco, uedēdolo esserne uscito, & egli ne medesimi trouandosi, hauesse in un medesimo tempo in duoi modi à rattristarsi con grand'uccella mēto de la gente; e perciò bisogna, che'l Principe, che si troua in questa perturbatione, quanto piu presto puo se ne spogli, ricordandosi de la satira di Varrone, che fu da lui intitolata, Tu non sai la mattina quello, che habbia à essere la sera.

Satira di
Varrone.

DE' L TROPPO PIACERE, CHE SI PI-
glia co gl'orecchi. Cap. XIIII.

SEGVITA quella diletatione, che discende ne l'animo per lo senso de gl'orecchi, e lo commoue piu, che non si conuiene con una troppa giocondità, che ella gli porge. laquale, secōdo gli Stoici, è un piacere, che toglie a l'animo le forze per la suauità, che piglia d'udire, dico, quando ella è troppa, ma, nō si passando ne'l troppo, e solo tanto prendendosene, quāto si conuiene, è utile. perche la natura l'ha data a l'huomo per raddolcire, e mitigare l'animo, e per sopportare piu facilmente i fastidi, e trauagli, che ne porgono le cose hu-

riacere de
l'udire.

X iiij

Quel, che
fa'l piacere
de l'udire.

Il canto
del lusi-
gnuolo.

Il Lusigni-
uolo entrò
in bocca a
Stesicoro,
mentre che
egli era ne
la culla.
Lodola gra-
ta a Roma
ni.
Legione
Alauda
chiamata
da la Lodo-
la.

mane . perche ella ne leua gli affanni, ci fa scordare de fastidi, e mitiga ogni aspro dolore. e per non stare à contrari de gli huomini, che tanto di diletatione pigliono de la armonia, e concerto musicale, non si uede egli gli stessi uccelli, che quasi col cantare, e co loro dolci, suauì, e sonori uersi si nutriscono, e à noi danno uno suaue conforto, che ne pare, che ci faccia ogni dolore men graue? non ueggiamo noi, che pare, che la natura habbia loro dato ogni arte d'esprimere co le lor delicate gorge ogni accento musicale? e chi è quello, che non si marauigli de'l lusignuolo, sentendo uscire di sì piccolo corpo una sì fatta, e suaue uoce, gagliarda, uiua, sonora, e non dura; dolce, e non aspra, e finalmente di maniera tale, che pare, che ella sia accommodata appunto à'l numero de la armonia? la onde i poeti pēsarono, che egli hauesse non solamente hauto da la natura perfettamente ogni scienza musicale, ma l'arte, con che l'uno insegna a l'altro. e Plinio ne fa fede, & i Toscani Aruspici, dicendo di piu, che la lor uoce haueua un certo che di forza di pronostico. pensarono ancora per questo gli Auguri greci, che egli predicesse le cose future, perche egli entrò in bocca à Stesicoro, mētre che egli era ne la culla, e cantò suaueamente. ilche fu presagio de la sua suaue poesia. Sono ancora altri uccelli, che per lo canto loro sono molto lodeuoli; tra quali è la lodola, che per lo suo canto, & presagio fu à' Romani tanto grata, che da'l nome suo posero nome à una legione Alauda, perche la lodola latino si chiama Alauda. made'l cāto assai ne dicemmo, doue noi ragionammo de la musica de'l Principe, e de la diletatione, doue si trattò de l'adula-

tione . e perciò mi pare , che basti concludere, che egli si debba dilettere solo di pigliare piaceri cogl'orecchi de le cose honeste: perche, chi uolétieri ode le disonestè, senza altro considerare, si puo dire, che elle gli piaccino.

DE L'OBLETTATIONE. Cap. XV.

SEGVITA di poi l'oblettatione , che è , secondo gli Stoici, una certa inclinatione de l'animo a'l piacere; e pensano, che ella sia sparsa per tutti i sensi. & è di questa natura, che s'ella non si raffrena col morso de la ragione, fa l'huomo infingardo, di futile, e perso ne la contemplatione de disonesti piaceri. il qual uitio dice Aristotile essere ne Re de gli Sciti, che sono quasi, come femine, ne usano nessuno termine, ne segno di uirilità. e tale fu Sardanapalle ultimo Re de gli Assiri, che fu abbruciato uiuo da Arbato prefetto de Medi con tutte le sue concubine. e la cagione fu, perche gli pareua cosa strana, che uno, à cui erano sottoposte tante migliaia di persone, si stesse tutto di uestito di purpura à guisa di femmina tra uno monte di meretrici, come uno stallone tra le caualle; e che tanto fusse dedito à questo, e che tanto hauesse fatto l'habito, che non poteua stare uno punto d' hora senza questi piaceri. haueuasi fatto costui auanti, che morisse, un sepolcro con uersi, che diceuano questo, perche la memoria di tanta generosità non si spegnesse.

Oblettatione.

Poltroneria di Sardanapalle. Morte di Sardanapalle.

Epitaffio de'l sepolcro di Sardanapalle.

O uoi, c'hauete gl'intelletti sani.
Deh piacciam gioir' mentre potete,

X iiij

L I B R O

Ne ui pentiate poi de ben' mondani ;
 Nessun' piacer' in questa uita harete,
 V poluer' son' io hor , che tanto grande
 Ne l'altra fui : satiate uostra fere.
 I Venerei diletti , e le uiuande
 Sol' hor' io ho , hau' in nostra uita.
 De fate dunque mio sermon' si spande
 In uostre menti , che ui porga aita.

Costume d
 certi Re de
 l'Asia.

Laqual sepoltura essendosi una uolta abbattuto à ue-
 dere Aristotile, & hauendo letto questi primi uersi, disse . e che altro si potria scriuere in uno sepolcro d'un
 bue? e uenuto dipoi à gl'ultimi rise, e disse. questo mat-
 to dice d'hauere quelle cose morto, che non hebbe mai
 uiuo, se non quanto ch'egli strangugiauua . leggesi an-
 cora, che i Re d'una certa parte d'Asia non uoleuano,
 che nessuna fanciulla andasse mai à marito , se prima i
 loro padri non le menauano auanti loro, che eglino ne
 pigliassero una à loro scielta. laquale hauendo prima
 col Re prouato, che bestia fusse l'huomo, e datogli i suoi
 primi fiori, haueua licenza d'essere maritata. ne alcu-
 no de proci harebbe ardito di pigliar moglie , senon co-
 lei, che prima hauesse hauto licenza da'l Re di prender
 marito. ilqual costume, & oblettatione debbe da'l Prin-
 cipe essere fuggita: laqual uiene per una cattina con-
 suetudine , che non sendo sbarbata de gl'animi nostri,
 gli manda in precipitio.

DE L'INSULTATIONE. Cap. XVI.

Insultatio-
 ne.

SEGVITA doppo de la sopradetta oblettatio-
 ne la insultatione, che è una certa allegrez-
 za suiscerata, che nasce da'l piacere, che colui, che

di cio pate, caua de mali altrui, secondo che dice Cicero-
ne. ha dunque questa insultatione in se una certa inso-
lente, e peruersa allegrezza causata, come io ho detto,
da i mali altrui. Et trouasi in coloro, à cui non basta ha-
uere uinto il nimico, che anco uinto lo stratiato, e uccel-
lano. onde per un uocabulo piu noto noi la potremmo
chiamare quasi insolēza. basti dunque a'l uincitore ha-
uere uinto, e non seguitare piu auanti co gl'insulti, o
uero coll' insolēza, massime in un morto, perche è cosa
odiosa, e fuori d'ogni humanità, e si perde la gloria, che
merita de l'honorata uittoria, come accadde à Achille,
non gl'essendo bastato hauere morto Ettore, che ancora
lo prese, et appiccato a la carretta de suoi cauagli pe pie-
di, lo strascicò intorno a le mura di Troia tanto misera-
bilmente. il medesimo fece Silla dopo la ricenta uittoria
con la sua crudeltà, non gl'essendo bastato stratiare i
suoi inimici uiui, che ancora fece cauare le ossa de mor-
ti de le sepulture, e gettarl' in fiume. ma non fece gia co-
si il magnanimo Giulio Cesare, che, essendogli portato in
nanzi la testa di Pompeo, come la uide, uolse il capo in-
drieto, e non la uolle uedere: e fu tanta la pietà, che gli
uenne, che egli lagrimò, ueduto l'anello suo, che haue-
ua intagliato nella pietra un Leone, che teneua una spa-
da con una branca. ne questo gli bastò, che ancor' ne fe-
ce uendetta: perche, hauendo morto Tolomeo, che l'ha-
ueua tradito, immazzò Achilla, e Plotino, che l'haueua
no morto. e cosi fu la morte di Tolomeo. hauendo uedu-
to, che'l suo esercito era rotto da Cesare, uscì de le fortez-
ze, e si messe in fuga, Et prese la uia inuerso la marina
per non potere andare d'altronde per la folta de solda-

Ettore mor-
to da Achil-
le.

Silla fece
cauare l'os-
sa de morti
de suoi ni-
mici, e get-
tarle in fiu-
me.

Cesare heb-
be compas-
sione di Po-
peio morto.
Ne l'anello
di Pompeo
era inta-
gliato un
Lione.

Morte di
Tolomeo.

L I B R O

Alessandro
pietoso con-
tro il nemi-
co uinto.
Dario mor-
to da serui.
Alessandro
gastigò Bes-
so, che haue-
ua morto
Dario.
Alessandro
si cauò la
ueste, e ui-
rinuolse
Dario mor-
to, e lo man-
dò a la
madre.
Annibale
mandò le
cenere di
Marcello
a'l figliuo-
lo.
Antonio
mandò le ce-
nere di Bru-
to a Serui-
lia sua ma-
dre.

ti; doue giunto fu da suoi riceuto in una naue; ma, per-
che tanta era la furia di quei, che erano sparti per tut-
ta la marina, notando per pigliare questa naue, e essen-
do da notatori tanto spinta in qua, & in la, affondò, e
tutti quei, che u'erano dentro, con Tolomeo affogarono.
e così il Re patì la pena de'l tradimento, e morì infelice
mente appunto in sul fiore de la sua adolescenza, uo-
lendosi troppo appiccare à consigli de suoi soldati, che gli
fecero fare questo tradimento. ma torniamo a'l pro-
posito. Alessandro Magno come fu feroce contro il
nemico, così ancora fu pietoso, quando l'haueua uinto. e
di ciò ne fa fede, che hauendo ueduto, che Dario suo ca-
pital' nemico era stato morto da propri seruitori, gettò
un muglio per lo dolore, come un toro: e gastigò crude-
lissimamente Besso, che haueua fatto l'omicidio, e prese
il corpo di Dario, e si cauò la Clamide, che egli haueua
in dosso, e gliela messe, e lo rimandò a la madre. il si-
mile fece Annibale de'l corpo di Marcello, che egli lo
fece molto bene adornare, e fare tutte le ctrimonie,
che si conueniuano, e poi honoreuolmente abbruciato
fece pigliare quella cenere, e quelle ossa, e metterle in
un uaso d'argento incoronato con una corona d'oro, e
lo mandò a'l figliuolo suo. il simile quasi fece Anto-
nio de'l corpo di Bruto, che egli haueua morto, per-
che si spogliò il suo paludamento, che era una uesta
da soldati, e gliela messe; e, quando l'hebbe fatto
abbruciare, comandò, che quelle sue cenere fussero
mandate à Roma a Seruilia sua madre, & à Portia
sua moglie. simile à questi fu il Re Agesilao, perche
come auanti la uittoria egli era feroce, così doppo era

mite . laqual loro natura fu cagione , che le loro uirtu-
rie furono molto piu gloriose . la onde il Principe deb-
be offeruare questa lor clemenza , e fuggire la inso-
lenza di Achille , e di Silla , essendo desideroso , che
ogni suo picciol fatto sia tenuto grandissimo, & d'ac-
crescerlo fuor di modo .

Re Agesi-
lao mite do-
po la uitto-
ria.
Achille , e
Silla insolē-
ti.

DE LA IATTANTIA. Cap. XVII.

TROVASI ancora una altra spetie di per-
turbatione non dissimile a la insultatione , ò
uero insolenza , che dire noi ci uogliamo,
che si chiama iattantia , laquale per non hauere no-
me propio , chiameremo , o un superbo gonfiamento,
ò un uantamento glorioso, ò uero una insolente oppe-
nione di coloro , che si uantano , e gloriano super-
bamente , e con insolenza , e dispregio d'ognuno . la-
quale deue esser fuori de l'animo di ciascheduno buon
Principe , e d'ogni huomo buono : percioche non solda-
mente ella fa l'huomo esser timido , e gonfiato per su-
perbia , ma tale , che egliè la fauola de'l popolo . per-
che , chi si uanta , e loda i suoi fatti à quelle persone,
che gli fanno , ancora che non usasse troppa insolē-
za , è simile à uno affettatore di gloria : percioche il
uantarsi non è lecito senon a'l magnanimo , ma ap-
presso à quelle persone , che non hanno cognitione de le
sue uirtu . la gloria debbe seguitare l'opere buone , co-
me l'ombra il corpo , e non essere desiderata . perche , chi
la desidera , par che pigli l'ombra , & i nugoli . e chi loda
i suoi fatti , non pare , che egli gli habbia fatti con la uir-
tu de l'animo : ne d' hauerli fatti par' tanto sicuri , per

Iattanza.

Al magna-
nimo è lecito
uantarsi.
La uera lo-
de.

Che'l buo-
no si debbe
contentare
d'hauere so-
lo operato
bene.

Proverbio.
Zeusi si lo-
do troppo.
Verso di
Zeusi so-
pra una
sua tauola.

Metello uc-
cellato per
lo suo trop-
po insuper-
birsi.

hauergli fatti, quanto per potergli andare in qua, & in la predicando. e di piu non par, che quella cosa, ch'egli ha fatto magnificamente, sia come ella è degna, dicendo la egli, che l'ha fatta, quanto se da uno altro detta fosse: percioche gli inuidiosi, che ci sentono, non lo potendo in altro modo, ò per altra uia calumniare, pigliano questa, e dicono, che egli è un uantatore, e che non ha mai altro in bocca, che uantarsi de le sue ualenterie: e cosi diminuisce la sua gloria, che non sene auuede, parendo a ciascuno, che troppo egli ami se stesso, andādo mendican- do chi lo lodi. e perciò, chi ha fatto qualche cosa, che me- riti lode, taccia, e lasci si lodar a chi uuole, se uuole che la gloria sua sia doppia: percioche la uirtu si debbe sol cōten- tare d'hauere bene operato. e perciò uegga, chi ha fatto qualche cosa honorata, di nō si piacere troppo, pche, come per prouerbio si dice gl'amāti nō possono giudicare de la bellezza de la cosa amata. ne laqual cosa molti poeti so- no biasimati per lodare troppo le sue cose. e Zeusi ne pec- cò assai, massime in una tauola, che egli fece, che fu tātō perfetta, e fatta appunto, che ognuno sene marauiglia- ua. ma troppo gli piacque, e tātō, che egli ui fece un uer- so, che diceua, che piu presto si poteua trouare un'altro dipintore, che l'inuidiasse, che potesse imitarlo. & in ue- ro che cosa puo esser piu brutta, che uantarsi da se stes- so di quelle cose, che la fortuna gl'ha fatto cōseguire, non sapendo massimamente, se ella in un'altro tempo gli si mostrerà cō la faccia benigna, come ella gli si mo- strò allora? quanto si rise di Metello, che essendo un po- co superiore a Sertorio, diuenne tanto gonfiato, che sop- portò d'esser chiamato Imperadore, e s'incoronò? fece cō

uirti uestito a la trionfale, e rizzò trofei in honore de la Dea uittoria, non essendo in modo nessuno degno d'essere agguagliato per uirtu a Sertorio. fu ancora questa pecca in Pompeo figliuolo di Pompeo Magno, ne si uergognò, essendo stato una uolta uittorioso in una guerra nauale, di lasciarsi chiamare figliuolo di Nettuno, e mutare il suo paludamento di color purpureo in rosso, come si fa uoleggia andare uestito Nettuno. Catone similmente non mancò di questa pecca, massime quando egli hebbe ardire di dire, che molto maggiormente il popolo Romano era obligato à lui, che egli à'l popolo Romano. Et tanto piu di questo era ripreso; quanto gli era rinfacciato, che soleua dire, che non era cosa manco uituperosa lodar: se stesso, che biasimare altrui. il medesimo auuenne à Didimo, che gli fu mostro in uno suo libro quel che egli in una storia, come cosa uana, soleua biasimare. possiamo dunque concludere, che'l Principe debba, de le sue buone opere aspettare d'esser lodato da altri, e non andar cercando le lodi, bastandogli solo hauer fatto bene, e soddisfatto al' obbligo suo. ilche facendo radoppierà la sua gloria.

DE LA PRODIGALITA. cap. XVIII.

E LA prodigalità un'altra sorte di perturbatioⁿ ne, chiamata da gli Stoici dissolutioⁿ, e diminuiⁿ mento de la uirtu. questa perturbatioⁿ si troua intorno a lo spendere piu, che non si conuiene. desidera ogni cosa suntuosa, piena di superfluità, libidinosa, senza ragione, desiderosa de le cose altrui, dissipatrice de le propie, arde di desideri, senza uergogna, di sonesta,

Pompeo figliuolo di Pompeo Magno troppo superbo.

Catone in superbito. Sententia bellissima. A Didimo fu mostro, che egli haueua fatto quel, che biasimaua.

Prodigalità secondo gli Stoici.

LIBRO

Catilina,
Antonio, e
Verre pro-
digi.
Alcibiade
prodigo.

sfacciata, non fa differenza da le cose humane a le di-
uine, e finalmente non ha modo, ne regola, ne mi-
sura in cosa alcuna. tali furono, secondo che fa fede
Cicerone, Catilina, Antonio, e Verre. e gli scrittori Gre-
ci dicono, che Alcibiade fu di cotale natura, e gli Ate-
niesi diceuano, che questa malattia comunemente
si daua à chiera desideroso di occuparsi i regni com-
muni. e perciò Ariostofane gridaua, che non si doues-
se allenare nella Republica, questi tali, che sono come
Lioni, che uogliono ogni cosa per se; perche se si alle-
uano, è forza poi, che ognuno sopporti la loro libidi-
ne. chiamano i poeti tali huomini scinti, quasi dissolu-
ti, & non composti. altri sono, che chiamano questa per-
turbatione lussuria, & i prodigi, e dissipatori lussuriosi.
nessuna cosa adunque è, che piu sia disdiceuole à uno
buono Principe, che questa, che leua l'huomo da ogni ra-
gione. p̄cioche, che cosa puo essere piu brutta, che il Prin-
cipe, che ha in custodia una Rep. la dissipì, e faccia come
il mal guardiano, ch'è dissipatore de le stesse pecorelle, e
che non fa differenza da uno à uno altro: brutta cosa è
certo non usare quella proportion, che dice Aristotile, e
mostrarsi liberale à chi merita, che gli sia tolto cio ch'egli
ha; e auaro à chi merita per le sue uirtu honorati pre-
mi. Onde senza dubbio noi possiamo dire, che chi sente
questo male sia alieno da tutte le uirtu, e sopra ogni ani-
male, non che huomo, dissoluto, come fu Fabio chiama-
to Fabio gurgite p̄ essersi diuorato tutto il patrimonio;
perche Gurgite è un ritroso d'acqua, che inghiottisce
ogni cosa. onde egli ogni cosa cō la sua puzzolente go-
la hauendo stranguggiato fu chiamato Fabio Gurgite,

Fabio Gurgite
dissolu-
tissimo.

che proprio un
fare Apicio,
sue mani la
il Principe, ch
gl'artiglieri di
giustizia.

DE L'

D E L
s'è
ella
mente de l'am
nori, de le deg
e uolontà, che
de l'ambizioso,
desiderare. la
de, dicendo, ch
una città. & in
no fare testimo
peio, Cesare,
morte co l'au
perche, quan
quella sua gr
rando essere
la de ribegli p
ni fece ancora
mini de piu m
rito da la for
quanto mali

che proprio uuol dire Fabio stranguggione. il simile fece Apicio, ma non hauendo piu che diuorare con le sue mani la morte si diede. onde noi ammoniamo il Principe, che si guardi di non essere abbrancato da gl'artigli di questa cruda fiera, se uuole potere usare la giustitia.

Apicio, hauendo diuorato ogni cosa, si ammazzo.

DE L'AMBITIONE. Cap. XIX.

DE L'Ambitione è una altra perturbatione, che s'accosta le sopra ennarrate, tanto potente, che ella consuma l'animo, & il cuore continouamente de l'ambitioso. & è intorno a'l desiderio de gl'onori, de le degnità, e de la gloria. ò uero è una oppenione, e uolontà, che sta sempre affissa ne'l cuore, e ne l'animo de l'ambitioso, che lo fa immaginarsi, che si debba cosi desiderare. laqual cosa è molto biasimata da Euripide, dicendo, che ella è una cosa pericolosa, e pessima in una città. & in uero non è altrimenti, e di cio ne posso fare testimonianza Silla, Cinna, Carbone, Mario, Pompeo, Cesare, & molti altri, che furono cagione de la morte co l'ambition loro di infiniti cittadini Romani. perche, quando Silla, spinto da l'ambitione, uenne in quella sua grandezza, & essendo cosi felice, e desiderando essere scritto pe marmi, fece publicare ne la tauola de ribegli per sbanditi intorno à ottanta mila Romani. fece ancora metter à uedere a l'incanto moltissimi huomini de piu nobili, che fussero ne la città. e essendo fauorito da la fortuna, stratiua lo stato de gli infelici. O' di quanto male è cagione l'ambitioso, di quanta rovina, e di

Ambitione.

Euripide biasima la ambitione.

Silla, Cinna, Carbone, Mario, Pompeo, Cesare ambiziosi.

LIBRO

L'ambitio-
ne rounò
la Repub.

Natura, e
mali de lo
ambitioso.

Similitudi-
ne tra l'am-
bitione, e
l'amore.

quanti flagelli. e se noi lo uogliamo uedere chiaro con-
sideriamo le cose de Romani, che stimolati da questa fie-
ra sempre stauano in arme, e quando la Rep. loro ueni-
ua ne le mani de consoli, quando de nobili, e quando de
la plebe, & tanto fecero stigati da questo mostro, che ri-
dussero la loro Rep. à nulla. & in uero, se noi discorressi-
mo bene la cosa, noi uedremmo, che nessuna malattia è
tanto crudele, che non sia rispetto a l'ambitione mitissi-
ma. non dorme, non mangia, non bee, non ua, non sta, e
finalmente non fa attione nessuna l'ambitioso, che egli
non sia continouamente agitato da pensieri de le gran-
dezze, lequali non potendo per uirtu conquistare, si
uolta a la uiolenza, pur che le forze lo seruino; e se
non puo, s'ingegna di metter a'l punto altri, che cio
faccia, per uenire a'l suo disegno. O' misero quello,
che in si ardenti fiamme si troua. perche, qual mise-
ria è quella, à cui l'ambitioso non si sottometta? lui
fame, lui sete, lui caldo, lui freddo, & ogni disagio
uolentier pate per uenire a'l suo desiderio. ond'io non
so, se mi è lecito dire, che l'ambitione sia peggio, che
l'amore. ma so ben certo, che meglio ella non è, anzi
tanto simili, che par quasi il medesimo l'uno, che l'al-
tro. perche tutti i tormenti, e disagi, che sopporta lo
amante per acquistare la gratia, & il frutto de la cosa
amata, cosi l'ambitioso p uenire a'l suo fine patiria ogni
stento. ogni cosa disprezza, come fruisce il suo deside-
rio. l'amante fa il simile, hauendo quel, che egli ama. to-
glie l'uno e l'altro affetto la mente, il consiglio, il discor-
so, & ogni ragione. l'uno. e l'altro sforza l'huomo à
mettersi à mille pericoli. cerca di corrompere l'am-

bitioso parimen-
ti disegno loro
ne de la Repub
fata, e ricord
liquanta imp
una legge sop
tiosi. e questo
fo libro, dov
principali aff
da la speranza
guente de
da l'oppe
d'uno
me
da

IL FIN

bitioso parimente, come l'amante ogni persona, perche
il disegno loro riesca. la onde il Principe, che ha il timo-
ne de la Repub. in mano, si debbe guardare da questa
fiera, e ricordarsi, che i Romani, hauendo conosciuto
di quanta importanza fusse questo disordine, fecero
una legge sopra à l'ambitione per raffrenare gl'ambi- *Legge so-*
tiosi. e questo e' quanto mi occorre dirui intorno à que *pra gli am-*
sto libro, doue s'è primieramente ragionato de duoi *bitiosi.*
principali affetti de l'animo causati da l'oppenione, e
da la speranza de'l bene. seguirremo adunque ne'l se-
guente de gl'altri duoi principali, che nascono
da l'oppenione de'l male, raccontando à uno
à uno tutti i lor rami, ò uero specie, co-
me s'è fatto innanzi ne gli altri
duoi. perciò cominciandoci
dal timore seguiremo il nostro
ordine.

IL FINE DEL QVARTO LIBRO.

LIBRO QUINTO DE I DISCORSI

DEL REVERENDO PATRITIO

Sanese, Vescouo di Gaieta, doue si disputa del uero
Principato secondo Platone, Aristotile, Zenone,
Pittagora, e Socrate, & altri principi de Filos
sofi, e scrittori, che hanno trattato di tal
materia, pieni di storie Greche, e Latine,
da Giouanni Fabrini Fiorentino
da Fighine tradotti in
lingua Toscana.

DEL TIMORE, E DEL DOLORE, CHE
perturbano l'animo. Capitolo. I.

Timore, e
dolore.



Mali che
nascono
dal timo
re.

ICO adunque, che so-
no due altre sorti di per-
turbationi, che spauenta-
no molto l'animo, pensan-
do a'l male, che gli puo
accadere de le cose perico-
lose (che pensa, che gli so-
prastieno dico, e non che
uede, intendete: pche piu
auanti dirò di quei, che uede, e cio farò in un cap. quale
io chiamerò pur timore per la ragione, che io ui dirò) e
sono queste, il timore, & il dolore. perche non altro è il
timore, secondo gli Stoici, che una speranza, o uero op-
penione, che noi habbiamo, che ci habbia à cascare qual-
che cosa di male, che non si possa sopportare; ilqual ma-
le spauentando la mète, e la mente fuggendolo, tutto il
corpo si cōmuoue. de'l dolore ne ragioneremo a'l luogo
suo. da'l timore questi rami discendono; pigritia, uergo-
gna, terrore, timore, spauento, e sanimatione, conturba-

tion, formidati
caboli, perche
meio posso; ne
ne si somiglia
renza, come a
tedimento non
chino timore
uari modi, co
mi; il che non
tus, timor, si
mostrerò non
ferenti, e noi
more, o uero
ne nessuna, e
per lo principa
l'animo, e poi
seguendo dui
pitolo sia met
DEBBE
queste perturb
quillità de l'
tezza, che
ogni possanza
la gridezza
to che le cose
ia, che elle sia
ro, accioche e
che ricercone
sta uirtu, han
ci di questa

zione, formidine. nō ui marauigliate, ch'io usi questi uocaboli, perche non hanno uolgare, e son sforzato fare, come io posso; ne ui paia, che sieno tutti il medesimo, se bene si somigliano, percioche tra loro è grandissima differenza, come à luoghi loro diligentemēte si mostrerà. niē tedimeno non possiamo già negare, che tutti non significhino timore. ma come il timore, ò uero paura uiene in uari modi, così hanno hauto appresso i Latini uari nomi; ilche non è accaduto appresso i uulgari: perche Metus, timor, formido, sono tre nomi latini, che, come io uī mostrerò ne capitoli di ciascuno, sono tra se molto differenti, e noi con un uocabolo comune gli chiamiamo timore, ò uero paura, e perciò non ui porga ammiratione nessuna, s'in questo capitolo io prepongo il timore per lo principale di tutti i rami, che per paura pturbano l'animo, e poi dica, che da'l timore discenda il timore. seguitando dunque i nomi latini diremo, che questo capitolo sia metus, e faremo la cosa piu chiara, e distinta.

DEBBE adunque il Principe spogliarsi l'animo di queste perturbationi. per potere godere la felicità, e tranquillità de l'animo, & à cio fare deue operare la fortezza, che è la prima uirtu, che debbe hauere. perche ogni possanza di potere bene gouernare consiste in lei; e la grādezza de l'animo in disprezzare insino à un certo che le cose de'l mondo, e farsene in modo beffe, che paia, che elle siano sottoposte à l'huomo, e nō l'huomo à loro, accioche ei possa distribuire i beni temporali, secōdo che ricercano i tēpi. e facile sarà à'l Principe, hauēdo questa uirtu, hauere tutte l'altre, che paiono propio seruitici di questa. laqualcosa essendo in lui, facilmente potrà

Ogni uirtu
consiste ne
la fortex.
za.

Come si
debbono u-
sare i beni
de la fortu-
tuna.

LIBRO

Che signifi-
ca Marte
armato di
diamanti.

Ottavio, o
uer Tiberio
Cesare ha-
ueua paura
de tuoni.
Alloro, epel
le di uello
marino con-
tro le saet-
te.

sopportare ogni cosa auuersa, e sarà come un forte sco-
glio, che spezza ogni procellosa, e tēpestosa onda, che in
lui percuote. e che altro crediamo noi, che uoglino signi-
ficare i poeti per Marte, che fingono essere uestito
d'una ueste di diamanti, che un forte Principe? forte di
co d'animo, perche nessuna cosa è tanto gagliarda, ne ar-
me tanto forte, ne huomo tanto potente, che possa spauē-
tare un forte cuore. non dico già, che io uogli, che sia ta-
le, che mai nessuno altro in luogo de'l mondo si sia tro-
uato. perche nō è possibile, che qualche uolta l'huomo nō
si perturbi, massime ne primi moti, che non sono in pote-
stà nostra. ma bene uoglio, che egli gli moderi. laqual co-
sa noi possiamo fare uolendola fare per ordine de la na-
tura. perciò che chi è quello tanto ardito, o' cuor si sicu-
ro, che sentendo a l'improuista un tuono, o' uedendo un
baleno lampeggiare in un tratto intorno à gl'occhi, tut-
to non si commoua? e così per lo cōtrario, chi è tanto uī-
le, che, hauēdo di poi raccolto tutti i sensi in se, e essendo
ricorso a la ragione, conosciuta la cosa, tutto non s'assi-
curi? ilche non facendo, e stando ne'l suo timore merita
d'essere biasimato, e chiamato un huomo uile, da poco, e
senza cuore. & bene, pche, che dappoccaggine è teme-
re, che una cosa sia piu nociua, che ella nō è, e possa far'
maggior male, che ella non puo? e perciò Ottavio Cesa-
re, o' uer Tiberio era tenuto da poco in questo, che hauē-
do paura de tuoni, e de le saette, sempre teneua in capo
una corona d'alloro, e teneua cinto una pelle di uitel-
lo marino, pensandosi, che le saette non potessero contro
queste cose. e perciò considerate, quanto grande fusse la
sciocchezza di costui, à hauere paura di quelle cose,

che non si possi
to de la natur
celli à l'Aquil
cello marino;
ragione, che e
tenua in capo
na un poco p
na in qualch
atorriata da
resse, che le
sono d'accor
fetti buoni, o
za, ma non q
ma un certo g
le, e costante al
la ragione col
e la malinconia
è uno appetito
siderio. la terz
re, che non pe
nimo dal tim
virtu, o' uero
tito ragione
lità. & il dil
conditā, la le
neuale, la uer
sempre con q
sono da temer
d'ibbeffe, se u
turbatione d

che non si possono fuggire. Dicono quei, che hanno scritto de la natura de gli animali, che solo di tutti gl'uccelli à l'Aquila le saette non nucono; e de pesci, à l'uitello marino; e de gl'albori, à l'alloro. e questa era la cagione, che egli si cingeva la pelle de'l uitello; e si metteua in capo la corona d'alloro. Et ogni uolta, che uedeua un poco poco rabaruffarsi il tempo, ò egli se n'andaua in qualche luogo alto, ò in qualche stanza in modo atornata da ogni banda di stanze, e di muri, che gli paresse, che le saette non uipotessero. gli Stoici antichi, che sono d'accordo co gl'Accademici, dicono, che sono tre affetti buoni, ò uero tre mediocrità. la prima l'allegrezza, ma non quella, di cui noi habbiamo auanti parlato, ma un certo gaudio ragionevole, et una certa piaceuole, e costante allegrezza, che non fa partire l'animo dalla ragione col troppo farlo rallegrare, ma si contrappone a la malinconia, e libera l'animo da'l dolore. la seconda è uno appetito pur con ragione, che spegne il troppo desiderio. la terza è una certa sicurezza, con ragione pure, che non pende ne ne'l poco, ne ne'l troppo, e libera l'animo da'l timore. e di piu aggiugneua à tutte altre uirtù, ò uero mediocrità per compagne, come à l'appetito ragionevole la beneuolenza, la piacevolezza, la facilità, et il diletto; a la allegrezza ragionevole, la giocondità, la letitia, e l'equanimità; a la sicurezza ragionevole, la uergogna, è la castità. stia dunque il Principe sempre con questa mediocrità allegro, e temi le cose, che sono da temere, e di quelle, che non sono da temere, facisi beffe, se uole esser tranquillo, et essere senza perturbatione d'animo, e non s'affligere. Socrate pensaua

Le saette non nucono à l'Aquila, ne à uite gli marini, ne à gli allori.

Tre affetti buoni secondo gli Stoici, e secondo gli accademici.

Allegrezza ragionevole.

Appetito ragionevole. Beneuolenza, piaceuolezza.

Facilità, e diletto.

Giocondità, letitia, e l'equanimità. Vergogna, castità.

LIBRO

Fortezza che la fortezza fusse una certa maestria, & un certo sa-
secondo So pere guardarsi da pericoli. ilche à me non dispiace, e per
crate. ciò uorrei, che il Principe pigliasse essemplio da Annia
Sagacità, bale, che fu tenuto il piu sagace, & astuto, & inge-
et ingegno di gnoso, & prudente capitano, che fusse mai de forestie-
Annibale, ri, à sapere antiuedere i pericoli, e guardarsene. ne mai
 si disperaua ne le cose auuerse, e ne trauagli, che gli
 daua la fortuna. ne meno ne le felicità insuperbiua trop-
 po: anzi, essendo ne la bonaccia, pensaua sempre a le co-
 se auuerse, e disgratie, che gli poteuano intrauenire; e
 sendo ne trauagli nõ si perdena, & hauena sempre spe-
 ranza di poterne uscire. e perciò non potendo in esso
 la uil', e brutta paura piu che bisognaua, nõ pdè mai di
 tempo nessuno occasione alcuna di guerreggiare. ma
Timidità bene fu il contrario Nicia Ateniese, che, quantunque
di Nicia. fusse tenuto ualente, nientedimeno fu assai biasimato;
 e ne'l combattere molte uolte essendogli la fortuna con-
 traria, ognuno ne daua la colpa à lui, dicendo, che
 cio gli era accaduto per la sua troppa timidità, e troppa
 paura. e cio facendo nõ hauenuano il torto, percioche per
 ogni minima cosetta si spauentaua, e perdena ogni buo-
 na occasione di combattere, che suol sempre essere la pa-
Occasione drona di tutte le cose. Guardisi dunque da cotali erro-
padrona di ri il Principe, perche nessuna cosa gli puo dare maggio-
tutte le co- re uergogna, e piu uituperarlo, che fare errori per que-
so. sta cagione: percio che non gli puo mai per uerso nessu-
 no ricuoprire, e da materia à chi non gli uuol bene di
 poterne meritamente dir male: come dette Ottauio à
 Antonio, quando nel primo assalto de la battaglia di Mo-
 dena si fuggi à cavallo, e lasciò il suo paludamento, e ri-

tornò doppo d
 te de la battag
 che nel princi
 cio; e questo
 ma sua lettera
 mo, che l'hau
 se, perche era
 lario Massimo
 che un certo
 Ottauiano, di
 egli fusse qua
 gl'era apparso
 gli disse. ma
 letiga, e così
 malo ancora A
 so esercito in m
 fu la sua uiltà
 pre tenne uol
 mai si leuò in
 la noua, che
 messe in fuga
 cerne marauig
 mai à uedere
 tu ne le disci
 ra molto l'esse
 gliamo chiara
 fatto d'esse, u
 to l'uccellaua
 mente. bench
 re per uiltà di

tornò doppo duoi di. il medesimo fece ne'l primo affron-
to de la battaglia Filippense. e sono certi, che scriuono,
che nel principio di questo assalto ei non era col eser-
cito; e questo fu, perche fanno fede, che egli si scusò in
una sua lettera, che la notte in sogno egl'era apparito
uno, che l'hauua auuifato, che quel di ei si riguarda-
se, perche era un poco ammalaticcio. Nientedimeno Va-
lerio Massimo, persona honorata, e di gran fede, dice,
che un certo medico, ch'hauua nome Artorio, disse d
Ottauiano, che non guardasse a la sua malattia, e che
egli fusse quel di presente a la battaglia, perche la notte
gl'era apparsa Minerva, e gli hauua comadato, che così
gli dicesse. onde egli per ubbidire si fece mettere in una
lettiga, e così stette ne'l campo mentre si cōbatteua. biasi
malo ancora Antonio, che, sendo ne la Sicilia cō un gros-
so esercito in mare, si messe à giacere rouescio (tanta
fu la sua uiltà) ne mai uolse guardare l'armata; e sem-
pre tenne uolti gli occhi à'l cielo per non la uedere, ne
mai si leuò insino à tanto, che M. Agrippa non gli portò
la noua, che le naui de nimici erano rotte, e s'erano
messe in fuga. ma, se questo fu uero, non uoglio, che noi
cene marauigliamo molto; percioche non era auuezzo
mai à uedere armi, cōciosia che egli spese la sua giouen-
tu ne le discipline grece. e debbiamo pensare, che impor-
ta molto l'essere assuefatto à una cosa, e se noi ce ne uo-
gliamo chiarire, consideriamo, che essendosi dipoi assue-
fatto d'esse, uinse tanto generosamente Antonio, che tan-
to l'uccellaua, e lo costrinse à uolere morire uolontaria-
mente. benché non si sa certo, se fu ò per uirtu sua, ò pu-
re per uiltà di lui, che hauua perso la fortezza, per lo

Timidità
di Ottavia
no.
Sogno di
Artorio
medico:

LIBRO

ueleno, che gl'hauena mandato a'l cuore la bellezza di Cleopatra. ma s'il Principe non si uuole hauere à spauētare de le cose terribili, e spauentevoli, auuezzisi da fanciullo à loro per casa; ilche gli gionerà piu d'ogni altra cosa, perche per tal uezzo crescono le forze de l'animo, e de'l corpo. e sopra tutto immaginisi, che la morte non si puo fuggire, e che noi nō possiamo cāpare piu la un pūto, che uuole Iddio, e che egli è una pazzia estrema temere di quel, che bisogna, che sia, e che ancora non puo nuocere à chi non si uuol discostare da la uolontà di Dio. ilche se considererà, uedrā quanto uiuerà sicuro, e si farà beffe de la fortuna ogni uolta, che nō si partirà da la ragione; e diuerà simile à Cimbri, e Celtiberi, che tanto conto faceuano de la morte, e tanto uiueuano fuori d'ogni timore, che non pensauano, che fusse felicità nessuna, se non ne'l morire ne la guerra; e di cio non altrimenti godeuano, e si rallegrauano, che ognun si rallegreria, se s'abbattesse hauere quella cosa, che sopra ogni altra desidera. e perciò giudicauano, che fusse una gran miseria di colui, & una infelicità suprema, à cui la sorte hauesse dato morire di morte naturale ne'l letto. la onde dicono certi scrittori, che, trouandosi questi popoli à cōbattere co Romani, e andando loro la cosa male, le madri stesse pigliauano i propri figliuoli, e co le propie mani gl'amazzauano piu presto, che elle uoleessero, che eglino uenissero in seruitù loro, e che fu un fanciullino, che per comandamento de'l padre, haue do trouati i suoi frategli legati, gl'amazzò, & pche cio fare potesse gl'hauena dato il coltello. il medesimo quasi faceuano le dōne spartane, nō prezzando la morte, che

La felicità
de Cimbri,
e de Celtibe
ri.

I Celtiberi
e i Cimbri
amazzaua
no i figliuo
li perche nō
fussero ser
ui.

auuolano i
la guerra, o
ti, o che fusse
già per questo
metta a la ma
la fugga; ma
uenti di lei,
combattere c
crisij à ero
che tutti i so
pio da lui,
soldati fuggi
to l'ardire lo
sarà tanto per
dendo il Princ
facile, che non
punto ne tema
che l'ardire de
à perdere, sia
quei, che son
tano di mag
mo audaci,
sapendo que
perare la for
la fortezza.
ca, che ness
donna da un
che fusse bast
che infinite
ci, e doue

auuifauano i lor figliuoli , quando eglino andauano a la guerra , ò che ritornassero uiui co l'armi loro auanti , ò che fussero riportati loro co l'armi morti. non dico gia per questo , che io uogli , che e si amazzi , ò che si metta a la morte manifesta , anzi uoglio , che sempre la fuga ; ma non gia , che sia tanto pauroso , e si spauenti di lei , che sia uno altro Perseo , che hauendo à combattere con Pagolo Emilio , finse d'hauere à fare i sacrificij à Ercole , e sene andò . pensi di piu il Principe , che tutti i suoi soldati ne la guerra piglieranno essem- pio da lui , e se egli si fuggirà , & harà paura , tutti i soldati fuggiranno , & haranno paura ; percioche tutto l'ardire loro dipende da'l Principe , ne nessuna cosa sarà tanto pericolosa , in cui i soldati non si mettino , uedendo il Principe non hauere paura ; ne nessuna tanto facile , che non se ne spauentino , conoscendo , che egli punto ne tema . Si che noi possiamo sicuramente dire , che l'ardire de'l Principe , & il non dubitare d'hauer à perdere , sia il primo segno de la uittoria . percioche quei , che sono forti , non solamente , cio uedendo , diuen- tano di maggior animo , ma i uili , e timidi diuengo- no audaci , & animosi . e percio' il grande Alessandro sapendo questo , quanto piu poteua s'ingegnaua di su- perare la fortuna de nemici coll' audacia , & le forze col la fortezza . la onde sempre hauea queste parole in boc- ca , che nessuna cosa era tanto gagliarda , che nõ fusse doma da un forte animo , ne nessuna tanto fortificata , che fusse bastante à difendere un uile . e di qui nacque , che infinite uolte egli tolse la uittoria di mano à nemi- ci , e doue egli era perdente diuenne uittorioso , e fece

Timidita
di Perseo.

Alessandro
superana la
fortuna del
nimico col
l'audacia .
Detto di
Alessandro

LIBRO

Timidita
di Pöpeio.

Portezza
di Cesare.

uoltare lo suo esercito molte uolte indrieto, quando si
fuggiu, e dare la caccia à nimici, e mettergli in fuga;
da cui essi erano scacciati, e rotti. laqual generosità, e
fortezza non essendo in Pompeo, e trouandosi à cōbat-
tere in Farsalia co l'esercito, subito che conobbe solo per
la poluere, che suoi soldati s'erano messi in fuga, gli mād-
cò in un tratto l'animo, e si fuggi ne'l padiglione, hauē-
do abbandonato la sua squadra, & ogni ufficio d'Im-
peradore. e uedendo poi, che i nimici s'auuicinauano, e
ne ueniua uia con impeto uerso se, dette à gambe
quanto mai potette. doue, se si fusse parato innanzi, e
confortato i suoi soldati, gl'harebbe senza dubbio fatti
uoltare il uiso à nimici, e mettergli in rotta. nō gia così
faceua Cesare: anzi sempre uoleua essere superiore, ne
solamente a gli huomini, ma a la stessa fortuna mai si
uolse sottomettere, ne mai perdeua occasione di com-
battere, e staua sempre di buono animo, costante, e forte
in ogni cosa auuersa. & tutte le cose, che erano difficili,
le faceua facili co la grandezza de l'animo, e si cono-
sciua la sua costantia ne l'auuersità, e quasi in quelle
cose, che ognuno giudicaua spacciate. & questo fu co-
sa miracolosa, che, hauendo tante uolte combattuto, sem-
pre fu uittorioso, ne mai fu da dubitare de la sua fortu-
na, se non due uolte, una à Durazzo, doue essendo stato
rotto da Pompeo, disse, che Pompeo non sapeua uincere:
& una altra uolta in Spagna contro Pompeo minore,
quando il suo esercito fu tanto impaurito, e quando nō
uoleua combattere, ne poteua sostenere il grand'impeto,
che menaua l'esercito di Pompeo, e che gia si comincia-
ua à dare per uinto, ch'egli cominciò à correre per mez-

zole squadre
noi m'abband
No, se non è uer
lasciarmi così
uenire in contr
si messe ne l
ca era più forte
doue da duce
to lanciati à
te col ripara
che i soldati p
ma con grana
ributtarono in
se egli hauesse
esso messo à fu
ro. morì in que
lia, e de Cesare
uegga, quando
mico, e, se gli pe
gnanimo, e gen
none suo capi
se inimici, ch
tena hauere l
consiglio era c
tro studio, ch
deliberato di c
do io non uog
la mia gloria, e
uere potuto ha
che hauermi a

zo le squadre gridando, e dicendo, che cosa è questa, che uoi m' abbandonate, e così fuggite? pigliatemi piu presto, se non è uergogna, e datemi ne le mani de serui, che lasciarmi così uigliaccamente morire. e dipoi uedendosi uenire incontro un soldato, gli tolse di mano uno scudo, e si messe ne' l mezzo de nimici, correndo, doue la calca era piu folta, e comincio' à rinuouare la battaglia, doue da ducento dardi, che gli furono tutti in un tratto lanciati à dosso, si difese parte co lo schifargli, e parte col riparargli co la rotella, e tanto tenne la pugna, che i soldati per la uergogna non solamente lo difesero, ma con grande impeto, e con gran furia combattendo ributtarono tutti i nimici, e gli messero in fuga. doue se egli hauesse fatto, come Pompeo, e se si fusse ancora esso messo à fuggire, giudicate uoi, se egli era spacciato. morì in quella rotta de soldati Pompeiani trenta milia, e de Cesariani circa à cinquecento. Similmente uegga, quando puo, di combattere liberamente col nimico, e se gli pare, che' l tempo lo ricerchi, immiti il magnanimo, e generoso Alessandro, che rispose à Parmenone suo capitano, che lo cōfortaua, che di notte assaltasse inimici, che non se ne auuedessero, poi che non si poteua hauere la uittoria, se non sanguinosa, che questo consiglio era da ladri, e da mariuoli, che non hanno altro studio, che d'ingannare, e pero' che egli haueua deliberato di cōbattere a la scoperta liberamente, dicendo. io non uoglio, che le tenebre, et inganni nuochino a la mia gloria, e uoglio piu presto hauermi à pètire d'hauere potuto hauere la uittoria, e non l'hauere uoluta, che hauermi à uergognare d'hauerla hanta. p laqual co

Trenta mila
soldati mor
ti de l' eser
cito di Pom
peo da sol
dati di Ce
sare.

Risposta di
Alessandro
a Parmeno
ne.

LIBRO

Vittoria di
Alessandro
Dappocag-
gine di Ser-
se.
Esercito di
Serse.

sa egli aspettò l'altro di, e comandò, che ognuno si medi-
casse, e si messe à cōbattere con tanta uelocità d'animo, e
con tanto uigore, ch'egli fracassò tutto l'esercito de nemi-
ci, e rimase uittorioso. quanto fu ancora grande la dap-
pocaggine di Serse, che haueua sì grande, e sì smisurato
esercito, che seccaua ogni gran fiume, spianaua ogni grā
monte, e faceua i ponti sopra a'l mare: ilquale trouā-
dosi una uolta à combattere in mare co greci, si tirò da
parte con certe nauì leggieri da potere fuggire ogni uol-
ta, che gli uenisse il bisogno, e stauasi à uedere, come
faceuano bene, e nō si uergognaua, che Artemisia Rei-
na d'Alicarnasso, che era andata in aiuto suo, stesse à
combattere, e egli ad aspettare il tempo di fuggire. on-
de si uedeua in questa cosa due contrarietà, ne la don-
na una fortezza, e generosità d'huomo, e ne'l Re uno
animo, & un cuore femminile. ma lasciamo stare
questo, e uenghiamo à rami, che discendono da'l timo-
re, o' uero da meto.

Artemisia
Reina

DE LA PIGRITIA. CAP. II.

pigritia.

Industria
di Demostē-
ne.

IL primo ramo, che discende da'l timore, o' uero
da meto, è la pigritia: laquale Cicerone dice che
ella non è altro, che un timore, o' uero una paura, che
dire noi ci uogliamo, d'una fatica, che l'huomo pigro
uede essergli apparecchiata innanzi, o' che si immagi-
na d'hauere à pigliare. il cui contrario è l'industria. la
qual potette tanto in Demostene, che, quantunque ei
fusse d'ingegno, e di natura grossissimo, nientedime-
no diuenne tanto ualente, che superò ogni altro orato-

re. e se per for-
alcuno artista
egli hauesse me-
starsi. ma n-
hauesse prima
oratore suo ci-
ti, e dispute
uendo qualch
ragioni, e no-
teua la cosa a-
lente, e prest-
tore la potera-
ceua restare tu-
ua tempo a per-
che ei uoleua. il-
te chi è presto d-
l'ingegno suo su-
che, tanto che g-
ca più d'affatic-
la fatica, e di-
uolta penetrar-
gli si mostran-
le la scia stare
se vuole sape-
che la fatica a-
ui auuezzo,
so. si che s'il-
bene; percioc-
na sommanen-
curataggine.

re . e se per sorte auanti giorno egli hauesse sentito, che
alcuno artista si fusse leuato à lauorare , innanzi che
egli hauesse messo mano à suoi studi , staua quasi per di
sperarsi . ma non uoleua mai orare , se la notte egli nō
hauesse prima studiato molto bene la causa . onde Pitea
oratore suo cittadino soleua dire , che i suoi argomen=
ti , e dispute sapeuano di lucerna . per laqual cosa ha=
uendo qualche uolta a l'improuista à difendere le sue
ragioni , e non si conoscendo à cio sufficiente , commet=
teua la cosa à Demade , che era uno oratore tanto ua=
lente , e presto di natura , e d'ingegno , che nessuno ora=
tore la poteua con lui durare a l'improuista , che gli fa=
ceua restare tutti , come balordi . ma , quando s'haue=
ua tempo à pensare la cosa , Demostene ne faceua quel,
che ei uoleua . ilche è cosa credibile , perche comunemē=
te chi è presto d'ingegno , suole essere pigro ; percioche
l'ingegno suo subito penetra le cose insino à un certo
che , tanto che gli pare rimanere sodisfatto , e non cer=
ca piu d'affaticarsi , e non s'affaticando non s'assuefa a
la fatica , e diuenta pigro . onde bisognando qualche
uolta penetrare le cose piu in dentro , che subito elle nō
gli si mostrano , e non essendo auuezzo à durar fatica,
le lascia stare . ma , chi è d'ingegno tardi , gli è forza ,
se uole sapere nulla , molto bene affaticarsi . ilche fa,
che la fatica a'l bisogno non gli increbbe , et , essendo=
ui auuezzo , ui si mette uolentieri , e supera l'ingegno
so . si che s'il Principe non sarà pigro , farà ogni cosa
bene ; percioche , come la sua industria , e diligenza gio=
ua sommamente a la Rep. cosi ancora la pigritia , e la tra=
scurataggine la rouina . ilche è detto da Pallade in Ome

Pitea dice=
ua, che l'o=
rationi di
Demostene
sapeuano di
lucerna.
Ingegno di
Demade.

Chi è pre=
sto di inge=
gno è pigro

Pallade bia=
sima Aga=
mennone p
la sua pigri=
tia .

L I B R O

*Pigritia di
Tiberio.*

*Tiberio per
se l'Arme-
nia per la
sua pigritia
e la Mesia,
e la Fracia.*

*Demetrio
pigro in da-
re udienza.*

*Vna donna
disse uilla-
nia a Deme-
trio perche
nō le uole-
ua dare u-
dienza.*

ro, doue ella biasima Agamennone con dirgli, che non
è lecito à un, che ha à cura piu popoli, dormire tutta la
notte. il medesimo par che affermi Silio, doue egli intro-
duce Mercurio, che suegliando Annibale dice. su destati,
che tanto dormire? non sai tu, ch'egli è uergogna à un
capitano stare tutta notte nel letto? e perciò Tiberio, es-
sendo tanto pigro, e fuggendo tanto la fatica, e solo attē-
dēdo il di, e la notte ne l'Isola di Capri à sguazzare, e
à trionfare, ne uolendo, che, mentre ch'egli staua quiui,
gli fusse fatto imbasciata alcuna, ne meno per uia, quan-
do di Roma si partiua, e andaua quiui, per se l'Armenia,
che gli fu tolta da Parti, la Mesia da Daci, e Samotraci, e
la Francia da Tedeschi con sua grandissima uergogna, e
pericolo di tutto l'imperio Romano. sono di piu odiati i
Principi per la pigritia, che gli fa esser infingardi, che
non uogliono dare udienza, ne fare cosa, che s'aspettia
l'ufficio loro, come si fa essere intrauenuto à Demetrio
Re di Macedonia, che era tanto pigro ne'l dare udienza,
con dire sempre, che non poteua, che ognuno lo comin-
ciaua à hauere in fastidio. onde, sendo andata à lui una
uolta una donna, & hauendolo trouato, che non face-
ua nulla, ne manco hauena à fare di quel pezzo, lo
pregò amoreuolmente, che uolesse esser contento d'udi-
re due parole: per ilche, essendosi alquanto sdegnato, rin-
crescendogli la fatica, le disse, che tornasse una altra uol-
ta, perche hauena altro da fare per allora. la donna hau-
ta cotal risposta, & uedendolo scioperato, si uoltò inuer-
so lui, e tenendogli gli occhi fissi ne'l uiso, gli disse. dun-
que tu non sei Re, poi che t'incresce dare udienza? ilche
considerando Demetrio, e uedendo, che ella diceua il ue-

ro, di molto
pre à ognun
ch'io uogli, c
ndire le cause
sia, ma ch'egli
be reggere, e
da Cicerone i
sia chi uiene
che non sono
sogna ancor
tenza di no
pe carezze, e
che farieno
hauere uolun-
tere troppo am-
dendogli aiuto
uolena cenare,
impedirmi og-
tardar sempre
se noi uogliamo
pigritia, con
introduce i
lei, pensand
dando loro
ti, che a la u
in essi dilige
no sono otio-
ne, come in-
tenore di qu

ro, l'udi molto benignamente, e da quiui innanzi sempre à ognuno diede grata udienda . ma non dico già, ch'io uogli, che tutto il di in altro non consumi, che in udire le cause, e che cittadini tutto di gli rompino la testa, ma ch'egli ordini una hora honesta, perche nō potrebbe reggere, e sarebbe troppo molestato. ilche è dichiarato da Cicerone in queste parole. Come ci da fastidio, e molestia chi uiene à noi fuor di tempo, così ancora le lettere, che non sono scritte, quando bisogna, sono fastidiose. Bisogna ancora, che i Principi habbino questa altra auuertenza di non esser troppo delicati, e di non si fare troppe carezze, e di non uoler fuggire ogni disagio, perche fareieno odiati, come fu Gn. Pompeo Magno, per non hauere uoluto udire uno, che era stato accusato per essere troppo ambitoso, e che gli s'era gettato à piedi, chiedendogli aiuto appunto, ch'egli era uscito de'l bagno, e uoleua cenare, con dirgli. tu non hai altro, che fare, che impedirmi ogni uolta, ch'io uoglio mangiare, e farmi ritardar sempre un pezzo, dandogli di piu una spinta . e se noi uogliamo conoscere, quanto sia cosa uituperosa la pigrizia, consideriamo, che Omero, uolendola biasimare, introduce i Ciclopi, che consumano tutta la lor uita in lei, pensando, che'l sommo bene sia ne'l non fare nulla, dando loro certi terreni, che da perse producono i frutti, che a la uita ne bisognano, senza laorarargli, ò usare in essi diligenza alcuna, e per mostrare, quanto egli non sono otiosi, assegna la cura di tutte le cose a le donne, come in questi uersi potette uedere, fatti secondo il tenore di quelli d'Omero.

Popeo biasi-
mato per
nō dare aiu-
to a un suo
amico.

Terreni,
che produ-
cono ogni
cosa da se.
I Ciclopi
pigri.
Le donne
de Ciclopi
fanno ogni
cosa, che si
appartiene
a l'huomo.

LIBRO

Nasce ogni cosa senz' aratr', e senza
Ferro ne gl'bbondanti lor' paesi:
Bisogn' onde non fa di piu semenza .
Nessun' in corte ua , e li lor mesi
Viuon' otiosi per alte magioni :
Le donne , e serui piglion tutti i pesi ,
Ne'l tribunal diuidon le quistioni .

Popoli chi
mati Loti
fagi.
Alboro Lo-
to.
Lentisco.

Debbiamo dunque massimamente odiarla , poi che
tanto è nimica d'ogni uirtu. Similmente Erodoto Alicar
nasseo mette certi popoli per infingardi , che egli chia-
ma Lotifagi ; perche , non hauendo industria alcuna ,
uiuono solo de'l frutto d'uno alboro , che si chiama Lo-
to , che fa ne l'Africa , donde eglino sono chiamati Lo-
tifagi . il cui frutto è de'l sapore de'l Dattilo , con che
fanno tutto quello , che bisogna per bere , e per mangia-
re , & è di grandezza poco piu , che le coccole de'l len-
tisco , che è uno alboro in Chio , che è grande come una
Islia , & ha le foglie simili a'l Sorbo , e getta la mastice.
le uiuande dunque , che si fanno de'l sopra detto albor-
ro , chiunque ne mangia , ha in odio tutte l'altre , e tutti
i forestieri inuitati à mangiarle mai restano , e si sdimē-
ticano di tutte le cose , e stanno sempre con quei de'l
paese , che gli hanno inuitati , ne da lor partendosi mai ,
come essi anco mai fanno nulla . laqual cosa essendo ac-
caduta à compagni d'Vlisse , Omero l'introduce , che for-
temente sene rammarica . fa uolentieri ne l'acqua , &
ha il suo legno molto à proposito à fare i flauti . però
certi poeti hanno detto Loto , à scambio di Tibia , che si-
gnifica flauto , ò uero strumento da suonare col fiato .
Scriue Erodoto , che e nasce da'l Nilo , e che qualche uol-
ta è accaduto , che essendo uenuto grosso , n'ha manda-

Loto a scā-
bio di Tibia.

ti in

ti in terra, e tirati giù per la corsiva de l'acqua, e che si sono trouati de suoi rami per tutte quelle campagne lasciate da la piena, che sono simili à gigli: donde esce certe cose, che sono come pappaueri, e molto piaceuoli à mangiare. credo ch' i poeti habbino finto queste cose solo per mostrare, che la pigrizia, & l'insingarderia è una certa malattia, che fa gl' huomini insensati, e quasi senza animo nessuno, perche i nutrimenti necessarii a la uita, e le troppe ricchezze, che nascono da per loro senza hauerli punto à affaticare, fanno gli huomini di cotal natura, e piu, è manco secondo l'abbondanza d'esse. tali sono i Sabei per hauere i lor terreni, che fanno da perse l'incenso, la mirra, il Cinnamomo, il Balsimo, e certe canne, palmette odoriferissime, buone quasi à tutti i bisogni, che possono accadere à l'huomo. à cui uanno i mercanti, e comprano queste lor cose. onde ne nasce, che senza fatica nessuna e sono ricchissimi. il contrario auuiene à Nabatei, che non sono molto discosto da loro. iguali, sendo habitati in paesi sterilissimi, e magrissimi, ne potendo hauere nulla, se non con gran fatica, & arte, sono industriosi, & ingegnosi, e con ogni arte, & industria attendono à l'agricoltura. e perciò chiunque di loro diminuisce il patrimonio, è fortemente gastigato, e chi l'accresce, massimamente honorato. fugga dunque il Principe questa poltroneria, che non è buona à altro, che à fare diuenire l'animo uile, e non solamente guardi se da questo mostro, ma con pene ancora ne spauenti i popoli, e con premi à l'industria gl'aletti.

Sabei.

Palme buone
ne à tutti i
bisogni.

Nabatei.

Z

LIBRO
DE LA VERGOGNA. Cap. III.

Vergogna.

IL secondo ramo, che uien da'l timore, ò uero da me-
to, si chiama uergogna, che è, secondo gli stoici, un
timore, che l'huomo ha di non hauere infamia, ò rosso-
re, ò biasimo di qualche cosa, ch'egl'ha fatto; ò uero una
paura di non essere giustamente ripreso di qualche suo
errore, secondo Aulo Gellio. chiamala Cicerone gouer-
natrice, e moderatrice de cattui desideri, perche ella so-
la tempera l'huomo, e lo fa astenere da'l peccare, dico co-
lui, in cui ella alberga. Debbe questa uergogna essere in
ogni huomo buono, in quanto che egli s'habbia à aste-
nere da'l male operare, ma non già in modo uiuere,
che faccia di quelle cose, donde egli habbia à hauere
uergogna; perciò che nõ gli basterebbe il uergognarsi à
scancellare l'errore, essendo che cosi come in un fanciul-
lo, che non ha la ragione perfetta, cotale scusa è accetta-
bile, per nõ si potere in tutte le cose gouernare con ra-
gione, cosi in un uecchio, ò uero in uno huomo maturo
di consiglio è cosa uituperosa il dire. io non men auidi, ò
io nõ pensai. potendo, se uuole, mediante l'intero discor-
so guardar si da gl'errori. conuiensi dunque questa per-
turbatione à fanciulli, ne cosa è che mostri migliore se-
gno de la uirtu loro, che quando per ogni minimo erro-
re il sangue si parte da'l cuore, e correndo si distende per
la faccia, e la fa tutta rossa diuenire. ne huomo mai cre-
do che fusse, che tanto si dilettaffe di tali, quanto Catoz
ne Maggiore, che per ogni minimo errore, ne le cose ho-
nestie ancora, fortemente arrossiuano, ma nõ già di quel-
li, che per qualche errore pallidi fussero diuenuti, per-

A chi si cõ-
uiene la uer-
gogna.

Catone si
diletto de
fanciulli uer-
gognosi.

ciò che, come
pallidezza u
par che afferr
lo, e uedendo
sico, disse. sta
tuo rossore è
una diferen
noi uolgari
mo nome di
uerecundia
dor è una u
le cose hono
mato Verca
roso di nõ er
re nessuno, ch
huomo senza
qualche uol
le; loquale e
la uerecundia
noi gli pong
do eglino pe
contrario gl
no gl'estrem
sta. però ne
DE L
Seguita
ro spara
ra, che
di qualche c
nione sua, e

cioche, come l'arrossire nasce da uirtu d'animo, così la pallidezza uiene da uiltà, e sfacciataggine. il medesimo par che affermi Diogene, che fauellando con un fanciullo, e uedendogli tutto il uiso per la uergogna esser arrossito, disse. sta di buona uoglia figliuol mio, che questo tuo rossore è segno di gran uirtu. ma mi occorre dirui una diferentia, che fanno i latini tra duoi uocaboli che noi uolgari chiamiamo l'uno, e l'altro per il medesimo nome. dicono, che diferenza grande è tra pudor, e uerecundia, iquali noi chiamamo uergogna, e che pudor è una uergogna ne le cose disonesti, e uerecundia ne le cose honeste. onde chi ha paura de la infamia è chiamato Verecundus, che significa propio uergognoso, e timoroso di non errare: e chi non si cura d'infamia, ne di disonore nessuno, chiamano impudens, che significa sfacciato, e huomo senza uergogna. niètedimeno pigliano ancora qualche uolta pudor per uirtu; come anco dice Aristotile; loquale essendo troppo, perturba l'animo, come anco la uerecundia, per dir così, non essendo moderata. e perciò noi gli ponghiamo tra le perturbationi de l'animo, quando eglino passano il segno de la mediocrità. così per il contrario gli porremo tra le uirtu, quando non tocchino gl'estremi, e non sieno ne poco, ne troppo. e questo basta. però uenghiamo a'l Terrore.

DEL TERRORE.

Cap. IIII.

SEguita l'altro ramo, che Terrore si chiama, o uero spauento, e dicono gli Stoici, ch'egli è una paura, che fa in un tratto a'l huomo una immagine di qualche cosa, che gli si rappresenti, fuori de la opinione sua, e quando ei non se l'aspetti, come sarebbe, se

Diogene lo
dò un fan-
ciullo, che si
uerognò.

Diferenza
tra pudore,
e uerecun-
dia.

Terrore.

Z ij

LIBRO

uno andando per qualche luogo scuro, gli pareffe uedere apparirsi auanti gli occhi uno spirito, o' una immagine di qualche morto, o' uero, s'andando, e non pensando à pericolo nessuno, si uedesse uscire in un tratto quattro, o' cinque co le spade adosso, che lo uoleffero ammazzare. questo affetto, o' uero perturbatione non deve mai perturbare uno huomo forte, percioche, chi è forte, e costante, debbe esser sempre parato à sopportare tutte l'auuersità, e cose pericolose, che gli possono accadere, accioche accadendogli elle non lo possino punto perturbare, ne punto commuouere. la onde Aristotile chiama solo forte quello, a cui una morte honesta nō da punto di spauēto, e sta senza terrore, e paura alcuna sempre presente à tutte le cose spauentose. onde gloriosissima cosa chiama, quando ualorosamente combattendosi per una cosa honesta si muore: come anco fan fede i doni ordinati da cittadini, e da i Re, à chi con animo forte, e gagliardo combattendo perde la uita. la onde Solone fece una legge, che tali morti in battaglia fussero honorati, e premiati, e che i loro figliuoli fussero nutriti, & alleuati & insegnati a le spese de' l' comune. ma la somma è questa, che si ami la uita, e non si tema la morte: per ciò forte ueramente chiamiamo quelli, che non temono la morte, ne hanno in odio la uita. perche chi si mette ne pericoli, e ne la morte, quando non bisogna, si chiama pazzo, sconsiderato, audace, & huomo senza discorso nessuno, e non forte, e magnanimo. pcioche il uolere morire, come le bestie, non è altro, che bestialità. così per lo contrario chi non desidera morire, quando bisogna, si chiama timido uile, e di natura femminile, et tanto piu,

Legge di
Solone.

Il forte.

Timida.

quando essen
cando di fug
e l'animo ge
il contrario,
do, che Silla
chiarato nin
re alcuno di
tando de la
mai sarà pe
lui, che è sta
dichiarato
be mai dette
scacciato da
potuto acca
sia cosa glori
ragione chie
dere la per son
è ciascun bu
re in modo c
sua non gli i
rendo glori
cosa, non so
i nimici ste
l'huomo, che
fortuna di
to, non essen
quanto ei p
non massim
ta importan
Q. Fabio d

quando essendo honesta la fugge, spauentandosiene, e cercando di fuggire ogni pericolo, non mostra mai il cuore, e l'animo generoso, doue bisogna. ma quel, che è forte, fa il contrario, e seguita Q. Mutio Sceuola, loquale uedendo, che Silla uoleua à tutti i patti, che Mario fusse dichiarato nimico de la Rep. Romana, e non hauendo ardire alcuno de Senatori di contrapporsi a la istanza, dubitando de la sua potèza, solo si uoltò à Silla, dicendo. Nò mai sarà possibile, che per timore io acconsenta, che con lui, che è stato cagione de la salute nostra, per te Silla sia dichiarato nimico de la Rep. Ro. laqual cosa nò hauerebbe mai detto, se la fortezza à cio non l'hauesse psuaso, e scacciato da'l suo core ogni timore di male, che gli fosse potuto accadere, e se non hauesse considerato, quanto sia cosa gloriosa il morire ne le cose honorate, e doue la ragione chiede, che l'huomo non fugga per paura perdere la persona. percioche solo questo debbe essere assai à ciascun buono; non morire uituperosamente, e uiuere in modo, che la uita non gli sia morte, e che per colpa sua non gli intrauenga auuersità nessuna: percioche morendo gloriosamente, ò ne la guerra, ò in qualche altra cosa, non solamète sarà lodato da gl'amici, ma ancora i nimici stessi gli daranno lode immortali. perche come l'huomo, che nò per uirtu sua, ma per beneuolèza de la fortuna diuiene felice, non merita lode, così lo sfortunato, non essendo cagione de le sue disgratie, et operando quanto ei puo uirtuosamente, non merita d'essere se non massimamente lodato. ma per concludere di quanta importanza sia il terrore, consideriamo, che essendo

Fortezza d
Q. Mutio
Sceuola.

Il fortunato non merita lode.
Lo sfortunato non merita lode.

Q. Fabio dittatore, e combattendo contro Annibale, e

Z i ij

LIBRO

*Astutia di
Annibale.*

doppo che piu uolte egli l'hebbe ingannato, lo condusse in quel luogo, che uoi sapete, che dice Tito Liuiio, donde, essendo da fiumi, da fossati, e da soldati attorniato, p mo do nessuno poteua scāpare; de'l che auuedutosi il ualēte capitano, subito fece di notte appiccare a le corna forse di duamila buoi, che egli haueua predato, certe fascine, & attaccarui fuoco, e lasciargli scorrere per lo cāpo de nimici. i quali cosi scorrendo, e spauentando i soldati di Fabio, e Fabio stesso pensando, che fusse qualche pericoloso inganno, tanto si spauentarono, che dettero luogo à buoi, & Annibale col esercito appoco appoco, se guitando i buoi, uscìua loro drieto; e tanto fece, che sani e salui uscirono de le spade Romane con gran uergogna di Fabio. doue, se non si fusse cosi spauentato di questo nuouo caso, ei tagliaua à pezzi tutto quello esercito insieme con Annibale; ò lo pigliaua, come egli uoleua. e questo basta. hor uenghiamo d'l timore, che io ho innanzi detto.

DE' L TIMORE.

Cap. V.

Timore.

*Premole-
stia.*

DICO dunque, che il Timore non è altro, che una paura, ò un pensiero, che l'huomo ha di qualche male, che uede essergli apparecchiato. e tengo certo, che questo nome habbia hauto origine da'l greco, percioche *Τῦμῆ* significa pena, e tormento, e *τίσις* uendetta. sono alcuni, che lo chiamano, perche se- guita auanti il male, premolestia; che propio uol' dire in uolgare fastidio, affanno, pensiero, e dolore, che uiene innanzi à guai, & innanzi à guai tormen- ta l'animo. fuggilo dunque il Principe, & ogni altro

huomo, che
ciò, che m
tenere quelle
nia nessuna
te sappiamo
lui, che per
giare, ne pig
pre in. laci
che dappoc
se godere le
to transibit
la fortuna
ne, che noi
che noi l'ha
remmo semp
cassero. si ch
che ha paura
fare. la onde
quelle cose, e
di, e piccio
come è la m
mine, à cui
sene, anzi
e tanto più
ni afferma
che la natur
glior dono. l
stare à racco
un dono di
un giudicio

huomo, che uouole poter uiuere commodamente: per-
 cioche, che maggior dappocaggine puo essere mai, che
 temere quelle cose, che noi siamo certi non potere per
 uia nessuna fuggire, come la morte, che noi certamen-
 te sappiamo hauere hauere? che pazzia sarebbe di co-
 lui, che per questa cagione non uolesse bere, ne man-
 giare, ne pigliare spasso nessuno? anzi standosi sem-
 pre in lacrime, e pianti continuamente s'affligesse?
 che dappocaggine similmente sarebbe di chi non uoles-
 se godere le sue ricchezze, col pensare, che, essendo tan-
 to transibili, egli le potrebbe perdere per uari casi de-
 la fortuna? percioche questa malattia sarebbe cagio-
 ne, che noi non goderemmo le cose desiderate, ancora
 che noi l'haueffimo in nostro potere; perche noi sta-
 remmo sempre con quel timore, che elle non ci man-
 cassero. si che stolto è colui, secondo che dice Seneca,
 che ha paura di quelle cose, che uede, che non puo schi-
 fare. la onde patientissimamente dobbiamo sopportare
 quelle cose, che noi sappiamo, che tutti l'huomini gran-
 di, e piccioli, e ricchi, e poveri gustano parimente,
 come è la morte. la quale, dice Cicerone, che è un ter-
 mine, à cui quando s'è giunto non bisogna spauentar-
 sene, anzi con gagliardissimo animo sottometeruifi.
 e tanto piu quanto sono molti Filosofi, che con ragio-
 ni affermano, che ella è utile à tutti gli huomini, e
 che la natura diuina non poteua dare loro quasi il mi-
 glior dono. le quali loro ragioni io non ui uoglio hora
 stare à raccontare. altri sono, che tengono, che ella sia
 un dono diuino dato à mortali, affermando cio con
 un'giudicio diuino, che fu questo. fu una dōna, de' cui

E pazziate
 mere quel-
 le cose, che
 non si posso
 no fuggire.

Detto di
 Seneca.

Che cosa è
 morte.

Morte utile
 le à l'huo-
 mo.

LIBRO

Morte do-
no diuino.

Morte di
Cleoboli, e
di Bitone.

Prudenza
di Teseo.

nome io non mi ricordo, che haueua duoi figliuoli, de quali l'uno haueua nome Cleobi, e l'altro Bitone, et andando à sacrificare à Giunone portata sopra un'carro (come era usanza) accadde, che i buoi per uia morirono; et i figliuoli, uedendo la madre non potere seguire il suo uiaaggio commossi da pietà, entrarono a'l gioigo, e fecero l'ufficio de buoi, conducendo la madre ne'l tempio appunto, quando bisognaua. per il che ella, uinta maggiormente da la pietà materna, e diuenuta piu desiderosa di beneficargli, per ristorargli di sì pietoso ufficio, chiese à Giunone, finito il sacrificio, che ella desse loro il maggior dono, che potesse esser dato à un'huomo. onde il di dipoi, essendosi messi à dormire, furono trouati morti ne'l lor letto. per la qual cosa si comprese, che la morte fusse la piu gratiosa, e piu utile, e piu salutifera cosa, che potesse accascare ne la natura. e perciò, tornando a'l proposito dico, che l'huomo debbe esser forte d'animo, e nō si spauentare de la morte, ne per essa cessare, sapendo certo hauere à morire, di non godere li beni, che gl'ha dato la fortuna. ma non dico gia per questo, che io uogli, che'l Principe sia senza pensieri, e che non consideri continuamente à danni, sciaure, e disgratie, che gli possono accadere. percioche, se bene io uoglio, che si leui da'l cuore ogni timore, nientedimeno uoglio, ch'egli stia sempre co l'animo apparecchiato à sostenere ogni impeto di fortuna, facendo quel, che diceua di se Teseo introdotto ne suoi libri da Euripide. il che se alcuno non sapeffe, dire lo uoglio. sempre da per me, ma senza spauento, uo considerando, e discorrendo tutti i mali, che mi possono accadere, la morte;

l'essere scacci
e simili mali,
se cose, ella
re da'l dolor
à cio pensato
e perciò ben
ci, che l'huo
parato à ric
tia gli possi
non se la a
che sia ben
cose, che ci
nedesimo q
ra, staremo
ti, e nō potr
ha bene ordin
se Priamo han
d'hauerli à r
rie, come si
piangere, e
tato, sicche
de la natura
ti à operare
li, che ci po
se noi gli sag
beni futuri
Reina di tut
piu dolce di
Aristotile di
gno, che fa

l'essere scacciato, l'essere sbandito, l'hauere la caccia, e simili mali, accioche accadendomi per sorte una di queste cose, ella non mi troui sprouisto, & habbi ad essere da'l dolore in modo lacerato, non hauendo innanzi à cio pensato, ch'io non possa co la ragione temperarmi. e percio' ben disse Pannetio ne'l secondo libro de gli usi ci, che l'huomo forte debbe sempre in modo essere preparato à riceuere i colpi di fortuna, che nessuna disgratia gli possa mai accadere fuori de la sua oppenione, che non se la aspettasse. ma non so gia, se io mi uogli dire, che sia bene, che si cerchi per qualche uia di sapere le cose, che ci hanno accadere, essendo che, se noi antiuedessimo qualche gran male, e sapeissimo di certo l'hora, starẽmo in continouì pianti, e in continouì lamenti, e nõ potremmo far cosa buona. e percio' la natura ha bene ordinato, che l'huomo non le sappia, percioche, se Priamo hauesse saputo, mentre che gli era giouane, d'hauersi à ritrouare ne la sua uecchiaia in tante miserie, come si ritrouò, non harebbe mai fatto altro, che piangere, e sempre si sarebbe de'l continouo tormentato, siche non sappendo noi il futuro per ordinatione de la natura stiamo piu svegliati, piu desti, e piu intèti à operare uirtuosamẽte, e m`aco ci affligghiamo de mali, che ci possono accadere, nõ gli sapendo di certo, che se noi gli sapeissimo. leuasi ancor uia ogni speranza de beni futuri, laquale Simonide poeta dice ch'ella è la Reina di tutte le cose. e certi filosofi dissero, ch'ella è la piu dolce di tutte le passioni, che habbia l'animo. ma Aristotile dice, che la speranza non è altro, che un' sogno, che fa l'huomo, mentre ch'egli è desto. nientedi-

Detto di
Pannetio.

La speranza
è reina
di tutte le
cose.

L I B R O

meno è da pensare, che questo grauissimo filosofo ne habbia uoluto spesso parlare, perche spesso gli huomini s'immaginano mille speranze senza ragione alcuna, e senza sapere, che fine ò uero riuscita habbia à hauere la cosa, in cui eglino hanno posto il lor desio. laqual loro oppenione piu ragioneuolmète possiamo chiamare uno
 Abbaglio. abbaglio, che speranza, non essendo fondata in su la ragione, che nasce piu presto da una certa tardezza di discorso naturale, e da uno stupore d'animo, che da alcun segno d'acutezza d'ingegno, o' d'una buona fiducia. e percio' par che tali molte uolte uegliando sognino. ma sapete uoi quale è la uera speranza de l'huomo, e certezza d'hauere à godere, & hauere bene senza fallo? quando egli opera uirtuosamente: percioche la uirtu è quella, che è Reina de l'huomo, e lo conduce a'l desiderato fine, à cui egli s'è preposto di peruenire. e percio' Alessandro, confidandosi ne la uirtu, e non dubitando essere liberalissimo, e dare a gli amici cioche giustamente poteua, essendo dimandato da Per dica, quel che pensaua fare, e che cosa per se si lasciava, rispose, la speranza, sapendo certo non gli douer mancare, per essere fondata in su la uirtu. la onde tornando a'l proposito nostro, e concludendo dico, che l'huomo, massime un Principe, debbe sempre in ogni cosa offeruare la giustitia, e tenere per sua scorta la uirtu, e non dubitare di cosa nessuna: percioche come il peccato fa l'huomo timido, e l'empie di spauento, cosi la uirtu lo rende forte in ogni pericoloso, e spauentoso accidente.

Vera speranza.

DEL PA

SEGV
 S uento
 nimati

re un corpo,
 dico questo
 bito, che fa
 ogni faccenda
 gne lo spauento
 chiara Verg

Su
 Che

Debbe dunque
 turbatione ne
 vuole hauere
 desidera, che
 che, se ella
 poco di cosa
 quanto di p
 farebbe forz
 gran' uergog
 vuole, la cosa
 uisse far danno
 fare.

QV I N T O. 180
DEL PAVORE, O VERO SPAVENTO.
CAP. VI.

SEGVITA uno altro ramo, che si chiama lo spa Spauento.
uento, la cui compagnia è, secondo Cicerone, l'es-
nimatione, cioè una paura si fatta, che fa diueni
re un corpo, come morto, quasi senza anima. Et è, Esanimas
dico questo spauento, una paura, che uiene in un' su- tione.
bito, che fa perdere la mente, la lingua, e cessare da
ogni faccenda, che si facesse in quello stante, che giu-
gne lo spauento. laqual perturbatione ottimamente di
chiara Vergilio, come io conto in questi uersi.

Stupi, e per paura diuenni fioco,
E li capelli in testa s'arricciaro:
Che perse la ragion ogni suo loco.

Debbe dunque guardare il Principe, che questa per-
turbatione non gli ponga le sue mani adosso, se non si
uuole hauere a' leuare da le sue pensate imprese, e se
desidera, che i suoi desideri giunghino a' l' fine; percio
che, se ella hauesse in esso punto di balia, per ogni poco
poco di cosa, che gli occorresse, che portasse seco al-
quanto di pericolo, si spauenterebbe di maniera, che
sarebbe forzato ritrarsene con suo graue danno, e
gran' uergogna, e tanto piu, quando, come spesso
suole, la cosa fusse tale, che piu tosto paresse, che po-
tesse far danno, che che in modo alcuno ella lo potesse
fare.

LIBRO
DE LA PERTVRBATIONE CAP. VII.

Perturba-
tione.

Compara-
tione.

SEGVITA l'altro ramo, che si chiama perturbatione, & è, secondo Cicerone, una paura, che fa leuar l'huomo da tutti i suoi propositi, e ritirare da quelle cose, ch'egli s'era messo in animo di fare, e già haueua lor dato principio, e le fa parere dubbie, e difficili, e uolta la mente à uari pensieri, e non la lascia mai risolvere à nulla, col farle parere piu difficile quello, che di nuouo ella tenta fare, di quello, che tentato ella non ha uoluto accettare. e perciò gli Stoici dissero, che ella non era altro, che una paura, che fa l'animo affannato, facendogli parere difficili tutte le cose, ch'egli ha à fare. la onde ciascun Principe, e Re se ne debbe guardare. percioche come le resolutioni, che si pigliono in un tratto ne le cose d'importanza, sogliono il piu de le uolte partorire utile, & honore, cosi il nò si sapere risolvere suole bene spessissimo essere la ruina di chi non si risolve ne le cose, che hanno bisogno dun' presto partito, e che sta sempre tremando a guisa d'un, che aspetta in su le spalle, o in capo qualche graue colpo. ne forse nessuno affetto è che sia à l' Principe piu dannoso, massime ne le cose de la guerra: percioche, secondo che scriue Epicrate, l'esercito è simile à uno corpo. il cui capo è il capitano, o uero Principe d'esso: il petto le squadre: i fantaccini le mani, i caualleggieri, & huomini d'arme, i piedi. onde è cosa conueniente, che s'il capo è turbato, l'altre membra non possino fare l'ufficio loro, e perciò, quando il capitano si perturberà in qualche cosa pericolosa, tanto maggiormente il suo esercito non saprà, che si farè,

facilmente per-
mente diremo
dinoue, quan-
ta, che non
di per la naua
fanno dibi
conforta gli
cosa non è pe-
cioche, uede
à l'gouerno
confortare,
ufficio, si
na e se, e la
dosi col' eser-
cioche possi
salutiferi, e
per lo campo
animo, e mo-
manifesta per
ni, e co gesti
dosi sempre
no à suoi sol-
gli hora con-
spauenti: ha-
po richiede
rio, che pro-
persuadendo
presenza de
lo campo, ch
daci: conside

facilmente pericolerà, e andrà per mala uia, o' ueramente diremo, che il Principe sia, come il gouernatore di naue, quando si troua ne'l mare assalito da la tempesta, che non correndo egli stesso hor quindi, hor quinci per la naue scossa da l'onde à fare quegli uffici, che fanno dibisogno, e non tiene il timone in mano, e non conforta gli altri, col mostrar di non temere, e che la cosa non è pericolosa, si puo metterla per spacciata: per cioche, uedendo i marinai, & altre persone, che sono a'l gouerno d'essa, mancare l'animo à chi gli doueria confortare, s'abbandonano, e lasciando stare ogni loro ufficio, si mettono per morti, commettendo a la fortuna e se, e la naue. la onde bisogna a'l Principe, trouandosi col'esercito, rimuouere da se questa turbatione, accioche possa a'l bisogno prendere quei partiti, che sono salutiferi, e correre quinci, e quindi, doue bisogna per lo campo à ritenere i soldati spauentati, e dare lor animo, e mostrare la certa uittoria la, doue si uede la manifesta perdita. e col gridare, e co cenni, e co le mani, e co gesti spauenti inimici, e rincuori i suoi, mostrandosi sempre in ogni tempo coraggioso. hor giri intorno à suoi soldati gli occhi quasi d'ira infocati; sgridigli hora con uoce terribile, e minaccieuole; hora gli spauenti: hora dia loro buone parole, secondo che'l tempo richiede. e quando non fa guerra, allora è necessario, che prouegga l'arme. faccia oratione a l'esercito, persuadendogli quel, che uuole: faccia de'l soldato in presenza de soldati: faccia spargere qualche uoce per lo campo, che dia cuore a l'esercito, & inanimisca i soldati: consideri le cose presenti, passate, e future con

ufficio de
Capitano.

LIBRO

pari diligenza : fugga i luoghi occulti , mangi in luoghi aperti : leggi diligentemente le lettere , che gli sono mandate , benignamente oda gl'imbasciadori , non gli spauentando , ne dando loro terrore , se bene eglino espongono le loro imbasciate con asprezza , essendo che non uolere udire le cose aspre è cosa da una persona uile , e di natura di donna . e se bene cotali asprezze gli dessero fastidio , gli si appartiene fingere , simulare , e mostrare di non sene curare , e seguitare quel detto di Verg. che è propio simile à questo .

Mostra la front' allegra , e dentro a'l core,
Dolor pianti , sospiri occulti ingombra ,
Tal' che l'affanno non appar di fore.

Tigrane fece ammazzare uiuo. un messo della uenuta di Lucullo.

Non bisogna dunque , che guardi , che il fingere sia contro la uerita , per cioche molte uolte l'huomo è forzato in certi casi non mostrare l'animo suo , conciosia che molto maggior danno moltenolte possa nascere d'uno uero , che d'una bugia , come manifesta apertamente Cicerone , doue disse . Io non guardero à dire , che sia male , per uenire à l'effetto de miei buoni consigli , molte cose fingere . si che , se bene gli fusse esposto dagli imbasciadori qualche cosa , che gli desse fastidio , finga di non sene curare , e non faccia , come Tigrane Re de l' Armenia , che essendo tanto superbo sopportaua d'esser chiamato Re de Re . Et essendo da un auuisato , come Lucullo gli andaua contro , hebbe cio tanto per male , che lo fece pigliare , e dargli con una scura in su la testa . ilche fu cagione , che gli altri proueddero a la salute loro . per cioche , uenendo con gran prestezza con un grossissimo esercito , se ne stetero cheti , e non l'auuisarono di nulla : di modo che gli giunse adosso , che non sene auide . ma , hauendo ueduto

to, che egli haueua poca gente seco, quasi sbeffandolo, diceua. se costoro sono uenuti per imbasciadori, sono inuero assai, ma se per soldati, sono pochissimi. nientedimeno uide ben poi, quanto fusse meglio un piccolo, e pratico esercito, che uno grossissimo senza sperienza alcuna. possiamo adunque concludere, che debbe far le sue cose cō ragione, e pensare, che molte cose per altri gl'habbino accascare, come molte ad altri per lui, e come gli altri sopportano le sue ingiurie, così ancora egli l'altrui sopportar debbe: ne p qual si uoglia cagione lasciarsi in modo pturbare, ch'ei pda il uero, e dritto camino de la ragiōe.

DE la formidine, e de i sogni. Cap. VIII.

VICINO a'l sopra detto affetto quasi con esso confinando ne seguita un' altro ramo, che per non hauere uocabolo propio, come alcuni de sopra detti lo chiamerò formidine, seguitando il latino, et è, secondo Varrone, una certa paura, che ha l'animo, per cui grandissimamente si commoue, e di maniera, che par che si parta da se stesso, e se stesso abbandoni. Onde fa essere chi ella tiene tale, che nō solo per ogni picciola cosa tutto per timore si riscuote, ma de'l continuo lo fa temere, & hauere sempre paura quasi de l'ombra. e per ciò Cicerone disse, ch'ella era una paura continoua, e che chi da lei era tormentato, staua continouamente, come uno spiritato, e p ogni picciolo mouimento quasi di due foglie girate da'l uento si riscoteua, non pensando mai in luogo nessuno esser sicuro. la qual cosa fa diuenire l'huomo tanto inconstante, che spesso seco discorda, ne sapendo egli stesso quel che si fare, non solamente muta ad ogni hora proposito, ma ancora natura. percioche

Formidine.

L I B R O

hora si uede aspro , hor mite , e piaceuole , hora humi-
le , & hora audace , hora feroce , & hor piu che man-
sueti . trouansi assai , che sono in questo laberinto , ma
non gia piu de Garamanti , secondo che fa fede Erodo-
to . percioche non solamente d'ogni cosa si conturbano ,
ma tanta e' la loro uiltà , e paura , che non pigliano
amicitia con persona , e non solo fanno questo , ma fug-
gono la presenza d'ogniuno , e sono tanto icuori loro
inutili , che , benche eglino habbino l'armi , essendo fat-
to loro ingiuria , non solamente chi loro ferisce cerca-
no ferire , ma pur difendersi , e guardarsi di non rice-
uere de le percosse . anzi abbassano il capo , e si metto-
no sopra le mani , e si lasciano ammazzare , o' uero si
danno a' fuggire . ha ancora uno altro uizio il formido-
loso , cosi il chiamo , perche non ha uocabolo propio uol-
gare , che spesso in sogno tutto si riscuote , massime se
egli ha fatto qualche scelleratezza . quale dicono esse-
re stato Oreste per hauere morto la madre , che tutta la
notte da le furie de' l suo spirito era tormentato . il simi-
le si legge in Suetonio di Nerone , per hauer pur morto
la madre , che lo riprendeva de le sue scelleratagine . &
oltre a' gli spauenti , ch' ella gli faceua col mostrarglisi in
spauentose maniere , e forme terribili , ancora gli da-
ua di spesse battiture , e con faccelline accese de le furie
lo cuocua . Calligula parimente era la notte tormenta-
to ; perche spauentato da uarie immagini , che gli appa-
riuano , mai si riposaua . e questo non per altra cagio-
ne era , se non per la mala sua uita , che facendolo sem-
pre temere la pena , l'hauua in modo ripieno di pau-
ra , ch' ella non lo lasciaua mai hauere requie , ne appena

uelar

*Garaman-
ti formido-
losissimi.*

*Oreste for-
midoloso,
per hauere
morto la
madre.*

*Nerone tor-
mentato da
lo spirito de
la madre.*

*Calligula
pauentato
la notte.*

uelar gl'occhi. ma non si troua gia, che questa sorte di paura dia noia, senon à quelli, che uiuono nelle scelleratezze, ò che sono quasi senza cuore, e perciò Teodoro Bisantio, e molti altri Filosofi affermano, che cotali immagini spauentose non sono mai apparite ad alcuno sauo, ma à fanciugli, à donne uili, e à ammalati, che per la debolezza de l'animo, e de'l corpo sono assiduamente percossi da la formidine. percioche, lasciandosi guidare da una certa pazzia, s'immaginano ne la fantasia certe cose false, e uane, e fuori d'ogni uerità, e tanto ui stanno con le menti affisi, che par loro poi co gli occhi cosi uere uederle, come ne la mente e sele sono dipinte, e di qui nasce, che dormendo si riscuotono, gridano, e si spauentano. a le qual cose poi da loro conte per uere, molti quasi insensati udendole, non hauendo discorso, e troppo presto credendosi ogni cosa, che loro è detta, danno tanta fede, che non manco uere le tengono, che s'essi proprio le haueffero uedute, anzi hauerle uedute si pensano. e queste sono le fantasime, e le befanne, e le margolle, che spesso tra se ragionano hauer ueduto con si arcigno uiso, e orribil uoce, e spauentose parole, che eglino propriamente paiano la fantasima, la befana, e la margolla. so ben, che Platone dice, che egl'è una certa potenza nell'aria tra il cielo, e la terra, per cui d' Dio uanno i nostri pensieri, & gli sono riferiti le operationi nostre: ma io non uoglio stare à entrare in questi ragionamenti per hora: perche forse in un altro luogo piu accommodato ne tratterò. e perciò tornando a'l proposito dico, che gl'ammalati per la debolezza de'l corpo, da la formidine sono molto tormentati in sogno,

Oppenione
di Teodoro
de le imma-
gini pauro-
se.

Fantasima,
befana, e
Margolla.

Come sono
riferiti a
Dio i fatti
nostri.

A a

parendo loro sempre hauere innanzi a gliocchi tutte quelle cose, di che eglino hanno piu paura, e che piu essi temono, o piu desiderano. e percio Vitellio Cesare Imperadore, dellettandosi di sorte de' l'ombre de' giardini, che egli s'era quasi sdimenticato d'essere Imperadore, e desiderando esser ne' l'numero de' gli Dei, e fra loro ha-

Sogno di
Vitellio Im-
peradore.
Morte di
Vitellio Im-
peradore.
Sogno di
Galba.

uere un'luogo; disse, che una notte gli parue essere diuentato un bellissimo giouane, & essere portato a' l'cielo. ma piu uero sarebbe stato, se gli fusse parso essere asfaltato, e morto, e con uno oncinio tirato ne' l'Teuere. piu uero assai fu il sogno di Galba, che gli parue uedere la fortuna Tusculana adirata con una guardatura molto bizzara, e che si doleua, che egli hauesse consacrato un uezo a Venere, che auanti ella gl'hauena donato, e minacciandolo di uolerli torre cio che mai ella gl'hauesse dato: percioche poco di poi appresso a' l'la-

Morte di
Galba Im-
peradore.

go Curtio fu morto da soldati d'Ottone. Tiberio Cesare similmente uide dormendo Apollo, che gli diceua, che non uoleua essere consacrato da uno scellerato; percioche egli haueua ordinato di consacrarlo ne la libreria de' l'nuouo tempio. cosi i principi buoni, e che stanno bene con Dio, spesso dormendo ueggono quelle cose, che col effetto conoscono di poi essere uere, e sono ammoniti de le cose, che eglino hanno a fare, e da che guardare si debbono. perche l'animo de' l'huomo buono, e da bene sempre uegliando, come e' sua natura, raccoglie in se la ragione, per cui e uede tutte le cose uere, e indouina le future, e sa quel che ha accadere, e percio Omero introduce Agamennone, che raccota ne' l'consiglio de' greci quel, che egli ha ueduto in sogno, &

Sogno di
Tiberio Im-
peradore.

Nestore huomo sauiissimo, che dice, che si debbe credere à sogni de Principi, massime di quelle cose, che s'aspetta no a'l publico. de'l che ne apparisce alcuno essemplio: percioche si legge, che essendo ferito Tolomeo fratello di Alessandro Magno cò un'arme auuelenata, e per lo dolore quasi spasimando, Alessandro subito sopraggiunto da un'grandissimo sonno s'addormetò; ne essendo così presto adormentato, gli apparue un serpente, che allenua Olimpia sua madre, portàdo in bocca una certa radice, e gli disse, che ella era di tãta uirtu, che ella poteua guarire Tolomeo, e l'insegnò il luogo, dou'ella nasceua. per il che essendosi svegliato contò la cosa à molti suoi amici, iquali mandarono per essa a'l luogo da'l Dracone mostro: e trouata à Alessandro la portarono, con cui non solamete Tolomeo fu guarito da la uelenosa ferita, ma molti altri soldati similmete da arme auuelenate feriti. hauendo dunque creduto Alessandro a'l sogno, fu la cagione de la salute del fratello. mà, nõ credendo dipoi, quando à se toccaua, fu auuelenato. percioche una notte gli apparue una immagine, e l'auuertì, che si guardasse da un giouane, che di corte doueua andare à lui, perche egli lo auuelenerebbe; e così per similitudine, e contrassegni gli mostrò la qualità, la statura, e la presenza sua. hora accadde, che non guarì stette, che Cassandro figliuolo d'Antipatro n'andò à Alessandro, il quale, come da lui fu ueduto, subito gli parue quello, che l'immagine gl'hauuea mostro, e però gli dimando, di chi ei fusse figliuolo, e da chi mandato, e perche. rispose il giouane, che haueua l'animo sincero, com'egli era figliuolo d'Antipatro, e da lui mādato, per

Che si debbe
credere a
sogni de
principi.

Sogno di
Alessandro.
Tolomeo
auuelenato.

Alessandro
auuelenato
Sogno di
Alessandro.

stare in corte con lui . onde egli confidandosi piu ne la
amicitia d' Antipatro , con cui egli l'hauena grandissi-
ma, che a le parole de la immagine apparsagli, lo riceuet-
te in casa, e lo messe a la cura de' l suo corpo. il giouane
per un pezzo fu suauissimo. ma, come accade, ueden-
dosi da la fortuna fauorito, diuenne molto superbo, &
insolente, & hauendo chiesto spessissime uolte certe co-
se, che erano ingiuste, à Alessandro, & egli uedendo, che
non era cosa giusta concedergliele non gliele uolse da-
re. de' l che sdegnatosi il giouane diuenuto presentuoso,
quando una uolta gli dette da bere mescolo' col uino il
ueleno . ilquale beuuto mori appunto nella piu bella
età di tutta la giouentu , e ne' l mezzo de la uitto-
ria di tutto il mondo , il Re dico d'ogni altro eccellen-
tissimo. à Annibale parimente, innanzi che uincesse Sa-
gunto , parue essere in sogno chiamato da Gione ne' l
conciglio de gli Dei , e che egli comandasse, che moues-
se guerra a l'Italia, e che da' l concilio gli fusse dato un
Capitano, di cui egli ne l'esercito si seruisse: e gli coman-
dasse, che non uollesse guardare à quel Capitano , se gli
parebbe troppo desideroso: e di poi hauer ueduto una be-
stia crudele, grande, e tutta attorniata da grandissimi
serpenti , che guastasse ogni cosa, albori, case, e cio che
ella toccasse, & hauere dimandato à Gione , marauil-
gliandosene, che mostro questo fosse ? e Gione hauere ri-
sposto, che ella era il guasto d'Italia. uiua dunque il Prin-
cipe honestamente, e sia amico di Dio, e uedrà tutto quel,
che bisogna, in sogno. perche, se fusse altrimenti, e for-
midoloso, gl'apparirebbe sempre cose spauentose , come
à sopra narrati. e à Mario, essendo fatto la settima uol-

Visione di
Annibale .

ta con le co-
de d' lui,
ma questo m-
osse per so la
necchiaia. pe-
rallegria an-
trauenne d-
la morte d-
ne dubita-
stando in q-
sogno qual-
spauentofo-
tauiamo cer-
noi possiam-
uedere d' pa-
a forti que-
sa questo ca-
alcuni, che d-
uanno per-
to de' l corp-
sofo stoico,
su pe tetti

D
d
d
perione de
grezza, e
ne. da l' al-

ta console contro Silla, parue uedere uno huomo, che an-
dasse à lui, che gli diceua . duri sono i letti de Lioni.
ma questo non gli intraueniua già innanzi che egli ha-
uesse perso le forze corporee, e che fusse consumato da la
uecchiaia. percioche gli appariuano imagini facili, che lo
rallegrauano, e non gli dauano spauēto. il medesimo in-
trauenne à Cassio Parmense, hauendo perso l'animo per
la morte d'Antonio, & essendosi fuggito in Atene, do-
ue dubitaua continouamente d'Ottauiano, percioche,
stando in questa formidine, gli pareua sempre uedere in
sogno qualche figura strana, e contraffatta, terribile, e
spauentosa, infino à tanto, che fu mandato quiui da Ot-
tauiano certi birri, che gli mozzarono la testa. Si che
noi possiamo concludere, che il piu de le uolte accaschi
uedere à paurosi quelle cose, che piu essi temono; &
a forti quelle, che piu desiderano. ma auanti, che io fini-
sca questo capitolo, ui uoglio contare una cosa sola. sono
alcuni, che dormono tanto graueamente, che dormendo
uanno per casa, ne si svegliano per ogni gran mouimen-
to de'l corpo, come scriue Laertio di Teone Titoreo Filo-
sofo stoico, e de'l seruo di Pericle, che dormendo andaua
su pe tetti di tutta la casa.

Sogno di
Mario.

Sogni di
Cassio.

Teone dor-
mendo an-
daua per
tutta la ca-
sa.

DE' L DOLORE. Cap. IX.

D I S S I innanzi, che le quattro perturbationi
de l'animo erano diuise in due parti. da l'una
de le quali ne ponemmo due, causate da la op-
penione de'l bene; de le quali l'una è la suiscerata alle-
grezza, e l'altra il troppo desiderio, ò sfrenata libidi-
ne. da l'altra dicemmo essere due altre, che perturbano

Dolore.

Aa iij

LIBRO

l'animo cō l'oppenione de'l male, cioè pensando a'l male, ò ch'egli ha, ò che puo hauere. de lequali una dicemo, che era la paura, e l'altra il dolore, ilqual solo ne resta à dichiarare: percioche de le altre tre ne habbiamo detto, come hauete ueduto. dico adunque, che il dolore, secondo gli Stoici, è un'affanno, e una certa malinconia, et amaritudine, e tristitia d'animo, che lo tiene sempre afflitto, e da lei discendono questi rami, la misericordia, l'inuidia, l'emulatione, l'ottrettatione, l'angore, la tristitia, la malinconia, il pianto, l'erumna, la lamétatione, lo affanno, la molestia, l'afflittione, e la disperatione. de le quali à una à una io uì uoglio ragionare, accioche inte se si possa peruenire piu facilmente a le uirtu ciuili. e, se uì paresse, che questi nomi si fussero potuti dichiarare meglio, nō uì marauigliate, che io nō l'habbia fatto, pche di ciascuno ho à ragionare, e mi basta dichiarar ciascuno, doue bisogna. et imprima diremo de la misericordia.

DE LA MISERICORDIA. Cap. X.

Misericordia.

Il sauiò nō
ha miseri-
cordia.

ADV NQVE il primo ramo de'l dolor la misericordia, ch'è una certa tristitia, e malinconia, e quasi una compassione de le altrui miserie, secondo Zenone stoico. il medesimo quasi dice Cicerone, ma in modo, che quelle cose, di cui n'incresce, non c'innuochino. suolsi disputare tra Filosofi, se questo affetto perturba l'animo d'un sauiò. gli Stoici negano, dicendo che chi è sauiò ha il suo animo di tanta fortezza armato, che nessuno affetto lo puo commouere, bastandogli solo non essere de'l male colpeuole, dicendo di piu, che egli è cosa iniqua, che un sauiò patia le pene de mali altrui,

ò si tormenti de'l male de'l compagno, non si curando in modo nessuno de' suoi. fanno ancora questa diuisione, dicendo di tutte le cose, che sono, alcune esser buone, alcune cattive, & alcune ne buone, ne cattive. le buone sono quelle, che si fanno secondo la uirtu, come per prudenza, per giustitia, per fortezza, e per temperanza. le cattive quelle, che si fanno secondo il uitio, come per temerità, per infingarderia, per ingiustitia, & per intemperanza. quelle, che non giouano, e non nucono, e che si possono usare bene, e male; & essendo lasciate in mezzo tra il bene, & il male, non si possono chiamare, ne honeste, ne dishoneste, ne esser tenute, ne buone, ne cattive. queste sono chiamate da Cicerone proposita, e reietta, che quasi significa lasciate indietro da certi altri productioni, e relationi, percioche per le sue ammonitioni si conoscono. perche dicono di piu gli Stoici, che gioua l'auuertire, e uiuere secondo la uirtu e che nuoce auuertire il contrario, e uiuere secondo il uitio. ma i Peripatetici, che concedono molte cose a' nostri costumi, pongono per lo fine l'uso de la uirtu, dicendo che la felicità è una certa abbondanza de tre beni, cioè de'l bene de l'animo, de'l corpo, e de la fortuna. e percio non uogliono concedere, che solo la uirtu sia abbastanza a uiuere felice, ma che oltre a la uirtu, cioè a beni de l'animo, l'huomo ancora ha di bisogno de beni de'l corpo, e de la fortuna. percioche sia uno quanto si uoglia sauo, non uogliono, che sia felice, se egli ha malattie, o se egli è pouero, o se gli manca qualche cosa, che faccia di bisogno a'l uiuere, dicendo, che i mali non sono altro, che uitij, che solo sono buoni a fare l'huomo

Cose buone,
ne, cattive,
ne buone,
ne cattive.

Proposita, e
reietta.
Productioni
e relationi.

Il fine de la
uirtu e
l'uso.

Felicità.

LIBRO

misero, & infelice, ancora che egli habbia abbondantia de beni corporali, e de beni de la fortuna; tal che còcludono, che il sauiò non sia in tutto senza perturbatione, ma che bene temperatamente si perturba, chiamando questo perturbamento mediocrità, e contandolo tra l'altre uirtù. & forse meglio intendono la cosa, che gli Stoici; percioche par cosa iniqua, e crudele non si rattristare alquanto, & non hauere misericordia de le disgratie de gli amici, ancora che non ce ne risulti d'ano alcuno, massime, che la natura stessa n' insegna douersi così fare, uedendosi, che gli animali senza ragione si commouono quando ueggono alcuno de la razza loro essere da qualche altro percosso, o in altro modo lacerato; e perciò in questo luogo noi seguiteremo piu presto i Peripatetici, che gli Stoici, e tanto piu, perche a la loro opinione s'accostano i uecchi Academici, che hanno per lor Principe il grandissimo, e diuinissimo Platone; e diremo, che'l sauiò si debbe commouere à misericordia, ma non gia tanto, che ad altrui dia la sua misericordia dolore, ma sol sia tanto, quanto è conueniente, e s'appartiene à un huomo forte, e prudente. percioche, se sarà misericordioso in ciascuna cosa, che potrà, non lasciera far ingiuria, à poveri, miseri, & afflitti. & essendone pur fatta, ne farà uendetta tanto, quanto la cosa ricerca. è questo è l'ufficio d'uno ottimo Principe. e sappia, che nessuno ufficio sarà migliore, ne piu grato, che quando in tutte le cose, che farà, egli userà la clemenza, la giustitia, la beneficenza, la mansuetudine, e la misericordia. onde possiamo dire, che bene facciano i Greci, chiamando la misericordia ἐλεημοσύνη, cioe limosina. percioche

Il sauiò
debbe ha-
uer miseri-
cordia.

Limosina.

ella, come la limosina, è un segno d'amore, di bene-
uolenza, e di carità. dipoi come egli è cosa conuenue-
le rallegrarsi de le felicità de gli amici, così ancora mas-
simamente si richiede attristarsi de le miserie: perciò che
il uero amico è quello, che godendo de beni de l'amico,
de mali ancora parimente si duole. laqual misericordia
fu tanto stimata da gli Ateniesi, che non solamente la
tennero per una uirtù, ma la uenerarono, come una cosa
sacra, hauendole ritto un altare, & un tempio. trouasi
ancora un'altra sorte di misericordia, che quasi passa ne'l
dolore, & è quando à un tanto increbbe de'l male altrui,
che quasi si tormenta, & afflige, & esce de'l termine de
la ragione, chiamata da Greci ἐλεος. laquale debbe es-
ser fuggita da ogni Principe. percioche non lo lascerebbe
eseguire la giustitia. ecci ancora la terza sorte, & è
quando uno essendo scampato di qualche pericolo, e ri-
cordandosene di poi ha di se misericordia, e sene ral-
legra, come appunto mostra Virgilio in certi uersi, il
cui senso è.

Da uoi scacciate ogni mesta paura;
Che forse ui sia dolce tal memoria
De'l passato dolor, che ui è sì dura.

Parmi adunque, che'l Principe debba esser miseri-
cordioso, & considerare piu tosto i peccati de sudditi
con la grandezza de la clemenza, e misericordia, che
con la grandezza de la colpa, essendo propio l'ufficio
de'l Principe non gastigare crudelmente i Rei, ma am-
monirgli, e cercare piu presto, quando si puo, che si riman-
ghino de peccati, e ridurgli a'l buon uiuere, che tor lo-

Vero amio
co.
Gli Atenie
si fecero un
tempio a la
misericor-
dia.

Misericor-
dia.

Misericor-
dia.

LIBRO

Arcagato
fatto cittadino Romano.

Cicerone
oro a Cesare per Deiotaro.

Misericordia di Cesare.

ro la uita, ò dar loro qualche crudel flagello . e perciò immiti il buon medico, che piu presto, hauendo a medicare una piaga, adopera l'unguento, che'l ferro, pur che possa. e perciò Arcagato, figliuolo di Lisania, nato ne la Morea, essendo cerusico, e uenuto à Roma, perche fu il primo, & era ne'l medicare misericordioso, fu fatto cittadino Romano . e comperatogli una bottega da'l publico, ne'l Trebbio Accilio, ma, essendo dipoi diuenuto crudele, fu chiamato Beccaio d'huomini, e cagione, che tutti i medici uennero à odio à Romani, perche, doue prima soleua usare rimedi facili, e non adoperare i ferri, se'l bisogno non lo forzaua, in ogni picciola piaga attendeua co suoi ferri à fare sdurciti, che gli pareua credo piu presto hauere tra le mani uno asino, che uno huomo. tornando dunque a'l proposito, bisogna, che ancora noi uegghiamo, che, mentre che noi cerchiamo di non esser troppo crudeli, noi nõ siamo troppo misericordiosi; e mētre che noi opriamo non esser troppo misericordiosi; non siamo ancora troppo crudeli . onde quāto si debba stimare la uera misericordia ne'l Principe, Cicerone, pregando Cesare p il Re Deiotaro, ne lo mostra, doue dice. Io nõ debbo C. Cesare (ilche si suol fare in si gran pericoli) cercare co le mie preghiere di comouer ti à misericordia, perche nõ fa di mestieri, essendo tu tanto misericordioso, e solēdosi de gl'afflitti, e di quelli, che si sottomettono, & accusansi peccatori, senza prieghi hauere misericordia. e rēdeteui certi, che Cicerone non disse alcuna menzogna, percioche Cesare fu forse il piu benigno, il piu clemente, e il piu misericordioso Principe, che mai fusse, e se io dicessi, che fu piu di tutti as-

solamente,
eraquel, che
similitudine
ricordia, e la
flagita, quan
mente perdo
e pur haue
ciocheprim
non uolse e
scatar si da
da lui pres
ammalato,
nisi, & a m
re à ragiona
essere in cio
zi pari, ond
hauessero lo
mili ne le u
moglie dell
porto, che f
detti, ne in
state sue so
nuco da Ad
firati, si ten
doue era De
na suergogn
nuco, chiam
se la cosa er
quella uen
trimente l

solutamente, non credo, che io diceffi bugie, perche uero era quel, che di lui si diceua, che di nessuna cosa piu si sdimenticaua, che de l'ingiurie. come ne fa fede la mise ricordia, e la clemenza, che egli usò in uerso Cornelio Flagita, quando egli l'hebbe ne le mani, à cui non solamente perdonò, ma non gli lasciò fare ingiuria alcuna, e pur haueua honesta cagione di fare il contrario; percioche prima da lui fu preso di notte per inganno; e, se non uolse essere dato in mano à Silla, gli conuenne riscatarsi da lui con un gran danaio; e tanto piu, che fu da lui preso senza alcuna compassione, quando egli era ammalato, e staua fuggiasco. il medesimo fece a gl' Ateniensi, & à molti altri, di cui io hora non ui uoglio stare à ragionare. ma crediamo noi, che Alessandro uollesse essere in cio da manco di Cesare? non ue lo pensate; anzi pari. ond' io nò so, s'io mi dica, che questi duoi principi haueffero lo spirito l'un de l'altro, in modo pareuano simili ne le uirtu: percioche, hauendo preso prigione la moglie de'l Re Dario con di molte donne reali, non sopportò, che fusse fatto loro uiolenza alcuna, ne esso ne in detti, ne in fatti nò altrimenti le trattò, che se le fussero state sue sorelle carnali. onde essendosi fuggito uno Eunuco da Alessandro, che era uno di quelli, che esedo castrati, si tengono à guardia de le donne, & arriuato la, doue era Dario, Dario gli dimandò, s' Alessandro haueua suergognato la moglie, à la cui dimanda rispose l'Eunuco, chiamando per testimonio gli Iddei, col pregargli, se la cosa era altrimenti, che diceua, che ne faceffero quella uendetta, che meritaua un falsario, che non altrimenti la Reina era da Alessandro tenuta; che se

Cesare preso da Cornelio Flagita.

Misericordia di Alessandro.
La moglie di Dario prigione di Alessandro.

LIBRO

*prego di
Dario a
Dio.*

*Misericor-
dia di Ve-
spasiano.*

*Misericor-
dia di An-
tonio.*

fusse stata sua sorella. per ilche Dario subito si coperse il capo, e pianse un pezzo per tenerezza, considerando la clemenza d' Alessandros, dipoi distendendo le mani a'l cielo disse. ò Dei io ui priego, che primieramente uoi mi uogliate concedere gratia, che io possa stabilire il regno; dipoi, se ui pare fare altro di me, & in altrui trasferirlo, ui prego non lo uogliate dare à altri, che à questo mio inimico tanto giusto, clemente, misericordioso, e pio. la onde meritamente si debbe lodare questo affetto, essendo causa di fare l'huomo tanto giusto, e buono, che da suoi inimici ancora per lui sono pregati gli Iddei. dipoi bisogna offeruare quello, che soleua dire Filippo, che il Principe si debbe ricordare d'essere Principe, e considerare, che Tito figliuolo di Vespasiano non solamente liberò duoi giouani, che lo uoleuano priuare de l'imperio, ma perche la madre de l'uno per disperata se ne era andata à habitare in uilla, dopo che il figliuolo fu preso, pensando, che lo douesse far morire, le mandò messi à auuisarla, che ella stesse di buona uoglia, perche il suo figliuolo era saluo, tanto fu la misericordia, che ei ne hebbe. la cui misericordia con altri suoi ancora buoni costumi, fu cagione, che tanto amore gli fu portato da ognuno, e tanta gratia appresso à ognuno acquisì, che fu chiamato l'amore, e la di'icatezza de la generation humana. Similmente ancora Antonio fu tanto pietoso, e misericordioso, che fu chiamato pio, e solo egli di tutti i Cesari fu quello, che regnò senza far sangue de suoi cittadini. ò felice adunque Alessandros, ò felice Cesare, ò felice Tito, ò felice Antonio, che pensaste, che tanto potente fusse la misericordia, che ella u'hauesse à ce-

lebrati per tu
ce facilmente
pote uiuere
di à altri ha
dati dunque
dia, uolse pe
ssimo sang
miserabilm
dioso uorra
ricomperò

DE

L secom
I piu brut
sa haue
fetti. la cui
del'altri be
questo gli b
tanto gli pe
piu presto, e
do ne'l se
conscritti
struttione
ser honora
suol dire da
sempre si u
non puo ess
quanto piu
se contro i
una secon

lebrare per tutto l'uniuerso, come ella ha fatto; o felice finalmente Re, e Principe, che seguirà lo stile di tali, perche uiuendo uiuerai, e morendo sarai de la misericordia à altri hauta grandissimamente rimunerato. ricordati dunque de'l grande Dio, che uinto da la misericordia, uolse per noi miseri mortali spargere il suo pretiosissimo sangue in sul legno de la croce, e morire tanto miserabilmente. ricordati dico di questo, se misericordioso uorrai essere in uerso l'huomo ricomperato da chi ricomperò te la sua morte.

DE L'INVIDIA. Cap. XI.

IL secondo ramo de'l dolore è l'inuidia, laquale è la piu brutta, la piu uille, e la piu bestiale cosa, che possa hauere uno huomo: & è il pessimo di tutti gl'affetti. la cui natura è di far rattristar l'huomo inuidioso del'altrui bene, e rallegrarsi de mali. e non solamente questo gli basta, che ancora la lo fa desiderarlo. ne questo tanto gli pare, che ella lo sforza ancora farlo uenire e piu presto, e maggiore. onde bene disse Cn. Mallio, quando ne'l Senato diceua contro Furio, & Emilio. padri conscritti l'inuidia è cieca, ne altro è, che la rouina, e distruzione de gli honori, e de le uirtu di chi merita d'esser honorato, e de uirtuosi. uero ancora è quello, che si suol dire da gl'antichi, che l'inuidia è, come il fuoco, che sempre si uolta in sue, cerca di salire in alto. di modo che non puo essere uno tãto felice, che la possa superare. poche quanto piu per potenza diuenta grande, tanto piu cresce contro lui l'inuidia. Disse Zenone, che l'inuidia era una scontentezza d'animo, e una malinconia de l'huo

Inuidia.

Cn. Mallio diceua, che l'inuidia era cieca.

L'inuidia è come il fuoco.

Che cosa è inuidia secondo Zenone.

LIBRO

mo causata da le felicità altrui ancor che elle non nuochino à chi ha inuidia . e perciò Antistone soleua dire, l'inuidia rodewa gl'inuidiosi , come il ferro la ruggine. suole communemente regnare ne le case de principi; per ciò bisogna. che'l Principe stia auuertito di cacciarla fuori, percioche ella è rouina de la famiglia . perche sempre è crudele contro gl'huomini ingegnosi, buoni, e uirtuosi, & è contro essi come uno arrabbiata cagna, e crudel fiera , ò dispietata Tigre . sempre gli morde , sempre gli lacera, sempre gli tormenta, e sempre diuenta piu un di, che l'altro crudele . ne cessa mai , se prima ella non gli uede distrutti . e di ciò uoglio mi sia testimonio

Atene, che mai sopportò , che nessuno huomo da bene si facesse grande, perseguitandolo sempre per infino à che ella non gli togliesse la uita ; ò uero lo sforzasse à dar si con le sue mani la morte , ò almanco non lo facesse ribello, e gli togliesse tutta la roba : come ella fece à Socrate, che per inuidia lo costrinse à pigliare il ueleno, e à molti altri ; i quali , quantunque fussero stati gloriosissimi , nientedimeno forono sbanditi ; e per premio de le loro uirtu messi in carcere , morti , & in mille altri modi mal trattati . de quali fu uno il ualentissimo Temistocle , che hauendo uinto Serse , e liberato tutta la patria , e tutta la Grecia da barbari, per ristoro de le sue uirtu , e di tanto gran merito, fu sbandito , e fatto stare fuori dieci anni. onde gli Ateniesi , non hauendo con che altro scusarsi , e ricuoprire la loro inuidia , diceuano , d'hauere fatto questo , per domare l'arroganza sua , che gli poteua dar cosi nobile , e gloriosa uittoria , accioche non si

L'inuidia e
come la
ruggine.

Atene inui
diosa.

Socrate cō
denato per
inuidia.

Temistocle
sbandito
per inuidia

potesse fare il popolo suo, e diuentar padrone d'Ate-
ne: ne questo ancor lor farue tanto gran ristoro, che po-
tesse pareggiare la sua uirtu, che ancora cōcessero à Ti-
mocreone poeta che gli facesse certi uersi contro, doue
l'accusaua d'infedeltà, d'auaritia, d'ingiustitia, di tristi-
tia, e di tradimēto. Aristide parimēte, persona molto uir-
tuosa, e gloriosa per le sue illustri, et egregie opere, chia-
mato il giusto, fu scacciato di quella patria, ch'egli haue-
ua saluata, et accresciuta in grādissimo honore, e gloria.
ilquale, mentre che egli sene andaua, a l'uscire de la por-
ta, tanto fu la sua bontà, e singulare clemenza, che egli
alzò le mani a'l cielo, pregando Dio, che non uolesse pu-
nire i suoi cittadini Ateniesi di questa crudeltà, come
meritauano, ma che gli facesse riuscir di tutte le sue cose
con felicità, et hauere quel fine, che eglino desidera-
uano, e che dindi innanzi à tutti egli uscisse de la fan-
tasia. questo uizio suole essere communemente in tutti
i popoli, e sogliono sempre cercare di rouinare i buoni,
e prosperare i cattiu. perche conoscendo di non potere
essere da bene, quanto loro (quantunque e si marauil-
gino de le lor uirtu) nientedimeno si rodono d'inuidia,
e loro portano sì fatto odio, che sempre gli uanno perse-
guitando, e cercādo di fare loro quāto male e possano. e
perciò noi ueggiamo ne le rep. male ordinate che'l più
de le uolte si danno gl'onori à quelli, che nō lo merita-
no, più presto che à quelli, che ne sono degni. debbe dun-
que il Principe auuertire a' questo, pche s' i buoni uedes-
sero de le lor uirtu hauere danno, e di onore, o cessereb-
bono da'l buono loro operare, o ueramēte sen' andereb-
bono la, doue potessero sēza pericolo esercitar la lor uir-

Aristide
giusto scac-
ciato per
inuidia.

Prego di
Aristide a
Dio.

LIBRO

tu; e così egli rimarrebbe spogliato de gli huomini uirtuosi, e non harebbe con chi potere ragionare, e consigliarsi ne le cose importanti. e bisogna, che in quanto à se più presto egli habbia cura di non essere inuidiato da mali cittadini, che d'essere preso da l'inuidia, essendo che tra pari si troua. doue essendo egli tanto grande la inuidia non lo forzerà portar odio à nessuno, ma essere odiato da quelli, che penseranno essergli pari, ancora che minori sieno. laquale inuidia fu tanto temuta, che già si soleua adorar una Iddea, che Nemese si chiamaua, laquale gl'antichi Teologi, che scrissero de gl'ordini de le cose sacre, dissero che ella era la potenza de'l Sole. la cui natura è di oscurare le cose chiare, e risplendenti, e di fare risplendere l'oscure. come appunto fa l'inuidia, che abbassa le cose grandi, e oscura le chiare, e le uili inalza, e l'oscure illumina: ne mai incrudelisce, se non contro i potenti, non facendo conto di quegli, che ella uede d'essere da mào di se; e si rattrista de beni altrui, come noi habbiamo detto: e perciò Bione uedendo uno inuidioso stare di mala uoglia, disse. che uuol dire che tu stai così mal contento? sarebbeti forse accaduto qualche male, o qualche bene à qualchuno, che tu non uolesti? e questo basta intorno a l'inuidia.

Dea Nemese.
fi.

Detto di
Bione con-
trouo in-
uidioso.

DE L'EMVLATIONE. Cap. XII.

Emulatione.
ne.

CHIAMASI il terzo ramo Emulatione, laquale, secondo Cicerone, è una tristitia d'animo, che nasce à uno da'l uedere, che un altro possedga quella cosa, che egli desideraua hauere. e perciò ella ha una certa simiglianza, e parentezza lo la

co la inuidia
dare l'huon
dare altri h
per la qual co
diminuir gli
gloria, che il
desiderio, die
le accadere
trui uirtu n
lo, e non gl
Mario Con
dito da Boc
le mani, pe
lo menasse,
gli basto, esse
che egli era st
dove con Boc
anello da su
questo tradi
fu il princip
Mario, che
sarono la m
eserciti, e la
Principe di
cagione di f
si intrauenn
di Pompeo
egli l'ebbe
nia Tigrane
to, che egli

co la inuidia ; conciosia che ella de l'altrui bene faccia dolore l'huomo parimente, come la inuidia, rincrescendo, che altri habbia quel bene innanzi à se, che uoleua. per laqual cosa s'ingegna ò di torglielo, ò almeno di diminuirglielo in qualche modo, e d'attribuirsi quella gloria, che il compagno ha acquistata in ottenere il suo desiderio, dicèdo di ciò egli esser stato cagione. ilche suole accadere à grandi, che sono desiderosi di superare l'altrui uirtu ne le cose grandi, non si curando d'ingannarlo, e non gl'offeruar ne patti, ne fede, come fece Silla à Mario Console, che, hauendo hauto da lui Giugurta tradito da Bocco Re de Mauritani, che gli si era messo ne le mani, perche co Romani lo riconciliasse, e à Roma lo menasse, doue hauendolo condotto non solamente nò gli bastò, essersi attribuito la fama di Mario con dire, che egli era stato cagione di questo tradimento, hauendone con Bocco trattato, ma ancora si fece fare uno anello da suggellare, doue u'hauena fatto intagliare questo tradimento, e l'adoperaua à suggellare. e questo fu il principio de l'inimicitie, che nacquero tra Silla, e Mario, che furono tanto crudeli, e dispietate, che elle causarono la morte di moltissimi nobili cittadini, di molti eserciti, e la rouina di tutta la Rep. perciò prouegga il Principe di leuar uia de la sua Rep. tali, che non fussero cagione di fare ne la Rep. di questi disordini. il simile quasi intrauenne à Lucullo, per l'ambitione, & emulatione di Pompeo ; ilquale gli fu mandato scambio dipoi, che egli l'hebbe uinto, e scacciato del Ponto ne l'Armenia Tigrane. onde egli hebbe à dire, hauendo cio saputo, che egli sempre seguitaua l'ombre de la guerra, &

Silla ingannò Mario per emulatione.

Principio de la inimicitia di Mario, e di Silla. Pompeo emulo di Lucullo.

metteua mano ne le cose fatte, e faceua, come il uoltore, che uolaua sempre a le prede auanzate à gl'altri uccelli, non essendo da tanto di sapersene da se prouedere. Trouasi ancora una altra sorte de emulatione, che nasce da una similitudine, et imitatione de'l medesimo studio, e nõ da inuidia, come sarebbe, se fusse un Filosofo, che s'ingegnasse di giugnere a la grandezza di qualcun' altro, e cercasse con ogni arte di giugnere à quella grandezza d'esso, & in ogni cosa imitarlo; come appunto fu Tesco, che s'ingegnò d'imitare quanto potette i fatti d'Ercole. laquale emulatione non è, se non buona, e degna di lode, e non solamente utile ne gli studi, ma ancora à Principi, e à Re necessaria: percioche ella mette loro innanzi ogni essemplio di buon uiuere, & d'accrescere l'imperio. perche, come Aristotele si messe ad imitar Platone suo maestro per mostrare, che la uirtu consisteuane la mediocrità; e Cicerone ne'l dire Demostene, Virgilio ne la Poesia Omero, Plauto ne le comedie Epicarmo, e Gallo ne l'Elegie Euforione: così i Re, e Principi si debbono preporre à imitare quei principi, che conoscono, che le loro uirtu sono tali, che raccogliendosele in se, posson sopra modo accrescere la lor signoria. perciò mi parrebbe, che douesse il Principe nel tempo di pace hauere per essemplio, Euagora, Agesilao, e Numa Pompilio: e ne la guerra Camillo, Scipione, Cesare, & Alessandro Magno, ò uero alcuni altri, che sono stati tali. si che tale emulatione è molto utile, ma l'altra di sopra detta è pessima, tenendo d'inuidia, è sforzando gli huomini à far inganni, à non offeruare fede, ne patti, ne conuentione nessuna, e finalmente in che modo e posa

sono à leuarsi da
esser superati. il
uando il senso di

Mentre suon
Perch' ogg
Talche
L'inuidioso
E creda
E col su
Che con g

Ne pensate, ch
da Appollo, ha
disto da le muse
agione, e getta
gli essere stato c
perch' ella spigne
la ragione. La
molto ben cura:
tate le cose, che
perciò uengh
chiamato Ot

DEL'OTTR

Segue l'Ot
una tristit
altri quel
ma molti, ch
Orisio pocio

sono à leuarsi dinanzi i suoi simili, da cui ueggono
esser superati. ilche si dichiara in questi uersi fatti se-
condo il senso di Virgilio.

Mentre suona per mar la caua tremba,
Perch'ogni Deo marin' in squadra uenga
Talche da ogni band' il ciel' rimbomba.
L'inuidioso Triton (se cosa degna
E creder) tra li uerdi sassi il getta,
E col suo corpo le sals' onde segna:
Che con gran furia la su' mort' affretta.

Ne pensate, che altro significhi, che Marsia fu battuto
da Appollo, hauendolo uinto à suonare, e Tamira Or-
disio da le muse essere stato accecato per la medesima
cagione, e gettata la sua cetera ne'l fiume Batula, &
egli essere stato chiamato per stratio poi Batula, se non
perch'ella spigne ancora i grandi à uscire de'l segno
de la ragione. la onde a'l principe conuiene hauerne
molto ben' cura: e uedere, che l'Emulatione sia tale in
tutte le cose, che ella gioui, e non nuoca. & questo ba-
sta: perciò uenghiamo a'l quarto ramo, che noi habbia-
mo chiamato Ottrettatione.

Fauola di
Marsia, e
di Appollo.
Tamira ac-
cecato da
le muse.

DEL'OTTRETTATIONE. Cap. XIII.

Seguita l'Ottrettatione, che è il quarto ramo, & è
una tristitia d'animo, che nasce da'l uedere hauere
altri quel, che egli stesso ha. la qual perturbatione,
sono molti, che uogliono, che ella sia stata tra Cicerone, e
Ortèzio. p'cioche ciascuno di loro non harebbe uoluto, che

Ottretta-
tione.
Ottretta-
tione tra
Tullio, e
Ortensio.

B B ij

LIBRO

Cicerone
lodò Ortensio.

Ottrettazione tra
Salustio, e
Tullio.

Cicerone
ripudiò la
moglie.

Ottrettazione tra Demostene, e
Eschine.

l'altro hauesse hauto l'eloquenza, facondia, e leggieria de'l parlare, ch'haueua l'altro, ancor che questo se lo teneessero sempre occulto, e non lo palesassero. ma io non lo credo: percioche sempre Cicerone lo lodaua: e tra l'altre uolte, che egli lo lodò, disse queste parole. mai mi ricordo hauer ueduto uno huomo hauer tanta memoria, quanta hebbe Ortensio, che senza scriuere le cose, che egli pensaua, co le medesime parole, che pensate l'haueua, tutte per ordine pronuntiaua. Et in uno altro luogo disse (tanto amore tra l'uno, e l'altro, et tanta riueranza si portauano) Ortensio cedeva a me, et io a lui. di poi essendo morto Ortensio, e piangendo Cicerone la sua morte, disse. duolmi la morte di costui, come d'un fedel compagno, e d'un che era partecipe de la mia fatica, e non come nimico, o come uno ottrettatore de la mia gloria, cioè come uno, che haueua per male, che io fusse glorioso come lui, come molti si pensauano. fu bene questa Ottrettatione tra Cicerone, e Salustio, come si puo uedere per i loro scritti tanto uituperosi l'uno contro l'altro, che si toccarono insino in sul uiuo. e di piu non bastando lo scriuere a Salustio, per poter hauer maggior testimonianza de le cose di Cicerone prese per moglie Terentia, che Cicerone haueua repudiata, cioè scacciata da se, non la uolendo piu per moglie. il che fu cagione, che piu s'accese l'odio generato tra loro. perche questo fatto rinuouò tutte le piaghe antiche. grand' ancor fu tra Demostene, et Eschine, come ne fanno fede le loro orationi scritte l'uno a l'altro, doue si tartassano molto bene, con dire l'uno de l'altro le maggior cose, che si udissero mai. fu an-

cora tra l' medesimo
palesamente l'uno
che l'ottrettat
d'essa e d'accord
sia, che una tri
che tu hai tu
trouesti. il ch
e che la gelosia
tione: niente
ferenza al
losia ne le cose
in tutte le cose
Principe, e qua
loro, percioche
ni, che comunem
che non ha far
ne d'essere molto
tifica, se uol far be
quanto, che lo fa
eglio stiano con
uale, ne possin
luno. perche a
sola arroganza
pudenza gene
radini contro lo
rinvolenze, e
che, non haur
ria fatta a Pat
dio de'l ricer
comportato, e

cora tra'l medesimo Demostene, & Demade, e tale che palesemente l'un' l'altro si uituperauano. Cicerone dice, che l'ottrettatione è una gelosia, e ne la diffinitione d'essa è d'accordo con Zenone à uolere, che non altro sia, che una tristitia d'animo, che altri habbia quello, che tu hai tu: ò che tu dubiti, che nō habbia quello, che tu uoresti. il che non si puo negare, che non sia così, e che la gelosia non faccia quel effetto, che l'ottrettatione: nientedimeno trouo, che molti poeti ne fanno differenza almanco in questo: percioche pongono la gelosia ne le cose d'amore, e l'ottrettatione generalmente in tutte le cose, le quali perturbationi debbe fuggire il Principe, e guardarsi molto bene di non esser uinto da loro, percioche non bisogna, che guardi d'suoi cittadini, che cōmunemente sogliono essere in tai berzagli, perche non ha far nulla con loro: & ha à pensare d'hauere à essere molto altrimenti, che egli non sono. & auuertisca, se uol far bene, di non fauorire nessuno suo amico tanto, che lo faccia grande, come se, ma in modo, che eglino stiano con lui, e si contentino di quello, che egli uole, ne possino hauere piu, che quello, che egli da loro. perche d'nessuno tocca piu, ch'al Principe, abassare la arroganza de gli amici: percioche la loro troppa licenza genera odi, rancori, inimicitie ne petti de cittadini contro lo stesso Principe, essendo cagione de le loro insolenze, come si legge di Filippo Re di Macedonia: che, non hauendo uoluto fare uendetta de l'ingiuria fatta à Pausania da Attalo, Pausania uolse il suo odio de'l riceuuto oltraggio in Filippo, che l'hauua comportato, e così l'ammazzò. il che conoscendo di

Zenone, e Cicerone sono d'accordo ne la diffinitione de l'ottrettatione.

Gelosia e ottrettatione.

Morte di Filippo.

quanta importanza fusse C. Mario, essendo console, & morto da un suo soldato chiamato Celio Plotio Clusio tribuno de militi, figliuolo d'una sua sorella, disse, che gl'era stato fatto il douere, hauendo inteso, come l'haueua richiesto de l'honore. ne l'amore non harà il Principe da esser geloso, cōciosia che nessuno si uorrà metter à attignere l'acqua di quei fiumi, donde egli dubita di non essere summerso. & questo basta de l'ottrettatione: pero uenghiamo a'l quinto ramo chiamato angore.

DE L'ANGORE.

Capitolo XIII.

Angore.

Il quinto ramo si chiama angore, & è così definito da Zenone, e da Cicerone, che sia uno affanno, che aggraua, e preme l'animo, e lo fa cessare da ogni suo ufficio, e lo tiene infermo, non altrimenti, che la malattia il corpo. tal malore si troua ne gl'animi di coloro, che non solamente per uedere, o sentire qualche loro danno, ma per ogni minima nouelluzza, o imbasciata, che essi intendino di cose, che non piacciono loro, si tormentano, e auuiliscon di sorte, che non fanno appena, doue si sieno, ne appena si reggono ritati, ma tremano, balenano, e mandano fuori per lo uiso sudore, che par' di diaccio. per il che bisogna molto bene, che'l principe in cio sia molto cauto: perche, se tal malattia il suo cuore hauesse, farebbe mille disordini, oltre à che egli anderebbe à pericolo dela uita, come si legge di P. Rutilio, ilquale sendo ammalato, ma d'una leggera malattia e auisato, che il fratello non haueua possuto ottenere il consolato, ilquale egli chiedeva, subito morì per un' repentino angore, che gli giunse per questa cagione. Similmente Diodoro sostia, che si

P. Rutilio
morto per
angore.

teneua il piu ualente disputatore, che fusse, non uolendo à nessuno cedere, essendosi una uolta attaccato à disputare con Stilpone, & essendo ne'l dire audace, & arrogante, Stilpone s'ingegnaua cō la modestia di uincerlo, & arriuati (come disputando si fa) in certe cose difficilissime à risolvere, Stilpone quasi per baia prepose à Diodoro una disputa facilissima: la quale non hauendo saputo risolvere, ne manco sapendo, che si rispondere, tacette, e gli sopra giunse a'l cuore per lo dolore un re-pētino angore, che glielo premè di sorte, che morto cadde in terra. ma non si truoua gia, che questo affetto dia noia, se non d'certi, che non fanno sopportare nessuno colpo di fortuna, e sono come donne, e fanciulli: e perciò à i Re, e à Principi, che sono fatti da la natura di fortissimo animo, secondo che dice Oratio, non da molestia. ne questo ci debbe parere gran fatto, percioche conuersando con huomini grandi, e sentendo tutto di ragionare di gran fatti, di diuersi, e stran casi, & continuamente à loro pensando, auuezzano i loro animi di maniera a le cose difficili, che non ne hanno poi a'l bisogno paura. lascio andare quella sorte loro data da Dio di comandare à gli altri huomini, che gli fa quasi inuitti, come è in questi uersi fatti secondo il tenore di certi, che racconta Esiodo.

Diodoro
morto per
angore.

De'l sommo Gioue questi son' compagni,
E gouernano'l mondo co gli Iddei,
Fatti d'huomini Iddei potent', e magni.

E questo basta. perciò uenghiamo a'l sesto ramo, chiamato Tristitia, & atra bile.

Tristitia, e
malinconia.

BB iiij

LIBRO
DE LA TRISTITIA, E DE
l'atra bile. Capitolo XV.

Atra bile. SEGVITA il sesto ramo chiamato tristitia, il qua-
le noi con un uocabolo piu noto chiameremo ma-
linconia, ouero accidia. Et è, secondo Cicerone, una
tristitia d'animo profondamente inuilupata, e abbarbi-
cata ne l'animo. ilquale affetto tormenta piu quegli
huomini, che di nessuna altra sorte, di cui i corpi tengo-
no piu de la terra. l'atra bile è similmente una spetie di
malinconia, ma piu nociua assai, che la stessa malinco-
nia, percioche puo tanto, che ella fa impazzare. Et
Aristotele dice, che chi ha questa malattia, non sola-
mente è tormentato del animo, ma de'l corpo: di modo
che continouamente eglino hāno bisogno di medicine:
perche de'l continouo dentro si rodono, assai appetisco-
no, molto mangiano, e poco smaltiscono. dice di piu,
che sono ingegnosi, Et hanno alti pensieri, e uolta-
no l'animo a cose grandi. la qual cosa leggendo una
uolta Cicerone, cosi ridendo disse, che hauena molto ca-
ro d'essere tardo d'ingegno, ne si curaua altresì esse-
re ingegnoso pur che non fusse de la natura loro. Tali
adunque sono di mala natura, Et inclinati ad ogni
male, inuidiosi, mesti, fradolenti, auari, infingardi,
dilettandosi sempre stare otiosi. Et questo è, secondo
gl'Astrologi, perche sono sotto la potenza di Satur-
no, che rende i suoi sudditi di tal natura. e percio' biso-
gna, che il Principe si guardi da tali, che saranno com-
munemente magri, deboli, macilenti, e mal cōpleSSIONati.
e di qui nacque, che trouandosi un di Cesare a ragio-
nare in un cerchio di cittadini, doue comparse subito un

Natura de
gli atrabi-
li si.

Cesare nō
dubitaua
de grassi,
o rossi.

huono rosso,
plumato,
lucosi un
i, che parla
fiatelo dire
no di mala
cilent, da
nientedime
natione a
re la natu
essere, con
prudenza
quando gli
na professio
la fetezza a
cia) dicena
che non era
sua mostran
uena fatto
tanto, che
Giunuenale

ilqual
conuene in
danno, e
de fuggire
ndire ragio

huomo rosso, gagliardo, robusto, grande, e ben complessionato, e cominciando ancora egli à ragionare cō loro così un poco sopra uoce, & essendogli detto da certi, che parlasse più piano, e più modestamente, disse, lasciatelo dire, che se bene tali paiono così feroci, non sono di mala natura, ma guardateui da magri, da macilenti, da gli scoloriti, & accennò à Cassio, e Bruto. nientedimeno, se bene i pianeti danno una certa inclinatione à gli huomini, possono non solamente sforzare la natura riceuuta da loro, ma in tutto mutarla, e essere, come e uogliono col aiuto de la ragione, e de la prudenza. ilche essere così ne lo mostrò Socrate, che quando gli fu detto, che Zopiro (che era uno, che faceua professione di conoscere gli animi de gli huomini per la fatezza de le membra, e de le lineature de la faccia) diceua, che egli era un goffo, stolto, e pazzo, e che non era punto atto a le uirtu, secondo che l'effigie sua mostraua: rispose, che era uero, che la natura l'ha uenua fatto tale, ma che cō la prudenza haueua oprato tanto, che in tutto l'haueua mutata. e perciò non erro' Giuuenale, doue disse una sententia simile à questa.

Vano è lo tuo poter à huomo sano,
Se ben' da noi mortal se fatta Dea,
E tra gli Iddei ne' l'ciel' luogo li dano.

Ilqual malore il Principe se per sorte hauesse, gli conuiene immitar Socrate, percioche gli darebbe grandanno, e maggior uergogna, essendo ch'egli lo farebbe fuggire il cospetto de suoi cittadini, non potrebbe udire ragionare, schiferebbe ognuno, starebbe sempre

Che l'huomo non è
sforzato da
cieli.

Socrate giu-
dicato paz-
zo da zo-
piro.

solo: per il che si tormenterebbe, e rodendosi il cuore uolterebbe l'animo sempre à ogni cattiuo pensiero. e perciò gli antichi diceuano, che il primo precetto, che doueua offeruar l'huomo, era, che non mangiasse il cuore, cioè che non si lasciasse rodere da la malinconia. de la qual natura dicono che fu Mison Cheneo, il quale molti uogliono che fusse uno de sette sau di la grecia, e perciò dicono; che egli haueua in odio ogniuno, e che mai si uedeua ridere, se non quando egli era solo. per la qual cosa noi possiamo giudicare, che tali si dilettino sempre di star soli, e che non possino patire di uedere pur un uiso d'huomo. e questa è quell'Aquila, che i poeti fingono che insul monte Caucaaso roda il cuore à Prometeo, cioè il continuo pensiero, che egli haueua di contemplare. percioche egli fu dottissimo ne la stologia, e filosofia. e perche fu quello, che leuo' l'huomo da le cose terrene, e lo uolto' à contemplare le cose grandi, e celesti, si finge, che lo facesse di terra, e lo facesse andare. e perche il pensiero genera pensiero, e la cura partorisce cura, si dice, che l'aquila gli rode il cuore, e roso subito rinasce, ne mai uien meno. Sono bene certi tempi, che ricercano quasi questa tristitia, o' uero malinconia d'animo, in cui è necessario, che'l Principe stia solo: percioche entrando in qualche meditatione, o' uero contemplatione di qualche cosa grande, doue bisogni adoperare tutti gli spiriti, gli è necessario, che si ritiri in un luogo segreto, doue non essendo perturbato l'animo da cosa nessuna, ei possa contemplare la cosa à suo modo senza alcuno disturbo. Imperoche è da sapere, che la natura ha dato a l'huomo duoi

Che signifi-
ca magiar
il cuore.

Mison Che
neo odiaua
ogniuno.

Che signifi-
ca l'Aquila
di Prometeo.

Luoghi ne
l'huomo do-
ue e disami-
na i suoi co-
cetti.

luoghi, doue noi possiamo disaminare, e discorrere i nostri concetti, uno ne'l cuore, e l'altro ne'l ceruello. le quali due parti è necessario, se noi uogliamo che elle possino fare l'ufficio loro, non siano perturbate da cosa nessuna. il luogo de'l ceruello è piu tumultuoso, essendo che a' lui concorrono tutti i sentimenti de'l corpo, e tutte le cose, che sono fuori de'l corpo, che a'l corpo s'appartengono, che gli danno uno grande impedimento, quando da loro il corpo è rimoto, non che quando tra loro si troua. perciò è necessario, che, uolendo contemplare, egli sia solo. ma il luogo de'l cuore è molto piu quieto, perche molto manco da sensi è molestato. la mente adunque nostra, che tiene la signoria de'l nostro corpo, e si sta ne'l ceruello, tenendo il piu alto luogo d'esso, come un capitano de la rocca, entrando in qualche contemplatione, ricorre al cuore, come a' un luogo piu rimoto, e piu segreto, per poter cauare il uero de la cosa. il medesimo non solo il Principe, ma tutti gli huomini far debbono. e quanto la cosa ha bisogno di maggior contemplatione, tanto in piu luogo segreto si ritiri. si che concludendo dico, che il Principe debbe lasciare quella parte dura, che noi habbiamo detto, come una cosa pernitiosissima, e pigliare questa altra, che accrescerà l'honore, la gloria, e lo splendore de la sua grandezza. hor uenghiamo a'l settimo, detto merore.

DEL MERORE. CAP. XVI.

VIENE dipoi uno altro ramo chiamato il merore, simile a'l sopra enarrato in buona parte, & è una malinconia, & amaritudine d'animo

Merore.

L I B R O

I Lacedemoni batteuano i lor figliuoli in sul altare di Gione.

insieme con lagrime, secondo che dice Cicerone, ma nõ
 è gia una cosa continoua, come la malinconia, ma si ri
 sente ne l'animo de l'huomo per qualche accidente, o dis
 gratia, che gli accade, e lo fa quasi che uscire di se,
 e non sa, che si fare, come sarebbe, se uno fosse accusa
 to à qualche magistrato di qualche suo peccato, e tan
 to se n'accuorasse, e tanto dolor gli desse, che perdesse
 l'ardire, la ragione, l'ingegno, & il sapere, e non sa
 pesse, in che mondo si fosse. la qual perturbatione il
 Principe debbe per ogni uia leuarsela de l'animo, se non
 uuole essere impedito, e leuato da l'honeste operationi.
 percioche ella leua le forze a l'animo, indebolisce il cor
 po, e fa l'huomo poco glorioso. e perciò i Lacedemoni
 per assuefare i loro figliuoli a la fortezza gli menaua
 no a l'altare di Gione, doue nõ era lecito piangere, e qui
 ui gli batteuano con certe coreggie assai aspramente, ac
 cioche s'auuezzassero à riceuere le percosse senza lagri
 me, e pianti. di cui appena se ne trouò alcuni, che get
 tassero una lagrima, o che punto piangessero, o pure
 si scontrassero, quando riceueuano le scorreggiate, o
 scontrando il collo, o le spalle; o il uiso arricciando,
 o i piedi alzando, come si fa da chi tocca de le busse,
 facessero alcun segno di dolore. e se per sorte fusse stato
 alcuno, c'hauesse gettato una lagrima, o fatto alcuno
 di questi segni, era uccellato, e datagli la baia da gli
 altri fanciulli suoi pari. di modo che per la uergogna di
 perse rimontaua in sul l'altare, e di nuouo si lasciaua
 battere tanto che non piangesse, e ne scendesse con ho
 nore. e ciò faceuano per conoscere, che speranza si po
 teua hauere de lelor uirtu, & accioche hauendole nõ

Phaueſſero à perdere per ogni picciol dolore . la quale uſanza giouò loro tanto , che in tutta la grecia non ſi trouò i piu forti de Lacedemoni : e quantunque eglino fuſſero poueriffimi , nientedimeno in pochiffimo tempo ſi fecero un fortiffimo , e grandiffimo regno , ſoggiogandoſi molte belliffime , e grandiffime città , e paefi . Sparta , che teneua il principato di tutta la Laconia , ſi chiamaua Ecatompoli , perche allora ella haueua ſotto il ſuo imperio cento città , e ogni anno ſacrificaua cento buoi , quante apunto elle erano . e per queſto conto cotal ſacrificio ſi chiamaua Ecatombe . ma , quando Antigono Re di Macedonia gli hebbe doppo lunghe guerre uinti , non ſolamente gli huomini , ma le ſteſſe donne con grandiffima fortezza d'animo ſopportarono la mutatione de la fortuna : percioche neſſuno ne la battaglia cercò di ſcampare : ne neſſuna donna fu , che piangeſſe il perſo ſuo marito , ò il morto figliuolo : & i figliuoli ſi rallegrauano de la morte de padri , & i padri de figliuoli . e queſta è la fortezza de l'animo , non ſi abbandonare mai mentre che ſi puo , & aiutarſi mentre che ne è conceſſo , nò ſi ſpauentando di coſa neſſuna , e , quando non ſi puo quello , che ſi uuole , cedere , e uolere quello , che ſi puo , accommodandoſi à quelle coſe , che la fortuna , & il tempo ne mena . e perciò Cicerone non offeruando queſto ordine fu molto biaſimato : percioche , eſſendo ſtato accuſato da Clodio , ch'egli haueua caſtigato Lentulo , e Cetego ſenza conſenſo de'l ſenato , in modo c'auuili , egli mancò l'animo , che à chiunque egli ſcontraua , hauendo mutato la ueſte , ſi gettaua ginocchione à piedi , piangendo miſerabilmente , non ſapendo

Spartachia
mata Eca
tompoli.

Vltra di
Tulio.

Cicerone
accuſato.

pur parlare, non che difendersi in sì giusta causa. il che pare impossibile, essendo stato solito difendere altri sì ualorosamente. onde essendo così cascato d'animo, doue giustamente di lui si sarebbe hauuto misericordia, la brigata sene cominciò à ridere. e questo merore di Cicerone non fu di poca importanza, perche stando così afflitto, forse intorno à uenti milia huomini co la ueste mutata l'accompagnauano, e primieramente tutto l'ordine de cavalieri, dipoi molti figliuoli di senatori. nientedimeno nessuna cosa lo fece tanto mancare, quanto il uedere Pompeo in un subito mutarsi, e non essergli più amico, à cui egli haueua fatto tanti piaceri, appunto quando egli haueua maggior bisogno di lui, che mai egli hauesse hauuto, ò hauere potesse: percioche doue prima soleua andarsene in casa sua a la dimestica senza alcuna cerimonia, quando egli era in questa miseria, uolendo entrare dentro, come soleua, gli fu da un seruidore serrato la porta adosso. e Pompeo, uscendo di casa, per non lo trouare, che auanti la porta l'aspettata, uscì per una porta di drieto. Demostene similmente non fu più forte di Cicerone: percioche, essendo ancora egli stato accusato, & hauendosi à difendere, parue, che per lo merore gli mancasse le parole, percioche non sapendo, che si dire, uolse più tosto andarsene in esilio, che entrare drento ne'l giudicio à difendersi, e chiedere perdono, che facilmente hauuto l'harebbe, essendo huomo di tanta dignità, & hauendo tanta gratia co gli Ateniesi. sì che, tornando à'l proposito, noi possiamo concludere, che il Principe sene debbe guardare, e considerare, che quando questo male sarà ne'l suo ani-

Pompeo in
grato inuer
so Tullio.

Vilta di
Demostene

mo, non se
fanno debb
quasi basta
no il lutto.

DE' L

SEGV
uno uo
rotto.

condo Cicer
l'huomo per
a'l tempo, c
ò uno amico
l'aspettando ei
uolare. il qua
cioche mai c
la sua spera
comprender
gli, che mu
noi doppo
la uita lor
morti inua
uere, piang
nostro secon
curare, ha
mancando
no i pami d
& essendo
bino un fin

mo, egli non sarà degno de' l'principato, perche tale affetto non debbe mai dominare, se non ne petti uili. & questo basta. perciò uenghiamo al'ottauo ramo, chiamato il lutto.

DEL LUTTO. CAP. XVII.

SEGVITA il ramo chiamato lutto, il quale con uno uocabolo piu noto noi chiameremo pianto dirotto. de' l'quale disputare non accade molto. è, secondo Cicerone, un dolore, che nasce ne l'animo de l'huomo per la perdita di qualche cosa cara, & auanti a' l' tempo, come sarebbe s' à uno morisse uno figliuolo, o uno amico fuori de la sua oppenione, e quando non l'aspettado ei credesse, che ancora egli potesse molto piu uiuere. ilquale affetto è bruttissimo in un' huomo, per cioche mai cosa nessuna gli douerria accadere fuori de la sua speranza. per laqual diffinitione noi possiamo comprendere, che molto maggior pianto ne danno quegli, che muoiano giouani, che quelli, che si partono da noi doppo molti anni, hauendo quasi finito il corso de la uita loro. quali noi possiamo, dico quelli che sono morti innanzi à quel tempo, che sarieno potuti uiuere, piangere, non per loro danno, ma per nostro, e nostro scommodo. ma de gli altri non cene dobbiamo curare, hauendo finito il cammino de la lor uita, e mancando, non altrimenti per maturità, che cascano i pomi de gli albori, quando sono maturi. e perciò, & essendo da la natura ordinato, che tutte le cose habbino un' fine, & essi hauendolo maturo, e perfetto,

Legge de le
dodici ta-
uole, che nō
si piāgesse
ro i morti.

non dobbiamo ne piangere, ne lamentarci, ne hauerne compassione alcuna, ma rallegrarcene sommamente, accioche non paia, che habbiamo inuidia a la lor felicità. ne le dodici Tauole era una legge, che non solamente à gli huomini, ma à le donne uietaua, che non potessero piangere i morti. nientedimeno dice Cicero, che egli è concesso qualche uolta à uno huomo mandare fuori da'l petto una uoce piena di miseria, e d'affanno, ma dirado, e senza pianto, e senza lagrime. ma, tornando à'l proposito, dico, che per conto nessuno si debbe piangere chi è morto splendidissimamente, e gloriosamente, e chi è uissuto in modo, che la uita loro sia stata tale, che sia parsa uita, e non morte. oltre di questo non ci debbono aggrauare quei casi, che ne con consiglio, ne con prudenza fuggire non si possano. e dobbiamo considerare, che, secondo le disgratie, & altrui riuscite, à noi non accade cosa nessuna, che non sia naturale, o' à altri accaduta. e perciò non è conueniente, che noi ci dogliamo di quelle cose, che Iddio à ognuno parimente manda. per ilche, se noi consideraremo le altrui miserie, quando ne le nostre ci trouiamo, senza dubbio elle non ci parranno molto graui, essendo che il ricordarsi de gli altrui guai è un alleggerimento de suoi. puo bene essere, che ci rimanga ne la memoria una certa scontentezza, quando noi ci ueghiamo priui di quelle persone, che noi habbiamo amato. la quale noi dobbiamo scancellare con l'assiduo pensare a le uirtu sue, & a le cose da lei fatte, che le hanno dato gloria, & honore, & uiua la tengono ancora à'l mondo. percioche s'alcuno sentimento rimane à morti, noi habbiamo

habbiamo à pensare, che cosa nessuna à loro sia piu gratiosa, che il sentire mantenere la lor memoria tra noi, & essere da noi celebrati: & hanno grandissimo piacere di uedere, che le lor cose non siano da'l tempo scancellate: e grandissimo obligo à chi le mantiene, & altrui le dà à leggere, parendo loro & essere uiui, e stare continuamente tra gl'huomini uiui. & bene. perche, che cosa harebbono acquistata gl'huomini uirtuosi, e forti d'animo piu de gl'altri, se co la uita mancasse ancora la lor memoria? ma torniamo à noi. ditemi di gratia uoi. che altro acquistiamo noi col nostro piangere, se nõ d'essere tenuti di picciolo animo, e di poca uirtu, & quasi fanciulli, e donne? ouero di parere quasi che mostri per la contrafattezza del uiso? e chi è quello, che non habbia grandissima ragione di riderli d'uno huomo, che piange? par bene cosa strana, e crudele, che uno non si dolga de la morte di qualche sua cosa stretta, come sarebbe de'l padre, de la madre, de figliuoli, de la moglie: massime quando la morte uiene quasi in sul fior dela lor età. e perciò noi pensiamo, che tutti i colpi di fortuna l'huomo prudente debba sopportare patientemente, e con modestia dolersi di quelli, che par che la ragione, e l'honestà uoglia che noi ce ne doghiamo: accioche non paresse, che noi fussimo troppo uili, troppo dolendocene; e troppo inhumani, troppo non ci dolendo de parenti stretti, e amici quanto che l'honestà ricerca, e sopporta. nientedimeno non mi piace già, che noi mostriamo il nostro dolore con pianti, e lagrime; ma con altri segni di beneuolenza. onde Ale-

Premio de
buoni.

Quel che
si acquista
de'l piange
re.

Alessandro
fece mox-
zare i crini
à suoi cana-
gli e taglia-
re i merli a
lemura per
la morte di
Efestione.

LIBRO

*Cattōe mi
nor biasima
to per far
troppo spe
sa ne'l mor
torio di Ce
pione.*

*Fortezza
di Crasso.*

*Lacena rin
gratio Dio
perche'l fi
gliuolo mo
ri per la pa
tria.
Fortezza
di Anassag
ora.*

to un suo amico chiamato Efestione, e dolendogli, non uolse ne piangere, ne mostrarsi mesto, o macilento; ma fece mozzare i crini à suoi cauagli, insino in sula pelle, e mandare in terra i merli de le mura, e de le forttezze, accioche paresse, che elleno si dolessero de la sua morte. Catone Minore affligendosi de la morte di Cepione suo fratello piu che non gli si conueniu, massime essendo uno huomo tanto dotto ne la disciplina de gli Stoici, fu molto biasimato da suoi riuai, cioè da quelli, che faceuano la profession che lui: percioche non solamente co pianti, lamenti, lagrime, e singozzi trapassò il segno de la prudenza, ma ancora col troppo spedere, e gettar uia ne le spese de'l mortorio. percioche facendo lo abbruciare, come si costumaua, l'inuilupò tra tanti unguenti, e tante uesti pretiose, e odori, che passò il segno d'ogni modestia; e gli fece di piu una sepultura, che gli costò circa à otto talenti. Crasso si che fu lodato molto, che, uedendo la testa de'l suo figliuolo essere portata intorno à'l campo da Parti, che l'hauenuano morto, disse à soldati. non ui curate di questo, che solo à me tocca, e considerate, che la salute uostra è ne la Rep. laquale essendo salua, è necessario, che ancor uoi salui siate, percio attendete à uoi, e non ui curate de miei affanni, e se pure punto di me u'incresce mostratelo ne'l far uendetta de nostri inimici. Lacena parimente merita grandissimi lodi, percioche, hauendo inteso, che'l suo figliuolo combattendo era morto per la patria, alzò le mani à'l cielo, ringratiando Iddio, che gl'hauena dato grazia di hauere un figliuolo, che fusse morto per la patria. Et Anassagora udito la morte de'l suo, disse. io sapeno,

che con questa legge egli era nato. Senofonte Ateniese, essendo à fare sacrificio, & incoronato, come era usanza di quegli, che sacrificauano, hauendo udito che'l figliuolo haueua finiti i suoi ultimi giorni, chiamato Grilo, subito cauandosi la corona di capo, cessò da sacrificij. ma inteso, come combattendo ualorosamente egli era morto, si rimesse la corona in capo, e ringraziando Iddio, che gl'haueua dato gratia, che la cosa fosse passata con honore, seguì il sacrificare. Oratio Pulillo mentre che ne'l campidoglio consacrava il tēpio à Gioue, essendo nõ auuissato de la morte de'l figliuolo, non solamente cessò da le sue cirimonie, ma non si mutò pur tanto di colore, che si potesse conoscere, se di cotal nuoua egli haueua hauto punto di dolore. per liquali essempli noi possiamo concludere, che'l lutto non debbe perturbare punto uno huomo prudente, e graue, ma debbe ben dolersi modestamente de la morte di quelle persone, che gli sono care, massime se la morte è stata gloriosa, percioche, quando uno ha fatto qualche opera degna di gloria, la morte non è nociua, ma à quelli sì, che ella nuoce, & è aspra, quando ella gli sopraggiugne mentre che fanno qualche opera egregia. e perciò Plinio in una lettera disse. sempre mi pare, che la morte sia dura, e uenga fuori di tempo à coloro, che ordinano di fare qualche cosa immortale; ma à quegli, che sono solo intenti a le lasciue mōdane, e dati à piaceri col corpo, e co l'animo, sempre è à tempo uenendo à buona hora, ma fuori di tempo, se troppo indugia; percioche uiuono di per di, et ogni di finiscono le loro cagioni di uiuere. hora uenghiamo a'l nono ramo.

Senofonte
ringratio
Iddio, che'l
figliuolo fus
se morto p
la patria.

Oratio Pulillo non si
ratristò de
la morte
de'l figliuolo.

Erunna.

IL NONO Ramo chiamato Erunna è una fatica d'animo, e di corpo, laquale con uno uocabolo piu noto io chiamero affaticamento d'animo, e di corpo, che l'huomo debbe pigliare qualche uolta e per se, e per gli amici, ne le cose difficili, e d'importanza; come sarebbe, se bisognasse affaticarsi ò per l'utilità de la Repub. ò per cagione di dignità, e d'honori. lequal fatiche non solamente à chi elle tocono è lecito fuggire, ma pure ad altri commetterle ò per paura, ò per pericolo: percioche ne pericolo, che ne la cosa fosse, ne danno, che ne potesse riuscire, debbe mai spauentare l'huomo da queste imprese. ne bisogna che'l Principe si pensi d'hauerli affaticare manco, che priuati, anzi molto piu, percioche come il padre s'affatica per tutta la famiglia, cosi il Principe si debbe affaticare per tutta la Republica, e come il padre pone ogni cura ne la salute de figliuoli, cosi ancora egli deue cercare sempre l'utilità de suoi cittadini. si che non sia chi pensi, che egli s'habbia à fare otioso, e sia facile, e dolce cosa il signoreggiare, perche è la piu difficile, essendo che'l Principe è come seruo di tutta la Repub. e pensinsi pure, che chi commanda habbia uno lupo, che continuamente gl'urla intorno à gli orecchi; e perciò ben disse Tiberio Cesare. uoi non sapete quanta gran bestia sia il signoreggiare, e quanta crudele fiera. per il che, secondo che scriue Valerio Massimo, fu uno Re, di cui egli non dice il nome, ilquale, essendogli dato la diadema reale, auanti che egli se la uollesse mettere in ca-

Comparazione.

Detto di Tiberio.

po, hauendola presa, la considerò molto bene, e poi disse. o quanti mali, quante fatiche, quanti disagi, quanti pericoli, e quante morti sono couerte sotto questa cosa: lequali se conosciuti fussero, non sarebbe huomo, che si chinasse à ricorla di terra. nientedimeno l'honore, e la gloria, che s'acquista nel signoreggiare, bene fanno molto minori le fatiche, che porta il gouerno. e perciò bisogna, che'l Principe si pensi non hauere à riportare altro, de la sua signoria, e principato, che la buona fama, e gloria, che gli puo partorire la sua lealtà. e perciò bisogna, che ne'l pigliare i disagi ei sia uno altro Annibale, ouero uno altro Cesare; che quantunque egli hauesse ottenuto il principato di tutto'l mondo, nientedimeno non perdonaua mai à fatica niuna, ancora che difficilissima fosse. percioche assiduamente con grandissima diligenza, e fatica oraua, con grandissima beneuolenza, et amore uisse con gl'amici, con incredibile patientia udiua le loro cause, sempre in ogni cosa gli trattaua bene, gli amaua, e seruiua. lequal cose sono cagione di conciliar si gli animi degli huomini, e farsegli beneuoli, come per lo contrario il disprezzare, e non uolere pigliare disagio nessuno, et essere pigro è cagione, che si genera ne petti odio, e leuasi ogni radice di beneuolenza; perche si mostra di non degnare, e non apprezzare nessuno, e tanto piu, quando il Principe fusse ricerco da uno, à cui egli fusse obligato per qualche riceuto beneficio, come accade à Ottauiano. il quale, essendo ricerco da un suo soldato, che lo soccorresse in una certa causa, commesse à un procuratore, che lo difendesse: per ilche il

Virtù di
Cesare.

Come la so-
licitudine
diuenta sa-
uiezza.

LIBRO

soldato, che per lui s'era messo à pericolo de la uita, uedendo la negligenza d'Ottauio, tutto si turbò per la collora, che gli uenne, e disse. quando io haueuo à combattere per te, io non messi nessuno scambio, che combattesse, anzi messi il mio propio corpo a la morte, come ancora mostrano le margine de le ferite, che io riceuei per tuo amore; e scuoprendosi il dosso, doue egli l'haueua, gli e le mostrò. de'l che uergognandosi Ottauiano per non parere ne ingrato, ne negligente, egli stesso lo difese. Si che per tutte le ragioni racconte il Principe debbe pensare, se uole essere glorioso, & da ognuno amato, non hauere à perdonare à fatica nessuna d'importanza, e doue si ricerchi la persona sua. e questo basta, e perciò uenghiamo a'l decimo ramo chiamato lamentatione.

DE LA LAMENTATIONE. Cap. XIX.

Lamentatione.

POCO accade, che di questo ramo parliamo, che noi chiamiamo lamentatione, perche ella è tanto aliena da l'huomo, quanto ogni cosa alienissima: perche uole ben essere uile, e di natura di donna, essendo una cosa tanto disdiceuole, e tanto lontana da ogni uirilità, & da ogni fortezza. ne so, se a un fanciullo tal uitio appena io mi debbi dire, che sopportare si debba. percioche à queste persone, quantunque di loro poco conto si faccia, e non sieno tenute ne'l numero de gli animali rationali, e riputate come bestie, senza intelletto, appena qualche uolta si cōcede. dice adunque Cicerone, che ella è uno dolore d'animo con pianto, ma non pianto semplice di lagrime, ma un certa

pianto, che spesso si uede fare à fanciulli, quando egli-
no hanno perso qualche lor cosa . ilquale affetto noi lo
chiameremo piangolamento , ouero piagolare . ne ci
marauigliamo , se i poeti ne le lor commedie introdu-
ceuano gl' Eroi , che piangolauano , percioche io credo,
che cio eglino facessero, perche, non potendo molte loro
cose scopertamente dire , sotto quelle fintioni gli uccel-
lauano, ma, se pure fusse alcuno , che di cio patisse, cer-
chi di leuarfela da'l cuore , perche ella gli genererebbe
la solitudine, che gli roderebbe il cuore, che è l'undeci-
mo ramo, de'l quale hora parlar ui uoglio.

Eroi , che
piagolano.

DE LA SOLICITVDINE.

Cap. XX.

QVESTO decimo primo ramo, che noi habbia-
mo chiamato Solitudine, Cicerone dice , che
egli è un dolore, che uiene da un continuo, e
affisso pensiero, e cogitatione , che s'ha di qualche cosa.
laquale à me piace chiamare piu uolgarmente pensiero
affisso, e continuo di qualche cosa , come sarebbe , s'u-
no uolesse peruenenire à qualche suo disegno, e ui uol-
tasse l'animo , & il pensiero, ne mai ad altro , che à
esso pensasse . ilquale affetto suole molto molestare gli
huomini grandi, & ingegnosi , che si danno à gli stu-
di de le scientie , quando non moderano i loro studi, e
troppo stanno intenti, & affissi co la mente, & animo à
còtemplare le cose. e perciò bisogna, che l'huomo s'hab-
bia cura, se bene egli è necessario molte uolte di stare
affisso co la fantasia in una cosa, non ui star tanto ,
che sia nociuo, e stare in quelle cose , che dieno utile à
l'animo, e non lo inuilischino. pcioche gli intrauerrebbe

Solitudi-
ne.

quello, che dicono gl'Egittij à chi habita i loro paesi, che quantūque quegli sieno molto à proposito per chi è ingegnoso, e à chi bene gl'usa, nientedimeno sono pestilentiosi à chi non se ne sa ben seruire. il medesimo contano gl'Ateniesi de loro cittadini, dicendo, che quegli sono ottimi, che uogliono uiuere secondo la uirtu: ma uolendo fare il contrario, che non sono i peggiori sotto le stelle. percioche, come le loro terre producono ottimi meli, cosi ancora fanno la cicuta, & ogni altro pessimo ueleno. e dicono, che l'una, e l'altra cosa la prouauano in Alcibiade solo, che era di tanto ingegno, che pareua, che solo à questo nato fosse, auuezzandosi facilissimamente à tutte le cose, che egli uoleua; percioche come il Polpo, che è uno pesce marino, piglia il colore della terra, doue egli è, cosi Alcibiade pigliaua tutti i costumi, e si assuefaceua à modi di ciascuna natione, di modo che pareua, che tra essa allenato fusse, ancora che non ui stesse molto. ma tornando d' questo nostro affetto, dico, che solo è pericoloso in quegli animi, che non sono giusti, e ne le menti cattive, percioche i buoni, sapendo moderare, n'haranno utilità grandissima, e non gli farà impazzare, come i cattui, anzi co la ragione, e consiglio modereranno, e scaccieranno da se ogni cattiuo pensiero, e mala fantasia, e ricorreranno à buoni consigli, e si uolteranno à honeste cogitationi. ilqual affetto, porgendo buoni pensieri, non piu solitudine si chiama, ma sauezza, e diligenza, che è la maestra di tutte l'arti, e di tutte le scienze, e di tutte le discipline; senza cui non si puo ne fare, ne dire cosa buona, ne diuentare huomo da bene. e non solamente lo fa

*Virtu, e tristitia di Alcibiade.
Natura del pesce Polpo.*

Come la solitudine diueta sauezza.

nobile, e glorioso, ma sollerte, desto, e suegliato in tutte le cose, quantunque minime, come di Iliſco Iaſcio ſi legge, che, eſſendo a' l tempo ſuo incognita la natura de le pecchie, la cerco' con grandiffima diligenza per le ſelue, e per li boſchi, tra le fiere. il medefimo cerco A= riſtomaco, e forſe ci ſette drieto quaranta anni ſenza mai fare altro. onde ambo duoi ne ſcriſſero libri affai utili, la cui diligenza fu tanto grata a' mortali, che mai s'è ſcancellata la lor memoria. & queſto è a' baſtanza, perciò contiamo quattro parole de la moleſtia.

Iliſco Iaſcio trouo la uatura de le pecchie. Aristomaco ſcriſſe de la natura de le pecchie.

DE LA MOLESTIA. CAP. XXI.

SEGVITA la moleſtia, che è il decimoſecondo ramo, & è una egritudine de l'animo ſtabile, la quale uoglio che noi la chiamiamo affanno, & non è altro, che la ſopra narrata, che diuiene moleſtia, o' uero affanno, quando troppo dura. la quale continuo uando, non ſolamente inferma l'animo, ma il corpo, e lo fa entrare in una altra perturbatione, che ſi chiama afflittione, che è uno tormento de l'animo, e de' l corpo. da' l cui affetto molti eſſendo percoſſi morirono, come noi leggiamo di Lepido, che ſendo conſole, hauendo p' cò pagno Catulo huomo molto da bene, morto Silla Dittatore, penſò entrare ſuo ſcambio, e perciò occupò una grã parte de l'Italia, per laqual coſa gli fu mandato contro Pompeo con uno groſſo eſercito, da' l quale non ſolamente fu uinto, ma ſcacciato d'Italia, e fatto fuggire in Sardinia; doue ſtandoſi affannato, & afflitto, non tanto p' la perdita, quanto per hauere inteſo per certe lettere, che la ſua moglie non offeruaua la ſua pudicitia, caſco' in una malattia, e ſi morì. & queſto ne baſti. uenghiamo dunque a la diſperatione, ultimo ramo de l'Egritudine.

Moleſtia.

Lepido morì per dolore.

LIBRO
DE LA DESPERATIONE. CAP. XXII.

disperatiõe

L'ULTIMO ramo de'l dolore è la disperatione. Et è l'ultima, e la piu pernitiõsa di tutte le perturbationi; de laquale, essendo sopra ogni altra importante, ne ragionero alquanto lungamente. dicono adunque, che ella è una tristitia d'animo, che leua l'huomo d'ogni speranza, e lo costringe à fare male à se stesso, à uiolare la natura, à lacerarsi, à gittarsi in acqua, à mettersi tra l'armi, à scagliarsi in sul fuoco, à precipitarsi de le mura, e de le torri, Et à darsi finalmente la stessa morte co le sue mani. e chi è quello, che pensi, che mai uno animo forte, e sauiõ possa essere da questo affetto assaltato, massime trouandosi il sommo bene posto solo ne la uirtu, da cui nessuno mai è abbandonato. la quale perse è tanto potente, che sola puo dare tutte quelle cose, che si ricercano a la uita felice, e beata; Et ha, secondo che contano gli Stoici, Iddio, che sempre la fauorisce; Et è da'l suo. e perciò Aristotile diceua, che tanta era la felicità de l'animo, quanto la uirtu d'esso; durando tanto, quanto egli uirtuosamente dura à operare: perciòche uno huomo, che uiue secondo la uirtu, sempre è felice, e non gli manca nulla, ne mancar gli puo, ne niuna cosa accadere, per cui egli si parta da la speranza de la uirtu: perciòche non si curando de beni transitorij, che sono ne le mani de la fortuna, dato che gli perda, non se ne cura, ne se ne affanna, e non se ne dispera; curando solo i beni de l'animo, e quelli abbracciando, pensando di quelli solo essere padrone, e quegli douere seguitare.

Tanto è la
felicità, quã
te le uirtu.

da quali non essendo mai abbandonato, non puo abban-
donare se stesso, ne altresì da la ragione punto disco-
starsi. non dunque mai si dispererà, fidandosi solo ne
la speranza de la uirtu, e penserà, che sia una scelle-
ratezza troppo grande, dare a se stesso la morte; e
uiolare la natura, ne uolere aspettare, che Iddio lo
chiami, e gli la chiegga, come si conuiene a' uno
huomo giusto. per la qual cosa i poeti, uolendo mo-
strare, che l'huomo non si debbe mai disperare, in-
roducono Filotete ferito, ammalato, pouero, ignu-
do, e mendico andare per le selue, e per gli boschi,
fuori de la sua patria, da ogniuno abbandonato, e
non si uolere mai disperare, ne darsi la morte, anzi
sopportare tanto patientemente l'auuersa fortuna, per
non uiolare la natura, ne fare dispiacere a' Dio, che
io non ue lo saprei mai dire. e perciò noi non possia-
mo mai giudicare, che sia huomo forte, chi non sop-
porta l'auuersità de la fortuna, e si da la morte;
anzi uno uile, uno codardo, uno gaglioffo, & uno
senza niuna ragione, e senza consiglio, e pieno di
paura, e timidità: come scriue Bruto di Catone, essen-
dosi da se stesso morto. benché fece, come il mal dot-
tore, che è trouato ne peccati, che in altrui dannà:
percioche, uedendo andare le cose male, s'amma-
zo'. doue se egli fusse stato ne la prima oppenio-
ne, & hauesse offeruato i precetti, che egli scrisse
de la uirtu, non si sarebbe così miserabilmente mor-
to, e sarebbe giunto in quei tempi, che furono utili
a la Republica e a lui harebbono dato sommo piacere.
molto meglio fece il forte Caio Mario, che doppo le

Perche Filo-
tete è intro-
dotto da po-
eti piagēdo.

Catone si
ammazzo
da se.

Fortezadi
C. Mario.

LIBRO

Caiο Mario
fatto la set-
tima uolta
console.

Non è forte
chi si am-
mazza.

La uera for-
tezza.

tante uittorie, tanti trionfi, stato sei uolte Console, fu, uoltandosi la fortuna, uinto da Silla; per il che si nasco- se in Minturno, doue essendo conosciuto fu preso, e messo in prigione; et essendo mandato uno certo Fran- cioso, che gli desse co la scura in su la testa, lo spauen- to' di sorte e co gli occhi, e co la uista, che lo lascio' stare. onde, hauendo preso una naue da pescare, se ne ando' in Literni, e si riserbo' a una miglior fortuna, la quale uenne, percioche per quel fatto darne, che fu fatto a Cinnana, fu richiamato in Roma, e datogli il Consolato, che fu il settimo. il che non accadde mai a' nessun Romano, che auanti lui stato fosse. e percio, e' bene sempre stare in speranza, ne mai disperarsi. ne'l qual fatto si puo uedere la uarieta' de la fortuna, e quanto ella scherzi co noi: percioche di tutti i suoi ini- mici, che si rideuano de casi suoi, parte ne fece sbandi- re, parte dare con la scura in su la testa, e parte farsi andare a' piedi ginocchioni, e chieder si perdono, e ado- rarsi, come una potenza diuina, confessando di uiue- re per gratia sua. non dunque uoglio, che noi chia- miamo forti quegli, che per non uenire ne le mani al- trui, e per uscire d'affanni da se stessi s'ammazzaro- no. le quali oppenioni poteuano tanto, che nessuno era, che, per uscire d'affanni, uolentieri non s'ammaz- zasse. onde, essendo da cio mossi, possiamo piu presto concludere, che cio facessero per uilta', che per fortez- za, essendo che la fortezza consiste ne'l sopportare le cose difficili, e auuerse, e la uilta' ne'l fuggirle. per- che ogni uolta, che uno uiene in tal desperatione, che si ammazza, e segno, che egli e' uile, e non ha quella

fortezza, che
to in maggio
re, e piu si pu
lo minaccia,
re lo possa:
ancora essere
le minaccia
dunque i an
rie, chiama
que forte se
peo, che do
Gneo Pompi
pragiuono a
scampare, e
ne, si feri d'
sando si assai
liasse a' l' uine
che hauendo
me Antonio
che morta
to in camer
nione di co
mani, e cre
tre nationi,
Achei; app
rano certi,
u capitano,
perche, com
uino in po
u di quei

fortezza, che si aspetta a'l forte. perche'l forte quan-
to in maggiori trauagli si troua, tanto piu sta costan-
te, e piu si prepara a' riceuere quello, che la fortuna
lo minaccia, se in conto nessuno ci pare, che minaccia
re lo possa: perche chi non cura la morte, non puo
ancora essere di morte minacciato, intendendosi, che
le minaccie siano solo in quelle cose, che si temono. se
dunque s'ammazzauano per uscire di stenti, e misere-
rie, chiamerengli noi forti? chiameremmo noi dun-
que forte Scipione, padre di Cornelia moglie di Gn. Pom-
peo, che doppo la rotta Farsalica, e doppo la morte di Scipione pa-
dre di Cor-
Gneo Pompeo fuggendosi a'l Re Giuba, et essendo so- nella si am-
pragiunto da le nauì di Cesare, e uedendo non poter maxxo da
scampare, e standosi a' sedere in su la poppa de la na- se.
ue, si ferì d'un colpo mortale, e finì la sua uita, pen-
sandosi assai di gloria acquistare, pur che non s'aumi-
liasse a'l uincitore? Chiameremmo noi forte Antonio,
che hauendo udito la morte di Cleopatra, disse. ah
me Antonio, che stai a' fare, che tu non muori, poi
che morta è quella, per cui uiuere bramauì? e entra- Antonio si
to in camera s'infilzò in su la sua spada. la quale oppe ammazza
nione di così ammazzarsi non solamente hebbero i Ro da se.
mani, e credettero, che ella fusse buona, ma molte al-
tre nationi, come lo mostra Filopomene capitano de gli
Achei; appresso a'l quale ragionandosi de la fortaleza,
erano certi, che lodauano uno, come forte, e ualen-
te capitano, a' cui egli rispose. state cheti, non dite piu,
perche, come puo egli essere forte, che è stato menato
uino in podesta de nimici? il medesimo diceua quel det- Detto de Fi-
to di quei) sofi de l'India, che diceua. chi disprez- losofi India
ni.

LIBRO

za i piaceri, la fatica, la uita, e la morte, non puo
esser seruo. ma tornando a' nostri Romani, dico, che.

C. Norbano non merita d'esser lodato, come fanno molti Storiografi, per essersi dato la morte co le sue mani, dubitando non essere dato da Rodiani, doue egli era fuggito, ne le mani di Silla, che lo chiedea. Et i Romani uccellauano, chi non s'ammazzaua in qualche gran disgratia, come fecero a' Perseo Re, che uolse piu presto esser menato ne' trionfo con duoi figliuoli, e con una figliuola, che darsi la morte. peggior ancora era l'opinionone di coloro, che d'ogni minimo peccato accusati, non sperando trouar perdono, s'ammazzauano, come si legge, che fece Pachete Ateniese. ilquale essendo innanzi a' giudici a' difendersi, e dubitando, non hauere perdono, uedendo i giudici essere inclinati a la parte auuersa, s'ammazzo con uno coltello, che egli portaua cinto, stando ritto. il medesimo fece Gallo accusato di non hauere renduto buon conto de danari, che egli hauera amministrato, essendo dato la causa a' certi suoi nimici, o' uero concorrenti di riuedere il conto. ma non gia fece cosi il fortissimo Rodio, che tenuto in prigione, e non altrimenti, che una bestia pasciuto, Et ognuno confortandolo, che si douesse da' l cibo astenere, accioche morendo uscisse di affanno, rispose, che a' uno huomo sempre era lecito uiuendo, ancora che in guai, sempre sperare di poterne uscire, essendo che doppo la pioggia sempre uiene l'allegro sereno. ma, accioche io non passi il segno, uoglio che ne basti hauere detto questo de le perturbazioni de l'animo, in cui noi habbiamo seguitato l'autori-

Gallo si ammazzo per paura.

Pachete si ammazzo per paura.

Risposta, e fortexxa di Rodio.

ta' de uecchi Accademici, e de Peripaterici: ma ne le definitioni gli Stoici, si per l'auttorità di Tullio, che in ciò non altri, che loro quasi seguita: si, perche uedendo forse qualche cosa piu alta, pensarono, che questi affetti de l'animo non fussero tanto collocati ne l'animo da la natura, quanto che uenutiui per una cattua oppenione, e mala consuetudine. per la qual cosa tengono certo, che si possino al tutto tor uia, leuandosi la mala oppenione de beni, e de mali. ma gli Accademici, e Peripaterici, che fanno piu carezze a nostri costumi, pensano, che sieno natui, e dati a l'animo da la natura, e non acquistati per uolontà, e perciò dicono, che per uia nessuna non si possono in tutto leuare de l'animo, ma che bene si possono moderare alquanto co la ragione. per la qual cosa dicono, che sono dati a l'huomo da la natura per utilità de l'animo, temperandosi co la ragione, e danno loro le mediocrità, come fa nel'Etica Aristotile, per diuidergli da uitij. ne la quale oppenione, come uoi hauete ueduto, in certe cose siamo uenuti, per non dare troppi duri seggi a l' Principe, e rinchiuderlo tra troppo stretti confini concedendogli molte cose, che noi non concederemmo a quel sauiuo, che dipingono i filosofi. ma e' cosa difficile, come dice Empedocle Agrigentino, trouare un, che sia ueramente sauiuo. nientedimeno, se noi uorremmo giudicare la cosa bene, piu sicura e' per noi la Stoica, che la Peripatetica: percioche, quanto minor licenza si da a l'huomo di far male, tanto piu si tiene ne termini de la uirtu. ma horamai e' tempo, che noi facciamo fine a questo libro de gli affetti, e uenghiamo a l'altro, doue io uoglio, che noi disputiamo de le uirtu, accioche

Oppenione
de gli Stoici
Accademici, e Peripaterici intorno a gli affetti.

LIBRO

non solamente noi impariamo à cacciare uia i
mali, ma ad apprendere ancora i beni: per
cioche elleno sono di tanta potenza,
che solo ci possono fare beati,
e felici, e farci amici,
e simili à Dio, e
di mortali.
immortali, e finalmente condurci à fruire
quella gloria celeste, sempiterna, &
immortale.

LIBRO

DE L
sanese,
Princip
Pittag
sofi
m

DE LA
contemplati



gnificaua
mo innam
la uirtu, u
pita, e ben
gni altra c
gnid fa, c
24, che eg
ue, che per
immortali

LIBRO SESTO DE DISCORSI

DEL REVERENDO PATRITIO

Sanese, Vescouo di Gaieta, dove si disputa del uero
Principato secondo Platone, Aristotile, Zenone,
Pittagora, e Socrate, & altri principi de Filoso-
fi, e scrittori, che hanno trattato di tal
materia, pieni di storie Greche, e Latine,
da Giouanni Fabrini Fiorentino
dal Fighine tradotti in
lingua Toscana.

DE LA VIRTU, E DE LA FELICITA
contemplatiua. Cap. I.



L'ANTICHISSIMI Romani, quando chiama-
uano il grande, e som-

Felicità cō-
tēplatiua.

mo Iddio, gli dauano
duoi epiteti, uno ottimo,
e l'altro grandissimo: per
cioche diceuano Iddio Ot-
timo Massimo. l'uno de
quali nomi, cioè ottimo, si

Epiteti di
Dio.

gnificaua la uirtu, e l'altro la potenza, che era Massi-
mo. innanzi a'l nome della potēza poneuano il nome del
la uirtu, uolēdo mostrare, che piu si debbe stimare la giu-
stitia, e beneficenza, come cosa, che gioua anco piu d'o-
gni altra cosa, che la stessa potenza: percioche la beniz-
gnità fa, che l'huomo ama, & honora Iddio; e la poten-
za, che egli n'habbia paura, e ne trema. Plutarcho scri-
ue, che per tre cose si conosce la grandezza diuina, per
immortalità, per potenza, e per uirtu, de lequali dice,

Per tre cose
si conosce
la grandez-
za diuina.

DD

LIBRO

Oppenione
di Platone
di Dio.

Oppenione
di Tullio
di Dio.

Il sauiò
puo da per
se contèpla
re.

che la uirtu è la prestantissima . de laquale non si uede
cosa , che sia piu bella, ne piu honesta, ne piu diuina . e
Platone, principe de Filosofi, e ne le cose diuine dottissi-
mo, dice, che egli è necessario, che l'huomo uirtuoso , e
sauio confessi uno Iddio solo, e quello ami, quello segui-
ti, e quello adori: di cui essendo partecipe diuenta bea-
to. il simile par che approui Cicerone, dicendo, che lo es-
sempio de la uera uirtu solo si troua in Dio , ma bene
che noi appena seguitiamo l'ombra, & un'immagine di
essa. ma Iddio uolesse, che ancora questo facessimo. per-
cioche le uengono da tanto buoni principi; che io nõ so,
che mi dire, s'egl'è possibile, ò no. e ne'l terzo de la Re-
publica disse queste parole . Questa è quella uera legge,
questa è la giusta ragione, conueniente a la natura co-
stantemente sparsa in ciascheduno : laquale , essendo
sempiterna, comãdando ci chiama a le buone opere, e uie-
tandone ci spauenta da le maluagie . a la quale non è
lecito ne leuare, ne agiugnere nulla: ne meno tutta si
puo tuor uia, essendo per tutto, & in ognuno sempiter-
na, & immutabile, da Dio fatta, Imperatrice, e maestra
comune di tutte le cose. a la quale chi non ubidisce ab-
bandona se stesso, e disprezza la natura , e perciò pate
grandissime pene, ancor ch'egli scampasse di tutti i tor-
menti, che si possono pensare . per le quali ragioni noi
possiamo comprendere , che la uera effigie de la uirtu
non si puo pigliare, se non da Dio : e che noi dobbiamo
porre ogni nostra speranza, & ogni nostro desiderio in
lui, tenendo certo, che'l sommo bene sia solo in lui, da cui
quanto piu l'huomo si discosta , tanto piu di miseria, e
manco di felicità gusta . questa è quella contemplatio

ne, che par che
da per se conta
dice che puo
lui ne per qu
si fene parte
mente a le co
la, che si uiu
lanimo, e la
uita de l'hu
feliciissima è
doppo la qua
uina, di cui i

DE LA FE
& humana

E DVN
fetta
e que
stotile sia di
fatti. La cui
accioche pin
vi uoglio m
la uita in di
hau, cioe co
latre gradi
di de le qu
solo uno gra
nel primo
na quegli

ne, che par che lodi Aristotile, doue dice, che'l sauio puo da per se contemplare: e quanto piu è sauio, tanto piu dice che puo operare, secondo quella diuinità, che è in lui: ne per quel tempo si cura de le cose de'l mondo, anzi sene parte co'l corpo, e co l'animo, e uolta tutta la mente a le cose diuine: e pensa, che la uera uita sia quella, che si uiue secondo la mente, e l'animo, cioè quando l'animo, e la mente uiuono contemplando, essendo la uita de l'huomo il contemplare. similmente dice, che felicissima è ancora quella, che uiene da la diuinità: doppo laquale la piu felice, che sia, dice essere la uita attina, di cui il corpo ancora uiene a essere partecipe.

Quale, e la
felicità,
che pone
Aristotile.

DE LA FELICITA CONTEMPLATIVA,
& humana.

Cap. II.

Felicità cō-
templatiua, e
humana.

E DVNQUE la felicità contemplatiua piu perfetta de l'attina, percioche quella seguita Iddio, e questa gl'huomini: ne laqual cosa par che Aristotile sia differente da Platone, piu in parole, che in fatti. la cui diuisione, dico di Platone, fatta da Plotino, accioche piu chiaramente noi intendiamo la cosa, hora ui uoglio narrare. diuise adunque costui la felicità de la uita in due parti: cioè εἰς θεωρητικὴν καὶ πρακτικὴν, cioè contemplatiua, e attina. a la contemplatiua da tre gradi, a ciascheduno de quali attribuisce gli uffici de le quattro uirtu separatamente: a l'attina da solo uno grado senza gli affetti de le quattro uirtu. ne'l primo grado adunque de la contemplatiua sono quegli, che essendo solamente intenti con ogni

Differenza
tra Ari-
stotile, e
Platone de
la felicità
attina, e cō-
templatiua
Diuisione
di Platone
de la felicità.

Tre gradi
de la felicità
contem-
platiua.
Vn grado
de la uirtu
attina.

DD ij

L I B R O

Chi è nel
primo gra-
do de la cō-
templatiua.

Anassago-
ra dono il
suo per con-
templare.

Il primo
ufficio de
la contem-
platiua, se-
licità, e la
prudenza.
Il secondo
e la tempe-
ranza.
Temperan-
za di Dio-
gene.

studio a la diuinità, eleggono solo le cose diuine, disprez-
zando le humane, da cui s'ingegnono quanto possono
leuare l'animo, & il corpo, per potere con piu attentio-
ne attendere a le diuine. la qual' parte è de Filosofi, che
tengono, che la sapienza sia ne la cognitione de le cose
diuine, chiamando solo sauì quegli, che co'l ingegno,
e sottigliezza de la lor mente uanno cercando le cose
alte, e sene fanno padroni per quanto possono co le lor
forze, uoltando à l'acquisto d'esse ogni loro attione,
fuggendo tutte le cose humane, come fece Anassagora
Clazomenio, che donò tutto il patrimonio à suoi paren-
ti, che lo biasimauano di negligenza, e si dette a la con-
templatione de la diuinità. & essendogli una uolta det-
to da certi, non hai tu punto cura de la tua patria? ri-
spose distendendo il dito a'l cielo, di questa patria ho cu-
ra grandissima, e questa m'è à cuore, chiamando patria
sol quella, donde hanno hauuto origine gl'animi no-
stri. e questo è il primo ufficio di questo primo grado de
la contemplatiua, che si chiama prudenza, che solo con-
siste ne'l conoscere il bene da'l male, come hauete inte-
so, che fece Anassagora. il secondo ufficio è de la tem-
peranza, che consiste ne'l non cercare, se non quelle
cose, che bastano, e ne'l lasciare andare quelle, che sono
superflue, come fece Diogene Cinico, che solo si sottomet-
teua a'l mondo di quanto haueua bisogno il suo corpo;
perciò si staua continouamente a'l sereno à contempla-
re Iddio, doue egli conosceua ch'era tutto il sommo be-
ne. e perciò scrisse à Siceta suo padre, che seruiua a la
natura, e non a la gloria, come gl'altri Greci, e Bar-
beri, che haueuano collocato il sommo bene ne le uani-

ed. Scrisse ancora una lettera à Crate Thebano, che diceua. Ricordati, che io t'ho dato il principato de la po-
uertà per mentre, che tu uiui. attendi à non la perde-
re, e uedi di non la lasciare, ò che ella non ti sia tolta da
nessuno: e uoglio, che tu pensi d'essere uno altro Ercole,
e d'hauere il mantello di pelle di Lione, e la mazza fer-
rata, e che il tuo Zanio sia il mare, e la terra, accioche
piu roba ui stia drento di superfluo, e meglio ti possi sa-
tiare: e se t'auanza qualche fico secco, ò qualche lupi-
no, mandamelo di gratia. sta sano. per il che noi possiamo
conoscere di quanto poco si contenti la natura. la qual
lettera fu da lui scritta à questo Re per mostrare la da-
poccaggine sua, che andaua cercando d'hauere quello,
che non bisognaua, per uiuere in una perpetua mise-
ria. il terzo è de la fortezza, che consiste in non spa-
uentare l'animo per i mali corporei, cioe, che possino
accascare a'l corpo, ne partirsi dagli studi de la sapien-
za, ne mancare ne le cose pericolose, ne spauentarsi de
le difficili col pensare di non ne potere uscire, o' diffidar
si di non hauere à giugnere a le cose celesti con la con-
templatione, per mostrarsi difficili. perche noi non pos-
siamo fare nulla, se prima noi non habbiamo conosciu-
to Iddio, e le cose diuine, come fece Socrate, che per im-
parare qualche cosa di nuouo senza spauentarsi di co-
sa nessuna sen'andò in Atene, e cercò tutta la Grecia, e
l'Asia. il quarto finalmente è de la giustitia, che non al-
tro è che conoscere Iddio, e che egli è solo fattore, & At-
tore de'l tutto. e perciò ci è di necessità, che noi cerchia-
mo solo questa celeste, e diuina sapientia, e che noi la ab-
bracciamo con tutto l'animo, e mente nostra. come dice

Lettera di
Diogene a
Crate.

Il terzo uf-
ficio è de la
fortezza.

Paesi cer-
chi da So-
crate.

Il quarto
ufficio è de
la giustitia

LIBRO

i Misi si astennero da mangiare animali.

Certi Traci chiamati mezzi huomini.

Casa di Protefilao chiamata mezza fatta.

Possidonio, che furono i Misi, che s'asteneuano da mangiare animali: solo pascendosi di mele, di latte, di pomi, e di cacio: Et non attendendo à altro, che à contemplare la grandezza di Dio, furono da loro vicini chiamati Deicoli, cioè ueneratori di Dio. simili furono certi Traci, secondo che dice Omero, iquali egli chiama prestanti di giustitia, e mezzi huomini, perche stanno separati da le donne, pensando, che uiuere senza usare con esse sia una mezza uita. e per questa cagione chiamò la casa di Protefilao mezza fatta, essendo senza donne. il medesimo dice Menandro de Geti, gloriandosi d'essere de la lor' natione. i quali seguitano questo rigido parere, che solamente si debbe desiderare il buono ordine di uiuere, per cui gli huomini diuentano sauì, e beati. eccoui dunque dichiarato il primo grado de la felicità contemplatiua, co le sue uirtu, cioè prudenza, temperanza, fortezza, e giustitia, e perciò fo fine à questo capo, e uengo a'l terzo, doue mi conuiene ragionarui de'l secondo grado con le sue uirtu.

DEL SECONDO GRADO DE LA FELICITÀ contemplatiua. Cap. III.

Il secondo grado de la felicità contemplatiua.

NEL secondo grado de la felicità contemplatiua, seguitando pur l'ordine di Plotino, sono quelli, che già liberati da ogni pensiero mondano, hanno fatto la loro elettione de le cose diuine, e già operando le conoscono. onde l'ufficio de la prudenza nò ha piu che fare in essi. onde non è piu loro lecito uedere, ne considerare, se non le cose celesti, e diuine, come proprio è fanno: percioche sempre in esse si trouano

col corpo, e co la mente, e co l'animo, facendo l'abito de la perfettione. questi pensano, che la temperanza sia lo sdimenticarsi in tutto de piaceri de le cose terrene, non pensando, che solo basti raffrenargli, ma al tutto non gli conoscere. e la fortezza pensano che sia similmente, non sol uincere tutti gli affetti de l'animo, ma pure non sapere, che cosa siano. di cui io non uido alcuno essemplio, perche io non so qual si sia mai stato quello huomo, che habbia hauto questa parte. la giustitia dicono essere, accompagnarsi con Dio, e co le menti diuine. la qual parte sono alcuni che pensano essere stata in Eraclito Efesio, lo quale, essendo giouane, diceua non sapere nulla, e diuenuto uecchio diceua sapere ogni cosa, gloriandosi di non hauere mai udito nessuno, & hauere imparato ogni cosa da per se, come quello, che stando sempre intento à le cose diuine, disprezzaua le cose mondane. e per questo fuggiua l'aspetto de gli huomini, e stauasi sempre ne monti. scrisse libri di Teologia scurissimi, e de la natura di tutte le cose. e fu il primo, che disse, che il mondo haueua una uolta tutto à abbruciare. il Re Dario una uolta lo pregò, che di gratia e uolesse con qualche comento fare un poco piu chiari i sopradetti libri, e che egli n'andasse à starli con lui ne'l suo regno. non ne uolse fare nulla, ne de l'un, ne de l'altro; e gli rispose ancora superbamente, con dirgli, che tutti gli huomini non attendeuanò à altro, che essere bugiardi, e ingiusti, fuggendo la uerità, e la giustitia, & attendendo solo a la auaritia, e uana gloria, e che egli era contento di pochissime cose, e non haueua bi-

Che cosa è
temperanza.

Che cosa è
fortezza.

Che cosa è
giustitia.

Eraclito
Efesio
imparò
ogni cosa
da se.

Eraclito
scrisse libri
di Teologia.
Il mondo
ha abbruciare.

Risposta di
Eraclito
à Dario.

L I B R O

sogno di lui; e perciò non ui uoleua andare. haueete dunque udito il secondo, e come in esso s'intenda le uirtu, che la prudenza non ha, che fare con lui nulla. uenghiamo a'l terzo.

DE' L TERZO GRADO DE LA FELICITA contemplatiua. Cap. II II I.

Il terzo
grado de la
contempla
tiua.

Idee.

Come le
uirtu sono
ne la men
te diuina.

IL terzo grado de la conteplatione si chiama esemplario, perche dindi si cauano tutte le forme di tutte le cose, e gli essemi di tutto il restante de le uirtu. e questo consiste ne la mente diuina: per cioche, come ne le forme, e ne le figure de le cose, cioe ne le imaginationi, o uero Idee è qualche cosa piu perfetta, che cade ne'l pensiero nostro, di quello, che co gl'occhi noi ueggiamo, da noi fatto a la similitudine di quella cosa, che ne l'animo nostro ci siamo immaginati, cosi ancora noi uediamo co l'animo essere la forma de le piu perfette uirtu ne la mente diuina. la cui effigie con una certa imitatione noi andiamo cercando, cioe (per parlare piu chiaro) che l'huomo nel pensiero si immagina, e ne l'animo suo sempre qualche cosa, la quale uolendola fare non la puo mai fare tanto perfetta, quanto egli se la è immaginata, e per consequente non la puo uedere cosi perfetta co gl'occhi, come egli l'ha ueduta co l'animo. per il che noi ueggiamo chiaro, che ne la mente di Dio è la uera forma de le uirtu, la cui similitudine noi andiamo cercando d'acquistare con l'imitatione. le qual forme, e figure dette di sopra Platone le chiama Idee, dicendo che sempre sono, e che sono rette da la ragione, & intelligenza, e non si uariano mai

per accidente nessuno: e bene: perche non altro sono,
che le forme, & gl'essempi di tutte le cose, che casca-
no ne le menti di ciascheduno. dice di piu, che elle
fanno il contrario di tutte le cose, percioche, eccetto esse,
tutte nascono, tutte muoiano, tutte uanno, e uengono,
uacillano, ne stanno troppo in un medesimo termine.
cosi dunque, come per le ragioni Platonice noi ueggia-
mo, che ne la mente di Dio è la Idea, e l'essempio di tut-
te le cose, cosi ancora molto piu è da credere, che ui sia
l'essempio, & effigie de le uirtu. e percio quiui la pru-
denza è la mente diuina: quiui la stessa mente diuina
è la temperanza, perche con una perpetua uolontà, &
intentione modera ogni cosa, quiui la stessa mente di-
uina è la fortezza, perche sempre è la medesima, non
si uariando, ne mutando mai: e quiui finalmente la stes-
sa mente diuina è la giustizia, perche in sempiterno, con
una perpetua legge mai non si piega da la sua continuo-
uata opera. eccoui dunque dichiarato i tre gradi, de qua-
li il primo toglie uia le perturbationi del l'animo: il se-
condo ne fa altutto sdimenticare: il terzo non solamen-
te nō le conosce, ma pensa ancora, se lecito è dire, che sia
una scellerataggine ricordarle. fu dunque questa con-
templatione marauigliosamente lodata da Teofrasto,
per cui disputò contro Dicearco gagliardamente. resta-
ne adunque l'altra parte, che noi habbiamo chiamata
attiua, in cui consistono tutte le attioni humane, che col
corpo si fanno. laquale dico contemplatiua è piu scura,
& ha bisogno di piu otio, e di piu sottigliezza d'inge-
gno, che non ha l'attiua. e percio uenendo a l'attiua, uo-
glio, che solo ci basti hauere di lei tocco.

LIBRO
DE LA ATTIVA FELICITA, E DE LA
virtu ciuile. Cap. V.

La attina
felicità.
Lettera di
Platone a
Archita
Tarentino.

SCRIVENDO Platone à Archita Tarentino, che qualche uolta facesse fine a la contemplatione de le cose diuine, in cui egli assiduamente staua, e che si uoltasse a l'attina, cioè a le cose ciuili, disse. ricordati, che tu non sei nato solo per te, ma che parte di te debbe hauer la patria, parte gli amici, parte i tuoi cittadini, e parte tutto il restante de l'humana generatione: di modo che per te di te resta una piccolissima parte. similmente Aristotile disse. non uiua solitariamente l'huomo sol per se, ma per lo padre, e madre, per la moglie, per gli amici, e per li cittadini, poi che per natura egli è ciuile, e congregabile. i quali duoi maestri de' l'ben' uiuere n' insegnano, che se bene quella alta speculatione, che s'ha ne' l'contemplare, è piu gloriosa, abbandonando le cose terrene, e solo dandosi a le celesti, niètedimeno ne è necessario molte uolte seguire le piu basse, e darsi a le cose terrene, che sono piu utili a la generatione humana: percioche, se ognuno si desse à quella, il mondo mancherebbe, e ciascuno farebbe, come i Filosofi, che solo giouano à se stessi. ma i cittadini, che non per contemplatione, ma per uirtu diuengono beati, sono buoni, quando eglino offeruano la giustitia, e stanno tra gl'altri huomini, giouano, come è conueniente, la Rep. sono parati à bisogni de' l' Principe, difendono la città, fanno il debito loro inuerso i parenti, amici, moglie, figliuoli, madre, e padre: gouernano le cose loro, sono liberali inuerso gl'amici, e gli prouengono di tutte quelle cose,

che fanno loro di mestieri a'l uiuere commodamente. la qual cosa forse nō meno dispiace a l'immortale Dio, che star si ne le selue à contemplare. e perciò Cicerone mosso da questa oppenione, disse, che nessuna cosa era piu accettata à Dio, che i cittadini insieme congregati, che si porgono aiuto l'uno a l'altro, dicendo: che tali, essendo di cielo uenuti, a'l cielo ritornano. possiamo dunque concludere, che come si ua a'l cielo mediante la uita contemplatiua, cosi uì si possa salire mediante l'attiua, pur che s'offerui la giustitia: essendo che, come egli è necessario, che sia de religiosi, cosi è massimamente bisogno, che sia de secolari, non potendo stare l'uno senza l'altro. e bene: perciò che assai merita chi insegna a l'huomo la giustitia, e uiuere senza fare ingiuria à alcuno, e dare à ciascuno quello, che è suo. Socrate figliuolo di Sofronisco, e maestro di Platone, fu il primo, che disputando insegnasse il modo de'l uiuere senza ragionare de la contemplatiua: come quello, che pensaua, che ella fusse una cosa senza frutto, & senza utilità de la uita de l'huomo, credendo il contrario de l'attiua: essendo che ella ne porge tutte le cose, che ci fanno di bisogno à la uita. fu seguitato costui da molti de suoi scolari, iquali hauendo lasciato la contemplatiua, si dettero solo a l'attiua, & ad apprendere i buoni costumi, che bisognauano per potere conuersare, dicendo, che solo bastaua cercare che bene, e che male fusse in casa. ma per lo ambiguo parlar di Socrate, che mai affermaua nulla, nacquero dodici sette de Filosofi. de le quali ciascheduna si prepose un' fine, & hebbe una oppenione contraria a l'altra. la prima fu la uecchia Academia, à cui fu sopra Platone: Archesilao fece la

Cicerone
disse, che la
uita buona
attiua era
la piu gra-
ta cosa, che
fusse a Dio.

Socrate
fu il pri-
mo, che in-
segnasse la
buona uita
attiua.

L I B R O

Dodici sette
te nate per
lo dubbio
parlare di
Socrate.

Autori de
le sette.

secunda, e Lacide l'ultima. Aristippo fece la Cirenaica, e cosi la chiamò de'l nome de la patria sua. Focione fece l'Eliaca chiamata pur cosi da la sua patria: come anco Euclide dette nome a la Megarica da la sua. Antistone fece la sua, e la chiamo' Cinica, perche l'insegnò nel Ginasio di Ginosargo. Zenone similmente chiamò la sua stoica da un' portico, doue egli insegnaua. Clitomaco chiamò quella, che fece, Dialettica da la grandissima dottrina. Aristotile uolse, che la sua si chiamasse Peripatetica, perche caminando si filosofaua. l'Epicureo messe nome a la sua Epicurea da'l suo nome. e Menedemo a la sua Eretrica da la sua patria. houi uoluto raccontare tutte queste sette, percioche di ciascheduna io anderò cauando tutte quelle cose, che mi parrà che facino a'l proposito nostro. e ne le definitioni, e dichiarazioni seguirò gli stoici, come ne l'oppenioni io mi seruirò de uecchi Academici, e de Peripatetici, che in piu de le lor cose non discordano da gli Academici, come pare, e ne la maggior parte de le cose si uede, che pigliano da essi. ma i Pirroni saranno ben da noi lasciati da banda, percioche piu si sforzano di confondere l'altrui cose, che affermare le loro. ma homai il tempo mi chiama, che generalmete io dichi alquante cose della uirtu ciuile, e dipoi di ciascuna sua specie disputerò piu abbondantemente. ma, accioche noi seguitiamo con buono ordine, primieramente bisogna definire, che cosa sia la uirtu secondo ueri pareri di uari Filosofi; percioche non tutti sono l'uno con l'altro d'accordo, anzi ciascuno s'ingegna difendere la sua oppenione.

MOLTI de gli stoici credono, come Socrate, che non altro sia la uirtu, che una notitia, e una cogitatio, ne, ò uero scientia de le cose naturali: de la quale oppenione essendo Brillo pensò ch' il sommo bene fusse il sapere. Possidonio disse, che il uiuere uirtuosamente, non è altro, che sapere quelle cose, che seguitano la natura, cioè amiche de la natura, ma non tanto saperle, quanto fare quello, che elleno ricercano. Zenone ne' l libro, che egli scrisse de la natura de l' huomo, disse, ch' egli doueua seguitar la natura, come sua guida, e lasciarsi guidare da lei, essendo la uirtu uiuere secondo essa, cioè come la natura uuole. Pittagora dice, che la uirtu è una certa armonia naturale, con cui tutte le cose buone sono d'accordo. Cleante diceua, che ella era una affectione, & electione de l' animo, ala natura consentiente, che da per se fa la uita beata. Pannetio fece di due sorti uirtu, una contemplatiua, e una attiua. Altri di tre, cioè rationale, che sola è ne la ragione: naturale, che solo ha rispetto a le cose de la natura: e morale, che ne dà i costumi. Cicerone disse, secondo il parere de gl' Academici, che ella era uno habito de l' animo, consentiente a la natura, & a la ragione. & in uno altro luogo, doue parlò de finì de' l' bene, e de' l' male, disse, che ella era uno consumamento de la ragione, cioè uno hauere la ragione perfetta. Aristotile, per confondere in tutto quella prima oppenione de gli stoici, disse, che poco ò nulla giouaua sapere, ma che il fatto staua ne l' operare. ma questo noi possiamo dire in tutte l' arti, e dottrine, che il sapere senza l' operatione poco uale. si che sappiasi pri-

Virtu ciuile.

*Diffinitio-
ne de la uir-
tu ciuile se-
condo infi-
niti filosofi*

LIBRO

ma, e poi si operi, se noi uogliamo, che perfetta sia l'armonia; e così operando acquisteremo la perfetta uirtu: percioche gl'huomini, facendo le cose giuste, diuentano giusti: facendo le honeste, diuentano honesti: e le forti, forti: & in uero noi possiamo operare la uirtu, & hauerla à nostra posta, come anco i uitij, che sono in nostro potere, percioche noi possiamo e fare, e non fare, come ci piace. gli atti similmente sono in nostro potere, cioè l'operationi. onde ne seguita, che noi possiamo fare ò in questo modo, ò in quello, come noi uogliamo. possiamo eleggere quelle cose, che sono in arbitrio nostro, di modo che di piu cose noi eleggiamo una, che à noi secondo la ragione pare migliore. bene dunque Aristotile la difini, quando disse, la uirtu è uno abito elettiuo, che sta ne la mediocrità, cioè una consuetudine di eleggere il bene. questa mediocrità, cioè questo bene, ò pur uirtu sta sempre tra duoi uitij: de quali uno è ne'l troppo, e l'altro ne'l poco: e perciò la mediocrità, che non pende ne ne l'una parte, ne ne l'altra, e sta sempre ne'l mezzo, si chiama uirtu. ma diamo uno essemplio per essere piu intesi. la fortezza è uirtu, laquale consiste ne'l non temere, se non quelle cose, che possono maculare la fama, e l'animo: & è in mezzo il timore, e l'audacia. il timore è un uitio, che fa temere quelle cose, che non si debbono temere. di modo che temendo, e non temendo possiamo essere forti, e uili. temendo quel, che non si debbe temere, l'huomo è uile. temendo quel, che si debbe, e non temendo quel, che non si debbe, l'huomo è forte. l'audacia è un uitio, che fa mettere l'huomo à quei

Fortezza,
Timore, e
Audacia.

pericoli, che nō si debbe mettere, e nō temere quel, che bi
 sogna. di sorte che non temendo l'huomo questo, pende
 ne'l troppo, e s'acquista nome d'audace, e temēdo quelle,
 che bisognano, ne'l poco, & è chiamato timido: temendo
 appunto come si conuiene, si chiama forte. il simile dico
 de la liberalità, laquale passando il segno de'l donare di
 uenta prodigalità, non ui s'aggiugnendo; e non si spen-
 dendo, quanto bisogna, auaritia. e perciò nacque quel
 prouerbio, che a le cose, che stanno bene, non si puo ne
 agiugnere, ne leuare: perche per lo poco, e troppo si gua-
 sta la uirtu. e di qui nacque quella ragione de Pittagori-
 ci, che diceuano, che il bene era finito, & il male infin-
 to, e che facile era pigliare il male, & il bene difficile, per
 cioche facil cosa è smarrirsi, ma ben difficile arriuar a'l
 segno, che noi ci siamo preposto. e perciò disse Esiodo una
 cosa simile, come io ui ho conto in questi uersi.

Liberalita.
 Prodigali-
 ta.
 Auaritia.
 Prouerbio.

O quant'ognun apprende facilmente
 I uitij senza numer', che fan'piene
 Di trauagli, e dolor' la nostra mente.
 Ma non cosi de la uirtu intrauiene,
 Di cui obliquo, e aspr'è ciascun' calle,
 Ch'anelar'fa chiunque per quella uiene.
 Onde disse Bion, la buia ualle
 Senza fatic' il tristo de l'inferno
 Trow' a chius'occhi, che uia mai non falle
 Il uer, la state, l'autunno', l'uerno.

Debbiamo dunque affaticarci tãto cō la sciēza ciuile, ch'è
 la sciēza di saper uiuere cō giustitia, laquale meritamen-
 te noi possiamo chiamar la uera, e p̄fetta sapiēza, che noi
 liberiamo l'animo da ogni malattia, cōe appunto purga la

L I B R O

La felicità
e non ha-
uer dolore.

medicina il corpo d'ogni malore. sarà dunque il primo nostro ufficio contrapporci à disonesti piaceri, e dolori con la uirtù de l'animo. perche'l piacere si leua da le uirtù, e ci uolta a le cose disoneste; & il dolore ci fa partire spesso da le buoni operationi. e sappiate, che già il dolore fu tenuto di tanta importanza, che molti collo carono la felicità ne l'hauerlo scacciato. Girolamo Rodia no diceua, che'l sommo bene era, non hauer dolore. la qual oppenione ancora tenne Diodoro. ma perche non è al tutto in potere nostro il non ci dolere, non essendo in tutto uoti di dolore, ci si apparterrà almanco disprezzarlo, non solamente secondo l'oppenione de gli stoici, che sono così duri, ma ancora secondo il parere de l'Episcuro, che diceua, che il dolore, non essendo troppo grande, si doueua comportare, & alleggerirlo con la discopensatione de'l piacere; e che il grande, o presto si partiuà, o uero presto ammazzaua l'huomo. i Ginno sofisti, cioe quei saui Indiani, meritauono d'essere lodati solamente per disprezzare il dolore. stanno ignudi super lo monte Caucaaso a la neue, & a'l diaccio, e quando s'accostano a'l fuoco non si doglono. la onde tornando a'l proposito, se noi opereremo secondo la uirtù, ci condurremo a lei: se secondo i uiti, saremo guidati ne l'abisso de le miserie. e perciò l'abito de le uirtù farà buono il Principe, & di tanta bontà, che & se, & i sudditi suoi ridurrà ne la uia de la uera felicità: perciò che chi sa la uia, ad altri la puo insegnare, ma chi n'è ignorante non puo ne metterui se, ne altri farui entrare. e perciò Silla fu uccellato da suoi buoni cittadini, che essendo intemperato uoleua con legge gl'altri ridurre

*durre a la temperanza. ma Lisandro faceua il cōtrario, che concedea à suoi cittadini quei uitij, da che egli si asteneua. di modo che l'uno, e l'altro peccaua, Silla perche era scellerato, e Lisandro perche à suoi cittadini concedea il peccare. Ligurgo fece meglio, che non fece mai fare cosa, che egli non fusl' il primo à offeruarla. Scriue Aristotile, che de le uirtu alcune sono intellettive, & alcune morali. l'intellettive dice che sono queste, sapienza, sollertia, e prudenza: perche solo consistono ne'l sapere, & intendere: le morali quest'altre, liberalità, e modestia; perche consistono ne costumi, che bisogna con l'arte, e consuetudine pigliare à chi gli uo-
le. onde possiamo concludere, che l'intellettive siano naturali, e le morali artificiali. nientedimeno noi siamo ben piu atti ad apprendere le morali, potendole acquistare per consuetudine. Euclide Megarense, & tutti li suoi seguaci, che da la sua patria furono chiamati Megarici, tengono, che sia solo una uirtu, che in piu nomi si chiami per la diuersità de gl'uffici morali, cioè de l'opere, che s'aspettano à i costumi. Platone dice, che elle sono quattro le perfette, e principali, cioè Prudenza, Temperanza, Fortezza, e Giustitia. chiama Zenone queste principali, perche à ciascuna da certe specie, come io ui dichiarerò chiaramente. altri le chiamano arti, & altri scientie; contro à quali Aristotile disputa sottilmente, mostrando, che elle non sono ne arti ne scientie, ma habiti da essere eletti, che si possono eleggere da l'animo, che stanno ne la medietà, cioè ne la uirtu, come io auanti ui ho mostro. la qual cosa io non uoglio hora risolvere, e la uoglio*

Lisandro cōcedea i mali, che ei nō faceua.

Ligurgo offeruaua quello, che comandaua.

Virtu intellettuale, e morali

Euclide tiene, che solamente sia una uirtu, che habbia piu nomi.

Platone pone quattro uirtu.

Virtu chiamate arti, e scientie.

Aristotile, chiama la uirtu habita-

LIBRO

lasciare d'l giudicio d'altri, seguitare il mio ordine.

DE LA PRVDENZA, E DE LE
sue specie. Capitulo VIII.

Prudenza,
difinita da
uari Filoso
fi.

DICE Platone, che la prudenza è la causa di fare bene le cose, che si fanno, e s'hanno à fare. et Aristotile, dice, che ella è un habito, cioè una pratica, ouero consuetudine accompagnata co la ragione, che sempre è in quelle cose, che s'hanno à fare, che sono ò buone, ò cattive per l'huomo. gli Stoici dicono, che ella non è altro, che un conoscere i beni, & i mali, e quelle cose, che non sono ne buone, ne cattive. iquali seguita Cicerone, dicendo, che ella è una scienza de beni, e de mali, benche molte uolte ei dica, che ella sia la maestra, e l'arte de la uita. Socrate diceua, che tutte le uirtu erano prudentie; il che nega Aristotile; dicendo, che egli errò, e che doueua dire, che nessuna uirtu era senza. Apollosane Stoico fece tanto conto de la prudenza, che diceua, che solo ella era la uirtu, ouero che ella haueua in se tutte le uirtu; ouero che tutte le uirtu erano sottoposte a lei. Bione disse, che tanto piu ualeua la prudenza de l'altre uirtu, e da tanto piu era, e di maggior potenza, di quanto maggiore sono gl'occhi degl'altri sensi; dicendo, che tanto è piu gagliarda ne uecchi, che ne giouani, quanto le forze sono maggiori ne giouani, che ne uecchi; et anco molto piu. l'Epicuro diceua, ch'il maggior di tutti i beni era la prudenza, che cerca le cause, uol uedere perche una cosa si debba fare, elegge il bene, rifiuta il male, scaccia uia tutte le oppenioni, come cose uane, che possano affligere, ò in qualche modo tor-

mentare l'animo. diceua similmente, che la prudenza era il migliore principio di tutte le cose humane, da'l quale nascono tutte le uirtu, essendo che il uiuere con giocondità, non è altro, che uiuere prudentemente, cioè honestamente, e giustamēte. molti de gli antichi chiamarono la prudenza sapienza per la sua grandezza, onde Afranio fece certi uersi di questo tenore.

La memoria mi fe, ma generata

Da l'uso: i Greci uogliono che Sofia,

Ma sapienza noi, ch'io sia chiamata.

Ma la comune oppenione de Filosofi è, che solo la sapienza habbia in se tutte le uirtu. questa regge tutte le attioni de gl'huomini, discorre le cose alte, seco se ne consiglia, accozza le cose presenti co le future, lequali considerando giudica de le future; di modo che pare, che quasi ella sappia quelle, che hanno d'essere; impedisce la fortuna, e le rompe i suoi disegni; e perciò da gli antichi poeti fu chiamata signora de la fortuna. I parco, e molti altri Astronomi dicono affermamente, che ella toglie la forza de le stelle, e che ella puo fare scampare l'huomo da tutti i mali, sotto d' cui egli fusse nato. il cui primo ufficio è, che ella disponga, & ordini le cose presenti, e si ricordi de le passate, & antieggia le future. laquale non solamente leua l'huomo d'affanni, e fastidi, ma ancora l'arma contro l'impeto de la fortuna, e mostra sempre quello, che si debbe fare, e quello, che si debbe fuggire. la onde ben diceuano gl'antichi, che l'huomo prudente sempre hauena la fortuna ne'l suo consiglio, cioè che ogni cosa gli riuscua bene. la prudenza è quella, che i poeti fauoleggiano, che

EE ij

Prudenza nacque de'l capo di Giove, che eglino chiamano Miner
nata de'l ca ua. ne cio fanno senza ragione; percioche mostrano, che
po di Giove ella uiene da la mente, che è in noi diuina, per laquale
 noi debbiamo considerare tutte le cose, & hauere uol-
Dipintura to gl'occhi per tutto. laqual cosa uolendo mostrare gli
de la prudē antichi dipintori, dipigneuano in modo l'effigie di que
za. sta Iddea, che pareua, che ella guardasse per tutto, e stesse
 affissa ne gli occhi di chi la guardaua. fu una uolta di
 pinta da un Romano, chiamato Emulio, in questa forma,
 in Roma, il che gli dette gran lode, si perche l'opera era
 fornita, si perche era tanto ben fatta, e perfetta, si per-
ufficio de'l che ella era di tal maniera. è dunque l'ufficio d'uno huo
prudente. mo prudente, in cio che egli fa, o pensa, operare una giu-
 sta ragione, con chi egli misuri la cosa; e non fare se
 non le cose giuste, e non n'uscire, ne desiderare in mo-
 do alcune humane attioni, e pensi, che à tutte le cose,
 che egli fa, sempre ui sia presente qualche giudice di
 Dio. laqual prudenza fa, che mai à l'huomo puo pare-
 re nulla strano, orrendo, e spauentoso; percioche egli
 sta sempre uigilante, & antiuede ogni cosa; onde non
 gli puo mai accader nulla fuori de la sua speranza, &
 oppenione, o che gli paia nuoua. anzi sempre uoltan-
 do l'acutezza de'l suo ingegno a la consideratione,
 uede qualche luogo, doue rifugire, in che egli uiua sen-
 za molestia, e sicuro da tutti i colpi, che gli potesse dare
 la fortuna. e cosi sarà sempre apparecchiato per non es-
 sere da le molestie tormetato, ne uinto da'l timore, ne fat-
 to ufcire de termini de la ragione da l'allegrezza. non
 desidererà nulla, che egli pensi che habbia à essere sema-
 piterno, e che non gl'habbia presto à mancare, per non

essere ingar-
 tu intellectua-
 gno, come
 moria, affi-
 la (perienza
 dente sappi-
 trimente p-
 percio disse
 ia il prude-
 moria da
 te sapen-
 erano sotto
 uenina di
 loro senza
 suoi soldati
 innumerabi-
 l'Asia, tut-
 & in mod-
 che egli pa-
 moria, ma
 quista per-
 certo che
 è piu buo-
 feruirse
 ella si po-
 Amiano
 ro, & ip-
 gli Stoici
 sto habito,
 quello, che

essere ingannato da la speranza. è la prudenza una uirtu intellectiua, che uiene da la sottigliezza de l'ingegno, come noi habbiamo detto auanti. cresce per la memoria, affinisce per la dottrina, e diuenta perfetta per la sperienza de le cose. è dunque necessario, che il prudente sappia primieramente prouedere à se, perche altrimenti parrebbe a gl'altri, che non sapeffe nulla. e perciò disse Euripide questo detto in greco. Io ho à noia il prudente, che non sa prouedere à se stesso. la memoria da grandissima lode à i principi, e à Re. Mitridate sapeua in modo la lingua di uentidui nationi, che erano sotto di se, che à ciascuno Imbasciadore, che gli ueniua di ciascuna natione, rispondeua ne'l linguaggio loro senza interprete. Ciro Re de Persi chiamaua tutti i suoi soldati per nome, e per cognome, che erano quasi innumerabili. Crasso imparò, essendo presidente de l'Asia, tutte le cinque differenze de la lingua greca, & in modo che rispondeua à ciascuno in quel modo, che egli parlaua. ma io non desidererei mai questa memoria, ma la uorrei naturale: perche quella, che s'acquista per arte, cioè la memoria locale, serue per uno certo che e manca, come punto ella non si esercita: & è piu buona à seruirsene à recitare qualche cosa, che à seruirsene cotidianamente. ne mi posso persuadere, che ella si possa mai acquistare con rimedi, anchora che Amiano Marcellino dice, che Simonide Lirico, e Ciro, & Ippia Eleo se la facessero uenire con rimedi. ma gli Stoici dicono, che l'ingegno de'l prudente è uno presto habito, cioè una presta pratica di sapere in un tratto quello, che egli ha à fare. Altri dicono, che egli è una

Prudenza
uirtu intell
lettina.

Mitridate
sapeua uen
ti duoi lin
guaggi.

Memoria di
Ciro.
Crasso im
paro le cin
que differen
ze de la lin
gua greca.

Che cosa è
habito.

forza de l'animo, per laquale noi trouiamo qualche cosa, che noi non habbiamo imparata da nessuno. i Peripatetici dicono, che egli è una certa forza data d'l'animo da la natura, che si uale de le sue forze. ma gli stoici dicono, che egli è una scienza di considerare, e uedere, come si faccia bene, e con utile una cosa. Et Aristotile dice, che egli è una ragione, o discorso pensato di fare, o non fare una cosa. Plotino scriuendo de le uirtu civili sotto pose a la prudenza queste specie di prudenza, l'intelligenza, la consideratione, la prouidenza, la docilità, che è una uirtu, che è ne l'huomo, che lo fa atto d'imparare quello, che gl'è insegnato, e la cautione, cioè il saper si guardare. a laquale i Peripatetici, e uecchi Accademici aggiungono queste altre, la sagacità, la uersutia, la callidita, l'astutia, che tutte sono specie d'astutia, e l'equità; de le qual cose tutte io in uene uoglio parlare, come ne l'ottauo cap. che hora seguita io u'haurò detto quattro parole de la ragione; laquale, come io penso, debbe essere messa la prima ne l'ordine.

*Virtu, che
uengono da
la prudēza.*

DE LA RAGIONE, OVERO
Ratiocinatione. Cap. VIII.

*Ragione, di
finita dapoi
Filosofi.*

LA ragione è la maestra, e padrona, che tiene in mano la briglia de le attioni humane, senza la quale non si puo ne fare, ne dire, ne pensare cosa buona. Et questa è quella, che fa, che noi siamo da piu de le bestie, e che ci accostiamo a Dio. laquale, quantunque ne sia data da la natura, nientedimeno per la dottrina, Et u so diuenta tanto perfetta, che nulla le manca. Et è, secondo Cicerone, il sapere la cagione di tut

te le cose, che
come farebbi
in la faccia d
ron di la ragi
uno stimolo
che cosa co
de la prude
natione, ci
disse, che
auuertime
ci uogliam
fare, o non
tal diffinitio
sapere cono
il bene, e la
dente prou
Et utili, e
no a lo stat
fare senz
to. ma,
ogni disc
ci debbia
ragione e
tione per
ro ratioci
siamo d
cipe prou
che egli ha
ti i cittad
uno, che

re le cose , che si fanno , o perche elle non si fanno ;
come sarebbe , se io facessi una cosa , non bisogna , che
io la faccia à caso ; ma sappia perche cosi io la fo ; e ne
rendi la ragione . ma qui noi intendiamo , che ella sia
uno stimolo de l'animo , che ci spinga à fare qual-
che cosa con ragione , laquale Aristotele , trattando
de la prudenza , non la chiamo' ragione , ma ratioci-
natione , cioè discorso con ragione . e perciò Cicerone
disse , che la ratiocinatione era una consideratione , &
auuertimento , ouero discorso di mente , che dire noi
ci uogliamo , che si fa sopra à qualche cosa , che s'ha
fare , o non fare . & in uero , che molto bene fece co-
tal difinitione , percioche , se la prudenza consiste ne'l
sapere conoscere il male da'l bene , & saper pigliare
il bene , e lasciare il male , sarà ancora l'ufficio de'l pru-
dente prouedere bene in quelle cose , che sono buone ,
& utili , e generalmente in tutte quelle , che s'aspetta-
no à lo stato di tutta la uita . laqual cosa non si puo
fare senza questo discorso , che noi habbiamo det-
to . ma , se noi considereremo bene , noi uedremo , che
ogni discorso uiene da la ragione , e perciò noi non
ci dobbiamo marauigliare , se noi trouiamo , che la
ragione è posta per la ratiocinatione , e la ratiocina-
tione per la ragione . questa ragione adunque , oue-
ro ratiocinatione , perche io non uoglio , che noi
stiamo à disputare de'l nome , fa l'animo de'l Prin-
cipe pronto à considerare , e discorrere tutte le cose ,
che egli ha à fare , e lo fa stare uigilantissimo per tut-
ti i cittadini , come e debbe , e come si conuiene à
uno , che ha à custodia le cose di tutta una Rep. laquale

LIBRO

dormendo co gli occhi de'l suo Principe, bisogna, che nō altrimenti le succega, che ella s'è immaginata : e perciò, quanto piu è possibile, fa di mesteiri, che'l principe le prouegga come à se stesso : perche, se basta à uno cittadino solo stare uigilante per se, & per la sua famiglia, non basta a'l Principe, ma bisogna, che egli habbia cura di tutte le nationi, e popoli, che sono in sua custodia, e che si reggono con la sua prudenza. perche come il cuore muoue tutte le membra, e Iddio regge tutte le cose de'l mondo, così il Principe debbe in modo muouere, e reggere il popolo da Dio datogli di maniera, che egli si dirizzi ne la uia de la felicità.

DE L'INTELLETO, OVERO
intelligenza. Capitolo IX.

Intelletto,
e intelligen-
za.

SEGVITA dipoi l'intelletto, ouero intelligenza, secondo che molti altri la chiamano. Sono bene alcuni, che dicono altro essere l'intelletto, & altro l'intelligenza, dicendo, che l'intelletto è una potenza de l'animo, per laquale noi intendiamo; & l'intelligenza quell'atto de l'intendere. di modo che noi diremo, che, secondo questa diffinitione, ne l'intelletto sia lo strumento de l'intendere, cioè quella parte, che è collocata ne'l capo nostro, che ci fa intendere; & l'intelligenza, quella operatione, che noi facciamo, che uiene da l'intelletto, p cui noi mostriamo hauere inteso. ma gli Stoici dicono, che ella è una forza de l'animo p laquale noi ueggiamo le cose appūto, come elle stāno, e come le sono l'intendiamo senza ingānarci. è il propio suo ufficio conoscere il uero da'l falso, e guardare diligente-

menti, che
corpo, che il
essere buone
quelle, che
mento da la
da la grossez
da le pertur
noscere la u
& gli occhi
za de l'ani
manifestan
chi si cono
l'ira, l'odia
fetti. ma, se
uiamo, nie
quelle cose g
za. ma que
di Zensì, e
uolenti, ch
nata tra lo
re, e disfi
poli d'una
doli posti fi
l'aria ui si
fusse uera.
to. sopra a
nelo, che lo
dena, che f
la dipintur
ciasse. on

mente, che l'animo non sia ingannato da'l senso de'l corpo, che il piu de le uolte uole quelle, e quelle crede essere buone, che sono fuori de la uerità, e non conosce quelle, che sono buone. perche spesso gli è dato impedimento da la infingardaggine, da la straccurataggine, e da la grossezza sua. ma sopra tutti i mali è impedito da le perturbationi, che gli tolgono il sentimento, di conoscere la uerità. il piu certo di tutti i sensi è il tatto, & gli occhi il piu gagliardo, doue si uede una gran forza de l'animo. perche gli occhi sono il saggio d'esso, che manifestano la qualità sua; percioche mediante gli occhi si conosce la clemenza, la misericordia, l'amore, l'ira, l'odio, l'allegrezza, la maninconia, e simili affetti. ma, se bene noi siamo piu certi de le cose, che noi uediamo, nientedimeno gli occhi spesso ingannano in quelle cose gli huomini, che d'esse non hanno sperienza. ma quegli, che ne sono peritissimi, come si legge di Zeusi, e Parrasio, che furono duoi dipintori, e piu ualenti, che si trouassero a'l tempo loro, che essendo nata tra loro una garra di chi era di loro duoi piu ualente, e disfidatisi à dipignere, Zeusi dipinse certi grappoli d'uua, che pareuano tanto naturali, che hauendoli posti fuori à uedere, gli uccegli, che uolauano per l'aria ui si calauano per beccarla, pensando, che ella fusse uera. ma Parrasio cauò fuori un lenzuolo dipinto. sopra a'l quale egli u'hauua dipinto un sottilissimo uelo, che hauua tanto de'l naturale, che ognuno credea, che fusse uero, e che egli l'hauesse messo sopra la dipintura, perche la non si impoluerasse, o insudiciasse. onde Zeusi allegro per lo giudicio, che uedeua,

Il piu certo
de sensi e il
tatto.

Gara nata
tra Zeusi e
Parrasio.

Vua dipinta
da Zeusi
ingano gli
uccegli.

Lenzuolo
dipinto da
Parrasio in
gano Zeusi

LIBRO

Il tatto il
piu sicuro
de sensi.

che il di innanzi de le sue uue s'era fatto, uedendo una cosa cosi semplice, si penso' d'hauere hauuto la uittoria, e percio' disse. alza Parrasio il uelo. Parrasio se ne rise, e cosi piaceuolmente gli mostro' il suo errore. per il che Zenfi rimasto di cio attonito, e stupefatto gli cedè, dicendo. io ti do la lite uinta, perche se ieri io ingannai gli uccegli, hoggi tu hai ingannato me. ma di tutti i sensi, che la natura ha dato a gli animali nessuno e', che sia il piu sicuro nel l'huomo, e il piu potente, che il toccare, & il gustare. ne gli altri e inferiore a' molti. perche l'Aquile, e le Lonze ueggono molto meglio di lui. i Cani & i Voltori sono piu potenti assai ne l'odorare. le Talpe odono molto meglio, e questo possiammo conoscere, che, stando sotto la terra, odono sottilmente, & intendono cio, che si dice, e se elle sentono dire nulla di loro si fuggono, secondo che io trouo scritto da Plinio. ma l'huomo non ha bisogno di questi sensi tanto sottili, perche gli basta solo essere acuto ne'l senso de la ragione, & hauere l'intelletto perspicace, che conosca mediante la ragione, e s'accosti a la uerita', e fugga quelle cose, che debbe fuggire, e seguiti quelle, che sono da seguitare da uno huomo ottimo. perche, facendo il contrario, non farebbe buona elezione. la quale sarebbe cagione d'uno mal principio de le cose, che egli hauesse a fare, o' facesse. e percio' i Peripatetici dicono, che la elezione e' uno intelletto appetitino, come appunto dicono gli Stoici. e per questi gradi l'huomo prudente si uolta a la cognitione de la uerita', & a'l consigliarsi bene, e cosi troua quella Minerva, che i poeti dicono che nacque de'l capo di Gione. ma d'que-

gli, che fanno
uene loro que

Chi

E

C

Oltre di que

ne, e ragione

non a la ra

la uadia lor

benefici, &

a qualche da

me solena dir

na docta, e d'

era cagione de

Onde essendo

la cosa bene, e

dini miei, che

sta cosa. l'an

uolgo, suole

l'ultimo ella

fere prudenti

si fedeli, che

relligenza, m

da marco di

to gli cono

ti i filosofi ne

e quello debb

incognite. e

l'appartenga

gli, che fanno mal consigliare & se, & altri, intraduene loro quello, che dice Esiodo che io dico qui.

Chi mal consiglia se, presto si pente,
E duolsi tosto de'l commesso errore,
Ch'in se tornar lo senz'indugio sente.

Oltre di questo quegli, che fanno senza consideratione, e ragione le cose loro, si sottomettono a la fortuna, e non a la ragione. à quali di rado accadere suole, che la uadia lor bene. percioche, se bene ella ha fatto molti benefici, & fa à uno, fidandosi di lei, ella lo conduce à qualche duro, e stran' caso, che lo fa infeliciissimo, come soleua dire Cesare. e perciò Timoteo Ateniese, persona dotta, e d'ingegno grandissimo, diceua, che la uirtu era cagione de la felicità de l'huomo, e non la fortuna. Onde essendo una uolta à combattere, & riuscitagli la cosa bene, e con felicità, disse. tenete amente cittadini miei, che la fortuna non ha parte nessuna in questa cosa. l'audacia senza il consiglio, come suol dire il uolgo, suole essere una uolta, o due felice, ma poi a l'ultimo ella rouina ogni cosa. ma se'l Principe uuole essere prudente, e sauiο, usi di consigliarsi con li suoi amici fedeli, che gl'aiuteranno grandissimamente la sua intelligenza, ne si uergogni di cōsigliarsi co quei, che sono da manco di lui, massime ne le cose difficili, & ancora ch'egli conosca d'essere prudentissimo. percioche di tutti i filosofi nessuno mai se ne trouò che sapesse ogni cosa. e quello debbe esser tenuto sauiο, a' chi poche cose sono incognite. e perciò penso, che a'l buon gouernatore s'appartenga ne la fortuna consigliarsi con quegli, che

Detto di
Timoteo.

Cauallo
Troiano
Tragedia
di Acio.

Proverbio
de Persi.
Pandenza
de'l Re
Euagora.

ne la naue porta, perche in questa cosa la natura piu presto ci è cattiva matrigna, che buona madre. e in ol tre debbe considerare, che ognuno conosce manco, & ha minor giudicio ne le cose sue, che ne l'altrui. e percio' faccia, come il medico, che essendo amato si serve de'l aiuto altrui. sono ben' certi, che fanno, ma tardi. e percio' mentre che si consigliano da per loro di qual che cosa, stanno tanto a risolversi, non essendo presti d'ingegno, che passa il tempo di fare la cosa. e percio' non bisogna tanto fidarsi di se che passi l'occasione de'l fare, perche l'occasione è quella, che fa fare bene tutte le cose. e percio' Attio poeta, uolendo mordere quegli, che intendevano tardi le cose, fece una tragedia, ch'egli chiamò il cavallo troiano, doue ei mostrò, che bisognaua fare le cose à tempo, e quando bisogna: perche non basta conoscere le cose doppo che il male è seguito. percio' fu cosa da grossi ingegni conoscere il cavallo troiano dipoi, che Troia fu rouinata. è dunque un' proverbio tra Persi, che era cosa stolta conoscere la luce de'l sole per l'ombra de la notte. Euagora Re di Cipri era tanto uirtuoso, e però molti de greci, & de nobili, e de uirtuosi abbandonauano la patria, & andauano à lui, per stare sotto il suo gouerno. a'l quale andò anco Conone, quel dico tanto uirtuoso, e famoso, & abbandonò Atene, pensando, che tal Re hauesse à essere il reggimento de la sua salute. il quale Re non faceua mai nulla senza il consiglio de suoi amici, e diceua, che uoleua piu presto fare ogni cosa bene aiutato da gli amici, che da se solo, & acquistarsi nome d'essere sopra ad ogni altro prudentissimo. per il che ne seguito, che tutti

quegli, che
feliciter, d
che possiam
amato da su
lendo non en
no questa pa
il sopra det
ne col aiuto
maggior pr
DELLA

No
io
che m'è for
hauendo i pr
rare il signi
la circonspet
corso conside
siderare. la
l'hanno u
pericili. m
come ella d
pre promea
clamito si,
qual uirtu
marinatio,
per essere si
il, accioche
mo farà eg
ta, che gi

quegli, che andarono à lui, teneuano, che fussero piu felici quei, à chi egli comandaua, che lo stesso Re. per il che possiamo concludere, che, s'il Principe uuele essere amato da suoi sudditi, faccia d'essere intelligente, e uolendo non errare tenghi appresso di se persone, c'habbi no questa parte, che lo potranno fare felice; Et seguiti il sopra detto Re, perche non manco saniezza è far bene col aiuto de consigli altrui, che da se, mostrandosi maggior prudenza. Et questo basta.

DELLA CIRCONSPETTIONE. CAP. X.

NON uorrei, che nessuno si marauigliasse, se io ufo qualche uolta certi uocaboli latini, per che m'è forza qualche uolta, come auanti ui dissi, nò hauendo i propi uulgari, fare, come io posso, e dichiarare il significato loro per similitudine. Seguita dunque la circospettione, che è una consideratione, o uero discorso considerato in tutti i modi, che sia possibile à considerare. laqual sempre ha dato gran lodi à coloro, che l'hanno usata ne'l conseruare le città, e le Rep. ne gran pericli. ne la pace è ottima, perche ella pensa sempre, come ella debba fare à mantenere la concordia; ua sempre prouedendo, che ne le cose di pericolo, e ne tempi calamitosi, che possono occorrere, non manchi nulla. la qual uirtu essendo in un' Principe, farà come il buono marinaio, che sempre considera tutte le parte de'l cielo, per essere sempre apparecchiato à tutte le forze de uenti, accioche possa a'l loro impeto prouedere. il medesimo farà egli, che si fortificherà contro tutte l'auuersità, che gli potranno accadere, e guasterà il disegno a

Circonspect
tione.

LIBRO

Q. Cepione
capito ma-
le per essere
inconfide-
rato.

C. Flammi
nerotto da
Annibale.

la fortuna, che non gli potrà fare uiolenza nessuna. scampa gl'inganni di Marte, taglia l'astutie de nimici, fa à modo de prudenti, ne fa mai cosa, che egli dindi appoco se n'habbia à pentire. laqual parte Q. Cepione, quando egl'era Console contro gli sguizzeri, s'hauuto hauesse, harebbe ubbidito Cn. Metello suo collega, e non sarebbe così mal capitato in una sol battaglia con ottanta mila Romani. ma sapete uoi quando si conosce questa uirtu? quando si combatte con gente piu gagliarde e per forze, e per numero. come intrauenne molte uolte à Romani, quando egli erano à fronte con uno esercito piu uigoroso, che non erano loro, e piu audace. à quali era necessario usare questa uirtu, se uoleuano essere uincenti, come furono, e massime contra Annibale, che era tanto feroce, che bisognaua à uolerlo straccare altro che forze. de la qual cosa ne è testimonio Caio Flamminio, che essendo fatto Console contro Annibale per fauore de la plebe, ne pensando à nulla, se non à attaccarsi con esso, non hauendo rispetto à pericolo niuno, e di cio essendosi il Cartaginese accorto, e conosciuto la sua pazzia, così pian'piano con inganni fu condotto da lui à uno lago chiamato Trasimeno, e fattone uno macello, di tutto quel suo esercito. il qual disordine quanto danno desse à Romani, la riuiscita de l'altre cose lo mostro subito. si che bisogna, che i Principi ponghino giu l'orgoglio, e si diano a la circospezzione, perche essendo furiosi, e uolendo adoperare le lor forze senza ragione, sono guidati à smangiare il cacione la trappola, che non sen'auueggono, essendo dunque i Romani per questo disordine, e

mortalità
disparati, g
chiamato p
fero tutto q
e fu tanto l
che egli ope
Republica
te si potena
consiglio
questi uer
di questa

Vedete
uirtu. per
sua forza
sa, di che
prese con
quanto bi
co, che di
hauena co
quanto il
di poter u
la forze, e
lo, che er
nessero i
consiglio
sperienza

mortalità spaventati, ne sapendo piu che si fare, come
 disperati, gli mandarono di nuouo Fabio Varricoso,
 chiamato poi Massimo per la sua uirtu, a' cui commes-
 sero tutto quel resto di speranza, che era loro rimasto.
 e fu tanto la circospeitione di questo singular'huomo,
 che egli operò in modo, che in poco tempo risuscitò la
 Republica Romana, e dette a' diuedere, che facilmen-
 te si poteua uincere il Cartaginefe co la prudenza, e col
 consiglio, e non co l'audacia, come appunto si dice in
 questi uersi riferiti secondo il tenor di certi, che fa Silio,
 di questa materia.

Fabio.
 Mas. cōtro
 Annibale.

Temporeggiando, se con sua bontade
 Il uecchio non domasse la fortuna,
 Saria mancata la dardan' eiate.

Vedete dunque, quanto gran bene cagioni questa
 uirtu. perciò ciascuno si douerebbe ingegnare co ogni
 sua forza di farsela amica, accioche non facesse ma. co
 sa, di che si hauesse a' pentire, & si mettesse a le sue im-
 prese con grandissima sicurezza, hauendo considerato,
 quanto bisogna. ma, tornando a' l' proposito nostro, di-
 co, che dipoi, che i Romani hebbero ueduto, che Fabio
 haueua col suo andar lento, e considerato attutato al-
 quanto il furore di Annibale, e tolto a' nimici ogni uia
 di poter uincere, uolsero ancora prouarsi contro esso co
 le forze, e cosi dettero a' Fabio per compagno Marcel-
 lo, che era uno huomo piu pugnace, che allora ha-
 uessero i Romani, accioche mettesse in esecutione il
 consiglio, e sauezza di Fabio, & in fatti facesse
 sperienza de le cose, che bisognauano ne la guerra.

Marcello
 pugnace, e
 Fabio consi-
 derato.

LIBRO

era costui pratico, ardito, e presto ne'l combattere, e non rifiutaua mai alcuno inuito. essendo dunque accompagnato con Fabio, che pareua, che piu presto uollesse difenderel'imperio Romano, che fare le uendette, s'accozzò la prudenza co le forze. e fu tale questo temperamēto, che ridusse l'imperio Romano a'l suo pristino stato. onde ne nacque, che poi si disse. che Fabio haueua la rotella de'l pop. Romano, e Marcello la spada. Et Annibale hebbe à dire ne'l suo esercito, che temeuua Fabio, come suo maestro, e Marcello come uno combattente. ma quanto sia piu da stimare la circonspectione, che l'audacia, lo mostra la riuiscita de l'uno, e de l'altro. per che Fabio doppo ch'egli hebbe hauuto molti honori pubblici, e uenuto a l'estremo de la sua uita, morì felicemente, quasi conseruatore de la patria. Et Marcello, essendo fatto la quinta uolta Console, uolendo fare proua con Annibale, fu condotto a'l laccio da lui, e morì, che nō hebbe tempo di potersi aiutare. a'l quale morto il generoso Cartaginese cauò un anello di dito, e lo tenne per memoria di tanta sua uirtu, e lo fece magnificamente abbruciare: Et abbruciato mandò le cenere, Et ossa à Roma à suoi parenti. ma io non so, se si è uero quello, che dice Silio, che io ui conto in questi uersi.

Morte di
Fabio, e di
Marcello.

D'ogni stagion' à ciasch eduno è dato
Il termin', che pon' fine a la su' uita
Per ordination' de'l sacro fato.
E pochi sono, che con loro aita
Possino conquistar eterna fama,
Che ne'l celeste coro il padre cita,
E per fatal destin', chi proua, chiama.

E LA prouidenza uicina a la sopradetta uirtu, e tanto, che par, che l'una confini con l'altra. ne altro è, che una certa uia de l'animo che ci fa uedere qualche cosa, che habbia à essere auanti, che ella sia. e perciò Chilone Ateniese diceua, che questo antiuedere le cose, che hanno à nascere, correua ne l'animo de l'huomo per una certa sua uirtu : la quale egli ha in se, uolendo mostrare, che tanto è grande di ciascuno la prouidenza, quanto è la uirtu. era questa uirtu, che io dico, da Greci chiamata *πρόνοια*. che significa quasi ministra de Dio. la quale l'Epicuro pensa che per questa cagione ella si debba come una Deità honorare, come quella, che fu quasi una ministra di Dio ne la creatione de'l mondo, e di tutte le cose : & è la padrona, e governatrice de'l tutto. per la qualcosa non senza proposito finsero i poeti, che ella fusse la prima figliuola di Dio : fu adunque questa uirtu molto adoperata da i Romani ne le cose de la guerra, e massime ne l'orrendo tumulto Francioso, che chiamauano tumulto Celtico, doue bisognaua, che ancora i uecchi, & i sacerdoti maneggiassero l'armi, e come gl'altri combattefero. i Tesaurieri stauano ne gl'erari à guardare, che non ne fusse cauati danari da nessuno, se non quando si leuaua questa guerra Celtica tanto pericolosa, e graue. e perciò il Principe adoperare la debbe, essendo che possono tanto farsi grandi, e felici, che ognuno marauigliandosene penserà, che sia non huomo de la natura de gl'altri huomini, ma quasi diuino, ue-

Prouiden-
za.

Detto di
Chilone.

La prima
figliuola di
Dio.

FF

L I B R O

Antiuede-
re di Lorē-
zo Magnifi-
co Medici,
suo spirito.

Prouiden-
za di Q.
Fabio.

dendo antiuedergli le cose future, come fu il Magnifico Lorenzo: donde nacque, che il uolgo diceua. che egli haueua uno spirito, che lo facuea indouinare. ne ci marauigliauamo, che egli hauesse tanta autorità, e che tanto fusse honorato, e creduto non solo da nostri, ma da tutte le nationi Barbare, percioche nessuna cosa è, che dia piu facilmente queste felicità, che il profetizzare, & antiuedere quello, che ha à essere. a'l cui acquisto, se bene quasi l'huomo l'ha da la natura, e per una certa sua sottigliezza d'ingegno naturale, puo qualche cosa auanti che ella sia sapere, nientedimeno bisogna l'arte, e l'esercitio, che la raffinisca, e la faccia consumata, e perfetta. simile a'l Magnifico Lorenzo trouo esser stato Q. Fabio, & tanto, che secondo che fa fede Silio in certi uersi, superò per prouidenza tutti i Capitani Romani, e fu quasi tenuto uno Iddio. il sentimento de quali io quiui riferisco.

Pensand'auanti fuor de'l saggio seno
De le gran guerre il successo mandaua,
Ch'uscir' uedeua ne'l roman' terreno.

La prudentia fece grā
de Numa
Pompilio.

De Egeria
moglie di
Numa Pō-
pilio.

E che altra cosa fece grande Numa Pompilio, se non la fama de la sua prouidenza, che di priuato, e quasi d'un uil contadinello diuenne Re de Romani? la quale, per fare, che piu fusse creduta, finse d'hauere per moglie la Ninfa Egeria, conoscendo di quanta importanza fusse, e che la notte le facuea sacrificij, e per questo sapena le cose future, & imparaua quello, che bisognaua per mantenere la Rep. co la qual arte operò tanto, che ridusse i Romani a la giustitia, che prima erano come fiere,

desiderosi di rapine, senza pietà, senza mansuetudine, e senza uirtù, egli rendè in modo pacifici, che non si sentì mai un' minimo tumulto; & il tempio di Giano stette quarantatre anni continoui sempre serrato, che mai s'aperse. e perciò tutti gl' antichissimi Re, e Principi, per essere tenuti più saui, & accorti diceuano d'essere Auguri, cioè sapere l'arte di pigliare gl' auguri, cioè indouinare le cose, che hanno à essere: o per uedere uolare un uccello, o cantare una ciuetta, o uedere una serpe cadere in qualche luogo, o cantare una gallina, e per simil' cose. come quegli, che pensauano, che à uno Principe s'appartenesse indouinare. la quale arte de l' augurare crebbe molto per Accio Nauio, che prediceua molte cose. & in questo modo la fece grande. era un di Tarquinio Prisco con costui à ragionare sopra cotal materia, e per tentare le dimandò, se si potesse fare quello, che egli pensaua allora, e disse così. questo, che hora io penso, di tu, che si possa fare, o no? Rispose Nauio. sì che si puo fare. allora Tarquinio disse. io pensauo, che tu tagliasse con questo rasoio questa pietra da arrotarlo: laquale forse egli haueua in mano, o' era quiui in qualche luogo lor' uicino. ilche udito Nauio la prese, e con pochissima fatica con quel rasoio la segò, e così mostrò, che quello, che egli haueua pensato si poteua fare. per la qual cosa, parendo à ciascuno un' miracolo, furono in modo stupefatti, che sempre ebbero una grandissima fede à questa arte. e di qui nacque, che si fece da principio il collegio de gl' Auguri, che facua grandissima utilità a la Rep. Romana, potendosi persuadere a' l' popolo tutte le cose, che bisognauano per l'hau-

Tempio di
Giano qua
rantatre an
ni serrato.

Accio Nas
uio accreba
be l'arte au
gurale.

L I B R O

Collegio de
gli Auguri.
Drijdi Auguri.

Magi.

Anfiloco, e
Mosso auguri.

Varie sorti
di auguri.

torità de la religione . ne la Francia ancora erano certi popoli, che si chiamauano Drijdi , che per uia di questa arte sapenuo dire molte cose , che haueuano à essere . ne la Persia i Magi, che à un'certo tempo ordinato si ragunauano insieme per ragionare tra loro di questa materia , & per auuisare à popoli quello , che bisognaua , che facessero . la quale scienza fu tenuta di tanta importanza , e di tanto ualore , che nessuno poteua esser Re , se prima non l'hauesse imparata da Magi. & i Re, i Duchi, e i Principi d'altre nationi faceuano professione di sapere quello, che haueua à essere , chi co gl'auguri, chi guardando l'interiora de gl'animali, e chi per coniettura. Valsero in questa arte assaiissimo Amfiloco, e Mosso , che furono Re de Greci . Hebbe Priamo duci figliuoli, un maschio, & una femmina, che furono in ciò assai ualenti. il maschio fu Eleno ; la femmina Cassandra . Eleno faceua per uia d'Auguri ; e Cassandra per un' furore diuino. Cicerone dice, che i Pittagorici non solamente attendeuanò a le risposte, che erano lor fatte da loro Dei, ma ancora à quello, che era preditto da gl'huomini . ualse tanto questa arte appresso gl'antichi , che in tutte le cose , che s'haueuano à fare, prediceuano quello , che era buono, e quello, che era male; e ne'l fare i sacrificij per questa cagione, comandauano, che nessuno mai ne poco, ne punto parlasse, accioche qualche mala uoce, o cattiuo strepito non impedisse . ma à che fine sto io à raccontarui queste cose ? perche , s'io u'ho à dire il uero, io non penso, che si possa per alcuna uia sapere quello , che ha à essere : ma che gl'huomini prouidenti, e sani fingessero queste cose, per fare ha-

uere piu fede à quelle, che diceuano hauere d'essere, e per fare credere quello, che uoleuano, à quegli huomini, che allora erano tanto Zotichi d' maneggiare, che bisognaua fargli fare à suo modo p timore de la religione, e per questa uia dar loro ad intendere quelle cose, che conosceuano col acutezza de' l loro ingneno. come appunto faceuano Epaminunda Thebano, e Pericle Ateniese, Capitani ualentissimi, ciascuna uolta, che non uoleuano combattere, dicendo hauere ueduto la notte in sogno qualche immagine, che gl' haueua ammoniti, che non combattessero. e perciò ben' disse Atio poeta Tragico, quasi burlando, come appunto qui io u'ho conto.

Fede mai uo' si dar à niun' profeta,
Ch' arricon' di parol' lorecch' altrui,
E se di gioie, d'or', d'argent', e seta.

DE LA DOCILITA.

Cap. XII.

LA Docilità è la quinta compagna de la prudenza, & è una certa uirtu, ouero forza de l'animo, che dire noi ci uogliamo, per cui facilmente apprendiamo, & intendiamo tutte quelle cose, che da altri ci sono esposte. la qual parte si debbe molto desiderare in un' Principe, perche egli è necessario, che porga orecchi à molti; e massimamente à quegli, che, essendo uergognosi, non hanno ardire appena di dire quello, che par loro d'una cosa, e quello, che ne credono: onde è quasi necessario, che per discriptione gl'intenda. ma bisogna benche s'habbia cura da certi; e non faccia quello, che essi gli dicono, percioche giungono à lui co le lor

FF iiij

Alcibiade
docile.

Docilità di
Marco An-
tonio.

Docilità di
Mitridate.

La facilità
de l'impara-
re nuoce a
la memoria

coſe penſate, e parlano, o con aſtutia, o in modo doppia-
mente, che non ſono inteſi, e riuoltano le loro coſe in
uari modi, & ingānano gl'huomini buoni, & ſchietti;
che non ſene aueggono. fa adūque la docilità, che l'huo-
mo è facile à apprendere ogni coſa, e intendere quelle,
che non ſono coſi bene dichiarate, e guardarſi da quelle,
che ſono dette con malitia. Come ſi legge di Alcibiade,
che fu in modo docile, e facile à pigliare ogni coſa, che
uoleua, che facilmente pigliaua i coſtumi d'ogni natio-
ne. di modo che trouandoſi in Lacedemonia pareua gra-
ue; ſeuero, & tanto nobil' combattitore, che non era neſ-
ſuno, che ne per queſte coſe ſopradette, ne la portatura
de pāni, ne per la ſteſſa fauella lo conoſceſſe p' altro, che
per Lacedemonieſe. coſi per lo contrario, quando gl'era
ne la Ionia, era infingardo, e ſi ſtana ſenza far nulla, e
attendeua ſolo a le delicatezze, & in modo ſi dana à
piaceri, che ognuno penſaua, che fuſſe ionico, ne la Tra-
cia attendeua tanto à caualcare, e à bere, & à altriloro
coſtumi, che dindi pareua. il ſimile era in M. Antonio,
che pigliaua facilmente ogni linguaggio, & eſſendo tra
Romani pareua un'tragico, cioè uno huomo di grauità,
e di ſeuerità. e quando tra gli Egitti un'comico, cioè uno
huomo dilicato, e di natura femminile. Mitridate ſimil-
mente come egli hebbe grandiffima memoria, coſi anco-
ra fu facile a'l pigliare tutte le coſe, tal che pareua, che
fuſſe nato per queſto. ſono nientedimeno molti, che di-
cono, che la docilità, e facilità de lo imparare nuoce la
memoria; dicendo, che queſto è dato da la natura, che
quegli, che ſono facili, & acuti d'ingegno, e preſto a'l
pigliare, ancora preſto ſdimenticano: come per lo cōtra-

rio, chi è piu tardi ad apprendere, e dura piu fatica, ri- Tardita di
Demosteno
 tien' ancora meglio l'imparato. perche le cose, che sono
 scritte ne' diaccio, facilmente si scancellano; e quelle, che
 ne' l marmo, in perpetuo si conseruano. e di cio danno
 per essempio Demostene, che dicono, che non fu di molto
 gran docilità, anzi tardi à pigliare, ma ne' l ritenere
 marauiglioso, e per diligenza grandissimo. per lo con- Ingegno di
Demade.
 trario assegnano Demade, che fu di tanto ingegno,
 che ognuno stupiuà, ma negligentissimo. di modo che
 orando sempre quasi diceua estemplo: onde, hauen-
 do qualche uolta finito d'orare, daua scritte le mede-
 sime cose, che egli haueua dette, à chi gliele chiedeuà.
 le quali pareuano tanto diuerse da quelle, che egli
 haueua detto, che ognuno gridaua, che egli gl'haue-
 ua ingannati, e dato loro la baia, e che non haueua
 dato quelle, che egli haueua dette. il medesimo ui po-
 trei contare essere accaduto ad altri, ma non uoglio es-
 sere piu lungo.

DE LA CAUTIONE. Cap. XIIII.

LA CAUTIONE, per non hauere uocabolo
 proprio, diremo, che ella sia un'guardarsi da'l ma-
 le con ragione. questa uirtu leua uia, e toglie a la for-
 tuna tutti i disegni suoi, e le toglie tutte le uie dipo-
 tere impedirci. la qual uirtu è molto necessaria à un
 Capitano d'esercito, perche nessuna cosa gli potrebbe dar
 piu danno, che sentirsi uenire à dosso qualche tra-
 bocco, che non sene auuedesse. onde bisogna, che
 egli stia auuertito: perche, se gli intrauenisse qualche
 male, non gli giouarebbe dire poi. io non me n'aueddi

Cautione

LIBRO

I Romani
teneuano
sempre due
legioni ar-
mate.

Che cosa è
legione, Co-
orte, e Ma-
nipolo.

Temerità,

Temerità
di Pōpeio.

Perdità di
Francia, e
presa da
Cesare.

oltre à che nessuna cosa è piu brutta d'un tale, che ha-
uere à usare questa parola. Et i nimici il piu de le uol-
te per la straccurataggine de nimici pigliano ardire, e
abbattonsi à hauere occasiane di far bene i fatti suoi.
onde per ordine di Cesare i Romani, per non essere tro-
uati sproueduti, sempre teneuano due legioni armate
per i casi, e per le disgratie, che poteuano accadere. era
una legione diuisa in dieci coorte: una coorte in cin-
quanta manipoli: un manipolo era umenticinque solda-
ti. di modo, che una coorte era mille dugento cinquan-
ta soldati: e una legione dodicimila cinquecento. Et in-
uero che non doueua fare altrimenti, perche gli errori,
che si fanno ne la guerra, non meritano ne gratia, ne
perdono. perche il nimico sta sempre presente, appa-
recchiato, e non lascia mai passare una minima occa-
siane di fare bene i fatti suoi. il contrario de la cautio-
ne è la temerità, che non ascolta nessuno, e uuol sem-
pre farè à suo modo, e come quella fa, che i principi so-
no grati à ognuno, cosi questa da ognuno gli fa odiare.
Pompeio per questa fu chiamato incauto: perche, ha-
uendo à muouer la guerra farsalica, lasciò stare in Cor-
fù in su l'ancore una armata, che egli haueua tãto grã-
de, e tanto potente, che poteua con essa torre tutti i
passi à nimici. e perche non uolse adoperare, se non l'e-
sercito, che egli haueua in terra, pēsandosi, che solo que-
sto gli bastasse contro uno Imperadore tanto super-
bo di uittorie, e contro uno essercito tanto ne l'arme as-
suefatto, che haueua continouato di guerreggiare dieci
anni contro à quattrocentomilia soldati Franciosi. de
quali, dico de Franciosi, fu morti circa à centomila Et

altrettanti
gate, e pre-
sto, ne si
di regnare
na uinse
ello nobil
tu sua: a
peggiare
che la ste
con Serto
combatti
co sempre
ferocissim
manco da
po se, che
ancora C.
lettamente
uito uscì
lo steccato
mico. p
tinowi d
za, e n
dauono
ta a le lo
sto. fece
posito ne
lesse sape
fatto este
le. Ellico
guizzò

altrettanti presi, e quattrocento loro nationi soggiogate, e prese ottanta città, e massime che ne andaua il resto, ne si combatteua chi di loro douesse uincere, ma chi regnare. Sertorio si fu cauto, che fuggendo la pugna uinse Metello. Era costui figliuolo di Numidico Metello nobile piu per la fama de suo maggiori, che per uirtu sua: attendeua continuamente tutta la notte à passeggiare, desiderando piu l'ombra de la uanagloria, che la stessa lode: ne pensaua, che egli haueua à fare con Sertorio, che era il piu prudente, & il piu ualente combattitore, che haueessero i Romani, che menaua seco sempre ne la guerra popoli di Portogallo fortissimi, e ferocissimi. e soleua dire, che il buon capitano non manco doueua considerare le cose, ch'egli haueua dopo se, che quelle, che gli erano innanzi a gli occhi. fu ancora C. Mario cautissimo, che mai ne per alcuno allettamento, che gli facessero i nimici, ne per alcuno inuito uscì de la ragione. tenne il suo esercito drento nello steccato, non l'hauendo tanto grande, quanto il nimico. perche erano tanti soldati, che stettero sei di continoui à passare dinanzi à suoi campi sempre in ordinanza, e ne'l passare per dileggiare i Romani, gli dimandauono, se uoleuano, che portassero niuna imbasciata a le loro mogli, lequali eglino sperauano uedere presto. fece ancor molte altre cose, che non fanno a'l proposito nostro raccontare. ma, se fusse alcuno, che uollesse sapere la cagione, perche i Franciosi conducessero sì fatto esercito in Italia, oda Plinio, che dice queste parole. Elicone, che fu un cittadino de l'Eluetia, cioè uno sguizzero, che stette in Roma per imparare arti ma-

Cautiõe di
Sertorio.
Metello.

Caio Ma-
rio cautissi-
mo.

Perche tãto
grosso eser-
cito di Frã-
ciosi uenne
in Italia.

LIBRO

Morte di
C. Curione.

nuali; le quali imparate, messe in ordine di molti fisci secchi, uue, olio, et un buon uino, e ritornò ne la patria la, doue hauendone dato à mangiare, e bere à molti, si sparse tanto la fama de la dolcezza di queste uiuande, che infiniti, come io ho detto, allettati da lei, hauendosi à passare in Italia, correuano à branchi, come i porci a la broda, e per tuffaruisi, come le mosche ne'l mele, ò ne la sapa. ma questo debbiamo concludere, che ne la guerra, e ne l'altre cose tutte, nessuna cosa è migliore, che andare cautamente, e considerato, e nessuna peggiore, che far senza considerazione, et credere troppo, e cio ne lo mostra quello, che accadde à C. Curione. ilquale essendo lasciato in Africa da Cesare a l'assedio d'Vtica, doue s'era fuggito Accio Varro legato di Pompeo, fu morto con una gran parte de l'esercito, per troppo credere, e la cosa fu così. Già ragionauano i cittadini costretti da la fame di uolersi dare. in questo mentre uengono messi da'l Re Giuba agli Vtiensi, e dicono, ch'egli è quiui presente con un grande esercito, e che stieno di buona uoglia. Curione accertato de la cosa abbandona l'assedio, non uedendo modo poter pigliare la terra, per l'aiuto di Giuba, e se ne uane campi, doue trouò certi, che erano mandati da'l Re, e che fingeano d'esser si fuggiti, a'l quale, dimandando de la cosa, dissero, che non era uero, e che Giuba sen'era ritornato ne le sue terre per una guerra, che gli era stata mossa da certi suoi uicini, e che egli haueua lasciato Suburra con pochi soldati. ilche credendo Curione, senza piu considerare, si messe contro Suburra, che ueniua innanzi à Giuba con una gran moltitudine

ne, che egli non sapeua . e cominciandosi tra lor duoi la zuffa, sopraggiunse in un tratto Giuba col restante de' soldati, e l'ammazzò con una gran parte de' l' suo esercito . e perciò bisogna, che'l Principe ueggia di nō essere ingannato, percioche molte uolte s'abbatterà à qual che uno, che gli parrà, che sia uiandante, e sarà uno spione mandato per ingannarlo, e gli darà adintendere una cosa per una altra . massime che noi siamo tutti di questa natura, che noi crediamo facilmente quello, che noi desideriamo, e ci dispiace udire quello, che noi non uorremmo, e molte uolte non uogliamo credere a gli amici, che ci consigliano bene, quando non dicono quello, che noi uogliamo, ma male poi anco ne incolpie, come si legge di Ottone Cesare, ilquale, non uolendo credere à suoi amici, che gli diceuano, che sempre si uorrebbe indugiare piu che si potesse à combattere, massime quando inimici sono affannati, ò in qual che luogo, che non possino fuggire, perche trouandosi così si mettono al disperato, si messe à combattere, e per se l'esercito insieme co l'imperio, e s'ammazzò per disperato . fu sotterrato in Brisighella senza pompa, e senza cerimonia alcuna, & fu d'ogni sua cosa biasimato, eccetto che egli s'ammazzò . ma inuero, che io non credo, che egli hauesse mai potuto far cosa buona, perche egli era alleno di Nerone, e ne l'opere lo somigliaua . onde concludere possiamo, che questa uirtu sia tanto necessaria non solamente à Principi, ma à ogni altro huomo, o' grande, o' picciolo, che si sia . & questo basta de la cautione . a le cui specie ne sono aggiunte alcune altre da Peripatetici, de le quali io ui uoglio ragionar breuemete :

Morte di
Ottone Ce
sare.

Saga cita.

Prudenza
di Pagolo,
e di Fabio.
nutio.

AGGIUNGONO i Peripatetici à queste po-
tentie de l'animo la sagacità, e dicono, che ella
è necessaria à far perfetta l'armonia de la pru-
denza, e ch'ella è quella, che da la uera arte de'l giu-
dicare, e de'l conoscere. perche, come egli è ufficio de'l
prudente consigliar bene, così de'l sagace è bene inten-
dere, e ben giudicare quello, che altri dice. e per tan-
to chi da se non è perfettamente prudente, debbe ubbi-
dire a'l consiglio di quelle persone, che conosce pruden-
ti. onde Marco Minutio compagno di Fabio dice in Ti-
to Liuiò à suoi soldati. Io ho sempre udito dire soldati
miei, che ueramente colui è il primo, e degno di essere
honorato sopra tutti gli huomini, che da se si sa consi-
gliare. Il secondo quello, che non conoscendo da se il
bene, fa à modo di chi glielo mostra. Ma chi da se non
sa, e non uuol ubbidire à sani, questo ueramente è so-
pra ogni altro stoltissimo. Noi adunque, non hauendo
la prima gratia di poter pigliare i buon partiti, faccia-
mo almeno di hauer la seconda: percio che facendo à
modo di chi sa comandare, impareremo à comandare
ancora noi, e de'l secondo grado uerremo a'l primo: per
ciò accozziamo i nostri campi insieme, e facciamo tut-
to un corpo, e andiamo da Fabio, et accozziamoci con
lui, col quale stando, impareremo à comandare, e de'l
secondo luogo peruerremo senza pericolo nostro, e da
la Republica a'l primo. benché molto meglio fu detta
da Esiodo, il cui senso è questo.

Ottim' è chi da se conose' il meglio,
 E uer' buon' quello, ch' a' l'antiueduto
 Ben' ubbidisce da l'altrui consaglio:
 Nulla ual', chi non uuol', ne l'ha ueduto.

DE LA VERSVTIA, E DE LA
 callidità. Cap. XV.

CERTI Stoici, che seguitano Zenone, aggiun-
 gono due altre potenze de l'animo a le superio-
 ri. de lequali una nasce da l'accutezza de l'ingegno, e
 l'altra si fa col uso. la prima si chiama uersutia, che è
 quella, che nasce da l'ingegno, e l'altra, che si fa col
 uso, callidita: quegli, che hanno la prima cioè la uer-
 sutia, si chiamano uersuti; la natura de quali è essere
 co la mente in uno attimo hor qui, & hor qua. onde
 Plauto disse. tu sei piu uersuto, che una ruota, cioè piu
 presto ti uolti, che una ruota. credo, che tali si potreb-
 bono chiamare desti, uiui, o' uero uigilanti. perche sem-
 pre stanno co la mente desti à tutte le cose, che bisogna.
 i callidi sono quegli, che hanno l'animo loro, che ha l'u-
 so, e la pratica de le cose, & ha fatto quasi il callo, co-
 me le mani per qualche fatica. e questa differenza tra
 questi duoi nomi fa Cicerone nel terzo libro de la natu-
 ra de gli Iddei. ma la uersutia è piu presto ne le parole,
 e ne'l parlare, che ne fatti. come fu la risposta, che fe-
 ce Appollo à Cresò, che gli dimandaua, se passasse il
 fiume, quando gli rispose. Cresus perdet Atim trasgres-
 sus. laqual risposta ha una certa ambiguità, che genera
 questa Versutia: perche si poteua intendere in duoi mo-
 di. il primo, che Cresò essendo passato non uincerebbe

versutia.

Callidita.

Detto di
 Plauto.

Risposta
 dubbia di
 Appollo a
 Cresò.

LIBRO

Risposta
dubbia di
Appollo a
Pirro.

Calliditadi
Rascopoli,e
di Rasco.

Donde uie-
ne l'astutia

Ati . e l'altro , che rouinerebbe Ati . & questa uersutia
è appunto ne la parola perdet, che puo dire rouinerà , e
perderà, cioè non uincerà . quella che è in un parlare di
steso è, come questa altra risposta, che fece pure Appolli-
ne, ma à Pirro, quando gli dimandaua , se uincerebbe i
Romani . aio te AEacidem Romanos uincere posse . il quale
parlare ha duoi sensi; percioche uno puo dire . Io dico, che
tu poi uincere i Romani , e l'altro che i Romani possona
uincere te . e cosi per la uersutia , che porta l'ambiguita
è incerto, chi habbia essere uincitore . ne uoglio , che noi
ci marauigliamo, se Patricio chiama cotal parlare uersu-
tia , che par piu presto , che si douesse dire amfibologia,
perche l'amfibologia, cioè il parlar dubbio, non è altro,
che una uersutia ; di modo che chiamisi ò amfibologia,
ò uersutia , non importa . ma la callidita, tornando a la
tradutione, è, come io ho detto in fatti, cioè ne l'opere , e
ne'l consiglio; come sarebbe , se fussero uno, ò duoi, che
s'accordassero insieme, et inganassero uno altro, ò duoi,
ò piu; ma per farui la cosa chiara ue ne uoglio dare un'
esempio . furono duoi frategli Re de la Tracia, de quali
uno si chiamaua Rascopoli, e l'altro Rasco; quali, ueden-
do, che duoi eserciti Romani grandissimi , uno condotto
da Cassio, e l'altro da Antonio, per i loro confini, finsero
d'essere uenuti in discordia de'l regno , & s'accostò cia-
scuno di loro à uno de gli eserciti , con patti , che'l uin-
citore perdonasse a'l uinto; Rasco sene andò à Antonio,
e Rascopoli à Cassio . onde i duoi eserciti affrontandosi
Antonio uinse , e Rasco perdonò a'l fratello da lui uin-
to , e con questa callidita , quale secondo me si potrebb-
be chiamare astutia , si leuaronò i nimici dinanzi, ben-

che Patritio vuole , che altra sia l'astutia , e perciò dice , che , se questa callidita' viene da una consuetudine ciuile , si chiama astutia , che significa una cittadinoesca , o' uero ciuile astutia , detta da Astu . che proprio significa città , e perciò Terentio disse . la uecchia uiene in Astu , cioè ne la città . perche si caua da l'usanza , e consuetudine de la città una certa destrezza di gouernare , che aiuta molto le opere , e i fatti de' l'cittadino , perche sa come si debba gouernare , e fare rimediare a' suoi errori , e che non siano errori riputati , e l'assicura di tutto quello , che fa , come in questo essem-
pio io ui uoglio mostrare . Essendo Annibale a le mani con Giulio Console de Romani , che haueua un grossissimo esercito per mare , e cominciandosi da l'una parte , e da l'altra poderosamente a' combattere , doppo molti assalti Annibale ando' a' l'disotto , onde Annibale subito senza punto badare , per uedere se egli haueua fatto contro la uolontà de' l' Senato Ateniese a' combattere , e per sapere , come si doueua gouernare , mando' un suo amico a' l' Senato a' chiedere parere , se si doueua attaccare con Giulio , che gli era mandato contro con si fatta armata . essendo adunque arriuato , fece quanto da Annibale gli era stato imposto . il che udito il Senato , tutto a un tratto rispose , che non si doueua punto indugiare , e cosi ordinò , che combattesse . onde l'amico hauuto tal risposta , disse . ahime , che' gli ha auanzato tēpo , e siamo rimasti perdenti , ma il Senato , sapendo quello , ch'egli haueua detto , amutoli , e si ristrinse ne le spalle , e nō seppe , che si dire . e cosi Annibale con questa astutia si liberò di tutti quei mali , ch' gli poteuano accadere .

Astutia di
Annibale .

LIBRO

e s'assicurò di tutti i suoi pericoli. ilche quantunque nō
 fusse stato contro la uolontà de' l' senato, nientedimeno,
 se non hauesse usato questi termini, non sarebbe man-
 cato chi hauesse detto, hauendo saputo la perdita, che
 non hauesse fatto male, e così la cosa non potena ueni-
 re in disputa senza sua gran uergogna, e danno. laqual
 sorte d'astutia non solamente addorna la bontà de la ui-
 ta nostra, e fa l'huomo piu sicuro, ma fa il parlare piu
 abbondante, e piu gratioso. ma questa uersutia, e calli-
 dità, & astutia, secondo Aristotile, sono potentie del'a-
 nimo, che si adoperano à peruenire a l'effetto di quel-
 le cose, che l'huomo uuol fare; lequali possono essere
 e buone, e cattine secondo il fine de la cosa, e l'inten-
 tione de' l'operante. se elle sono uolte à buon fine, sono
 buone, se à cattino, cattine. puo dunque il Principe
 usarle in bene, come s'è detto, e guardar si, che nō gli
 habbia à essere detto, come à Lisandro, che s'andaua
 uantando d'essere nato de la stirpe d'Ercole, e facendo
 tutte le sue cose per inganno, e non oprando in nulla la
 uirtu, gli fu detto, ò Lisandro Ercole tuo parente non
 faceua, come fai tu, con inganno ogni cosa, ma solo opra-
 ua la uirtu; tu douresti fare il medesimo, se tu uuoi pa-
 rer nato di lui, perche così facendo ti fai uergogna, e
 par che tu traligni. ma Lisandro, che di cio poco cura-
 ua, ne stimando la uergogna, ridendo rispose. egli si
 copriua il corpo co la pelle de' l' Leone, laquale à me nō
 basta, e perciò non ti marauigliare, se io ho preso que-
 sta de la golpe. co la qual risposta mostrò piu chiaro la
 machia de' l' suo animo. Gli antichi chiamauano l'ingā-
 no, e la malitia, buoni, e cattiu; buoni quando s'os-
 prauano

Lisandro
 facua con
 inganno.

Risposta di
 Lisandro.

oprauano à fin di bene, e cattiuu quando à fine di male e perciò diceuano inganno buono, & inganno cattiuo, e: malitia buona, e malitia cattiuu. et intèdeuano l'inganno buono, e malitia buona per una sollertia, che è uno certo artificioso ingāno, che si fa per cagione d'una utilità maggiore, come fu questa, che hora io ui uoglio contare d'Ellanico Epirota. Era costui uecchio, e senza figliuoli, & hauendo ueduto, che Aristimo s'era usurpato il regno doppo la morte di Pirro, non sapèua, che si fare a liberar la patria de le mani di questo Tirāno, che faceua ognicrudeltà. onde per ultimo rimedio concluse di mandare per molti suoi amici, e rimediare à questa cosa, e tanto fece. iquali arriuati fece entrare in una camera segreta, & egli con loro insieme. doue ragionando di questa cosa, nessuno fu, che mai uolèsse acconsentire, dubitando, che la cosa non s'hauesse à scoprire, & essere crudelmente puniti, perche gli constringeua à fare una cōgiura, ilche uedēdo Ellanico fece subito serrare le porte de'l suo palazzo, accioche nessuno potesse uscire, e minacciādogli disse, che uoleua dire à'l Tirāno, che eglino erano uenuti quiui per cōgiurare gli cōtro, e che gl'hauèua serrati in casa, e uoleua dargli ne le sue mani. onde essi di ciò impauriti subito cōgiurarono cōtro'l tiranno, e l'ammazzarono, e liberarono la patria. laquale astutia se da lui usata nō si fosse, primieramēte la patria nō si sarebbe liberata, et egli sarebbe andato à pericolo di p̄dere la p̄sona, se si fusse risaputo la mente sua. si che tal sorte d'inganni, ouero astutie son buone, come anco suon buoni certi, che usa il medico à l'ammalato, quando lo medica per farlo guarire.

G G

Inganni, e
malitie buone, e cattiuue.

Ellanico
Epirota.

LIBRO
DE L'EQUITA, ET EQV ANIMITA. C.XVI.

*Equita, &
equanimi-
ta.*

*Diferenza
tra gli Stoi-
ci e Peripa-
tetici circa
l'Equità.*

*Libidine di
L. Papirio.*

DAREM O per compagnia a la prudenza l'Equità, essendo un giudicio uero, & una uera cognitione de'l bene, e de'l giusto. laqual uirtu, se noi uorremo chiamare con uocabolo piu noto, penso, che ci bisogni dire, che ella sia il giusto. gli Stoi ci uogliono, che ella sia compagna de la giustitia, ma io, accordandomi co Peripatetici, u'ho detto, che ella è compagna de la prudenza. & inuero mi pare, che egli no l'intendino meglio: perche à uno huomo prudente, come noi habbiamo detto, che bisogna essere a'l nostro Principe, s'appartiene mollificare, & adolcire le cose, che sono troppo dure, e troppo amare. come si legge, che fece il popolo Romano, che non potendo raffrenare la crudeltà de creditori ne con legge, ne con cosa niuna, per la libidine di L. Papirio, che uoleua usare con C. Publio, perche non haueua il modo à pagarlo, liberò la plebe da ogni sua obligatione, perche non gl'hauesse à essere fatto insolenza. ilche fu molto ben fatto, e non si puo dire, che fusse fatto torto à creditori, se bene e perderono i loro danari; perche non era conueniente, che la cosa uenissi à questo. e perciò dico, che mi pare, che facesse- ro bene i Peripatetici à farla compagna de la prudenza, e non de la giustitia, essendo che l'ufficio de la prudenza è torre à uno per dare à uno altro, ò per leuare qualche gran male, ò per causare qualche gran bene: e de la giustitia dare sempre à ognuno quello, che è suo, senza hauere rispetto a' altro. benchè si po-

trebbe ancora saluare l'oppenione de gl'i Stoici, e dire, che l'hauessero fatta compagna de la giustitia, per moderare la rigidità sua. e adunque necessario, che il Principe pigli questo ufficio, secondo che dice Isocrate. Et è necessario, che ella signoreggi ne'l giudicare d'l tempo de la pace; perche uolendosi fare appunto appunto quel, che è giusto, cioè quel che ricerca la giustitia semplicemente, è una grandissima ingiuria, Et ingiustia, de'l che Ennio ne fa fede, dicendo. *Summum ius summa iniuria est.* ma d'l tempo de la guerra bisogna tenere una altra uia: perche, offeruandosi la giustitia, e non s'hauendo remissione d' rei, ne facendosi manco di quel, che meritano i giusti, suole il piu de le uolte dar la uittoria: perche i tristi, sapendo non potere de gli errori loro trouare mercede; non si metteranno à fare le tristitie, Et i buoni s'ingegneranno essere molto migliori, quando eglino haranno speranza d'essere remeritati de le loro opere buone. si che non sarà male a'l tempo di pace offeruare questo detto di Iseo, che si debbe moderare la seuerità de le leggi col essere mansueto ne'l gastigare: Et a'l tempo de la guerra questo di Sesto Celio, che l'esser crudele, Et aspro ne'l punire, fa che l'huomo si arrecca à uinere bene. Et questo basta de l'equità. ma l'Equanimità è una certa purezza, e stabilità de l'animo, che fa, che egli ne per le felicità si rallegra, ne per le auuersità si perturba; laquale molti, quasi commettendola insieme, l'accozzano co l'equità. e cotal uirtu fu in Socrate, che sempre si uide d'una medesima uolontà e stabilità, e fermezza d'animo, nō essendo

Detto di
Ennio.

Detto di
Iseo

Detto di
S. Celio.
Equanimità.

Equanimità di Socrate.

Antonino
pio tràquil
lo.

cosa alcuna, ne prospera, ne felice, che lo potesse ca-
uare de la sua natura. di modo che, se noi la uolesti-
mo chiamare con uno uocabolo più noto, credo, che
noi la potremmo chiamare stabilità d'animo. laqual
molti latini hanno chiamato tranquillità d'animo, e
quegli, in cui ella siede, tranquilli: come fu Antonino
Cesare, che, essendosi dato a la disciplina de gli Stoici,
fu tanto tranquillo, che nessuno mai lo uide una uol-
ta, che egli hauesse la faccia mutata in modo, che ui
fusse nessuna differenza da una uolta à l'altra. ne
mai mostrò ne allegrezza ne malinconia, ne la qual
uirtù i Filosofi Scettici teneuano che fusse la felicita-
tà, dicendo non altro essere, che uno stato tranquillo
de l'animo. Et questo basta de la prudenza, e de le
sue compagne.

DE LA TEMPERANZA, E DE LE SUE
parti, e de le sue compagne. Cap. XVII.

Temperan-
za.

SEGVITA hora la temperanza, che primiera-
mente considera quanto si debba fare una cosa, e
quanto durera à farla. Et i Peripatetici dicono,
che ella è conseruatrice de la prudenza, perche ella fa,
che l'huomo è stabile, fermo ne le cose, che fa, e non
gli lascia mutare proposito, ne lo lascia corrumpere da
desideri, ne da piaceri, ne da dolori, ne da allegrezza:
perche il temperato è simile à Socrate: ilquale
dicono che sempre staua in un medesimo essere, e che
mai fu nessuno uedesse mutar colore, o faccia per cagio-
ne di perturbatione, o cosa, che gli accadesse. è adunque il

suo contrario è l'intemperanza, che solo segue i piaceri, come cose prospere, pensando, che in essi sia la felicità, e fugge quelle; che qualche dolore portano, come cose aspre, & infelici. gli Accademici dicono, che ella consiste ne' l' lasciare i piaceri, e ne' l' non se ne curare, e ne l' abbandonargli, potendonsi hauere, da la quale oppenione mosso Plotino disse, che il suo ufficio era non desiderare pure, non che tenere cosa, che hauendosi, l'huomo se n' hauesse à pentire, ne passare il segno de la moderatione, e domare i piaceri sotto il giogo de la ragione. Cicerone dice, che ella è una uirtu del l' animo, che ci ammonisce, che ne' l' desiderare, e fuggire le cose noi seguitiamo la ragione. & qualche uolta dice, che ella è una cosa, che uince l' animo, che non gli lascia fare cose disoneste, e che non sieno utili, e che ella è una honesta moderatione, e ragione, che doma i cattiuu pensieri, e le sfrenate uoglie, & una ferma, e moderata potenza. Aristotile dice, che ella non è altro, che una potenza, o uirtu, ouero ordine, che si offerua ne' l' nutrire la uita, e ne le cose d' amore: in cui assiduamente è la temperanza, & intemperanza: e perciò dice, che ella è una certa mediocrità, che da la regola à i piaceri de' l' corpo, e massime a' l' mangiare, & il toccare; e perciò il temperato gli fugge, e non solamente fa questo, ma non hauendo ancora non sene cura, e s'egl' ha, non gl' usa. a' l' quale sopra ogni altro Filosofo acutissimo, mi par, che piu si debba credere, che quegli, che solo stanno à contemplare le cose diuine, non hauendo rispetto alcuno à l' humane. ilche è cosa troppo rigida, non

danno appena tanto a'l corpo, quanto di necessità gli
 bisogni a sotentarli; perche non è appena possibile,
 che uno huomo spedito da tutte le cose de'l mondo,
 non che un Principe lo possa fare, ne manco persua-
 dere. perciò bisogna, che non ci discostiamo da loro,
 e c' accostiamo a Aristotile, che mescola la sapienza
 col humanità, concedendoci molte cose, per cui e pa-
 re, che sia huomo; e per ciò ne concede una certa
 uia di mezzo, che egli chiama mediocrità, che non è ne
 troppo larga, ne troppo stretta, che è tra il piacere sua-
 perfluo, & il non pigliare piacere niuno. laqual si chia-
 ma temperanza, che fa, che l'huomo piglia quei piace-
 ri, che sono necessari a la natura, e fugge i superflui.
 chi dunque offeruerà questa regola, che nò passi ne ne'l
 poco, ne ne'l troppo, quel ueramente si puo chiamare te-
 perato; chi ne'l troppo, intemperato; chi nel poco, insen-
 sato. & è da sapere, che chi è giunto a l'intemperan-
 za, non bisogna mai sperare, che si possa piu ridurre a
 la buona uita; e si puo mettere per perduto. tali furono
 i Cirenaici, che collocarono il sommo bene in quei pia-
 ceri, che nascono da la allegrezza. contro quali di-
 sputando l'Epicuro dice, che il costante piacere è ne'l
 non hauere punto di dolore, ne nessuna altra pertur-
 batione. Gli Stoici sono troppo seueri, che uogliam-
 no, che le perturbationi de l'animo non siano natu-
 rali, ma siano in noi per election nostra. e perciò non
 dicono, che si debba moderargli, e ridurgli a la medio-
 crità, ma leuargli in tutto uia, e quasi sbarbargli.
 contro quali disputano dottamente i Peripatetici, mo-
 strando, che sono naturali, e uenuti in noi manda-

Oppenione
 de Cirenai
 circa a la
 felicità, e
 di molti al-
 tri filosofi.

ti da la natura, e nascere con noi, ne per uia nessuna poterli altutto stirpare, ma temperare si, e ridurgli a la santa mediocrità con la ragione. chiamano ancora temperato, dico i Peripatetici, chi desidera una cosa, che debbe, e quando debbe, e come debbe; dicendo di piu, che questi affetti sono utili, e necessari a l'huomo: perche siamo medianti essi forzati a difendere la uita, e fare quello, che ne bisogna. ilche senza noi faremmo, e disprezzeremmo ogni cosa, e saremmo poco meglio, che una bestia. dicono di piu, che egliè cosa buona essere condotto da gli affetti a'l bene, e cattiu a'l male. e che la libidine è buona, non essendo troppa, e non s'usando, se non con chi si conuiene; ma, se a'l contrario, pessima. mostrano ancora co l'autorità de Fisiologi, e di chi ha fatto la notomia de corpi, che gl'affetti hanno uno luogo da la natura ne'l nostro corpo, doue tutti stanno segretamente: dicendo che'l luogo de l'allegrezza è ne la milza, quel de l'ira ne'l fiele, quel de la libidine ne'l fegato, quel de la paura ne'l cuore. per laqual ragione possiamo concludere, che non sarebbe altro uolere stirpare questi affetti, che tor la uita a l'huomo. ma, se queste cose son uere, o non, cerchin l'essi, e combattino co gli Stoici, come uogliono; contro quali hauendo a disputare Carneade si purgaua col elleboro bianco, che è un'erba, il capo, auanti che egli disputasse per essere piu acuto contro a quei Dialectici, e Filosofi acutissimi: i quali molti pensarono che solo fussero saui. e perciò, tornando a l'ordine nostro, diciamo cosi, che la temperanza sia una gran uirtù, e che non solamente le si appartenga a moderare gli ap-

Luoghi de
gl'affetti
ne'l corpo.

Carneade
si ugneua
il capo col
elleboro bian
co.

petiti, e lasciargli, ma ancora stia continuamente in tutte le attioni grandi, e piccole; operando, che non si faccia ne poco, ne troppo; senza la quale tutte le altre uirtu sono imperfette. faccia dunque il Principe d'auerla in tutte le sue operationi per guida, e per scorta, se uuole, che elle risplendino, come un uiuo sole, e che gl'altri, pigliando essemplio da lui, uenghino a'l segno di essa, che è accompagnata da la modestia, da la uergogna, da'l pudore, da l'astinenza, da la castità, da l'honestà, da la moderatione, da la masseritia, da la sobrietà, e da la prudenza. de le quali tutte ne dirò qualche cosa, & in prima de la modestia.

DE LA MODESTIA.

Cap. XVIII.

La modestia.

Donde è detto modestia.

SARA' dunque la modestia la prima, di che noi disputeremo, che è una moderatione de desiderii, che ubbisce a la ragione, detta, secondo Varro= ne, da modico. le cui parole Nonio Marcello così riferisce. noi non diciamo, che ottimamente sia uiissuto, chi lunghissimo tempo è uiissuto, ma chi è uiissuto modestissimamente. ouero è detta da modo, come dice Cicero= ne, & i piu de gli antichi, perche ella da il modo a le cose humane, che nulla si faccia, se non tanto, quanto basta. ilche ragioneuolmente da ognuno è lodato. ma non ci marauigliamo, che questi duoi autori tra se discordino, che uno dica, che ella uenga da modico, e l'altro da modo: perche il medesimo è l'uno, che l'altro, essendo che modo era da gl'antichi scrittori preso a scambio di moderatione, e modico a scambio di modo, e moderato; e modice nō solamente è stato usato a scambio

di, con masseritia, ma ancora per modestamente. apparen-
tiansi dunque questa uirtu a la bontà de costumi, & an-
cora a la gratia, & honestà del uiso. e perciò Teren-
tio disse. o' Sofia, se tu uedessi, come ella è modesta, e
gratiosa, tu diresti, che non fusse possibile, che sene tro-
uasse una altra, che fusse piu. non dico gia, che tal
gratia si ricerchi ne'l Principe di necessità; ma una mo-
destia, che habbia in se una certa grauità, che muoua
le persone à honorarlo. e non sia ne troppo malinconico,
ne troppo allegro, ne paia leggiere di ceruello; ma
sia in esso tal temperamento, che egli habbia in se rac-
colto una grandissima seuerità, con una grandissima
humanità. lodano gli scrittori antichi la faccia di De-
metrio figliuolo de'l Re Antigono, che haueua un cer-
to temperamento, che pareua, che fusse propio nato a
la modestia, & à acquistare la gratia de le persone, &
à mettere terrore ne gli animi di chi lo uedea. fu an-
cora Alessandro spesso tenuto modesto. e tra l'altre uol-
te in questo ne mostro' un gran segno: perche, essendo
molti soldati per la uittoria fatti ricchi, e delicati trop-
po, cominciarono à dire male di lui, ne pareua, che
eglino haueessero altro, che fare. il che risapendo, non
altro fece, se non che egli disse, che era ufficio de'l Re
essere humano, e benigno ancora inuerso coloro, che
diceuano male. e questo fece il prudentissimo Re, per-
che sapeua, che non era cosa, che sparisse uia piu pre-
sto, ne la piu leggiere, che le parole uscite di cattive lin-
gue. perche facilmente si dice, presto s'intende, assai di
lontano si sparge, ma molto piu presto si sdimentica.
mostro' ancora una grandissima modestia, quando

Viso di De-
metrio.

LIBRO

Modestia di
Alessandro

Mandatio filosofo Indiano gli mandò à dire, che non lo stimaua, ne si curaua di sua uita, ne di sua morte, ne haueua manco paura di suoi minacci, e cotal risposta così gli fece, perche Alessandro gli haueua mandato à dire, che egli andasse à lui, che gli darebbe molti doni; ma non andando lo farebbe morire: de laqual risposta sene rise, e lo lodò fortemente. conobbesi ancora per una lettera, che gli scrisse Diogene, perche hauendolo pregato, ch'egli andasse à lui, gli rispose. se tu uuoi, che io uenghi à te per uedermi, non accade: perche ne la mia persona non è cosa di marauiglia: se tu uuoi, che io uenghi per insegnarti, ti dico, che così è la uia da Macedonia à Atene, come da Atene à Macedonia: sta sano. Filippo similmente suo padre hebbe questa uirtu, e comportò mansuetissimamente la licentia de' l parlare di Diogene. ilquale, essendogli menato prigionie con molti altri prigionj, & hauendogli dimandato, chi egli fusse, rispose, che era una spia de' l suo insatiabile desiderio. de' l che ridendosi Filippo lo fece liberare. ma crediamo noi, che' l nostro Giulio Cesare uolesse essere da manco d' Alessandro? perche, partendosi di Roma Pompeo co l'esercito capitalissimo inimico di Cesare, disse ne' l senato, che egli harebbe ne' l medesimo luogo quegli, che rimaneuano in Roma, che quegli, che erano in campo con Cesare, ma egli fu molto piu humano, e disse, che ogni uolta, che il senato uolesse egli poserebbe giu l'arme, pur che Pompeo le lasciasse, ma che uolere, che uno le ponga, e l'altro no, era cosa mal fatta, e non era ragioneuole, e perdonò doppo la uittoria, che egli hebbe in Farsalia, à tutti quegli, che

Risposta di
Diogene a
Alessandro

Modestia
di Filippo.

Modestia
di Cesare.

gli si dette
essendo uir
monte Ta
mi hanno
paccio gra
mente Til
loro, che
le prouin
pecore, e
quando,
uolse sole
Catulo,
ne fusse d
ma, che a
mangiare,
guerra m
poco, e subi
à uedere l
d'import
porre. Son
le non fu
reggia u
ceno, se
me si usa
rio di uin
materia
accioche
quanto ci
bicchiere
zo. il qu

gli si dettero . modesto ancor parue Antioco , quando ,
essendo uinto da L. Scipione , e costretto a' regnare a' l
monte Tauro , disse . io sono ubbligato a' Romani , che
mi hanno dato sì piccioli confini , e liberato d'uno Im=
paccio grande , che mai mi lasciaua dormire . Simil=
mente Tiberio mostro' questa uirtu , quando disse a' co=
loro , che lo confortauano , che ponesse le grauezze a
le prouincie , che l'ufficio de' l' buon' pastore era tofare le
pecore , e non le scorticare . conobbesi in Caio Mario ,
quando , essendogli ordinato un' doppio trionfo , non
uolse solo trionfare , e lo diuise tra se , & il suo collega
Catulo , ancor che il popolo Romano giudicasse , che nò
ne fusse degno . in Giuliano Cesare apparue grandissi=
ma , che a' l tempo de la pace usaua tanta modestia ne' l
mangiare , che chi lo sapeua sene marauigliaua , et ne la
guerra māgiaua certe uiuande facili , e uili , e dormiua
poco , e subito , ch' egli era svegliato , ne andaua egli stesso
a uedere le guardie , e poi si metteua a fare qualche cosa
d' importāza , e se non haueua , che fare , si poneua a com=
porre . sono ancor molti scrittori , che dicono , che Anniba=
le non fu priuo di questa uirtu : perche , ne quando guer=
reggiaua in Italia , ne quando ritornò nell' Africa mai
cendò , se non ritto impiedi , e non a diacere bocconi , co=
me si usaua ; e che non beuue mai più , che uno sesta=
rio diuino . ma auanti , che io ponghi fine a' questa
materia , ui uoglio dichiarare tutte queste misure ,
accioche accadendoci in altri luoghi , noi sappiamo
quanto ciascuna sia . e percio' dico , cominciando d' r'
bicchiere , che uno bicchiere teneua una oncia , e mezz=
zo . il quale e Latini chiamano Ciathus . il sestante tene

Modestia di
Antioco .

Modestia di
Tiberio .

Modestia
di Giuliano
Cesare .

Modestia
di Anniba=
le .

Bicchiero :

LIBRO

Sestante.

Emina, e
Cotula, e
Acetabulo.

Il Sestario.

Il congio.

Metreta, e
Cado.

Il Modio.

Anfora.

Choenix.

Modestia
di Dione.

na duoi bicchieri. l'Emina, la Cotula, l'Acetabulo teneua
no l'uno quanto l'altro, cioè sei bicchieri. il sestario Dodi
ci bicchieri. il congio sei sestari, cioè settanta duoi bic-
chieri. la Metreta, & il Cado, che erano il medesimo
l'uno, che l'altro, teneuano dieci cogni. il Modio sedi-
ci sestari. l'Anfora tre Modi. il Choenix quattro Co-
tule, o' uero duoi Sestari. ma, tornando à Annibale,
dicono, che sempre rispose a' ognuno con grandissima
modestia, e piaceuolezza. è anco in ciò lodato Dione
Siracusano, che, ottenuto il regno, non mangio' altri-
mente, ne altrimenti uesti, che si facesse, quando egli
era priuato ne l'Accademia con Platone, e co' gli altri
suoi compagni. à cui Platone scriuendo disse, che doue-
ua immaginarsi d'essere lodato da tutto il mondo, essen-
do da l'Accademia, che non loda nessuno ne per for-
tuna, ne per ricchezze, ne per uittoria, ne per auda-
cia, ma solo per honesta', per temperanza, per mode-
stia, e per giustitia. & questo basta de la modestia.

DE LA VERGOGNA, E DEL PVDORE.
CAP. XVIII.

Vergogna,
e pudore.

VIENE hora la uergogna, che è una certa
cosa, che ci fa ne le cose ancor che buone, &
honeste arrossire, che nasce da una certa libe-
ralità, e honestà d'animo. latino si chiama in duoi mo-
di, uerecundia, e pudor. & è tra loro una certa diffe-
renza, perche i Latini dicono, che la uerecundia fa il
sopra detto effetto: & il pudore dicono essere una pau-
ra di non essere ripreso d'una cosa, che meriti giusta ri-
prensione. facendo dunque la uerecundia cotale effe-
tto, dicono essere la guardia di fare offeruare il deco-

ro, e la madre de l'honesto. perche ingegnandosi l'huomo uergognoso fare bene, sempre teme non hauere uergogna, et hauendo qualche uitio d'animo, o di corpo, che si possa correggere, s'ingegna correggerlo. come si legge di Demostene, che, uergognandosi d'essere scilinguato, tanto fece con certi sassetti, che continuamente teneua in bocca, che gli rodessero lo scilinguagnolo, e co lo stesso recitare, e correre, oltre à che egli sciolse la lingua, fece ancora una uoce dolce, e sonora, che prima era d'una, e tanto aspra, che la non si poteuauire. s'ornaua ancor la faccia a lo specchio, per non hauere nulla insu la persona, che lo rendesse brutto, e per poter meglio osservare il decoro in tutte le cose. Cicerone ancora s'affaticò molto per imparare ne l'orare à fare bene i gesti de'l corpo, de'l uiso, e de la uoce, e fece si insegnare da Roscio recitatore di comedie, e da Esopo recitatore di Tragedie, e tanto, che egli emendò tutti i cattui gesti de'l corpo. di modo che questa uirtude la uergogna, essendo quella, che ci fa rimanere da' uitij, che fanno l'huomo parere di natura d'animale, per modo nessuno non si debbe disprezzare. bisogna bene auuertire, che ella non sia troppo, perche ella spauenterebbe l'ingegno, e bisogna in cio immitare Atio, che era uno giouane Romano datosi a la poesia, loquale, hauendo fatto una Tragedia, che egli chiamò l'Atreo, non si uergognò di mostrarla à Pacuuius, che ne dicesse quel, che gliene pareua. laquale hauendo ueduta, disse, che u'era qualche parola, che era un poco dura. Atio disse, che era uero, e ch'egli s'anderebbe emendando, perche gli huomini sono, come i frutti, che sono

Vergogna
di Demostene
per essere
scilinguato.

Atio.

Pudore.

prima acerbi, e poi di mano in mano si uanno maturando, tanto che uengono a la perfetione. ma quella uergogna, che Cicerone chiama pudore, cioè moderatore de le uolontà, stoglie l'huomo da tutte le cose brutte. e perciò disse il Comico. il pudore non mi lascia andare a le donne famose, cioè mi fa uergognare andare a le donne infami. e di piu lo fa ancor leuare da le cattine opere, e ridursi a le cose honeste, come intrauene a' Romani, quando Tarquinio gli costringeua a fare quella cloaca, cioè quella fogna, doue sbocaua tutte le sporcitie, ch'era tanto grande, ch'era una cosa stupenda; doue per le gran' caue, che u'erano drento, e che rouinauano, spesso molti rimaneuano sotterrati. per laqual cosa assai, a quali toccaua andare a lauorare, dubitando non rimanere sotterrati in quella broda, da per se s'ammazzauano. laqual cosa dispiacèdo a Tarquinio, per rimediare a questa cosa, pensando che la uergogna gli hauesse a ritenere da l'ammazzarsi, fece che tutti quegli, che da se s'ammazzauano per questa cagione, fussero tutti presi, e confitti in croce, come ladroni, e messi fuori a essere ueduti da cittadini, e diuorati da le fiere, e da gli uccegli. tale adunque uergogna chiamato pudore fece, che tutti s'astenero da ammazzarsi, dubitando non essere poi con tanta ignominia, e uituperio confitti, come haueuano ueduto gli altri, in croce. è ancora cagione di fare, che quei che sono in una battaglia aldisotto, e messi in fuga, facciano testa, e diuentino superiori, & habbino la uittoria. de'l che hora io uene uoglio dare uno essemplio. Astiage Re de Medi haueua una sol' figliuola, e perche egli haueua una notte in sogno ueduto uscire de la natura d'essa

Astiage Re
de Medi, e
suo sogno.

una uite, che co suoi rami copriua tutta l'Asia, la mari-
 tò ne la Persia à uno cittadino priuato, che si chiama-
 ua Cambise, dubitando quel, che gli intrauenne, che el-
 la nò facesse qualche figliuolo, che gli togliesse il regno,
 se egli la daua à qualche signore, ò Re. essendo adunque
 andato à marito non stette guari, che ella ingravidò, e
 partorì un figliuolo maschio. ilche come Astiage seppe,
 hauendo ancora ne la fantasia il sogno, e dubitando
 pure, che quel, che egli per esso haueua interpretato,
 non hauesse quello effetto, che non harebbe uoluto, fece
 pigliare il fanciullo, e metterlo in uno bosco, accioche
 fusse diuorato da le fiere. ma, come intrauiene che quel
 che ha essere conuiene che sia, il bambino fu trouato
 da certi pastori, i quali hauendone compassione, ueden-
 dolo così abbandonato, lo presero, e l'alleuarono cō quel-
 le maggiori delicatezze, che e da la natura e de' l'luo-
 go, e commodità eran loro concesse, e tanto, che essen-
 do uno poco grandicello, gli posono nome *Ciro*, e da mol-
 ti pastori di sua età, per esser destro, e gagliardo à fare
 a le braccia fu chiamato *Re de lottatori*. ma essendo di
 poi fatto d'età, e discription' grande, et conosciuta l'in-
 giuria fattagli da l'auolo, di cui molto bene se n'era
 accertato, messe mano à farne la uendetta, e fece uno
 esercito di pastori, e d'altri abitanti, e ne andò contro *A-*
stiage. laqual cosa come egli hebbe inteso, subito si mes-
 se in ordine con uno altro esercito, e gli si fece contro, e
 si cominciarono à dare su per la testa. doue trouandosi
 la parte di *Ciro* piu debole, comincio' à ritirarsi, e poi
 à mettersi in fuga. le donne de la Persia, cioè le madri,
 e le mogli, uedendogli così rotti, gli confortauano

Nascimen-
 to di *Ciro*,
 e come cac-
 cio del re-
 gno *Astia-*
ge.

LIBRO

Morte di
Pompeo.

dà rinnouar la battaglia di nuouo à combattere . ma uedendo , che non uoleuano andare , e che eglino hauenuo uolto l'animo à altra cosa piu uolentieri , che à questa , stimandogli uili , e codardi , quasi sbeffandogli , s'alzarono i panni da piede , e insino a' l' bellico , dicendo loro . su entrate qua , donde uoi sete usciti , poi che uoi hauete tanta paura , e starete piu sicuri mocciconi , che uoi sete . lequal parole gli fecero sì fattamente uergognare , che ritornarono di nuouo à combattere , con tanto impeto , e brauura , che di uinti diuenarono uincitori , et hauendo de Medi parte scacciati , e parte morti , fu Ciro per beneficio de le donne fatto Re . sì che se la detta uergogna , chiamata pudore , non hauesse potuto in costoro , non harrebbero fatto nulla . potreiui ancora contare molti essempli de Romani , che sono diuenuti uittoriosi per questa cagione , come fu l'esercito di Cesare , quando , uolendosi metter infuga , lo gridò dicendo . ahime che uolete uoi fare , nò uedete uoi , che uergogna sarà la nostra , e che questo di sarà il termine de la mia uita , e uoi mai piu cōbatterete , e prese un scudo di man à uno soldato , che gli andaua contro , e si messe ne la piu folta calca . onde si fortemente si uergognarono , che preso animo si uoltarono con impeto , e tanto ualentemente , che messero in fuga Pompeo con tutti i suoi capitani . di cui essendo la maggior parte presi , à tutti fu mozzola la testa , e portata à Cesare insieme con quella di Pompeo , che s'era nascosto in certe macchie tra certi pruni . oltre di questo cotal sorte di uergogna fa , che non solamente l'huomo s'astiene da dire brutte parole , ma ancora , che l'ode mal uolentieri , e di ciò uoglio ,

uoglio, che uene sia essemplio Socrate, che, sentendo uno
 parlare cose brutte, si messe il capo in seno, e se lo rin-
 uolse ne'l mantello, infino à tanto, che egli finisse di di-
 re. per laqual cosa i Cinici sono odiati da gl'altri Filoso-
 fi, perche sono disonesti ne'l parlare, dicendo, che non è
 uergogna à dire quelle cose, che di necessità bisogna fa-
 re. e perciò fanno a la scoperta tutte le cose necessarie,
 ancor che elle siano stomacose. fa ancor uno altro effe-
 to, che ella non lascia difendere una causa, che non sia
 giusta: e perciò ben' disse Ouidio, che, se la causa non è
 giusta, l'aiutarla la farà molto men giusta. lequal due
 sorti di uergogna mi par' che siano molto necessarie à'l
 Principe: perche la prima, cioè la Verecundia, farà, ch'egli
 dubiterà nò far cosa, che egli sene habbia da uergogna-
 re, e starà sempre in quella gelosia: l'altra cioè il pudore
 sarà cagione, che si ritrarrà da le cattiuue opere (se per
 sorte in qualche cosa cattiuamente egli operasse) e si uer-
 gognerà de'l mal fare, e ritornerà a'l bene, & in quelle
 cose, che egli ha hauto uergogna, s'ingegnerà scancellar-
 la, e rihauere il suo honore. di modo che noi conclude-
 remo, che la prima lo terrà, che non pigli le male uie; e
 l'altra, hauendole prese, gliele farà lasciare. & que-
 sto basta.

Honestà di
Socrate.

Cinici diso-
nesti.

DE L'ASTINENZA, E CONTINENZA.

Capitolo X X.

Q VESTE due uirtu sono congiunte con le
 due dette disopra. la cui natura è, essendo
 guidate da la ragione, contrapporsi à i desi-
 deri, e à i piaceri superflui. lequali, quantunque pai-

HH

L I B R O

no, che il medesimo significhi l'una, che l'altra, e tanto esser l'altra, che l'una, e ponendosi spesso la continenza per l'astinenza, e l'astinenza per la continenza, nientedimeno ci è un certo che di differenza, e non molto picciolo. percioche l'astinenza è proprio una uirtu de l'animo, che con le briglie de la ragione raffrena gli sfrenati desideri de l'hauere assai: e la continenza è una altra uirtu pur de l'animo, che doma sotto il giogo de la ragione i disordinati allettamenti de le cose uenerie, di modo che noi possiamo dire, che l'una domil'auaritia, e l'altra uenere, come hora cogli'essempi ui uoglio mostrare. ne la prima fu Pagolo Emilio, che fu tanto astinente, che per la uittoria, che egl' hebbe, essendo uenuto in podesta sua un tesoro grandissimo, e quasi senza misura, non solamente non ne uolse toccare, ma pur uedere: e commesse à questori, che tutto si mettesse ne l'erario publico. ma, se noi uogliamo conoscere meglio, quanto ella fusse in lui, consideriamo, che hauendo uinto Perse, e condotto in Roma ne'l trionfo, e portato di Spagna, e di Macedonia tanto smisurate ricchezze, & hauendole fatte tutte mettere in publico, si ridusse à tale, non se n'essendo per se punto serbate, che appena hebbe da rendere la dote a la moglie. fuuui ancora L. Mumio, che non si uolse portare à casa punto di quelle ricchezze, che egl' conquistò, quando rouinò Corinto, che furono infinite. ne l'altra fu Scipione Maggiore, e fu continentissimo, che mai uolse non che non toccare una di quelle donne, ch'egli hauua prigioni, che erano bellissime, ma pur far sene mai uenire innanzi: et essendogliene una uolta me

Astinenza
di Pagolo
Emilio.

Astinenza
di L. Mumio.

Continenza
di Scipione Maggiore.

nata un bellissima fanciulla uergine, non altro le fece, che se ella fusse stata sua sorella; perche la fece molto bẽ guardare, accioche non le fusse fatto uergogna; Et ha- uendo di quiui à poco inteso, come ella era maritata à un'certo Luceio, che era Principe de Celtiberi, gliela fece rẽdere pura, intera, e senza macula alcuna, come appun- to ella gli fu presẽtata. ilche fu cagione, che i Celtiberi no- lontariamẽte si dettero à Romani, e quel, che Scipione nõ haueua potuto far co l'armi, fece co la fama de la conti- nenza. l'una e l'altra fu in Giuliano Cesare, che di quel- la ricchissima preda, che fece ne la Persia, e che diuise tra tutti i suoi soldati, dandone à ciascheduno, secondo che meritauano le sue uirtu, non si serbò altro, che un'fan- ciullo mutolo, che gli fu dato, perche con cenni diceua quasi tutte le cose: e di tante donne, che egli hebbe, Per- siane, che ogni di glien'erano menate moltissime tanto belle, che non si potria stimare gia mai, non ne uolse mai uedere una, non che toccare. laqual' prima uirtu fu cagione, che egli fu molto maggiormente ubbidito da soldati, che non era prima, e la seconda, che fu riputa- to tanto da bene, quantunque cotal fama auanti di lui fusse, che non fu tenuto da manco di nessuno. ma crediamo noi, che nostri duoi non uoleffero essere anco- r'essi soldati di queste due si nobil capitaneffe? siaui per testimonio de la continẽza d'Alessandro le dõne, ch'egli hebbe prigioni de la Persia. de l'astinenza non uene uo- glio parlare, perche si sa quanto in lui fusse. siaui per te- stimonio de la continenza di Cesare, quando disse, che non manco desideraua ne suoi soldati la continẽza, che la uirtu, e grandezza de l'animo: de l'astinenza

Continen-
za, e astinẽ
za di Giu-
liano Cesa-
re.

Astinenza,
e continen-
za di Cesa-
re, e di Ales-
sandro.

HH ij

LIBRO

Incontinē-
za.

manco d'esso dir' nulla ui uoglio,perche sono infiniti gli
essempi, che io ui potrei dare. hanno queste due uirtu
un contrario commune, che è l'incontinenza; percio-
che tanto si chiama incontinente, chi pecca ne'l troppo
desiderare la roba, quanto chi ne le cose lasciuose, e Ve-
nerree pecca. ma, perche questo uocabulo è commune, sem-
pre si aggiugne la cosa di che egli è incontinente per di-
chiaratione de la cosa: come sarebbe, se uno non si sape-
se astenere da'l uino, da le rapine, e da simil cose, noi di-
remmo incontinente ne'l bere, ne'l mangiare, non si fa
astenere da le donne, non si fa contenere da la roba al-
trui. Et questo nome si da à quegli, che passano il se-
gno ne'l desiderare, e uolere le cose necessarie. ma, se
uno desiderasse troppo i magistrati, e le dignità, et ho-
nori, e altre simili grandezze, e pompe, si chiamerebbe

Ambizioso.

Intempe-
ranza.

ambizioso. bisogna auuertire di non cadere in questa in-
continenza, perche ella conduce l'huomo à un grado
piu la, che si chiama intemperanza, a la quale chi è
giunto non bisogna, che pensi, che mai egli sene possa ri-
trarre. perche ella da l'habito de la cosa uitiosa, che mai
piu si puo lasciare, anzi sempre gioisce l'intemperato,
quanto piu pecca. l'incontinente puo bene ritrarsi da'l
peccare, perche non hauendo fatto l'abito ne'l uitio, mai
pecca, che non sene dolga, e penta. ma quando egli ha
piu, e piu uolte peccato, fa l'abito, e piu non si pente de'l
male, anzi ui ua allegramente; ne mai piu ritorna ne
la uia de la ragione: e perciò si puo metterlo per spaccia-
to, e non hauere mai speranza de la sua salute; perche
sempre seguita quella uia, che egli ha presa, ne mai n'e-
sce. e perciò bisogna uedere, che sempre la ragione sia su

periore, e che noi ci lasciamo guidare da lei, e sottomet-
tiamo i nostri appetiti; perche, se noi non gli sottomet-
tessimo d' lei, ci condurrebbono in quei luoghi, che noi
saremmo spacciati. come intrauenne d' Messalina, che
fu la piu intemperata femmina, che mai hauesse il mon-
do, moglie di Claudio; la quale, non contenta de la gran
turba, e moltitudine de serui, che ella haueua in casa, d'
cui ella uituperosamente si sottometteua, conuenne an-
cora co' russiani di Roma per poter meglio publicamēte
d' chiunque uoleua dare il suo corpo, e starsi con l'altre
publiche meretrici, e farsi, come esse, pagare, & cosi fe-
ce. ma, continouando cosi, accade, che ella intese, come
gli era una meretrice, che era di corpo piu robusta, e uī
gorosa di lei; & dubitando la cattiuella non perdere il
suo honore, se colei l'hauesse superata, desiderando in-
cio esser la capitaneffa, la disfidò d' far seco d' chi piu du-
raua, senza mai posarsi, a menare le calcole. hauendo
dunque la disfidata accettato il partito, si messero l'una,
e l'altra abottega aperta, ingegnandosi ciascuna di lo-
ro essere uincitrice, e riportare la palma de la nobil' uit-
toria; & essendo durato l'abbattimento un di, & una
notte, la forestiera (quantunque gagliarda fuisse, e di
buon nerbo) non potette per questo tanto reggere, che
ella non fusse superata da la generosa Messalina; d' cui
arrendendosi, uolse dare l'honore. ma ella non gia per
questo de la sua bramosa uoglia satia, e per mostrare
maggior prodezza, & esser riputata piu generosa, a
forse piu di uenticinque gagliardi giouani, che erano
auanzati, doppo che la compagna s'era arresa, uolse te-
ner la bottega, tanto che facessero le lor bisogne. ilche

*Disonestà,
et intempe-
ranza di
Messalina.*

LIBRO

fatto allegra de la uittoria sene tornò a la camera de l'Imperadore, cioè di Claudio suo marito. grande dñ cor fu la sporcittia, & intemperanza de Corinti, che per fare la loro citta piu ricca, e abbondante, presero forse circa à mille fanciulle uergini lor figliuole, e le dauano à chiunche arriuaui quiui, che ne uoleua oprare qualcuna per prezzo. si che guardisi ciascheduna persona, che desidera essere huomo, e non bestia sfrenata, di non si lasciare pigliare da la intemperanza, & habbia per scorte le due sopradette uirtu, & questo basta.

DE LA CASTITA, E DE LA PVDICITIA. Cap. XXII.

Castita, e pudicitia.

Comparazione. Frugalita.

Differenza tra la castita e pudicitia.

SEGVITA la castità, che è una fedel gastigatione de costumi, come una regola de la uita; e sottomette a la ragione il desiderio de l'hauere, e gl'alletamenti de le cose ueneree, et disonesti piaceri per uno continuo pensiero, che ella ha collocato ne'l cuore, tanto che con un certo temperamento ella riduce l'huomo a la mediocrità, e uera, e perfetta uirtu, & fa in esso proprio quel'ufficio, che fa il maestro in un'fanciullo, che ogni di lo ua emendando, e correggendo da qualche uitio, tanto, che lo riduce a la perfettione. Cicerone spesso la chiama frugalità, e dice, che'l suo ufficio è reggere, e gouernare i moti de l'animo in tutte le cose, spegnere i cattiuu desideri, e contrapporsi sempre a la libidine con la ragione; & in ogni cosa offeruare la costanza. ma forse ci parrà, che la castità, e la pudicitia sia tutt'una, usando molte uolte ne'l parlare, l'una per l'altra, & i poeti l'una per l'altra ne le loro poesie pigliando. ma non

è così; perche sono tra se differenti: perche la castità è un generale gastigamento di tutti gli affetti de lo animo, e perciò Varrone non solamente intende casto per una persona religiosa e casta, ma per chiunque si astiene da le rapine, e da tutti i furti. intendesi ancora casto una persona pura, soaue, gioconda, & incorrotta; onde diciamo poi hauer parlato castamente, chi ha usato parole eleganti, soauì, e non barbere. ma la pudicitia par che sia una certa specie de la castità, che solamente fa, che l'huomo, e la donna s'astiene da le brutte disonestà ueneree. lequal due uirtu massimamente sogliono risplendere ne le donne honeste: senza lequali tra la donna, e l'huomo non puo essere matrimonio stabile; ne le donne non possono hauer lode, ne religione niuna: e debbesi fare tanto conto, che una donna habbia queste parti, che non l'hauendo, si debbe riputare rea d'ogni peccato; & hauendole riputare degna d'ogni gloria, d'ogni fama, e d'ogni uirtu, & d'ogni honore. si che noi potremmo dire, che la castità sia ne le donne, che non solamente col corpo, ma con la mente non hanno peccato, e la pudicitia in quelle, che non hanno hauto che fare, se non co mariti loro honestamente. e perciò nacque, che quelle donne, che s'erano contente solo d'uno marito, essendo rimaste uedoue; ne si uolendo piu rimaritare, erano coronate, in segno di pudicitia, & celebrate da Romani per sempre. onde si trouò di quelle, che, uedendo non poter saluare la pudicitia loro, con le stesse mani si diedero la morte, come si legge di quelle moglie de Tedeschi, che prese

Mogli de
Tedeschi,
che si am-
mazza-
ro-
no.

Euagora Re
de Cipri, e
sua uita, e
morte.

Bontà di
Gierone.

Honestà.

da Tarquinio, e non hauendo potuto impetrare da lui di seruire a le uergini uestali, la notte uegniente tutte si empicarono. ma non meno la castità è buona ne gli huomini, che ne le donne; perche, essendo in loro, s'astengono dale rapine, da'l fare ingiuria, da'l nuocere, e fanno uolentieri piacere a gli amici, consistendo la castità ne le cose, che noi habbiamo narrate. come si legge, che fu Euagora Re de Cipri, che fu tanto casto, che, mentre che uisse, mai fece ingiuria a nessuno, non mancò mai di quel, che egli haueua promesso, non si sottomesse a la fortuna, sempre si gloriò de le uirtu, fu grato a gli amici, liberale, magnifico, splendido, e nimico de uitij, e de cattui pensieri: e finalmente, che si poteua pigliare da lui ogni essemplio di buon uiuere. et essendo uecchio, e uenuto a morte, lasciò tutti i suoi figliuoli maschi, che furono pur molti, chi Re, chi Duca, e chi Capitano: e le femine tutte Reine. ne questo per altro fu, se non per la sua santissima, e castissima uita. conduce similmente cotale uiru l'huomo a ogni grand'honore, e magistrato. ne di cio altro testimonio ui uoglio dare, che Gierone Siracusano, che, quantunque fusse bastardo nato d'Erodato cittadino priuato, e d'una serua, fu nientedimeno (tante erano le sue uirtu) per consenso di tutti i cittadini fatto Capitano generale de Siciliani contro Cartaginesi. a cui essendo propitia la fortuna, fu fatto Re. Et questo è quanto mi occorre dirui circa a questa materia.

DE L'HONESTA. Cap. XXII.

ESECONDO Zenone l'honestà una prestanza, e bontà d'animo, chiamando sol quella il bene perche in se contiene tutte le uirtu con la perfet-

tione d'esse. Pensa Aristotile, che quella cosa sia honesta,
 da cui ne viene honore, e gloria à chi l'ha fatta. il simile
 dicono quegli, che affermano, che honesta sia quella co-
 sa, che è gloriosa per la fama de' l' popolo. i Platonici in-
 tendono, che quella cosa sia honesta, che, leuata uia ogni
 utilità, e premio, e frutto, merita per se stessa d'essere lo-
 data. per lequali tutte diffinitioni io non so racorre al-
 tro, se non, che non è altro l'honestà, ò la stessa uirtù, ò
 uero le cose fatte per uirtù. sarà dunque l'honestà una
 ferma, e stabile elettione di far sempre quelle cose, che
 sono uirtuose, e secondo la uirtù. perche questa uirtù è
 di tanta prestantza, & eccellenza, che essa sola puo fare,
 che l'huomo sia d'ogni lode degno. ma, come l'honesto
 è contrario de' l' brutto, così la bruttezza è contraria a
 l'honestà. perche non altro è la bruttezza, cioè la diso-
 nestà, che una stabile, e ferma elettione di uolere uiuere
 secondo le uanità, e disonestà. le uirtù, & i uitij sono
 in poter nostro, e questo non si puo negare: perche, essen-
 do in poter nostro l'eleggere il bene, & il male, possia-
 mo qual de duoi ci piace eleggere. e di qui nasce, che,
 essendo liberi noi meritiamo biasimo, e lode, secondo la
 elettione. stando dunque la cosa così, noi siamo padroni
 de l'honestà, e de la disonestà. l'una de le quali ci condu-
 ce a la felicità, e l'altra a le miseria. Chi dunque ha il
 principato, bisogna, che uolti ogni sua opera, & atto a
 l'honestà; la quale ò ella è la stessa uirtù, ò uero fonda-
 ta in su la uirtù. di modo che ella non puo mai da essa
 separarsi. & è la uirtù tanto potente, nobile, e rilucente,
 che ella fa gl'huomini tanto buoni, operando secondo es-
 sa, che non solamente fanno opere mediocri, tanto simi-

Oppenione
 di Aristotile
 intorno
 a la honestà.

Oppenione
 de Platonici
 di de la honestà.

LIBRO

Teseo inna-
morato de
le uirtu
d'Ercole.

le a la uirtu, che per marauiglia gl'huomini si mettono à seguitarle, e uolere diuentare simil à coloro, che l'hanno fatte. come noi sapiamo hauer fatto Teseo, che innamorato de le uirtu d'Ercole, non solamente il di pensa, come fare potesse, per farsi à lui simile, ma se lo sognaua la notte, e gli pareua sempre essere in su fatti. e chi è quello, che non uolesse, intendendo le sue gloriose opere, subito diuentare esso? chi è quello, che udendo i fatti de duoi emuli, di Cesare, & Alessandro, non uolesse diuentare Cesare, & Alessandro? chi è quello, che considera la uita di Pittagora, e di Socrate, che non si uolesse trasmutare in essi? io certo considerando Platone, e Sardanapalle, uorrei piu presto esser Platone, che Sardanapalle. cosi per lo contrario chi saria mai quel giouane nobile, liberale, & honesto, che uolesse essere quel suonatore di zampogne, e flauti di Antigenide, essendo cosa leggiere? o uero qual animo nobile uorrebbe mai esser questo altro chiamato Anasenore, di cui tanto si diletto Antonio, che egli donò i tributi di quattro città, che egli se gli riscuotesse? & chi è quello finalmente, à cui tanto piacesse la statua di Giove Olimpio, o di Giunone Argiua, e tanto la lodasse, che desiderasse di uolere diuentare Fidìa, o Policleto? solo dunque è l'honestà, di cui l'opera, & il maestro insieme si lodi. laquale in modo alletta gli huomini, che ciascheduno s'ingegna & immitarla, & esserne auttore. laqual uirtu piace tanto à Sertorio, che egli sempre l'offeruò ne conuitti, ne mai uolse ne dire, ne fare, ne uedere una cosa, che non fusse honesta, persuadendo sempre à suoi, che s'astenessero da le parole disonestie, e da

fatti brutti, e ne'l motteggiare, & in tutte le cose. e se noi uogliamo giudicare con animo sano, e con uerace intelletto, noi troueremo, che non è cosa, che si appartenga piu a l'huomo di questa. perche, chi sarebbe mai quello, che uolesse, che uno huomo dishonesto meritasse nome di huomo, o di stare tra gli huomini? laqual honestà fu in uero molto marauigliosa, massime che simili huomini per l'auttorità, che eglino hanno, sogliono essere molto licentiosi. ma nientedimeno bisogna, che l'huomo consideri, che egli è huomo, & usi la sua auttorità in cose honeste, se non uuole essere, come una bestia. il che non facendo non merita ancora di stare, se non tra fiere, e debbe essere scacciato da gli altri huomini; perche con suoi cattiuu essempli mette ne la mala uia tutti gli altri, con chi egli pratica. e questa fu la cagione, che gli antichi Greci non uolsero, che ne le città loro si facessero commedie, accioche i cittadini non haueessero à uedere, ne à udire cosa, che hauesse à corrompere i lor buon costumi. ben dunque Socrate, e gl'altri Filosofi, che furono maestri de l'honestà, e de buon costumi, dissero, che l'huomo doueua conoscere se stesso, e solo pigliare quelle cose, che conosceua appartenersi al'huomo: e che doueua considerare, che solo egli di tutti gli animali haueua hauuto da la natura di poter fauellare, e la ragione di conoscere Iddio. i quali duoi doni egli è obligato nobilitargli, & accrescere con ogni honesta operatione, accioche egli elegga quella sorte di uita, che è massimamente honesta: mediante laquale non solo egli si metterà

per il uero camino di questa uita, ma starà sempre netto, puro, e mondo da ogni uitio.

DE LA MODERATIONE. Cap. XXIIII.

Moderatione.

Autumedonte cochiere di Achille.

Pomponio Attico moderato.

SEGUITA la moderatione, che è compagna della honestà. percioche, come l'elettione, che è il principio de' l'fare, come dice Aristotile, è diritta da l'honestà, così la moderatione misura le attioni, e le cose, che s'hanno à fare, accioche non si uadia ne piu qua, ne piu la, che l'honestà ha ordinato; e finalmente, che si giunga a' l' segno, e non si passi. perche, come egli è pazzia, essendosi giunto a' l' pallio, correre piu la; così è poltroneria, subito uscito de le mosse, fermarsi. e per questa cagione fu molto lodato Autumedonte, che guidaua la carretta d' Achille, perche facendo à correre non era ne troppo ueloce, ne troppo tardi: anzi si temperaua di maniera, che sempre cō una certa moderata prestezza tra primi combatteua d'essere il primo. fu sotto questa uirtu Pomponio Attico, perche fu moderatissimo in tutte le cose sue; de' l' che ne fa testimonio, che di tante calamità, et auuersità, che hebbe il popolo Romano, e di tanti flagelli, egli quasi solo ne uscì libero, e senza danno, e fu sempre grato à tutti i uincitori, tanto fu ne le cose moderato, e saluò se, e la sua roba; e si ridusse in buono, e felice porto, non altrimenti, che uno prudentissimo gouernatore di naue conduce de le procellose onde la sua barca sana, e salua in luogo sicuro. Grande ancora fu la moderatione di Marco Bibulo, huomo di gran dignità: perche essendogli mandato da Cleopatra per il boia certi, che ne' l' Egitto ingiuriosamente gli ha-

ueuano morti duoi suoi figliuoli, che ne facesse quella uendetta, che gli piacesse, non ne uolse fare nulla; e subito gli rimandò indrieto, dicendo, che non apparteneua a se, essendo il padre, & il dolore, & danno suo, ma a'l Senato, e a'l Popolo Romano; e così uolse più presto starsi, che essere tenuto uno uendicatore senza moderatione. porta seco questa la tolleranza, che è una altra nobilissima uirtù, che noi, per non hauere propio uocabolo, chiameremo sopportamento. perche a l'huomo sauiò, e prudente s'appartiene qualche uolta sopportare l'ingiurie, e non uolere ogni uolta cercare le uendette. onde noi possiamo meritamente tenere per un bel precetto quello di P. Suro, che dice. Sopporta, e non biasimare quello, che tu non puoi fuggire. Sauiò fu ancora quello, che continuamente haueua in bocca il prudente Filosofo Epiteto, che era questo. Io sopporto, e m'astengo. la qual uirtù de la moderanza giouò tanto à Annibale, che hauendo il suo esercito di Spagnuoli, di Africani, di Franciosi, e di molti altri mescugli, mai nacque tra loro una minima discordia. il che fu una cosa miracolosa, essendo queste genti sempre ciascheduna da perse peruersa, non che con altre mescolata. Anassilao Re de la Cilicia fu il più moderato, che si trouasse a'l tempo suo. la qual uirtù fece, che mentre che uisse, egli hebbe la gratia di tutti i popoli, e non solamente questa cosa giouò a lui, ma à uno suo figliuolo, che egli lasciò doppo la sua morte in guardia à uno suo fidelissimo seruo chiamato Micalo. per ciò che tutte le città, ricordandosi de la moderanza de'l padre, uolsero più presto ubbidire a'l seruo, e tenerlo per loro principe insino à tanto, che l'fanciullo fusse in età di coman-

Precetto di
P. Suro.

Precetto di
Epiteto.

Anassilao
moderatissi-
mo.

LIBRO

Filippo mo-
derato nō si
uēdico d'uo-
no, che gli
cauo uno
occhio.

dare, che non gli ubbidendo leuare il regno de le ma-
ni a'l fanciullo figliuolo de'l moderato Re. similmente
Filippo Re di Macedonia, essendogli cauato uno occhio
con una freccia, quando era à campo intorno à Mato-
na, & arrendendosi à patti i Matonesi, non potendo
piu tenersi, e chiedendogli perdono, non solamente per-
donò loro, ma à colui ancora, chel'hauera accecato, sen-
za cercare chi si fusse. e non usando con essi asprezza
nessuna, fu tenuto modestissimo. nō uì potrei dire quan-
to questa uirtu merita d'essere lodata; e se noi uolessi-
mo considerare bene, noi uedremmo che lei sola puo da-
re la pace à tutto il mondo; perche, se ciascheduno fus-
se moderato, non cercherebbe piu, che gli bisogna, e non
nascerebbono tante quistioni, e brighe, che tengono tut-
to il mōdo in trauagli, e s'harebbe la pace, la sanità, la ui-
ta lunga, e sarebbe ogni un ricco, e de le sue ricchezze
ne harebbe tal godimento, che lo farebbe beato.

Masseritia.

DE LA MASSERITIA. Cap. XXV.

COLLA sopradetta uirtu cōfina la masseritia,
che è una uirtu molto necessaria a l'huomo, e
tanto, che non l'hauendo sarebbe pericolo, che
non incorresse in infiniti uitij, che gli torrebbono la uia
à tutte le uirtu: perche ella modera, e gouerna tutte le
spese, che ogni giorno si fanno, e non lascia spendere
in cose superflue, ne manco risparmare quello, che è
necessario: & è ne'l mezzo appunto tra l'auaritia, e
prodigalità. non sto à dire de la natura loro, perche
mi par hauere detto, che l'auaritia sia un uitio, che fa,
che l'huomo si astiene di spendere in quelle cose, che so-

no necessarie, e di donare à chi egli è ubligato; pigliando da chi non debbe: e la prodigalità uno altro, che fa, che'l prodigo spende, doue non bisogna, dona à chi non deuue, getta uia la roba, e scialacqua senza modo, e senza misura. e perciò seguitando à ragionare di questa uirtù, dico, che da gli antichi ne fu fatto tãto conto, che nacque questo prouerbio, che la dōna sapeua di buono, quando la nō sapeua di nulla, cioe quando ella nō usaua ne li sci, ne profummi, o' uero, che forse è piu uero, quando ella era pudica, e casta, e che di lei non si diceua ne ben, ne male; e che l'huomo non haueua buon sapore, quando non haueua odore ne d'auaritia, ne di prodigalità. Et in uero non l'intesero male, percioche questa mediocrità è quasi il timone di tutte le cose, e fa, che gli huomini sono molto lodati, come furono Africano Minore, e Pomponio Attico, che non si perderono ne ne'l comperare, ne ne'l edificare, come fece Locullo, che fu tanto suntuoso, che non pareua, che altro fusse il suo studio, che l'una, e l'altra cosa; e tanto, che è cosa incredibile; e cio si reputaua à gloria, e honore singulare, come tra molti suoi detti, e fatti si puo conoscere. percioche essendo andato una uolta à lui Pompeio in Tusculano à uederlo, come si fa; Locullo gli fece grandissime carezze, e una generosa raccoglienza, et questo fu di state. Pompeio, essendo entrato in casa, per doue si uoltaua sentiua uenire uento da le finestre, da le porte, da le scale, da gli androni, e da ogni banda; de'l che marauigliandosi, e cōsiderato il luogo subito conobbe, che tale stanza nō era buona per la uernata; e perciò uoltosi d' Locullo disse. Locullo io non so, come tu ti farai la uernata. questa stanza nō mi

Prouerbio.

Africano
Minore, e
Pomponio
Attico mo-
desti.
Locullo
splēdidissi-
mo.

LIBRO

Mario uccellato.

Edifici di Mario.

Ottauiano biasimato per essere troppo dilicato.

Corinto guasto da L. Mummio, e rifatto da Cesare.

par punto à proposito per i tempi freddi . onde Lucullo quasi ridendo, così piaceuolmente gli rispose . do Pompeo pensi tu , che io sia da manco de le cicogne , & de gru ? e credi tu , che se gli uccelli mutano stanza secondo i tempi, che io non sappi, e non possi mutar' n'una da la uernata? Mario fu molto uccellato, percioche, essendo già a'l confino de la uita , e la settima uolta console (il che non toccò mai à nessuno altro de Romani) si lamentò de la fortuna, che non haueua fatto, che egli si fusse potuto cauare le sue fantasie, che egli haueua di edificare: & haueua fatto tanti edifici, e case, che superauano la magnificenza , e lo splendore di molti edifici reali , & ancora non gli bastaua , che sarebbe uoluto ringiouanire , per farne de le piu splendide. Ottauiano Cesare similmente fu notato per essere troppo dilicato, e dilettarsi troppo de le delicate masseritie , & essere troppo desideroso de uasi di Corinto perche a'l tempo de la proscriptione fu scritto a la sua statua queste parole. Mio padre fu Argentario , & io hora sono Corintiario. Ma accioche noi intendiamo bene ogni cosa, e perche Ottauio fu così chiamato, e che uasi furono questi, e come uennero à Roma; è da sapere, che doppo, che Cesare hebbe rifatto Corinto guasto da Lucio Mummio per comandamento de'l Senato Romano, (perche i Corinti haueuano fatto uiolenza à suoi Imbasciadori) ui mandò à abitare certe colonie de l'ordine de Libertini, che erano persone nate di schiaui di Romani fatti liberi, iquali, essendonsi dati da principio à leuare quelle rouine, e nettare quei luoghi, e cauare le sepulture de morti, trouarono molti uasi di terra di piu sorti, molto belli, e fatti

con

con gran artificio ; iquali mandati à Roma, si per lo la-
uoro, che u'era drento, si per la loro mirabil bellezza,
si uendeuano assai, & i ricchi gli comperauano, & n'or-
nauano le loro credenze non altrimenti, che se fussero
stati uasi d'argento, ò d'oro. onde ne nacque, che si di-
ceua per Roma, che questi serui, che erano andati à abi-
tare la, arricchiauano de morti. ma come così trouaro-
no eglino questi uasi per le sepulture de morti? o' come
così u'erano? sappiate che i Corinti, e quasi tutti gli
Asiatici haueuano uno costume di sotterrare con loro
morti assai uasi di terra; e questo perche diceuano, che
i Geni, che sono certi Iddei, secondo che essi pensaua-
no, che hanno cura de gli huomini, spesso faceuano
con loro qualche bel conuito, e non uoleuano, che man-
chassero uasi, dicendo, che con essi portauano uiuan-
de fatte d'ambrosia, e di nettare, e perciò desideraua-
no, che fussero così dilicati, e begli. ma Catone mag-
giore, che solo staua contento à quello, che bastaua,
soleua dire, che con due cose sole manteneua, & ac-
cresceua la roba, e la famiglia, che erano la Masse-
ritia, e l'Agricoltura; de lequali una gli daua da poter
uiuere, e l'altra gli insegnaua, come egli hauesse à ui-
uere, e la uia, & il modo di saper dispensare. & è da sa-
pere, che di tante uirtù, che egli hebbe, nessuna fu, che
più sodisfacesse a'l popolo Romano, che questa, & i
suoi santi costumi. e perciò, essendo stato di tutti i ma-
gistrati con grand'honore, & gloria; & Censore, che
era uno ufficio, che haueua cura de costumi, fu tanto
honesto, e tanto seuerò, e tanto si portò bene, che gli fu
dato la cagione da questo ufficio, e fu chiamato Catone

Detto di
Catone.

Catone chi
amato Cen-
sorino.
Statua di
Catone.

Censore; e gli fu fatto una statua con solare, e scritte le lettere, che diceuano. Catone Censore con suoi modestissimi, e santi costumi, e salutiferi precetti rimesse su la Republica Romana, che gia rouinaua, e ne andaua in precipitio. e di questo non ci dobbiamo marauigliare, perche i costumi buoni sono tali, che possono fare ogni gran bene, come possono i cattiuu esser cagione di ogni inestimabil rouina, come gli essempi di molte Rep. per tal cagione felicitate, e rouinate ne insegnano. ma, tornando a'l massaiio, bisogna, che egli habbia un certo rispetto a l'utilità, fugga gli estremi, non sia un meccanico, non paia un guitto, non sia tenuto un meschino, non habbia natura di gaglioffo, faccia, che suoi guadagni siano honesti, non acquisti di cose brutte, non uogli piu che'l douere da nessuno, ne a' nessuno non ritenga le sue fatiche: perche è cosa bruttissima, come chiaro mostrano i poeti in quella fauola, doue dicono, che Esculapio fu figliuolo d' Appollo, e di Foronida, medico ualente, e quasi diuino, e tanto, che guarirua gl' ammalati d' ogni malattia ancor ch' incurabil fosse. e di piu, che fu saettato da Gioue, e messo ne'l profondo abisso de l' inferno; e di cio esser stato cagione Pindaro, perche egli era troppo tirato, e sottile, & importuno ne'l farsi pagare, & troppo desideroso di accumulare, & accozzare insieme danari, & haueua troppa agonia di doni pretiosi. tal masseritia dunque è uituperosa, e perde il nome de la uirtu diuenuto di Parsimonia auaritia, di cui nessuna cosa è piu inumana, piu inclemente, piu nimica de la natura, piu uituperosa, piu bestiale, e piu finalmente a' Dio contraria, pche chi fa cosi, fa come

Che signifi-
ca la fauola
che Escu-
lapio fu fi-
gliuolo di
Appollo.

chi fugge l'acqua sotto le grondaie; ouero esce de la fiamma, & entra ne la brace. perche come egli è uirtu raffrenare la ingordagine de la gola, così è cosa uiuiperosa astenersi dale cose necessarie. faccia dunque l'huomo di tenere una regola, che sia tale, che non lo rēda ne auaro, ne manco lo cōduca à cercare quei guadagni, che non siano conuenienti a lo stato suo, come fece Tito figliuoli di Vespesiano, ouero Flauio Vespesiano, il quale fu tanto auaro, che non si uergognò mettere la gabella sopra le fogne e cessi, (perdonatemi uoi, che leggete) & essendo da'l figliuolo ripreso, come uenne la prima paga, prese quei danari, e glie li fece odorare, dimandando gli, se eglino haueuano cattiuo odore. rispose che no. egli allhora disse. uedi, che non manco buoni sono i danari de l'orina, e sterco, che quegli, che si guadagnano p'altra uia. per laqual cosa si potette cognoscere, e la brutta Parsimonia de'l padre, e la nobil uergogna de'l figliuolo. ma questa uirtu è ben piu lodeuole ne cittadini priuati, che ne principi, e percio, essendo detto a Scipione Maggiore Africano, che rendesse conto de l'entrate, & uscite de danari, che egli haueua maneggiato, rispose, che non saperebbe dar conto di questo, perche egli di cio lasciaua la briga a' suoi tesaurieri, e che egli saperebbe dar conto de le cose, che egli haueua fatte. similmente i duoi emuli haueuano piu caro d'essere chiamati prodighi, che alquanto ristretti; e percio Alessand. essendogli dimandato, doue egli hauesse i suoi tesori, disse hauergli in guardia dati a' suoi amici: e Cesare diceua, che uolentieri udiua, che si dicesse, che egli spendeua troppo, & bene, pche quel che in un Principe

Tito Vespesiano messe le gabelle sopra le fogne.

Risposta di Alessandro.
Detto di Cesare.

LIBRO

par prodigalità, non è altro, che Parsimonia, e liberalità. perciò che donando, & spendendo fa l'ufficio suo, essendo che le ricchezze, che egli ha, le debbe distribuire tra quegli, che le meritano, & in cose utili de la Rep. e poi, se noi consideriamo bene lo spendere de'l Principe, non è spendere, perche tutto lo speso è in potere suo. e fa come uno padre, che dona à figliuoli, iquali à bisogni gli rendono quel che egli ha loro donato.

DE LA SOBRIETÀ.

Capitolo XXV.

Sobrietà.

Sobrio.

Detto di
Anacarse.
I Lacede-
moni ne cō-
uili de lor
giouani te-
neano
qualche im-
briaco.

LA sobrietà è una uirtù, che dà il modo, e la regola ne'l bere, & nel mangiare; de laquale hora io uoglio dire alquante parole. E questa uirtù tanto necessaria, che chi di lei manca, rende oscure tutte le uirtù, che mai egli potesse hauere, e non pare, che possa hauere in se humanità alcuna, ne sia degno d'abitare tra gl'huomini, anzi con fiere, con cui possa sfogare la sua uoragine. ilche dichiara Nonio Marcello, che dice, che non altro significa Sobrio, che sebrio, che uol proprio dire huomo di perfetto consiglio, e sauiò, separato da'l ebrio, ouero da l'imbriaco. & inuero, che tal sua interpretatione fa molto à proposito a la nostra materia, perciò che non uol dire altro, che gl'ebri sono matti, e degni d'essere da ognuno stratiati. onde bene soleua dire Anacarse Scita, che chi uoleua diuentare ben' sobrio, guardasse i pazzi gesti de gl'imbriachi. e perciò i Lacedemoni ne conuili de lor giouani faceuano, che sempre fusse qualche seruo imbriaco, accio che uedendo i giouani i ginocchi, e i gesti, che gli face-

ua far l'imbriacchezza, mangiassero, e beessero sobriamente, e dimaniera, che non s'haueſſero à imbricare, per non hauere à diuentare, come bestie, come à lor'pareua l'imbriaco, seruo. il qual uitio tanto dispiacque à Solone Ateniese, che fece una legge, che, se uno Principe si guastaua col uino, fusse morto senza punitio-
ne di chi l'ammazzaua. similmente Pittagora, uno de sette ſauu de la Grecia, per una altra legge ordinò, che chi peccaua per ebrietà haueſſe à eſſere gaſtigato doppiamente, accioche s'haueſſe à guardare da'l uino. nò dico già, che io uogli, che i Principi non beino uino, ma in modo che gionu loro, e non nuoca; e ricordinſi, che Anacarse diceua, che le uite faceuano di tre ſorti uino; una in cui era il piacere: ne l'altra l'imbriacchezza: ne la terza la pena, & il dolore. faccia dunque in modo che quello, che bee, ſia la ſua ſanità, e non il ſuo dolore, perche il troppo conſuma il calor naturale, diminuiſce la memoria, guasta l'ingegno, togl' il ſentimento, e fa mille altri mali, come conta il noſtro dottiffimo Marſilio Ficini, ſopra ogni Fiſico, che mai fu, e ſarà, & hor è diuiniffimo. perdonimi ſe alcuno ſi tiene offeſo, perche coſi dicendo, mi par dire il uero. ma tornando a la ſobrietà, dico, che ella è una de le piu belle parti, che poſſa hauere l'huomo; e come ella da a l'huomo una gloria immortale, coſi ancora l'imbriacchezza gli fa perdere ogni honore, che acquiſtato, egl'haueſſe, come ſi legge di Filippo, & Aleſſandro, ch'haueuano ridotto il regno di Macedonia à tale, che ſi potena ſperare, che un' di egl'haueſſe à eſſere il principato di tutto il mondo, come forſe ſarebbe ſtato, ſe Aleſſandro non fuſſe ſtato morto tanto

Legge di
Solone de
gli imbrici.

Legge di
Pittagora
de gli imbrici.

Detto di
Anacarse.
Le uite ſanno di tre
ſorte uino.

Filippo, e
Aleſſandro
imbriachi.

LIBRO

Filippo ri-
preso da
una donna
d'imbria-
chezza.

Lettera di
Antrocide
à Alessan-
dro.

giouane; nientedimeno co la loro imbracchezza lo fe-
ceno men degno, & oscurarono molto le lor' uirtu. &
una donna forestiera essendo in una causa ingiustamen-
te da Filippo condannata per imbracchezza, e co-
minciando à gridare, che ella si uoleua appellare, essen-
dole fatto torto, fule dimandato da certi amici de'l Re,
che erano quiui presenti di cio adirati, à chi ti uuoi tu
appellare? rispose la donna, à Filippo; quando gli sarà
uscito il uino de la testa. per le qual parole il Re sen-
tendosi essere aspramente morso, e uergognandosi de'l
fatto, considerò meglio la cosa, e rinocata la sentenza
libera mandò uia la donna. ma, quantunque l'un, e
l'altro fusse in cio uituperoso, nientedimeno si poteua
piu facilmente sopportar' ne'l padre, che ne'l figliuolo:
percioche, essendo riscaldato da'l uino, non come Ales-
sandro lo sfogaua ne suoi amici, che spesso per tal cagio-
ne de'l lor sangue s'imbrattaua le mani, ma ne nimis-
ci. percioche si metteua tra loro combattendo con piu
ardire, e piu ualorosamente, e n'ammazzaua molti, e
spesso egli era ferito. de la qual cosa Alessandro fu mola-
to ripreso da Antrocide Filosofo in una lettera, il cui te-
nore fu questo. ricordati inclito Re, che quando tu bei,
tu bei il sangue de la terra, che è un' ueleno piu potente
d'ogni uelenosa cicuta, che è una erba uelenosissima.
duolmi in uero, hauere à dire male di tanto uirtuoso, e
magnanimo Re, & m'incresce insino a'l cuore, che egli
hauesse cotal uitio mescolato con tâte uirtu, e che egli so-
lo sia stato cagione di diminuire tãto la sua nobil fama:
pur non si puo hauere tutte le parti, & assai è buono,
chi non è in tutto cattiuo. ma non uoglio gia, che dicio

ci marauigliamo molto, perche tanto era l'uso de'l bere di quella natione, che non è gran fatto, se Alessandro nato, et allenuato tra loro hauesse questo difetto, che piu presto appresso quelle genti era una cosa honorata, che che pensassero, che fusse uitio: ne manco se faceua i conuiti, doue interueniua di molti suoi amici, e daua la corona à quello, che ne'l bere hauesse superato gli altri. ma non ogni uolta successe la cosa bene, perche essendo tocca à Promaco, a'l quale egli la diede di ualsente d'un talento, che hauendo troppo beuto per hauerela uittoria, gli uenne una malattia repentina, che in tre di lo mandò sotterra con grandissime risa di chi cio riseppe, e uide. Ciro minore similmente in cio non fu molto lodeuole, e spesso ne fu uccellato percioche si uantaua, che ei superaua il fratello in molte cose, ma assai piu ne'l bere, e che piu facilmente di lui si cuoceua. ma non so gia, se egli superò un' certo Milanese, il cui nome era gia Nouellio, ma di poi beendo tre cognia di uino senza mai posarsi, ò raccorre il fiato, fu chiamato Tricongio. la qual galanteria tanto piacque à Tiberio Cesare, che egli lo fece Console, e Pretore. il simile quasi faceua Cicerone figliuolo di M. Cicerone, che in una uolta à cena ne beeuu duoi. Onde Plinio disse, uccellandolo, che cio egli faceua per tor la uittoria à M. Antonio, che gli hauena morto il padre. ne Catone ancora mancò di questa pecca, quantunque e fosse tanto casto, e di tanti buon costumi. ma il nostro Cesare non uolse gia in cio seguitare Alessandro, e uolse essere inferiore non si curando di cotal gloria; perche fu ne'l mangiare, e nel bere modestissimo,

Promaco
morto per
troppo be-
re.

Ciro si gua-
staua col ui-
no.

Nouellio
detto Tri-
congio per
bere tre cõ-
gi di uino.
Cicerone
minore be-
eua duoi
congi di ui-
no.
Catone be-
eua troppo

L I B R O.

Cesare heb-
bo il mal
caduto.
Vespesiano
non man-
giaua un di
del mese.
Augusto
non man-
giaua se nō
di tre uiua
de.

tenendo sempre ne la memoria fitto quel detto de' l' Sa-
tirico, che diceua, che non si uoleua mai ne mangiare,
ne ber piu, che fusse abastante à cacciar uia la fame. e
perciò oltre à che la sua sobrietà fu confessata da tutti
i suoi inimici, Catone ancora hebbe à dire, che sol' Ce-
sare era stato sobrio à rouinare la Repub. e sono molti,
che pensano, che egli guarisse mediante la sobrietà di
quella malattia, che gli uenne in Corduba, che si chia-
ma male comitiale, cioè mal caduto. Vespesiano simil-
mente per questa uirtu pensò di conseruar la sanità, e
così ogni mese una uolta stana tutto un' di, che non
mangiaua. ma che diremo noi d'Agosto, che à cena
non mangiaua piu, che di tre uiuande, ò sei al piu; dico
quando faceua pasto à qualche suo amico, e di poca spe-
sa. e tardi si poneua à tauola, e presto sene partiuu, e la-
sciua i compagni. un gran segno ancora ne mostrò,
quando uenendo una gran' carestia di uino in Roma,
e il popolo lamentandosi, e biasimandolo fortemen-
te; disse, che si doueua uergognare dolersi di quello, che
egli haueua abbondanza grandissima; percioche Agrip-
pa suo genero con molti condotti d'acqua, che egli ha-
ueua fatto, haueua molto ben' prouisto, che Roma non
hauesse à patire de' l' bere. ò quanto disse bene, quan-
to fu uero tal' detto, e quanto merita d'essere confide-
rato: perche, se l'huomo uolesse solo contentarsi di
quello, che basta a la natura, non patiria mai carestia di
cosa nessuna, e sarebbe sempre felice. e percio ogni-
uno douerebbe pigliare questa uirtu de la sobrietà,
che è comune à ogniuno, ne bisogna durare molto di
fatica à apprenderla, ma à non la uolere sì, che bisogna

affaticarsi , essendo che , chi non vuole essere sobrio , gli conuiene molto maggiore disaggi pigliare , per satiar-
 si de le sue superflue uoglie . acquistasi sol questa per
 una certa dispositione d'animo . la quale , essendo ac-
 cozzata a l'altre uirtu , fa tutto il corpo perfetto , e finis-
 sce l'armonia interamente . ma , non essendo ne l'huo-
 mo , lo fa scuro , brutto , e gli toglie lo splendore di tut-
 te le altre sue uirtu , non altrimenti , che i nugoli a le
 stelle toggono la sua chiarezza . come apunto intrauen-
 ne à Giuliano Cesare , che , se fama nessuna mai , ò gra-
 tia alcuna de le cose da se fatte egli acquistò , se la per-
 se quella notte , che fu trovato morto per hauere trop-
 po mangiato , e beuto . e perciò ben disse Solone , che
 l'ultimo di era quello , che lodaua il tutto , e che non si
 poteua giudicare d'uno , se non era prima uenuto a'l
 suo ultimo fine . laqual cosa quanto fusse pericolosa ,
Massinissa Re de la Numidia lo mostra , che uolse esser
 sopra à ogni altro Re sobrio , che sempre innanzi a'l suo
 padiglione mangiava cibi senza delicatezza alcuna ,
 contentandosi solo di quegli , che mangiauano gli altri
 suoi soldati , cioè di pane , di frutte , e di simil cibi . e
 per due cagioni faceua questo : la prima era , perche , pa-
 scendosi di tale uiuande , non auezzaua lo stomaco à
 tale delicatezze , che , quando egli haueua male , non
 lo potesse ristorare . l'altra era , perche piu si uiue , e si
 sta piu sano . e questo fu la cagione che fu sempre tanto
 prosperoso , che ne l'ultimo de la sua età in ottanta sei
 anni generò un figliuolo , & in nouanta duoi uinse i
 Cartaginesi , che contro patti gli haueuano mosso guer-
 ra . doue non solamente fece l'ufficio di capitano , ma

Giuliano
 Cesare mo-
 ri per haue-
 re troppo ma-
 giato .

Detto di
 Solone.
 Sobrieta di
 Massinissa.

Massinissa
 in ottanta
 sei anni heb-
 be un figlio-
 uolo , & in
 nouanta i
 Cartaginesi
 si uinse .

LIBRO

M. Valerio
Coruino
Vissè cento
anni.
Socrate nō
hebbe mai
male.

di soldato, maneggiandosi col arme ualentissimamente, doue bisognaua. M. Valerio Coruino similmente, hauendo questa medesima uirtu, uissè cento anni con un' giudicio fermo, con una memoria stabile, e con un discorso tanto saldo, e forze si gagliarde, e perfette, che è una cosa incredibile. Socrate similmente fu sì sobrio, che mai hebbe male. parmi hauere detto assai di questa materia, e perciò uoglio dirui quattro parole de la pudicitia, e far fine à questo libro.

DE LA PVDICITIA. CAP. XXVI.

Pudicitia.

Legge di
Solone, che
non s'usasse
co la moglie
se non
tre uolte il
mese.

LA pudicitia l'ultima di queste uirtu, che nascono da la temperanza, laquale, quantunque a le donne dia tanta luce, e tanto splendore, essendo senza da ogniuno odiata, nientedimeno a gli huomini non toglie niente di grandezza, ne gli fa men chiari, anzi accresce fuor di modo la gratia, e la magnificenza de le loro uirtu, e lor costumi. perche ella fa, che per libidine non fanno uiolenza à nessuno, che basta loro solo adoperare la sua moglie, per hauere figliuoli, e per conseruare il sangue de la lor famiglia, e seguitare l'ordine de la natura: laquale è stata tanto diligente, che co gli essemi de pomi, doue ella ha riposto i semi per conseruare ciascuno ne la specie sua, quel che si ha à fare, ne mostra. si che per questa cagione l'huomo solo debbe usare co la donna, e fuggire tutti gli allettamenti, che gli son fatti da le cose brutte, e solo de la moglie contentandosi seguitare l'esempio di Solone, che fece una legge, che nessuno si potesse co la moglie

congiungere, se non tre volte il mese. ma non
uoglio però, che appunto tre volte s'inten-
da, ma tanto, quanto s'offerui la
regola de la natura, che fug-
ge il troppo, & il po-
co. ma mi bisogna
abbreuiare
questa materia, e uenire à ragionarui ne'l se-
quente libro di molte altre cose apparte-
nenti a'l Principe, come legger-
do uedrete.

IL FINE DEL SESTO LIBRO.

LIBRO SETTIMO DE DISCORSI

DEL REVERENDO PATRITIO

Sanese, Vescovo di Gaieta, dove si disputa del uero
Principato secondo Platone, Aristotile, Zenone,
Pittagora, e Socrate, & altri principi de Filoso-
fi, e scrittori, che hanno trattato di tal
materia, pieni di storie Greche, e Latine,
da Giovanni Fabrini Fiorentino
da Figline tradotti in
lingua Toscana.

DE LA FORTEZZA.

CAP. I.

Fortezza.



TANTO è grande la for-
tezza, che io non so, se di
tutte l'altre sene possa tro-
uare una maggiore. la cui
potenza è di tal natura, che
ella fa, che l'huomo non
cura morire ne le cose ho-
norate, anzi uedendo de
acquistare fama da se stes-

so uolontariamente a la morte corre, sottomettendo l'a-
nimo a la prudenza, e giustitia, che è la piu difficil' co-
sa, che si possa fare. perche nessuna cosa è tanto gagliar-
da, e tanto potente, come dice Cicerone, che con for-
ze, e con ferro, se non rompere, almanco indebolire, e
fare men'gagliarda, e forte non si possa: ma uincere, o
pur piegare l'animo è tanto difficile, che chi cio fa, non
solamente si puo chiamar fortissimo, e aguagliare a gli
huomini forti, massime quando egli è irato, ma merita
d'essere assomigliato a Dio. la onde noi non ci debbia-
mo marauigliare, se i Romani già quando erano tanto

ne la militia gloriosi, chiamauano la uirtu sola fortezza pensando quello, che è il uero, che l'altre tutte senza queste fussero imperfette, e di nessun ualore. perche questa uirtu s'aspetta piu a l'huomo, che tutte l'altre. e per ciò i Greci la chiamano da l'huomo *ἀνδρείαν*. e Cicero ne pensa, che la uirtu cioè la fortezza sia stata nominata da Viro, cioè da l'huomo: percioche ella fa, che egli ha ardire di fare tutte le cose belle, honorate, egregie, nobili, & honeste senza dubitatione, e paura di nulla. e piu presto uol'patire ogni disagio, e fatica, e morire, che fare una cosa brutta, donde gliene possa uenire dishonore alcuno. perche gli huomini forti non tanto si curano di premi, e di doni, quanto di fare cose honeste, e buone, e giuste, dove lor sia necessario mostrare la fortezza de'l suo animo. e benche e conoschino, che i lor fatti dourieno essere celebrati, e predicati da ogniuno, nientedimeno non sene curano, non apprezzando nessuna cosa tanto, quanto l'hauer fatto bene, e la buona conscienza de'l loro giusto operare. ma, benche il forte per la grandezza de l'animo non uadia dreto ne à premi, ne à fama, ne à honori; nientedimeno acquista cose molto maggiori, & piu honorate; perche nessuna uirtu è, che riceua in se stessa piu lode, e piu doni, e piu gloria, che la fortezza; di modo che pare che l'altre non meritino nulla. perche chi è quello, che per prudenza, e per temperanza riceua nessuno dono publico? e chi è quello, che eserciti la giustitia, che non sia odiato, e mal uoluto piu presto, che egli acquisti la gratia, e la beneuolenza di nessuno? doue per lo contrario la fortezza fa, che i forti

I doni furono trouati per honorare i forti.

LIBRO

Chi trouo i
doni mili-
tari.

Bacco fu il
primo, che
trouasse i
doni milita-
ri.

sono amati, honorati, e riuertiti da ciascuno, attribuen-
dosi solo il nome d'honestà. e quanti sono i doni, e i pre-
mi, e gli honori, che sono dati a gli huomini forti da
Imperadori, da Re, da Duchi, e da popoli? siane testi-
monio le corone militari, l'aste, le catene, le gale, le
statue apiede, e a cavallo, i trofei, e molt'altre cose,
con che gli huomini forti ne le battaglie erano honora-
ti. ma gli antichissimi faceuano meglio, à quali nò pa-
reua far' assai à honorargli di premi, di doni, e di hon-
ori humani, se non faceuano loro quegli, che soleua-
no fare a gli Iddei. come fu fatto à Castore, e à Pollu-
ce da gli Ateniesi, e da i Tebani à Ercole; da gl'India-
ni à Bacco, ilqual si pensa, essere stato il primo à troua-
re i doni militari, il trionfo, e la corona, che hora in ciel
riluce per memoria di Ariadna da lui amata. sono an-
cora alcuni, che pensano, che egli desse la uite in mano
à forti centurioni per segno de la uirtu, accioche egli-
no sforzassero i poltroni a la uirtu, e gli facessero piu
pronti à desiderarla. nientedimeno i poeti Latini dico-
no, che ella fu data loro la prima uolta da i Taliani per
honorargli. e perciò Lucano disse. Con ordin' lungo por-
ta la latia uite. cioè di Latio che è in Italia. li archi trion-
fali furono trouati per honorar i forti Imperadori, e per
mantener la memoria de lor gloriosi fatti, e generose
impresè. sono alcuni, che dicono, che furono trouati da
i Re de l'Egitto: altri da Greci: & altri da Romani. ma
io leggo, che essendo richiamato Annibale da i Cartagi-
nesi, perche egli soccorresse la sua patria assediata, au-
ti che montasse in naue, egli rizzò uno arco, non mol-
to discosto da'l tempio di Giunone Lucinia, per memora-

ria de le cose, ch'egli haueua fatto in Italia, doue si ue-
 deua l'immagine fa tte per mano di nobili scultori, e lette-
 re Grece, e Cartaginese scritte, che dichiarauano le cose,
 che si conteneuano ne l'arco . i Greci antichissimi usa-
 uano colonne, come furono quelle cinque appresso Ter-
 mopoli, doue Leonide con pochi Lacedemoni aiutato da
 Locrensi contro tante migliaia di Persi tenne la pugna
 tanto, che essendo morti moltissimi Barberi, i Lacedemo-
 ni, & i Locrensi essendo stracchi, e non potendo piu, mo-
 rirono tutti, e quiui furono sotterrati, e scritto il sepol-
 cro di ciascuno con lettere greche . similmente le dipin-
 ture furono trouate, per far testimonianza de la gloria
 de la fortezza ; come si legge di Messala huomo nobi-
 le , e forte , che fece fare una tauola , doue era dipin-
 ta quella guerra , che fece in Sicilia , quando uinse i
 Cartaginesi , & Gerione , & appiccola ne la corte Tauola di
Messala.
 Ostilia, accioche ella fusse longo tempo ueduta da ognu
 no . Similmente Lucio Scipione fece una tauola , do-
 ue era dipinta tutta la guerra , che fu fatta in Asia ,
 e la a picco' ne'l Campidoglio . Lucio Pagolo , essendo
 uinto Serse , passando per Atene per tornare a' Roma ,
 gli fu fatto una grata , & benigna accoglienza da
 gli Ateniesi , e si rallegrauano molto con lui de la uit-
 toria , che egli haueua hauuta contro Serse , promet-
 tendogli , & offerendogli a' tutti i suoi piaceri ; de'l Tauola di
L. Scipiõe .
 che hauendogli assai ringratiati, secondo che meritaua-
 no l'offerte, chielse loro qualche filosofo, che ammaestra-
 se i suoi figliuoli , e desse loro i buoni costumi , & uno
 dipintore , che dipignesse tutte quelle cose, che egli haue-
 ua fatto in quel fatto d'arme . gli Ateniesi si ragunarono

LIBRO

no insieme, e fecero cōsiglio, e gli dettero Metrodoro, che
soddisfece a l'uno, et altro ufficio. ma, tornando a la for-
tezza, dico, che i Filosofi sono uarine la difinitione d'es-
sa, & ciascuno la diffinisce, secondo il parere de la sua
setta. Socrate disse, che ella era una scienza, che insegna
ua non hauer paura de le cose paurose, e contrarie. il me-
desimo par che dica Crisippo, dicendo . la fortezza è
un' sapere sopportare le cose . molti de gli Stoici dicono,
che ella è uno affetto de l'animo ne'l patire. e sopporta-
re, che ubbidisce a la legge senza timore. i Platonici dico-
no, essere una cōseruatione di fare stare l'huomo in uno
stabile, e fermo proposito in pigliare, e scacciare le cose,
che paiono paurose. Aristotile pensa, che ella sia un cer-
to mezzo tra l'audacia e la paura, e per questo cōto puo
quasi parere un' sapere gouernarsi ne le cose paurose . e
Cicerone dice, secondo ch'io posso raccorre de le sue sen-
tenze, che ella è una amplitudine, ò uero uno accresci-
mento altissimo de l'animo, obbediēte a la ragione, dico
questo accrescimēto; ilquale si conosce ne l'huomo, quan-
do disprezza il dolore, e non si cura de la morte. l'Epicu-
ro dice, che l'huomo nō l'ha per natura, ma per elettio-
ne. ma propio la fortezza è intorno a le cose terribili, e
massime ne la guerra. e p questa cagione si chiama forte
chi sempre è parato, e pronto à riceuere tutte le cose, che
gli possono dare una gloriosa morte; ne si perturba di tu-
multi, e non si spauenta di nulla: ma le sopporta, secōdo
che richiede l'honestà, e l'honore. & il fine di questa uir-
tu è sopportare cō animo grāde, e forte, e sottometerli à
tutte le cose difficili, e pericolose, e a la morte stessa,
quando honestamente bisogni .

QUALSIANO LE COSE, CHE FANNO
l'huomo forte, e di uarie oppenioni di filosofi. Cap. II.

SVOLSI fare una gran' disputa, in uoler sapere
appunto quali siano quelle cose, che fanno l'huo-
mo forte, e massime essendo la fortezza una cosa
tanto difficile, consistendo ne'l pigliare le fatiche, e le
cose pericolose. e perciò sono molti, che pensano, che stu-
diandosi la uirtu si diuenga a'l segno de la fortezza,
perche tali si persuadono, che non sia cosa piu nobile,
che una morte honesta. laqual oppenione gli fa mette-
re spontaneamente ne pericoli per l'utilità comune, e per
liberare la patria, o per la salute de Re, e de buoni Prin-
cipi. onde noi ueggiamo, che uno huomo forte ne peri-
coli grandissimi si mette à combattere senza paura, nò
si cura di ferite, non teme la morte, pur che possa ca-
uare il suo Principe de'l pericolo, pensando, che questo
sia il suo teatro, & i suoi trionfi. altri diuentano for-
ti per lo desiderio de la gloria, e de l'honore, uedendo
gli huomini animosi, e forti essere honorati, e tenuti da
ciascuno in grandissima ueneratione, e remunerati de
le lor uirtu con immortali premi, & per lo contrario i
uili, e i codardi essere da ognuno biasimati, & infam-
mati. altri sono, che pensano, che gli huomini diuen-
tino sol forti, per dispreggiare la uita, e ne danno per
esempio Itamo, che fu il piu forte tenuto, che hauesse
Antigono; ilquale una uolta essendo amalato non si cu-
raua di uiuere, e dispreggiua la uita. de'l che essen-
dosi il Re accorto lo fece andare à medicare à i piu ua-
lenti medici, che potesse trouare, non guardando à spe-
sa, ne cosa nessuna, che ue la faceua pur grande. ilquale

Quali sono
le cose, che
fanno
l'huomo
forte, secon-
do uari Fi-
losofi.

Per quante
uie si diuen-
ta forte.

K K

Itamo di-
sprezzaua
la uita.

Proverbio.

essendo guarito di uento' tanto poltrone, & infingardo, che fu una cosa fuori di modo, e doue egli soleua essere il primo, era quasi l'ultimo tra gl'ultimi, e fuggiua gli assalti di maniera, che pareua una persona gagliofissima. il che uedendo il Re gli dimandò, perche cosi facesse, e qual era la cagione? Rispose allora Itamo, tu Re ne sei stato cagione, che mi hai fatto guarire di questi mali, per i quali io desiderano morire. altri credono, che la fortezza sia compagna de la fortuna, e ne danno per testimonio Sofocle, che dice, che la uirtu per se stessa è inutile, e non ual nulla, se ella non è aiutata da la fortuna; e perciò non uuole, che imiseri, & infelici siano di quel animo ne l'auuersità, che eglino erano ne le felicità, e prosperità: perche, uedendosi abbandonati, diuen- tano uili, & abbandonano se stessi, e sottomettono l'animo, e s'arrendono a la pouertà, & felicità. onde uero è quel proverbio, che chi ha bisogno di tutte le cose, ogni cosa teme. altri sono, che pensano, che ella uenga da le forze de'l corpo, e che da esse ella pigli l'audacia, & lo spirito: perche chi è di buò neruo, e di bona complessione salta, corre, lancia, e fa a le braccia gagliardamente. il che è cagione de le forze del'animo, perche da quelle egli piglia l'ardire, e si sottomette à pericoli, & sendo adirato spauenta co gl'occhi, e col furore chiūche lo guata. e dicono, che questa è l'oppenione d'Omero, che introduce Achille, che mette che cō la prestezza supera tutti gl'altri, e con la forza, e uigerosità de'l corpo, si lascia guidare da la ragione, da la pietà, e da la giustitia, fidandosi solo ne l'arme, e ne le forze. laqual sententia par che sia tenuta da Peripatetici, che dicono, che l'ira è

l'arme de la fortezza, dandogli uno luogo tra l'audacia, e il timore.

DE LE COSE, CHE FANNO L'HVOMO forte, e la resolutione di queste uarie oppenioni dette di sopra ne l'altro capitolo. Cap. III.

ENECESSARIO, che hora in questo capitolo noi rispondiamo à ciascuna de le sopradette oppenioni, e risoluimo ciascun dubbio d'esse, accioche noi sappiamo quello, che noi debbiamo seguitare, e qual sia la uera oppenione. chi dunque pensa, che solo la uirtu de l'animo è sufficiente per se à potere fare l'huomo forte, non erra, quādo l'huomo sia stato tanto ne la elettione, e ne l'operare, e ne l'abito, ch'egli habbia acquistato una certa disciplina, e quella scienza di Socrate, che dice, che tutte le cose spauentose si possono superare con la uirtu. laqual cosa noi ueggiamo hauere à se stesso persuaso Pittaco Mitileneo: perche, quando primieramente e fu aiutato da frategli d'Alceo, egli rouinò Melancoro tiranno di Lesbio: ma poi molto piu facilmente ammazò Frione Capitano de gli Ateniesi in quello assalto à corpo à corpo, essendo durato un tempo una gran quistione tra gl'Ateniesi, e i Mitilinei de le terre d'Achille. ma, se con la uirtu s'accozzano gli strumenti, e le forze corporee, & i commodi de la fortuna, cioè le ricchezze, & altre cotai cose simili, come la prestezza, la sanità, la buona complessione de'l corpo, la dignità, la bella faccia, e presenza, la gloria de maggiori, e la dignità de la patria, si fa piu facilmente, e con maggior commodità. ne di cio

Risolutione di tutte le oppenioni de Filosofi intorno a la fortezza

La uirtu supera le cose spauentose.

Pittaco rouinò Melancoro, e ammazò Frione.

KK ij

LIBRO

uoglio, che ci facciamo beffe, perche molti Romani, Car-
taginesi, Ateniesi, Lacedemoni, & altre nationi non ha-
rebbono hauto gloria nessuna, se non fusse stato lo splen-
dore de la lor patria. e perciò ben disse Simonide, che chi
uoleua essere glorioso, gli bisognaua hauere sopra tutto
la patria gloriosa. il simile disse Talete, perche essendo-
gli dimandato, chi fusse felice, rispose, chi era sano, ricco,
nato in buona patria, e d'animo gentile, e non imperito.
e questo è in quanto a la oppenione di coloro, che uoglio-
no, che ella cōsista ne la uirtu. quegli, che tēgono, che ella
nasca ne l'huomo per desiderio de la gloria, e de la fa-
ma, perche pare, che eglino habbino uolto il lor fine a la
uirtu, s'accostano uicinissimo d'primi. ma in questo al-
quanto sono da manco di loro, perche sono piu belle, co-
me dice Cicerone, le cose, che non sono sottoposte a'l po-
polo, e di che il popolo non è partecipe, e che senza il po-
polo si possono hauere, come è la coscienza buona de le
uirtu, e de le giuste opere, che non aspetta d'esser rimeri-
tata da le boci popolari, che quelle, che sono ne'l popolo
poste, come la fama, i romori, e le boci, che senza po-
polo non possono essere. i Tertij, che noi habbiamo det-
to, che sono riputati forti per non fare stima de la uita,
non par che si siano preposti fin buono. percioche, se essi
si disperano, e non uogliono piu uiuere per non soppor-
tare le cose auuerse, e si mettono ne la morte, o' uero si la
sciano morire, tal cosa non è fortetza, ma disperatione.
ma, se eglino lo fanno, perche rincresca loro il uiuere, e
per esser troppo delicati, non potendo ne patire disagio al-
cuno, che porti il tempo, & il luogo, ne uedere cosa,
che sia contro a'l lor gusto, è cosa femminile, e però degna

di biasimo. iquali mi fanno ricordare di Democrito, che per non uedere bene à suoi cattiuu cittadini si cauò gli occhi. perche, se per questo forti fussero, per morire piu presto, che la natura non ha ordinato, non altro saria la fortezza, che uno uiolare la natura, à cui non si debbe rendere la uita, che in diposito n'ha data; auanti che da essa dimandata ne sia. onde è da concludere, che non forte sia chi, per essergli uenuto à noia la uita, corre come una bestia à mettersi ne la morte manifesta. perche come io penso, che il fuggire la morte, sia la piu cattiuu morte, che sia, cosi ancora penso, che uolere morire senza ragione, e mettersi ne la morte senza proposito sia una cosa da pazzi, e bestiale. ma non biasimerò gia, chi ha fuggito la morte, se gia egli cio non hauesse fatto per uolere cauarli qualche sua uoglia disonestà, e uiuere uituperosamente; ne manco lodo, chi l'ha desiderata, se egli ha hauuto in odio la uita. e perciò in questo sono molti lodeuoli i Lacedemoni, che pensauano, che l'huomo non douesse essere troppo desideroso di uiuere, ne manco morire troppo uolentieri; ma diceuano, che l'uno e l'altro si doueua fare con ragione. onde bene possiamo dire, che dicesse quel poeta. non temere l'ultimo di, ne lo desiderare. Et questo è in quanto à tertij. uenghiamo à quarti. i quarti, che dicono, che la fortezza è compagna de la fortuna, le danno piu atttorità, che non le si conuiene. perche l'huomo, che ha la sua mente bene stabilità, et è ben composto, non puo essere uoltato da la fortuna, ne ella gli puo fare cangiare uolere, ne mutare proposito; ma sempre seguita quel cammino,

Democrito
si cauò gli
occhi.

K K iij

LIBRO

Compara-
tione.

Fortezza
di Anniba-
le.

per cui egli ha cominciato à camminare, tenendo sem-
pre per guida la ragione, disprezzando ogni suo im-
peto, non si curando de l'inuidia, ne che gli sia tolti
gli honori, che uede hauere meritato con le sue uirtu,
perche spesso accade, che la plebe, & il popolaccio ren-
de male per bene à quegli, à cui ella è grandissima-
mente obligata per gli immortali beneficij, che da essi
egli ha riceuto. ne à cosa nessuna meglio si puo aggu-
gliare, che à'l mare, che di sua natura è piano, e
stabile, ma tempestoso, e tranquillo, secondo i uenti,
che drento ui soffiano. il simile fa la plebe, che ò el-
la è commossa da'l uento de l'inuidia, ò uero è isti-
gata da cittadini desiderosi di tumulti, e di cose nuo-
ue. iquali, desiderando farsi padroni de beni com-
muni, cominciano con promesse, e con speranze à
intertener la plebe, che non men di loro è desiderosa
de le cose publiche. ma noi habbiamo uno manifesto es-
empio, che l'huomo forte non si sottomette a la for-
tuna, perche Annibale, che circa à sedici anni l'hebbe
tanto prospera, e felice, fu da lei poi quasi in uno
punto tanto nimicato, hauendo quasi finita la guerra
d'Italia, che egli senti la morte d'Asdrubale con tut-
to il suo esercito, e fu richiamato da gli ambasciadori
Cartaginesi à Cartagine à souuenire l'afflitta patria
intorno a le mura, perche bisognaua attendere à al-
tro, che à cercare di farsi padrone di tutto il mondo.
ubbidì a gli ambasciadori, e subito se n'andò in A-
frica. ma, hauendo perso la speranza di potere ha-
uere pace con Scipione, ordinò di fare l'ultimo proua,
e l'ultima uolta combattere, e fare l'ultimo conflitto,

doue concorreuano duoi popoli i piu potenti di tutto l'uniuerso, e duoi Imperatori cioè Capitani sopra ad ogni altro ualentissimi, che haueuano à dichiarare in pochissimo tempo, doue la fortuna uolesse. che fusse il seggio del'imperio di tutto il mondo, cioè se egli haueua d'essere in Cartagine, ò in Roma. Vengono dunque a le mani appresso d'Zama. uinse Scipione. Annibale nientedimeno non mancò d'animo, ne per questo si disperò, ne mancò, che non facesse tutto quello, che s'aspettuua d'uno ualentissimo Capitano; e non uolendo cedere a la fortuna, ma svegliando la uirtu de l'animo, se n'andò d'Antioco, e l'armò contro Romani; ilqual Re, se à modo d'Annibale hauesse uoluto fare, e non credere a gli adulatori, harebbe acquistato una gloria, & una lode non piccola. & essendo uinto Antioco, non per questo gli mancò l'ardire, anzi se n'andò a Prusia Re de la Bitinia, per farlo armare contro Romani. ma i Romani gli mandarono ambasciadori d'chiedergli Annibale, come nimico de la loro Republica. laqual cosa hauendo Annibale conosciuta, per non uenire ne le mani de Romanicol ueleno si dettela morte. ilquale essemplio ne insegna, che gli huomini fortinon sono sottoposti a la fortuna. restaci hora l'ultima ragione, per laquale si prouo, che la fortezza ueniua da le forze de'l corpo, massime se ella era concitata dal'ira, e dal'furore. laquale oppenione come ella ha uno auttore sopra ogni altro poeta ingegnossimo, cioè Omero, così non è altutto da disprezzare, & ha se in qualche che non indegno dello auttore. perche Omero hauea ueduto, che egli

Annibale
uinse Sci-
pione.

LIBRO

era difficile trouare la fortezza in ogni parte perfetta, e in tutto finita in uno huomo solo, ma essere alcuni per qualche uirtu tali, che sono tenuti forti. perche come noi non chiamiamo perfettamente sauiο ne Socrate, ne Platone, ne alcuno di quei sette, che la grecia chiama saui, ne Catone, ne Lelio, ma ne finghiamo uno tale, che forse non si troua in tutto l'uniuerso, ne forse si trouò, ne si trouerà forse, in cui siano tutte le parti de la sapienza perfettamente: chiamiamo ben saui alcuni, che noi ueggiamo hauere certe effigie, e similitudini di sauietza, ma non già in tutto perfetti, & in cio immitiamo gli Stoici, che, essendo dimandati, se Zenone, Cleante, e Crisippo erano saui, risposero, che no, perfettamente; ma che eglino erano bene grandissimi huomini, e degni d'essere massimamente da ciascuno uenerati, non che honorati: il simile facciamo noi, che forte solo perfettamente uogliamo sia quello, che ha in se tutta la uirtu perfetta. niente dimeno per un certo uso commune chiamiamo ben forte, chi non ha tutta questa uirtu di fortezza perfettamente, e lodiamo ciascuno de la sua uirtu: e come noi diciamo, che quei, che non sono in tutto perfetti, non usano la loro sauietza à ogni hora, così questi tali di cotale fortezza uogliamo ben che siano forti, ma non ogni uolta, & à tutte l'hore. & quest'è il parere d'Omero, che uole, & affermamente dice, che solo la fortezza per cagione di tutte le uirtu, che in essa sono, spesso ha certi impeti furiosi. e questa è la cagione, che i poeti tragici introducono i loro Eroï, cioè huomini diuini, e quasi Iddei, che sono pieni di furore. onde Omero tenendo, che siano uarie sorti di fortezza, comincia le

lodi d'Achille da l'ira, doue ei disse. ò Dea spandimi la
ira de'l superbo Achille. e quelle d'Vlisse da la prudenza,
e pció fa certi uersi, che dicono questo, che è qui in questi.

Fammi Musa cantar' colui, che, presi
I potenti troian, uolse cercare
Per terra, e per lo mar' uari paesi.

Achille non poteua stare co l'animo quieto, e sempre,
quando era tempo di pace, stimolato da l'ira, cercaua le
pugne, le guerre; & Vlisse è da lui introdotto humi-
le, gratiofo, giocondo tra uarie nationi, e tra uari po-
poli, e spesso lo fa con una certa astutia, & arte schifa-
re molti assalti, e qualche uolta con inganni, e di na-
scosto assaltare i nimici, e parlare sempre artificiosa-
mente: e fare sempre pace, quando i patti, e le con-
ditioni son giuste. a la cui imitatione disse il nostro Ora-
tio una sententia in certi uersi simil' à questi.

O grand' Agrippa io non ti so cantare
L'inlomito furor de'l fier Achille,
Ne li corfi d'Vlisse per lo mare.

Introduce Diomede modesto ne'l parlare, e ne'l di-
sputare piaceuole, e che à nessuno nuoce con alcuna
brutta, ò superbaparola, senza mai ber uino, se non
in qualche grande impresa, e gran fatica. questo è quel
forte lodato tanto da Chilone uno de sette saui de la
Grecia, che egli ordinò, che sempre ei fusse mite, e fa-
cile, accioche quegli, à chi e comanda, non tanto lo
temino, quanto l'habbino in ueneratione. ma Nestore
è introdotto uecchio prudente ne'l combattere, accor-
to, pieno di consiglio, & esercitato, e forte ne gli as-
salti, e ne la palestra. i Greci soleuan dire, che Ettore

LIBRO

fu fortissimo, & Enea prudentissimo: onde eglino chiamarono Ettore la forza, e la potenza Troiana, & Enea la mente. ma diceuano, che haueuano molto piu che fare per la prudenza d'Enea, che per lo furore d'Ettore. possiamo dunque concludere per le tante, e tanto uarie lodi de la fortezza, che piu siano gli uffici di questa uirtu: & altri essere forti combattitori, & altri forti capitani. i combattitori per forza, e per audacia son forti: i capitani, & imperadori per consiglio, e per costanza. quegli per una certa pazzia, e furore si mettono à i pericoli; e questi col consiglio, e co la uirtu, superano la pazzia, e audacia. quegli pare che disprezzino la uita, e l'habbino in odio: e questi non stimino la morte. quegli il piu de le uolte si mettono ne pericoli, che non sono necessarii, senza consideratione: e questi forzati da la necessita oprano le loro forze, & il loro ardire. quegli considerano i pericoli, e non par, che possino tanto uiuere, che giunghino à quel' hora, doue spesso lasciano la uita: e questi stanno quieti à quelle cose, che sono paurose, e pianamente ui si mettono; doue poi ardentemente s'infiammano, e fanno ogni lor proua. quegli, qual ueloce torrente tra sassi correndo, fanno uno strepito immenso: e questi, qual cupissimi, e profondissimi fiumi ne uanno pian piano. ben dunque Cicerone, diuidendo la pazzia da la fortezza, disse. non altro è la fortezza, che un farsi beffe de la fatica, e disprezzare i pericoli. ma con ragione, e con modo, e tal che ne uenga utile, e commod. ma la temerità è una certa sconsiderataggine, che fa mettere l'huomo à ogni pericolo, e sopportare ogni fatica, e disagio senza proposito, e ragion nese-

suna; laqual communemente si troua in persone ga-
 gliarde, robuste, e di buon nerbo. come fu quel gladia-
 tore Tritanio Samiano, che fu di sì gagliarde forze, che *Gagliardia di Trita-
nio.*
 era una cosa mostruosa, & uinse solo col la sua mano
 destra, e disarmata uno armato, e lo prese per forza, e
 lo portò ne campi. Aristomene Messenio fu similmente
 di marauigliose forze, che ne la guerra contro Lacede-
 demoni ammazzò trecento inimici, & essendo una uol-
 ta ferito, e preso si fuggi per una cauerna. & essendo
 dipoi ripreso, adormentate le guardie a'l fuoco, e lega-
 to, si sciolse & ritornò a' suoi. ma essendo la terza uolta
 preso da Lacedemoni, gli fu dato innumerabili ferite, e
 sparato il petto, e cauatogli il cuore, ilquale era sì pie-
 no di setole per tutto, che pareua un pezzo di porco ci-
 gniale; de laqual nouità marauigliandosi lo conseruo-
 rono, e tennero per uno miracolo. *Cuore pelo-
so di Aristomene.*

CHE GIOVI L'IRA A LA FOR-
 tezza. Cap. IIII.

DICONO ancora, che l'ira sueglia le forze *L'ira sue-
glia l'ani-
mo.*
 de'l corpo, e fa più acuta la uirtù de l'ani-
 mo; & questo lo proua Omero. & Aristoti-
 le afferamente dice, che ella è necessaria, e che senza
 non si può uincere nulla: perche mediante lei s'empie
 l'animo; e si accende, & infiamma lo spirito. & questo
 è quello impeto, che canta Omero, che entra per lo naso,
 & accede il sangue, & infiamma il cuore. e di qui nac-
 que quel detto, che a un soldato adirato & acceso non
 par nulla difficile. i Peripatetici dicono, che la fortezza *L'ira en-
tra per lo
naso.
Fortezza
senza ira
non ual
nulla.*

L I B R O

L'ira to-
glie il consi-
glio.

Timoteo so-
nando inci-
tana Ale-
sandro a
l'arme.

senza ira è una cosa uana . ne io posso negare, che ella non sia stata qualche uolta cagione d'una giusta uendetta. ma ne le cose, che s'hanno à fare, se la deliberatione non è fatta con ragione, la cosa non puo esser ne buona, ne stabile. se qualche uolta la fortuna è fauoreuole, nientedimeno fugge la pazzia, & allora noi biasimiamo noi stessi, dicendo hauere fatto cio uinti da l'ira, e da la pazzia, e ci pentiamo di quel, che noi habbiamo fatto; ma non per questo giamai possiamo fare, che ritorniamo indietro. l'ira toglie il buon cōsiglio, e perciò disse Virgilio. il furore, e l'ira rouinano la mente . non dunque è ufficio de la fortezza spinta da l'ira far gran miracoli: perche ella non si sa consigliare, non sa pigliare i buon partiti, ne ha punto di ragione, ne puo troppo durare: percioche, come l'ira si risente, subito la fortezza manca, & abbandona se stessa, e diuenta una infingarderia. onde noi possiamo dire de l'ira quello, che de la trōba ne fatti d'arme, che fa in un tratto risentire gl'animi ne petti de soldati, e gli accende, & infiamma; ma, subito che ella piu non suona, si spegne ogni lor furore, & impeto, non altrimenti, che si spegne una gran fiamma, quando il fuoco ha consumato tutta la materia, che egli abbrucia. e se noi uogliamo uedere, se questo è uero, consideriamo, che quel gran musico d'Alessandro, chiamato Timoteo, co la musica incitaua Alessandro ogni uolta, che uoleua, à combattere, ancor che nō n'hauesse uoglia nessuna. ma non harebbe gia fatto cosi à Sardapalle, ancora che Minerua hauesse con lui suonato; perche, chi ha fatto l'abito in una cosa, non se ne puo piu leuare, ne si puo far mutare la natura.

NON manca , chi pensa , che per lo dolore gli huomini diuentino forti, dicendo, che sendo ingiuriati per lo dolore, che eglino hanno de l'ingiuria, uengono a le mani, riceuono de le ferite. perdono la roba, e sopportano queste, e simil cose. Et in uero non si puo negare, che il dolore non dia grandissima forza . il che noi ueggiamo ne le fiere , che ferite , ò tolti loro i figliuoli, diuentano dispietate, e crudeli, come si legge de Tigri Ircane, che per tal cagione diuentano tanto insolenti, e aspre, e crudeli, che non si potria mai dire . nientedimeno non uoglio per questo dire, che'l dolore sia compagno de la fortezza, perche a'l forte conuiene essere forte senza ferite, e senza dolore, Et ancora senza ira, e senza stomaco . perche il medesimo fa il dolore ne gli huomini, che ne le bestie, perche gli huomini timidi, e uili sendo adolorati, piu diuentano timidi, e gli audaci piu arditi . cosi le bestie . i cauagli buoni punti da lo sprone in uno subito si risentono ; ma i poltroni diuentono piu infingardi . di modo che, se il dolore fusse causa de la fortezza, chiunche fusse adolorato sarebbe forte. Furio Cammillo, essendo Dittatore Postumio, fu ferito in una coscia, nientedimeno ancora che'l dolore fusse grande, non per questo nancò de la sua fortezza, ne si sottomesse a'l dolore, ma per questo preso piu ardire, e fatto piu ardente, Et animoso, gettò in uno tratto per terra molti, che gli uennero incontro, e gli messe tutti in sbaraglio non altrimenti, che fa uno feroce Toro tra uno monte

Il dolore
gioua a la
fortezza.

Tigri Ircane.

Il dolore
non è compagno de
la fortezza.

Furio Cammillo ferito
in una coscia.

LIBRO

d'armati, e fu uincitore con tanta prestezza, che parue uno folgore. fu questo quel gran Cammillo, che due uolte uinse i Franciosi; la prima, quando eglino abbruciarono tutta Roma, eccetto il Campidoglio: l'altra, quando, essendo doppo alquanti anni ritornati, furono da lui tutti tagliati appezzi. fu quello dico, che di loro hebbe sì grande, e famoso trionfo, hauendo ottanta anni. il simile fece fare à costui, di chi hora io ui uoglio con-

Caso bellis-
simo.

tare. Quando i Romani ebbero quella rotta à Canne, uno certo soldato Romano fu ferito, e di sorte, che non si potendo reggere ritto, diaceua in terra tra morti, mezzo morto, & uestito: ilquale, uedendo uno soldato de la Numidia, & pensandosi, che morto fosse, andò la, doue diaceua, per uolerlo spogliare. il soldato, che così mezzo morto era, come a'l soldato era parso, subito che si senti toccare, ancora che l'anima tenesse co denti, così si leuò tutto infuriato, e ne andò con una faccia tanto bizzara, e spauentosa contro lui, con la bocca aperta, come uno affannato Leone, e pressogli il naso co i denti, & uno orecchio glie lo mozzò di modo che non si sa giudicare qual fusse maggiore, o la paura, o il mal de'l soldato. ilche fatto, subito morì.

A Attilio
fu mozza
una mano.

Attilio soldato di Giulio Cesare, combattendo in naue appresso à Massilia, s'accostò a la naue de nimici, e la prese co la man destra: laquale gli fu mozza da uno, che u'era su, che la difendeva, onde egli subito con la sinistra la riprese, ne mai cessò di cōbattere, che egli l'ebbe presa, e messe a'l fondo, hauendo prima morto tutti quelli, che ui erano drento, & tornò uittorioso. non manco fece Cassio Sceua Centurione ne la medesima guerra; perciò

che, essendo à Durazzo ferito con una freccia d'uno occhio, co le sue mani la prese, e la cauò insieme con esso, ne per questo diuenne punto piu timido; anzi, hauendo le spalle, il capo, et i fianchi feriti, gagliardamente coprendosi sotto la sua rottella, si difese da piu di cento trenta frecce contro lui tirate, e con grande ardire, e uigorisità ammazzando molti de nimici, fece sì, che si condusse à suoi uiuo. non uoglio, che noi lasciamo il nostro Alessandro, che ferito in una gamba con una freccia, si fece menare un cavallo, e ui montò su, e ritornò tra nimici; doue, essendosi secco il sangue, e la piaga de la gamba, che pendeuà, rincrudelendo, disse. Io conosco ben hora, ch'io non son figliuolo di Gioue. percioche gli huomini diuini non sentono dolore. ma bisogna finalmente concludere questo, che gli huomini ne per ira, ne per dolore diuenta no forti, ma pigliano una certa similitudine per quello impeto, che fa loro fare l'ira, & il dolore. iquali piu presto sono da chiamare audaci, feroci, e crudeli, che forti. percioche fanno questo spinti da la perturbatione de l'animo, e non da l'amore de la uirtu, ò per cagione di fuggire qualche bruttezza, ò perche desiderino gloria, ò fama. come fortemente duol loro le ferite, così massimamente si rallegnano de la uendetta. Cornelia Gracca gridando diceua. egli è cosa bellissima far uedetta de nimici. ilche potria esser uero, se si facesse per uirtu, e non per dolore, e per stomaco. Aristotile hebbe rispetto a la uirtu, & a l'honestà, quando disse. l'ufficio de'l forte è pigliare quelle cose, che paiono, e sono spauentose. ma questo è necessario, che si faccia per amore de l'honestà, e per fuggire qualche cosa brutta.

*Cassio acie
cato con
una freccia*

*Alessandro
ferito.*

*L'ira, & il
dolore non
fa l'huomo
forte.*

*Vfficio de'l
forte.*

LIBRO
CHE GIOVI LA DISPERATIONE A LA
fortezza. Cap. VI.

*La despera-
tione fa gli
huomini
forti.*

*La necessi-
ta fa gli
huomini
forti.*

*Gli Ambro-
ni furono
spinti da le
moglie a
combattere.*

*La despera-
tione fa
l'huomo
forte cōtro
a se stesso.
Cassio si
ammazzò
da se.*

SONO ancora stati alcuni, che hanno pensato, che la disperatione faccia gli huomini forti, ilche par che affermi Vir. quando disse, che solo uno rimedio haueua, chi era uinto, e si troua di non poter campare, che era, non sperar potersi mai saluare. Suolsi ancora dire, che la necessitā fa gli huomini industriosi, e forti. e perciò disse Diodoro, la necessitā fa fare à suo modo la natura, e l'ordina, e gli da la regola à suo modo, la quale, essendo obbediente à'l tempo, s'accommoda à quelle cose, che sono necessarie, come appunto mostrarono le moglie de gl'Ambroni, che, essendo messo infuga l'esercito de loro huomini, subito costrette da'l bisogno s'armarono, e presero scure, e coltegli, e ne andarono contro à lor' mariti, che fuggiuano, e con gran uoci, e grida chiamandogli, si metteuano co l'arme a dosso à suoi, come traditori, a gl'altri, come nimici; e co le mani ignude toglieuanò di mano à Romanil'arme, et i targoni, e parimente con generoso animo i suoi, e gl'altri uendicarono. e di questo ne fu, come io u'ho detto, la necessitā cagione. ma la disperatione, se bene ella fa gl'huomini forti, nō gli fa forti, se non cōtro à se, e non cōtro à altrui, e gli fa uoltare il lor furore in se stesso: e perciò si legge tanti grand'huomini per disperatione essersi dato la morte. come fece Cassio, che hauendo sospetto, che Bruto fusse morto, da se s'ammazzò. sonsi trouati ancora de popoli interi, che hanno fatto il medesimo per disperatione, come furono i Sargentini, che col fuoco, e col ferro andarono cōtro à se,

tro à se, & i suoi . onde silio disse di loro uersi à questa sententia.

Andate eletti spiriti, e con bontate
Magnificate i casti seggi elisi,
Non pareggiati mai da null'etate.

I Sagutini
si ammaz-
zarono, e si
abbruciaro-
no da se
stessi.

il medesimo quasi fu fatto da Numantini; che, essen-
do da Romani assediati, si uolsero piu presto ammaz-
zare l'un' l'altro, che arrendersi à suoi inimici. I San-
tij, hauendo perso tre uolte la speranza di essere liberi,
tre uolte s'ammazzarono . la prima fu quando fu-
rono assediati da Arpalomede Prefetto di Ciro. la secon-
da, quando da Alessandro . la terza, quando furono
uinti da Bruto, che tutti si porgeuano la gola l'uno à
l'altro, e l'uno l'altro si scannauano, e di poi monta-
uano in su le cataste di legne, che ciascuno haueua or-
dinato, e per se, per i suoi, e ui appiccauano il fuoco, e
s'abbrucciauano . & questo fu grande, che di tanto
numero, che eglino erano, nessuno ne uenne uiuo ne
le mani de' l' nimico, se gia non fusse stato preso auan-
ti la presa de la lor terra . la qualcosa hauendo ueduto
Bruto pianse, e disse. ah me : ò infelici : e gliene increb-
be assai, essendo di cio stata cagione la libertà . e cres-
do, che gli paresse hauer malfatto, considerando, che
non è la piu santa cosa, che difenderla, ne la piu natu-
rale; e non solo à gl'huomini par difficile perderla, ma
gl'animali non si possono arrecare a la seruitù, e cer-
cano in che modo possono scamparne, combattono, mor-
dono, e fanno quello, che possono, come fece un Topo,
che prese Dario Re tra fichi secchi; il quale, non sap-
pendo come si fare à fuggire, gli morse un dito, &

I Sati iam
mazzaro-
no.

Topo pri-
so da Da-
rio.

egli, sentendosi far male, lo lasciò, e così scampò. di modo che noi possiamo concludere, che la disperatione non gioua a la fortezza, se già noi non diciamo, che ella aiuti in questo, che ella incita grandemente a una morte honesta. ma non uoglio già dire, che questa sia la uia, perche bisogna ubbidire a la natura, & aspettare, che Iddio la mandi. perche, facendosi altrimenti, si fa contro la natura, ne è cosa da huomo forte, ne manco gli debbe parere; perche sempre debbe essere di grand'animo, & hauer sempre speranza, e non si abbandonare. perche l'hauer buona speranza gioua assai, e ne pericoli manifesti, e fa parere le fatiche men graui, & conduce il piu de le uolte a'l desiderato fine. sono molti Filosofi, che la mettono tra le uirtu: e Simonide poeta Lirico dice, che ella è la Reina de gl'huomini. altri sono, che uogliono, che ella sia uno affetto de l'animo, ma il piu suauo, e il piu dolce di tutti. e perciò disse Plutarco queste parole in greco. la speranza è il pasto de gl'afflitti. da'l qual parere non si discostando Biante, rispose, che la speranza era la piu dolce cosa, che fusse ne la uita a un, che di cio gli dimandaua. il sapere ancora maneggiar l'arme, & essere auuezzo tra loro, da non solamente una certa destrezza a'l corpo, ma una picciola fortezza a l'animo. perche accascano molte cose ne la guerra, che uenendo a l'improviso, sono piene di spauento: ma, se le si aspettano, o uengono a chi è solito uederle, non sono stimate. onde quel Tragico poeta disse. maggiore è il timore de la stessa guerra. la ragione è questa. perche par piu forte, chi non

Speranza
reina di tutte
le cose.

si perturba d'un pericolo, o d'una cosa spauentosa, che gli uiene à l'improuista, quando non se l'aspetta, che chi non si commoue de manifesti, e che egli sopra stare si uede. perche per l'uso, per la prouidenza, e col stare sempre apparecchiato à pericoli, l'huomo diuenta di sorte, che nessuna cosa gli puo far paura: perche tutte le cose hanno in se terrore, e spauento. ma, se elle si sono co la ragione temperate, e co la mente discorse, facilmente si sopportano. ma, se elle uengono auanti, che à esse si sia pensato, o à l'improuista, o almanco, se elle non accascano à chi ui sia lungamente assuefatto, con grandissima difficulta sopportar si possono. la qual cosa noi possiamo per i tuoni, per le saette, e per i baleni facilmente comprendere: perche, uenendo, che non siano aspettati, la prima uolta almanco, non è animo di sì forte huomo, che alquanto non si commoua, e perturbi. ma, hauendogli la prima uolta sentiti, e assuefacendouisi, per lo continuo uso facilmente gli sopporta. perche, come si suol dire per prouerbio anco, l'uso è il maestro di tutte le cose. il medesimo ancor c'è mostro da soldati, perche, sendo nuoui, appena possono guardare la prima uolta, che s'attaccano co nimici lo splendore de l'arme loro, non che non temino gl'assalti, le strida, e le minaccie: che per ogni picciol rimore si riscuotono, e tremano. pensate poi quando sentono gl'archibusi, e le bombarde, che paiono saette, e tuoni. nientedimeno appoco appoco usandosi fanno un certo abito, che non solamente sicurano de rimori, ma si mettono ne l'arme, riceuono le ferite, e piu di nulla si

Ditto.
l'uso fa o
gni cosa.

L L ij

Fortezza
di Cesare.
Sertorio
non teme-
ua i perico-
li.
Dario di
uētana piu
forte ne pe-
ricoli.
Mangoni.

I Crotonia
ti sopra tut-
te le natio-
ni ualenti
ne la lotta.
proverbio.

spauentano. la qualcosa non fanno, se non per l'arte,
e per l'uso, come noi habbiamo detto: e per star sem-
pre apparecchiati à questo. ma non è molto maggior la
uirtu di queglii Duchi, e Capitani, che non si commuo-
uono di quei casi, che loro occorrono non da essi aspet-
tati, e punto non sene perturbano, ne fanno piu mo-
uimento, che se non toccassero d' loro, ò non gli uedes-
sero. de quali uno si legge che fu il nostro Cesare,
che in questo superò ogni huomo mortale. il simile fa-
ceua quasi Sertorio anzi, pareua che i pericoli lo fa-
cessero piu forte, e gli dessero animo maggiore. Dario
si uantaua, che ne conflitti, e ne picoli diueniua piu for-
te, e d'animo piu potente. e perche Cesare sapena,
che l'uso faceua essere l'huomo senza paura, uolse
in Roma far insegnare à suoi nuoui soldati da solda-
ti pratici, e ne l'arme dotti, e non da mangoni, che
erano maestri, che insegnauano à chi uoleua imparar-
e à atteggiare, e fare a le braccia, e simil giuochi per
esercitare il corpo. a la qual cosa attendendo continuo-
uamente i Crotoniati, superarono in cio ogni natio-
ne. onde una festa, doue si celebrava una Olimpia-
de, cioe una età di cinque anni, furono incoronati set-
te de lor' cittadini. e di qui nacque questo proverbio.
l'ultimo de Crotoniati è il primo de' l resto de Greci.
fu tenuto di tanto honore, e di tanto fu stimato esse-
re incoronato ne giuochi Olimpiadi, che à i uincitori
Romani era dato il nome de' l Console, e à l'altre natio-
ni de Re, che allora regnauano. e ciascuna città daua
le spese à suoi, che haueuano uinto de la roba de' l
commune, e maritauano le lor figliuole, come scriue

Dionisio Alicarnasseo . ma i Crotoniati , che noi hab-
 biamo detto , che furono tanto ualenti in questi eserci-
 tij , ne la militia ualeuano nulla : perche appresso il
 fiume Sagra , che gli divide da Locrensi , al dirimpet-
 to de l'altari di Castore , e di Polluce persero un eserci-
 to di cento trenta mila armati , che fu uinto da dieci
 mila Locrensi , aiutati solo da Regini con non molti
 soldati . il quale essemplio ne mostra , che altre sono le
 forze de'l corpo , & altre quelle de l'animo , e massi-
 me quando si combatte in una folta schiera , che l'u-
 no impedisce l'altro , l'un' piede à l'altro da noia , e
 l'arme l'una l'altra s'impediscono . perche , quando si
 fa da uero co l'arme , che tagliano , chi non è forte di
 natura , trema da'l capo a le piante , considerando , che
 e si uede esser uicino a la morte manifesta . e gli intra-
 uiene quello , che suole accadere à fanciulli , che quan-
 do combattono un monte , ò un castelletto , che loro
 hanno fatto , tutti si ingegnano di andare innanzi , &
 essere i primi , e ficcarsi sotto , perche fanno , che non
 uì sono arme , che feriscono . ma , se per sorte poi e
 ueggono uenire in uerso loro qualchuno con una uer-
 ga , che pur gli minacci , dubitando di qualche percot-
 sa , subito si spauentano , e si mettono in fuga : e bea-
 to à quello , che puo essere il primo à fuggire , senza
 dire a'l compagno guardati , e uiene : ma pur che pos-
 sa scampare egli , gli basta : e se egli scampa , non gli pa-
 re hauere fatto poco . ne è da credere , che se Millone ,
 quantunque gagliardo fusse , hauesse con Lucio Ceci-
 lio combattuto , fusse stato uincitore : ne Diomede , se si
 fusse attaccato con Mallio , ancor che fusse tanto ro-

Il fiume sa-
 gra liuide
 i Crotonia
 ti da Locre
 si:
 Trenta mi-
 la armati
 persi da
 Crotonia-
 ti.

Fortezza
di Millone,
e di Polida
mante.

Risposta di
Pelopida à
la moglie.

Epaminonda
da co la sua
morte cam
po il suo e
sercito.

busto, che egli sbarbasse una colonna, che reggeua una casa. ne manco Polidamante, che si messe à reggere una grotta per le sue smisurate forze, se con Sceua si fusse posto. sono adunque di piu momento le forze de l'animo, che quelle de'l corpo. Pelopida Tebano, Capitano ualentissimo, andando a la guerra, gli si fece incontro la sua moglie, d' cui dimandando, se ella uolleua nulla, rispose, che non uoleua altro, se non, che egli non attendesse à altro, che a la sua salute; e questo, come è usanza de le tenere donne, fu detto con molte lagrime. il che udito, il sauissimo Capitano disse. ò Donna mia questo bisogna che tu lo dica à un' soldato, che non ha attendere à altro; perche à un' Capitano conuiene, che per i soldati s'affutichi, per lor uegli, e s'ingegni, che tutti si saluino. laqual risposta, & openione n' insegna, che i Duchi, i Re, e i Principi, e chiunche è sopra eserciti, ò sopra Repub. si debbe per tutti affaticare, per tutti uegliare, & à ciascuno prouedere quello, che bisogna co la prudenza, e co la fortezza de l'animo: con cui egli & se stesso, e loro difesa. perche, se ciascuno de priuati è bastante per se stesso, il Principe debbe uedere di bastare & à se, & à loro. ma, s'egli fusse necessario mancare d'una de le due cose, debbe piu presto saluare l'esercito, & la Republica, che se stesso. il che n'è chiaro per l'esempio d'Epaminonda Capitano de Tebani: il quale, uedendo, che tutto l'esercito inimico appresso à Mantinea haueua uolto tutte le forze ne'l suo, e giudicando, che gli conueniua fare una de le due cose, ò morire, o uero perderlo tutto; subito, pensando, che meglio

fusse morire, che, morto l'esercito, esser saluo; raccolse insieme tutte le forze de l'animo, e solo si uoltò contro à tutto l'esercito inimico, e tanto tenne la pugna, che'l suo si rifece, e fu uincitore; ma, essendo ferito d'uno sparo, che era una sorte d'arme, et essendogli rimasto ne la ferita, e non potendo piu combattere, si ritornò à suoi: doue hauendo inteso la uittoria, che'l suo esercito hauuea hanta, ringratiò Iddio, dicendo d'essere assai uissuto, poi che egli hauuea ueduto il suo essercito uittorioso: e fattosi cauare lo sparo de la ferita, subito morì. il simile fece Pagolo Emilio in quella rotta, che i Romani hebbero à Canne per la pazzia di Varrone suo collega: percioche, uedendo il pericolo grande, e la manifesta morte de suoi soldati; subito, per farne co la fuga scampare quei piu, che poteua, solo si messe a la morte manifesta, et con gagliardo animo, quanto potette, tanto tenne la pugna, che molti ne scamparono, et egli fu di maniera ferito, che non potendo piu caskò. ma non gia cosi fece quella bestia di Varrone, perche si misse subito à fuggire, e lasciò i suoi soldati ne le peste, cercando solo di campare se stesso. de'l qual brutto atto fu da ogniuno biasmato, e riputato per una persona uile. doue Pagolo Emilio non solamente da i Romani, ma da lo stesso Annibale fu sommamente lodato. perche mostrò la sua fortezza in disprezzare la morte a'l bisogno, e la generosità à offerirsi a la morte per i suoi compagni. il soldato priuato piglia essempio da suoi maggiori, e da suoi forti Capitani, apprendere quello, che egli debbe fare. ma

Pagolo Emilio cola
sua morte
cāpo il suo
esercito.

L L iij

à chi comanda è necessario ordinare & à se, & à al-
 tri quello, che bisogni à ciascuna cosa; ne ha donde im-
 parare, ne da cui essemplio pigli, essendo egli l'essem-
 pio de gl'altri, & lo specchio, doue gl'altri specchio-
 re si debbino. e perciò i Principi, e tali debbono fare in
 modo, che ogniuno manifestamente uegga, che egli,
 cio che fa, fa per l'ultima comune, e non per se propio.
 Dice Isocrate, che nela militia si debbe fare piu conto
 de la fortezza de l'animo de'l Principe, che di tutte
 le ricchezze, e forze, che quasi fusse possibile à haue-
 re: percioche, se si tiene, che i danari siano il nerbo
 de la militia, si debbe stimare ancora che'l Principe sia
 la mente, & il cuore d'essa. ne la qual pigliare gli con-
 uiene non solamente considerare la possanza de'l nemi-
 co, e la uittoria, ma ancora che, se egli sia uittorio-
 so, non acquisti piu odio, che beneuolenza: percioche sa-
 rebbe cosa stolta uolersi affaticare con speranza d'ua-
 tile, e d'honore in quelle cose, doue si fa ingiuria à tan-
 ti. ma uero è quello, che uolgarmente dire si suole, che
 tanto prospera è la fortuna, e tante gratie sono da
 Dio infuse à l'huomo, quanto la causa è giusta. ma, se
 per sorte accade il contrario, cioè, che chi combatte in-
 giustamente una cosa, habbia la uittoria, non è stabia-
 le, e poco dura. il che nasce bene; ma sapete uoi perche?
 perche Iddio, per dargli maggior tormento, gli concede
 qualche uittoria, e poi gliela toglie, il che piu l'affligge,
 che nessuno altro graue flagello; uedendosi tolto quel-
 la cosa, doue egli haueua posto ogni sua speme. e per-
 ciò soleua dire Senofonte, che i cattiuu haueuano ne la
 guerra cattiuu fortuna, & i buoni buona, e per questo lo

Prouerbio.

Detto di
Senofonte.

da le leggi di Ligurgo, che seruono a la uirtu, e non a la fortuna, e non tanto hanno rispetto a la uittoria, quanto à considerare, se la uittoria è honesta. Euripide poeta diceua, che chi non si poteua stare, ne esser contento de le sue cose, e uoleua fare guerra, non doueua andare à assaltare certe genti pouere, e meschine, che uincendosi, non s'acquista ne fama, ne roba, ne honore, ma chi essendo uinti, appoi che si fa contro la giustitia, s'acquista de la robba; accioche ella ricompensi il danno, che ne porta l'essere ingiusto. laqual sententia noi possiamo patientemente sopportare, come detta da un tal poeta Tragico: perche molte cose sono da tali dette solo per adulare à Principi, e farseglì beneuoli. ma non sarebbe già da fatire, se uno filosofo l'hauesse detta: perche ne nessuno utile, ne nessuna gloria è tanto grande, che possa ristorare la perdita de la giustitia, e de l'honestà. onde noi possiamo dire, che da se stesso Cesare si confessasse ingiusto, quando diceua, che non si doueua fare nessuna cosa contro la giustitia, se nõ per cagion di regnare. Consideri ancora il Principe, che quella grandezza d'animo, che fa pigliare a l'huomo le grande imprese, e le cose difficili, non è lodeuole; ma quella, che con ragione, e con consiglio, e animo forte le piglia, e con costante le finisce, e non fa piu che ella uede poter fare. perche chi si carica piu che non sopportano le sue forze, non riesce bene de le sue imprese. onde gli conuiene ben pensare, che egli è meglio contentarsi d'un picciolo regno, e quello reggere con ragione, e uiuere in pace, che uolere i grandi, e non gli potere con ragione amministrare, et hauere à stare sem-

Euripide
uole, che si
combatti
con persone
forti.

Cesare in
giusto.

pre in continoua paura, & in continoui pericoli. onde beato possiamo credere, che sia chi si contenta di quello imperio, che gli bisogna, e non cerca piu oltre immoderatamente, perche spesso si muta la fortuna, e mētre, che cerca d'acquistare piu oltre, perde l'acquistato, & insieme la uita. come noi gia sappiamo essere auuenuto à Lacedemoni, che mentre che cercauano per mare, e per terra di farsi padroni de l'Asia, acquistarono tanta inuidia, che persero l'imperio loro insiememente co la libertà. onde noi possiamo concludere che come non tanto bisogna guardare à ferire, che non si schifino colpi, che da'l nimico dati sono, cosi il Principe nō debbe tanto cercare di torre l'altrui regno, che non guardi, che'l suo gli sia tolto, e perciò cerchi piu presto di conseruare il suo, che assaltare l'altrui, accioche non gli intrauenga quello, che noi habbiamo detto, e quello, che auuenne à Cartaginesi, che se si fussero contenti de le conuentioni fatte à Egade, e non haueffero mandato Annibale con uno esercito per terra, & una armata per mare à assaltare Roma, non harienno mai ueduto la lor patria andare à fuoco, e à fiamma, e i lor figliuoli, padri, madri, sorelle, e frategli tutti à filo di spada. il simile auuenne à gli Ateniesi per la medesima cagione: perche tutti i regni de la grecia s'accordarono insieme per spegnergli, come una rouina di tutto'l mōdo, & andarono la insieme con i Lacedemoni con grandissimi eserciti, e fecero condurre à tale gli Ateniesi, che non potendo piu sostenere la guerra, essendo mancato tutte le persone, che erano d'età atta à guerreggiare, dettero la città à difendere à forestieri, & la li-

I Lacedemoni per essere insatiabili perderono il regno.

Distruttione de gli Ateniesi.

bertà à i serui, & perdonarono à condannati. ma anco questo non fu tanto, che gli difendesse, perche furo nouinti, & i Greci consultarono uno pezzo tra loro, se doueano guastare Atene, e col fuoco scancellare ogni suo nome, e far in modo, che non paresse, che mai fusse stato Atene. il che non fu fatto: perche à questa deliberatione si opposero gli Spartani, dicendo, che non patiriano mai, che la Grecia si cauasse uno de suoi occhi. onde, chiedendo la pace gli Ateniesi, fu loro data con giusti patti: & questo basta.

Q V A N T O S I D E B B E S T I M A R E L A D I L I G E N Z A d i g u a r d a r s i . Cap. VII.

Q V A N T A stima si debbe fare di saper si guardare, i Greci, che dettero le leggi, benissimo ne insegnano: percioche messero una gran pena à quel soldato, che ne la battaglia hauesse gettato uia la riparella, & à chi il coltello, o l'asta, cioè l'arme da offendere non dauano punitione nessuna: uolendo mostrare, che noi debbiamo essere piu cauti in non essere offesi, che in altrui offendere. de la quale oppenione sendo i Romani, non metteuano l'anello militare ne la mano destra, ma ne la sinistra, che difendeva il soldato. Epaminunda, dico quel grandissimo capitano, di chi poco innanzi ho fatto mentione, uenendo per quella ferita à morte, dimandò, se egli haueua perduto lo scudo; fugli risposto, di non, e portato da certi suoi amici: ilquale egli prese, e l'abbracciò, come se fusse stato uno compagno de le sue fatiche, e non gli increbbe la morte, come pareua, che gl'increscesse auanti che

I soldati
erano gast
gati che get
tauano uia
riparella.

L'anello mi
litare si met
teua a la
mano sinis
tra.
Morte di
Epaminun
da.

perche Viriato fu amato da Portogallesi.

Filippo uoleua uincere con inganno.

Comparatione.

Mala risposta di Callicrate a Poluculo.

Sacrifici di Lacedemoni a Dio doppo la vittoria.

egli ritrouato l'haueffe. debbe dunque il Principe sopra ogni altra cosa guardarsi, e considerarle bene queste mie parole, e chi uede, che gli è fidato, non manco amarlo, che amò Epaminunda lo scudo. ne pensare, che per altra cagione 'sia lodato sopra à ogni altro Viriato da Portogallesi, che si faceuano beffe d'ogni altro capitano, se non, perche tanto si sapeua guardare. Dela simile natura era Filippo padre d'Alessandro magno, che piu presto si dilettaua uincere il nimico con inganno senza combattere, che co l'arme; come quello, che pensaua, che la uera uittoria fusse quella, che s'haueua senza sangue, e senza mortalità de' soldati suoi. debbe ancora considerare questo, che egli è ne l'esercito, come il capo ne'l corpo: il quale essendo infermo, nessuna parte, ne nessun membro puo fare l'ufficio suo. di modo che prouedendo il Principe a la salute sua prouede parimente & à suoi soldati, & a la sua Rep. onde non pare, che rispondesse bene Callicratide, quando disse a l'oracolo, che gli diceua, che s'haueffe cura da la morte repentina, che tutta la salute de' Lacedemoni non consisteuà in uno huomo solo. perche doueua considerare, essendo capitano, in quel medesimo pericolo, che egli correua, che correua ancora tutto il suo esercito, e pericolando egli, che egli ancora poteua pericolare facilmente. laqualcosa i medesimi Lacedemoni dimostrano, per cioche, essendo andata loro bene la cosa in qualche fazione, per ringratiarne gli Iddei sacrificauano loro un'bue. e questo era, quando accadeua à un loro capitano non per forza, o' con l'arme, ma con consiglio, e con prudenza: ma, se fusse stato fatto co l'arme. sacri-

ficauano uno gallo , uolendo mostrare , che piu nobile
cosa è far con prudenza , che co le forze. à Fabio Mas-
simo fu dato la corona di gramigna . da tutta l'Italia ,
hauendo non col combattere , ma col sapere guardare , e
difendere ridotto la Rep. Romana a l'esser suo , e salua
to il suo esercito . la qual cosa duoi gran capitani , cioè
Pirro , & Antigono , mostrarono esser uera : perche Pir-
ro Re de gli Epiroti , essendosi insuperbito per la felice
riuscita de le sue cose , e fidandosi ne le sue forze , mosse
guerra à Antigono senza hauere riceuuto da lui ingiu-
ria nessuna . Essendo dunque uenuti a le mani , Antigo-
no si difendeva con prudenza , e con consiglio piu pre-
sto , che co le forze , e co l'audacia , & il piu de le uol-
te schifaua il combattere , e si ritiraua per straccarlo , e
per fargli abbassare l'audacia . ilche uedendo Pirro lo
diffidò à combattere à solo à solo . a'l quale ei rispose ,
ch'egli hauera imparato de la militia à aspettare l'op-
portunità de'l tempo , e che , se egli uoleua amazzar-
si , s'amazzasse , e che non gli mancava mille altre
uie , come poco dipoi gli accade . perche , essendo troppo
altero , ne si sapendo difendere , fu morto che non sene
auuede . il simile intrauenne à Pelopida Tebano , e M.
Marcello per esser troppo auuentati . e questo basta in-
quanto a la fortezza , di cui s'è detto assai . perciò uen-
ghiamo a le sue specie , che sono principalmente otto ,
cioè , magnanimità , fiducia , sicurezza , magnificen-
za , costanza , tolleranza , stabilità , e pazienza . de
le quali , cominciandoui da la magnanimità , ragione
remmo à una , à una .

Corona de
gramigna
data a Fa-
bio Massi-
mo.

Gome An-
tigone si di-
fese da Pir-
ro.

Cagione de
la morte di
Pirro , di Pe-
lopida , e di
M. Marcel-
lo.

Virtù , che
dipendono
da la for-
tezza.

LIBRO
DE LA MAGNANIMITA. CAP. VIII.

Magnani-
mita.

Chi puo es-
ser magna-
nimo.

Tempio de
l'honore
fatto da
M. Marcel-
lo.

E LA magnanimità una certa eccellenza, e gran-
dezza d'animo. il suo intento, & indirizzo è
tutto uolto a l'honore, e questo è il suo fine, che
ella s'è preposto à seguitare, quasi come un'gran' ben-
ciuele, facendo ogni cosa con grand'eccellenza d'ani-
mo, secondo che richiede la uirtu, non pensando pote-
re altrimenti acquistare honore, tenendo certo, che ella
sia quella, che ueramente lo dia. questa esposizione dun-
que ne mostra, che nessuno puo essere magnanimo, che
non sia ancor parimente huomo da bene. percioche es-
sendo il suo fine, & intento uolto a l'honore, non lo
puo conseguire, se non chi ha per guida la uirtu, che
lo ui conduca, e glielo dia: essendo proprio l'honore il
premio d'essa. il quale non puo esser dato, se non à
chi è buono: e buono nessuno puo essere, se con lui non
alberga la uirtu. la qual cosa fu dichiarata essere così
da M. Marcello, quando ei fece quel tempio a l'hono-
re co danari, che cauò de la preda Siracusana. perche
auanti che s'entrasse dentro, conueniua passare per la
casa de la uirtu, che staua quasi per entrata auanti la
porta sua. ma noi possiamo chiamare la magnanimità
un certo ornamento de le uirtu, non già che elle siano
da lei aiutate, o' fatte maggiori, perche elle sono per-
fette, & assolute, ma perche senza loro non puo esse-
re. ne altrimenti intrauiene loro, che à una donna
bella, che non ha bisogno di ornamenti: niente dime-
no, hauendogli par molto piu bella. le uirtu similmen-
te quantunque per se siano bellissime, niente dimeno,

essendo da la magnanimità accompagnate, non sono punto men' belle: & ella piu brutta non diuiene. quando l'huomo opera secondo la uirtu giugne, a' l fine de l'honore, a' cui egli ha deliberato di arriuare: ne per cio conquistare fa difficultà nessuna di gettar uia la roba, o' patire disagi, o' mettersi a' pericoli, che pur che ui giugna, non si cura di nulla, ne de la stessa morte. & in oltre si riputa, che sia cosa uile, & poltrona far cose dishoneste, e piu presto uuol morire, che farle, o' uiuere senza honore. il magnanimo fa cose grandi, e difficili, ne si mette a' cose uolgarì, e in cio che fa opera uno grand'animo, ne aspetta, ne mercede, ne guadagno di cosa, che si faccia, contentandosi solo de la gloria, de la lode, e de l'honore. non si lascia cauare de' l' seminato da l'allegrezza, ne per lo dolore si disperà, o' fa per l'una, & per l'altra cagione cosa, che paia, che egli non offerui la sua magnanimità, o' punto muti la sua natura, non desiderando nulla troppo ardentemente, per le bonaccie nō s'insuperbisce, a' nessuno porta inuidia, sola confidandosi ne la sua uirtu. nō si marauiglia di cosa alcuna, quatūque grande gli paia, purché conosca, ch'ella si possa fare da la natura. è ueritiere, nō finge, non fa trouati, sempre dice il uero. quando dice una cosa non u'aggiugne, e non ne leua. palesamente odia; palesamente ama: palesamente fauella, e finalmente fa palesamente ogni cosa. pensa, che celare il uero sia cosa da uno huomo timido, e da poco, raffrena i rei, e perdona a' chi perdono gli chiede. come propio fece Cesare, che diceua, che cosa nessuna faceua piu uolentieri, che perdonare a' chi gli si raccomandaua. Magnanimo

Natura del
Magnanimo.

ancora fu lo suo maestro, cioè Alessandro, che fu molto piu in questo magnanimo de'l padre, che mai uolse combattere, se non liberalmente, e senza inganno, doue per lo contrario Filippo cercaua di uincere con inganno. ingegnasi di piu il magnanimo non solamente di parere grato à chi gli ha fatto piacere, ma con fatti di ristorarlo, e non solo allora, ma à ogniuno cerca far beneficio, e comunica con ciascuno i fatti suoi, seguitando il parere de'l Re Anassilao; ilqual, essendo una uolta dimandato qual fusse la piu beata cosa, che hauesse un Re; rispose, che era il non essere da nessun uinto in beneficiare, & essere magnanimo. e di piu ha questa natura, che adagio ua a'l pigliare cosa alcuna, e sempre è pronto, presto, e parato à donare, uergognandosi essere uinto di cortesia, desiderando egli essere lo stesso uincitore di ciascuno. onde se il contrario facesse, il contrario gli intrauerrebbe, essendo, che il beneficiare è cosa proprio conueniente a'l uincitore, e l'essere beneficiato da chi è uinto. ma, se per sorte pure egli riceue, cio fa con benigna ciera, e allegro uolto, & animo lieto, sperando prestissimo rendere quello, che egli ha preso con misura molto maggiore. uoltasi facilissimamente à prieghi di ciascuno, à ogniuno fa carezze uolentieri, e uolentieri fa quei piaceri, che honestamente gli sono chiesti, non aspettando d'esser troppo pregato, seguitando quel prouerbio, che caro compra, à chi conuiene per qualche piacere fare troppi prieghi. sempre ne'l dare, e donare ogniuno auanza, perche come si uergogna d'essere obligato, cosi gode, che altrui gli debba. uolentieri contrasta con gli huomini grandi, e si uergogna

Anassilao
Re, e suo
detto.

prouerbio.

uerogna porsi co gagliofi . come fece Cesare , loquale,
 hauendo preso ne la guerra Alessandrina il Re Tolo-
 meo, lo dette che fusse guardato : ma, essendogli dipoi
 da gli Alessandrini chiesto , lo rese ancora che cono-
 scesse il cattiuo loro animo ; pensando , che egli fusse
 piu honore combattere con uno Re, che con una moltitudine
 di soldati senza Re. onde, hauendo dipoi uittoria , gli fu molto piu gloriosa , che stata non sarebbe , se non l'hauesse renduto . Sdimenticasi presto de
 l'ingiuria, ne ne fa uendetta, se non s'abbattesse à farlo
 in uno subito . come pur faceua Cesare , che se bene
 egli haueua una memoria tenacissima, nientedimeno
 non retineua punto l'ingiurie , ne uendetta ne prende-
 ua, se non gli accadeua farla in un tratt o. non fa ingiu-
 ria à nessuno, pensando, che sia cosa uile ingiuriare sen-
 za qualche honesta cagione . di nessuno dice male, te-
 nendo , che non s'aspetti à lui farlo, ne uitupera al-
 cuno, come sogliono fare le persone , che non sono gene-
 rose, che pensano, che'l dir male sia lor honore, e gloria;
 e il lodare sia tanta infamia . gode , e quasi gioisce,
 quando sente raccontare qualche bel fatto di qualche
 persona ; e pensa, che quelle parole siano in premio de
 l'honorata opera , sapendo certo, che'l medesimo à se
 conuiene, per la uirtu, che in se tien raccolta. & in ue-
 ro, che il dir male d'altrui è una cosa non molto hono-
 reuole ; e dipoi chi dice male, è ragioneuole , che male
 egli oda ; perche, come dice Plauto , se tu uitupererai
 altri, da altri ancora sarai uituperato. Catone Maggiore
 udèdo uno giouane molto procace, e di cattiuu lingua,
 cosi gli disse. tu hai male star meco ; percioche io ho à

Magnania
 mita di Ce
 sare. Tolo-
 meo preso
 da Cesare.

Riprensio-
 ne di Cato
 ne à un gio-
 uane.

M M

Dionisio
dubitaua,
che Plato-
ne non dis-
cesse mal di
lui.
Risposta di
Platone.

Detto di
Alessandro.

noia il dir male, e non son solito udirlo, & tu di dirlo, e udirlo mi pare, che ne facci arte. Oltre di questo il magnanimo parla di se modestamente, non si gloriano di maniera de le sue uirtu, che egli paia uno uantatore, non ha paura d'esser biasimato de suoi fatti, ne che se ne dica male, come pensaua Dionisio, che hauendo mal trattato Platone, quando da lui si parti, disse. o quanto mal dirai tu di me, quando tu sarai ne l'Accademia tra tuoi Filosofi: & egli cosi rispose. Credi tu, che noi habbiamo tanto poco, che fare, che c'auanzi tempo a potere dire male? Iddio ce ne guardi. il medesimo dice il magnanimo, ne uole hauer tanto tempo, che possa stare tra gli otiosi a dir mal di questo, e di quello, conoscendo quanto cio sia cosa uile. è dunque la magnanimità una uirtu, senza cui il Principe non puo ben signoreggiare. perche ogni di accascano molte cose, che paiono piene di spauento, e possono per la uana oppenione, e leggierezza de'l uulgo, e dappocaggine di molti far grandissimo danno, e rouinare la Rep. se la generosità, e eccellenza, e magnanimità non resiste, e le conduce a uno buon fine. e perciò Alessandro disse, che meglio era morire, che signoreggiare per preghi. ma intendete come s'intende per preghi comandare. dico dunque, che per preghi comanda, chi non è magnanimo. perche ne le cose pericolose auilisce, e gli manca l'animo, e gli pare essere impacciato, ne sa doue si uoltare, non si sa consigliare, ne pigliare alcuno buono spediente, e sempre si gouerna per le mani d'altri, & si rimette in loro, di modo che non egli, ma essi sono quegli, che gouernano. & questi sono poi i primi a tradirlo, o per

malitia, o' per ignoranza, e non facendo bene quello, che far debbono, e gouernando al contrario, fanno patire i popoli. onde spesso gli conuien patire le pene de peccati altrui, essendo che, chi si sente attorto offeso, da la colpa solo a'l Principe. ilche da forse non minor dolore, che se egli stesso hauesse errato. Et questo era la cagione, che tanto faceua gridare, e dolersi Verre, quando diceua, che de peccati altrui faceua la penitenza. Flauio Vopisco Siracusano disse, che haueua udito da suo padre, che Dioclitiano Imperadore soleua dire, che non era la piu difficil cosa, che gouernare bene un principato. perche si ragunano quattro, o cinque, o piu, o manco insieme, e fanno consiglio tra loro segretamente per ingannare il Principe, e quelle cose, che uogliono persuadere, le coloriscono con ragioni uerisimili, Et ingannano co le lor bugie la ignorante plebe insiememente con esso. E il Principe, che si sta in casa serrato, non puo pur sapere il uero, e fa come quel nouel maestro di Corinto, che faceua i uasi, che mentre che uoleua fare uno orcio, faceua una Anfora. cosi fa il Principe, che e forse piu dappoco d'un huomo simile senza questa uirtu; perche mentre che uole fare i giudici, che gli diano co' siglio, e che l'imbochino, fa cagniaci arrabbiati, nimici de' l sangue humano, desiderosi di scorticare gli huomini, di condannargli, di rubare, e far ogni crudeltà, Et atrocità per satiare l'ingorda sete de la crudele, e rapace auaritia. e cosi mette la castissima, e santissima figliuola, di Gione, cioè la Giustitia, a difendere ne le mani di chi la lacera, la dissipa, la straccia, la morde, e

Maestro di
uasi di Co-
rinto.

Compera-
tione.

Rouina di
Galba.

la smembra. non dico gia, che io non uogli, che non si
consigli, e che non tenghi appresso di se persone saue,
ma non uoglio, che dia loro tãta auttorità, che essi sia-
no i padroni, ma faccia in modo che i loro consigli gli
giouino, e non gli nuochino. oda quel che essi dichino,
disamini seco le loro parole, pesile, e caui quel che uì
uede di buono. Et immiti colui, che ha piu pere, che
sono tutte d'lquanto guaste, col coltello uà radendo
tutto il fradicio, e de'l buono si serue. uadi adunque
il Principe magnanimo raccogliendo de consigli de suoi
giudici, e consiglieri tutto quello, che si uì uede di buo-
no, e di quello faccia quasi uno raccolto, e se ne ser-
ua, accioche paia, che egli sia principe, e non essi, ilche
facendo leuerà loro tutte l'occasioni di poter fare ma-
le, perche uederanno, che i loro consigli non hanno ha-
uere, se non quella riuiscita, che uuole egli. ilche gli fa-
rà ancora stare piu uigilanti à consigliare, e uedere
quel che dicono per non hauere uergogna. consideri
di piu, che Galba non rouinò per altra cagione, se non
per lasciarsi gouernare da tre persone, come appunto
à loro piaceua. in cui tanto s'era rimesso, che tutto
quel che faceua, lo faceua di consenso loro: ne nessuno
poteua mai andare à parlargli, se essi non uoleuano.
il primo de quali era Onimo, che haueua cura di di-
stribuire i suoi danari, come uoleua: ilquale, ueden-
dosi la fortuna prospera, e non hauere à rendere conto
di nulla, guastaua ogni buono ordine di Galba. ilche fu
cagione de la sua rouina. e che uergogna per dire il ue-
ro sarebbe à uno Principe, quando mai altro danno
non gliene incogliesse, che gli hauesse infino da la mo-

glie d'esser detto, che fusse magnanimo, e mostrasse d'essere uno huomo, e non una donna senza animo, e senza cuore, che a guisa di picciol fanciullo, doue non è ne ragione, ne discorso, aspettasse, che gli hauessi d'essere ricordato quello, che egli ha d'fare: come fu detto a Dario da la sua chiamata Atossa figliuola di Ciro. laquale, essendo una sera appunto entrata con esso ne'l letto, et essendosi partiti tutti i camerieri di camera, et essi soli rimasti, gli disse. de marito mio dimmi di gratia, perche stai tu tanto otioso? che uol dire, che tu non fai guerra, e cerchi d'accrescere il regno a Persi? non uedi tu, che tu sei giouane, e che ognuno si farà beffe di te, e penseranno hauere una Reina, e non uno Re. fa dunque qual cosa, mentre che sei in questa età giouenile, e riposati poi ne la uecchiaia, doue ti sia lecito, hauendo passato la giouentu honoratamente. tacette a queste parole il Re, e quasi uergognandosi, non seppe, che si dire; et in quel punto uolse il pensiero d'fare guerra. ma per non essere piu lungo concluderemo, secondo il parere d'Isocrate, che il Principe, cio che fa, faccia arditamente, e con animo grande, e sicuro, ne risparmi disagi, o' fatica: ma quanto conosce di ricchezze superare gli altri, tanto s'ingegni di superargli di uirtu, e di magnanimità.

Parere di
Isocrate.

DE LA FIDUCIA.

Cap. IX.

SEGVITA la fiducia, che è una certa speranza *Fiducia.*
e quasi una diuinatione d'un bene, ouero d'una prosperità, che l'huomo pensa, che gli habbia

MM ij

Fiducia di
Nerone.

accadere. laquale uiene da una buona speranza, & da una considerata ragione, che l'huomo piglia de la sua buona coscienza. uiene ancora il piu de le uolte da l'esser solito hauere uittoria: percioche sempre pensa, come egli ha fatto uincere; come dice Aristotile, come anco noi per la continoua prosperità habbiamo speranza d'esser felici. ilche si legge esser intrauenuto à Nerone; perche, essendogli caduto in mare certe cose pretiose, & essendo auuezzo, che ogni cosa gli riuscua, come uoleua, disse. non dubitate, che i pesci me le riporteranno. dicono gli Stoici, che la fiducia indouina, che riuscita habbia hauer la cosa, che si fa. & in uero il piu de le uolte suole riuscire à ciascuno secondo che egli spera; quando non spera altrimenti, che ricerchi la sua coscienza. perche chi facesse male, e sperasse bene, il pensiero gli uerria fallito. e Pindaro pensa, che ella nasca da una diuina ragione de la nostra mente: per cui qualche uolta ci pare indouinare le cose, che hāno à essere. e questo non solamente accade à l'huomo, quando ei dorme, dico uedere quelle cose, che per la speranza ei conosce dipoi essere uere, ma mentre che ueglia, e scitato da un subito moto, e giudicio d'animo, ouero per una certa apparitione, che in un subito gli apparisce, che i Greci chiamano φαντασία, cioè fantasia. ma tal gratia non tocca, se non à huomini grandi, & ottimi principi, che hāno hauto il principato per electione de gli huomini, & uolontà di Dio. laquale uien loro in qualche pericolo, o in qualche cosa difficile per uia de' l'nostro Genio, cioè di quelle guardie diuine, che hanno in custodia il nostro corpo, e ci guidano per la

buona strada, e ci difendono da pericoli, e non ci lascian
mal capitare, ne mai c'abbandonano, quando noi sia=
mo buoni. dice Platone in quel dialogo, che egli chiama
il Simposio, che queste guardie ci sono state date da
Dio, perche elle gli rendino testimonianza de la nostra
uita. Omero per mostrare, che non ha cotal gratia, se
non huomini forti, e buoni, e tali, che di sopra noi hab=
biamo racconto, induce i Geni à fauellare con huomini
grandi, forti, & ottimi, che gl'ammoniscono di quello,
che egli hanno a fare, da quello, che s'hanno à hauere
cura, e come s'hanno in tutte le cose à gouernare. chia=
manlo i Greci δαίμων, cioè demonio, che non altro si=
gnifica, che intelligenza, e sapienza; ilquale è spesso
messo da poeti à scambio de l'animo. e questo è quello,
che facua indouinare Socrate le cose future per la ca=
stita, e bontà sua. e perciò, quando beuue il bicchiere
di cicuta, disse, che lo beuua per danno, e distruttione di
Critia con tutti i suoi compagni tiranni, e che in breue
tempo con tutti insieme sarebbe miserabilmente taglia=
to appezzi; come appunto fu. Scrive Plutarco, che fu
un certo Filosofo de l'Egitto cōpagno d'Antonio, che di=
cena di conoscere solo per uedere uno in uiso tutta la sua
natura, & i suoi costumi, e quel, che gli hauesse à esse=
re di lui. per laqual cosa Antonio ne teneua gran con=
to, e facendosi un di dire quel, che giudicasse di se, gli
disse, che egli era di molto splendida natura; e che non
si rompesse con Ottauio, ne uenisse in questione con
esso: percioche il suo Genio haueua una gran paura
di quel d'Ottauio. e di cio se si uolena chiarire, & accer=
tare, giuocasse con esso à dadi, che sempre perdereb=

Geni dati
da Dio à
l'huomo.

Socrate in
douino.

Filosofo in
douino.

Il Genio
di Antonio
haueua pa=
ura de'l Ge=
nio di Oto=
tauo.

be : ouero pigliassero l'uno , e l'altro de Galli , o' de la quaglie , e le facessero combattere insieme , che uederebbe , che sempre quelle , che egli mettesse , perderieno . per laquale oppenione , & essemplio poi possiamo credere , che à chi Iddio uuole , che regni , da un Genio piu dotto , piu intelligente , piu sanio , e piu prestante , che à chi non uuole , che regni , e che priuatamente uiua . Trouasi ancora una altra sorte di fiducia , non in tutto dissimile da la sopranarrata . in cui gli huomini uirtuosi , dotti , degni , e di auttorità sommamente si confidano : e nasce in essi per la lunga speriēza , e grāde auttorità , che eglino hanno . laquale fu in molti , de quali alcuni hora io ui uoglio raccontare . facenasi in Atene una Tragedia d'Euripide , doue era un passo , che non soddisfaceua à gli Ateniesi , parēdo loro , che fusse mordace , et importuno , e pregauano Euripide , che lo uolesse leuare , o' mutare . Euripide , confidandosi ne la sua auttorità , subito disse . ta cete , che uoi non sapete quello , che uoi ui dite : lasciate fare à me , che fo le Tragedie per insegnarui , e non per che uoi m'insegnate . ilche hauendo udito , subito considerata l'auttorità de'l poeta , si chetarono , e non fecero piu una parola . Scipione Nafica , sentendo , che'l popolo Romano faceua un grande strepito , e rimore per la carestia de la uettonaglia , confidatosi ne la sua auttorità , disse . state cheti Romani , che non sapete quello , che uoi ui dite . Io so molto meglio di uoi quello , che si faccia per la Repub . Appelle , sentendo , ch' Alessandrio , che spesso soleua andare ne la sua bottega , biasimaua , e lodaua molte cose a'l cōtrario , disse , fidatosi ne la sua arte . de taci Alessandrio , che tu non sai quello , che tu ti di . queste so-

Fiducia.

Fiducia di
Euripide.Fiducia di
Scipione
Nafica.Fiducia di
Appelle.

no cose, che i fattorini, che macinano i colori, se ne rido-
 dono. Debbe dunque il Principe armarsi di fiducia, che
 lo farà di maggiore autorità, ma di tale, che ella uen-
 ga da uirtù, e non da superbia, & d'arroganza, che
 è un peccato bruttissimo, che fa, che l'huomo è odia-
 to, & inuidiato: come fu Crisippo da gli altri filosofi,
 che diceua, ch'egli solo sapèua ogni cosa, e perciò per
 stratiarlo si diceua per tutto. Crisippo, Crisippo sol sa
 ogni cosa; gli altri tutti sono come ombre uane. arro-
 gantia ancora fu quella d'Ippocrate, quando rispose a'l
 Re de Persi, che lo pregaua, ch'egli andasse a insegna-
 re a' suoi popoli la sua dottrina, promettendogli molto,
 che non uoleua insegnare a' Barberi, e a' nimici de' Gre-
 ci la sua arte. Zeusi similmente fu tenuto arrogante,
 quando hauendo dipinto la figura d'Elena, disse, che nò
 tanto bella l'hauèua partorita Leda, ancora che ingraui-
 data fusse di Gioue, e tale, che Omero non la sapereb-
 be mai in carta con tutto'l suo diuino ingegno figura-
 re. uegga nientedimeno il Principe di non si confidar
 tanto, che gli nuoca, accioche non gli intrauenisse quel-
 lo, che à Alessandrio per la troppa fiducia, e sicurez-
 za; ilquale, essendo auuissato da Nearco mandatogli
 da Caldei, che egli si hauesse cura, e non andasse a Ba-
 bilonia, che, se u'andaua, egli capiterebbe male, egli
 non guardando a' cio uì uolse ire. & essendo già arri-
 uato uide ne l'aria molti Cerui, che tra se combatteua-
 no; de quali alcuni ne caddero morti auanti i suoi piedi.
 nientedimeno, stando pure ne la medesima uolontà, sen-
 za guardare ne a le parole de Caldei, ne a'l cattiuo
 agurio, che gli era occorso, morse fra pochi di. il simi-

Crisippo in-
 uidiato.

Ippocrate
 arrogante.

Alessandro
 morì per
 troppo fi-
 darsi.

Portento.

Cesare mor-
 se per trop-
 po fidarsi.

le fece Cesare, come auanti ui dissi, quando essendo confortato, che si guardasse, non uolse mai farlo. per ciò il Principe si debbe guardare, & hauere sempre mai l'occhio a le mani de grandi, e non si fidare troppo de riconciliati amici, se bene egli ha fatto loro grandissimi benefici: percioche piu indentro penetra la ferita, che non fa la gratia de'l beneficio, e piu l'huomo tiene a' mente l'ingiuria, che non si ricorda de'l piacere. percio' uegga bene di chi si fida, e non si metta mai ne le mani a' chi egli ha fatto ingiuria. non bea, se non s'è fatto fare la credenza, e dai piu fidati amici, che egli habbia. non mangi mai nulla, se prima molti non n'hanno mangiato. pensi sempre di potere essere ingannato con ueleni. e sappia che non potrà mai essere auuenato, se non da quelli, di chi piu e si fida, e che ci tiene piu per amici, e percio' faccia cautamente, sputi, come egli si sente in bocca qualche cosa, che non sia de'l suo solito sapore; perche non è stata tanto uillana la natura, che ella habbia fatto, che le cose cattive ci paiono di buono sapore. non pigli tanta intrinsechezza con alcuno, che uolendosi seco adirare, non possa senza pericolo, o' senza mutare i suoi ordini. perche è pazzi a dare tanto d'autorità a gli amici, che diuentino pari e d'autorità, e di potenza. pensi, che uero è quello, che disse Publio Siro, che non si uoleua mai conuersare di modo co gli amici, che non si pensasse, che qualche uolta e potessero diuentar nimici. uerissimo ancora è questo, che spesso si dice: non ti far troppo alcun dimestico, se tu non uuoi ne troppo dolerti, ne troppo rallegrarti. oda uolentieri ognuno, ne a nessuno

Detto di P.
Siro.

sia parziale, e faccia, che come le bilancie sono pari, e non pendono più da un canto, che da l'altro, se nõ per lo peso, così i suoi orecchi sempre siano giusti, e non si muouino più a ascoltare uno, che un altro; se non tanto, quanto lo fa muouere la uerità. e per questa cagione Milciade figliuolo di Cimone Ateniese è tanto lodato, perche nessuno era di tanta debile, e di sì bassa conditione, che non fusse da lui benignamente ascoltato. ilche fu cagione, che ognuno l'amaua. possiamo dunque concludere, che la fiducia sia una cosa ottima a'l Principe, se egli l'userà con ragione; e pessima, se senza ragione.

Perche fu
lodato Mil
ciade.

D E L A S I C U R E Z Z A. C A P. X.

SE G V I T A la sicurezza, o uero sicurtà, che è uicinissima a la fiducia, & è una uirtù d'uno animo eleuato, nobile, & alto; loquale, come egli ha antiueduto le cose, che mediante la prudenza antiuedere si possono, rimane sciolto da ogni pensiero, e senza fastidio, ne gli pare hauere più obligo, e gli pare hauer fatto ogni suo debito, & è sempre pronto, parato a ogni fatica, e a la morte, se bisogni, sapendo, che chi è beuissuto, nõ mai muore, anzi perpetuamente con Dio uiue. ne per cagione d'essa si affannà, o si tormenta, anzi sempre benignamente l'aspetta, sapendo hauere fatto tanto con la sua prudenza, che non gli puo essere riputato nulla d'infamia, e così uiuendo in una felice sicurezza, lascia de'l restante a Dio la cura. conuersa sempre con benigna, & allegra faccia tra gli huomini; eõtendendosi di tutto qu'ello, che a tutte l'hore gli accade,

Sicurezza.

Natura del
sicuro.

LIBRO

Et à quelle attende, e quelle gouerna per non parere, che tenga piu conto d'una cosa, che d'una altra, o' d'una si dia pensiero, e l'altre disprezzi, come sogliono fare gl'infingardi, che tanto disprezzano tutte l'altre, fin che eglino aspettano la rouina di qualche cosa, che sta per rouinare. e questa è quella solitudine, che si dice essere amica de mesti, che per la loro natura femmine fuggono il cospetto de le persone, per potere meglio da perse piangere, non hauendo chi gli possa con ragioni persuadere à por da banda la loro mestitia. debbesi usare ne'l confortare questa diligenza di non essere troppo aspro, ma usare parole, sententie, Et essempli, che possino addolcire le menti de mesti, e de gli afflitti, e non cose, che essi le fuggghino, e non le possino sentire; mostrandosi parte hauer di loro compassione, Et fare, come fa il buono medico, che concede a l'amato qualche cosetta, che il suo gusto appetisce, quantunque ei conosca non fare molto a'l proposito a la sanità, per poter meglio dargli quelle medicine, che la malattia richiede. ma questa sicurezza, tornando a lei, fu tenuta in tanta stima da filosofi, che pensauano, che in essa fusse la uita beata, sciogliendo l'animo d'ogni paura, d'ogni dolore, e d'ogni affanno, e facendolo star contento di se stesso, e de beni, che Iddio gli ha dato. e di questa oppenione dicono, che l'autore fu Democrito, che fu quel gran filosofo, che disse. Io ho udi ti di molti saui, ma nessuno mai mi uinse in mostrare le linee; ne gli stessi Egittij: perche ottanta anni sono stato fuori de la mia patria in diuersi paesi per imparare; andai in Babilonia, nel Egitto, Et in Persia. laqual si

Similitudine.

Oppenione di Democrito.
Sicurezza.

eurezza, secondo Cicerone, è una tranquillità d'animo. Sono bene alcuni, che dicono, che questa oppenione fu d'Omero, e non di Democrito, che per mostrarla scrisse i campi Elisi, doue disse, che erano i luoghi de l'anime beate. e disse, che questi luoghi erano l'isole Atalantiche, lequali sono da noi chiamate l'isole di fortuna, che i Cosmografi dicono essere discosto a la Libia dieci mila stadi (quanto sia un' stadio ui si è detto innanzi) e che le son due piene d'ogni bene, doue mai non pioue, ne uia tempesta, ma sempre battute da uno suauissimo Sole, e da dolcissimi Zefiri, che le riempiono d'una amenità suauissima. la terra produce da se tutti i frutti senza hauergli à lauorare. l'aria è sana, benigna, e d'ogni tempo temperata. uiuesi sempre sano senza far nulla, e tanto, che i poeti hanno per questo fauoleggiato, che la gente, che quiui abita, uiui con Dio in sempiterno. Sertorio, essendo ne l'Esperia, e ricordandosi di quel, che diceua di loro Omero, gli uenue uolontà di uederle, e penso' uno pezzo per andaruui, per star si quiui sicuramente in pace, & in quiete, e non hauere à pensare à cosa nessuna, ne essere sotto posto à trauagli, ne à nessuna auuersità mondana. il che se egli hauesse fatto, cioè posto fine a l'ambitione, e datosi a la quiete, non sarebbe stato tradito, e morto in quel conuito tanto miserabilmente, come anco, se cio fosse stato in Pompeo, & s'hauesse dato a la quiete, e sicurezza de l'animo innanzi a le guerre ciuili, non sarebbe stato ammazzato tanto miserabilmente, come uoi sapete. Silla mi pare che hauesse sol questa felicità, che ei da perse pose giu l'imperio, e si ridusse à una

Campi elisi
 l'isole
 Atalantiche

Dimanda di
 Alessandro

Risposta di
Focione a
Alessandro

Morte di
Alessandro

ulta quietà, sol stando contento di potere cacciare, & uccellare, e starsi in uilla à suo piacere. Alessandro dimando' à uno imbasciadore mandatogli da gli Ateniesi, il cui nome era Focione, quel che doueua fare. rispose l'imbasciadore. Io penso, che tu doueresti posare giu l'arme, e licentiar l'esercito, e darti a la sicurezza, e tranquillità de l'animo. risse Alessandro, ne in modo nessuno lo uolse ubbidire, anzi deliberò à finire la guerra, che egli haueua cominciato. ma male glie ne intrauenne, perche, essendo già uenuto à odio à suoi, fu à Babilonia auuelenato da Giolla. è adunque utilissima à chi è Principe la sicurezza, e non solamente quella, che conduce a la uita felice, e beata da Democrito posta, ma ancora la uolgare, che è molto minore: percioche ella rende il Principe grato, benigno, la rasserena, lo fa gratioso, & amabile, e stare sempre allegro, e placato. ilche importa assai. perche il uiso è quello, per cui l'animo mostra tutta la sua natura. & in uero, che l'essere Principe è uno grauissimo peso, perche non solamente bisogna, che sodisfaccia a gli animi de popoli, ma ancora a gli occhi, perche, come il mare si placa, e si commouue per la mutatione de cieli, così il popolo si rattrista, e rasserena secondo la tristitia, e serenità de l' Principe. laqual cosa ne mostra il nostro Virgilio in questi uersi.

Ridendo Giou' allor con uiso molto

Allegro, ch'asserena'l mare'l cielo,

Tocca a la figlia cola man' il uolto -

siche, stando il Principe di mala uoglia, il popolo non sa, che si fare, non sa doue si uoltare, ne che si dire:

ne si puo' imaginare altro per total cosa, se non d'essere in qualche gran'pericolo, doue e sia per rouinare .ilche conoscendo Annibale di quanta importanza fusse, ancor che uedesse essere mutata la fortuna, si mostraua sempre allegro, per non nuocere co la sua malinconia loro, e per non parere altutto priuo di speranza. simili dunque il Principe, se bene e sia in tempi pericolosi, di non si curare di nulla, e mostrisi sempre allegro, se non uuol tor l'animo, e la speranza à suoi.

DE LA MAGNIFICENZA. CAP. XI.

VIENE hora la Magnificenza, che è una uirtu, che solo si conuiene à i Principi: perche, consistendo in cose magnifice, e grandissime, et in splendidi apparati, et in sontuose spese, et hauendo ciascuno appena tanto, che possa usare la liberalita', non che essa, interamente à lor rimane. liberale chiama Aristotile, chi consuma solo tutte l'entrate de'l suo patrimonio in che, et in chi, e quando, e come debbe. il magnifico ha uno altro ufficio: e quantunque paia, che tra lui, et il liberale sia una certa simiglianza, pure e' tra loro una gran differenza. Perche a'l liberale bisogna hauere cura, non hauendo a' consumare, se non le cose sue, o' poche, o' molte, che elle siano, quanto egli spenda, quanto uaglia quello, che compra, e di non spendere piu, che egli habbia. ma il magnifico, spendendo le cose publiche, non guarda à questo, ma come possa fare una cosa magnifica, et splendida, e sontuosa. supero' in questa uirtu Cesare, come in molte altre, quasi ognuno: et era ne'l dar' e ne'l donare,

Magnificenza.

Liberalita.

Vfficio de'l Magnifico.

Cesare Magnifico.

Edile.

Tempio di
Castore.

Gladiatori

I piaceri uo-
gliono esser
grati.

e ne'l fare tutte le cose tanto magnifico, e splendido, che tutte le cose, che faceua insieme col suo collega, era no attribuite à lui solo. per laqual cosa M. Bibulo, che era con lui Edile, che era uno ufficio, che si daua à chi hauesse cura de le strade, e de tempi, e de gli edificij publici, diceua, che gli era intrauenuto quello, che à Polluce; perche il tempio, che era stato fatto à lui, e Castore suo fratello, era chiamato solo il tempio di Castore. così la magnificenza di lor duoi era solamente attribuita à Cesare, è perciò si chiamaua la magnificenza di Cesare. fu dunque tanto magnifico, che in quello ufficio de l'edilato messe in campo trecento uenti coppie, o uer paia, che dire ci uogliamo, di gladiatori, che erano huomini, che combatteuano insieme, e s'ammazzauano l'un l'altro. fu ancora in tutte l'altre feste, che fece come in pompe, in spettacoli, in conuiti, e in doni tanto magnifico, che nessuno altro mai fu tanto. ma non tanto erano grati, ne tanta sodisfattione dauano i suoi doni, quanto la piaceuolezza, e benignità, che egli usaua ne'l dargli. e perciò disse bene Dionisio Alicarnasseo, che i doni, che si dauano uolontariamente, par toriuano piu gratia à chi gli daua, e à chi gli riceueua erano piu accetti. Isocrate comanda a'l suo Re, che sempre ei sia ne'l fare le sue cose splendidissimo, e piu presto usi la magnificenza in quelle cose, che gli possono dare un'perpetuo frutto, che in altro; ma molto maggiormente in acquistarli amici. lequali due cose furono fatte da Cesare. ma per lasciare molte cose magnifiche, che io ui potreì contare di lui, per non parere ambizioso in raccontarui solo le sue cose, ui uoglio solamente dir

te dir questo, ch'egli fece librerie greche, e latine cō tanta spesa, che io non uelo saprei mai dire: e ne dette la cura à M. Varrone. le quali furono di poi abbruciate, e rifatte da Domitiano, che si fece dare le copie da diuerse persone, che l'haueuano, e gli mandò infino in Alessandria à fare emendare. il popolo Romano ne'l far edifici superò ogni gente, & ogni natione: e tanto che le stupende Piramidi, e i grandissimi Laberinti pareuano una cosa da ridersene per la loro smisurata grãdezza. Perche Cesare fece il Circo massimo, che era un' luogo doue si faceua molte feste di lunghezza tre stadi, e di larghezza uno: di modo che ueniua à fare un cerchio ouato, & harebbe fatto cose molto maggiori, se la morte non l'hauesse impedito, come si uide per le cose, che egli haueua cominciate. fu molto lodato parimente Marco Agrippa per hauer fatto tanti condotti d'acqua, e tante fogne: e non solo per questo, ma per il tempio, che fece à tutti gl' Iddei, che egli s'era uotato di fare à Gioue de le uendette; e per molt' altre cose marauigliose. ma nessuno fu tanto grande, quanto quella gran' foggna, che poco auanti io uì dissi, cominciata da Tarquinio Prisco, che passaua sotto i monti, & haueua fatto restare una gran' parte di Roma sospesa, et era tanto grande di bocca, che uì entrava un traino di fieno, e passaua da una banda a l'altra; la quale fu poi finita da Agrippa, quando fu Edile, & il popolo cresciuto. Scrive Diodoro, che il sepulcro de' l' Re Simandio giraua trecento e sesanta cinque cubiti, e grosso uno; e che egli haueua intorno uno cerchio d'oro, doue era dipinto à ogni cubito tutti i dì de l'anno, e tutti i nascimenti de le stelle,

Circo Massimo.

Marco Agrippa per uoto fece un' tempio à tutti gli Iddei. Foggna di Tarquinio

Sepoltura de' l' Re Simandio.

NN

LIBRO

Città fatte da diuerse persone.

Fori.

con il lor tramontare, e cio che elle significauano. ma nessuno edificio è piu magnifico, che le città. laqual gloria fu desiderata da molti antichi. e per ciò Titonio padre di Mennone ne fece una, e la chiamò Casia; accioche egli hauesse quella uera fama, e gloria, che si possa desiderare tra gli huomini: e fare quel tanto di bene a'l mondo, quanto fosse possibile, e quanto si potesse, e possa desiderare: laquale doppo un'lungo tempo fu fatta da Ciro Reale, egli mutò il nome; e chiamolla Susia. Semirami fece la gran Babilonia. Neleo fece Mileto. Smirna Reina de l'Amazzone Smirna patria d'Omero. Filotide Priene. Atamante Teo, chiamata da Anacreonte Poeta Lirico, e che quiui abitaua Atamantiada. Tencro Salamina. Antioco Antioca. e Sardanapalle Anchialen, e Tarso: nientedimeno Amiano Marcello dice, che Tarso fu fatto da Perseo figliuolo di Danae, e di Giove. il magnifico Alessandro ne fece assai tra le quali fu Alessandria addirimpetto de l'Isola de'l Faro. molte ne furono fatte da Romani. fecero Aquileia uicina a'l mare Adriano. Augusto fece Nicopoli ne'l seno de'l mare adriano. Marcello Corduba. Tito labieno Cingoli nella marca. i Siracusani Ancona, che fuggiuano la tiranneria di Dionisio. molti consoli Romani ancora, doue faceuano la sicurtà, quiui faceuano una città, e le poneuano nome il nome loro. e di qui è detto il foro di Lulio, il foro di Mutio, il foro di Pompilio, il foro di Cornelio, & il foro di Sempronio. ma non tutti habbiamo gratia di farle. e per ciò ogniuno potrà essere magnifico, secondo la pos-

sibilità sua, pur che egl'habbia l'animo pronto à beneficare, & intento a la uirtù. e quella sorte di magnificenza almanco di farsi de gli amici, e di conseruarsegli puo essere in ogniuno, se non l'altre. Anassagora Classomenio insegnando à Pericle diceua, che la magnificenza è una certa nobil grauità de l'animo, che giouaua molo à acquistarsi il fauore de'l popolo. la magnificenza ancora ha questo ufficio di ristorare grandissimamente chi l'ha fatto piacere. il che chi non fa, non solamente è ingrato, ma ancora ingiusto. & è l'ingratitude il piu cattiuo uitio, c'habbia l'ingiustitia, nimica altutto de la natura, morte de la clemenza, e distruttione de la benignità. e questa fu la cagione, che i Persi fecero leggi, che castigauano crudelmente gl'ingrati; ne di ciò haueuano il torto; perche è una cosa crudele, e dispietata, essere, e patire, che altri sia ingrato. laqual cosa non solamente fanno gli ingrati, ma chi sopporta d'esser uinto di benignità. de la qual natura non fu già Cicerone, ma uolse & parere, & esser grato. perche ne'l ristorare gl'amici de receuuti beneficij fu liberalissimo. e se noi uorremo discorrere bene, noi troueremo, che la gratitudine è madre di tutte le uirtù, & l'ingratitude madre di tutti i uitij. e perciò in un animo ingrato non è, ne fu, ne mai sarà, ne è possibile che ue ne sia segno, non che uirtù. ma, tornando d' Cicerone dico, che la benignità sua si uide, perche non uolse mai mercede alcuna de le sue fatiche, quando e difendeva gli amici ne le cause. ma non so già, se nessuno aggiunse mai a la gratitudine di

Legge de
Persi incon
tro gli in
grati.

Cicerone
ristoro chi
gli haueua
fatto piace
re.

L I B R O

*Pirro gra-
to, e suo do-
lore per nō
hauere ri-
storato uno
a tempo.*

*reggio e
nō ristora-
re, che non
pagare un
debito.*

*Natura de
l'ingrato.*

Pirro, che uinse in ciò tutti i Re, che furono a' l suo tem-
po. onde, essendo stato una uolta tardi à ristorare Esopo
suo familiarissimo, & inteso la sua morte, si dolse mol-
to, non per la morte, sapendo che ella era cosa ordina-
ria, ma, perche troppo hauuea indugiato à ristorarlo: e
diceua, che molto meglio si puo indugiare à pagare i
debiti, che il ristorare: perche chi non paga il credito-
re mentre, che egli è uiuo, paga le Redi: ma se chi ha es-
ser' ristorato, non è ristorato inuita, non sene sente dop-
po morte, se bene ei fusse ne le Redi remunerato: perche
non ha quella soddisfattione d'animo, che doueua haue-
re de' l beneficio, che fatto hauuea. il qual parere, non
uolendo noi essere nimici de la natura, è uopo che noi
seguitiamao, e sempre dar piu, che noi non riceuiamo:
perche il dare appunto con quella misura, che si riceue,
è cosa da giusti, ma il render' con maggiore è da libera-
li: il non rendere, o' rendere manco è cosa da uno ini-
quo, impio, crudele, auaro, & ingrato. laqual cosa
chi fa, suole essere di questa natura; che, se continua-
mente non riceue de nuoui piaceri, si sdimentica de uec-
chi: e se bene i riceuuti sono tali, che in perpetuo doues-
se essere ubligato, non ne fa conto niuno, e ogni cosa
si getta drieto a le spalle, e fa come se mai non gl'haues-
se riceuuti. ne mai si raccorda, se sono di qualche cosa,
che gli sia negata, ancor che ella sia piccolissima; & non
guardando à i grandissimi benefici, mai ha in bocca al-
tro, che dire. tu non mi uolesti fare il tal piacere, perciò
non uoglio far questo à te; parendogli douere, che ognuo
no gli sia sottoposto, & ubligato, e che ogniuno gli deb-
ba donare. ilquale cō tutti quegli, che sono di questa na-

zura, non merita di uiuere, ne di stare tra gl'huomini; perche non fa se non nuocere & à se, et à altri, facendo diuentare gl'huomini di grati ingrati, di benigni non benigni, e d'amoreuoli uillani. con molte, e belle ragioni mostra Aristotile, che chi fa il beneficio piu ama colui, à chi egli lo fa, che nō ama chi lo riceue la persona, da chi ei l'ha riceuto: primieramēte pche, chi riceue il piacere, è debitore à chi glie l'ha fatto; e chi l'ha fatto è creditore. la natura de'l debitore è bramar la morte a'l creditore per non hauere à pagare; & il creditore per lo contrario desidera, che'l debitore uiua, per esser pagato. cosi fa chi ha fatto, e chi ha riceuto il beneficio. Secondariamente, chi ha fatto un beneficio à una persona, ò glielo fa, l'ama come opera sua; e sene diletta, e gode, come uno artigiano d'una sua opera. la qual cosa noi ancora ueggiamo ne poeti, che amano i libri, che essi hanno fatto non altrimēte, che se fussero lor figliuoli. Dipoi perche il fare beneficio è cosa bella, e signorile: & il riceuerlo è cosa seruile: & il dare è cosa honesta, & il riceuere è utilità. l'honestà è una cosa durabile, e diuturna: & l'utilità è una cosa caduca. oltre di questo molto maggior fatica è ne'l dare, che ne'l riceuere: e per consequente è cosa ragioneuole, generando una fatica maggiore maggior amore, che maggiore amore sia ancora di chi da, che di chi riceue. e di qui nasce, hauendo le madri durato piu fatica ne figliuoli, che'l padre, e sapendo piu di certo quegli esser suoi, che ancora ella piu gl'ama. ma accioche noi non ci distendessimo troppo fuor de'l segno, ci bisogna concludere, che la magnificenza ne Principi, e ne Re è una uirtu grandissima. la quale, chi nō ha

Ama piu
chi fa il
piacere, che
chi lo rice-
ue.

perche le
madri ama-
no i figliuoli
piu de
padri.

Ciro chia-
mato Insti-
tore.

Cambise
chiamato
Domino.

di loro, appena puo fare cosa degna di lode: e fàrilmen-
te segue l'auaritia, e uiene à odio à chiunche lo conosce:
e ricordisi, che *Ciro* fu chiamato da *Persi* *Institore*, che
uuol propio significare trauagliatore, ò meccanico, che
mai si posa per guadagnare, e ordinare, come possa fare
danari, per mettere molte grauezze, e tributi fuori
di proposito, & essendo di cio stato il primo. e *Cambise*
Domino, cioè Imperioso, per essere stato tanto difficile,
& aspro. e *Ciro* padre, essendo stato tanto mite, e faci-
le, & hauendo cerco l'utilità de *Persi* non altrimenti;
che'l padre de figliuoli.

DE LA COSTANZA. Cap. XII.

Costanza.

Diferenza
tra la co-
stanza, e la
continēza.

SEGUITA la costanza, che è una uirtu, che pro-
pio resiste à'l dolore. a laquale s'opponne l'incōstan-
za, che è il contrario d'essa. sono alcuni, che dico-
no, che la continenza è simile à lei, e che ella è una uir-
tu, mediante la quale il desiderio si regge con consiglio, e
con ragione. *Aristotile* le diuide con tanta facilità, che
chiaramente si conosce la differenza, che è tra l'una, e
l'altra; dicendo, che proprio l'ufficio de la costanza è
resistere à'l dolore: e de la continenza uincere, e supe-
rare i piaceri. e per questo, essendo maggior uirtu il su-
perare, che'l resistere, pensa, che sia migliore la continen-
za, che la costanza. chiama *Cicerone* la costanza la sani-
tà de l'animo. laqual cosa per questo si uede. perche di-
ce la stultitia è l'inconstanza de l'animo, la quale non
fa altro, che priuarlo de la sanità. è adunque una bel-
lissima uirtu, e propriamente degnissima de'l Principe:
ma, accioche noi possiamo esercitare questa uirtu, ne
conuien primieramente sopportare con animo forte, è

costante tutti gl'affanni, e tormenti de'l corpo. come fecero infiniti, de quali hora alquanti io ui uoglio raccontare. haueua C. Mario una gamba piena di uarice. sono le uarice certi bitorzoli, che nascono per le gambe, per le braccia, e ne le tempie, per la troppa fatica, che sono quasi, come scruose. il che increndogli, et haueuadolo per male se le fece tagliare à un' medico, e gli porse la gamba da se senza che nessuno lo tenesse, e non fece più monimento, o cenno, che elle gli dolessero, che se fusse stato un' pezzo di legno. Cassio Sceua, essendo ferito d'una freccia in un'occhio, non uolse à Durazzo cessare di combattere, e la prese, e la cauò insieme co l'occhio. Attilio, quando gli fu mozza la man destra, non restò, che con la sinistra non pigliasse la naue de'l nimico, come auanti io u'ho detto. sono bene certi, che ne la guerra sono forti, e costati, ma ne le malattie in costatissimi. come per proua sa chi conosce i Franciosi: che combattono audacissimamente, ma, come eglino hanno un' poco poco di male, si lasciano andare, e s'abbandonano, che paiano una cosa insensata. il contrario fanno i Greci, che ne'l cōbattere sono d'apochissimi, e ne le malattie costatissimi. chiamarono gl'antichi questa costanza la patienza de'l corpo. e per questo Plinio pone duoi essempli di patienza: uno d'una meretrice chiamata Lena, che mai per tormēto, che le fusse dato, uolse confessare, che Armodio, e Aristogitone haueessero morto il figliuolo di Pisistrato. l'altro d'Anasarco Adderitano, il quale, essendo fatto tormentare da Nicocreonte, e comandato, che gli fosse mozzo la lingua, da per se la taglio cō i denti, e la sputò ne'l uiso a'l Tiranno. possiamo à questi agiugnere l'es-

C. Mario
Varicoso.

Cassio Sce
ua.

Attilio.

Patienza
di Lena me
retrice.

Patienza
di Anasarc
co.

Patienza
di Zenone.

NN iij

LIBRO

sempio di Zenone Stoico, che, sendo un' gran pezzo tormentato dal Re Ciprio, che uoleua, che egli negasse certe cose; per togli ogni speranza, che egli hauesse a negare, si sbarbò la lingua, e la ficcò ne gli occhi a chi lo uoleua far confessare con molta scilua piena di sangue. Et chi uuol uedere questo, guardi Amiano Marcel-

Costanza.

Costanza
di Tito Pomponio.

C. Fabritio
ambasciadore a Pirro.

stanza, che è quando noi perseveriamo in quella cosa, che noi conosciamo per ragione esser giusta, et honesta senza lasciarci uincere da'l piacere. ma per lasciare gl'esempi maggiori, non ci pare da lodare sommamente Tito Pomponio, che sendo grauemente ferito, e menato a'l Re Mitridate prigione, et egli dimandandogli, se uoleua da indi innanzi essergli amico, lo farebbe medicare: rispose, che gli sarebbe amico ogni uolta, che fusse amico de Romani, e non si curaua d'esser altrimenti medicato. onde, uedendo Mitridate la sua costanza, lo fece diligentissimamente curare. a C. Fabritio, essendo mandato ambasciadore a Pirro, che si partisse d'Italia, e restasse di far guerra, Pirro gli dette di molti bellissimi presenti, ma egli tutti gli rifiutò, dicendo, che non haueua bisogno di suoi doni, e che rispondesse quello, che uoleua fare. per il che Pirro lo fece chiamare. doue essendo andato, e ragionando insieme amicheuolmente, Pirro per prouare la sua costanza accennò, che gli fusse lasciato uscire adosso uno Elefante, che non sen'accorgesse. il che subito fu fatto, e ne fu lasciato uscir' uno so pragli col muso quasi in sul uiso, e messe un' muglio, ch'egli harebbe spauetato Ercole. p ilche non altrimenti si mosse Fabritio, che se non l'hauesse ueduto, et pure so

no una cosa spauentosa à chi non è auesso con essi. e disse. altro ti bisogna Pirro: Ieri tu mi uolesti corrompere con doni, & oggi co l'Elefante mi hai uoluto spauentare, ma poco t'è giouato. si che uedi quel, che ti conuien' fare. ma poco dipoi prouò meglio la sua costanza, e fortezza, perche fu da lui uinto, e messo in fuga con tutto il suo esercito. benche altre uolte mostrò di hauerla prouata ne Romani: e massime quando e disse. io credo essere diuentato Ercole, che io ho à cōbattere con la fiera Lerna, perche quanti piu eserciti Romani io rompo, e metto in fuga, tanti piu ne ritornano, e piu gagliardi. la qual uirtu de la costanza fu tanto stimata, che Cicerone dice, che molti per lei sono diuenuti beati. & questo basta.

DE LA TOLLERANZA. Cap. XIII.

VIENNE la Tolleranza, che fa sopportare le fatiche, che non sono da fuggire, che Cicerone chiama Erunne, come auanti ui s'è detto: e fa, che l'huomo sopporta ogni disagio, & ogni incommodo per l'honore, e per l'honesto. Sotto l'imperio di costei fu per un C. Mario, che sopportò patientissimamente tutte le fatiche, e tutti i disagi, che gli portaua la militia; e sempre mangiua de'l pane, come i suoi soldati, e come essi dormiua abietto in terra: & parimente co suoi soldati gregari si daua à fare gli steccati, le fosse, i monti, gli edifici, & à ogni altra fatica. soldati gregari si chiamauano quegli, che nō erano scielti, ma ragunati cōsumamente di piu luoghi quasi à caso, lequal cose furono cagione, che primieramente e se gli fece amici: dipoi accrebbe di sorte la sua fama per tutta la Libia, che cias-

Tolleranza.

Tolleranza
di C. Ma-
rio.Soldati gre-
gari.

LIBRO

*Patienza
di Sertorio.*

cheduno diceua, che le guerre, che si faceuano contro Barbari, non harebbono mai fine, se C. Mario non fusse fatto Capitano de l'esercito. la qual fama essendo peruenuta in Roma, fu fatto Console, quasi con consenso di ciascuno. ne era chi lo conoscesse, se non per fama de la sua uirtu. doue sendo giunto, era morso da alcuni de nobili. il che risapendo disse, che non si gloriaua di tanta nobilità, ne d'immagine de suoi antichi, ma solo di riceuere de le ferite, e pigliare de le fatiche per la Republica, ne à ciò ci debbiamo marauigliare, perche sempre si suole hauere per male in una Republica, che cittadini nuoui habbino honore, ò dignità alcuna, come se s'hauesse à fare piu stima de l'antiquità, che de la uirtu, ò come fusse pur piu antico un' che uno altro, e che tutti non hauessimo hauto il medesimo principio: come fecero certi giouani Romani a'l tempo, che C. Flauio huomo di bassa conditione, parlando secòdo la oppenione uolgare, fu fatto Pretore, e messo innanzi à certi altri, nati de la costola d'Adamo, che lo dimandauano. Patientissimo ancora fu Sertorio, che patiuua fame, sete, freddo, caldo, & ogni disagio, che bisognaua sopportare ne la guerra, solo per hauere honore. laqual cosa lo fece tenere da i Celtiberi, che sono i maggiori combattitori, & i piu forti, e ualenti soldati, che uadino à torno, il piu ualoroso di tutti i Capitani: e si diceua per tutto, che egli era per ardire, e per prontezza uno altro Annibale, che fu tenuto in sopportare disagi, e fatiche patientissimo sopra ogni altro Capitano. il cui corpo, & animo non poteua per nessuna fatica essere uinto. Fabio Massimo similmente

fu in ciò molto lodato, e massime nel comportare i costumi de gl'huomini: e perciò soleua dire, che chi comandaua, non doueua ogni uolta à rei uoltarsi con aspre parole, o con minaccie, o con battiture, ma col sopportare, e col patire bisogna apoco apoco fare quello, che uoleua, dando l'essempio de cani, e de le fiere saluatiche, che con le piaceuoleze s'assuefanno à quel, che noi uogliamo, e si fanno dimestiche, et mansuete piu presto, che col tenerle in catena, e col dar loro, e stramarle. la qual oppenione mostrò esser uera Cinna, che fu morto dal suo esercito, che per forza lo faceua combattere ne le nauì contro Silla. la qual cosa, cioe essere crudele, i Romani riputaua no iniqua, e massime ne serui. e perciò Adriano Imperadore per dar terrore à Romani, che non hauessero à esse re troppo aspri contro ilor serui, confinò per cinque anni una matrona, che haueua per cause leggierissime molto atrocemente trattato certe sue serue. et questo basta.

Cinna morto da'l suo esercito.

Vna donna condannata da Adriano Imperadore.

DE LA PATIENZA, E STABILITÀ.
Cap. XIII.

RESTANO due altre specie de la fortezza: de le quali una è la stabilità, e l'altra la pazienza. dice Cicerone, che la pazienza è una lunga sopportatione, che si piglia uolontariamente de le cose difficili per cagione de l'honestà, e de l'utilità. la qual uirtù è utilissima in tutte le cose, che si fanno. il cui contrario è l'impazienza, che guasta ogni buona opera, facendo parlare o con collera, o come non si conuiene: o dire male, o rinfacciare ogni minima cosa, e fare uendetta d'ogni picciola ingiuria, e debole

Stabilità, e pazienza.

Stabilità.
Detto di Annibale.

LIBRO

patientia ne habbiamo detto assai, doue noi trattamo de la costanza secondo l'auttorità di Plinio: e perciò ragioniamo de la stabilità. è la stabilità una uirtù, che conserua i buoni consigli, e le buone opere, cioè fa perseverare ne buon propositi, e ne le buone opere. laquale è di grandissima importanza: perche poco uarrebbe il pigliare i buon consigli, se non si perseverasse in essi. onde uerissimo è quel, che soleua spesso dire Annibale, che la pertinace uirtù daua uinto ogni cosa, cioè la perseveranza. et è da notare, che molte uolte la stabilità si chia-

Pertinacia.
Nome de'l
uitio ascā-
bio de la
uirtu.

ma appresso i latini pertinacia: come mostra la inscrizione di Seuerio Imperadore, che si chiamaua Pio, e Pertinace, perche molte uolte si poneua un' nome d'un uitio per la uirtù, che haueua un certo che di simiglianza cō essa: come era auaro, a scābio di massaio: e auaritia per mas-

Pertinacia.

seritia. ma la pertinacia è proprio una cosa, che fa ritornare l'huomo à qualche cosa, che innanzi egli ha lasciata, e dipoi essendo di nuouo forzato lasciarla, di nuouo potendo per qualche modo ui si rificca: & tanto così dura, quanto gli è lecito poter per qualche uia rimetteruisi. & è simile a la peruiacacia, che è una certa gara ò di parole, ò di fatti, quando duoi fanno qualche contrasto insieme, & che ognuno uuole, che la sua stia di sopra. la perseveranza dunque è una ottima compagna de la fortezza, senza laquale nessuno puo essere prudente, e sauiο. pche, se bene uno in un tratto uede, e giudica quello, che debbe fare; e poi ò per parole, che contro à cotal sua deliberatione son dette, ò per il lungo pensamento, che fa sopra a'l suo consiglio, entra in qualche ambiguità, che lo faccia mutar proposito, e nō perseveri ne'l suo

Peruicacia

buon consiglio preso; poco gli gioua esser prudente, & accorto. Grandissima inconstanza mostrò Vitellio Imperadore in piu cose, massimamente, quando da perse e fece cavalier quel suo seruo, e pochi di innanzi non l'haueua mai uoluto fare p i prieghi di tutto l'esercito. Pirro similmete Re de Molossi, ch'è tãto lodato da gli scrittori, fu per questo uitio molto biasimato: perche non haueua stabilità in se; era ne l'acquistare ualentissimo; ma ne'l conseruare non ualeua nulla. e di cio non à altro era dato la cagione, se non perche egli era tanto instabile: perche sempre cercaua nuoue guerre, e per la speranza di hauere quello, che non haueua, lasciaua quello, che egli haueua. onde Antigono diceua, che egli era come uno giuocatore, che per lo desiderio d'hauere la roba altrui, perde la propia: e se uince non si contenta de la uincita, che ancora uorrebbe uincere cio che ha ciascun giocatore, e desidera il loro con ardentissimo desiderio. il medesimo faceua Pirro, che ò hauesse uinto, ò fusse stato uinto, mai si posaua. Simile fu Sesto Pompeio figliuolo di Pompeo Magno, che si metteua ne la battaglia ualorosamente, e come uedeua d'hauere messo in fuga il nimico subito si fermaua, e non perseueraua ne la uittoria, contentandosi quasi di una ombra. penso hauer detto assai de la fortetza, e de le sue compagne, ò uero specie, perciò ne'l seguente libro tratterò de la giustitia, e de le altre uirtu, che l'accòpagnano, per far la cosa perfetta.

Incostanza
di Vitellio.

Pirro Re de
Molossi in
costante.

FINI DEL SETTIMO LIBRO.

LIBRO OTTAVO DE DISCORSI

DEL REVERENDO PATRITIO

Sanese, Vescovo di Gaieta, doue si disputa del uero
Principato secondo Platone, Aristotile, Zenone,
Pittagora, e Socrate, & altri principi de Filoso-
sofi, e scrittori, che hanno trattato di tal
materia, pieni di storie Greche, e Latine,
da Giouanni Fabrini Fiorentino
da Figline tradotti in
lingua Toscana.

DE LA GIUSTITIA. Cap. I.

Giustitia.



IGIDIO Filosofo chia-
mato il Figulo, sopra
ogni Romano ne la Stro-
logia dottissimo, scriuen-
do de le finitioni, che fan-
no i poeti sopra le figure
del Zodiaco; disse, che'l
addirimpetto di Boote tra
il Leone, e la Libra era la
uerGINE, che si chiama la Giustitia. laquale gia si staua
in terra tra gl'huomini, & insegnaua loro quello, che
douessero fare, e qual fusse il giusto, e qual l'hone-
sto: à cui precetti mentre che eglino uolsero ubidire,
uissero sempre sicuri senza un minimo affanno: ma,
hauendo poi messo da canto i suoi comandamenti, e
non apprezzando piu cosa, che ella loro comandasse,
essendo saltato su la Lussuria, l'Auaritia, il Desiderio, la
Inuidia, & Inganni, e di piu essendosi messo mano à far
ogni crudelta, et ammazzarsi l'un l'altro, ella quasi di

questa atrocità dubitando, ne trouando luogo in terra, che per se fusse sicuro, sene uolò in cielo, doue ella riceuè un luogo, per sempiterno premio de la sua pietà. laqual finitione riuolgendomi io ne la mente, mi soccorre, che gli antichi poeti, che furono i primi à filosofare, pensassero, che la Giustitia fusse una uirtu celeste. li cui semi da Dio sono seminati ne le menti humane, accioche possa che cresciute sono, lo possino amare, honorare, celebrare, temere, riuerire, e santificare, come auttore, e fattore di tutte le cose: e tra in se modo uiuere, che s'offeruino gl'uffici de la honestà, e de la giustitia. laqual cosa par che mostrasse Omero, quando disse, che i principi erano gli scolari de'l sommo Giove: da'lquale primieramente eglino imparano la giustitia, per poterla offeruare tra gl'huomini, e con ogni studio, e diligenza, e arte difendere. Platone sopra tutti i Filosofi santissimo disse, che la Giustitia era il maggior bene, che hauesse l'huomo; e per ciò in molti luoghi, e massimamente ne la Rep. con moltissime ragioni afferma, esserne stato il gran monarca auttore. e Marco Tullio scolare di Platone disse nel libri de leggi queste parole. In tutte le cose, che si disputano, nessuna cosa è piu degna d'esser disputata, che fare, che si conosca, che noi siamo per difendere la Giustitia, et offeruare i suoi precetti. i cui uffici sono duoi, il primo è amare, et honorare Iddio con ogni pietà, e con tutto il cuore: l'altro è amare il prossimo, come si debbe amar lo stesso fratello. laqual santissima oppenione c' ammonisce, che noi diuidiamo la giustitia, perche, come mostra Aristotile, è difficile difinire ogni cosa, e dipoi la determinatione di ciascheduna parte chiaramente si uedrà. et è da

Giustitia
uolata in
cielo.

Giustitia
uirtu cele
ste.

I Principi
sono scolari
de Giove.

Dio auttore
de la
Giustitia.

uffici de la
Giustitia.

LIBRO

sapere, che sono molte cose, che s' elle non si diuidono in parti, non si possono in modo nessuno dichiarare: e per ciò Cicerone, hauendo à scriuere de gl'uffici, gli diuise in piu specie, ò sorti, che dir ci uogliamo; e dipoi tutte per ordine dichiarò, come hora appunto uoglio fare io.

LA DIVISIONE DE LA GIUSTITIA,
e de la diuina giustitia. cap. II.

Diuisione
de la Giu-
stitia.

DIVIDESI primieramente la giustitia in quattro parti: de lequali la prima si chiama diuina, la seconda naturale, la terza ciuile, la quarta, e ultima giudiciale. E dunque la diuina quella, che n'è data da Dio, e ci fa conoscerlo per Fattore, per Artista, e per Principio, e fine de' tutto, e Motore d'ogni cosa; e separato, e diuiso da ogni cosa mortale; dalquale tutti gl'animali rationali, & irrationali hanno la uita; e che ha uoluto, che solo gl'huomini di tutte le cose mortali habbino l'intelletto, e la ragione di poter discorrere, e conoscere, dandogli di piu la diuina mente. ilquale, fatti tutti gl'animali uolti a la terra, solo l'huomo uolse che hauesse il uiso uolto à lui, accioche egli lo contemplasse, e lo seguitasse in tutte le cose diuine. e come egli gli dette tutte le sopra narrate cose, così ancora gli uolse dare podestà sopra tutti gl'animali, che egli gl'amazzasse, e sene seruisse à tutti i suoi bisogni. sendo dunque sol l'huomo ripieno di tanti beni, non è egli cosa honesta, che lo ringrati, & in perpetuo gli sia ubligato, lo ueneri, & adori, et l'inuochi in tutte le cose, e per lui poga da canto ogni impresa, e habbia sempre uolto il pensiero à fare cosa, che gli siano in piacere, e ami la pietà, la fede, l'innocenza,

l'innocenza, la uerità, e santità, e la giustitia, de laquale nessuna cosa gli puo esser piu grata . e queste sono quelle uirtu, che ci rendono simili à Dio; lequali, sendo da noi seguitate, e uiuendo secondo i precetti d'esse, ne partendoci de la lor uia, ci conducono a la felicità, e ne danno una uita felice, beata, e sempiterna. Et questa diuina giustitia è quella, che si puo chiamare uera giustitia, e perfetta ragione de' l sommo padre, che comanda le cose giuste, proibisce l'ingiuste, premia i giusti, e castiga, e punisce i rei, e gli ingiusti. lequali due cose nõ altro sono, che quei duoi diuini doni, che dice Democrito che gouernano tutto il mondo, cioè il premio, e la pena . sopra quali dicena Solone che tutta la Repub. si reggeua . Et questa è quella giustitia, che s'accompagna co le menti diuine, e con perpetuo patto di nõ si staccare mai da esse si congiugne, e perpetualmente continua ne la sua opera. Et questo basta de la diuina giustitia, uenghiamo a la naturale.

Duoi doni diuini, cioè gouernano il mondo.

D E L A G I U S T I T I A

naturale.

Cap. III.

LA seconda parte si chiama naturale, Et è sempre in ciascuno la medesima, non si uariando in luogo de' l mondo: Et è d'accordo co la natura, essendo sempre stabile, e perpetua . Et come la diuina è ubligata à Dio, cosi questa è ubligata a la natura, e le porge aiuto, e le da continuamente i nutrimenti. la onde ella solamente di tutti gli animali si conuiene à l'huomo. ma è bene in certe cose comune à l'huomo, et ale bestie: per cio che' l primo suo ufficio è diffendere, allouare, e nutrire.

Giustitia naturale.

Ufficio de la Giustitia humana.

O O

L I B R O.

re se stesso. laqual cosa gli animali, come gl'huomini fanno. ilche chi fa è tenuto giusto; chi nò lo fa ingiusto. similmente ha questa altra parte comune, che l'uno, e l'altro ama, nutrisce, e difende i suoi figliuoli. ma gouernare i padri, le madri già consumate da la età, e porgere loro i rimedi ne le malattie, che rendino loro la sanità, star loro dintorno, e pensare à figliuoli, à i parenti, & à gli amici in tutta l'età, fauorigli, aiutargli, soccorrergli in ogni loro auuersità, e non macare loro mai non è già tra lor comune; perche le bestie hanno cura solo de figliuoli loro insino à tanto, che non possono fare da loro, e poi gl'abbandonano, & piu non gli riconoscono; doue l'huomo per lo contrario non manca mai in tutti i bisogni per tutta l'età. appartien si similmente a la giustizia naturale conseruare la generatione humana, e non l'ammazzare. ilquale ufficio ella solo l'ha dato à l'huomo. ilche, se noi uogliamo essere ueramente huomini, ne conuiene offeruare; perche facendo altrimenti non saremmo piu huomini, ma fiere, e Ciclopi, e Busiri Tiranno de gl'Egitij, e Diomede, de quali si ragiona ne le fauole, e molti altri, che paiano nati per distuttione de gli huomini, non sono da tenere piu huomini, che i Lioni, i Tigri, gl'Orsi, i Lupi, i Serpenti, & altre cotai fiere. insegna dunque questa uirtu, che noi seguitiamo la natura, come una nostra guida; laquale, dico natura, ci farà fuggire i uitij, e seguitare le cose buone, et honeste, pche, secondo che piace à molti Stoici, la uirtu non è altro, se non una finita, e perfetta natura. onde pensarono, che'l sommo bene fusse il uiuere secondo la natura. e perciò certi de gl'antichi Socratici dissero, che questa natural

Busiri, e
Diomede.

Quale è il
sommo be-
ne.

giustitia, era una scienza, & uno conoscimento de' l' be-
ne, e del giusto, proprio conueniente a la ragione natura-
le. laquale chi per se stesso senza essere forzato l' userà,
sarà huomo buono; e quando l' insegnerà altrui, e con
altrui la comunicherà, sarà cittadino perfetto; percio-
che non solamente à se, ma à altri ancora s' ingegna
giouare. sono i Principi naturali conti da tutti i Filoso-
fi fra i gran beni de la natura, & alcuni sono, che
dicono, che in essi è il sommo bene. queste due parti
de la giustitia conte, cioè diuina, e naturale, ouero spe-
cie, che dire ci uogliamo, non possono parere il bene
di chi secondo esse non opera, ma di colui, che giustiz-
mente opera, ancora che da i piu de Filosofi sia detto
il contrario, cioè, che solo di tutte le uirtu la giustitia
sia il bene non di chi giustamente fa, ma di colui, à
chi de le sue opere ne uiene qualche utilità. perche
quelle cose, che fa, non per se le fa, ma per altri, ò
per lo Principe, ò per la Republica, ò per qualche uno
altro. laqual cosa se, come e dicono, stesse, ne seguite-
rebbe, che ottimamente saria da tenere giusto, non
chi per se stesso, ma per altri usasse l' ufficio de la giu-
stitia. è ben uero, che essendo piu difficoltà fare per al-
tri, che per se stesso, piu perfetta si chiama ancora quel-
la parte di giustitia, che per altri s' usa, stando la uir-
tu sempre intorno a le cose piu difficili, che quella, che
s' usa per se stesso. di modo che non solamente ella si deb-
be tenere per una parte de la uirtu, ma per tutta, e per
la perfetta uirtu. il cui contrario è non l' ingiustitia, ma
interamente tutto il uitio, come chiaramente mostra
Aristotile.

La giusti-
tia e bene
di chi l'usa
fa.

Contrario
de la giusti-
tia.

LIBRO
DE LA GIUSTITIA CIVILE. Cap. IIII.

Giustitia
civile.

SEGVITA la terza specie, che noi habbiamo chiamata giustitia civile. laquale s'appartiene ò a'l Principe, ò a' chi conuersa ne la Repub. e tra gl'huomini. il cui ufficio è propriamente prouedere a la moltitudine, difendere le città, reggere i cittadini, guardare, che non sia lor fatto ingiuria, gouernare l'amico co la prudenza, fare a' ognuno quello, che è il douere, e distribuire gl'honori, i magistrati, & i commodi secondo la degnità di ciascuno. laqual uirtu, secòdo Cicerone, è uno abito de l'animo, che dà a' ciascuno quella degnità, che gli si cōuiene. et Aristotile dice, che ella è una uirtu de l'animo, che dà a' ciascuno quello, che merita. questa è accompagnata da tutte le uirtu morali, che si chiamano civili. lequali adoprandosi ne'l consiglio senza scritture dichiarano quello, che è honesto, e quello, che è dishonesto, e quali siano gl'honesti, e quali i dishonesti costumi. iquali costumi, dice Varrone, che non altro sono, che una usanza, ò un modo, che l'huomo s'è preso a' seguitare, secondo che egli ha col animo giudicato. Giulio Festo scriuendo de la significatione de le parole, disse, che egli era una consuetudine, ouero ordinatione d'una patria, che s'appartiene a' osservare la religione, e le cirimonie ordinate da gl'antichi d'essa patria. di qui nasce, cioè da questa ordinatione, quella parola latina, che, si chiama, fas. che è una cosa religiosa, che si cōcede, che tãto dura, che con qualche legge, ò istituto ella nō si uieta, che allora non è piu fas, cioè concesso, e diuenuta nefas, cioè non concesso. onde, uolendo mostra

Fas.

Nefas.

re Virg. che una cosa era lecita e per religione, e per legge, diceua fas, et iura sinunt, cioè la religione, & la legge, ouero gli istituti lo concedono. chiameremo dunque fas la legge diuina ordinata da Dio, ò da la natura. & ius la legge humana, che s'appartiene à costumi. di modo, che noi diremo, che passare per un campo altrui sia cōcesso per religione e per natura; & allora sarà fas, ma per legge, e per ordinatione humana no, che è [non ius] andare a le meretrice non è cōcesso per religione, che si chiama nefas, ma per legge si, & allora si dice ius. ma tornando a la giustitia dico, che questa sorte piu di tutte l'altre s'appartiene a'l Principe, che è quello, che è seguitato da tutti i suoi cittadini, come piu uolte io ho detto; di modo che hauendo questa parte, tutti gli altri l'haranno, nō l'hauendo, nessuno altro l'harà. e perciò Platone diceua, che la mutatione de'l Principe era la mutatione di tutto lo stato: perche i cittadini tutti si mutano à pigliare i suoi costumi. e come gioua piu la sua bontà à fare essere buoni i suoi cittadini, che à altro, cosi i suoi cattui costumi nucono piu à fare cattui i cittadini, che à altro. perche gli huomini cattui nō pensono far male, facendo quello, che fa'l Principe. similmente l'arti, che egli ama, fanno un gran crescere, e quelle, che egli ha in odio, in un tratto mancano. e perciò Isocrate comanda a'l suo Principe, che egli seguiti quelle arti, che sono utili, e quelle, che non sono utili, fugga. i Re Tolomei hebbero in grandissima ueneratione la Matematica, & perciò à tēpi loro furono tanti nobili Matematici. Serse amò grandissimamente i piaceri, e non solamente i piaceri

I sudditi seguitano i costumi de Principi
I Re Tolomei.
Serse amò i piaceri.

LIBRO

Nerone a
mò la musi
ca.

Detto con
tra Vespes
iano.

Legge de
Persi cōtro
a le nuoue
usanze.

ordinari, ma ordinò ancora gran premi à chi ne troua
uaua de nuoui. ilche fu cagione, che tutti i suoi paesi si
riempierono d'ogni brutto uitio. Nerone perche tanto
amò i suoni, & i canti, fece, che molti nobili giouani si
dettero à questi studi. laqual cosa non debbe à nessun
portare marauiglia: percioche non solamente d'udire si
dilettò, e di uedere commedie, ma uolse cantare, e recita
re. cantò la storia d'Ercole infuriato, e quando giunse
à quel passo, doue gli conuenne essere incatenato, cor
se la un de suoi soldati nouelli per uolerlo aiutare, pen
sando, che si facesse da uero. laqual cosa hebbe ha far
morire de le risa chiunque quìui era. Segua dunque il
Principe i buon costumi, e fugga i cattui, & il medesi
mo faccia de l'arti. uegga, che i cittadini non sia
no ingiuriati, ne esso gl'ingiuri, e gastighi, chi fa loro uio
lenza, accioche col perdonargli non l'inuiti d'farne di
nuouo. dia i magistrati à huomini da bene, perche tale
egli è tenuto, quali essi sono. Vespesiano mostraua la sua
maluagia natura, quando daua i piu importanti magi
strati, & uffici à chiunque era rapacissimo, accioche egli
gli potesse dipoi piu mugnere. onde nacque un detto per
tutto, che egli adoperaua i suoi amici per spugne, perche
egli gli bagnaua, essendo secchi, & spremua, quando
erano molto ben bagnati, cioè, quando egl'erano poveri,
daua loro modo di potere raccorre de la roba: quando
l'hauuano raccolta, la toglieua loro. uegga di piu, che
non signoreggi mala usanza, perche ella manda per ter
ra tutte le uirtu, e raccoglie tutti i uitij. i Persi, conoscen
do questo fecero una legge, che condannaua a la morte,
chi portaua loro costumi forestieri, ò metteua de nuoui.

i Cretesi, quando uoleuano mandare una gran bestem-
mia à qualche popolo, pregauano, che ne la lor città na-
scesse qualche mala usanza, et uì si offeruasse. Ligurgo
disse, che bisognaua hauer piu cura, che la città non
s'empiesse di cattiuì costumi, che non bisognaua curare,
che i corpi non s'empiessero di qualche scabbia. Duolsi
Liuiò, che la città Romana si sia piena di forestier lussu-
ria, condottauì da l'essercito, che uinse l'Asia: di modo
che tutti gl' esserciti, come era il cuoco, tenuti già i piu uì-
li, erano uenuti in maggior stimatione de già piu stima-
ti. Essendo adirato Serse una uolta co Babiloni ordi-
nò, che non portassero piu arme, e che eglino attèdesse-
ro à suonare, à cantare, e stessero per le tauerne, per i luo-
ghi disonesti, e facessero ogni bruttura. laqual consue-
tudine gli fece tanto uituperosi, che i padri à i figliuoli,
e à le figliuole, et i mariti à le mogli concedeuano, che
per danari facessero tutte le brutture, di che fussero ri-
cerchi. Galba Imperadore fu molto lodato in questo, che
egli offeruò ogni antico costume. di modo che uoleua, che
i serui, che egli haueua liberato, e gli schiaui due uolte
il dì lo uisitassero, cioè la mattina, e la sera; e la matti-
na dicessero Iddio ti salui; e la sera sta sano. et questo uo-
glio che ci basti de la giustitia ciuile.

Bestemmia
di Cretesi.

Come Ser-
se gastigò i
Babiloni.

DE LA GIUSTITIA GIUDICIALE. Cap. V.

I'ultima parte ne resta, che Giudiciale si chia-
ma, che proprio consiste ne'l tenere ragione. que-
sta primieramēte con leggi diuide il giusto dal'in-
giusto, et massimamēte in quelle cose, à cui da principio
nò importaua, che elle stessero in un modo, ò in un'altro

Giustitia
giudiciale.

LIBRO

Archelao
maestro di
Socrate.

Il giusto, e
l'ingiusto
per natura,
per ordina-
zione, e per
legge.

Tutte le
leggi sono
dondate so-
pra le uir-
tu.

tal cose gl'epicurei dicono, che non da la natura, ma da le leggi son fatte, e siano ò giuste, ò ingiuste. il medesimo pensò Archelao Ateniese maestro di Socrate, dicendo, che il giusto, e l'ingiusto, non per natura si conosceua, ma sol per legge. e ben disse Modestino, che ogni ordine, ò instituto, ò legge, che si faceua, ò per necessita s'ordinaua, ò ueramente si confirmaua per consuetudine. ma altro è il giusto, e l'ingiusto per natura, altro per ordinatione, et altro per legge secondo il parere de gl'Academici. De'l giusto, ouero de la iustitia naturale sen'è detto, perciò non accade piu ragionare. parliamo dunque hora de la legale, ouer giudiciale, secondo laquale si debbe fare, e dare i giudici, e sententie. è dunque il giudicio una giusta giudicatione, cioè un giudicar bene il giusto, e l'ingiusto, e perciò Pediano Asconio, che ottimamente interpretò le cose di Cicerone, fece differenza tra'l giudicio, et il pregiudicio, ouero per dir così il giudicio innanzi fatto; dicendo, che'l giudicio era quello, che finiu la lite, cioè la sententia, et il pregiudicio una cosa ordinata, già altre uolte finita per lite, che da la forma, et il modo à quegli, che hanno à giudicare in cose simili. il quale noi possiamo chiamare uno essemplio, che mostra à giudici quello, che eglino hanno à fare. tutte le cose adunque, che sono per leggi ordinate, si debbono tenere giuste; perche egli è necessario, che elle siano ordinate secondo qualche uirtu, come hora io ui mostro. la legge uietata à un soldato, che nō si parti, quando egli è ne la squadra, de'l suo luogo; laqual legge è fatta, secondo la forza. una altra è, che lo proibisce, che nō faccia manco di quello, che egli ha promesso: laquale è secondo la

giustizia. una
adulterio, che
non ammazza
no uolentieri,
e. una che
rep. et a gli
za. le leggi
me le uirtu
che la uirtu
concedere. C
dice, che la
un uietamen
le leggi, ne pe
legge, e chi fa
chiamiamo, ch
che la legge uie
le astute, e uer
amenti da com
per cattini de
lemente, sono
su fatto loro eg
il contrario di q
sentimonia, fat
u chi eglino ha
nili à quei me
lenno il ueleno
che il giusto pat
in questo si c
uolano dottor
to. la iustitia

giustitia . una altra , che non rubi , che non commetta
 adulterio , che è secondo la temperanza . una altra , che
 non ammazzi nessuno , che non dia , ne faccia d'alcu
 no uiolenza , che è legge d'humanità , & mansuetudine .
 una che ognuno dia buon consiglio a' l Principe , a la
 Rep. & a gli amici , & tal è fondata in su la prudenza .
 le leggi adunque comandano , come le uirtu , e co
 me le uirtu uietano i uiti . il dottore Modestino dice ,
 che la uirtu de la legge è comandare , uietare , punire , e
 concedere . Cicerone ne libri de la natura de gli Iddi
 dice , che la legge è uno comandamento de' l giusto , &
 un uietamento de' l ingiusto . giusto è chi uiue secondo
 le leggi , ne per malitia si sforza far alcuna fraude a la
 legge , e chi fa il contrario , il contrario è tenuto , & è .
 Chiamiamo , che faccia contro la legge , chi fa quello ,
 che la legge uiet , e che faccia inganno , chi con paro
 le astute , e uerisimili , e da logici false , d' uero con ar
 gomenti da contro a la sententia de la legge . gli inter
 petri cattiu de la legge , che difendono le cause ingiu
 stamente , sono da tenere cattiuissimi , e meritano , che
 sia fatto loro ogni male , & tanto piu , quando fanno
 il contrario di quello , che fanno arte , e sotto specie di
 santimonia , facendo professione d'esser giusti inganna
 no chi eglino hanno presi a difendere . questi tali sono si
 mili a quei medici , che sotto specie di medicar uno gli
 danno il ueleno . ma torniamo a' l proposito nostro . per
 che il giusto pare , che s'affatichi per altri , e non per se ,
 per questo si chiama la giustitia bene altrui . e perciò
 Vlpiano dottore dichiarò benissimo questa parte , dicen
 do . la giustitia è una perpetua , e costante uolontà , che

La giustitia
 e benedichi
 non l'usa.

L I B R O

vuol dare , e da à ciascuno quello , che gli s'appartiene .
 laqual cosa dicendo , pare , che mostri , che ella sia una di
 spositione di uolere fare , insieme co'l fare , e co'l
 uso di fare ; massimamente agiugnèdo questi altri pre-
 cetti , cioè uiuere honestamente , non offendere il pross-
 mo , e dare à ognuno il suo douere . onde pare , che ne se-
 guiti quello , che dice Celso , che la giustitia sia una arte
 de'l bene , e de'l giusto : perche l'abito , e l'uso di fare il
 giusto è fare le cose giuste , e di fare l'ingiusto è fare le
 cose ingiuste . la bontà , e la equità non è altro , che la
 stessa giustitia ; e , secondo che scriue Cicerone ne'l primo
 libro de le leggi , il giudice non è altro , che una legge ui-
 ua , che parla , e dice secondo la legge scritta , & il magi-
 strato la guardia de'l giusto , e de l'honesto : perche non
 come huomo gouerna , ma come la propia ragione , e per
 ciò bisogna tenerlo , come Re . perche , se come huomo
 gouernasse , sarebbe Tiranno . gli antichi dipintori (se-
 condo che scriue Crisippo Stoico) dipingeano la giusti-
 tia aguisa d'una uergine con guardatura seuera , con
 aspetto graue , con uista uenerabile , e spauentosa , uergo-
 gnosa , piena di dignità , di grauità , di maestà , et humile ,
 e senza segno d'atrocità niuna . e questo faceuano per
 mostrare , che'l giudice douea essere graue , seuerò ,
 schietto , incorruttibile , inesorabile , immobile , uenerabi-
 le , e da essere temuto per uirtu , per uerità , e per maestà .
 furono mandati da gli Ateniesi tre Imbasciadori Roma-
 ni à pregargli , che uoleessero essere contenti di liberar-
 gli di quella pena , che era loro stata messa per hauere
 guasto il castello chiamato Oropi , che era de Romani .
 era la pena di cinquecento talenti , che cosa sia talento

Il giudice
 una legge
 uiua.

Dipintura
 de la giusti-
 tia.

Tre'imba-
 sciatori
 Ateniesi a
 Romani , e
 loro oratio-
 ni.

s'è detto innanzi. fecero adunque ciascuno di loro separatamente l'uno da l'altro ne'l Senato una bellissima oratione, e ciascuno usò un modo l'uno da l'altro diuerso, di che ancora i Romani non haueuano cognitione, e così mostrano d'essere di tre sette filosofi, e quelle loro orationi le tesserono di uarie parole, e di diuerso stilo l'un da l'altro, seguitando credo l'essempio d'Omero, che introduce à parlare Vlisse con grandissima facondità, Menelao con basso stile, & Nestore con mediocre modo tra Vlisse, e Menelao. ilqual modo tennero i tre popoli de la Grecia: di modo che gli Ateniesi erano fecondi, e quasi pareuano fiumi d'acqua correnti, tanto abbondauano ne'l dire: gli Attici erano humili, e bassi, i Rodiani teneuano un modo tra questi duoi, imitando più presto Eschine, che Demostene, o uero i duoi frategli Ierocle, e Menocle: i quali, dice Cicero, ne, che furon i Principi de gli Asiatici rettori. il primo luogo adunque fu dato, dico de tre Oratori, à Carneade Accademico; che fu quello, che disse con tanta uehementia, e grauità, e grandezza. il secondo à Diogene Stoico, hauendo usato quel modo, che noi habbiamo detto, basso, ma con una certa dignità, e sottigliezza. il terzo à Critolao Peripatetico, che prese uno modo tra l'uno, e l'altro con una certa modestia. fu risposto loro da Celio, che era allora senatore, e rispose à ciascuno, secondo l'ordine, e modo da ciascuno tenuto, & immitò tutti i loro gesti, & atti con tanto ingegno, che non solamente i Romani se ne marauigliarono, ma gli stessi Imbasciadori stupirono. ne pareua, che fusse possibile, che uno solo huomo a l'im-

Modo di parlare, che fa usare Omero a Vlisse, e a Menelao, e a Nestore. Tre diuersi ta di parlare de Greci. Ierocle, e Menocle Principe de Rettori Asiatici. Carneade. Diogene. Critolao.

Celio, e sue orationi in risposta a tre Imbasciadori Ateniesi.

LIBRO

prouista fosse abastante estemplo à usare tre modi di Orare con tanta arte . eraui à udire Catone tanto amato, e riuerito per la grauità de suoi costumi, & hebbe molto per male, che s'usasse tanta diligenza in questo dire, e nascosamente diceua à alcuni de Senatori, che si doueua piu presto, che fusse possibile, licentiar gl'Imbasciadori, se si uoleua, che la Rep. fusse salua, accioche non empiessero la città di quella corruttela di dire . dipoi, essendo tornato à casa, disse a'l figliuolo. l'Imperio Romano rouinera, essendosi dato i cittadini à gli studi de le letiere grece: perche temeuà, che i giouani allettati da le delicatezze, & allettamenti loro, non lasciassero l'arme . ma torniamo à Carneade, che mentre, ch'egli stette in Roma, gagliardamente disputò de la giustitia, standolo à udire Catone, & Galba, che allora erano Censori . & il dì dipoi per uolere mostrare il suo ingegno si ridusse; perche, doue il dì innà zi egli haueua disputato in fauore de la giustitia, quel dì disputò contro lei . e da principio cominciando con un parlare suaue, disse, che gli huomini s'haueuano ordinato le leggi per utilità, el'haueuano fatte uarie di diuersi costumi di genti, che ancora si mutano, secondo la mutatione de tempi . e diceua, che non era nessuna legge, che sottoponesse la natura, e che tutti gli animali, cosi rationali, come irrationali si muoueano per utilità di se stessi guidati da la natura, e perciò affermaua, che non sene trouaua nessuna, e che ella non era, ne esser poteua, perche ella nuocerebbe à se stessa, hauendo rispetto à commodi altrui . e daua questo essemplio . se uno uende uno seruo fugitino, o' una

Disputa di
Carneade
contro la
giustitia.

La legge de
la natura
non e.

casa mal sana, ò egli dirà a'l comperatore, come il ser-
 uo è fugitivo, e la casa è mal sana: ò uero ci tacerà, e
 non ne dirà nulla: se lo dirà, non si puo negare, che
 non sia huomo da bene, perche non uole ingannare:
 ma però pazzo, perche ò non uenderà, ò uenderà
 manco. se si starà cheto sarà sauiò, perche cerca di far
 bene à se stesso; ma però tristo, perche egli inganna? si-
 milmente, se trouerà uno, che habbia uno pezzo d'o-
 ro, e lo uenda per ottone: ò uno pezzo d'ariento per
 piombo: tacerà egli per comprarlo poco, ò l'auuise-
 ra de l'errore per comprarlo assai? certo che, se l'auuise-
 ra, noi potremo dire sicuramente, che sia stolto. per
 laqualcosa egli uoleua mostrare, che chi era giusto, e
 buono, era stolto, e chi era sauiò, cattiuo. nientedime-
 no confessaua, che ogniuno poteua essere contento de
 la pouertà. dipoi, trouando, che la giustitia era un
 non occidere l'huomo, e non toccare le cose altrui, dice-
 ua, che farà dunque il giusto, se, trouandosi in mare
 in naue, la naue si spezza per qualche disgratia, e ca-
 duto ne l'acqua trouerà uno altro di minor forze di se,
 che sarà montato sopra qualche pezzo d'asse per cam-
 pare la uita? non lo getterà egli ne l'acqua, e ui sarrà
 sopra egli per scampare dal'acqua, massimamente non
 essendo in mare chi di ciò possa far testimonianza, e che
 lo possa accusare? se sarà sauiò, lo farà, perche non lo
 facendo gli conuiene annegare: ma se uorrà piu presto
 morire, che impedirlo, non sarà piu sauiò, ma stolto:
 perche uol' morire per risparmiare la uita altrui. simil-
 mente, essendo con uno suo esercito à fronte con uno
 altro, e combattendo, gli toccherà a essere perdete, &

Chi inganna
 ne'l uende-
 re, e compe-
 rar, è sauiò,
 e ingiusto:
 chi non in-
 ganna, paz-
 zo, e giusto.

Il sauiò ha
 cura solo de
 suoi comodi

LIBRO

La giustitia non e diuisa da prudenza.

Enimici dandogli la caccia, se s'abbatterà d' trouare qual ch'uno a cauallo ferito, lasserallo egli stare, perche ei non sia morto, e esser morto egli, o' pure lo farà smontare, per campare la uita, e di lui ne segua quel, che si uoglia? se lo farà smontare, sarà sanio; se non lo farà, stolto. fa dunque Carneade questa disputa, non perche non sappia, che cosa sia la giustitia, e che ella non puo essere diuisa da la prudenza, e da l'innocenza, ma per mostrare che la uerità ha le sue barbe profonde, e stanno nascoste in uno luogo rimoto, & oscuro, e per disputare ancora pro, & contro, come spesso soleua. ma Iddio uolesse, che non fussero andati male i libri de la Rep. di Cicerone con molti altri: perche mi libererieno d'una grandissima fatica, e n'insegnerebbono apertamente co la giustitia l'altre uirtu: perche in quegli egli induceua questa disputa: doue introduceua Furio, che disputaua contro la giustitia, e Lelio per lei. ma questa disputa è cominciata, e non finita. nientedimeno è da concludere cosi, che la giustitia non si possa mai diuidere da l'innocenza, e da la prudenza. la onde il giusto non ingannerà mai nessuno per conto d'utilità niuna: ne si lascerà ingannare. e uorrà piu presto morire, che fare uiolenza à nessuno, e se trouasse un ferito a cauallo, & egli fusse cacciato da nimici, o' uno in mare sopra una tauola, e lo potesse far'leuare, & andarui egli, e si uedesse la morte a la bocca, non lo farebbe. diceua ancora questo Carneade, che s'uno uedesse, che uno altro si ponesse à sedere sopra un' aspidio, che lo potesse far morire, se nō l'auisaua, ancor che de la sua morte utile gliene uenisse, facua in giustamente, perche era ubbligato d' farlo. di modo che di

ma non noi poss
maggior di re
di salita, ch
il più singolar
dando tutte l
DI QUEL
fare co le leg

SVOLSO
il Princi
dire, che
gli altri ubbia
perche sarebbe
altri l'offerua
igniti faccuat
e beati sopr
omanda a' l' sua
le leuoni, che
le concordia a'
disperate erano
una con certi le
ua per le capp
ber, & erano
e de Lacede
mo Ro. furon
pi de la Greci
a Mallio: e R
furono fatt
lenato, accio
ne che s'appar

nuouo noi possiamo concludere, che la giustitia, che è il maggior di tutti i beni, non possa mai acquistar nome di stoltitia, che è contrario a la sapienza: & essendo il piu singolar' bene, che habbia l'huomo, & abbracciando tutte le uirtu.

DI QUELLO, CHE' L PRINCIPE DEBBE
fare co le leggi. Cap. VI.

SVOLSI il piu de le uolte cercare, che debba fare il Principe co le leggi. onde primieramente bisogna dire, che gli conuiene ubbidire a le buone, accioche gli altri ubbidischino piu uolentieri, e piu ageuolmente: perche sarebbe cosa ingiusta fare una legge, e uolere che altri l'offeruasse, & egli non la uolessse offeruare. i Re Egitiaci faceuano bene, che pensauano diuentare felici, e beati sopra ogni altro co l'ubbidire loro. Isocrate comanda a'l suo Re, che corregga le leggi, e ne faccia de le nuoui, che siano tali, che elle diano l'utilita, e la concordia a' suoi cittadini. cotai precetti a'l tempo di Isocrate erano necessarissimi: perche ancora si nauicaua con certi legni cauati a' uso di truogolo, e s'habiztaua per le cappagne, e per le case fatte di cortecce d'alberi, & erano poche le leggi de Cretensi, de gli Ateniesi, e de Lacedemoni. per le quali per decreto de'l Senato Ro. furono mandati ad Atene, e per tutti i luoghi de la Grecia, doue elle erano, Sp. Postumio Albo; A. Mallio: e P. Salpitio Camerino. a la tornata de quali furono fatti dieci huomini sopra a' scriuerle da'l Senato, accioche non mancasse nulla a'l popolo Romano, che s'appartenesse a la uita ciuile. i quali furono Ap.

Precetto de
Isocrate a'l
suo Re.

Sp. postu-
mio Albo,
A. Mallio,
e. P. Sulpi-
tio madati
per le leggi
a Atene.

Dieci hu-
mini, che
scrissero le
leggi.

LIBRO

Claudio : T. Genutio : P. Sestio : L. Veturio : C. Giulio :
A. Mallio : P. Sulpitio : P. Curiato : T. Romulio : Sp. Po-
stumio, tutte e per ingegno, e per dottrina eccellentissi-
mi. Et quando fu questo, non ancora erano i uitij ne'l
colmo, et erano i tempi molto piu casti, e gli huomini
non erano tanto acciecati. dunque le leggi sono piu ne-
cessarie, perche quanto piu sono cresciuti i uitij, tanto
piu e' necessario di chi gli raffreni: e perche elle nasco-
no di cattiu costumi, cioe che per i cattiu costumi son'
fatte. i Romani, quando eglino hebbero soggiogato co-
l'arme tutto'l mondo, cosi co le leggi lo purgarono di
tutti i uitij, e furono ampliate le leggi grandissimamen-
te, come fa fede Cicerone nel l'oratore: doue e mette in
nanzi le dodici tauole a tutte le librerie de filosofi. on-
de a'l Principe e tolto la fatica di scriuerle a'l tempo no-
stro, per cagione de tanti uolumi ordinati da Romani,
co cui dettero il modo, e la uia de'l uiuere a tutto'l mon-
do. e percio affatichisi solo in trouare huomini buoni,
dotti, e giusti, che siano sopra a'l rendere ragione, che
non solamente le guardino, e le difendino, e le facci-
no offeruare a' altri, ma che ancora eglino non faccino
nulla, se non secondo le leggi, Et immitino Ligurgo,
che non comandò mai nulla a' nessuno, ch'egli non ha-
uesse prima offeruato, e non offeruasse. e percio fu san-
tissimo quel bando de Romani, che nessuno ordinasse
in altri mai nulla ch'egli non l'offeruasse. laqual cosa,
se bene ella puo appartenere a' priuati, nientedimeno
principalmente s'appartiene a' Legislatori, Et a' tutti i
Principi. e percio fu gradissima uergogna a' Appio Clau-
dio far contra la legge, che egli hauena messo ne le do-
dict

Ligurgo.
Bando de
Romani.

dicì tauole ,ciòè hauer uoluto far' per forza serua una uergine,di che egli era innamorato , per poterla senza pericolo à suo piacere hauere . ma ritorniamo à magistrati, che debbono esser dati non à gente fauorite , e nobili, dico se non sono uirtuosi , ma à uirtuosi, e buoni : perche la nobilità senza le uirtu, e bontà, non è altro, che una superbia, & una uiolenza: & le ricchezze senza le uirtu sogliono il piu de le uolte partorire ogni disordine.perciò bisogna fare in cio, come i cacciatori , che non cercano la nobilità de cani , ma operano d'hauergli ueloci, e destri, perche fanno, che'l piu de le uolte si mutano, e non somigliano il padre , e la madre, e son poltroni. perciò consideri il Principe quel , che fa, quando dà i magistrati, e consideri, che la medesima terra partori i Giganti, e le bertuccie. et Oratio disse in questi uersi quel, che qui io dico.

Appio Claudio uolse far serua una uergine.

De gl' auoli peggior' li padri nostri :

Di se molto peggior' han' fatto noi :

Acciò peggior' di noi faccian' li nostri.

Errarà adunque il Principe , se darà un' magistrato à qualcuno, e non habbia prima diligentemente inteso di che costumi, e di che uirtu e sia, e solo se n' andera dritto à dire, che sia nato di sangue nobile, o' habbia hauto i suoi maggiori grandi di uirtu: perche gl' huomini si mutano, e non somigliano sempre i lor maggiori . i Lacedemoni tutti quegli, che tralignauano da la uirtu paterna, in tutti modi , che poteuano, gli uituperauano, e massime quegli, che non erano capaci ne à fare, ne à riceuere la ragione. e perciò scacciarono alcuno lor Re p questo, ne, lasciavano succedere quegli ne'l regno , à cui

I Lacedemoni uituperauano , chi non era buono come il padre.

P P

LIBRO

I Regni si
dauano à
chi gli me-
ritaua.

Fabio Ne-
bulone tra-
ligno da
Q. Fabio
Mas. e gli
fu tolto il
patrimo-
nio.

toccaua, hauendo questo diffetto : metteuano in lor luogo i migliori di quelle famiglie reali, uolendo mostrare, che non faceuano cio per contendere cotal degnità, ma perche eglino hauenuano à noia la nobilità senza le uirtu. à tempi antichissimi quasi da'l principio de la congregatione humana non si dauano i Regni per successione, ma solo à quegli, che lo meritauano p hauer fatto affai d'utile a la generatione humana. e perciò si troua, che solo tra gl'Egitij furono auttori solo i Re de le cose, che s'aspettano a la uita de l'huomo. et questo è in Diodoro. ma quando accade, che in un huomo sia l'una, e l'altra parte, cioè, la nobilità, e la uirtu, allora è perfetta l'armonia. Fabio Nebulone traglionò da Q. Fabio Massimo; e perciò Q. Pompeio con cōsenso de'l popolo Ro. gli uietò, che non potesse usare la roba, che gl'hauua lasciata suo padre, accio che non l'hauesse à consumare su per le tauerne, e con meretrici, & in ogni disonestà, come faceua. la famiglia Cornelia similmente, che fu già l'ornamento, e lo splendore de l'Imperio Ro. hebbe un' figliuolo di Africano maggiore, che tralignò molto fortemente, che era piu simile à ogni mostro crudele, che in modo nessuno ei somigliasse il suo clementissimo padre. il medesimo si debbe fare à quegli, cioè non dar loro degnità alcuna, che per un poco poco di dottrina s'attribuiscono piu, che loro non si conuiene, e par' lor lecito poter far' ogni cosa, che non sia honesta, accio che conoschino, che la uera uirtu è quella, che uien proprio da l'honestà, e che da l'honestà non si puo separare. Agesilao Re de Lacedemoni soleua dire, che gli pareua, che fusse maggior miseria, che la uirtu, & buona

ne, operationi fussero disprezzate da i dotti, e da le persone erudite, che da gl'ignoranti. contentisi dunque il Principe de le leggi de Romani, che dettero tanti secoli i precetti à tutto'l mondo, & hebbero tal'leggi, che mai ne furono alcune, che tanto durassero. la onde noi omai, durando, possiamo sperare, che elle siano per durare in sempiterno; ò se pure elle hanno à mancare, che insieme col mondo elle manchino. le leggi di Ligurgo, che furono tanto nobili, e sante, appena durarono cccc. anni, e non seruirono se non à gli Spartani. nientedimeno per offeruarle furono i primi di tutti i Greci: e per non l'offeruare perderono il loro Imperio insieme co la libertà. ma, se per le nuoue tristitie, che nascono, ogni di fusse necessario rinuouare, ò rifare qualche cosa, come qualche decreto, ò istituto, che s'appartenesse & a la Maesta de'l Principato, & a la Rep. allora il Principe cò un'bando comandi quello, che fare, e non far'bisogni. de le cose cattoliche, e de le religiose non sene impacci, e lasci fare à i sacerdoti, à i Vesconi, & à chi ha auttorità di poter cio fare, se gia essi nò disprezzassero il loro ufficio, e fussero in cio negligenti, ò manco più, che non si conuiene a la degnità sacerdotale: e così le cose ciuili à gl'ufficiali, che egli ha fatto, quando siano sufficienti; e non essendo, facciane de nuoui. habbia di piu auertenza, che mentre che i legislatori, accadendo pure per qualche bisogno, fanno qualche legge, la faccino tale, che ella apri la uia a'l litigare. Similmente auuertisca, che la giustitia, essendo il fondamento de la generatione humana, non sia dispersa con nuoui ordini, e nuoui istituti: perche le uirtu non,

Quanto durarono le leggi di Ligurgo.

Virtu co li
suo i contra
ri, e simili.

Detto di
Menandro.
Ingiusto.
Ingrato.
Crudele.

solamente sono perturbate da uitij in tutto à lor cōtra-
ri, ma anco da certi altri, che c'ingannano, essendo simi-
li à loro. ecco uno effempio. il contrario de la prudenza
è l'imprudenza: il simile l'astutia: perche il prudente
tien' d'astuto, mentre che discorre quel male, che possa
uenire, e s'arma contro. il contrario de la costantia è l'in-
constantia: il simile la pertinacia. la fortezza ha per
contrario la dappocaggine, e timidità: per simile la au-
dacia. a la giustitia s'opponè l'ingiustitia: per suo simile
la crudeltà. sicche facile è per la similitudine ingānarsi.
e perciò bisogna stare uigilante. e per tanto è necessa-
rio, che'l Principe sia seuerò ne la giustitia, ma non en-
tri ne la seuitia, cioè ne la crudeltà. onde ben' disse
Columella a'l suo contadino. tu debbì portarti co tuoi
sudditi, cioè con quegli, che sono sotto di te, in modo,
che piu presto e reuerischino la tua seuerità, che eglino
maledichino la tua crudeltà. e non uoglio, che'l Prin-
cipe si uergogni di pigliare effempio da'l contadino:
perche à quei primi tempi antichi ogniuno staua in
uilla, & i Re erano come pastori piu degni de gl'altri
pastori. e perciò Omero qualche uolta chiama il Re
 $\rho\alpha\sigma\tau\epsilon\upsilon\varsigma$. che propio uuol dire pastore. appartiensi
dunque assaissimo la seuerità a'l Principe, la quale
massimamente accresce la Maestà, e lo fa quasi tra gli
huomini uno Iddio: & non solamente lo fa honorare,
ma quasi adorare. la qual seuerità in tutte le cose è
utilissima, ma molto maggiormente ne'l tenere ragio-
ne, gastigare i rei. & uero è quel detto di Menandro.
la salutifera seuerità uince la uana speranza de la
clemenza. la crudeltà è cosa da Tiranno. ne nessun'

uitio è tanto brutto, tanto crudele, e tanto inhumano. ingiusto è chi fa contro la legge: ingrato chi fa contro i meriti: crudele chi fa contro Iddio, contro la pietà, e diuenta fiera, e perde il nome non che i fatti d'essere huomo. la qual cosa essendo uenuta in Romulo fu morto da Senatori, accioche di Re non diuentasse Tiranno, e di seuerò crudele. Silla similmente fu crudelissimo, di cui già hauendoui tante uolte ragionato non uoglio per hora dire altro: perche solo ui basta, se uolete conoscere la sua crudeltà considerare quel che fece a'l popolo Romano, quando fu dittatore, o uero leggette queste parole di Cicerone de la quinta Verrina. Vno solo è stato dapoi che è Roma, Iddio faccia, che non sia uno altro, ne le cui mani tutta la Repub. sforzata da tempi, e da le malattie, che in essa regnauano, è uenuta: che è Lucio Silla. lo quale ha tanto potuto, che à nessuno è stato lecito, fuori de la uolontà sua, ne godere il suo, ne stare in Roma, ne uiuere: & tanto fu d'animo audace, che non hebbe paura à dire ne'l Senato: che uendendo i beni de cittadini Romani, uendena la sua preda. Scrive Dionisio Alicarnasseo, che Silla ammazzò XL. mila Romani di potenza assoluta senza quegli, che morirono con esso in quelle guerre, che fece. Crudele ancor fu Ottauiano ne la sua giouenezza: e se bene ne'l Triunuiato si contrappose, che non si sbandisse nessuno, à suoi compagni: nientedimeno quando uide poi, che uoleuano, che si pubblicassero quegli, che erano loro nimici, fece ancora ei solo, che non si perdonasse à nessuno. & sendo poi, come uoi sapete, rimasto uincito

Morte di
Romulo.

Crudeltà
di Silla.

Silla am-
mazza xl.
mila Roma-
ni.
Crudeltà
di Ottavia-
no.

re . tutti i prigioni , che gli ueniua a le mani , non solamente con fatti , ma con parole , & in tutti quei modi , che poteua , gli ingiuriua . fugli una uolta chiesto di gratia , che uolesse concedere , che uno si potesse sotterrare , rispose . non non , sia dato a le fiere , e a gli uccegli . ne manco hebbe rispetto à usare crudeltà contro quelle persone , che non erano d'età , perche non haueuano la barba , contro à quali non poteuano pure i nimici far' uiolenza , sendo loro uietato per la religione : e fece ammazzare un' figliuol d'Antonio , che doueua hauer da undici anni , e cio uolse se facesse auanti i suoi occhi . fece ancor morire Cesarione figliuol di Cesare , e di Cleopatra , senza hauer punto di rispetto a la memoria de' l padre , & a' l parentado , e la benignità , che Cesare gl'haueua usata . perche egli era figliuolo de la figliuola de la sorella di Cesare , e da Cesare per testamento fatto figliuolo . ma , sendo di poi rimasto solo , si mutò , e diuen-
*Cesarione
figliuolo di
Cesare mor-
to.* to' huomo da bene , come legendosi la sua uita in Suetonio Tranquillo si puo uedere . fu ancora crudel' Tiberio erede d'Ottauiano , e senza uirtu nessuna , che fece ammazzare il Re de Parti , che s'era fuggito in Roma , e rimesso a la fede de Romani , quando fu scacciato da Parti . e fece mozzare la testa à un' soldato pretoriano per hauer' morto Pagone . nessun' di fu , secondo che dice Suetonio , che non s'imbrattasse di sangue humano . molti condannò co figliuoli , e co le mogli . fece un' bando sotto pena de la testa , che nessuno potesse o padre , o figliuolo , o chi si fusse piangere i condannati . fece ancora molte altre atrocità , che
*Crudelta
di Tiberio.
Morte del
Re de Par-
th.*
*Bando di
Tiberio ,
che non si
piangesse i
condanna-
ti.*

io non uoglio stare à contare : perche Suetonio ne la sua uita ne parla distesamente . non dunque ci debbiamo marauigliare , se i Romani hebbero tanta allegrezza de la sua morte . Et erano de cittadini , che palesemente pregauano la terra , l'aria , il cielo , Et Iddio , che essendo morto egli andasse ne'l profondo de l'abisso . laqualcosa non è incredibile : perche nescun' uitio è , che faccia piu esasperare l'huomo , che la crudeltà : la quale non si sdimentica mai da colui , in chi ella è usata : e generagli ne'l petto un' odio crudele , che mai si scancela : Et grandissima difficoltà è riconciliarlo . Et i Principi crudeli sono stati non solamente da gl'huomini , ma da Dio odiati , e di cio ne fa fede il sogno di Domitiano , che dormendo uide Minerua , la quale egli haueua in grandissima religione , e ueneratione , e la tenewa in una capelletta , che le haueua santamente dedicato , dicendogli , che non lo poteua piu difendere , e che Gioue l'haueua disarmata , e s'era con lui adirato fortemente per la sua crudeltà , che continouamente egli usaua contro gl'huomini . ma , accioche io non mi discostasse troppo da'l segno , mi è necessario , concludere , che i Principi debbono santamente honorare la giustitia , e moderarla co la mã suetudine , co l'humanità , e co la clemenza , e lasciarsi persuadere à gl'huomini dotti , e buoni quelle cose , che s'aspettano à lei . ilche farà , che la sua città s'empierà di buoni , e non sarà detto come disse Platone à suoi cittadini , quãdo lo pregauano , che egli tornasse a la Repub. che non uoleua andarui , perche gl'Ateniesi non si uoleuano lasciare persuadere il giusto , et egli non gli poteua

Minerua
apparsa à
Domitiano

Risposta di
Platone à
gli Ateniesi.

LIBRO

mancano sforzare, e che se potesse, che sarebbe un far cōtro la religione, uoler far uolēza a la patria, et à i parēti. e p questo, che l'huomo si doueua affaticare in quel tanto ne la Rep. che si possa à cittadini psuadere. et questo basta de la giustitia. e perciò uenghiamo à dichiarare quali siano le uirtu, che l'accōpagnino; lequali i Platōnici uogliono che siano sette, cioè l'innocēza, l'amicitia, la cōcordia, la pietà, la religione, l'affetto, et l'humanità: de le quali tutte separatamente ne'l restante di questo libro io uoglio ragionare, cominciando da l'innocenza, e seguitando giu di mano in mano per ordine.

DE L'INNOCENZA.

Cap. VII.

Innocēza.

FAREMO, che la prima di queste uirtu sia l'innocenza, che è, secondo i Peripatetici, uno habito tanto incarnato ne l'animo, che ella fa, che egli non puo, ne uole nuocere à nessuno. questo abito dunque, ò questo affetto, ouer questa dispositione, che ella si sia, perche de'l nome io non contrasto, per non mi incitare adosso qualche setta di Filosofi, ha una grandissima uirtu, essendo che l'huomo non ha nessuna cosa ne migliore, ne più sicura, che non nuocere à nessuno. Cicerone disse, che ella è uno affetto de l'animo, che non uole lasciarlo far dispiacere à nessuno. hor uedete se ella è grande, che l'huomo, che l'ha, non ha paura di leggi, non di testimoni, non d'accusatori, non di spie, non di giudice; non nuoce à nessuno, à nessuno ubbidisce, se giustamente non gli comanda: non ha bisogno di difendersi, non gli conuiene portare arme, non gli fa luogo di chi lo difenda: seguita le uirtu, e

fugge i uitiij. de la quale oppenione essendo Platone, disse ne suoi libri de la Rep. che a l'huomo buono basta ua uiuer bene à se stesso, cioè, che non haueua bisogno de l'altrui aiuto à uiuer bene, perche da se stesso era sufficiente. uiuere bene non è altro, se non uiuere uirtuosamente, e fare bene à se, & a i suoi, e à gli altri non nuocere. nuoce à se stesso chi uinto da l'auaritia nò piglia quei commodi, che sono necessari a la uita: ò uero per lo contrario chi per prodigalità manda mal la roba. gli Stoici dicono, che è ricco colui, che si puo seruiz- re de' l'cielo, e de la terra. e percio bene disse il nostro Flacco quel, che io uì uo dire.

Meritamente nome di difficile,
Se troppo no'haurai, ti sarà dato:
Perche sol quel, che ben si serue lice
Deli domi diuin', chiamar beato:
Ne teme di miseria fort', e dura,
De la uergogna sì, ch'esser' amato
Brama, che peggior' è di morte scura.

Et a se stesso fa ingiuria, chi, allettato da la libidine, per- de i beni de l'animo, e non si dà à uirtu nessuna, & è abbracciato da l'insingarderia, consuma la sua età per le tauerne, dà il corpo suo a le meretrici, a la gola, e fa ogni sporcitia. lequal cose chi fa, se stesso offende, e col suo essempio nuoce à gli altri. e quello fa ingiuria altrui, che ammazza l'huomo, lo percuote, gli fa uio- lenza o' con fatti, o' con parole, o' uero in qualche altro modo gli fa bruttura alcuna, o' gli toglie la roba. questo fa contro la giustitia, che comanda, che non si offenda nessuno. questo dissipa l'humana natura, e fa pur contro la giustitia, essendo il fine suo conseruare il

consortio humano . tal promessa, fatta da la giustitia di farci difendere, fece che gli huomini da principio si partissero de le uille, & si ragunassero insieme à habitare. l'innocenza mostra il suo ufficio principalissimamente ne la razza sua, come è, che il Leone contro'l Leone naturalmente non è crudele; & il Liopardo contro'l Liopardo: ne il Dragone contro'l Dragone: anzi ciascuno animale si raguna, & s'acozza co gli animali de la sua stirpe, & tutti insieme combattono con quegli, che non sono di quella, doue gli huomini per lo contrario non attendono à altro, che à ingannar l'un'l'altro, & à tenderli lacci, & à offendersi in tutti i modi, che possono. di modo che tutti gli animali si puo dire che siano tra loro piu sicuri, che gli huomini. & uero è quel sacratissimo detto d'Aristotile, che di tutti gli animali il migliore è l'huomo, se egli ubbidisce a la ragione; ma il piu pernicioso, se non le ubbidisce. essendo dunque l'huomo innocente, gli intrauerrà quello, che dice Oratio in uersi di questo tenore.

Solingo se ne ua senza paura

L'huom' innocente, che di nulla teme:

Frece', & archi portar' seco non cura.

Et inuero il non hauere peccato presta una gran sicurezza d'animo; perche non ha paura, chi non ha errato; & è da ognuno sommamente amato; e ciascuno di lui si fida, & in lui & se, & le cose sue sicuramente commette. costui leua le risse tra cittadini, e gli mette in pace, & in concordia. costui è quello, a chi Platone dice, che sicuramente si puo fidare ogni cosa. ne è il maggior peccato, che condannare uno innocente, la qual cosa chi fa, non solamente da gli huomini buoni è gastia

gato, ma da Dio, e dicio ne fa fede un gran miracolo, che io ui uoglio hora narrare. fu morto da Archia, sol per inuidia, Archiloco poeta, perche faceua i uersi migliori di lui, senza esser ueduto da nessuno; di modo che non si potette per un pezzo mai sapere, chi si fusse stato, ne manco era chi sospettasse di lui. ma non guarì stette, che la cosa si scuoperse; perche, celebrandosi, come era usanza, la festa d'Appolline, tutto il popolo si ragunò ne'l suo tempio, doue ancora era lo scelerato Archia. e seguitandosi questa solennita, ecco che in un tratto si sente una gran uoce, che fu Appollo, che disse. scacciate, scacciate uia l'impio Archia di questo mio tempio, che io non ci uoglio questo scelerato, che ancora non è purgato de l'omicidio fatto de'l misero Archiloco. a la qual uoce in un tratto si leuò tutto quel popolo, e lo cacciò de'l tempio per forza, e co sassi lo lapidò; ò uero, come molti altri dicono, fu menato a la sepoltura de'l morto poeta, e quiui scannato, e fece sacrificio a l'anima de'l misero col suo sangue. gloriansi ancora gli huomini di far uendetta de'l sangue innocente, e di ciò non solamente gli huomini gloriosi si godono, e lo uogliono contare tra le lor lodi, ma quei, che non hanno fama alcuna, e gli stessi serui; come si legge di quel seruo, che messe à sbaraglio tutta la sua uita, et amazzò con uno coltello Asdrubale, che haueua morto il suo padrone, che era spagniuolo ingiustamente. loquale, essendo preso da soldati de la sua guardia, che gl'erano intorno, quando fu morto, rideua à piu potere mentre, che lo tormentauano, ne gli pareuano graui le pene per il glorioso fatto, che gli pareua hauer fatto, à hauer uedicato

Miracolo
gradiſſimo
Morte di
Archiloco
poeta.

Morte di
Archia poe
ta.

Morte di
Asdrubale.
Vn seruo ri
deuamētre,
che egli era
tormētato.

LIBRO

Il Principe
simile à
Dio.

Euagora
Re di Cipri
non ugiu-
rio mai nes-
suno.

il sangue de'l suo innocente padrone. è dunque una grã
dissima uirtu, che ha sempre preparato, chi fa la uen-
detta de l'ingiurie, che gli son fatte. il fine de'l Princi-
pe, come io credo hauer detto, secondo il parer di Pla-
tone, per similitudine immita Iddio. & quello è piu fe-
lice, che per similitudine piu s'accosta à lui. Dio primie-
ramente acquista la gloria per l'innocentia, perche mai
fa male a l'huomo, come dice Orfeo, & i sacri libri.
perche, come Iddio è autore, e fattore di tutti i beni,
cosi debbe fare il Re di giouare à ognuno. i Principi, che
non sono innocenti, sono puniti manifestissimamente,
ne mai hanno la quiete de l'animo, aspettando sempre
la pena. ilche non accade à Giulio Cesare, che fu inno-
centissimo, & hebbe quasi per peculiar uirtu la clemē-
tia, che ha uno ottimo commertio co l'innocenza. na-
scea qualche uolta ne'l suo esercito qualche gran qui-
stione, doue infiniti si tagliuano appezzi; & egli fa-
cea mozzare la testa à alquanti di quegli, che erano
piu incolpati, accioche co la morte di pochi e saluasse la
uita di molti. ma essendo uno di quegli menato a la giu-
stitia, gridò, che era innocente, e che gli si facena torto.
uolse ueder ben la cosa, & hauendolo trouato innocen-
te lo lasciò andare; doue, se fusse stato qualcuno effera-
to, harebbe detto menalo pure, menalo pur uia, dagli,
dagli, ammazzalo, e l'harebbe fatto morire innocen-
tamente. & quello, che l'hauena accusato per inui-
dia, e gli hauenà apposto questa calunnia, fece piglia-
re, e lo fece prima molto ben battere, e poi ammazza-
re. Similmente innocentissimo fu Euagora Re di Cipri,
che, mētre che uisse, à niuno mai fece ingiuria, e fu sem-

pre gisfo inua-
mente fu tan-
to, in cio supe-
rioria, e col-
panno, & a-
no d'nessuno in-
taria, che no-
none, & piu
de amazzare
nanco honore
forme. & ell
u de danari, c
re, ch'egli ha
ia presto spon-
te in arme ta-
nadini. innoc
ta, che ne in a
uiste ingiuria
more si ricorda
non la loro
uale, e non pe-
maggiana i for-
ma d' soccorrer
ore l'ocione At-
na per la sua
ta l'imbasciadi
u preso Tebe.
la mani Dem
hauenano
unque dunqu

pre giusto inuerso d'ogniuno . Epaminunda Tebano parimente fu tanto innocente , che, oltre a le altre sue uirtu , in cio superò ogni altro capitano ; ne à niuno fece ingiuria , e col nimico sempre uolse combattere senza inganno , & a la libera . Africano maggiore in cio nò fu d'nessuno inferiore , e tanto gli dispiacque fare ingiuria , che non uolse pure mai beffeggiare uno suo prigione , & piu presto uolse saluare uno huomo buono , che amazzare infiniti nimici : & pensaua, che nò fusse manco honore uincere il nimico d'innocentia , che col'arme . & essendo accusato di non hauer reso buon còto de danari, ch'egli haueua maneggiati in quelle guerre , ch'egli haueua fatto , & potendosi difendere, uolse piu presto spontaneamente andarsene in esilio , che mettere in arme tutta la città , e fare amazzare infiniti cittadini . innocente ancora fu , & assai Pomponio Attico , che ne in detti , ne in fatti d'nessuno si troua che facesse ingiuria , secondo che narra Cornelio Nepote . sempre si ricordò de benefici riceuuti . amò gli huomini , e non la loro fortuna , e fu liberale solo per essere liberale , e non per dare uno , e riceuer dua . perche nò corteggiua i fortunati , e fauoriti , ma sempre attenedua à soccorrere i miseri , & afflitti . ne per altra cagione Focione Ateniese fu tanto accetto à Alessandro , se non per la sua singular innocentia . ilquale gli fu mandato Imbasciadore , quando, essendo insuperbito per hauer preso Tebe , chiedea a gli Ateniesi , che gli dessero ne le mani Demostene , Ligurgo , Pericle , e Caridemo , che haueuano ne'l senato in Atene parlato contro lui . piacque dunque Focione tanto à Alessandro , che con

Epaminunda innocentissimo.
Scipione Africano Maggiore innocente.

Pomponio Attico non ingiurio mai nessuno.

Focione Ateniese non fece ingiuria a nessuno.

LIBRO

honesti patti lo rappacificò co gli Ateniesi, e libero' quel tanto ualenti huomini. Et questo basta de la innocenza, perciò uenghiamo al' amicitia.

DE L'AMICITIA. CAP. VIII.

Amicitia.

L'AMICITIA non è altro, che uno scambie uole amore tra duoi, o tra piu, creato tra loro o per una certa somiglianza di costumi, o uero per essere la medesima uirtu ne l'uno, che ne l'altro. Et cosi è diffinita da uecchi Accademici. ma Pitagora la diffinisce piu breuemente, e dice. l'amicitia è una uguale conuenienza. Cicerone dice, che ella è una uolonta di qualche cosa, che si desidera per cagion di quella persona, che s'ama, che ancora ella brama. ne'l secondo libro de la felicità, Et miseria disse. che cosa è amare, se non uoler fare bene grandissimo a qualche persona, ancor che util nessuno non ne torni a chi ama? Aristotile disse, che la perfetta amicitia non poteua essere, se non tra huomini buoni: perc' e la simiglianza de la uirtu è quella, che fa congiugnere gli huomini insieme, e gli copula, e lega col legame de la beneuolenza, e questa è quella amicitia, che dura; perche la uirtu costante è perpetua, e fa i fondamenti de la carità, e per usarla continuamente cresce, Et con lo scambie uole amarsi, e farsi piacere, si fa piu durabile, che per l'ufficio de la natura, e ragione naturale. ne cosa è piu humana, che non amare que' e persone, da chi noi siamo amati. bisogna ben uedere di non fingere ne l'amicitia, ma dire ogni cosa apertamente, Et il uero, e fare ogni cosa secondo la uirtu. Alcibiade fu un grande

Alcibiade

artista in acquistarsi amici, ma non fu già così valente ^{acquistaua}
 ne'l conseruargli: perche e copriua i suoi uitiij co lo scu ^{gli amici,}
 do de la eloquenza, e leggiadria, i quali subito, che ^{ma non se}
 eglino apparivano, gli faceuano perdere ogni acquistato ^{gli mante}
 amico. debbe dunque l'amicitia primieramente hauere ^{neua.}
 queste parti, che tra gli amici sia sempre una medesima ^{Vfficio de}
 uolontà, & il medesimo uoglia l'uno, che l'altro: per ^{gli amici.}
 cioche, se uno uolesse una cosa, e l'altro non la uolese
 se, subito si sciorrebbe ogni forte sua catena. ma, quan
 do l'amore uiene da honestà, subito genera l'amicitia,
 e la fa tanto gagliarda, che nessuno la puo rompere. la
 quale con fare, e riceuere piaceri ogni di diuenta mag
 giore. non penso, che sia stato mal detto, che lo stare
 duoi amici qualche tempo lontani l'un da l'altra scio
 glie tra loro l'amicitia, e che il silentio, cioè stare sen
 za praticare, e ragionare insieme, fa il medesimo. ma
 di questi, tra quali si spegne l'amicitia per esser lontani
 l'uno da l'altro, e per non si potere commodamente fa
 uellare, & hauere ragionamenti, si puo fare cattiuo
 giudicio, e si puo dire, che piu tosto seguino un ombra
 uana d'amicitia, che la stessa amicitia: perche la uera, e
 perfetta uirtu, non è incerta, non uacilla, nō puo manca
 re, ne mutarsi: ma, stando fondata sopra profondissime, e
 gagliardissime base, sempre dura, & è perpetua. si che
 l'amicitia, ch'è fondata in su la uirtu, ne p lontanezza,
 ne pe lunghezza di tēpo nō inuecchia, ne per quanto si
 sia tacito silētio si diminuisce, ne per sospetto, ò p nuoua
 beneuolēza manca. e perciò i sauissimi Stoici diceuano,
 ch'ella era una comettitura, che cometteua insieme e sa
 ui, et un legame, che insieme strettissimamēte gli legaua.

LIBRO

in modo, che mai si poteuano sciorre per cagion nessu-
na; e perciò dissero, che i saui erano co saui insieme con-
giunti, e legati da la beneuolenza; iquali mai uidero.
i buoni amano i buoni, perche sono buoni. la bonta è
quella, che gli fa diuentare amici: perche nessuna cosa
è piu amabile, che la uirtu, secondo che dice Cicerone
ne'l primo libro de la natura de gli Iddei. laqual uir-
tu chi ha conseguita, douunque si sia, sempre è da
noi amato. tra cattiu non è amicitia. e se niuna tra lo-
ro ci pare, che sia, è falsa, e s'è usurpato il nome de la
uera amicitia, non essendo altro, che uno desiderio de
utilità, che nasce tra loro, che fa, che l'un l'altro fit-
tamente s'amano uinti da la speranza de'l guadagno,
o de'l piacere; laqual amicitia piu un di, che l'altro di
tristi, e scelerati gli fa tristissimi, e sceleratissimi: per-
che, come i buoni per lo conuersare insieme, e buono
operare diuentano tutta uia migliori, cosi i cattiu co-
le continoue male operationi ogni di diuentano peggio-
ri. & questa loro amicitia cosi mal fondata presto uien
à nulla; percioche, come manca la speranza di cauaz-
re piu utile, & hauere piu piacere, che sono le base di
cotal amore, subito rouina la loro beneuolenza; e il piu
de le uolte quel amore, come si uede, si conuerte in
odio. e questa è quella amicitia, che disse Teofrasto,
che era cagione de la inimicitia. ma l'honesto amore,
che nasce solo da uirtu, non in altro studia, non à al-
tro pensa, ne altro cerca, che far fare grandissimi be-
nefici a la persona, cb'egli ama, senza che à se ne torni
utile. perche, chi desidera bene per altri per utile di se
stesso, questo tale non pare che ami l'amico per l'amico
proprio,

proprio, ma solo per l'utile, che di tal bene tornare si uede. perche, se noi uogliamo fare l'amicitia per commodità nostra, non uoglio, che amicitia la chiamiamo, ma una mercantia, come inuero ella è. perche, rispondi, amiamo noi un branco di bestie per cagione d'esse, o pure per l'utile, che di loro ne uiene? per l'utile. se dunque uno ama uno huomo per l'utile, noi non diremo già, che piu egli l'ami, che noi amiamo questo branco di bestie? perciò la uera amicitia è quella, che nata da uirtu cerca i commodi de l'amico senza utile, e senza premio. e perciò una congregatione d'huomini, come una Repub. non si puo dire, che ella sia amicitia, ma una compagnia fatta per cagione d'utile, sperando ciascuno, che l'compagno gli possa giouare: perche tra piu, che non sono pari d'età, e di diuersi studi, & arte, appena puo esser nescuna amicitia.

DI TRE SPECIE D'AMICITIA.
Capitolo IX.

PONE Platone tre specie d'amicitia; naturale, ciuile, & ospitale. la naturale è da latini diuisa in tre parti, che sono queste. pietà la prima, indulgentia la seconda, la terza necessitudine. io seguo i nomi latini, perche di mano in mano dichiarerò i lor significati. E dunque pietà una certa riuerenza, che prima sia inuerso iddio, dipoi inuerso la patria, & inuerso di chi legittimamente gouerna; e poi inuerso il padre, e la madre, e in tutti i maggiori. l'indulgentia è uno amore in uerso i figliuoli, & inuerso i nostri discendenti, & in uerso quegli, che sono sottoposti a la nostra signoria. la-

Tre sorti
di amicitia.

Pieta.

Indulgentia.

Q Q

Neceſſitudi
ne.

Amicitia
ciuile.

Amicitia
oſpitale.

Altro e a
more, e al
tro l'amici
tia.

quale indulgentia fa, che noi lor concediamo molte coſe, e poſſi chiamare tenerezza. la neceſſitudine è una carità, che noi habbiamo inuerſo quegli, che ſono de' caſato noſtro. & queſto è in quanto a le tre parti de la naturale: laquale ſi puo chiamare intrinſichezza. la ſeconda ſpecie detta la ciuile è una uolontà, che ci fa deſiderare, che l'amico habbia tutte le coſe, che egli deſidera. laquale naſce da una elettione primieramente, e da la ſomiglianza de coſtumi: et dipoi ſi conferma per l'affiduo conuerſare inſieme. queſta è piu potente, che la parentela, perche poſſono duoi eſſer parenti, e non amici, anzi ſpeſſo accade, che i parenti per la diuerſità de coſtumi non ſi uogliono bene, e non ſon d'accordo, e pure reſta il parentado. ma, ſe de l'amicitia ſi leua la beneuolenza, l'amicitia finiſce. e ſe duoi parēti in ſteccato combatteſſero, o' col arme ſi feriſſino, non ſarebbe per queſto, che parenti nō fuſſero. la terza, che noi habbiamo detto oſpitale, non è diſferente da la ciuile, ſe non in quanto, che quella è tra i cittadini, e queſta tra foreſtieri. & è detta oſpitale, quaſi foreſtiera, perche hoſpes latino ſignifica foreſtiere: e perche amicitia oſpitale è propio, quando duoi amici foreſtieri ſi alloggiano l'un l'altro, gli Stoici, & alquanti de gl'Academici à tutte à tre queſte ſpecie aggiūgono l'amore, dicendo, che egli è il congiugnimento de l'amicitia. laqual loro oppenione non ſi deue credere, perche non è altro, che un uoler fare carezze a la leggerezza de Greci, nimica d'ogni grauità, e ſeuerità. perche chi ama nō ama altro, che la bellezza de' l'corpo, e chi è amato ſi gode de le carezze, e piaceuolezze de l'amante. benche non ſi puo negare, che la bellezza non ſia un nobiliſſimo dono

de la natura, nientedimeno non è stabile, perche'l tempo la toglie. laqual consumata in un subito, si spengono le fiamme d'amore, che tanto uerde durano, quanto uerde dura la bellezza. e perciò di nuouo possiamo concludere, che solo la uirtù possa generare la uera amicitia, e lungamente conseruare; e che le altre, che possono nascere da diuersi accidenti, sono uane, & in spatio di picciol tempo diuentano nulla. lamentandosi Catullo poeta, mostra chiaramente altro essere l'amore, & altro esser l'amicitia, doue disse. ella misforza amore, ma non uolerle bene; mostrando, che l'amore è forzato, e l'amicitia è uolontaria: & che l'amore è un pazzo desiderio, e l'amicitia una prudente uolontà. ma de l'amore ne habbiamo ragionato assai ne'l quarto libro. hauendo dunque sbattuta quella oppenione di chi dice, che l'amore è la base, & il legame de l'amicitia, seguiremo queste tre specie d'amicitia poste da Platone, e uedremo, come il Principe se ne debba seruire; perche il mio fine non è uolere abbracciare tutte le sue sorti, e dire di loro tutte le ragioni, ma solo toccare quelle cose, che fanno a'l proposito nostro, e tanto piu, perche i Filosofi Greci hanno fatto molti libri, che trattano di questa materia. Appartienfi dunque a'l Principe essere pietoso; laqual uirtù, secondo che difinisce Cicerone, è uno ufficio, che ci fa esser benigni, & amoreuoli inuerso tutti quegli, che per parentado ci son congiunti, & in uerso la patria. laquale fu grandissima in molti Romani inuerso i padri, e mediante lei meritarono d'essere chiamati pietosi, come fu Metello chiamato il Pio: perche, essendo ancora fanciullo, seppe tanto, costretto

Diferenza
tra amore,
e amicitia.

Ufficio de
la pietà.

Metello
Pio.

Q Q ij

I tre Decij
morti per
i loro eser-
citi.

Tolomeo,
e Ariobar-
zane, e Se-
leuco dette
ro i Regni
a figliuoli
auanti la
morte.

da la pietà paterna, fare, che con moltissimi prieghi egli impetrò da Romani, che il padre rihauesse il bando. la quale ritornata fu tanto grata, che non gli bastò un dì d fare raccoglienza à cittadini, che gli andarono incontro. ma molto piu risplende, quando ella si mostra inuerso la patria, per cui noi siamo ubligati fare ogni cosa. so no piene tutte l' antiche istorie d' huomini piatosi, e forti, che non solamente per la patria hāno messo la roba, ma ancora la persona: come furono i tre Decij, lasciādo molti altri, che furono quasi senza numero, la cui pietà fu una cosa miracolosa; perche tutti à tre si sacrificarno d Plutone quasi spontaneamente d scambio d' una uirtima, per saluare l' esercito Romano, il padre ne la guerra contro Latini, il figliuolo ne la guerra Toscana, il nipote contro Pirro. la medesima pietà debbe hauere il Principe inuerso le sue città, e popoli, che gouerna, che ciascheduno cittadino inuerso la patria. e tutti gl' uffici, ch' egli è ubligato usare un' priuato in uerso i suoi parenti, e maggiori; i medesimi è ubligato d far d' suoi cittadini per ragion naturale. ma bisogna bene, che uegga di non passare il segno. perche, come la troppa seuerità de' l padre nō gio ua d' figliuoli, così le troppe carezze lor nucono. marauigliansi piu presto gli scrittori Greci, che lodino quei Re, che uiui, e sani danno il regno d' figliuoli per uederli gli regnare; de quali fu uno Tolomeo ne l' Egitto; et uno altro Ariobarzane in Cappadocia; e un' altro Seleuco in Sicilia. laquale indulgētia suole il piu de le uolte esser la rovina de' l padre, e cagione d' esser morto d' l figliuolo, come si sa essere intrauenuto d Prusia Re di Bitinia, che fu morto da' l suo figliuolo Nicomede; alquale uiuo egli

hauena lasciato il Regno. Dario similmete, essendo da'l padre suo Artaserse ancor uiuo fatto Re, si consigliò d'ammazzarlo: ma, sendosi scoperta la congiura, fu preso con compagni, e pagò le pene à Dio de la sua scelleraggine. Eucratide Re de Britanni glorioso di uirtu, e di imprese nobili, che egli hauena fatto, essendo assediato da Demetrio Re de gl' Indiani, uinse solo con trecento soldati quaranta millia persone de'l Re suo inimico, e soggiogò l'India: dipoi così uittorioso, uolendo tornare ne'l suo regno per congratularsi co'suoi, fu morto da figliuoli, à quali egli hauena dato il gouerno de'l Regno per tanto, che tornasse. di modo che'l Principe non si debbe in tutto far beffe di questo detto, quantunque barbero, che non puo esser nessun Re, che non sia morto ò da qualchun di casa, ò da propri figliuoli. uegga di piu di non si imbrattare le mani ne'l sangue humano, e massime in quello de'suoi, se la giustitia à cio non lo sforza, ne pigli essempi da molti de' Romani, che usarono questa crudeltà, e che per un' poco di sospetto non solo ne gli strani, ma ne parenti propri uolsero esser crudeli, e bagnarli ne'l sangue loro. tra quali furono Tiberio galli Cula, Nerone, Domitiano, e Commodò: de quali io non ne uoglio dir nulla, per esser manifeste le lor impietà ne le uite loro scritte parte da Suetonio, & parte da altri. ma nessuno fu tanto, quanto Constantino, se condo che dice Amiano Marcellino. Gl' Egittij similmente mostrano grandissimi esēpi di crudeltà. come fu quel Tolomeo, che hauendo scacciato per fraude Antigono, fu Re de la Macedonia: perche cacciò Cassandra la sua sorella, che Cassandra si chiamaua, che auanti hauena

Prusia mor
to da Nico
mede suo
figliuolo.

Dario uole
se ammaz
zare il pa
dre.

Eucratide
morto da
figliuoli.

Tolomeo
tolse il re
gno a la so
rella, am
marzo
duoi uoi
nipoti.

*Tolomeo
Filopatore
ammazzò
il padre, e
la madre.
Tolomeo
Filone am-
mazzò un
figliuolo,
ch'egli heb-
be de la so-
rella.*

maritata à Lisimaco con fingere di uolerla rimaritare, et ammazzò duoi suoi figliuoli, uno ch'haueua nomē Lisimaco, e l'altro Filippo: i quali sopra l'altare di Giove se gl'era fatti figliuoli adottati. ma egli ne portò le pene, perche Iddio, che gastiga i rei, lo fece dare ne le mani à Franciosi, e fu spogliato, e morto come un traditore. quell'altro Tolomeo similmente chiamato per la sua cru delta' Filopatore, hauendo morto il padre, e la madre, prese il regno de l'Egitto. l'altro similmente, che per le sue atrocità fu chiamato Fitone, fece tagliare a pezzi un figliuolo, che egli hauea hauuto di Cleopatra sua so- rella, e sua moglie, accioche ella non hauesse speranza, che egli mai hauesse à essere padrone de l'Egitto. cotai scelleratezze non debbe mai fare il Principe, perche elle sono tali, che non si possono mai per uia nessuna purga- re, & danno tanta infamia, che di loro non rimane mai altra memoria, se non d'esser uissuti malamente. offerui dunque la pietà, l'indulgentia, e la necessitudine, & ri- cordisi, che piu gioua l'essempio de la sua buona uita, che la stessa buona uita.

DE L'AMICITIA CIVILE. Cap. X.

*Amicitia ci-
uile.*

QUESTA amicitia chiamata da Platone ciui- le ne conuiē in tre modi considerare: e per- ciò, ragionando in questo capitolo de'l pri- mo, diremo, che ella sia quella, per laquale i cittadini di ciascheduna città si congiungono insieme per un certo ordine de la patria. & inuero, che egli è uno strettissimo legame habitare in un medesimo luogo, e pigliare lo spirto da la medesima aria sotto'l medesimo cielo, e nu-

trirsi de medesimi frutti de la medesima terra, & essere da le medesime mura, ordini, e leggi difeso. hanno i cittadini molte cose tra se comuni, come sono i tempi, le corti, i teatri, le loggie, le piazze, e molt'altre cose, che sono ordinate per lo commune uso, che congiungono insieme i cittadini con una miracolosa pietà. & questa commune amicitia è quella, che dice Cicerone, che se ella si leuasse uia, parrebbe che si leuasse il sol de'l mondo. di qui nasce quella copia d'amici, che gl'Academici uecchi, e i Peripatetici dicono, che è sola de le cose honeste, e da desiderare: quando col sollazzare, col fauellare, cō la suauità de costumi, e de'l uiuere ci facciamo nostri piu cittadini. la qual commune beneuolenza chi non ha, pare che uiua in una solitudine, e stia sempre in una continoua paura. l'Epicuro afferma, che di tutte l'amicitie sol questa sia la uera, e dice, che ella non puo essere diuisa da'l piacere, e per questo conto degna d'essere molto uenerata; perche senza non si puo uiuere, ne senza timore, ne sicuro; e pare, che rifiuti quella sorte d'amicitia, che è tra pochi, che noi habbiamo detto, che nasce da uirtu, e da simiglianza di buon costumi, dicendo, che un sauiο non cercherà mai nessuno amico. il medesimo pare che affermi Aristippo Cirenaico, dicēdo, che si debbe cercar l'amico p necessitā. ma, lasciando andare l'oppenione di costoro, dico, che questa tal amicitia s'appartiene piu a'l Principe, che a' nessuno altro; perche egli ha una certa somiglianza col padre d'una famiglia, che abbraccia cō una general beneuolenza i figliuoli, la moglie, & i parēti, et tutta la casa; et a tutti desidera bene, et ben fa a tutti: ma scompensa bene, secōdo la degnità, l'eta, et il sesso. il simile debbe fare egli,

Cose cōmu
ni tra citta
dini.

L'amicitia
civile e la
uera.

Q. Q. iij

LIBRO

Et pensare, che'l principato sia un segno paterno; e per-
ciò debbe curare, che i suoi habbino tutte le loro cose ot-
time, e ne'l distribuire tenere la regola, che noi habbiamo
detto che tiene il padre di famiglia. et à i piu eccellenti dia
piu honore, et à i piu deboli piu utile: pche il premio de
la uirtu è l'honore, et de'l bisogno il premio. e perciò bi-
sogna, che uegga, che quelli, che p degnità, e gloria ei pre-
pone a gl'altri; faccia, che non habbino guadagno nessu-
no di cotal degnità, e si contentino solo de le facultà lo-
ro, e di potere uiuere con la sua famiglia honestamente.
perche, come puo gouernare bene il popolo, che, essendo
intento a'l guadagno, lo disprezza, per accrescere il ben-
propio? quei, che sono bassi attendino a le arti, Et a gli
esercitij, donde possino cauare il uitto per se, e per la fa-
miglia sua, Et accioche non manchi lor' nulla, che faccia
di bisogno a la uita. Et il Principe sia pari à ciascuno
ne'l far' ragione senza hauer rispetto à grado, à degnità,
o à conditione alcuna. et questa è quella amicitia, che
suole tenere in perpetuo i cittadini legati con fortissimi
legami di beneuolenza, e gli fa beneuoli inuerso il Prin-
cipe, de laquale essendo il Principe fortificato, non gli
conuien dubitare ne d'arme, ne di ueleno, ne d'inganno,
ne di cosa nessuna. e perciò ben rispose Teopompo Re de
Lacedemoni à un, che lo dimandaua, in che modo si po-
tesse far che'l regno fusse durabile, che cio sarebbe ogni
uolta, che'l Re comunicasse le sue uolontà co gl'amici,
e non lasciasse in modo nessuno far uiolenza à suoi cit-
tadini, ne che eglino à altri la facessero. Et questo ba-
sta in quanto a la prima parte de la amicitia ciuile, e
perciò uenghiamo a la seconda.

DE LA SE
cia simile.A secon
la, che
L gl'ianza

arte finita da

amicitia è uer

he le si consu

virtu. Et essen

nili di costum

e, Et insieme

ione, introd

l'amicitia. Et

tra d'noi soli,

esser amico,

na persona no

no d'una insen

l'amicitia si u

manigliare, si

u, che siano st

amici; perche

diani, Et mass

omune, com

fatti amici, d

quano uole

e non so'l

superfue. Et

la borsa,

na, che facia

quel Pittag

LA seconda parte di quella amicitia civile è quella, che ha il fondamento da la uirtu, e da la simiglianza de costumi: e fatta perfetta, & in ogni parte finita da l'assidua conuersatione. la qual sorte di amicitia è ueramente perfetta, quando ella ha le parti, che le si conuengono, che non altro sono, che la perfetta uirtu. & essere non puo senon tra persone buone simili di costumi. Le quali è necessario che insieme uiuino, & insieme prattichino, come dice Lelio di se, e di Scipione, introdotto à parlare da Cicerone ne'l suo dialogo d'amicitia. & tale amicitia non si puo trouare, se non tra duoi soli, di modo, che uno non puo se non à un solo esser' amico, come appunto accade ne l'amore, che una persona non puo amare piu, che una persona, ne con piu d'una insieme congiugnersi per amore. e percio costal' amicitia si uede di rado. onde noi non ci dobbiamo marauigliare, s'in tutta la storia greca non si troui appena, che siano stato in tutta l'età tre coppie, ò quattro d'amici; perche è cosa difficilissima, ricercando tante conditioni, & massime hauere à essere tra loro ogni cosa commune, come dice Platone, che conuiene che sia tra co si fatti amici, d' questi tempi, che, tanta è l'auaritia, che ognuno uuole il suo per se, & quel d'altri à commune: e non so'l questo fanno le cose necessarie, ma de le superflue. & in oltre dicendosi per prouerbio, che amico è la borsa, e chi fa utile. si che doue mai si trouera uno, che faccia sicurtà per uno altro de la uita, come fece quel Pittagorico per lo suo amico à Dionisio Tiranz

Amicitia
civile para
te seconda.

Prouerbio.

LIBRO

Vno amico
fece sicurtà
de la vita.

Detto di
Strabone.

no; chi sarà quello, che dica d'essere Oreste, essendo Pila-
lade, per esser morto per l'amico? chi sarà quello, non
che questo, che pur uoglia pigliare oggi un minimo di-
sagio per l'amico, o che non l'abbandoni subito, che lo
uede in qualche gran pericolo? ma questa tanta grande
amicitia, se difficile è, che ella si troui in duoi uguali,
molto maggiormente è difficoltà, che in un Principe sia
con qualche cittadino, essendo che egli auanza ogniuno
tanto di dignità, & tra lui, et loro, non essendo simiglian-
za nessuna: se già ella non fusse per cagione d'una ra-
ra, & unica, et quasi incredibile uirtù, che lo facesse sem-
pre essere in gratia, e conciliato. oltre di questo, essendo
questa amicitia fatta da'l continuo conuersare, e uiuere
insieme, malamente puo nascere in un Principe. che biso-
gna, che sia quasi comune à ogniuno; egli è utile parere,
acciòche non paresse, che fusse piu parziale d'uno, che
d'uno altro. di poi bisognando, che ella sia tra uguali, sa-
rebbe tra inuguali, essendo che'l Principe non ha nessu-
no, che gli sia uguale. di modo che bisogna, che sia per for-
za priuo di questa perfetta amicitia. ma se pure e uoles-
se farne una, che almanco hauesse qualche simiglianza
di tale, elegga qualche huomo buono, e uirtuoso, e con
quello si stia, e quello si goda ogni uolta, che gl'auanza
tempo da le cose d'importanza. percioche, come io ho det-
to, gli gioua assai essere à ogniuno amico à un modo; per
che, essendo molti, che aspettano de gl'uffici, e de magi-
strati, direbbono quello, che disse Strabone, che chi uole
piacere da'l Principe gli bisogna, che gli si faccia amico
con doni, e che i doni son quegli, che gli fanno fare ogni
cosa, e non cercherbbono con le uirtù di farse gli amici,

come si conuiene; e perciò se sarà il medesimo à uno, che à uno altro, à ogniuno darà quegli uffici, che meritano le sue uirtu, e nessuno harà cagione di dolersi, e ciascuno penserà d'esserli grato per uirtu, e non per doni. Antipatro Re de Macedoni diceua d'hauere duoi amici in Atene, Focione e Demade: de quali uno non uolse mai pigliare nessun dono, che gli desse; e l'altro mai poteua di doni satiare. e pensaua, che la pouertà di Focione, che non haueua mai uoluto nulla, fusse il testimonio de la sua uirtu, & lo splendore de la sua bontà; perche di tante signorie, & di tante amicitie di Re, non haueua mai acquistato, se non honore, e lode. ma Demade tutta la ricchezza, che egli haueua fatta, la consumò in uanità, & cose disoneste. ma à che pensiamo noi, che fusse piu affettionato il Re di questi duoi? certo, che molto piu à Focione, e lo mostrò con effetti: perche essendo mandato à lui da gli Ateniesi per ambasciadore, accioche con esso trattasse la pace, hebbe quei patti da lui, che nessuno altro mai harebbe hauto, trouandosi massimamente in quel termine, che allora egli erano. Dionisio Siracusano spesso mandaua à Platone di grandissimi doni di danari, ma Platone mai ne pigliaua. onde, trouandouisi qualche uolta Aristippo Cirenaico, disse una uolta tra l'altre. ò come è liberale Dionisio, che sempre manda di gran doni à Platone, che non piglia nulla, e à chi ha di bisogno assai, manda poco, ò nulla. ma, come, tornando à proposito, egli è fatica à un Principe fare costal amicitia; così à un priuato è difficilissimo fare amicitia co'l Principe: perche, se sarà uno, che cō la sua uirtu si faccia beneuolo il Principe, subito saltano su l'inuidie:

Duoi amici
di Antipatro.

Focione
ambasciadore de gli
Ateniesi
à Antipatro.
Dionisio
presentaua
Platone.

LIBRO

Datame
Cario, e
sua morte.

Tinundia
naste.

che col dirne male a'l Principe gli fanno subito mutare
animo, e conuertire, quel suo amore in odio. e di ciò
uoglio che ne sia testimonio Datame Cario, persona ua
lente, e ualorosa di corpo, e d'animo ne la guerra, & in
ogni fatto: ilquale dice Emilio Probo che fu il piu forte,
& il piu cauto Capitano, che mai fusse tra barbari, ec
cetto Amilcare, & Annibale. fu dunque primieramente
da Artaserse messo ne'l numero di quei soldati, che di
fendeuano la Maestà reale. & hauendone fatto il Re
piu proue, lo fece Capitano in quella guerra, che fece
contro à Tinundinaste di Pastagonia, che da lui s'era rib
bellato. preselo, e lo menò a'l Re prigionie cò la moglie,
e co figliuoli, come se fusse stato qualche feroce animale.
per laqual cosa, oltre che'l Re lo lodò assaiissimo, gli dete
te grandissimi doni. dindi à poco lo fece Capitano ge
nerale di tutto l'esercito: ma i principi, che erano intor
no a'l Re, hauendolo ueduto essersi passato innanzi, co
minciarono à odiarlo, e perseguitarlo, e far'tanto, che
per timore d'una falsa accusa primieramete lo messero
iu fuga, e di poilo costrinsero à darsi con le sue mani la
morte. & Artaserse de la sua morte non fece picciola
perdita: perche, mentre che egli hebbe Datame, fece co
se honoratissime, & teneua ogniuno in paura, doue ha
uendolo perso non fece mai piu cosa buona, & pareua,
che ciascuno sene facesse beffe.

Terza par
te de' ami
citia civil
detta socia
le.

DE LA TERZA PARTE DE L'AMICI
tia ciuile. Cap. XII.

LA Terza specie di quest'amicitia ciuile si chia
ma sociale, & è la minor di queste tre specie: ne

cerca solamente la beneuolenza d'un' solo, ma il piu de
le uolte di piu. & è primieramente per cagione di qual-
che utilità, e dipoi dimano in mano piu un' di che l'al-
tro per l'uso, e consuetudine ua tanto accrescendo, che,
leuata si poi uia l'utilità, ancora rimane, & è tra gl'ami-
ci grata. è questa comunemente tra molti; perche à mol-
ti possiamo in uno medesimo tempo essere utili: e uiene
à cittadini molto approposito, come per sperienza si puo
uedere. perche molti da per se non si possono giouare, do-
ue essendo con altri congiunti à se, et altrui, insiememen-
te co la Rep. fortemente giouano. perche a'l tempo de
la pace insieme attendono a la mercantia, à nauicare, &
à molte altre cose, che portano grandissima utilità: e a'l
tempo di guerra a'l Principe, & a la Rep. è necessarissi-
ma, non potendo in modo nessuno senza questa unione
ne lui, ne lei difendere questa sociale amicitia fatta. ma,
quando non è tempo di guerra, il Principe nō debbe gia
uolere con essa nessun' commertio: perche non debbe es-
ser mercatante, ne essercitare nessuno esercitio meccani-
co, ma solo essere giusto dispensatore de la giustitia, e sco-
lare, & imitatore di Dio, come ordinò Omero, che, secon-
do che disse Anassagora, compose lo suo poema solo per
istituzione d'uno ottimo Principe, e per dargli la regola
di gouernare uirtuosamente, e giustamente. ma ne la
guerra poi, come io ho detto, debbe usare questa amici-
tia, e non solamente essere presente à suoi soldati, ma es-
gli stesso stare lor sopra, e comandare quello, che bisogna,
e qualche uolta mangiare, e bere con loro, per non pare-
re di schifargli, ma farsegli piu beneuoli. perche nessuna
cosa, ò uoce è piu grata à un'esercito, che quando uede

LIBRO

esser chiamato compagno da'l Capitano, ò da'l Principe, e quasi da compagno essere trattato. debbe di piu, come comincia à essere ne l'età de la discriptione, conuersare con quelle persone, che fanno conseruare, & accrescere il Principato, perche nessuna scientia gli è piu utile, e necessaria, che l'arte militare. ne di cosa nessuna si debbe piu fidare, ne in nulla hauere piu speranza, che in lei, e farne piu conto, che di tutte le ricchezze: perche quel Principe, che si gode de l'otio, & ha paura de le trombe, e de tamburi, e de lo strepito del' arme, gl'è necessario, che egli habbia la fortuna da'l suo, e che ella lo guardi, e gli prometta la perpetua pace. ma, se uorrà essere huomo generoso, e difendere la dignità sua, e fare che i suoi discendenti possino ne'l Principato succedere, gli conuiene imitare i fatti, e l'opere di coloro, che sono stati ne l'arme gloriosi, e di chi si predica per tutto l'uniuerso mondo; & amare, e riuerire tutti quegli, che sono stati, e sono ne l'arme gloriosi, & imitare Alessandro, che sempre tutti quegli, che conobbe, che hauuano questa uirtu, sommamente amò; & tanto gli fece grandi, che non si conosceuano da lui ne per arme, ne per ues-
stito. ma sopra tutti amò Efestione, e Cratero. di modo che andando una uolta à uedere la madre di Dario, che teneua prigione, & essendo con lui Efestione, che andaua così innanzi à lui con alquanti de piu suoi familiari, & giunti doue era la donna, laquale, credendosi, che Efestione fusse Alessandro, uedendolo tanto addobato di porpora, & andare con tanta grauità, gli fece riuerenza per Alessandro. onde gl'altri, che ueniuanò drieto, la fecero accorgere de'l suo errore, e le dissero, come Ale-

Cratero, e
Efestione
amati da
Alessandro

sandro era quel di dietro . arrossi la donna , e uolasi a'l Re , gli chiese perdono de l'errore . per la qual cosa Alessandro , ridendo , disse , che gli era gratissimo , che i suoi amici fussero colti in suo scambio , e salutati per Re . amò similmente molti altri , e dette loro grandissimi doni , e degnità , & tanto gli fece grandi , che ciascuno di loro doppo la sua morte aspirauano a'l Regno ; ilquale fu ottenuto da molti ; ne immeritamente : perche erano di tal uirtu , e ueneratione , che tutti poteuano essere riputati per Re : perche ciascheduno haueua la faccia , che mostraua la medesima degnità , che l'altra , tutti di par uirtu , tutti di ugual sapere , tutti de la medesima grandezza d'animo , tutti di simil'bontà , di modo che non pareuano ragunati d'una sol militia , ma scelti di tutto'l mondo . onde noi non ci dobbiamo marauigliare , se in tanto poco tempo Alessandro uinse tanti paesi , & si fece tanto grande : perche non soldati , ma quasi Re , & principi adoperaua ne la sua militia . era similmenie molto pietoso in uerso gl'altri suoi soldati . laqual cosa ne la mostra , quando , essendo una uernata con l'esercito , e camminando piu in fretta , che'l solito , uide uno soldato uecchio , che era quasi abbrenidito di freddo : lo quale egli con le propie mani prese , e piaceuolissimamente parlandogli , lo messe ne la sua sedia regale , dicendogli . amico questa sedia , che suole esser la distruzione de Persi , a te sarà cosa salutifera . Giulio Cesare fu mirabilmente benigno in uerso i suoi soldati , perche tutti quegli commodi , e tutti quei beni , che potette far lo

Alessandro
per pietà
messe un
soldato ne
la sua sedia
regale , che
gli facena
freddo.

Amoreuol
lezzia di Ce
sare in uer
so i suoi sol
dati.

LIBRO

Cesare nō
si uolse ne
radere, ne
tosare infi
no a che
non hebbe
fatto la uē
detta Ti.
tarniana.

ro, fece. di modo che si puo credere, che non cercasse le
ricchezze ne per utile, ne per piacere, ma solo per bene-
ficare i suoi soldati, & i suoi amici, e per premiare gli
huomini, che lo meritauano. perche allora si pensaua es-
sere ricco, quando distribuua le ricchezze tra soldati se-
condo le uirtu loro. e se noi uogliamo conoscere la sua
grand'affettione, consideriamo, che hauendo inteso la
mortalità Titurniana, non si uolse mai radere, ne tosa-
re, per insino à tanto, che non hebbe fatto la uendetta
atrocemente.

DE L'AMICITIA OSPITALE. C. XIII.

Amicitia
Ospitale.

Epilogo de
l'amicitia.

HA VETE udito, come di tre sorti si troua ami-
citia secondo la diuisione di Platone, naturale,
ciuile, & ospitale. de la naturale ne habbiamo detto. &
la diuidemmo in tre parti, in pietà, Indulgentia, & ne-
cessitudine. de le quali ui se n'è detto abastanza. simil-
mente de la ciuile, & questa habbiamo mostro, che ella
debbe esser considerata in tre modi: come ne tre passati
capi s'è detto. restaci dunque la terza specie, che si chia-
ma Ospitale; & è quella beneuolenza, & amicitia, che
si fa co forestieri, & per questo è detta Hospitalis,
quasi da forestieri; perche il forestiere latino si chia-
ma hospes. la quale amicitia è una uirtu molto
nobile; & per questo conto, secondo che dice Cicero-
ne, ragioneuolmente è lodata da Teofrasto. perche è
una cosa molto nobile, & conueniente, che una ca-
sa d'uno huomo nobile, & illustre stia aperta à
stanza d'huomini nobili, & illustri. il contrario
di questa uirtu si chiama Inospitalità, che è una op-
penione

penione, che persuade, che s'habbia grandemente à fuggire il forestiere. ma questa uirtu uouole essere usata mediocremente, e far come dice il prouerbio. non accettare troppo i forastieri, ne fuggigli troppo. laqual cosa par' che mostri Omero, dicendo, che egl'è necessario raccettare quel forastiere, che uouole esser racettato; ma quello, che non uouole, lasciarlo andare. dice Cesare, che i Tedeschi usauano forte questa amicitia di raccettare i forestieri: perche non solamente pensauano, che fusse contro la religione far uiolenza alcuna loro, ma per ciascuna cagione, che eglino andauano à loro, non sopportauano, che fusse lor' fatto uiolenza alcuna, & haueuano loro quel rispetto, che s'ha propio à una cosa sacra, e teneuano le case aperte à lor' piacere, e benignamente, e gratamente con allegra faccia con loro a le lor tauole gli teneuano à mangiare. & di questa tal amicitia quanto conto facesse Cessare, si puo uedere per l'oratione, che ei fece in fauore de Bitini; il cui principio fu questo. Io non ho possuto fuggire questo ufficio, si per l'amicitia, che io ho con il Re Nicomede circa à l'alloggiarmi, si ancora per l'intrinsechezza, che io ho con loro, à quali s'appartiene questa causa, che si tratta. Massurio Sabino Iuriconsulto, ragionando, come l'huomo si doueua portare col' huomo, e chi egli era piu ubligato difendere, e chi prima, & chi poi; disse, che primieramente noi siamo ubligati difendere quelle persone, che sono state lasciate da padri loro in custodia nostra per testamento insino à tanto, che elle sieno in età di poter fare i fatti loro da se: secondariamente gl'ospiti, cioè quelle persone, che alloggia-

Prouerbio.

Qual forestiere si debbe racettare.

I Tedeschi usauano l'amicitia ospitale.

Oratione di Cesare per i Bitini.

Massurio dottore. Chi si debbe difendere prima, & poi.

R R

L I B R O

Anacarsi
andò à uisi-
tare Solo-
ne.

no in casa nostra, con chi noi habbiamo questa amicitia d'ospitalità: di poi quelli, che si sono date a la nostra fede, & hanno rimesso in noi qualche sua lite, che noi la difendiamo. Scrive Diogene Laertio, che Anacarsi fratello di Caduido Re de Persi sene andò in Atene tirato la dala fama di Solone per starsi à filosofare con lui, che era tenuto il piu sanio, che fusse in tutto'l mondo. doue sendo giunto subito sene andò à casa de'l Filosofo, e fece à un' suo seruidore picchiare la porta. fugli risposto da un' famiglio, à cui dimandando quello, che egli andasse cercando, fece rispondere, che era Anacarso, che uoleua parlare à Solone, & alloggiare con lui. il famiglio fece l'imbasciata a'l padrone. la qual cosa udità Solone disse. uia, e digli, che non si ua cercando d'essere alloggiato ne le patrie altrui, e per le case d'altri, ma ne la sua patria, & à casa sua. la quale imbasciata udità, saltò dentro Anacarsi arditamente, e disse. hora sono io ne la patria mia, e à me s'aspetta cercare alloggiamenti. la qual piaceuolezza piacque tanto a'l Filosofo, e tanta ammiratione ne prese, che egli lo riceuè benignamente, e uissero insieme assai tempo. Appelle desiderando massimamente hauere questa amicitia con Protogene dipintore à quel tempo eccellentissimo, se n'andò à Rodi, doue egli habitaua. oue giunto senza far punto di dimora sene andò a la sua bottega, doue ei trouò, che non era, e che egli haueua lasciata una sua uechierella, a la quale haueua dato in guardia una tauola molto grande acconcia appunto per dipingere, per insino à tanto, che tornas-

se accioche ella non fusse tocca da nessuno . Apelle prese un' pennello , è tirò da capo à pie una linea tanto sottile , che era una marauiglia , che la uecchia non se n' auide , e senza dire altro andò uia . in questo mentre giunse Protogene , a'l qual la uecchia disse , come u'era stato un forestiere d' cercarlo ; onde egli subito giudicò per la linea ueduta , che questo tale era Apelle ; e perciò prese un' pennello , e ne fece ancora egli una altra piu sottile de la sua d'uno altro colore , e tanto , che non pareua , che una cosa potesse essere piu sottile , & andò uia . torna in questo stante Apelle , e ueduta la linea , e parendogli esser' perdente , prese un' pennello per rihauere il suo honore , e con un' altro colore ne fece una à trauerso de le due , tanto sottile , che non è possibile poter solo immaginare , e tirò uia . Tornò Protogene , uide la linea , e confessò d' esser' rimasto perdente , e fece cercare d' Apelle con gran' diligentia , a'l quale trovato fece grandissime carezze , & ragionato un' pezzo di questa lor piaceuolezza , lo riceue in casa benignamente . la qual tauola fu dipoi portata in Roma solo con queste tre linee , che fecero fortemente marauigliare chiunche le uide , per essere tanto sottili , che appena si poteuano scorgere . questa sorte d' amicitia suole il piu de le uolte esser cagione di creare tra Principi una perfetta beneuolenza : e di questo ne puo far' fede l' amore . che era tra Massinissa , e Scipione maggiore ; il quale fu molto utile a'l popolo Romano , perche molti scrittori dicono , che Massinissa fu cagione de la uittoria di Scipione , e che Siface fu uinto per opera di

piaceuolezza di Apelle , e di Protogene per certe linee.

Amicitia. di Massinissa , e di Scipione.

R R ij

Massinissa da lui; ne la qual cosa consisteva tutta l'importanza de la guerra. Et essendosi fatto dipoi amico di Scipione minore, per la memoria de l'amicitia, che egli haueua con il maggiore, fu cagione che Cartagine si spiantasse: di modo che si puo dire, che fusse il terzo à conseruare la Republica Romana tra i duoi Scipioni. furono amati parimente da Alessandro per cagione di questa amicitia assai; tra quali fu quel Filosofo, chiamato Anassimene Lansaceno, de la disciplina de'l quale tanto si dilettaua. ma, hauendo una uolta Alessandro ricevuto non so che ingiuria da Lansaceni, fece un' grosso essercito, e n' andò à Lansaco per pigliarlo. e lo prese: e subito ordinò di spiantarlo. Anassimene, uedendo questo, confidatosi ne l'Ospitalità, che era tra lui, et tra Alessandro, gli si fece incontro per pregarlo, che non uolesse usare quella crudeltà, e uolesse perdonar loro. il qual come Alessandro uide, senza aspettare, che egli dicesse nulla, gridando disse. non mi pregar' Anassimene di nulla, che io ti giuro di non far niente di quello, che tu mi dirai; però attendi à altro, che tu perdi il tempo. il che udito Anassimene da l'altra banda ancora ci gridando disse. io ti prego Inclito Re, che tu spianti questa muraglia. la qual cosa udita il Re, piacendogli l'astutia del Filosofo, e ricordatosi di tale amicitia, che tra loro era, s'astenne da quella sua furia, et perdonò loro, e con honeste conditioni fece la pace. Ottaviano hauendo costretto à morire Antonio, entrò in Alessandria, doue fece molte insolentie, come suol fare chi uince: nientedimeno prese una grande amicitia con Arrio, che era un Filosofo allora tra gli Ales-

Alessandro
non faccheg-
giò Lansa-
co per amo-
re di Ana-
simene.

Astutia bel-
lissima di
Anassime-
ne, co la
quale egli
vinse Ales-
sandro.

Alessandria
presa da
Ottaviano

sandrini celebratissimo , e gli pose per le sue uirtu
un' grandissimo amore . costui insieme con Sostrato, che
era uno oratore allora facondissimo à orare a stemplo ,
molto sagace , & astuto ne'l dire , lo pregaua per la
salute di tutti gli Alessandrini . Sostrato piu per mali-
gnità , che per amore diceua , che douesse usare la for-
tuna , che egli haueua prospera, mansuetamente, e non
uollesse essere troppo superbo . Ottauiano , gustata la
arroganza , & importunità di costui con guardarlo
con gl'occhi infocati, & atrauerso se lo leuò dinanzi.
il quale subito , pensandosi ò d'hauere à patire dicio
un' gran' gastigo , ò morire si mutò i panni , e si rase
la barba, e si tosò i capegli , come propio si fa à rei , e
douunque andaua Arrio gl'andaua drieto , dicendo
queste parole . i Dotti salueranno i dotti , se dotti sa-
ranno . la qualcosa hauendo piu uolte udità Ottauia-
no lo liberò d'ogni paura ; e fece, che non gli fusse fat-
to ingiuria alcuna, non per amor' suo, ma solo per amo-
re d'Arrio, accioche non acquistasse quella infamia , se
Sostrato non fusse stato liberato . Giulio Cesare simil-
mente fu molto grato à suoi ospiti : & offeruò piu che
ogni altro Imperadore la legge di questa amicitia, e non
solamente ne le cose grandissime, ma ne le minime : co-
me ne mostra questo essemplio . Cenaua una uolta in Mi-
lano in casa un' suo ospite , che haueua nome Valerio
Lione ; il quale hauendogli messo innanzi certi spara-
gi conditi con un' certo unguento à scambio d'olio , Ce-
sare per non disturbare l'amico , gli mangiua ne piu
ne meno, come se fussero stati acconci con l'olio : ma gli
altri compagni , che erano à tauola , non gli potendo

Cō un mo-
do bellissi-
mo Sostra-
to scāpò da
Ottauiano

Cesare per
nō dare fa-
stidio à un
suo amico
mangiò gli
sparagi cō
diti con un
guento.

Modestia
di Antonio
Pio.

i loro stomachi comportare, gli sputauano, e riprende-
uano il padrone, cioè l'ospite loro, e cō parole molto gra-
ui ne diceuano male. Cesare allora disse, uedendo costoro
adirati per così picciola cagione, à chi non piacciono
non gli mangi; perche rustico è, chi non puo sopporta-
re questa rustichezza. che uoleua inferire, che più me-
ritauano biasmo eglino à non poter sopportare una si-
mil cosa, e mostrauano d'esser più inhumani, che non
era stato egli Zoticò à mettergli loro innanzi così. la
qualcosa ci mostra, che non si debbe guardare à ogni
minimo errore di tal amico, e sopportare anco i grandi,
e non gli biasimare. non di simile à questa fu la mode-
stia d'Antonio Pio, che entrato in casa d'un suo am-
ico chiamato Omulo, e ueduto certe belle colonne di por-
fido, et marauigliandosene gli disse. de dimmi di gra-
tia Omulo, donde tu hai hauto sì belle colonne? per la
qual dimanda essendo uenuto in collera con adirato ui-
so, et uoce senza proposito nessuno gli rispose. che uoi
tu sapere, donde io l'ho haute? fa d'essere mutolo, e sor-
do, quando tu sei per le case altrui. il che udito si ri-
strinse ne le spalle, e non fece più segno d'essersi com-
mosso, o punto turbato, che se non fusse tocco à lui; ne
di ciò ci debbiamo marauigliare; perche fu tanto beni-
gno, e clemente, che per le sue uirtù e fu agguagliato
da ciascun buon cittadino à Numa Pompilio. ma, come
si sono trouati de gl'ospiti fedelissimi, così ancora si
son trouati di quegli, che sono stati infedelissimi; co-
me si legge di Flauio Lucano, che per tradimento am-
mazò T. Sempronio suo ospite con molti altri soldati
Romani. fu tenuto di tanto gran peccato il far uiolen-

ne gl'ospiti, e
derataggine
il più gran
rito, doue di
ospiti non è
sima solo da
ne spendere al
nobilissime
la famiglia. m
ifico, e magna
ode del quale
tere ne prodig
i accozzare i
mo d'altro,
ola d'altri, et
mo Mitridate,
mo à pigliare
le città, et
Mitridate, e tu
di Tigrane. la
ne per l'altra d
natto un cor
olusano far
alpe se pure
amente. et
la micicia, ch
LIA CO
Dopo
infiem

za d'gl'ospiti, che pensauano anticamente, che di tale scelerataggine ne facesse la uendetta Gioue, che era tenuto il piu grande di tutti gli Iddei. e di cio ne fa fede Virgilio, doue disse. O Gioue, si dice, che tu fai ragione d'gl'ospiti. non è gia cosa da ogni cittadino far questa amicitia, ma solo da huomini ricchi, e grandi; perche bisogna spendere assai, essere splendido, hauere belle masserizie, nobilissime stanze ampie, & magnifiche: hauere bella famiglia. ma noi parliamo de' l' Principe, che è magnifico, e magnanimo; e non d'uno mediocre cittadino; la lode delquale consiste solo in esser assegnato, e in non essere ne prodigo, ne auaro. & è cagion questa amicitia di accozzare i Principi insieme, e i popoli, e darsi aiuto l'uno d' l'altro, o d' leuarsi la guerra da dosso, o d' mouerla d' altri, & il danno. e la perdita sia comune: come fecero Mitridate, & Tigrane l'uno, e l'altro Re, che hauendo d' pigliare la guerra co' Romani, fecero patti, che tutte le città, & tutti i terreni, che si pigliassero, fussero di Mitridate, e tutti gl'huomini, e cio che si poteua prendere, di Tigrane. le città de' gl'Achei similmente, essendo l'una per l'altra debole, s'accozzarono insieme, & fecero tutto un corpo, e si difendeano l'una l'altra, e non si lasciavano fare ingiuria d' nessun popolo, ne d' nessuna Rep. e se pure n'era loro fatto, se ne uendicauano ualentemente. & questo basta in quanto d' tutte le parti de' la amicitia, che si son fatte d' l' proposito nostro.

DE LA CONCORDIA.

Cap. XIII.

DOPO l'amicitia, ne uien la concordia, che è insieme congiunta con essa quasi per parétela:

R R iij

Gioue fa
uendetta de
gli ospiti.

Lega tra
Tigrane, e
Mitridate.
Lega de' gl'Achei.

Cōcordia.

Dode è detta
la concordia.

scrittori
de la cōcor
dia.

perche, come l'amicitia genera lo suo amore tra duoi, ò tra pochi; così la concordia mette in pace, e co suoi legami lega quasi tutti i cittadini, ò la maggiore parte. e come l'amicitia è uno scambieuole amore tra pochi, così la carità congiunta co la concordia copula, e mette insieme gl'animi di più con par uolere. dice M. Varone, che la concordia è detta da una concordanza di più cuori, che sono di ugual uoglia. questa uirtu suole in tutte le città ualere assai; di modo che non senza gran cagione è stata chiamata da certi Filosofi la Reina de le città: perche quelle, in cui ella regna, di picciolissime fa diuentare grandissime, e di grandissime picciolissime quelle, da cui ella è stata sbandita. Et tiene sempre il primo luogo tra le uirtu ciuili, Et è tenuta la maggiore di tutte, essendo tutte l'altre senza lei sol cominciante, ne potendo fare senza nessuna opera buona. e perciò certi Filosofi scrissero di lei più libri separatamente; pensando, che ella fusse cagione di tutte le buone operationi, e padrona di tutte le cose grandi. Scrisse ne Leontino Gorgia a le città de la Grecia, quando erano tra se in discordia, Et si portauano odij intestini. Scrisse ne Demetrio Magnesio uno libro à Pomponio Attico, quando il popolo Romano era disunito. Sono dunque primieramente i legami de la concordia i piaceri, e la gratia; de quali uno fa, che l'huomo ama l'huomo, e lega i loro cuori co la beneuolenza; e l'altro gli conferma ne l'amore con perfetta carità. Et il comun bene, Et il comun male fa, che l'huomini sono sempre in concordia, perche sperando'l bene, non discordano, per poterlo meglio acquistare; temendo'l male

non nasce tra loro discordia per potere l'un con l'aiuto de l'altro schifarlo . da la concordia non si puo in modo nessuno separare la clemenza , mediante laquale si scaccia l'odio de gli animi, che in se hanno raccolto, & gli fa ritornare in gratia . & di tutte le uirtu de Principi, e de Re nessuna è , che partorisca piu facilmente la concordia , che la moderatione , che genera una certa pazienza comune tra tutti , pensandosi ciascuno, & hauendo speranza potere giugnere a'l segno de gli altri. il che spegne tutta l'inuidia, che è la morte de la concordia. la qual cosa pare che mostri Cicerone , doue disse, che bisognaua auuertire, che la pena non fusse maggiore, che non meritauano i peccati; e che per uno peccato uno non sia crudelmente castigato , & un'altro per lo medesimo pur non sia tocco . & è da notare, che'l popolo Romano non hebbe cosa nessuna per peggio , che uedere il crudelissimo Domitiano per uno peccato i poveri a la morte condannare , & per lo medesimo i ricchi , e quegli, che n'erano stati autori non esser loro tolta se non la roba, & il patrimonio , o condannati in danari, e lasciati andare . ne fu mai nessuno capitano , che uollesse, che tra suoi soldati fusse maggiore ugualità, e tra se fussero piu pari , che Annibale . la qual cosa si puo conoscere per questo , perche ne'l suo esercito fatto di tante sorti d'huomini non nacque mai uno disparere . o quanto è santa la concordia. i Greci mentre che furono d'accordo, furono sempre con gran gloria uittoriosi. uinsero l'esercito di Serse , che non hauendone fine , ne fondo; uinse ro Mardonio ; e uinsero finalmente tutti i Persi con gran marauiglia, e gloria. ma, uinti, nacque tra loro tanta in-

Perche'l R.
R. odio Do
mitiano.

La concordia fece i
Greci uittoriosi.

uidia, tanto odio, tanta inimicitia, e tanta discordia, che furono la fauola de'l mondo, & da quegli stessi, che proprio da loro erano stati uinti, furono uilipesi uia tuperosamente. perche le due parti de la grecia una da la parte de gli Ateniesi, e l'altra da la parte de Lacedemoni si leuarono da'l fare guerra a gli strani, e uoltarono i ferri contro se stessi. e cominciaronsi tra loro a' darsi crudelmente su per la testa. e cosi questi duoi popoli (che erano maggiori di tutti gli altri mentre che la concordia fu tra essi, & che eglino offeruarono i precetti, e leggi di Solone, e di Ligurgo) fecero tanto, che uennero a nulla; e roinarono. a Cartagine parimente sapete quello, che Appiano Alessandrino conta, che accadde per cotal cagione. il simile pure auuenne a i Re orientali, che di grandi uenuti a'l basso per non sapere comportare l'un l'altro, tanto fecero, che i Romani gli soggiogarono. & questo basta de la concordia.

DE LA PIETA. CAP. XV.

Pieta.

SEGVITA la quarta uirtu detta pietà, che è la giustitia, che debbono usare gli huomini inuerso Iddio, ò uero una riuerenza, causata da la religione, secondo che dicono i Peripatetici: ma secondo Erme Trimegistro non è altro, che uno hauere notitia di Dio: laquale non si puo hauere, se non da l'huomo; e se egli non l'ha subito, cessa d'essere huomo, e diuien simile a le bestie. perche, essendo nato solo a questo, come mostra la forma de'l corpo suo, gli è necessario, se uuele essere huomo, fare quello, perche egli è nato, che è conoscere Iddio. laqual cosa, cioè che per questo sia na-

to, ne lo mostra la mente nostra, che sempre si uolge, dis-
corre, e considera; e ua accozzando le cose passate
con le presenti, cerca conoscere le future, & spesso co-
nosce quelle, e le uede, che mai nessuno le mostrò, nè
da nessuno le furono insegnate già mai. onde noi chia-
ramente possiamo giudicare, che ella sia diuina. chi
dunque non conosce Iddio, non conosce ancora se stes-
so. laqual cosa pare che mostri essere così quelle paro-
le, che erano scritte innanzi a le porte de' l tempio Del
fico, che erano queste, γνῶθι σεαυτόν, cioè conosci te
stesso. ilche non uole inferire altro, se non che noi co-
noschiamo quella diuinità, che è da Dio posta in noi.
per la qual cognitione noi facilmente conosceremo,
che Iddio è fattore, & creatore de' l tutto, e così uerre-
mo a' conoscere la sua potenza, e lo uenereremo, &
adoreremo con ogni pietà, e faremo appunto quello,
che da noi ei uole: perche di tanti beni, che ne dona,
non altro da noi desidera, se non, che noi siamo inno-
centi, pietosi, e giusti: e che sopra tutto fuggiamo l'in-
gratitudine, e non siamo inhumani inuerso nessuno:
& che noi pensiamo, che le nostre sceleratezze non si
possono ne con sacrificij, ne con Limosine, ne con nes-
suna altra buona opera scancellare, eccetto, che co l'in-
nocentia, e con la sincerità de l'animo: perche noi harè-
mo cagione di peccare co speranza, che l'opere leuassero
il peccato. impi, e al tutto crudeli son coloro, che dico-
no, che non ual prieghi a' placare Iddio, e che non muta
mai proposito, anzi lo muta secondo le operationi, & è
facilissimo, e si piega, douunque uole il giusto, come af-
ferma Omero. e Museo, & Orfeo dicono afferamente,

L'huomo
nato per co-
noscere Iddio.

che egli si muta; e piega d'i giusti prieghi, e si puo con sacrificij, e con penitenza impetrare perdono de peccati commessi. e bisogna, che noi crediamo, che i tristi, gli impi, e gli scelerati ò in questo mondo, ò ne l'altro sieno castigati, & di questo non solamente i diuini, e santi Teologi ne hanno fatto fede da lo spirito santo illuminati, ma gli antichissimi poeti, e massimamente quegli, che hebbero cognitione de la disciplina Egitiaca, e Caldaica; come fu Omero, & Esiodo, non potendo per altra uia far conoscere la giustitia, e la pietà à le persone grosse, & indomite. & se bene eglino andauano mostrando queste cose sotto specie di fauole, non si partiuano in tutto d'al uero; benche non harebbono possuto fare altrimenti. & diceuano, che Iddio daua per premio à buoni doppo la partita di questa uita Querce, che erano tutte coperte di ghiandi suauissime, & che in sul pedale haueuano sciamiti di pecchie suauissimi, e che faceuano la piu bella lana, che mai si uedesse, con che poteuano uestirsi delicatissimamente; e che u'erano fiumi di uini dolciissimi, con tazze sempre mai piene astanza di chi uoleua bere; e che mai mancua nulla. e cosi i tristi per lo contrario non haueuano nessuna di queste cose, e che per premio de le loro sceleratezze sempre stauano rinuolti ne'l loto infino à gli occhi, e che còti nouamēte eglino attigneuano l'acqua con le sechie, che erano tutte forate; quasi uolendo mostrare, che gli huomini ingiusti s'affaticauano in uano, & sempre erano infelici, e pieni di broda, & da ogniuno odiati, e che uiueuano sempre con gran difficoltà. Museo ancora diceua, che à gli huomini forti era dato per premio il uino

Omero, & Esiodo hebbero cognitione de la legge di Moise.

Querce del paradiso. Premi de buoni in paradiso.

Castigo de cattiu nel inferno.

doppo morte, per ristoro de le loro uirtu, & molte altre cose simili à queste, per ridurre a la religione, e pietà gli huomini, che allora erano tanto duri. & molti altri poeti hanno scritto, che i cattiuu sono crudelmente tormentati da Demoni piu crudeli, e manco crudeli, secondo l'importanza de'l peccato, che n'hanno commesso: similmente che sono i campi Elisi ordinati per quegli, che sono stati pietosi, doue perpetuamente si riposano. & essi pensauano, che gli huomini buoni doppo una lunga quiete, cioè doppo che eglino erano stati assai tempo morti, si conuertissero in Eroi, dipoi sendo purgati di tutta la machia terrena di Eroi diuentassero spiriti, & ombre; e poi quasi purgati, & in tutto purificati, per uia di certi sacri misteri uolassero a'l cielo, doue perpetuamente co gli spiriti beati si godeessero la pace, la gloria, e la tranquillità perpetua: & che questo fusse per uolontà di Dio, accioche i buoni fussero de suoi beni ristorati, & i cattiuu castigati de le loro malitie. de laquale oppenione sendo Deifilo poeta Comico disse. Pensi tu, che i morti, che sono uissuti senza pietà, siano scampati da'l giudicio di Dio? pensaua dunque questo poeta quello, che è il uero, che gli scelerati, che non erano castigati in questo mondo, fussero castigati ne'l altro senza fallo alcuno, e con miglior misura. ma torniamo a'l proposito nostro. se noi uorremo non esser troppo duri inuerso questi dottissimi poeti, noi confesseremo, che eglino habbino detto quello, che eglino hanno possuto. perche la uerità auanti la uenuta de'l grande Iddio à tutti i mortali era nascosta, laquale c'ha illuminati, e data la uera cognitione di Dio, e mostraci

I Persi pigliauano p
mogli lema
dri, le figlie
uole, e sorel
le.

Gli Sciti
sacrificauano i lor
figliuoli, e
mangiaua
no gli huomini.

I Derbici, e
i Massageti
mangia
uano i padri.

La pietà
piace a Dio
sopra tutte
laltre cose.
Sapere Re
de Persi.

la strada, per cui noi possiamo peruenire a la felicità, & à farci immortali. perche poscia che i Persi cominciarono à ubbidire à suoi comandamenti, dico de la uerità, s'astennero subito da fare quei loro matrimoni tanto dishonestamente, e piu non toglieuan le figliuole, le madri, e le sorelle per mogli. & gli Sciti cessarono di mangiare le carni humane, e far sacrificij de loro figliuoli. & i Derbici, & i Massageti di ammazzare i loro padri, quando erano uecchi, e di mangiargli insieme co laltre carni, e dargli à mangiare à tutti i suoi parenti. similmente molte altre gente illuminate da la uerità lasciarono tutti i loro barbari costumi, & usanze bestiali, e si messero per la uia de la uera felicità. ma di tutte le buone opere, di tutte le cose nessuna è, che sia piu accetta à Dio, che la pietà; la quale gli antichi stimauano piu di tutte laltre uirtu. laqual cosa ne la mostra Virgilio, che uolendo lodare Enea sempre lo chiama pietoso. i Re, e i Principi, e gli Imperadori sempre hebbero rispetto in tutte le uittorie à i tempi, et a le cose sacre; ancora che fussero di iddei, di cui non haueffero notitia alcuna: come fece Sapere Re de Persi; che, quantunque ei non hauesse cognitione de la religione christiana, nientedimeno hauendo hauuto uittoria, & datosi in uno monistero di monache christiane, non uolse pure, che elle mutassero nessuno ordine per conto suo, o de suoi, non che facesse, o lasciasse far loro uiolenza alcuna, secondo che racconta Amiano Marcellino. leggesi ancora, che tutte le robe, darenari, perle, e gioie, che erano ne tempi, erano sicurissime da inimici; ne nessuno sarebbe mai stato tanto

ardito, che l'hauesse guardate non che tocche: & per-
 cio' Alessandro magno messe uno grandissimo numero
 di danari ne'l tempio de'l Sole, che era in Sicilia, per-
 che si conseruassero à qualche gran bisogno, che la for-
 tuna poteua portare. ne'l Isola di Samio similmente era
 uno tempio di Giunone, doue Calineste Ateniese, huom
 forte di corpo, e d'animo, messe la dote per le figli-
 uole, accioche, se gli fusse accaduto qualche disgratia, o
 se si fusse morto, elle non fussero rimaste e senza pa-
 dre, & senza dote. ma Iddio, come egli ama la pietà,
 e si uolta à prieghi di chi l'adora, e di buon cuore il
 chiama, così ancora è giusto gastigatore di chi lo disprez-
 za; come di Cambise si legge, che disprezzaua ogni re-
 ligione, e per dispreggio di Dio faceua stratiare tutte le
 cose sacre à suoi soldati, et egli stesso pigliaua l'immagi-
 ni de gli Iddei: & ne l'Egitto messe a sacco, & fuoco,
 & fiamma molti tempi grandissimi, & massimamen-
 te quel de'l Sole in Eliopoli, che era d'una marauiglio-
 sa grandezza, & bellezza; & finalmente rompeua
 colonne, figure, immagini, dipinture, e obelisci; ne la-
 sciaua pietra sana sopra pietra; di modo che non pare-
 ua, che facesse guerra con nimici, ma con gli Iddei, &
 con le pietre. ma Iddio, che uede ogni cosa, e conosce
 i cuori de gli huomini, quantunque e conoscesse, che
 quelle cose, che guastaua, erano tutte idolatrie, niente
 dimeno, conoscendo la mala intentione di Cambise, lo
 uolse gastigare; & appunto, quando si credena essere
 sicuro, e non portare pericolo di cosa alcuna, sendo at-
 torniato da suoi soldati, gli uscì il coltello de la guai-
 na, che non sene accorse, e gli ferì una coscia si fat-

Alessandro
 messe uno
 gran tesoro
 ne'l tempio
 de'l Sole.

Calistene
 messe le do-
 te de le figli-
 uole ne'l te-
 pio di Giu-
 none.

Erudeltadi
 Cambise, e
 come e mo-
 ri per giudi-
 tio diuino.

Esercito di
Serse, e sua
distruttiõe,
e perche.

Tempio di
Appollo sa-
cheggiato.
Miracolo
di Appollo.
Brëno mor-
to per mira-
colo di Ap-
pollo con
tutto il suo
esercito.
Miracolo
di Appollo.

tamente, che con grandissimo dolore miserabilmen-
te morì, e patì le pene de le sue sceleratezze. Serse figli-
uolo di Dario ordinò di seguitare la guerra, che haue-
ua cominciata suo padre contro i Greci, et andò in El-
lada con sì fatto esercito, e sì grossa armata, che pare
una bugia à dirlo; pure io lo dirò. dicono gli storiogra-
fi, ch'egli haueua seco tanta la moltitudine, che con essa
seccò fiumi grandissimi, e fece di monti altissimi piani.
ma, ancora che fusse tanto grande questo suo esercito,
fu la prima uolta uinto in Termopoli da Leonida Re
Spartano; dipoi da Temistocle; poco dipoi, hauendo la-
sciato Mardonio, persa l'armata, et una gran parte
de l'esercito, si tornò à casa solo con una naue di tanta
moltitudine, che seco haueua menato: doue, essendo
disprezzato da ogniuno, fu morto da Artabano suo
prefetto. ma, se noi cerchiamo, qual fusse la cagione
di questa sua miserabil distruttiõe, noi troueremo, che
non fu altro, che l'hauere rubato le cose sacre: perche
auanti che combattesse co le naui de Greci, ei mandò
quattro milia soldati à saccheggiare il tempio d'Appol-
lo Delfico, per mostrare, che poteua uincere non che gli
huomini, gli Iddei. iquali soldati tutti furono, che non
ue ne rimase pur uno saluo, da acqua, da gragniola, e
da saette tutti dissipati, e morti. Brenno similmente ca-
pitano de Franciosi, hauendo uinto i Macedonici si leuò
in superbia, e ne andò a'l tempio d'Appollo Delfico, e
con dirgli, ch'egli era troppo ricco, e che gli era neces-
sario, che desse quelle sue ricchezze a gli huomini, per
che egli non haueua, che fare, messe mano per uolere
saccheggiarlo. ma eccoti in un tratto uenire uno grana-
dissimo

diſſimo tremoto ſi ſpauentoſo, e pieno d'orrore, & tan-
to terribile, con ſi fatta tēpeſta d'acqua, e di gragniuola
meſcolata inſieme, che caduti tutti in terra ſtorditi da
l'orrendo, e ſpauentoſo portento, furono tutte le loro
membra tagliate, e non ſapeuano da chi, e cōſumate da
la nera, & orribile, e puzzolente pioggia, che pure non
ne campo uno di tanto eſercito. & il capitano non po-
tendo ſopportare il dolore de le ferite, con uno pu-
gnale co le ſue mani ſ'ammazzò. leggeſi ancora, che
Onomaco ſi meſſe una notte per uoler rubare il mede-
ſimo tempio, doue ſpauentato pur da uno gran tre-
muoto ſi fuggi, e laſciò l'imprefa. Antioco fece di not-
te uno eſercito, & ne andò con eſſo a'l tempio di Gio-
ue Dodoneo per uolerlo ſaccheggiare. fu conoſciuta la
coſa da ſacerdoti, e chiamarono tutti i caſtellani, cioè
tutti quei de la terra, doue uennero con grandiffimo
tumulto, e con loro i uicini, che con eſſi conſinaua-
no. fu il Re lapidato, & tutto il ſuo eſercito fu ta-
gliato à pezzi. fu queſto oracolo il primo, che fuſſe
mai al mondo, & ſtette molto tempo ſolo ſecondo Ero-
doto. i ſoldati Tolofani, portando uno grandiffimo te-
ſoro, che eglino haueuano cauato di molti tempi, da lo-
ro ſpogliati, furono tutti pieni di lebbra. ma, poſcia che
eglinto l'hebbero gettato ne'l laco, come Gioue Dodo-
neo haueua loro detto, tutti furono ſalui. ma di quiui
à uno lungo tempo Cepione Conſole Romano, hauen-
do ſaputo queſto, u'andò con certe rete, e con oncini, e
lo ripeſcò. i cittadini ſi leuarono ſu, e gli andarono
adoſſo, e lo gaſtigarono, come ſpogliatore di tempi. on-
de nacque uno prouerbio, che durò aſſai, che ſ'uſaua

Onomaco
ſpauentato
da un mi-
racolo di
Appollo.
Antioco
morto per
uolere ſac-
cheggiare
il tēpio di
Gioue.
Il primo
Oracolo
de'l mōdo.
Miracolo
grandiſi-
mo.
Cepione
conſole.

Prouerbio.

LIBRO

Tempio di
Giunone
saccheggia-
to da Sesto
Pompeio.

ogni uolta, che si uoleua dire, che l'era uno infelice do-
ta per la uita : e diceua cosi. aurum Tolosanum . Sesto
Pompeio, essendo scacciato da Ottauio di Sicilia in quel
la guerra , che fecero in mare, se ne fuggi d' Lacinio, do-
ue era quel bellissimo tempio di Giunone tanto ricco ,
e splendido, e tenuto in tanta ueneratione da ciascuno:
il quale egli dette d' saccheggiare d' suoi soldati. la qual
cosa fu cagione di tante calamità , e miserie , che egli
hebbe. perche dipoi sempre stette in continui trauagli, e
pericoli; Et finalmente fu uinto da soldati di Marco
Antonio , e preso, e legato, fu menato d' Tito prefetto
d' Antonio , il qual gli fece patire la pena col sangue de
la sua scelleratezza . ueggiamo ancora da l' altro can-
to , che quegli, che hanno fatto la uendetta contro gli
scellerati, sono stati ristorati da Dio , Et hanno merita-
to appresso gli huomini, come si legge di Filippo padre
d' Alessandro Magno ; che, quantunque fusse d' odio d'
tutto'l mondo per la sua scellerata uita, pur hauēdo pre-
so l' arme contro Focensi , e uintigli , perche hauenuo
messo d' sacco il tempio d' Appollo Delfico , fu chiamato
giusto, e uendicatore contro gli scellerati , e essendo l' o-
dio, che gl' era portato, per tal cagione in beneuolenza,
Et amor conuerso, ognuno lo riputò da quiui innanzi
degnò de' l' Regno. Et questo basta de la pietà.

DE LA RELIGIONE.

Cap. XVI.

Religione.

SEGVITA la religione , che è una uirtu ottima,
e compagna de la pietà , Et in modo con essa con-
giunta , che ella non si puo da lei separare ; de la

quale poche cose m'occorre dire, si perche auanti ne ho in molti luoghi detto, si perche quello, che l'una loda, l'una, & l'altra fa; & è quasi il medesimo ufficio de l'una che de l'altra; e perciò tutto quello, che s'è detto de la pietà, pare, che sia à l'una, e a l'altra commune per che, se la pietà è il conoscere Iddio, come s'è detto, la religione l'accompagna; laquale, secondo l'opinionone di molti Filosofi, è uno sapere uenerare, e conoscere Iddio; & quando sesto Pompeo disse, che la pietà era uno sapere honorarlo, pose la pietà per la religione. perche i Filosofi usano indifferentemente l'una per l'altra. Seruio Sulpitio, come io credo hauermi detto ne'l secondo libro, dice, che ella è detta da relegendo, cioè da lasciare, perche ella è rimota, e separata da noi per qualche santità. Cicerone dice, che ella è quella, che ci dà la cura, e fa fare le cirimonie a la natura superiore, cioè à Dio. diuise ne suoi libri de la natura de gli Iddei i religiosi da supersticiosi; & disse, che i supersticiosi erano quegli, che stauano tutto il di à pregare Iddio, che figliuoli loro uiuessero piu che essi. i quali, cioè quegli, che rimangono uiui doppo il padre, Latino si chiamano superstites, & perciò essi, che fanno questi prieghi, sono stati chiamati supersticiosi. e quegli, che solamente con diligentia trattano le cose, che s'appartengono a'l culto diuino, sono i religiosi, per la qual cosa noi possiamo conoscere, che la religione è una cosa santissima, & la superstitione bruttissima; laquale non lascia mai posare, chi ne'l suo cuore la tiene; perche sempre dubita di morire, & de l'ira diuina, e gli pare essere uno altro Tantalò, che aspetta, che sempre gli

Diferenza
tra religio-
si e supersti-
ciosi.

Diferenza
tra il diligē
te, e il curio
so.

Epicarmo.

Empedocle.

caschi quel gran sasso addosso. Quintiliano fa quella
diferenza tra'l religioso, e superstizioso, che è tra il di-
ligente, e il troppo curioso; e dice. chi ha ne'l cuore
la uera religione, sempre fa ogni cosa bene, pensa-
do, che Dio stia sempre d'uedere cio che egli fa. onde
io credo, che egli habbia uoluto riferire l'opinion d'
Epicarmo Poeta Siciliano, che haueua imparato da Pit-
tagora, che niente era nascosto à Dio, essendo sempre
presente d' tutte le cose, & ogni cosa uedendo, e che
non gli è impossibile nulla. ha dunque il religioso in
odio i uiti, che sono nimici à Dio, & a la uirtu, e che
fanno gli huomini infelici, e disprezza ogni supersti-
tione, & ogni dimostratione uana, & falsa; uolendo
piu presto esser buono, che parere, sperando col bene
operare, e col pensare, che ogni cosa gli habbia d' riusci-
re prospera, potere scampare d'ogni pericolo, sapendo
certo che'l premio de buoni è il bene, e de cattiu il
male, e la pena. e non solamente i sacri Teologi illu-
minati dallo spirito santo hanno detto, che i Re deb-
beno patire grandissime pene de le loro scellerataggi-
ni doppo la partita di questa uita; ma ancora gli an-
tichissimi, che non hebbero la religion christiana. onde
Empedocle Agrigentino disse, che i mali demoni, che uis-
sero male, cioè i cattiu huomini, non sono raccattati
ne da la terra, ne da'l mare; e che, sendo scacciati da
uno elemento à l'altro, erano tormentati insino à tan-
to, che fussero purgati d'ogni peccato, e macchia ter-
rena, e ritornassero a'l celeste coro, donde eglino era-
no discesi. e Democrito disse; che Iddio conosceua ogni
cosa, e che poteua dare, e torre ogni cosa à gli huomini

come ei uoleua, essendo solo Re d'ogni cosa . ma per non andare troppo discostandosi, & per non infastidire col troppo ragionare, dico, che'l Principe debbe essere religioso, e pio, se uol gouernare bene, & che le sue cose gli uadino tutte prospere; e che non debbe mai far nulla, se non co'l nome di Dio, e se non ha prima fatto i sacrificij, e le sante cerimonie, che si conuengono à impetrare l'aiuto, e fauore diuino. perche sol questa religione n'insegna i precetti diuini, e celesti, per i quali noi impariamo à honorare, e riuere Iddio, da'l quale noi habbiamo la uera, e perpetua felicità. & Alessandro ueramente Magno mostrò, quanto la fusse necessaria, e s'appartenesse a'l Principe; il quale, essendo fortemente ingiuriato da un suo seruo, e perche egli s'era fuggito ne'l Asilo, che era un luogo, doue per religione ogniuno era saluo, scrisse à Megabiro, che, se egli lo poteua hauere fuor de l'Asilo, gliene mandasse legato, non lo potendo altrimenti, che dentro hauere, lo lasciasse stare senza fargli uiolenza. la medesima religione s'offeruaua ne'l tempio di Diana Efesia, doue non era lecito pigliare nessuno, & hauesse fatto, che male si uolesse. il qual fu poi spianato da Ottauiano, perche uedeua, che egli era il ricettaculo de gli scelerati, e che daua occasione di fare ogni di qualche grande scelleratagine, e di rouinare gl'huomini boni. il primo Asilo, che mai fusse, fu fatto da Cadmo, per raccorre assai gente, per empier Tebe, che di poco egli hauena fatto, perche quiui ogn'uno era sicuro, e perciò ui concorreuà assai populo; il secundo fu fatto da Romolo per la medesima

S S iij

Alessandro
religioso nō
uolse far pi-
gliare un
fugitiuo ne
l'Asilo.

Tempio di
Diana Efe-
sio.

LIBRO

cagione, pigliando effempio da Cadmo, quando fece Roma. ma non gli dette già troppo honore, e più presto gli fu à una grand'infamia, che altra dignità gli partorisse; nientedimeno gli conuenne fare, come poteva, se uoleua empier Roma; e perciò Giuuenale disse una cosa simile.

Quanto da lungi uoi co la tu' mente
Conta'l tu' nome, e uogli quanto sai:
L'Asilo infame da la brutta gente.

DE' L'AFFETTO, OVERO DE L'AFFETTIONE.
Capitolo XVII.

*Affetto ouero
affettione.*

LAFFETTO, ouero l'affettione, se affettion' ci piace più presto chiamare, hora ne segue: perche, & affetto, & affettione trouo, se ben tra loro è una certa differenza, essere posto frequentemente l'un per l'altro da gli scrittori. perche l'affettione è una generale inclinatione d'animo, che fa uoliar l'huomo à amare, e fa, che egli si rattrista de mali, che accascano à quelle persone, à chi è porta affettione, e s'allegra, e si gode de beni, che gli intrauengono. ma l'affetto è, quando spinti da l'affettione operiamo per quella persona, à la quale noi siamo affettionati. di modo che noi possiamo dire, che l'affettione sia una cosa, che ci spigne à giouare i nostri affettionati, & l'affetto l'istesso giouamento, cioè l'opera, e la esecutione, che ne persuade la stessa affettione: & massime in quelle cose, che non sono in danno nostro, come è aiutare, chi n'ha bisogno, insegnare la uia à chi non la sa, lasciare atignere de l'acqua a'l nostro pozzo, & accendere il lume a'l nostro lume. le qual cose, & altre

simili pare che noi siamo tenuti per obligo d'affettion' *Ordine na*
 naturale non le negare a'l huomo . l'ordine naturale *turale.*
 ricerca questo , che prima sia innanzi d tutte l'opere,
 che per l'huomo noi dobbiamo fare, l'affettione ; di poi
 noi eleggiamo uoler' fare ; e poi facciamo : & in ulti-
 mo l'abito di fare , che è una piega , che s'è presa , che
 mai si lascia, data da la frequentia de'l fare, cioè da l'as-
 siduo frequentare ne'l operare . intendesi ancora l'as-
 fetto per una subita mutatione d'animo causata da
 qualche accidente , come sarebbe , se un fusse auisato
 di qualche gran bene , tutto si rallegrebbe in un subito,
 e se di qualche male in un subito tutto si conturbereb-
 be . la qual' affettione ancora subito si parte , se già
 ella non perseuerasse troppo , e sene facesse , come io
 ho detto , l'abito . ma torniamo hora a la significatio-
 ne de la nostra prima affettione, che s'appartiene a'l pro-
 posito nostro , e a'l nostro cominciato ordine . dico adun-
 que, che l'affettione è data da la natura a tutti gl'huo-
 mini ; & cio si uede , perche tuttti gli animali ama-
 no gl'animali de la razza sua , e facilmente s'accom-
 pagnano con i lor' simili. & perciò è cosa da uno huo-
 mo nobile, & benigno amare l'huomo, & portargli af-
 fettione: perche oltre à che si fa l'obligo naturale, anco-
 ra gioua molto à acquistare la gratia , e beneuolenza
 de le persone . cosi per lo contrario è cosa da uno huo-
 mo peruerso , e bestiale odiare l'huomo , e piu presto go-
 dere de'l male , che rallegarsi de beni ; e non uo-
 ler praticare con loro , ne hauere con essi alcun com-
 merio . il che è altutto contrario a la natura . tali si
 rono certi , scritti da gl'antichi ; i quali per la lor per-

LIBRO.

Timone ri-
preso da
Platone.

Misone di
mala natu-
ra.

Apemato.

Epitaffio
de la sepoltu-
ra di Ti-
mone.

uersità piu tosto, che per alcuna uirtu, hanno lascia-
to di se memoria. Platone burlando, morse cosi piace-
uolmente la fastidiosa, e ritrosa uita di Timone Ate-
niese, mostrando d'hauere à noia i suoi mali costumi,
Et disse, che per i cattiuu huomini, e mali costumi si
conosceuano i buoni, uolendo inferire, che egli era tanto
tristo, che mediante la sua tristitia si conosceua la bon-
tà altrui. Et in uero disse molto bene; perche appe-
na si potrebbe conoscere la uirtu, se i uitij, che sono
il suo contrario, non la facessero apparire; ne sarebbe
assai perfetta, se ella non si conoscesse ne le cose auuer-
se. perche, come il fuoco è la proua de l'oro, cosi le
auuersità fanno testimonianza, quanto uaglia la uir-
tu. si che il bene si conosce per lo male, Et il male,
per lo bene. simile à Timone di costumi fu Misone
cosi chiamato, ἀπὸ τῆς μυσίας, che uol dire
odio, perche ogn'uno odiaua, e quando egli era tra gli
huomini sempre staua mesto, quando solo sempre ride-
ua. de la medesima natura fu Apemato. ma tali come
ogn'uno hanno in odio, costi sono degni d'essere da
ogn'uno odiati, e mandati à abitare ne le selue tra le fie-
re saluatiche: e se noi uogliamo conoscere bene la per-
uersità di Timone, leggiamo questo Epitaffio, che egli
fece scriuere ne la sua sepoltura, doue morto egli mala-
disce à chi uiuo ei non ha potuto far male.

Qui diac'io lettor, poi che de'l mondo
Chiusa mi fu la porta. non cercare,
Qual'io fui, che Dio ti mand'a'l fondo.

Sono ancora alcuni, che sono tanti bestiali, e caparbi,
che non si possono ne uolgere, ne piegare per uerso

nessuno: & cio dimostrano con l'habito de'l corpo. per cioche tali sono d'aspetto crudele, pallidi, macilenti, fastidiosi, affannati, taciturni, solinghi, & abbondano di collera nera. de quali fu uno Marco Crasso, padre di Crasso, che mori co l'esercito da Parti: ilquale mai fu ueduto in tutto'l tempo de la sua uita ridere. sicche concludendo dico, che l'huomo debbe essere humano, benigno, & affetionato a gli huomini, massime il Principe uolendo acquistare la beneuolenza, e l'amore de suoi cittadini.

Natura di
M. Crasso
morto da
Parti.

DE LA HVMANITA. CAP. XVIII.

L'HVMANITA' è congiunta co l'affettione, e debbe essere offeruata da noi, se noi uogliamo esser tenuti, & essere huomini: perche chi non fa contro la natura, sarà humano, & affetionato, e non potrà in modo nessuno dare punto di nocumēto a l'huomo, perche la natura n'ha dato questo, che sempre l'huomo gioui a l'huomo. laqual cosa fu di tanta stima appresso gli antichi, che chi la usò, meritò di essere honorato in piu modi: e perciò Ercole, secondo che scriue Varrone, giouando continouamente a gli huomini, per fargli honore, fu chiamato ἀλέξεινων, che proprio uuol dire dissipatore de mali. e inuero quale è la piu bella, & piu honorata cosa, che aiutare l'huomo, e soccorre lo in tutti i suoi bisogni, quanto sia possibile? perche chi da aiuto, e fa beneficio, immita Iddio, che sempre ogniuno aiuta. haueuano i Romani ne'l mezzo de la lor corte la casa de le gratie, uolendo mostrare, che a tutti gli huomini era necessario far gratia, e piacere a

Humanita

Come fu
chiamato
Ercole.

La casa de
le gratie
doue.

LIBRO

Misericor-
dia tenuta
per una Id-
dea.

Come Li-
gurgo au-
uezzo i
suoi cittadi-
ni humani

Catone ha-
ueua caro,
che li suoi
seruidori
fussero in
discordia.

gli huomèni, e ne'l ristorare abbondanti. Et inuero cat-
tiuo, anzi pessimo è quel'huomo, che fa riceuere il be-
neficio, e non ne fa rendere, il cambio: perche, come
noi siamo ubbligati essere pietosi, e religiosi inuerso Id-
dio, cosi siamo ubbligati, esser benigni, e misericordio-
si inuerso gli huomini. ben dunque gli Ateniesi teneua-
no, che la misericordia nò fusse uno affetto de l'animo;
ma una Iddea, Et per Iddea l'adorauano, uolendo mo-
strare, che l'huomo, mentre che era misericordioso, sa-
crificaua à Dio. l'humanità, secondo che narra A. Gel-
lio, è una certa beneuolenza, e destrezza mescolata, che
s'ha à tutti gli huomini. ma à nessuno è, che piu s'as-
spetti, che à un Principe, ò à un Re, e à simili: perche,
quanto piu sono ricchi, tanto piu hanno comodità di po-
ter aiutare, e beneficare l'huomo, perche le facultà de
priuati sono tanto deboli, e tanto poche, che, se uollesse-
ro bene in pochi mostrare la loro humanità, e benigni-
tà, non potrebbero, se non con certe cose; che, essendo da-
te, non diminuiscono, ne si consumano. Ligurgo, per fare
i suoi cittadini humani, gli auuezzò à pensare di non
esser priuati, ne uiuere in modo nessuno da priuato; ma
che pensassero esser come le Pecchie, che fanno ogni cosa
à utilità comune. laqual uirtu mostrò hauere Scipione
Maggiore, quādo disse, che piu presto uoleua saluare un
cittadino, che fare mori mille nimici. ne minor pare, che
fusse in Alessandro, quando rispose agli imbasciadori di
Dario, che lo ringratiauano de gli honesti portamenti, e
pietosi fatti, che egli usaua inuerso la moglie, e figliuo-
li, che teneua prigioni. dite à Dario, che quello, che io
fo, non tanto lo fo per l'amicitia, quanto per la mia

natura; perche non è mia usanza far guerra cole donne, e co prigioni, ne manco in modo nessuno odiargli; perche conuien essere armato à chi uole, che io l'habbi in odio. furono certi, che non uoleuano molto bene à Catone maggiore, e diceuano che in molte cose egli era inhumano, massimamente ne'l gouerno de la casa, doue pareua, che al tutto si fusse sdimenticato de l'humanità; e diceuano, che egli staua sospettoso, quando uedeva, che i seruidori in casa erano d'accordo, e stauano uniti; & che cō tale cosa egli haueua molto in odio, e per questo si rallegraua assai, quando eglino stauano in discordia, e che si uoleuano male, e s'odiauano, e nasceuano tra lor risse, e garre: perche diceua, che si faceua molto piu per la casa, che eglino stessero in discordia, che che in pace: perche, non si fidando l'uno del'altro, non poteuano mancare de l'ufficio loro, dubitando non essere accusati da'l compagno, ne manco cosi facilmente ingannare il padrone, e fargli qualche tradimento à solo à solo, come tutti d'accordo harebbono potuto. oltre di questo, che tutti i serui, che per la uecchiaia non poteuano piu, o' per qualche altra cagione tanto deboli, che non si poteuano affaticare, comandaua, che fussero uenduti, come se fussero stati bestie, non cercando di cauare da loro, se non utile, come se non hauesse saputo, che non si debbe uolere piu da uno huomo, che si possa. laqual cosa per modo nessuno l'huomo debbe fare; perche pare cosa inhumana, e contra ia a la natura, non solamente gli huomini, ma gli animali ancora, che c'hanno seruito, non potendo piu, abbandonare: però l'humanità,

Inhumani
ta di Cato
ne.

*Cimone ri-
storo certe
caualle co-
la sepoltu-
ra.*

*Pericle in-
humano in-
uerso Anas-
sagora.*

*Risposta di
Focione.*

la clemenza, la misericordia, la pietà, & affettione
ricercano, che non s'abbandoni ne maggiori, ne ne
minori bisogni per quanto si possa quelle persone, e sia-
no, chi esser si uoglia, che ne hanno dato quei commo-
di, che da loro noi habbiamo uoluto secondo la possibi-
lità, e forze loro. Cimone Ateniese, sendo stato cora-
nato ne giuochi olimpiaci con l'aiuto di certe caualle,
per ristorarle, e non parere ne ingrato, ne inhumano,
fece fare loro adirimpetto de la sua sepoltura un sepol-
cro di grandissima spesa, doue uolse, che elle fussero
messe, accioche elle non fussero diuorate da le fiere, e
da gli ucegli. fu biasimato Pericle, che fu tanto scorte-
se, & inhumano inuerso Anassagora suo maestro, che
lo lasciò quasi morire di fame, e di stento: e di cio non
s'auuide mai, se non quando egli gia era cascato de la
fame; perche, uedendosi tanto mal condotto, non man-
giaua per morire: per laqual cosa egli n'andò à lui pre-
gandolo, che, se non uoleua uiuere per se, almanco
uolessse per lui. a'l quale egli rispose. o Pericle; chi ha
bisogno de la lucerna ui metta su de l'olio. uergognos-
si subito, intendendo quello, che uoleua dire, e sapen-
do, quanto egli era stato ingrato; e perciò allora lo ri-
storò per tutto'l tempo passato. souenire i poveri, uesti-
re gli ignudi, aiutare gli infermi, riscuotere i prigion-
i è uno ufficio humanissimo, e pieno di pietà, di carità,
di amore e di misericordia. Focione Ateniese, sendo una
uolta ripreso, che egli aiutaua un tristo, che era con-
dannato à morte, rispose; che nessuno huomo buono
hauena bisogno d'essere aiutato. & una altra uolta, sen-
do pregato strettissimamente da parenti d'Aristogitone,

che era stato messo per i suoi peccati in prigione, ch'egli l'andasse à uedere, rispose di farlo uolentieri. onde rì pregato da molti, che non ui douesse ire, rispose. lasciatemi andare, perche doue lo possiamo noi andare à uedere piu uolentieri, e con maggior desiderio, che in prigione? Dicesi ancora, che Cimone Ateniese, quando egli andaua fuori, sempre menaua seco qualche seruo con danari; accioche, se trouaua qualche pouera persona, diuentata pouera per qualche sciagura, e non per sua mala uita, lo potesse souenire. similmente è ufficio di humanità, e di carità, che uno huomo ricco tenga aperta la sua casa pe poveri. ne uoglio, che credia mo à Plauto, che disse, che chi daua à'l pouero da bere, o da mangiare, n'hauera il mal grado: perche quello, che ei gli dà, è male, e lo fa piu uiuere in affanni, e in miseria. ma uoglio, che piu presto seguitiamo gli antichi Romani, che dauano tutto quello, che auanzaua loro in tauola, à poveri; perche come eglino hauuano mangiato le prime uiuande, e che ueniua le seconde, subito faceuano aprire la porta loro, che stauano aspettare, & gli faceuano entrare dentro à mangiare. onde da le strida de poveri, che chiamauano, e chiedeano il pane, ne nacque quel uerbo, Panditur, latino, che uol quasi dire, Panis datur, cioè si dà il pane; il quale poi s'è usato, per aperire, cioè aprire. molti ancora à quel tempo mangiauano in un luogo scoperto innanzi à la porta, doue poteuano essere ueduti da ogniuno, e mai ne gauano il mangiare à le lor tauole, à chi uoleua. i Principi, & i Re ogni uolta, che uoleuano andare à tauola, faceuano sonare le trombe, per dare il cenno à poveri,

Carita
Cimone.

I Romani
dauano mà
giare a po
ueri, le uiu
de, che au
zauano lo
ro, e come.

Panditur.

I Romani
mangiauano
no auanti
la porta.
Quando i
principi uo
leuano mà

giare face-
uano sonar
le trôbe per
che i poveri
andassero a
mangiare
con loro.

che sollecitassero à uenire à mangiare. bisogna dunque che'l Principe si persuada, che non puo fare il piu nobi-
le, il piu humano, e il piu santo ufficio, che aiutargli, e
massimamente quegli, che sono uenuti in pouertà p dis-
gratia, ò per guerre, ò per qualche accidente; e che deside-
rano di fare bene, e non possono per l'incommodità,
che la pouertà lor partorisce.

DE LA FACILITA. CAP. XIX.

facilita.

Detto di
un buffone

SONO alcuni, che pensano, che la facilità s'accor-
zi con l'humanità, come sua specie, ò sua compa-
gna, ò uero sorella. ma sia come si uoglia, basta,
che ella è tale, che il Principe con essa piu facilmente,
che con alcuna altra puo acquistare la beneuolenza, e
la gratia, & mantenerla perpetuamente. percioche
nessuna cosa è piu grata à chi è sottoposto, che udire, che
il Principe è facile, e che benignamente egli ode, e uo-
lentieri ascolta ogniuno. e perciò uno buffone una uol-
ta burlando disse, che piu presto uorrebbe seruire un
cieco, che uno sordo, cioè uno che piu presto non uolesse
vedere, che uno, che non uolesse udire: perche, se
uno non uede quello, che uno fa, piu gli è utile, che se
non ode quello, che dice. il Principe, che facilmente
ode, facilmente ancora fa, che molti s'astengono da le
ingiurie: perche quegli, che sono grati à'l Principe,
molte uolte, confidandosi ne fauori, che da lui ueg-
gono hauere, si muouerebbono à fare de le ingiurie,
che non fanno per sapere, che egli uole ogniuno udi-

re. e da loro dicono . che fo , che dico ? se lo fa , mi cde-
 ciera' uia , non mi giouera' scusa , io sarò gastigato ,
 egli lo risaperra' ; perche egli ode ogniuno : la qual
 cosa gli fa mutar proposito , e pensano à altro . simila-
 mente bisogna , che egli pensi , che s'habbi a' dire mal
 di lui ; & in cio gli conuiene usare una certa facilità ,
 e non correre subito a' far morire uno per una parola ;
 anzi faccia , come faceua Antonio Pio , che spesso face-
 ua uenire a' se qualche suo amico sauo , e da bene , e cò
 esso sene andaua in qualche luogo segreto , e gli diman-
 daua quello , che di lui si dicesse , e di tutte le cose , di che
 e uedeva essere giustamente ripreso , sene emendaua .
 l'esser facile fece , che Filippo Re di Macedonia s'acquistò
 l'amicitia di molte città , e che piu ne soggiogò co la
 beneuolenza , che con l'arme . i Principi , che erano con
 Alessandro , lo faceuano qualche uolta difficile , come ne
 mostra questo essempio . Dinocrate fu il maggior archi-
 tetto , che fusse a' l suo tempo , e ne la Matematica dot-
 tissimo . Cercando una uolta costui un Principe , che e di
 animo , e di potenza fusse pari a' l suo ingegno , si fece fa-
 re da suo cittadini lettere di raccomandatione a' quei
 Principi d' Alessadro , che gli uoleessero fare hauere udiē-
 za . hauute le lettere andò uia , e giunto la , le presen-
 tò a' chi elle andauano . questi promessero di fare , e di
 dire , ma non ne faceuano nulla , e quasi l'uccellauano . la
 qual cosa conosciuta Dinocrate , trouò una nuoua inue-
 nitione ; pche , essendo de' l corpo bene disposto , e ben còples-
 sionato , e molto ben' nerbutto , andò , e si messe una pelle di
 Leone , e prese una mazza ferrata , e s' accociò , che propio
 pareua un' Ercole , e sopra si messe i suoi panni ordina-

Diligenza
 di Antonio
 Pio.

La facilita
 partori grā
 bene a Fi-
 lippo.

Come Di-
 nocrate heb-
 be udiēza
 da Alessan-
 dro.

LIBRO

ri, & aspettò, che Alessandrosse udienda, e fusse tra una gran' moltitudine di popolo à udire le lor' liti, e quistioni, e à tenere ragione. ilqual tempo subito che uidde, si fece innanzi con uno aspetto bizzarro, e tenendo la mazza ferrata, spogliatosi i suoi p'nni ordinari, comincio' cò passi graui andare intorno à tutte quelle persone, che haueuano fatto cerchio à Alessandro senza dir nulla. per laqual nouità ogniuno lo guardaua fiso, ne alcuno era, che ardisse dirgli nulla, se non che Alessandro quasi perturbato di cotal nouità, se lo fece menare innanzi, e gli dimando', chi ei fusse, e che egli andasse cercando. disse gli Dinocrate tutto'l fatto. de'l che Alessandro fortemente ridendo, gli fece dare molti doni, & uffici, e l'adoperò in molte sue cose. & questo basta de la facilità.

DE LA FEDE. CAP. XX.

Fede.

Tutte le
uirtu sono
uane sen-
za la fede.

CONCLVDEREMO con questo capi. de la fede questo nostro libro, che è l'ultima specie de la giustitia, e tanto risplendente, e bella, che senza essa ogni altra uirtu, che potesse hauere il Principe, sarebbe uana, & senza lume nessuno. perche non minore lume ella dà a l'altre uirtu, che'l sole a la luna, et a le stelle. la prudenza senza fede uana, e bugiarda sarebbe, piena d'inganni, e d'astutia. la Temperanza malcontenta, e uergognosa. la fortezza, infingarda, & adormentata. la giustitia sanguinolenta, e crudele. e che lode merita il Principe, o che gloria puo egli hauer, sendo uano, bugiardo, & infedele? e che cosa è piu brutta, o

brutta, o piu crudele, che ingannare chi si fida? che cosa è piu uile, che non fare quello, che si promette? e che cosa è piu ingiusta, che non mantenere le sue parole? quanto merita d'esser lodato Sesto Pompeio, figliuolo di Pompeio Magno, quando hauendo fatto la pace con Ottauiano, e con M. Antonio, e cenando con essi à Pozzuolo in su le nauì, auuifato da Menodoro per un messo, che, se si soleua uendicare de la morte de'l padre, cioe di Pompeio Magno, e de l'ingiurie de'l fratello, che era tempo, e che se gli piaceua attendere à questo, e pigliar questa occasione, che farebbe, che nessuno potrebbe scampare de le nauì, e gliene darebbe tutti presi, e morti, come ei uoleua; rispose. ua, e di à Menodoro, che questo gl'è lecito fare senza me, che è solito di non mantenere la fede, ma io non lo saprei mai fare, pensando che non sia lecito ingannare chi si fida. il medesimo rispose à Parmenione Alessandro, quando lo persuadeua, che uollesse uincere con tradimento, come innanzi io u'ho detto: perche conosceua, che cosa nessuna gli poteua dare maggiore infamia, ch'ingannare sotto la fede; perche non solamente a gli amici, ma à inimici si debbe mantenere le promesse, e non gli ingannare, ancor che non si faccia molto p chi promette. perche ne nessuna utilità è, ne nessuna potenza, ne nessuna uittoria di tanto ualore, che possa pareggiare, e ricompensare un giuramento falso; la qual cosa fu tenuta di tanta scellerataggine da gl'Egittij, che mozzauano la testa à chi lo giuraua, considerando, che chi faceua questo, faceua un'de maggior mali, che si potesse fare, perche leuaua la pietà, che si debbe hauere inuerso Iddio, e la fede tra gl'huomini.

TT

Fedelta di
Sesto Pom.
peio.

Gli Egittij
mozzauano
la testa
a falsari.

Come gli
antichi giu-
rauano a
Gione.

Gione lapi-
deo.
Perche cosa
giurauano
gli Sciti.
Giuramen-
to de Medi,
e de gli Sci-
ti.

Gl' Arabi
chiamaua-
no Bacco
quando giu-
rauano.
Sacrificij
Orgi.

Vrania.

Come i Ro-
mani giura-
uano co la
Troia.

i Palici furono da i poeti tenuti Iddei figliuoli di Gione, e di Talia: perche faceuano uendetta de fraudolenti; à quali per cotal cagione fu fatto un tempo da Ducetio Capitano de Siciliani, de la qual cosa ne fa mentione A. Silio, doue disse. gli Iddei Palici domano gli spergiuri con atroce pena, e con crudelissimi tormenti. gl'antichi giurauano à Gione, e teneuano un sasso in mano, e diceuano queste parole. cosi Gione mi sprofondi, se io dico altro, che quello, che io credo, o quello, che io so, come io getto questo sasso. Et questa è la cagione, che si chiamò Gione lapideo. gli Sciti, quando hauenuano à giurare qualche cosa d'importanza, giurauano per la fedelia reale; e, se eglino erano trouati in fallo, era lor mozzola testa. i Medi, e gl' Arabi, secondo che dice Erodotto, hauendo à fare patti, o promettere qualche cosa, s'intaccuano leggermente le braccia, o i diti grossi, e leccauansi il sangue, che n'uscìua l'uno a l'altro, dandosi quasi la stessa uita per la fede, che ne'l sangue consiste. ma gl' Arabi in far queste cirimonie, chiamauano Bacco, Et Vrania, uolendo mostrare, che per Bacco si intendea i sacrificij Orgi, che erano certi sacrificij antichi, che in se conteneuano tutti i sacrificij, e tutti i misteri, e che ne'l giurare si comprendea tutti i misteri. et questo era in quanto a la parte di Bacco, che sempre offeruò grandissimamente la fede. per Vrania intendeano tutte le potenze diuine, che faceuano testimonianza de patti, e de le conuentioni fatte, Et questo era, perche Vrania è l'armonia, e consonanza di tutte le sfere. i Romani, quando faceuano qualche patto, o conuentione, pigliauano una Troia, e con sassi tutta la percuotenuano, e di-

no. cosi sia
na la fede, co
mona a Mus
molto bene la
stano, che l'ra
to non lo perdo
vedere, che se
simile, che acc
ngano a An
ne da se è s
ma, perche l
hauenua d
no l'ondo, che si
l'auo fuggir a
che l'andaua
nel fimo foglio
de d'oliti, che la
o n'essse per
no seruo Tu
inganno. ami
gli spergiuri
ual uedere, q
che Silio dice
no sonetto.

Non remper
La fede
Se la puer
Ne infier
E co foglio
Lacrima
Ch'auiz

ceuano . così sia concio chi non mantiene i patti , e non offerua la fede , come questa Troia , e perciò disse la gran Mantouana Musa . faceuano i patti , percossa che haueua no molto bene la Troia . Debbe pēsare , e tenere certo ogni Christiano , che 'l non mātener la fede sia un peccato , che Iddio non lo perdoni mai senza la nēdetta ; e debbe sempre credere , che se la rōpe , egli habbia d'intrauenire una cosa simile , che accade à Prussia Re di Bitinia , che , hauendo ingannato Annibale , e condottolo in sì fatta disperatione , che da se è s'ammazzasse , fu gastigato miserabilmente : percioche 'l suo figliuolo Nicomede , à cui ancora uiuo egli haueua dato il regno , lo cacciò uia ; Et egli non sapendo , che si fare , uedendosi da ogniuno abbandonato , si fuggi in una spelonca , doue , trouato da quegli , che l'andauano cercando per comandamento de' crudelissimo figliuolo , fu tagliato appezzi . e chi è quello , che dubiti , che la distruttione di Tarquinio superbo non nascesse per uendetta d'iddio ? perche egli ammazzò Seruio Tullo suo suocero , e gli tolse il regno per inganno . ami dunque il Principe la fede , e gastighi tutti gli spergiuri , e chi non fa quello , che promette , e se uol uedere , quanto egli la debbe stimare , oda quello , che Silio dice in questi uersi , che io ui referisco in questo sonetto .

Prussia fu
causa d. la
morte di
Annibale,
e perciò
morto da'l
figliuolo.

Tarquinio
Superbo di
strutto per
miracolo
perche egli
ammazzò
Tullo suo
socero.

Non romper'ò mortal' per fiere uoglie
La fede , e mantener' ti piaccia i patti,
Se la pace desii , che tu hai fatti ,
Ne insieme languir' co la tu' moglie :
E co figliuoli tuoi di uarie doglie
Lacrime sparger' con angoscios' atti,
Ch'al infedel' ne uengon piu che ratti,

TT ij

LIBRO

Ne pauentarti per uoltar' di foglie :
Per l'ari' , e per lo mar' , e per la terra
Esser' seguito da la rotta fede ,
Che seco mena le furie infernali ?
Accio sempre ti faccin' crudel guerra
E ti sotterrin' ne l'obliuia sede,
Doue rendi ragion' de graui mali .

Bruto tras
di Cesare.

Lettera di
Cassio a
Tullio.

Oltre di questo di tãta bruttezza è la perfidia, che el
la guasta, e contamina tutte le uirtu, e le sommerge ne
la scuritã de le piu folte tenebre de l'abisso, come ne mo-
stra Bruto, che fu il piu nobile, il piu eccellente, & il
piu prestante, che hauesse Roma a'l suo tempo: nientez
dimeno per hauer tradito Cesare, & essersi imbrattato
le mani de'l sangue suo, fece diuenire oscure tutte le sue
uirtu; & di ciò ne fa fede Valerio Massimo, doue dis-
se, Marco Bruto, per essere stato omicida, messe al basso
tutte le sue uirtu, e uituperò il suo nome in eterno.
laqual cosa par che ancora egli da se stesso confessi,
quando egli scrisse in una certa lettera, credo à Cicero-
ne, che Cesare era stato huomo da bene, e buono, ma
che i suoi maggiori erano di questa natura, che non
poteua sopportare nessuno superiore, quantunque si fus-
se buono. Similmente Cassio scrisse à Cicerone quello,
che gli paresse di Cesare, quando faceua guerra in Spa-
gna con Pompeo Minore; e la sua lettera fu questa. Scri-
uimi quello, che si fa in Spagna. io mi uengo meno, s'io
non sono affannato: ma io desidero piu presto star mi
con un Signore uecchio, e clemente, che prouarne uno
nuouo, e crudele. Tu sai, quanto Gneo sia sconosidera-
to, e bestiale; e come ei riputa, che ogni crudeltà sia uir-
tu. se dũque Cesare uince, affettami, che subito ne uẽgo.

sta sano. ma di questi, che lo tradirono, nessuno fu, che non andasse per mala uia, e non solamente essi, ma chi à cio gl'hauea consigliati, capitarono male. perche ò furono forzati da se stessi darsi la morte, come fece Cassio, che col medesimo pugnale, con che egli haueua ferito Cesare, ammazzò se stesso. e Bruto, che pur cò le sue mani la morte si diede, poscia che fu rotto, e fracassato. ò uero furono morti da chi gli perseguitaua. e primieramente A. Trebonio, che fu morto da Dolabella ne l'Asia: similmente C. Ottauio, e Lentulo Spintero, che s'andauano uantando d'essere stati essi quegli, che haueuano fatto l'omicidio, e non era nulla, furono morti da Antonio, et da Ottauiano, e così patirono le pene de loro uantamenti. uegga dunque il Principe, che solamente e non possa essere meritamente chiamato traditore, ma che non s'habbia pure à sospettare, che egli ne sia incolpato punito. e debbe imitare Scipione Africano, che, sendogli data ne le mani una naue de Cartaginesi carica d'huomini tutti ricchi, e fortunati, iquali dicendo, che eglino erano ambasciadori, mandati à lui da i Cartaginesi, e quantunque ei sapeffe, che eglino cio diceuano, solo per non esser fatti prigioni, gli lasciò andare senza impedimento nessuno, uolendosi più presto lasciare ingannare, che in modo nessuno s'hauesse hauer uno minimo sospetto de la sua fede. ne uoglio, che egli usi inganno nessuno, ne faccia qualche trouato à uso di mercanti, e di percuratori, come fecero, i Traci co Boetij, secòdo che dice Eforo; che, hauendo con essi fatto triegua per non so quanti di, di non fare uiolenza alcuna, andauano la notte, e metteuano à sacco tutto il loro paese. i Boetij se ne la-

Morte di
quelli, che
ammazzaro
Cesare.

Cassio si
ammazzò
col pugnale,
con ch'egli
haueua
ammazzato
Cesare.

Morte di
Bruto.
A. Trebonio
morto da
Dolabella.
Morte di
C. Ottavio
di Lët.
Spintero.
Scipione se
delizioso.

I Traci rubano la
notte perche
haueuano
promesso non
rubare per
alcuni
giorni.

metarono. risposero i Traci, che eglino haueuano il torto; perche haueuano offeruato loro tanto, quanto essi haueuano promesso, e che non s'erano obligati, se nò il dì, e non la notte. non dico gia, che'l Principe si debba lasciare ingannare; anzi uoglio, che cerchi di ristorare lo ingannatore ò palesemente, ò nascosamente, ò come e' puo: perciò faccia, come gl'Aspurgitani d'l Re Polemone; i quali, uedendo, che egli fingeva di uoler fare amicitia con loro per poter piu facilmente farseglì serui, fingevano di non se ne accorgere, e mostrauano di credere cio che loro ei diceua, & in tanto s'armauano nascosamente, che non se ne poteua auuedere, per fare à lui quello, che egli à loro uoleua fare; et armati stauano in punto à aspettare il Re, e uedere, doue la cosa riu scisse. il Re pensandosi trouare costoro sprouisti, e che si credessero le sue facie, messe mano arditamente. gl'Aspurgitani, cio uedendo, subito si mossero con grandissima uemenza, e furia, & con animo gagliardissimo à resistere à l'impeto de'l nimico, & à difendersi, & à menare le mani, quanto poteuano; e tanto fecero, che lo pigliarono, e crudelmēte ammazzarono. di modo che'l Re potette dire quei uersi, che canta il Petrarca, se'l suo inganno tornò sopra di se.

Il Re Polemone morto da gli Aspurgitani.

Tal biasma altrui, che se stesso condanna,
Che, chi prende diletto di far' frode,
Non si de lamentar, s'altri l'inganna.

Oppenione de Parti.

Uoleua, credo io, far questo Re, come i Parti, che non offeruano mai cosa, che dichino; e dicono, che il fare uolenza è cosa generosa, & da huomini magnanimi, e forti, e la mansuetudine una cosa uile, e da donne. ne si la-

sciano mai intendere, e sempre sono pronti, e parati d'ingannare ognitino in quel modo, che tornilor meglio. i Romani faceuano il contrario, che uolsero piu presto uincere per uirtu, che per inganno: e fecero una legge d' quei loro primi tēpi, che nessuno potesse esser loro Capitano, se non per propria uirtu. e Furio Cammillo fece una uolta legare, e scorreggiare uno maestro di scuola da gli stessi scolari; perche, essendo tutti figliuoli di principi suoi inimici, gli haueua menati à lui, per dargli la uittoria senza fatica, e senza sangue. iquali, come molto bē l'ebbero battuto, come meritaua, lo rimadò à casa con essi. laqual cosa risaputa da padri de' fanciugli, andarono, e uinti da la sua clemenza gli si diedero in poter suo, rimettendosi à quel tanto, che à lui piacque. una cosa simile fece Fabricio a' Pirro Re de' Epiroti, quādo gli scrisse quella lettera, come inanzi ui ho detto, che si guardasse, che uno suo lo uoleua auuelenare. ma, quando cominciarono à combattere con i Barbari, non potettero usare questa loro liberalità; perche, trouandosi ingannati da loro, cōueniua, che anco essi oprassero quell' arme, che erano piu sicure, e uincere l'inganno cō l'inganno: il che non è cosa mal fatta, come mostra Plauto in quella comedia, che chiama Bacchi. Et il senso de le sue parole è questo. nessuno puo essere huomo da bene, se non chi sa far bene, e male; perche bisogna essere buono d' buoni, e cattiuo d' cattiu. Gli Africani furono sempre infedeli, e bugiardi, ne mai manteneuano i loro patti, secondo che dice Ennio. Annibale similmente fu di natura maligno, e crudele; e si dette a l' arme da fanciullo, doue egli imparò à far si beffe de le leggi sacre, et humane, e non hauer paura.

Legge de
Romani.

Maestro
fatto scorreggiare
da Furio
Camillo a
gli scolari.

Fabricio
auuiscò Pirro
suo nimico, che uno
lo uoleua
auuelenare

Comedia
Bacchi di
Plauto.

Mala natura
di Annibale.

LIBRO

ra di Dio, ne si curaua ne di fede, ne di giuramenti; e solo attendeua à imparare, come si poteua ingannare inimici. e si rallegraua ogni uolta, che con inganno egli gli haueua uinti, uoltandosi ciascheduna uolta a la perfidia, quando per uirtu non poteua pareggiar il nimico. perciò noi non ci debbiamo marauigliare, se Flamminio fu mandato da'l Senato à Prusia Re di Bitinia à chiedere Annibale. e perciò harebbono fatto molto meglio i Cartaginefi, se eglino hauessero creduto à Annone, quando gli confortaua, che douessero alleuare Annibale altrimenti, che non faceuano, & auerzarlo à ubbidire a le leggi, e à magistrati, e con qualche religione. il che se eglino hauessero fatto, i Romani non harebbono così cerco di spiantarlo insieme con Cartagine, come fecero. ma non credo, che mai uno si potesse immaginare, quanta gloria, & quanto honore partorisca la fede, come forse conobbe Marco Attilio, che ritornò à essere tormentato, e morto à Cartaginefi per non mancare loro di quanto egli haueua promesso. ma non ce ne debbiamo marauigliare, perche fu commune natura de Romani, essere fedeli à quegli, da quali ancora erano stati traditi, come hora io ui uoglio mostrare. Duellio Cornelio Asina à'l tempo de la prima guerra, che Romani fecero à Cartaginefi, hauea il suo esercito in Sicilia. fu chiamato à parlamento da Amilcare, & da Annone, data si prima la fede di nō si fare ingiuria in modo nessuno l'uno a l'altro: andò Cornelio. loro, rotta la fede, lo presero, e lo fecero mettere in prigione. ma, andando le cose de Cartaginefi di quiui à poco male e per mare, e per terra, commessero à Amilcare, e à Annone, che andassero à

Duellio Cornelio Asina tradito da Amilcare, e da Annone.

trattare la pace con i Consoli Romani. Amilcare ricor-
 datosi de la cosa fatta à Cornelio, e parendogli brutta
 pure, come ella era, e sapendo, che Romani sene ricor-
 dauano, e dubitando non gli fusse fatto, quanto meri-
 taua, non ui uolse ire. Annone, fidatosi ne la fede de
 Romani, senza paura, o sospetto, u'andò. doue giun-
 to, un' de Tribuni subito cominciò à fare strepito, e rin-
 faciargli il tradimento, che egli hauua fatto à Cor-
 nelio. i Consoli subito lo fecero tacere, e uoltisi à lui,
 dissero, che non dubitasse, e che dicesse quello, che uole-
 ua, che la fede Romana uoleua, che ogni suo nimico
 fusse sicuro. Et inuero, che non minor era di quello, che
 diceuano: e perciò uenendo Tolomeo à morte Re de
 l'Egitto, conosciuta la fede loro, lasciò per testamento il
 populo Romano tutore à un suo figliuolo, che ancora era
 in fasce, accioche lo mantenessero ne'l Regno. laqual sua
 oppenione nò lo ingannò punto: perche il Senato man-
 dò Emilio Lepido Pontefice Massimo, huomo graue, e di
 bontà, e di uirtu singularissimo, in Alessandria à difen-
 dere questa tutela: doue non solamente egli allouò il
 fanciullo lasciato in comenda de Romani, e gli dette i
 buoni costumi, e lo riempie di molte uirtu, ma ancora
 gl'accrebbe il regno. Ligurgo similmente fu fidelissi-
 mo; perche, potendosi impadronire de'l regno, che ha-
 uua lasciato il suo fratello Polibita Re de gli Spartani,
 uolse piu presto stare senza, che torlo a'l suo nipote figli-
 uolo de'l fratello, nato doppo la morte de'l padre. Et in
 uero che io non so conoscere qual sia la piu generosa co-
 sa, che essere fedele, ne la piu infelice, che traditore; per
 che tutti sono odiati, tutti maluoluti, e tutti da ogni u-

Ligurgo
 non uolse
 impadro-
 nirsi de'l
 regno de'l
 fratello.

Scilla tra-
di il padre
suo Niso.
Morte di
Scilla.
Tatio pre-
se il Cam-
pidoglio.

no scacciati. leggesi ne le fauole antiche, che Scilla figliuola di Niso innamorata di Minosso ingannò il padre, e per tradimento gli tolse il regno, e glielo diede. Minosso per ristorarla di questa scelleratezza la sommerse ne'l profondo de'l mare. Similmente Tatio conduttiero de Sabini promesse à una uergine Tarpeia, se ella gli daua ne le mani il Campidoglio, certe gale d'oro, che Sabini portauano a'l braccio manco. hauendolo dunque hauuto, e la fanciulla chiedendo la promessa, fece, che la fusse data, accioche non mancasse di quanto egli haueua promesso: ma, riceuuta che ella l'hebbe, la fece ammazzare, per farle patir' la pena de'l tradimento. ma Propertio dice, che egli le promesse di torla per donna; Et perciò introduce Tatio in certi uersi, che dice una sentetia simile.

Ma Tatio disse hor meco ti marita:
Ne le dette l'honor' de'l maleficio:
Che'l petto le passò mortal' ferita.
Premi' in uer' degno di cotal' ufficio.

Morte di
Publio
Sulpitio.

Simili modi, pigliando di quiui effempio, hanno tenuto i Romani, come si puo uedere per questo. Publio Sulpitio, con Mario giudicato nimico de'l popolo Romano, fu tradito da un suo seruo, che l'insegnò, che stava nascosto in una certa uilla, e per questo fu preso, e morto. chiese il seruo il premio de la sua fatica, e fu fatto libero da'l Pretore; e poi per la scellerataggine usata inuerso il padrone fatto scauezzare il collo. Cesare soleua dire, che il tradimento gli piaceua, ma che bene haueua à noia il traditore. il medesimo diceua Antigono, che amaua il traditore mentre che faceua il tradimento, ma, dipoi che egli l'haueua fatto, o perseguitaua, et odiaua

quanto potea. Et meritamente, perche come possiamo noi fidarci di chi è traditore à suoi? Filippo padre d' Alessandrio, quantunque sempre gli piacesse uincere per inganno, rispose à Iastenio, che si lamentaua, che i Macedonici lo chiamauano traditore, per hauergli dato la patria, che non sene marauigliasse; perche eglino erano tanto goffi, e Zotichi, che chiamauano sempre la Scafa Scafa, ne sapeuano altrimenti chiamarla: laqual sauissima risposta ne mostra, ch' i traditori sempre debbono da ognuno essere ucellati, et odiati. ma la fedeltà non si conosce meglio, che ne le cose auuerse, perche il mantenerla ne le prosperità è una certa arte di sapere ucellare a' l guadagno. perche il piu de le uolte gli huomini l' offeruano à quegli, donde pensano poterne cauare qualche grande utilità; come mostra Ouidio in certì uersi, il cui tenor è questo.

Risposta di
Filippo.

Come de l'or'si fa proua col foco,
Cesi la fedeltà de' l' buon' amico
A' l bisogno si uede, à tempo, e loco,
Che, chi cio mal procura, è uer' nimico.

Il medesimo dice Cicerone, che l' amicitia, e la fede de gl' huomini si conosce ne le cose auuerse, come l' oro ne' l fuoco. ma, per non passare il segno, è da concludere, che la fede non si debbe mai uiolare, perche una tal infamia non si scancella mai, come ancora intrauieme de' l giurare il falso, che non si puo purgar con religione alcuna. e perciò chi regna, nō solamēte nō si diletta di far frode, ma ogni traditore spergiuro, e fraudolēte perseguiti, come capital nimico; e ricordisi, che il Principe uuole esser forte per la stessa uirtu, e nō per i cōmodi de tradimēti

Epilogo.

LIBRO

e de gliinganni, che altri in altrui per lui fa. Et questo uoglio che ne basti de le perturbationi de' l'animo, e de lo sbarbarle, o' almanco diminuirle, e de le quattro uirtu con le sue specie. hauendo dunque detto ne libri superiori de le uirtu, che s'appartengano a' l Principe, e di quello, che debbe fare in tutte le cose, tratteremo ne' l' seguente, Et ultimo libro de gl'uffici de priuati inuerso il Principe. perche, come la Rep. debbe hauere i suoi cittadini, che giustamente comadino, et giustamente faccino quello, che è loro comandato; cosi il regno debbe hauere un giusto Re, che giustamente comandi, Et ottimi cittadini, che subito si muouino à far tanto, quando loro da lui giustamente è imposto.

FINE DE L'OTTAVO LIBRO.

LIBRO D
DEL R
Sanese, Vesc
Principato
Pittagora
sofi, e se
mater
da

LE L'VEFIC
bono uolere il



se, che tanto
e ubbidire a' lo
era bene la co
abbia à durare
fimo. perche,
andare? e per
la prudenza, e
i sudditi suoi: e
che chi lo se

LIBRO NONO DE DISCORSI³³⁵

DEL REVERENDO PATRITIO

Sanese, Vescovo di Gaieta, doue si disputa del uero
Principato secondo Platone, Aristoule, Zenone,
Pittagora, e Socrate, & altri principi de Filoso-
sofi, e scrittori, che hanno trattato di tal
materia, pieni di storie Greche, e Latine,
da Giouanni Fabrini Fiorentino
da Figline tradotti in
lingua Toscana.

DE L'VEFFICIO DI COLORO, CHE DEB-
bono ubbidire il Principe. Cap. I. ascambio di Proemio.



ENTENDO una uol-
ta Teopompo, che uno
certo diceua, che Sparta
non si conseruaua per al-
tra cagione, se non per-
che li suoi principi sape-
uano tanto comandar be-
ne; fece questa bella rispo-
sta. perche non ditu piu

Risposta di
Teopompo.

tofto, che tanto durt, perche i cittadini fanno tanto be-
ne ubbidire à loro signori. ma, se noi uogliamo consi-
derar bene la cosa, noi troueremo, che in un Regno, che
habbia à durare piu di tre di, l'uno, e l'altro è necessa-
rissimo. perche, come puo ubbidire uno à chi non sa co-
mandare? e perciò conuiene a'l Principe oprarsi con la
sua prudenza, e dottrina, ch'egli habbia l'ubbidienza da
li sudditi suoi: e camminare in modo, che faccia tal pes-
ta, che chi lo segue non uadia uagabondo, e sperfo. per-

*Cōparatio-
ni bellis-
me.*

L I B R O

che, chi non ua per lo dritto cammino, perde se stesso, e chi da lui guidar si lascia: e perciò, come il Cavaliere de-
ue lo suo cavallo auetzare a gli sproni, et a la briglia, così a'l Principe s'aspetta assuefar i suoi cittadini, che benignamente gli rendino ubbidienza. dal'altra banda ancora bisogna uedere, che i cittadini, uedendo il Principe benigno, nō facessero con lui troppo a' fidanza: perche il piu de le uolte suol nascere, che l'improntitudine de cittadini è cagione, ch'egli muta la sua humanità, e clemenza in crudeltà, e asprezza. onde bisogna, ch'egli s'armi, e s'habbia cura, e che mentre che egli si uuol difendere altrui nuoca forzatamente. e perciò gli conuiene, il piu che sia possibile, non usare quella benignità, che sia nociua, e ricordarsi d'Alessandro Magno, che per essere stato troppo familiare, e domestico co li suoi baroni, non era nessuno, doppo che egli hebbe uinto Dario, che in diuersi modi nō lo mordesse: perche chi diceua, che non gli manteneua le promesse; chi che la guerra era troppa lunga; chi che non pensaua se non a' se, e chi in un modo, e chi in un'altro l'andaua infamando. laqual cosa fuole esser cagione de le congiure, de tradimenti, che sono ordinati a'l Principe. ilche come egli rifa, è forzato farne uendetta, e mutare la sua natura, e diuentar aspro, dispietato, e crudele, non tanto stigato da la sua usanza, quanto da l'essergliene dato honeste cagioni. è dunque buono, che i cittadini sian di buon animo, e che pensino mediante le loro uirtu potere ottenere ogni cosa, che uoranno, da'l Principe; e di ciò contenti faccino quello, che fanno, che gli è caro. hauendo io dunque insino a' qui ragionato de'l Principe, uoglio per questa cagione

...trare per q
...lo. laqual co
...gloria, e m
...ano quieti, e

...ACHE C
...logati ubbidin

D E E B
re chi
le, e piu eccelle
uero un prime
ino, quando a
dei. perche, con
Principe ne l're
adine. ma scena
el principato
na cosa, di chi
no nostro ne m
la parte princ
ti; e ne le mem
ne debbono con
Principe, ha
sa il buon f
tanto, che egli
e uirtu sono d
e tutte le cose
de l'premio
e soldati, che

mostrare per qual causa i priuati siano ubligati ubbidirlo. laqual cosa facendosi, farà, che egli acquisterà una gloria, e una fama immortale, & i sudditi uiueranno quieti, e beati.

PER CHE CAGIONE I SVDDITI SONO
ubligati ubbidire a'l Principe.

Cap. I I.

DEBBE adunque primieramente considerare chi e' gouernato, che nessuna cosa è piu nobile, e piu eccellente, e piu simile a Dio, che un Principe, o uero un principato. ben dunque canta il gran poeta latino, quando chiama Iddio Re de gl'huomini, e de gli Iddi. perche, come Iddio ogni cosa muoue, cosi ancora il Principe ne'l regno datogli fa ogni cosa a quella similitudine. ma scendiamo a cose minori. dico, che si uede, che'l principato è una cosa naturale, e che la natura non ha cosa, di che ella habbia maggior bisogno, come il corpo nostro ne mostra; in cui la ragione ne l'animo tiene la parte principale, a la quale tutti i sensi sono sottoposti; e ne le membra il cuore. e perciò i cittadini tutti se ne debbono contentare, e uiuere allegri, & amare il Principe, honorarlo, e riuierirlo, non altrimenti, che fa il buon figliuolo il padre. Oltre di questo facciano conto, che egli non sia altro, che uno teatro, in cui tutte le uirtu sono lodate, e i uiti biasimati. importa assai fare tutte le cose importanti dinanzi a lui, ch'è il giudice de'l premio, e de la pena. il che si uede massimamente ne soldati, che combattono piu ardentemente innanzi

L I B R O

La presen-
za del Re
fa l'esercito
piu fortuna-
to.

Filippo bi-
sauolo di
Alessandro.
Europa.

Come i La-
cedemoni
uinsero gli
Illirici.

I Dorien-
si
prefero Co-
dro per lo-
ro Re.
Codro mo-
ri per cam-
pare l'eserci-
to.

a gli occhi de'l loro Capitano, e uogliono piu presto mo-
rire, che mancare de'l debito loro. e se uno esercito si
troua senza Capitano, par che sempre e sia in bocca a la
morte, e sempre in su le uelette di fuggir uia, ma, se per
sorte uede il Capitano uenire, tutto si rincuora, e di cio
fatto sicuro senza punto temere ne l'arme corre, & af-
fettuosamente combattendo, fa acquisto de la uittoria. e
ciò ne mostrano i Lacedemoni, che, sendo morto Filippo
bisauolo d'Alessandro, e lasciato successore un figliuolo
suo d'uno anno, che haueua nome Europa, furono assal-
tati da gl' illirici, che erano allora popoli ferocissimi, fa-
cendosi beffe de la età de'l Re, e perciò nò lo uolendo se-
co, furono tutti rotti, e messi in fuga, & molti di loro
morti. di che mal soddisfatti, se ne consigliarono cò i lor
sacerdoti: da quali fu risposto, cotal cosa essere accadu-
ta; perche non era stato presente il Re, che col suo buò fa-
to gli hauesse porto'l suo fauore. la onde rinuouato l'es-
ercito, presero il lor Re cosi picciolino, come egl'era, e lo-
messero innàzi a la squadra, e messero mano auidamen-
te a l'armi: e quasi guidati da la uirtu, e felicità de'l loro
bambino, ne'l primo assalto messero in fuga i loro nemi-
ci, che da indi in la hebbero assai, che fare à difender le
cose loro. si che noi ueggiamo quello, che possa fare la
sua ombra, non che egli. gl' Ateniesi similmente furono
senza Re infelici contro i Dorienesi, e perciò di questo am-
moniti elessero per loro Re, e Capitano Codro; e rinuoua-
rono la battaglia. & egli, quantunque fusse forestiere,
hauendo udito da'l oracolo, che quello esercito Ate-
niese doueua essere uittorioso, morto il Capitano, si ue-
sti à guisa di pouero tutto straciato, e con un fastelluccio
di sermenti

di sermenti d'l collo, se n'andò la, doue era accampato l'esercito inimico, e fu morto da un soldato, che egli con una falce astutamente haueua ferito, per esser da lui morto: il qual subito che Doriensi hebbero conosciuto, lasciaron la battaglia, e sene andarono, e così gli Ateniesi furono liberi di tanta guerra. oltre di questo debbe essere piu grato à cittadini, hauer piu presto il lor Principe per giudice, che una moltitudine, come spesso si suol fare ne le cose publiche; doue uince chi ha piu uoci. onde nasce, che ben spesso è dato l'honore à qualche persona zotica, e dapoco, che nò lo merita, per hauer piu fauori; perche così ha podestà di giudicare un plebeaccio, cioè uno ignorante, e presentuoso, come uno huomo nobile, e intendente, cioè una persona da bene. ne altramente si fa in un gouerno publico, doue ogni cosa si gouerna secondo'l gusto de la moltitudine; doue nessuno è, che possa sopportare d'essere da men de l'altro; e uogliono, che ogni cosa sia pari, e se si uede pure uno essere da piu de l'altro, o gli conuiene abbassarsi, ouero andare à stare altroue: tanta è l'inuidia, che da ogni uno gli è portata. di modo che non è la maggior fatica, che mostrare le sue uirtu ne la Republica, come io già u'ho mostro esser accaduto à gli Ateniesi, à cui tanto fuori d'Atene bisognaua stare, quanto mancasse il bollore de l'inuidia. questo non intrauiene in un Principato, perche'l Principe, non hauendo inuidia à nessuno, ne con danari potendo essere corrotto, giudica sempre la cosa, come ella sta. e se pure un cittadino ha bisogno di acquistarsi la beneuolenza, piu facilmente la puo acquistare da lui, che da un popolo, che è di mille uoleri, e

L I B R O

Scipione di
cena di im-
pazzare,
quando fa-
cena cirio-
monie a'l
popolo.

Che cosa fa-
ceano co-
loro, che
pregauano
per hauere
de magistrati.

percio è piu facil cosa per mezzo de le uirtu haue-
re una gratia da lui, che da'l popolo. quanta ambitio-
ne bisognaua usare co'l popolo Romano, quando si uo-
leua da lui qualche gratia. e per questo diceua Africa-
no, che gli pareua essere stolto in quel tanto, che gli bi-
sognaua chieder qual'cosa per gl'amici. quanti bisogna-
ua pregare? à quanti fregarli intorno? quanti piglia-
re per le mani. onde poteua ben dire, chi faceua queste
cirimonie, che caro comperaua quello, che gl'era dona-
to. e che cosa era piu meschina à chi uoleua qualche ma-
gistrato, che hauere andare à chiederlo tra tanto popo-
lo, uestito di bianco, & accompagnato da tanti? per-
che haueuano à stare la dinanzi à tanti cittadini, esse-
re ueduti da ogn'uno, e considerati molto bene non al-
tramente, che se fussero stati schiaui, che s'hauesse-
ro hauto à uedere in su'l mercato. & ogn'uno uole-
ua dir'la sua, & à chi non piaceua la presenza; à chi
non sodisfaceua l'età: chi diceua, che non era nobile:
chi lo uoleua piu uirtuoso, chi uoleua sapere quali fus-
sero stati i suoi parenti innanzi; chi quello, che egli
no hauessero fatto; et chi una cosa, e chi una altra, tan-
to, che io non credo, che si uedesse, ne manco si po-
tesse immaginare una cosa piu abomineuole. di poi cosi
uestito era chiamato, tenendo ciascun' silentio senza
procuratore, e senza chi l'aiutasse à narrare da per
se tutta la sua uita. & egli contaua ogni cosa come
egli l'hauea fatta tempo per tempo, e di cio, che diceua.
allegaua per testimonio ouero i Capitani, sotto i qua-
li egli haueua militato, ouero i Questori, che lodasse-
ro quello, che diceua, e mostraua a'l popolo le margini

le ferite per
uena, che me
le hora. per
uergogna
uffimamente
la qual
uauano nim
uano, e Temi
loro uia, e
altri da
ordine non na
che non biso
ante cirimonie
oloro, che dicon
dandone per
e fecero la Re
mani non haue
potena pare
che, non
ti, che fussero
uno incendij
non il regno. Ma
uano per que
uano hanti ta
um; essendo sta
pice, chi bandi
ufo sempre il
na cosa sacra
sa fu per la
me Re uoleu

de le ferite per segno de le sue uirtu; & tante altre cose faceua, che meglio sarebbe non uolere mai nulla, che farle hora. perche simil cose non si possono far senza gran' uergogna in una moltitudine di tanti cittadini; et massimamente quando gli era detto. torna una altra uolta. la qual cosa daua ancora cagione, che molti diuentauano nimici capitali de la Rep. come furono Coriolano, e Temistocle. altri furono, che da per se s'andaronouia, e mai tornarono: altri à abitare a la uilla: & altri da se stessi la morte si diedero. ilqual disordine non nasce, quando s'ha da fare con un solo: perche non bisogna tanti arbitri, ne tanti testimoni, ne tante cirimonie. perciò non uoglio, che noi crediamo à coloro, che dicono, che la Rep. è piu degna de' l' principato, dandone per essemplio i Romani, che scacciarono il Re, e fecero la Rep. perche questi non considerano, che i Romani non haueuano nessuna schiatta Reale: e se alcuna, poteua parere essere mancata insieme con Romulo; che, non hauendo figliuoli, fece cento Senatori, che fussero sopra à gl' altri cittadini, accioche ogn'uno intendesse, che pensaua à ordinare la Repub. e non il regno. Mitridate soleua dire, ch' i Romani haueuano per questo conto à noia i Principi, perche gl' haueuano hauti tali, che ancor si uergognauano de lor nomi; essendo stato chi guardiano di bestiami; chi auruspice, chi sbandito, chi seruo, e chi superbo. nientedimeno fu sempre il nome reale da Romani uenerato, come una cosa sacra. ma se poi eglino gli scacciarono, tal cosa fu per la lor superbia, & tiranneria, che non come Re uoleuano signoreggiare, ma, come tiranni

Perche Coriolano, e Temistocle diuentaron nimici de la lor Rep.

Il regno è piu degno de la Rep.

Cento Senatori fatti da Romolo.

Perche i Romani haueuano a noia i Principi.

V V ij

LIBRO

impi, dispietati, e crudeli. ma, hauendo poi prouato l'uno, e l'altro; cioè il gouerno priuato, e publico, conobbero, quanto fusse meglio il gouerno d'un' solo, e perciò ridussero la lor Rep. a'l Principato. onde noi possiamo concludere e per l'oppenion' loro, e per gli effetti, quanto sia meglio il regno, che la Rep.

CHE ALTRO S'APPARTINE AL
Principe a'l tempo di guerra, & altro a'l tempo
di pace. Capitolo III.

DEBBONO considerare i cittadini, che sono principalmente duoi tempi, de quali uno s'appetta alla pace, e l'altro alla guerra. quello de la pace richiede, che s'attenda d'gli studi, d'la agricultura, a le mercantie, d'nauicare, & d'arti, e altri magisteri, che quel tempo ricerca. e quei cittadini, che d'cio non uogliono attendere, debbono essere scacciati de la Republica, non altrimenti, che come de'l corpo si taglia un membro corrotto, perche gl'altri col suo malore non possa infettare. percioche l'otiosità loro è il ueleno di tutti i cittadini, & egli non ha quiete alcuna, come molti si pensano, percioche standosi co'l corpo otioso, l'animo non cessa mai di trauagliare. onde bene parue, che Ennio dicesse in quella sua Tragedia, che egli chiamò Efigenia, che chi non sapena adoprare l'otio, hauena piu facenda, che quando si truouaua sommerso ne le facende. perche chi ha le sue cose ordinate, sa quello, che egli ha d'fare, e quiui uolta la sua mente, & il suo animo, e di quiui cagna ogni suo diletto, e piacere. doue per lo contrario,

Gli otiosi
sono piu
trauagliati
di de gli in
facendati.
Detto di
Ennio.

chi non ha à fare nulla, non sa quel che si uorrebbe, gli uiene à fastidio ogni cosa, ogni cosa lo satia, e quando bene egli habbia quello, che desidera, subito la fantasia si uolia à cose nuoue, e così ua sempre traugiando tra infiniti fastidi. ma bisogna bene auuertire, che mentre che essi attendono à questi mestieri non si sdimenticassero de l'armi, e poi a'l bisogno non le sapessero adoperare, & hauessero paura de le trombe, e de tamburi; e che non facessero, come gl' Ateniesi, e i Lacedemoniesi; che, hauendo fatto triegua fra se, e disprezzando l'arme, mentre che mangiauano, cantauano queste parole, diu iaceas hasta: araneorum telis obsit, cioè stiano lungo tempo le nostre arme coperte di ragnatelli. e perciò bisogna, che faccino, come fece quel prudente Re di Toscana, cioè Laertio Porfena, quando egli hebbe fatto l'accordo col popolo Romano, che nessuno toccasse altro ferro, che da lauorare la terra, mentre che l'acordo tra loro durasse; il quale, come buon gouernatore, andaua fortificando le fortezze, le castella, faceua fossi, rocche, muri, & acconciava ogni cosa, che gli bisognaua per la guerra, che potena nascere; e teneua i giouani in continoui esercitij, daua ardire à quei di poco animo, e atutaua quegli, che uedeva desiderosi di cose nuoue. lequal' cose facendosi, non manca l'animo ne le guerre, che uengono adosso à l'huomo, che non sene auuede; e non sene spauenta, stando sempre parato à quello, che puo nascere; & si ha li suoi soldati, che à un cenno si uoltano doue si uuele. così dūque, come l'imperio d'un solo a'l tempo di pace è meglio di tutti gl'altri gouerni,

Quello, che cantauano gli Ateniesi, e i Lacedemoni.

Accordo tra Porfena, e i Romani. Gouerno de la Rep. Cartagine se.

LIBRO.

Ordine de
i Re di Lacedemoni.

Perche gli
Ateniesi furono infelici ne le guerre.

cosi ancora è tanto necessario a'l tempo di guerra , perche le cose publiche, che a'l tempo di pace sono gouernate da piu , si rimettono in un' solo : ilquale , non s'hauendo da se in casa , è necessario , che lo faccino uenire , donde che sia . i Cartaginesi gouernauano à comune la lor Republica , e quando faceuano guerra : pigliauano un Capitano , che fusse sopra à tutta la militia . come anco faceuano gl' Ateniesi . la qualcosa udita , Alessandro , ouero , come altri dicono , Filippo suo padre , piacenuolmente dileggiadogli , disse che di cio molto si marauigliaua , che eglino haueessero tanta abbondanza di Capitani , che sempre ne potessero scerre d'otto , o di dieci uno à lor' modo , non sapendo conoscere la maggior fatica , che trouarne un buono ; e che di tanti , che egli haueua prouato , non ne trouò mai , se non uno , che fu Parmenione . i Re de Lacedemoni erano poco differenti da i priuati a'l tempo de la pace , perche faceuano ogni cosa con consenso , e consiglio publico , ma a'l tempo di guerra non si faceua nulla , se non come uoleuano i Re . Isocrate Ateniese , scriuendo de la propria patria , disse , che gli Ateniesi erano soliti sempre di far sopra à una guerra duoi , o piu cittadini , e che questa cosa era stata la cagione , che sempre erano stati nel' arme infelici : ma che poscia , che di questo errore si furono accorti , mutarono ordine , e rimessero la cosa tutta in uno , e cosi furono sempre uittoriosi . per le qual cose , et argumenti noi possiamo conoscere , che quello , che io ui ho detto ne'l primolibro , è uero , e che egli è necessario ubbidire a uno , se noi non uogliamo ogni giorno hauere mille trauagli ,

de ci tolghino
che è meglio
che a'l tempo
sui magistrati
per tempo ; e
l'anno , in cui el
salute ; il qual
uccidendo ogn'
lo chi la difen
questa cosa sia
blica sia gouer
strato , et à te
mente Castore
re è cosa peric
crittori di mag
l'uolo ammaz
e nascono mi
uero , che eg
lar à spazzar
no altro ne le
que , consumare
ita : e poi per
er biasimato ,
che egli ha
lo , che a Scipio
uato Roma , e
bisognò , come
non sarebbe
rispetto alla
lo , che fece e

che ci tolghino ogni pace, e quiete, e che in tutte le cose è meglio, che un gouerni, e tanto piu la Repubblica, che a'l tempo di pace si gouerna secondo l'ordine de suoi magistrati, che si fanno anno per anno, ò tempo per tempo; e che a'l tempo de la guerra ha bisogno d'uno, in cui ella ponga ogni sua speranza, & ogni sua salute; il quale non hauendo sarebbe subito rouinata, cercando ogn'uno di uolersela ingiottire, non hauendo chi la difenda. di modo che noi possiamo dire, che questa cosa sia diuisa, cioè che a tempo di pace la Repubblica sia gouernata da i cittadini, che hanno il magistrato, & a tempo di guerra da'l Principe. scambievolmente Castore, e Polluce regnauano. benché così regnare è cosa pericolosa, secondo che mostrano gl'antichi scrittori di tragedie; percioche per cotale cagione il figliuolo ammazza il padre, & il fratello il fratello, e nascono mille altre cose orrende, e mostruose. & in uero, che egli è cosa ingiusta, che uno habbia a star a sguazzare, e trionfare a'l tempo di pace, & uno altro ne le cose auuerse habbia a spargere il sangue, consumare l'anima, crepare il cuore, e perder la uita: e poi per ristoro de le sue fatiche habbia a esser biasimato, odiato, e riuolutogli il conto di quello, che egli ha fatto, e che gl'habbia a intrauenire quello, che a Scipione Africano; che, quando egli hebbe saluato Roma, e fatto quello, che non era possibile, gli bisognò, come un ladro andarsene fuori. ma ogn'uno non sarebbe stato, come lui, che hauesse hauto tanto rispetto alla patria, che hauesse uoluto fare quello, che fece egli, anzi le si sarebbe uolto contro, &

Castore, e
Polluce regnauano
auicenda.

Ingratitudine usata
da Romani
inuerso Scipione.

LIBRO

l'harebbe fatto, come Coriolano à l'ingrata plebe; ò come Cesare, che per gastigare, chi di lui diceua male à torto, e de l'ingiurie fatte, non le uolse hauere rispetto. il simile fece Pisistrato, che mentre, che la plebe l'aiutaua contro suoi inimici, si fece padron' d'Athene. e ancora grandissimo pericolo commettere la militia à priuati, perche di rado si uede, che uno si sia portato bene ne l'ame, che non uoglia à tempo di pace far mille superchiarie à cittadini. Et di cio ne puo esser buon testimonio C. Mario; le uirtu de'l quale se co uitij si paragonassero, non si potrebbe facilmente giudicare, se fu piu utile ne la guerra, che pernicioso ne la pace: perche quella Republica, che egli haueua liberata da le mani de nimici, egli stesso, posate le guerre, mandò sottosopra.

CHE I CITTADINI DEBBONO AMARE

Et ubbidire il Principe.

Cap. II II.

DVE COSE principalmēte debbono fare i cittadini, amare, Et ubbidire il Principe. Platone dice, che l'ubbidire propriamente è uno ufficio da una generosa natura, e bene allenata. questa cosa debbono usare li cittadini in uerso il Principe, Et inuerso tutti i suoi maggiori, che ò per natura, ò per legge sono superiori. ilche chi non fa erra fortemente, e cassa ne'l peccato chiamato disubbidienza: perche peccano contro la maestà, e guastano tutti i buoni ordini. per ciò, se'l Principe usasse in tali qualche asprezza, nō sarebbe gran fatto, ne nessuno se ne potrebbe lamentare,

essendone loro stessi la causa : perche ogni uolta, che nō è fatto quello , che comanda, & egli non lo fa fare, manca d'essere Principe . dipoi se si sopportano simili errori s'inuitano gli altri à farne de molto maggiori : perche subito si ragunano piu insieme, e si consigliano tra loro di quello , che uogliono fare , e s'attribuiscono ogni autorità senza hauer rispetto à legge, ò a'l Principe: e fanno quello , che uogliono , come se eglino fussero i padroni , e uorrebbono che'l Principe facesse à lor modo; come fecero già i Mossoni popoli de l'Asia, che morta la stirpe reale , faceuano i Re à uoce, e gli teneuano legati, e rinchiusi strettissimamente , accioche se faceuano nulla, che non uolestero , ò ne'l comandare haueessero punto errato , gli facessero morire di fame , e di sete . furono poi di questa loro scellerataggine crudelmente puniti da'l grande Alessandro . di spiacque assai, e gli parse cosa molto graue , e da nō la potere appena sopportare à Locullo , esser disprezzato da suoi soldati , & essergli dato per successore Pompeo in quella guerra , che faceua , anzi haueua già fatta contro Tigrane , e Mitridate. ma difficilissimo è, dice Platone, signoreggiar coloro , che la fortuna ha fatto prosperosi; e per lo contrario facile quegli , che ella ha mandato al basso . laqual cosa ne mostra pur Locullo , che hebbe il suo esercito tutto dedito à la Lussuria , & à le uanità ; onde gli conuenne domarlo , e lo fece facilissimamente , essendo debole ; ma, quando fu poi per le uittorie hauute ringagliardito , & arricchito , subito cominciò à uolere tornare a le sue solite lasciue , e à far le solue insolentie . laqual cosa gli dispiacque molto , e andauane gastigando, quando uno, e

I Mossoni
faceuano i
Re, e gli te-
neano le-
gati.

Sdegno di
Locullo.

LIBRO

*Causa dela
rotta di Pō
peo appres
so Farfalo.*

quando uno altro, pur modestissimamente. ilche fu cagione, che quello esercito lo tolse à odio, e non lo uoleua piu ubbidire, e aspettaua Pompeo, attendendo piu un di che l'altro a le sue dishoneste sporcitie, ilqual giuto, subito abbandonarono Locullo. sono ancora alcuni; che dicono, che Pompeo hebbe quella rotta appo Farfalo solo perche i soldati non uolsero fare à suo modo. perche Domitio Enobarbo per scherno chiamaua Pōpeo il Re Agamennone. e Lucio Afranio diceua, che nō uoleua combattere solo per durare piu d'esser capitano. lequal cose fecero, che egli si messe à combattere senza aspettare l'occasione de la uittoria, che certa egli haueua, se piu consideratamente hauesse fatto, e hebbe quella si fatta rotta. si che i soldati, & li cittadini debbono ubbidire il Principe, se uogliono esser uittoriosi, e non uoler far nulla di sua testa. & questo basta intorno à l'ubbidienza; perciò uenghiamo à la beneuolenza.

DE L'AMORE, CHE DEBBONO I CITTADINI portare a'l Principe. Cap. V.

DEBBONO oltre di questo amarlo, e portargli grande affettione. laqual cosa egli solo se la puo acquistare per mezzo de la uirtu, & essi la gratia sua solo col'honesto operare. & ta'l cosa, cioè amare i cittadini il Principe, è quasi uno obbligo naturale; perche par cosa ragioneuole, che ogniuno ami, chi lo gouerna. & questo non solamente si uede ne gli huomini, ma ne gli animali, che non hanno niente di ragione. benchè Senofonte dice, che di tutti nessuno è che sia

piu ingrato inuerso chi lo gouerna, che l'huomo: perche
nessuno animale è, che cerchi ingannare il suo pastore,
o che gli neghi il frutto, eccetto lui. e percio quella
legge, che haueuano gli Ateniesi, che sforzaua a ri-
tornare schiaui quei, che erano fatti liberi, essendosi
doppo la liberta mostri in qualche cosa ingrati, merita
essere molto lodata. le pecore seguitano la uoce de'l pe-
coraio, & i porci de'l porcaio. uoi sapete quello, che
io ho detto innanzi de la ceruia di Q. Sertorio; de'l
cauallo di Alessandro, e d'altre bestie, che tanto ama-
rono i lor padroni; per lasciare l'Anitre, che portano
tanta affettione a' suoi pastori: per cui una uolta, co-
me io credo hauer detto, fu saluo il Campidoglio: le-
quali tanto sono timide, e paurose, e per questo tanto
uigilanti: perche la natura ha ordinato, che quanto
piu uno animale è timido, tanto piu si guardi, e stia de-
sto. dicono, che una Anitra s'accompagnò con Lacide fi-
losofo, e mai si partiua da lui, ne di di, ne di notte, ne in
publico, ne in priuato, ne quando staua ne bagni. ma, tor-
nando a' cittadini, dico, se non amano il Principe, che la-
ua lor malissimo: perche non contenti di lui, sempre stā
no affannati, e cercano cose nuoue, e rouinano se stessi.
cosi ancora quegli, che solamente si dilettauo de le facul-
tà sue, non la fanno molto bene; perche abbandonano
ogni altra cosa, e nō si curando, se non d'attendere a se,
nō fanno giouamento nessuno a la Rep. ne a' suoi parē-
ti. di che sdegnandosi quelli, che per lo comune s'affati-
cano, nō possono quasi sopportare, che godino de beni co-
muni. niētedimeno di molto maggior odio è degno, chi p-
badare a' casi altrui disprezza se stesso: pche tali, uenuti

Legge de
gli Atenie-
si, che sfor-
zaua gli in-
grati fatti
liberi a ri-
tornar ser-
ui.

Il Campi-
doglio sal-
uo da l'A-
nitra.

Anitra, che
si accompa-
gno con La-
cide filosofo

pouerì per questa lor negligenza, non fanno altro, che dir male, mordere, e tassare chi ueggono che gouernano, & che hanno il maneggio de le cose à lor comesse da' l Principe. iquali molte uolte sono tanto peruersi, ch'egli è forza, che'l Principe gli mandì à abitare altrove. di modo che nessuno si puo marauigliare, se gli intrauien lor quello, che dice Virg. intrauenire a l'Ape, che non fanno frutto, che son cacciate uia da l'altre, e non uogliono, che elle stiano à godere le fatiche loro. amino dunque i cittadini il Principe, e ricordinsi, che'l regno de Persi per altra cagione non duro' tanto si felice, ne tanto crebbe, se non, come dice Isocrate, perche tanto i Persi furono affettionati à lor Re; e sempre gli tennero in tanta ueneratione, che pareua loro, che il loro Re fusse uno Iddio. onde non ci debbiamo marauigliare, se Alessandro Magno uolse, che gli fusse fatto i medesimi honori, poscia che soggiogati gli hebbe, che eglino erano soliti fare à suoi Re, accioche non hauesse ro hauuto à pensare, che fussero stati diuini, & egli un huomo terreno, e per consequente non degno d'esser lor superiore, e si fusse causata qualche nouità. il che fece sauamente, perche l'oppenione puo assai. perche chi pensa, che uno huomo buono sia cattiuo, non si puo arreccare à honorarlo per quella oppenione cattiuu, che egli ha fatto di lui. e perciò Alessandro haueua spanto, ch'egli era figliuolo di Gione Amonio. laqual cosa gli dette grande occasione di domare molte genti barbere, che mai forse altrimenti egli harebbe possuto. bisogna di piu che i cittadini, quando cominciano una cosa, la seguitino, donde il Principe caua la sua creden-

Il regno de
Persi su fe-
lice perche
eglino ama-
rono il lor
Principe.

za, e riputatione: perche il cominciare, e non seguita
regli darebbe infamia, e sarebbe forzato uolere, che
la facessero per forza. laqual cosa conoscendo Dema-
de Oratore, confortaua gli Ateniesi, che facessero a'
Alessandro quei diuini honori, che egli era solito haue-
re da molte altre nationi, e che chiedena, dicendo cosi.
date date Ateniesi à Alessandro il cielo, che ei ui chie-
de, accioche, mentre uoi fate contesa di non gliene da-
re, uoi non gli diate la terra, doue uoi sete. ma non
solamente Alessandro fu tenuto uno Iddio, ma molti
huomini ecc. enti, come Ercole, Eaco, Minosso, e Sar-
pedone. cosi per lo contrario molti huomini feroci, e
crudeli, senza alcuna humanità furono tenuti figliuo-
li di Nettuno, come Ciclope, e Gerione. nientedimeno
Alessandro fu molto biasimato di questa cosa, & molti
sono, che pensano, che ella fusse cagione de la sua mor-
te: perche assai per questo gli diuentarono inimici, &
i Macedoni, hauendo udito la sua morte, quasi percos-
si da soprauegnente allegrezza, non lo piansero, come
Re, o' come un cittadino da bene, anzi sene godeuano
non altrimenti, che se fusse stato uno loro nimico capi-
tale. ma ben poco dipoi s'accorsero, che la gloria loro
cominciata con Filippo manco' insiememente con Ale-
sandro. debbonsi dunque comportare i costumi de Prin-
cipi, quantunque non siano, come noi uorremmo, ac-
cioche uolendo fuggire uno poco d'incomodo, noi non
ne trouassimo infiniti, e perdessimo moltissimi beni. e se
noi uogliamo pur uedere, quanto si debbino amare, i
Principi, consideriamo, che i Messini, combattendo
contro gli Achei, presero il loro capitano Filopomene

Perche Ale-
sandro dice-
ua d'essere
figliuolo di
Giove A-
monio.

Morte di Fi-
lopomene.

LIBRO

*Cerimonie
sacre de'l
Principe.*

caduto in una fossa col cavallo, mentre che si sforzaua chiamando, e correndo far uoltare i suoi a la battaglia, che fuggiuano, e come l'ebbero conosciuto non gli fecero uiolenza nessuna per allora. dicono bene, che fu messo in una prigione, & auuelenato, nondimeno pur si uide, che eglino ebbero un grandissimo rispetto. ma, se noi lo uogliamo uedere piu chiaro, consideriamo i libri antichi de sacerdoti, e che anco, quando si faceuano, si daua loro certi ordini sacri, e si facua i sacrificij, e altre sacre solennità, e cerimonie secondo l'auspicio loro. onde i Romani, perche non haueuano Re, chiamauano il Prefetto Re de le cose sacre, accioche l'auspicio reale non mancasse a le lor cerimonie. perciò noi ancora haremo in ueneratione il nostro Principe, pensando, che sia stato eletto, fatto, e consacrato da Dio solo per salute nostra.

PER CHE PIV VNO, CHE VNO ALTRO
è amato da'l Principe. CAP. VI.

*Risposta di
Aristotile a
l'amante.
Cōparatiōe*

SOGLIONSI lamentare alcuna uolta certi cittadini, che, reuerendo, e uenerando il Principe con quanta reuerenza, e ueneratione sia possibile, non sono da lui amati, come molti altri, ne si ueggono rendere in tutto il cambio de'l loro amore, anzi non esser in modo alcuno amati. a quali si potrebbe forse cosi rispondere, e senza ingiuria, come appunto dice Aristotile, che si puo dire a l'amante, che molte uolte si duole, uedendosi esser disprezzato e scernito da quella, che egli con tutto il cuore, con tutta la mente, e con tutto

*L'animo ama, & adora; che non ha cosa in se, per cui
ei meriti d'esser amato. benchè si puo ancora loro fare
una altra risposta piu piaceuole, che'l Principe è come
il sole, che getta il suo splendore parimente per tutto,
ma che una cosa ne riceue piu, e manco secondo la ca-
pacità d'essa, e che quella casa, che ha piu fenestre, e
piu grandi, che una altra, piglia ancora piu de la sua
chiara, e rilucente luce. il simile fa il Principe, che get-
ta il suo lume parimente a' ciascuno, ma chi ne piglia
piu, e chi manco, secondo che si troua atto mediante
le sue uirtu a' poterlo riceuere. E ben uero, che non si
puo gia negare, che uno non sia piu aggratiato, che
uno altro, e che le stelle non gli diano un certo che, che
lo faccia esser piu auuenturato co'l Principe, come af-
ferma Diogene Stoico, dicendo, che si puo per le stelle,
che sono superiori a' una persona, conoscere facilmen-
te la sua natura, & a' che cosa ei sia piu atto; a laqua-
le oppenione concorrono tutti gli Strologi antichi: di mo-
do che noi possiamo per questa ragione ancora dire, che
le stelle di due persone, che tra se sono d'accordo, fanno
essere ancora d'accordo gli animi de le due persone. on-
de non si puo negare, che tal cosa non sia cagione an-
cora senza altra uirtu, che la persona non sia piu accet-
ta assai a'l Principe, che non sarebbe forse, se solo egli
hauesse ad acquistarli il suo fauore con esse. e percio
Persio disse, scriuendo a' Cornuto.*

*Le Stelle so-
no causa,
che'l Princi-
pe ama piu
uno, che
uno altro.*

*Non dubitare, che di duoi la uita
Non copuli, e guardi sol'una stella:
Et io non so qual' stella à te m'inuita.*

LIBRO

Ma, se punto di cio noi dubitassimo, e non lo uolestimo credere, consideriamo, che noi ueggiamo uno eleggersi con chi continouamente conuersi, e quasi spinto da la natura, e confrontatione de'l suo domicilio, & in flusso celeste, non si potere mai da lui staccare. e come burlando dice Plauto, il pecoraio ancora elegge qualche pecora, a laquale ei fa piu carezze, che a l'altre. e percio noi non ci dobbiamo marauigliare, ne manco ci debbe parere strano, se'l nostro Principe ha uoluto pigliare piu presto uno Magnifico Messer Ottauiano, quando era uiuo, o' uno Magnifico Messer Alessandro Malegonelle, o' il sauissimo Messer Ruberto Acciaiuoli, e molti altri, che io non conosco, con cui e comunichi i suoi consigli, e ragioni de le cose d'importanza, e dia loro il gouerno, & il peso de la maggior parte de le cose importantissime, quando, hauendogli copulata la natura, come si uede, sono ancora di si rare, & di si singular uirtu, che non ne sono indegni.

CHE NON SI DERBE PORTARE ODIO
ne hauere inuidia à chi il Principe confida i suoi segreti.
CAP. VII.

PIGLIANDO le ragioni parte racconta ne'l passato cap. parte, come per altre io intendo di mostrarui, dico, che non si debbe hauer inuidia, ne portare odio à quelle persone, di chi il Principe si fida ne suoi segreti, e ne le cose importanti. perche niente è piu difficile, come dice Chilo Lacedemoniese uno de sette sauì de la grecia, che essere secreto, e tacere quelle cose, che sono in secreto dette, e perche molte uolte per colpa

Nessuna cosa è più difficile, che esser segreto.

per colpa d'altri elle si fanno, e colui, che è stato segretario, viene in sospetto, e esce di gratia à chi con esso s'è confidato: e perciò parue, che saniamēte facesse Filippi de Poeta Comico, che, essendo per la sua buona natura, e sincerità d'animo gratissimo à Lisimaco Re, gli disse, che gli chiedesse, che gratia e uolesse, che uolentieri glie la farebbe, rispose, che non uoleua altro da lui, se non che non gli dicesse nessun suo segreto: perche conosceua, quanto pericolo portasse chi haueua à tener secreto le cose d'altri, e massime de Principi, sapendo cio molte uolte esser stato la rouina di molti: perciò gli pareua hauere un gran dono, se egli non si confidaua di lui di nulla. Pompeo figliuolo di Pompeo Magno ammazzò un suo seruidore, che haueua nome Teodoro, sol per paura, che non hauesse à riuolare certe sue cose. e perciò disse Lucilio uersi di questa sententia.

Che gratia
chiese Filip-
pide à Lisi-
maco.

Perche Pō-
peio ammaz-
zò un serui-
dore.

Sem pre colui, à cui non son' celati,
Temer' si deue, dice il gran' Lucilio,
I tuoi difetti, uiti, e gran' peccati.

I Persi sono segretissimi de le cose de lor Re, ne bisogna pensare di potere loro cauare di bocca ne con speranza, ne con paura, ne con minaccie una parola, che potesse scuoprire una minima cosa à loro creduta. e si auuezzano à essere segreti da piccioli, ne cosa nessuna, è di che diano maggior gastigo, che de la lingua, e dico no, che chi non sa tacere, non puo fare cosa buona, e non ual nulla, essendo la lingua il piu facil membro, che habbia fatto la natura à l'huomo. occorremi dunque auuertire qui à coloro, che sono eletti da'l Principe à questo ufficio, che si guardino di non riuolare nessuna cosa,

I Persi se-
gretissimi.

XX

L I B R O

Tātalo ne
l'inferno.

perche sarebbe poco manco, che un tradimento. e dipoi, come il principe n'hauesse punto di sospetto, perderebbe tutta la sua gratia : e perciò egli è da sapere, che la prima cosa, che ricerca un padrone in un seruo, si è la taciturnità, e tanto piu il Principe, consistendo quasi in lei tutta la sua grandezza. perche, se eglino hauessero tutte le uirtu, e mancassero di questa, non farebbono nulla. ilqual peccato uolendo mostrare i poeti quanto sia grande, fingono, che Tantalò sia messo da gli Iddei ne l'inferno in un fiume, doue gli da l'acqua insino al mento, e sopra a'l cui capo esser uno albero co li pomi che gli toccano la bocca, e quando si china per bere l'acqua abbassarsi, quando s'alza per pigliare i pomi essi alzarli a l'aria, solo per hauere scoperto i segreti de gli Iddei.

CHE NON SI DEBBE PORTARE ODIO
à quegli, con chi il Principe si cōsiglia. Cap. VIII.

SIMILMENTE i buoni cittadini non possono per ragion nessuna hauere inuidia, ne portare odio a quelle persone; con chi il Principe si consiglia, primieramente per le ragione dette innanzi, dipoi ancora, perche ella è una cosa molto pericolosa: perche tutte le cose, che riescon bene a'l Principe, sono attribuite a la fortuna sua, e di quelle, che non riescono con prospera felicità, n'è dato la colpa à consiglieri: e perciò è meglio stare à uedere, e far quello, che è comandato, che consigliare che qualche cosa si faccia. perche chi fa quello, che gl'è detto, non gliene puo incor peggio, che à chi lo fa fare: ma chi comanda, e consiglia, che si faccia, si che porta grauissimo pericolo, e nō

andando la co
di se, e di tut
il male à lui
che egli ha
ilche è diffie
non cadere di
ione. ogni
prodotta à parl
sapere, che par
per le case de
giono uno esser
uanno di, e n
re fare uscirlo
lor trouati com
tanto graue la c
rincede molte
le, comincia à m
e angia in odi
uocere, stanno
la loro è stata co
prospero fine, s
la sua fortun
e di gratia m
a la dappoc
cade consiglier
rimente; e ch
uiffe consigliare
mostrano la
Alcibiade, qu
le gli inuidi

andando la cosa bene, genera la rouina, e distruttione
 e di se, e di tutti i suoi: perche, dandosi la colpa di tut-
 to il male à lui, o ueramete gli conuien giustificare quel-
 lo, che egli ha fatto, essere stato fatto prudentemen-
 te, ilche è difficilissimo ne danni comuni, ouero gli con-
 uien cadere di gratia a'l Principe, e perdere ogni riputa-
 tione, & ogni credito. e perciò ben disse quel seruo in-
 trodotto à parlare da Plauto, che egl'era piu necessario
 sapere, che parlare. sono oltre di questo comunemen-
 te per le case de principi molti inuidiosi, che come ueg-
 giono uno essere in gratia sua, subito crepano d'inuidia.
 e uanno di, e notte sempre machinando, come potesse-
 re fare uscirlo di gratia, e molte uolte cō lor bugie, e con
 lor trouati comettono male di lui a'l Principe, e fanno
 tanto graue la cosa, e ne danno tanti contrafigni, che'l
 Principe molte uolte credendola, per essere periculo-
 sa, comincia à non si fidare di loro, e tutto il suo amo-
 re cangia in odio. e se pur per altra uia non possono
 nuocere, stanno à uedere, doue la cosa, che fanno che
 da loro è stata consigliata, riesca: laquale riuiscita con
 prospero fine, subito sono intorno a'l Principe à loda-
 re la sua fortuna; se con infelice, non a la mala sor-
 te, e disgratia ne dāno la cagione, ma à cattiu consi-
 gli, a la dappocaggine, a la ignoranza, e a la maleuolē-
 za de consiglieri: dicendo, che eglino doueuan fare al-
 trimente; e che non è huomo tanto cattiuo, che non ha-
 uesse cōsigliato il cōtrario; e così con infiniti argomenti
 mostrano la malitia de consiglieri, come intrauenne à
 Alcibiade, quando fu sbandito d'Atene per persuasione
 de gli inuidiosi, che diceuano, che de le cose, che nel ar-

Detto di
Plauto.

Alcibiade
sbandito di
Atene per
inuidia.

Detto di
Diogene.

Morte di
Calistone.

me gl'erano andate male, era stato cagione la sua malitia, e non la disgratia, e cosi di tanti beni, che ei fece a quella Repub. per ribalderia de gli inuidiosi, ne riportò questo premio. di modo che noi possiamo sicuramente dire, che molto piu uantaggio habbino quegli, che si stanno a quello, che è lor comandato, che quegli, che comandano: perche, uadino le cose, come elle si uogliono, sempre si scusano d'hauere fatto quello, che è stato loro detto, doue eglino appena possono pure schiffare le calunnie, che sono loro apposte, non che de'l fatto scusarsi. perche molto piu è facile rendere conto de'l non hauer fatto nulla, che de l'hauer fatto qualche cosa. e per ciò Diogene disse, che meglio era stare a mangiare de l'herbe, che seruire a Dionisio. ma queste cose non sa, se non chi le proua, e pare a ogn'uno una bella cosa uedere un cittadino mangiare co'l Principe, bere, ragionare, e caualcare. ma non fanno quanti guai, quanti pericoli, e quante morti si pate. perciò douerebbono hauere grande obligo a chi piglia questi uffici per non u'hauere a entrare loro, e essere piu presto seruito, che uolere seruire, et aspettare per premio de la seruitu ogni gran male. e perciò il medesimo Diogene, essendo pregato da Crateso, che uollesse andare a starsi con lui, e che gouernerebbe, come ei uollesse, rispose, che uoleua piu presto starsi in Atene, e mangiare un poco di pane co'l sale, che andare da lui, e mangiare continouamete delicatissime uiuande. Soleua ancora dire, che bene faceuano quegli, che sempre diceuano di uolere andare a star con qualche Re, e mai u'andauano. et se questo è uero, ne lo mostra Calistone, che se si fusse stato da se tra suoi compa-

particolari, e n
na sarebbe
una fiera
sento e p
mare da l
facendogli
e ringra
stare da se
pauentare i
otauiano, e
ero Malezone
simo Principe
non lo seru
e che, come h
re inuerso la p
utti, non si uo
hanno fatto, e f
bbe una cosa
ne eglino non
mente amati, e
ua che loro si
nale lingue. S
guardare i l
uno altro, per
ta gl'uffici d
utilità de la
zioni fatte da
sorte, essend
corre una ce
fece Alessan

gni scolari, e non fusse andato à stare con Alessand^{ro}, non sarebbe stato messo à diuorare in una cauerna con una fiera . consideriamo ancora, che Lacide Cireneo, sendo e per lettere , e per imbasciate mandato à chiamare da'l Re Attalo, che egli s'andasse à stare con lui , facendogli grandissime promesse, non ne uolse far nulla, e ringratiandolo de'l offerte , disse , che si uoleua stare da se . ma non dico gia questo , perche io uogli spauentare i cittadini , e i Dottori , come il Magnifico Ottauiano, & l'eccellentissimo Dottore Messer Alessand^{ro} Malegonelle, & tanti altri huomini che ha il sanisimo Principe nostro , che non pratichino con lui, che non lo seruino , e facciano tutto quello, che bisogna; e che, come huomini pietosi, pieni di carità, & d'amore inuerso la patria nostra, & affectionatissimi di noi tutti, non si uogliano affaticare per noi , come fanno, hanno fatto, e faranno mentre che uiuono ; perche sarebbe una cosa iniqua, e crudele: ma solo per mostrare, che eglino non debbono essere inuidiati, anzi sommanente amati, e riueriti, come chi s'affatica per lo publico, e che loro si debbono guardare da l'inuidie , e da le malelingue . Similmente il buon cittadino non debbe guardare s'il Principe da uno ufficio piu d'uno , che d'uno altro, perche egli è come un padre di famiglia, che da gl'uffici à chi uede, che saprà farlo meglio, e con piu utilità de la famiglia. e dipoi molto sono migliori l'electioni fatte da un Principe, che non sono quelle fatte per sorte, essendo, che a'l consiglio de'l Principe sempre corre una certa diuinità, come ne mostra l'elettione, che fece Alessand^{ro} de'l Re dela Sidonia . era tra Sidoni ,

Lacide Cireneo.

Iddio corre a le resolutioni de principi.

XX ij

Abbattonio fatto
Re da Alessand-
ro.

morto i lor Re senza successore, nato una gran lite, uolendo molti di loro essere: e sopra di cio pregarono Alessandro Magno, che uolesse giudicare, chi gli pareua, che di tanti fusse piu degno di cotal gouerno. fece si uenire innanzi tutti quegli, che chiedeano il Regno, i quali come diligentissimamente squadrati hebbe, fece Re uno certo Abbattonio, che era tanto pouero, e tanto mendico, che per uiuere gli conueniua stare a opera a tignere l'acqua co gl'ortolani, et a annaffiare gli orti, ma tanto buono, e tanto giusto, e ripieno d'ogni uirtu, e bontà, che mai quel regno stette meglio, che a le mani sue. lasciò costui doppo la morte figliuoli, e nipoti, che regnarono di mano in mano in suo scambio ordinatamente per un gran tempo. si che noi possiamo concludere, che a questa deliberatione di Alessandro concorresse la mente diuina, dappoi che in tal' huomo si conobbe tanta uirtu; e percio si puo dire.

Spesso è nascosto sotto uili ammant
La uerità, ne fia chi mai la troui,
Se celesti furor' no'l spira auanti.

CHE' L PRINCIPE, E TUTTI I GRANDI
huomini sono aiutati da la fortuna, e da le stelle. Ca IX.

Parco.

PARCO, che per la sua grandissima scienza, e l'unico sapere, e singular' arte, che egli haueua de le stelle, fu tenuto, che fusse segretario de gli Iddei, e che eglino conferissino con lui tutti i lor segreti, disse, che le stelle haueuano un certo parentado con li Re, con li Principi, e con tutti gl'huomini grandi, e da bene, e che l'anime loro doppo la morte diuentano per li meriti

Le stelle cu-
rano i prin-
cipi.

de le lor uirtu stelle. nientedimeno di questa oppenione i primi furono gli antichissimi poeti, che dauano à certe stelle i nomi di quelle persone, che morti erano stati tali, e tanti i lor fatti, che giudicauano di cio essere degni, pensando, che in stelle si fussero conuertiti, e che in sempiterno si godessero insieme con gli Iddi la gloria celeste. e così andauano empiendo il cielo de nomi di coloro, che haueuano regnato in terra giustamente, e fatto qualche beneficio a la generation humana. de quali i primi, che meritassero cotali honori, dicono i Cretensi, che furono Cielo, Saturno, e Giove, & altri à cui fauolosamente danno il gouerno de' l cielo, e de la terra. la qual cosa pare che affermi Diodoro, quando dice. dicono, che Giove fu conuerso in uno Iddio, poscia che fu morto: perche, mentre che uisse, messe tutto'l suo studio in gastigare i tristi, & in rimunerare i buoni: e sempre s'ingegnò in tutti i modi, che potette, di giouare, e di fare utile à ogni gente. e questa fu la cagione, perche fu chiamato Giove, perche à ogn'un o giouaua. questa medesima oppenione tennero i Romani, che apparendo una stella co crini, cioè una cometa, appunto quando Agosto faceua i sacrificij à Venere genitrice, dissero, che ella era l'anima di C. Cesare. ma uegniamo à mostrare con essempli, che le cose de Principi sono à cuore à Dio. dicono, che doppo la morte di Cesare apparue intorno a' l corpo de' l Sole un cerchio uermiglio, e durò quasi uno anno. Sono molti scrittori, che affermano, che in Tralli sotto la statua di Cesare nacque in un subito auanti la uittoria di Farsalia una palma, che mostrò aptamēte la uittoria, che egli

i primi, che meritassero nome di Iddi.

perche Giove fu chiamato Giove.

Cerchio uermiglio apparso intorno al Sole. Palma nata sotto la statua di Cesare.

LIBRO.

Stella ueduta col Sole.

Il cielo diuerato sanguinoso.

Sole apparso in sogno à Ciro.

Deiotaro cāpato per una Aquila.

*Morte di Giuliano imperadore.
Giunone apparsa à Annibale.*

hauera hauere. entrando Ottauiano in Roma doppo la morte di Cesare, fu ueduta tutto di una stella insieme co'l Sole, che significò, che egli hauera d'esser uno ottimo Imperadore. le guerre ancora grandissime, et importantiissime sono auanti predette da'l cielo, e da le stelle, come si legge, che'l cielo diuentò tutto di color sanguigno, cō tanto spauēto, che mai un tale auanti ne fu ueduto, appunto quādo Filippo assaltò la Grecia. sono similmente i Principi, et i Re in molti altri modi auuifati da Dio; come fu Ciro maggiore, ch'in sogno gli parue uedere il Sole stare innāzi à suoi piedi, e tre uolte uolerlo pigliare, e mai potere: dipoi uoltosi sparire in un tratto uia. il qual sogno racconto à gli interpreti, indouinarono, che egli hauesse à regnare trēta anni, appunto come egli regnò. pche in capo di settāta anni morse, e cominciò à regnare di quaranta. Deiotaro, sendosi messo in camino, ritornò adietro, essendogli uolata un'Aquila contro; il che lo campò da la morte: pche'l luogo, doue egli haueua à alloggiare la notte, rouinò. gl'indouini Toscani, essendo dimandati da Romani, se si douera muouer guerra à Persi, risposero secōdo i libri Tarquiniani, che era stato riferito in un capitolo de le cose sacre, che non si douera muouere guerra, essendosi ueduto in cielo una faccellina di fuoco: laqual cosa non sendo cresca, et hauēdo uoluto fare à lor modo, furono infelici, e fu morto Giuliano Imperadore, secondo che dice Amiano Marcelino. Dice Cicerone, che à Annibale, uolendo torre una colonna, che era nel tēpio di Giunone, hauendo trouato, che ella era d'ero massiccio, apparue la notte mentre dormiu Giunone, e gli disse, che, se nō la lasciaua stare,

la opererebbe
monitione
nō, e prese
mi trapani p
uoca, e la me
uiano non f
dando la mat
pidoglio, per
to la notte; c
mandato da l
che s'era ferm
gli haueua di
raccontata n
uno anno, e
subito Cesare
l'effigie, ch'ū
dipoi da Cicer
to Console im
che sparco cred
to una certa pa
ti huomini. m
perfanda quel
ne, sia loro op
bratitudine
diaramente
sideriamo, e
no hauerne
messo à diuo
una cagna
do da una

ella opererebbe, che perdesse quel altro occhio. laqual ammonitione fattagli, fece che egli la lasciò stare, et andò, e prese certo oro, che egli n'hauena leuato, con certi trapani per chiarirsi de la cosa, e ne fece fare una uacca, e la messe in cima de la colonna. l'imperio d'Ottauiano non fu riuclato in sogno à Cesare? e perciò, andando la mattina, dipoi ch'egli hauena sognato, in Campidoglio, per la strada disse il sogno, ch'egli hauena fatto la notte; che fu, che gli parue uedere un fanciullo mandato da'l cielo in terra giù per una catena d'oro, e che s'era fermo a le porte de'l Campidoglio, e che Gioue gli hauena dato in mano il flagello, e così mentre che raccontaua tal sogno il fanciullo passaua, che hauena uno anno, et era menato a'l sacrificio. ilqual ueduto, subito Cesare disse. egli è questo, perche egli ha tutta l'effigie, ch'io notai in quello. ilqual sogno raccontato dipoi da Cicerone ne'l senato fu cagione, che fusse creato Console innanzi l'età legitima. e perciò non pare, che Iparco credesse male, tenendo, che le stelle hauesse ro una certa parentela co gli Re, co Principi, e co grandi huomini. ne i Romani errarono à chiamargli Diui, pensando quel che è uero, che hauendo gouernato bene, sia loro ordinato un luogo in cielo, doue godino la beatitudine sempiterna. e se noi uogliamo ueder più chiaramente, quanto à Dio siano à cuore i Principi, consideriamo, che insino da che sono nati eglino cominciano hauerne cura; come si fa di Ciro, che sendo nato, e messo à diuorare à le fiere, diuinamente fu nutrito da una cagna, come Romulo, e Remo da una lupa; et Abido da una Cerua, come ne'l primo libro credo hauerui

Imperio di
Ottauiano
riuclato à
Cesare.

Ciro nutri
to da una
cagna.

Romulo al
leuato da
una lupa, e
Abido da
una Cerua

LIBRO

Sogno dela
madre di
Falaride.

Nerone am
mazzo la
madre.
Nascimēto
di Seruo.
Tullo mira
coloso.

Tanaquil.

Giuochi cō
pitati.

conto . e mentre che sono ne'l uentre de la madre, appa-
riscono segni, che chiaramente ne mostrano qual hab-
bia à esser la uita loro . come si legge de la madre di Fa-
laride, che, mentre che di lui era grauida, le parue ue-
dere insogno Mercurio, con una tazza in mano piena
di sangue; che lo spargena per terra: ilqual subito le pa-
re che tanto gonfiasse, che tutta la casa ui notaua den-
tro . laqual cosa fu il presagio de la sua crudeltà. Agrip-
pina madre di Nerone dimandò i Caldei, se Nerone do-
ueua regnare, risposero, che si; ma ch'ella sarebbe morta
da lui: de'l che allegra disse . ammazzimi pur che re-
gni, non m'importa . ne false furono le loro risposte;
perche regnò, el'ammazzò . leggesi nel'antique storie
Romane, che a'l tempo di Tarquinio Prisco, standosi
una sera a'l fuoco una serua de la Reina Tanaquil, chia-
mata Ocresta assai bella, subito si uide uscire de'l fuo-
co un membro genitale, e saltò adosso a costei, e gli en-
trò sotto, & usò con essa . ilche fatto cominciò subito
à gridare, e dire, come ella era stata tocca carnalmente
da questo membro . fu subito grauida, e partorì Seruo
Tullo, che successe a'l sopra detto Tarquinio . & men-
tre ch'egli era ne la Zana, uenne una fiamma di fuoco,
che gli abbronzò i capegli . ilche ueduto Tanaquil, che
era profetessa, comandò, che fusse allenato; perche ue-
deua per questi segni appariti, ch'egli haueua à essere
un grand'huomo . e si credette certo, che fusse figliuolo
di qualche Iddio familiare . e perciò allora furono ordi-
nate le feste compitali, e i giuochi in honore de gli Iddei
familiari . le feste compitali erano certe feste, che si face-
uano in certi luoghi per la città; doue sbocauano piu

in. iquali lui
questa fu la cu
di. sono anco
gino hanno a
ne se egli and
i. spurrina
le dal decimo
m morto . a'l
di passato: e
di Toscani d G
gia, se non uo
intrauene q
possiamo con
sigli, e tutte
perciò noi uole

CHE I C I T
rendere per la
giù, che non si

C O N T I
tu, &
una d'essere pi
nanco nobili
no, che habbi
pignarsi co le
and essi nobili
gio, di tato m
conueniente, c
ha, e chi è pi

mie. iquali luoghi erano chiamati da Latini compita: e questa fu la ragione, che tal feste si chiamarono compitali. sono ancora auuifati di che morte, e in che luogo eglino hanno à morire. i Caldei dissero à Alessandro, che se egli andaua à Babilonia morrebbe, andouì, e morì. Spurrina profeta disse à Cesare, che si guardasse da'l decimo quinto di di marzo. non se ne guardò, fu morto. a'l quale egli rispose, e che sai tu, se questo di è passato? & egli, e tu che ne sai? fu detto da i Profeti Toscani à Giuliano Imperadore, che nō andasse in Frigia, se non uoleua esser morto co li suoi. andouì, e gli intrauenne quello, che gli fu detto. di modo che noi possiamo concludere, che i nascimenti, le morti, i consigli, e tutte le cose de'l Principe sono à cuore à Dio, e perciò noi uolentieri ci dobbiamo lasciare gouernare.

1 Caldei auisarono la morte a Alessandro e Spurrina a Cesare.

1 Profeti Toscani auisarono la morte à Giuliano Imperadore.

CHE I CITTADINI DEBBONO CONTENDERE per la uirtu, e uedere di non essere superati da quegli, che non sono nobili, come loro. Cap. X.

CONTENDINO fra se i cittadini de le uitru, & quei, che sono piu nobili, cerchino ancora d'essere piu uirtuosi, per non essere superati da i manco nobili. perche chi non è nobile per fatto nessuno, che habbino fatto i lor maggiori, sono forzati ingegnarsi co le lor uirtu di superare i nobili, per farsi an'essi nobili. perche quanto piu sono di basso legnaggio, di tãto maggiore splendore hanno bisogno. ne è cosa conueniente, che i cittadini facciano agarra à chi ha piu roba, e chi è piu ricco, come n' insegna Aristide, chiamato il

LIBRO

Risposta di
Aristide a
Gallia.

giusto, che rispose à Gallia, che chiedea i primi uffici ne la Rep. mostrádo le sue gran ricchezze, e le sua felicità, e parte disprezzando Aristide; che egli era cosa piu giusta, che si gloriaffe de la sua pouertà, ch'egli de le sue grandissime ricchezze, trouandosi molti piu, che l'adoperano male, che bene: e ch'egli era tale, che uiuena contento ne la sua miseria, e non s'hauena da uergognare de la sua pouertà, massimamente che non era pouero per cagione sua, ne perche egli hauesse consumato uituperosamente la roba. ma di tante uirtu, che egli

Pouertà di
Aristide.

hebbe, nessuna fu, che tanto mi mostrasse la sua bontà, quanto, che, essendo stato tanto tempo Principe de la Rep. non si trouasse tanto doppo la sua morte, che si potesse a le sue spese seppellire. di modo che due sue figliuole, che doppo lui rimasero, bisogno, che fussero maritate a le spese de'l comune. il medesimo fece Epaminonda.

Pouertà di
Epaminonda.

da Tebano, che fu necessario fusse sotterrato a le spese de'l comune, tanto hauena disprezzato la roba, e fu capitano de la sua patria, & hebbe tante uittorie. similmente quel tanto nominato Agrippa uenne in tanta pouertà, che morto fu sotterrato a le spese de la sua patria Romana. il simile intrauene a Mumio, che rouinò l'Acia, e Corinto, e empiè tutta l'Italia di suoi segni, e di sue arme, che non lasciò tanto, che una sua figliuola si potesse maritare interamente de'l suo. si che la pouertà non è brutta, ne fa l'huomo manco nobile, se ella non è o per poltroneria, o per dappocaggine, o per gola, o per qualche altro uitio. anzi è la gloria, lo splendore, & il trionfo di quegli, che sono adoprati ne le cose publiche da'l Principe, che non diuentano ric-

Pouertà di
Agrippa.

che

La pouertà
non macchia
l'animo.

che

li: perche ch
niero a l'utile
nde possa fa
alta l'animo a
re corosce far
uochi nulla, fa
piu cerca aia
uigliare, s'Ar
in, Fabio Mass
fessionati a la p
di poueri, e tant
tando dico, ch
ne di ha piu rob
quale esse effere p
l'istesso piu ignob
to di quale non si
faccino immortali
CHE I CITTÀ
ri, seguiti, & an
Q VESTO
la pouertà
i cittadini
are, & induc
mentino ricchi
u sostenere e
la: ma con ar
la il Principe in
possono aiutare
se stessi; ma

chi : perche chi cerca solo la gloria , e l'honore , non uadietio a l'utile , ma solo à quelle cose , che sono honeste , donde possa satiare questa sua honesta uoglia : ne mai uolta l'animo a le cose basse , e uili , ma solo à quelle , che conosce farsi per lo publico , e non pensando , che gli manchi nulla , sempre ciascuno e co la roba , e col consiglio cerca aiutare . e perciò noi non ci dobbiamo marauigliare , s' Aristide , Epaminunda , Agrippa , Muzio , Fabio Massimo , Lisandro , e molti altri buoni , & affectionati a la patria sua si trouarono a la morte loro cosi pueri , e tanto ricche fecero le Rep. loro . si che concludendo dico , che i cittadini non debbono fare à gara à chi ha piu roba , e chi è piu ricco , pensando per queste cose essere piu nobili de uirtuosi , anzi pensino d'essere i piu ignobili , che si possino trouare , se per mezzo di quelle non si empiano si fattamente di uirtu , che si faccino immortali.

CHE I CITTADINI DEBONO ESSERE
suegliati , & industriosi. CAP. XI.

QUESTO , che ne'l passato cap. io ho detto de la pouertà , non l'ho detto perche io uoglia , che i cittadini siano pueri , e che non si diano a l'arte , & industrie , anzi uoglio , che e ui attendino , e diuentino ricchi non solo abastanza , e tanto , che possino sostentare e se , e la famiglia , ma quanto sia possibile : ma con arti , e con esercitij honesti , accioche uenendo il Principe in qualche bisogno per cagion de la Rep. lo possino aiutare , perche mancandogli mancherebbono à se stessi ; ma solo , perche eglino intendino , che se non

LIBRO

haranno altro, che roba, e quella ancora usando male, saranno ignobilissimi, ne lo splendore, ne la gloria de lor maggiori darà loro altro, che dishonore, e infamia. e perciò attendino à guadagni, quanto possono, e guardinsi da l'usare, e da gli altre cose dishoneste, che sono la rouina, e distruttione de l'huomo, e meritano gastighi grandissimi. ne manco sopportino ne la lor Republica huomini infami, e golosi, che si sono dati con tutto'l loro studio à la gola, e non fanno altro, che consumare le fatiche di chi s'affatica, e stenta, e suda à guadagnare la roba; perche diuentano poveri, e co loro mali essempli fanno impouerire molti altri, che, non potendosi poi cauare le lor consuete uoglie, cercano in tutti quei modi, che possono fare nascere qualche nouità, e uanno sempre come otiosi machinando, come la possa accadere, sobbillando questo, e quello: e fanno qualche uolta tanto, che s'accordano piu insieme, e fanno quasi una congiuria, e sono cagione di molte nouità, come fece una uolta in Roma la plebe, che s'accordò, e sene andò ne'l monte Gianicolo per assaltare la nobilità, e se non fusse stato P. Ortensio, che ne la leuò con tante gran promesse, che ei le fece, non so come la cosa si fusse passata. onde non mi par uero quello, che disse Galba Cesare, che non si doueua stimar alcuno manco, che chi combatteua co la fame; ma Lixurgo mi piace, che dice, che ne la Republica si debbe hauere piu paura de poveri, che di qual si uoglia ricco, & insolente: perche non è nessuna cosa, che faccia piu insolente l'huomo, che la fame. o' quante cose atrociissime ha ella fatte fare? quante morti son nate

P. Ortensio
riconcilia
la plebe.

Detto di
Galba.

La fame si
debbe teme
re piu di
tutti i mali

per lei, quante
nauanza Ottavio
di Pom
nate, e teneu
non si potena
uata una gr
sime, facendo
timore, e mi
di uolto co l'a
me con di mol
luna, onde gli p
si, dome ancor
si potente rapar
l'ordine uciato da
tra gli, che non
mal ragione. sap
ludio, d' Giulian
no non si uoglio
dare ne suoi com
tate chi costretti
mi quegli, che
nel proposito, i
quanto possono
nessuna calam
uogliono affat
mare i loro pa

per lei, quante? de laqual cosa ne puo far buona testimonianza Ottauiano, che a'l tempo, che Sesto Pompeo figliuol di Pompeo Magno mandaua sotto sopra tutto il mare, e teneua trauagliato tutte le cose in modo, che non si poteua condurre uettonaglia in Roma (e percio' uenuta una gran carestia, & il popolo Romano per la fame, facendo non so che tumulto) corse la, doue era il rimore, e minacciando di uolerlo gastigare, subito gli si uoltò co l'arme, e se non era Antonio, che lo soccorse con di molti soldati, non usciva de le sue mani saluo, onde gli parue molto bene buono tornarsene a' casa, doue ancora appena gli pareua esser sicuro; ne mai potette rapacificarsi con lui insino a' tanto, che non l'hebbe cacciato de la Sicilia, e fatto condurre tanta uettonaglia, che non si senti piu un minimo mormorio per cotal cagione. sapete quello, che intrauenne a' Appio Claudio, a' Giuliano Cesare, e a' molti altri, di cui ho ra io non ui uoglio ragionare, eccetto che ricordarui che Cesare ne suoi commentari dice, che gli Suizzeri, e i Tedeschi costretti ne l'assedio da la fame mangiauano tutti quegli, che non erano da guerra. si che, tornando a'l proposito, io conforto, che i cittadini attendino, quanto possono a la roba honestamente per non uenire in nessuna calamità, guardandosi da quegli, che non si uogliano affaticare, e non attendono, se non a consumare i loro patrimonii.

Ottauiano
fu per esser
morto da
la Plebe.

Fame de gli
Suizzeri, e
de Tedeschi

LIBRO
CHE GIOVERA MOLTO A I CITTADI-
ni, se penseranno, che'l Principe uoglia sapere ogni cosa.
CAP. XII.

SE i cittadini s'immagineranno, che tutte le cose habbino à essere risapute da'l Principe, tal imaginatione giouerà loro fuori di modo, perche s'ingegneranno stare piu uigilanti, saranno piu desti, habbanno piu cura à loro uffici, e uiueranno in tutte le cose honestissimamente: perche sempre dubita di fare male, chi teme, che le cose mal fatte habbino à esser palese à chi lo debbe gastigare. e percio' s'el Principe tiene spie, & altre sorti d'huomini, che gli riportino i loro portamenti, non lo debbono hauer per male, anzi lo darlo principalmente per due cagioni; la prima, che leua l'occasione à tristi di far male, e l'altra, che gli stessi buoni non possono essere corrotti da le sceleratezze de tristi, e stanno piu desti, e sono piu pronti à perseuerare ne'l bene. e forse questa diligenza di uoler sapere le cose, che si fanno per la città, non è manco importante à un Principe, che ogni altra cosa; & à quanti piu da questo ufficio, tanto piu è lodeuole, perche quanti piu sono à fare la cerca, piu cose intende, e manco puo esser ingannato, e percio' concludo, che i cittadini si debbono immaginare questo, ancor che'l Principe nō lo faccia, e facendolo molto piu amarlo, che se nō lo facesse.

CHE I CITTADINI DEBBONO SOP-
portare diuersi costumi de'l Principe. Cap. XIII.

ESIMILMENTE necessario, che sopportino diuersi costumi, e uari modi che'l Principe usa, che

che forse non paiano loro così, come appunto douerebbono essere, se in lui ciò conoscano; e pensino, che non si trouò mai a'l mondo nessuno, che non hauesse qualche difettuzzo, e che non mancasse in qualche cosa; e ricordinsi, che gl'antichi saui diceuano, che non si poteva trouare uno, che fusse tanto sauiο, che qualche uolta non mancasse in qualche cosa: perche chi è huomo, à suo dispetto gli conuiene errare; e però è bene assai à una Republica quando ella ha un Principe, che s'accosti quasi a'l segno de la giustitia; e perciò tanto piu noi dobbiamo contentarci de'l nostro, che sta sempre drento'l segno. la onde siamo forzati, se noi uogliamo far l'ufficio de'l buon Cittadino; parendoci, che egli habbia qualche difettuzzo, non lo uolere notare piu che comporti la ragione, e che sia conueniente, ricordandoci di Cesare, *Cesare ambizioso.* che, quantunque fusse tanto perfetto, che quasi tra gli huomini pareua uno Iddio, pur hebbe, come huomo, qualche macchia, e massimamente d'ambitione, doue assai si perse. Alessandro parimente, che fu un miracolo *Alessandro benea troppo.* a'l mondo, sapete pure quanto egli errasse ne'l troppo mangiare, e bere, e quanti peccati quasi in comportabili per cotal cagione e commesse. Pirro medesimamente, *Pirro sconsiderato.* che fu tanto pio, tanto generoso, tanto liberale, e di tanta fede, pur mancò in esser troppo sconsiderato, e in far le sue cose troppo alla uentata. Annibale per essere infedele, *Annibale infedele, Fabio lento, Marcello furioso.* Fabio per esser troppo lento à combattere, Marcello per mettersi troppo arischio de la fortuna: e così tutti i gran capitani, e grandi Imperadori furono macchiati di qualche cosa, e pur furono amati, honorati, riueriti, celebrati, & adorati; & erano questi lor uitij d'assai im-

LIBRO

Eutidamo
Ibrea Ora
tori.

portanza. pche dunque nō uogliamo noi amare, honora
re, uenerare, e riuerire il nostro, che pur si sa, se egli ha
qualche uitio, come ogni huomo, che nō ha uno, che sia
à un pezzo de l'importāza di quegli, che hebbero i so-
pradetti: e pciò siamo forzati cōportarlo piu che non fu-
rono eglino. ricordiamoci de duoi Oratori de la città di
Milassa, cioè di Eutidamo & Ibrea. de quali Eutidamo
era molto utile a la Rep. ma molto licentioso; onde Ibrea
piu uolte gli disse. Eutidamo tu sei un male, ch'è molto
necessario à questa Rep. e tātō, che senza te ella non puo
stare. il medesimo uoglio che facciamo noi, cioè, che noi
consideriamo primieramente l'unica bontà, il singular
sapere, la rara giustitia de'l nostro Principe con tutti i
beni, che ei porge a la nostra Rep. e poi ueggiamo, se, ha
uendo qualche picciol' mancamento, noi debbiamo serra
re gl'occhi, e fingere di non uedere. e non uoglio, che noi
facciamo, come i Lacedemoni, che bramauano la morte
à Alessandro, e di Filippo, da cui eglino erano fatti tan-
to grandi, e che de la lor morte fortemente si rallegraro-
no, perche anco à noi toccherebbe quello, che à loro, cioè
à bramare il male à noi stessi. perche poi conobbero la
bontà, e la uirtu di questi duoi tanto saui principi, quan-
do, hauendogli persi insieme con ogni lor' bene, e ritro-
uandosi ne le mani de Tiranni, che faceuano loro ogni
stratio, & ignominia, gli chiamauano. i quali non po-
tendo in altro modo ristorare, conosciuta la grandez-
za, e bontà dell'animo loro, fecero tempi, & altari, doue
faceuano sacrifici in honor loro. gl'Ateniesi similmente,
che prima nō gli poteuano patire, conobbero il bene, che
eglinο haueuano perso, quando uennero ne le mani de'l

ra de le, e per
nostro, tanto p
uano, e tanto
uiche noi na
ano, sendone p
mi lo godiamo
a gionā.

C H E I C
bano ingegnare
na sua.

P A R I M E
sempre im
auanti di
ne per mezza
uano assai le buo
fessij accozzati
fanno ciaschedu
principe: percio
gl'altri cittadini
uano. E percio
la vittoria con
la città, & d
carezze, mo
de portare, e
fatto da loro
dilettandosi d
udire i nomi
ua fatto ne s

crudele, e perfido Antigone. conoschiamo dunque noi il nostro, tanto pio, tanto clemente, tanto giusto, tanto humano, e tanto amoreuole, mentre che noi l'habbiamo, accioche noi non habbiamo hauere rimordimento nescuno, sendone priui, e conoschiamo il bene, mentre che noi lo godiamo, perche il pentirsi doppo il male poco gioua.

CHE I CITTADINI SI DEB-
bono ingegnare di essere amici de'l Principe, e stare in gra-
tia sua. Cap. XIII.

PARIMENTE ingegninsi i cittadini di stare sempre in gratia de'l Principe, laquale, come auanti dissi, non si puo piu facilmente acquista-
re che per mezzo de le uirtu: nientedimeno à cio gioua uano assai le buone arti: perche gli studi, e gli honesti e-
sercitij accozzati insieme co gl'honesti, e buon costumi, fanno ciascheduno massimamente accetto à ogni buon Principe: percioche tali non solamente à se stessi, ma à gl'altri cittadini, & à tutta la generatione humana gio-
uano. E percio Alessandro Magno, hauendo hauuto la uittoria contro Ilione, non solamente perdonò à la città, & à i cittadini, ma fece loro grandissime carezze, mosso solamente da la reuerenza, che si ui-
de portare, e da l'honore, che continouamente gli fu fatto da loro: de'l qual sempre fu affectionatissimo, dilettandosi di uedere certi luoghi co gli stessi occhi, & u-
dire i nomi de gl'huomini, de quali il diuin Poeta haue-
ua fatto ne suoi libri mentione, cioè Omero di modo che,

Per quante
uie i citta-
dini si pos-
sono acqui-
stare la gra-
tia de'l
Principe.

LIBRO

se non haueſſero hauto queſta gratia cō Aleſſandro, ella andaua lor male; come anco à molti Atenieſi ſcampa-
ti di quella rotta, che eglino hebbero da Siracuſani, ſe non fuſſe ſtato la gratia d'Euripide; perche, ſendo an-
dati prigionj in Sicilia, tutti quegli, che ſappenuano qual che coſa d'Euripide a mente, che era appo loro in gran-
diſſima ſtima, erano fatti ſubito liberi, e rimadati in Ate-
ne: quegli, che non erano coſi, rimafe- ro in una perpetua ſeruitu. onde, ſendo ancor uiuo Euripide, ſubito che egli-
no erano tornati in Atene, ſe n' andauano à ringratiar-
lo, eſſendo ſtato cagione de la libertà loro. poſſonſela ſi-
milmente acquiſtare per uia de l' arme: perche non è
quaſi coſa, di che il Principe habbia maggior biſogno, eſ-
ſendo che ne biſogni oprare gl'altrui ſoldati, che deſide-
rano ſempre coſe nuoue, non potendo perdere, è coſa pia-
preſto pericoſa, e da fuggire, potendoſi fare altrimēte,
che uolergli accettare a'l ſuo ſoldo; come ne fanno fede i
Cartagineſi, che, hauendo ragunato una grāde armata
di ſoldati foreſtieri, contro C. Luttatio Catullo Conſole de
Romani, e hauto la fortuna contraria a l'Iſola d'Egade,
commefſero à Amilcare, che faceſſe l'accordo co Roma-
ni; fecelo. il che fatto, circa uentimila lor ſoldati s' abbot-
tinarono, e fecero i lor capitani, e ne andarono à Vtica, à
Ippone, & à molte altre terre, e le fecero tutte ribellare,
e aſſediarono Cartagine. onde i Cartagineſi furono co-
ſtretti chiamar in aiuto i Romani, e fatto Capitano Amil-
care, hebbero aſſai, che fare innanzi che ſi poteſſero libe-
rare da loro. per uia di mercantie honeſte ſimilmente ſi
puo guadagnare; perche la mercantia, tenendo la citta
graſſa di tutte le coſe, leua l'occasione di molti mali, e

I Cartagi-
neſi d'ineg-
giati da
lor ſoldati.

olti incon-
ne accade à l-
la abbondan-
uenti à far p-
Menſi per
no. e la noſtr
li drappi di
l'armi, per
ſero a la uita
gratioſo l'hu-
noſolata con l'a
dole ſeruire de
no robuſe, gagli
coſi ueniente,
ce, non ſia abban-
e dato in preda
lo detto, e coſa p-
i, e di ciò ne fa-
nente a la uilla,
Capitan Romano
le ottanta anni
ſe una gran r-
lo, & di poi i Ro-
ti continoui, e
Ventidio Baſſo
l'armi, che fu
ſatto Conſole e
morto Pacoro
ripe è forzate
mini utili. on

molti inconuenienti, e la rende ancora molto famosa. come accade à la città di Tiro, che per l'artifu nobilitata; fu abbondantissima di porpora, e di tutte le cose appartenenti à far panni. Sidone similmente, per li molti esercitij. Menfi per le tele sottili. Borsica per abbondanza di lino. e la nostra finalmente sopra ogni altra gloriosa per li drappi di seta, d'argento, e d'oro, per gli studi, per l'armi, per le leggi, e per tutte le cose, che fanno di mestiero a la uita humana. Et l'agricoltura ancora rende gratioso l'huomo a'l Principe, massime, quando ella è mescolata con l'armi. perche il Principe piu uolentieri si debbe seruire de contadini, che per la assidua fatica sono robusti, e gagliardi, che d'altra gente: prima perche è cosa conueniente, che chi per lui s'affatica à tempo di pace, non sia abbandonato ne maggior bisogni per le uille, e dato in preda de nimici; di poi perche, come io uì ho detto, e cosa piu sicura fidarsi de suoi, che de forestieri, e di cio ne fa fede C. Mario, che, per star continuamente a la uilla, fu ne l'arme ualentissimo sopra ogni Capitan Romano, e durò a la militia insino che egli hebbe ottanta anni. il simile fece Viriato, che sendo pastore, fece una gran ragunata di ladroni, et assaltò Portogallo, et di poi i Romani, con cui guerreggiò quattordici anni continoui, e quando perse, e quando hebbe uittoria. Ventidio Basso mulattiere uenne in tanta gràdezza ne l'armi, che fu chiamato Imperadore d'esercito, e di poi fatto Console contro i Parti hebbe il trionfo, hauendo morto Pacoro lor'Re con tutto l'esercito. si che il Principe è forzato, come io u'ho mostro, amare tutti gl'huomini utili. onde chi desidera acquistar la gratia sua, se-

Tiro città nobilitata per mercantia, Sidone per li esercitij, Menfi per le tele sottili, Borsica per lo lino, firenze per i drappi.

Perche C. Mario fu ualente ne l'armi. Viriato assaltò Portogallo, e guerreggiò co Romani quattordici anni. Basso mulattiere fatto Capitan.

LIBRO

guiti qualche una di queste cose, ch' a'l Principe conuer-
rà prestargliela, dargliela, e donargliela, come piu à lui
piacerà . e, chi gli uuele esser nimico, pensi essere nato
per non hauere a' far nulla: il che egli riuscirà, essendo
che non è a'l mondo la piu brutta cosa . e di tali possia-
mo dire quello, che disse M. Catone de porci, che la na-
tura ha dato lor l' animo a' scambio di sale, accioche non
puzzino.

CHE I CITTADINI DEBBONO SO-
correre, & aiutare senza richiesta il Principe ne le cose,
doue bisogni il loro aiuto. Cap. XV.

OL TRE di questo ciaschedun cittadino, che
uuol fare l' ufficio suo, e portamenti da uero,
buono, e perfetto cittadino, subito che uede il
Principe aggrauato ò in qualche cosa, ò essere in qual-
che affanno, si debbe muouere spontaneamente da se
stesso senza richiesta, e senza cenno alcuno, e correre
a' promettergli il suo aiuto, danari, & la robba, & i fi-
gliuoli, e se stesso; e bisognando, mostrarlo co l' opere. il
che farà due cose: la prima, che conoscerà il loro amo-
re, e sarà forzato amandogli rendere il cambio: l'al-
tra, che piglierà maggior animo in difendere se, e le co-
se loro: perche, conoscendogli tanto affectionati, non
dubiterà mettere mano in ciascheduna cosa, quantun-
que graue, e piena di pericolo, senz' alcun timore . per-
ciò siano tutti d'accordo, e non si uoglino mancare per
cagione nessuna; e contentinsi piu d' essere consigliati,
che di uoler consigliare; essendo, come auanti dissi, che
non si puo se non con pericolo dar' consiglio. e consideri-

io che se'l Pr
re. perciò spo
rità, e di libe
incorrere se si
uno scudo, e
no, e che per
sferitit. la q
eche faranno
parà molto p

HE IL RA
propere col Pr
OME

C la gratia
glior cosa
comu, così non
guariti; perche,
uadino, e fargli
pere, e forzato
uella gra de nostri
ucessario far tal
terebbe essere di
rebbe da se ste
a, che il tardi r
lo mostrare, ch
per un poco di
zoppo, che por
lo inferire, che
dela uoce a co
effettino d' ha
rebbono d' esse

no che se'l Principe pate, ancora con esso son forzati patire. perciò spoglinfi d'auaritia, & empinsi d'amore, di carità, e di liberalità ne bisogni, pensando d'hauere a soccorrere se stessi, e d'hauere a dare un grosso per saluare uno scudo, e che questo sia il fine, per cui essi s'affaticano, e che per altra cagione eglino non habbino a fare masseritia. laqual cosa sarà lor cagione di doppio merito, pche faranno quello, che a lor s'appartiene, et a'l Principe sarà molto piu grato, che s'egli l'hauesse a chiedere.

CHE IL RALLEGRARSI DE LE COSE
prosperare col Principe genera la gratia. Cap. XVI.

CO MÈ io ho detto, che, chi vuole acquistarfi la gratia de'l Principe, non puo far quasi la miglior cosa, che ne le auuersità souuenirlo, e soccorrere, cosi non poco gioua ne le felicità con esso rallegrarsi; perche, uedendosi in torno il Principe i suoi cittadini, e fargli festa, e rallegrarsi seco de le cose prospere, e forzato quasi amargli; essendo che nessuno si rallegra de nostri beni, che ancora non ci ami. anzi è necessario far tal ufficio, perche, chi non lo facesse, mostrerebbe essere di cattiuo animo in uerso il Principe: e farebbe da se stesso cagione di farsi odiare. Cicerone dice, che il tardi rallegrarsi non merita biasimo, uolendo mostrare, che l'huomo non si debbe muouere solo per un poco di rumore, ma aspettare, come si dice, il zoppo, che porti la certezza de'l uero. uoglio per questo inferire, che i cittadini non si muouino per ogni picciola uoce a correre a toccare la mano a'l Principe, ma aspettino d'hauere prima la certezza. perche mostrerebbono d'essere leggieri, e farieno poco piacere a'l Prin

YY iij

LIBRO

Detto di
Tullio.

Perche
Crasso di-
uentò auaro.

Figura de
la buona
riuscita.

cipe. quando uogliono un piacere da lui, nō siano troppo
frettolosi, importuni, perche potrebbero farsi non pic-
ciol danno, essendo che'l Principe, uedendosi così infa-
diato, muterebbe la sua benignità, e liberalità, e non sa-
rebbe così presto à dare lor quello, che dimandano, pa-
rendo che piu presto lo uoleſſero per forza, che per amo-
re, e per liberalità. onde di liberale lo potrebbero facil-
mente far diuentare auaro; come si legge di M. Crasso,
che fu da principio liberalissimo, e cio si uide, quando do-
nò à ciascuno de suoi amici, e parenti quattordici iuger
di terreno: ma essendo poi importuni, e nō cessando con-
tinouamente di chiedere, rispose, che assai haueua, ch
haueua tanto, che gli bastasse à uiuere, e così da indi in
nanzi serrò le porte a la liberalità, e fu piu tenace, e piu
auaro di tutti gl'altri huomini. Et inuero che non fu
mala risposta la sua; perche chi non si contenta di quan-
to possa bastare anno, per anno a' se, e a la sua famiglia,
non si satierà mai. onde i cittadini debbono pigliare es-
empio di nō esser troppo molesti, ne di non chiedere nul-
la, se non per bisogno, bastando hauere tanto, che possino
uiuere, pensando, che tutte le ricchezze, che ha il Prin-
cipe dauanzo, siano nel commune errario, per seruire
à bisogni comuni de la Rep. e perciò, hauendo eglino
qualche cosa dauanzo, uogliono piu presto portarla a'l
Principe, come ne'l publico erario, che chiedere nulla di
superfluo. Et in uero, chi uolesse trouare la felicità in
questo mondo, non harebbe à fare altro, che à conten-
tarsi de le cose necessarie. laqual oppenione tenendo
gl'antichi dipingeano una figura, che la chiamauano
la figura de la buona riuscita, o uer' buon' fine, che con

l'aman' destr
figa di gran
amente s'adu
che produce
che noi ci debb
ma de' l'noſtro
chiedergli, e con
ſlegnaſſe de
liberalità, e de
indolenza, e

CHE I CI
guare il Prin

Q V A N
Qualche
di non
guare subito il
re ſempre parat
citadino non è
tergli il cambio
ſi ſolamente in
to puo; come a
verſo il padre,
in tutto de lor
to, che da noi
uendo fatto E
potena fra ci
uedendo in
gli, uedi Soc

la man'destra teneua una tazza, e con la sinistra una spiga di grano, e un papauero, che significaua, che facilmente s'adormentaua, chi solo si contentaua de frutti, che produceua la terra. la onde concludendo, dico, che noi ci dobbiamo primieramente rallegrare de le felicità de'l nostro Principe, di poi non essere molesti ne'l chiedergli, e contentarci di quanto basta, accioche non si sdegnasse de le nostre importunità, e mutasse la sua liberalità, e clemenza, & humanità in auaritia, in inclemenza, & in asprezza.

CHE I CITTADINI DEBBONO RINGRATIARE il Principe de benefici da lui riceuuti. C. XVII.

QUANDO'L buon cittadino si uede esser in qualche cosa beneficato, non debbe indugiare di non fare le debite cirimonie, e di non ringraziare subito il Principe, come si conuiene, cioè d'essere sempre parato a'l suo piacere in perpetuo, perche un cittadino non è di tal potere, che possa altrimenti rendergli il cambio, se già noi non uogliamo credere, che basti solamente in ristorarlo, che ciascheduno faccia, quanto puo; come appunto noi facciamo in uerso Di, & in uerso il padre, e la madre, i quali, non potendo da noi in tutto de lor meriti esser ristorati, si pigliano quel tanto, che da noi si puo prestare. come fece Socrate, che hauendo fatto Eschine Filosofo ualentissimo, e tanto, che poteva fra ciascuno altro Filosofo comparire, & egli non uedendo in modo alcuno di poterlo ristorare, e dicendoagli, uedi Socrate io non ho, che darti cosa, che paghi,

Come Eschine ristoro Socrate.

L I B R O

l'obligo, ch'io ho teco: però nō uorrei, che la mia impossibilità mi t'hauesse à far parere ingrato, e perciò, non hauendo altro, io mi ti do, dono, dedico, che tu di me ti serui à tutti li tuoi commodi; rispose. do Eschine, parti pochi offerte, non uedi, tu, quāto tu mi dai, e che cosa maggior donar' mi potresti, che te stesso? il medesimo debbiamo far noi, che, non hauendo altro, con che noi possiamo ristorare il nostro Principe de beneficij, che ci faccia, debbiamo dargli noi stessi, & esser sempre parati à ciascheduno suo seruigio. il che facendo faremo duoi beni l'uno, che noi non parremo ingrati, e l'altro, che affaticandoci per lui, c'assaticheremo per noi stessi; perche non possiamo far piacere alcuno à'l Principe, che noi seruiamo noi stessi, consistendo in lui ogni nostro. male & ogni nostro bene. la qual cosa quando il Principe uedrà, e conoscendo quanto siano grati, e benigni i suoi cittadini d'ogni minimo segno, che gli mostreranno di gratitudine, resterà contento; perche à ciascheduno magnanimo basta assai ueder la buona uolontà de'l ristorare, come ne mostra Artaserse, à cui facendo una uolta non so che uiggio, per la strada, era dato di molti doni: la qual cosa uedendo un contadino, ne hauendo altro, che gli dare, ne uolendo parere ingrato, ò da manco de gli altri, subito con prontezza d'animo, & uolontà ardentissima, e desiderio singulare corse à un fiumicello, che era quiui uicino, e con ambe le mani preso de l'acqua, correndo la porse à'l Re. de'l che sodisfatto, conosciuto il pronto desir de'l contadino, e misurando il dono col'animo de'l donante, ridendo la prese gratiosamēte. onde noi possiamo comprendere, che non manco gl'habbi-

Acqua donata a Artaserse.

no d'essere accettati doni piccioli prontamente dati, che ciascuno quanto si uoglia magnifico, e grande. e quest'è la cagione, perche gl'antichissimi poeti, e tra gl'altri Esiodo, fanno in molte cose i principi simili à Dio, e massimamente in questa; perche, come Iddio considera la mente de l'operate, così il Principe liberale, e magnanimo considera la mente, e la possibilità di chi gli dona. e perciò faccia il cittadino d'hauer buono animo in uerso il Principe, se lo uol ristorar' piu, che con ogni grandissimo ristoro: perche chi da oro, o argèto à principi, come dice Isocrate, non par che tanto doni, quāto che faccia una mercantia, aspettando riceuere molto piu, che non ha dato. e perciò tali piu presto si debbono chiamare persone astute, che beneuoli à'l Principe, quādo dico lo faccino cō tale intentione. ma, quādo cio facessero, perche auanzando loro, lo uoleessero donar à'l Principe, quasi pēsando di metterlo ne'l publico erario, meritano d'esser sommamente lodati. e perciò donino à'l Principe à questa fine, e nō come usurai, e come faceua Zeusi, che, essendo diuentato ricco, donaua le sue opere p'hauerne piu, ch'elle nō ualeuano, il doppio. di poi parebbe, che i cittadini tenessero il Principe uile, e di poco animo, se cō presenti e pēsassero di farsene padrone, e piu presto harebbe cio p male, che alcun' grado ne sapesse à'l donatore; et intrauie lor proprio quello che à chi dona oro, e argèto à i santi; che mostrano appūto la lor natura: pche, essēdo auari, e diletta d'oro di cio, pensano ancora, che essi di cio si godino, e così con simili presenti conquistarsi il lor fauore, e la lor gratia, sapendo certo esser, che à nessuno la presterebbono piu facilmente, che à chi l'accattasse p questa strada. i simulacri antiqui, appoi che

*Liberalità
di Zeusi.*

*Che a santi
non si
debbe dare
oro, ne nul
la.*

LIBRO

Di che era
no i simula
cri antichi.
Pera.

noi siamo entrati in questi ragionamenti, erano di legno, come fu quel primo in Delio consacrato à Apollo, e fatto da Erisictone. di legno fu quel di Pallade in Atene, quel di Giunone in Samio Pera, che fu'l primo, che facesse il tempio à Giunone Greca, fece la sua statua di un troncone di Pero. non gli faceuano di pietra, perche non uoleuano di così dura cosa fare la statua d'uno Iddio, che era tanto facile: ne manco d'oro, ò d'argento, perche pensauano, che fossero duoi pestilentiosi, e uelenosi morbi de la terra. de laquale oppenione fu Platone, come mostrò ne suoi libri de le leggi, dicendo, che non era lecito far l'effigie de gli Iddei ne d'oro, ne d'argento, ne di pietra, ne d'auorio, ne di nessuna altra materia, che non fusse animata. ma, sendosi poi corrotto quel uso, si son fatte d'ogni sorte; e perciò Persio quel gran Satirico lamentandosi di cio, parendogli, che gli Iddei fussero tenuti auari, e che fusse diminuita la maestà loro, disse quello, che è in questi uersi.

De ditemi Pontefici, che fate
Ne tempi sacri de l'argent', e oro?
Quel, ch' à Gnido fanno le pupe date
Da le fanciulle, diam' piu presto loro
Quel', che non possà la progeni' auara
De'l gran' Messala de'l ricco tesoro.
La fed', il giust' è cosa non amara,
La buona ment', il cor' pur', e sincero,
L'amor' di Dio, e carità non bara.
Dammi quest' è farò l'uffici' intero.

E perciò, tornādo à proposito, dico, che i cittadini debbono credere il medesimo de'l Principe, cioe che, come Id dio solo desidera da l'huomo la uera contritione, e bu on

na mente, che non sia incolpata ne'l male, e non tanti doni, e presenti, che così egli habbia à essere soddisfatto per ristoramento de suoi benefizi solo da la buona mente loro. e, se noi uorremmo bene considerare, noi uedremo, che non sta altrimenti, e che non s'appartiene donare l'oro, e l'argento, se non a le donne, che sono di natura uili; e perciò i Re de Persi à tutte le donne, che egli no scontrauano, ne dauano; e a gli huomini frecce, e dardi, uolendo mostrare, che a le donne conueniua essere massae, e che gli huomini doueuan darli a l'armi. e ogni anno ordinauano certi premi, che fussero solo di quelle, che haueffero allenati piu figliuoli de l'altre. e questo faceuano, perche le città de la Persia s'empieffero di maggior numero de cittadini, per hauer maggior militia. ma, tornando a'l proposito, dico, che oltre à che i buoni cittadini non debbono donare a'l Principe cò speranza d'hauerne à cauare maggior cosa assai, che quella, che eglino hanno donato, si debbono similmente guardare di non pigliare presenti da nessuno Principe, o Re, e sia chi si uoglia, senza'l consenso de'l Principe: perche facil cosa sarebbe, che quegli lo faceffero far quel, che non fusse honesto, non essendo cosa alcuna, che piu corrompa l'animo, e i buoni costumi, che li presenti. e, se altro male pure e non facesse, farebbe questo, che sarebbe aditato da i cittadini, e à sospetto a'l Principe: e sarebbe facil cosa, che gli intrauenisse quello, che à Demostene, che, hauendo riceuuto certi grandissimi doni da Arpalo Re de Persi, e perciò, pensando gli Ateniesi, che fusse stato corrotto, gli diedero bando. onde, pigliando da costui essemplio, faccino, come fecero i Romani, à

Il Re de
Persi dauano l'oro
a le donne,
e a gli huomini le
frecce.

Demostene
sbandito.
Arpalo Re
de Persi.

LIBRO

cui, sendo mandati da Pirro certi presenti tanto pretiosi, che è una cosa inestimabile, per lo suo Cineà, non fu mai nessuno, che gli uollesse accettare. Et questo basta.

CHE PREMI DEBBE ASPETTARE IL
buon Principe. Cap. XVIII.

Premi de'l
Principe.

HAVENDO VI insino qui mostro, che'l Principe non ricerca premio nessuno da suoi cittadini eccetto che la buona mente, e fermo pensiero di non esser abbandonato ne maggior bisogni, non abbandonando egli loro in ciaschedun tempo, e parendo pur cosa ragionevole, che ciascheduno de le sue fatiche habbia hauere pur altro premio da'l ristoratore, che la sua buona mente, per cauarsi di questo dubbio, e che piu habbiate di cio' a stare sicuri, ui uoglio contare quali premi gli s'aspettino subito che egli ha fatto qualche opera buona. dico adunque, che tre sono i premi, che massimamente il Principe desidera, e che egli aspettar deue de'l suo buono operare. il primo de quali sono obligati fare i cittadini: de'l quale in questo capitolo ragionare ui uoglio. il secondo da se stesso preporre si deue: de'l quale ne'l seguente capitolo ragionerò. il terzo da Dio deue aspettare, di cui parleremo nel capitolo primo, che segue dipoi. pigliando dunque il primo, a'l quale sono obligati i cittadini, dico, che'l Principe non cerca, ne manco cercare deue altro premio da suoi cittadini de'l gouernargli, guardargli, difendergli, e saluargli, postposto sempre la buona mente, e l'animo parato di mettersi per esso a' ogni pericolo, che gloria, e honore. ilquale i cittadini glielo da-

no, e sod
sando ben g
riarlo in cia
e possono, la
una gagliara
esser impedi
facendo, n
mare uno ani
te; faranno d
illego loro, e l
zione, uedend
perche la uirtu
nema lodata, e
ogni uero desir
manare, ma q
vere per essere lo
lo sarebbe piu p
ne tanta gloria
paria di chi lod
una infame, da
ogni sua fama
il de'l Principe
sone infami re
no. e percio E
dato da Priar
te mi valleggi
mofo, e tant
fer ma Cicero
sosi similmen
esser lodato

vanno , e soddisfaranno a'l debito loro ogni uolta , che essendo ben gouernati , non cesseranno di predicarlo , e gloriarlo in ciaschedun luogo , e spandere per tutto , doue possono , la sua fama , e fare in modo , che tanto diuenga gagliarda , che ella non possa per ogni picciol uento esser impedita da'l suo ueloce uolo . laqual cosa essi facendo , ne essendo sprone , che faccia piu camminare uno animo magnifico , che'l desiderio de la gloria ; faranno duoi beni , il primo , che soddisfaranno a'l obbligo loro , e l'altro , che piu accenderanno lui a fare bene , uedendo non gl'essere tenuta la sua mercede . perche la uirtu ha questa natura , che quanto maggiormente è lodata , tanto piu le sue forze accresce . e perciò ogni huomo desidera , che le sue uirtu siano lodate sommamente , ma questo desiderio non si debbe gia hauere per essere lodato da persone infami : perche questo sarebbe piu presto un acquistare infamia , essendo che tanta gloria partoriscono le lode date , quanta è la gloria di chi loda . di modo che essendo il lodatore persona infame , da infamia a ch'ei loda , e gli toglie ogni sua fama . la onde i cittadini , che sono affettionati de'l Principe , non debbono sopportare , che le persone infami ne dichino bene , per quanto e possibile . e perciò Ennio introduce Ettore , che , essendo lodato da Priamo , dice queste parole . Io sommamente mi rallegro d'esser da te lodato , che sei tanto famoso , e tanto da ogniuno celebrato . il medesimo asserma Cicerone ne suoi libri de la Republica . molti Filosofi similmente sono di questa oppenione , dicendo , che l'esser lodato da huomini buoni è il premio d'ogni fa-

LIBRO

tica, d'ogni disagio, e d'ogni pericolo. laqual cosa non essendo così, che cosa sarebbe dunque, che facesse muovere gli huomini famosi, e magnanimi à pigliare tante fatiche in tanta uarietà de la fortuna, & in tanto picciolo, e breue tempo de la uita? onde ogniuno piu presto si darebbe a l'otio, e uorrebbe si stare piu uolontieri a godere quella quiete, che potesse pigliare, che uolere tante fatiche, mettersi à tanti pericoli, e non hauer mai una hora di bene. chi sarebbe, che si uolesse dare a gli studi, sudare, patire freddo, e far grandissimi, e pericolosissimi uiaggi per acquistar le uirtu? chi si uorrebbe dare a l'arme? chi non uorrebbe piu presto starsi in casa à pascersi d'otio, e come le bestie attendere à bere, e mangiare, che fare alcuna di queste cose? mossi dunque non solamente i principi, i re, & gli Imperadori da questa speranza de la gloria fanno cose grandissime, ma gli artisti ne loro mestieri cercano d'esser gloriosi, e di superare tutti i loro simili, come si legge di duoi Architettori, e Statuari Laconici, de quali uno haueua nome Scauro, e l'altro Batraco in uero ualētissimi ne'l loro mestiere, che andarono à Roma a'l tēpo d'Ottauiano solo per fare crescere la lor fama, e farsi mediante i loro ingegni immortali. doue giunti presero à fare un tempio, che Ottauia s'era uotata di far fare: e cio non fecero per guadagno, ma solo per acquistar la gloria, che io u'ho detto, e di tal loro uolontà ne fa fede, che eglino per fare la cosa magnifica, e bella, ui fecero molte opere mirabili à loro spese, non uolendo altro per premio, che metterui i nomi loro. il che sendo loro negato per la inuidia di molti altri maestri, che si uedeuano essere superati

Scauro, e
Batraco
Architettori.

tratti di gra
sa alcun d'f
le, andaron
gura de nom
marro. ma
duoi anima
e sapere, che
in euagios, c
uocchio Batr
ual nome di
presero l'honor
per l'inuidia de
uino, che io u
l'ire seguitare q
bisogni peche di
ra perche ella è p
uolini, mentre f
ono a la moltit
de la plebe, di c
firma. e perciò e
non hanno bis
in mantenerse
di diuentare se
cio, sendo dese
e magnificen
mente, e ne l
gli sterna d'
te, come si p
quanto per
lo giugnere

perati di gran lunga, ne ualendo loro il pregare, ne
 cosa alcun à potere ottenere questa loro giusta mercede,
 andarono, e fecero ne capitegli de le colonne la
 figura de nomi loro, che erano un' Ranocchio, e un'
 Ramarro. ma accioche uoi intendiate bene, come que-
 sti duoi animali rappresentauano i nomi loro, doue-
 te sapere, che in greco il Ramarro si chiama Sauros,
 cioè σαυρός, che rappresentaua il nome di Sauro. il
 Ranocchio Batrachus, cioè βατραχος, che rapresen-
 taua il nome di Batraco; e cosi con questo bel modo si
 presero l'honorata mercede de le fatiche loro negata
 per l'inuidia de maleuoli. ma non dico gia questo con
 animo, che io uogli, che i cittadini si diano tanto à uo-
 lere seguitare questa gloria, che diuentassero troppo am-
 bitiosi, si pche diuenterebbo nò troppo ambiziosi, si anco-
 ra perche ella è propio il premio de'l Principe: pche i cit-
 tadini, mentre sono troppo desiderosi d'essa, si sottomet-
 tono a la moltitudine, e non cercano, se non il fauore
 de la plebe, di cui nessuna cosa è piu instabile, e manco
 ferma. e perciò è appunto cosa da Re, e da Principi, che
 non hanno bisogno di fauore, ne d'aiuto popolare in
 in mantenersela, ne hanno bisogno di sottomettersi, ò
 di diuentare schiaui à nessuno per essere gloriati; e per-
 ciò, sendo desiderosi d'essa, non nasce, se non da uirtu,
 e magnificenza d'animo. perche siede sempre lor ne la
 mente, e ne l'animo un pensiero dato da la natura, che
 gli sprona à non altro pensare, e à cercare il dì, e la not-
 te, come si possino fare immortali. e perciò i cittadini,
 quanto per lor si possa, non debbono mancare di far-
 lo giugnere à'l fine de'l suo honesto, giusto, e santo de-

A stutia di
 Sauro, e di
 Batracco.

Z Z

LIBRO

Coriolano,
e Temisto-
cle, perche
diuentaro
crudeli con-
tro la pa-
tria.

Vendetta
di Clefide.

siderio ; pensando , se cio non facessero , di dargli facil-
mente cagione , e meritamente di non uolere piu come
ottimo pastore curare le sue pecorelle , anzi di lasciarle
andare sperse , & in bocca à chi le uolesse , e egli stesso
di pietoso diuenire crudele . come si legge di Coriolano ,
e di Temistocle ; che , essendo negato loro la gloria d'al-
loro popolo ingrato , si uoltarono à l'arme , e , fatto cor-
po co'l nimico , lo gastigarono di maniera , che ogn'uno
puo da lor pigliare essemplio , che cosa sia negar la fama
à gli huomini forti lor debito premio . Cesare similmente
ne fa pienissima fede , quanto cio fare sia cosa periculo-
sa , sendogli negato il giusto trionfo . lascio andare Silla ,
lascio Cinna , lascio Sertorio , & tanti altri huomini simi-
li , che per tal cagione quasi fecero cose da pazzi , & in-
solenti : ma ancora de gli artisti si sono trouati , che si so-
no uoluti uendicare di cotale infamia , come fece quel
dipintor chiamato Clefide , che essendo disprezzato da
la Reina Stratonica , non l'hauendo uoluto honorare , ne
fare ricapito de la sua arte , per farne la uendetta , dipin-
se sotto l'immagine de la Reina il piacere , che scherza-
ua con uno pescatore , di cui la Reina era innamorata .
onde concludendo dico , che i cittadini non debbono per
cagion nessuna tacer le lode de'l Principe , ma inalzarle ,
e farne mentione per tutti i luoghi , doue bisogna . perche
il lodare lentamente è piu presto un uituperare , che da-
re in nessun modo lode alcuna . ma non uoglio gia , che
chi scriue de Principi , o de i Re faccia fintione alcuna , ma
solo dichi la cosa , come ella sta ; ne si curi di cosa nessu-
na . & questo basta in quanto al merito , che s'aspetta à l
Principe da i cittadini .

CHI GL
per se or

EGVI
Splendor
porre , e

in questo cap
l'opponione di
buona conscia
dona debbe pa
e il rifloro d'
per la qual cof
nione , cioè ch
fiora , che u
che uolano de
immaginando
opera : concio
ella è fatta , u
perciò non fa
gl'adulatori ,
no tali , che ne
dubitare , che
à torre , o p
dere punto d
nire gli biso
cui d'altre
uera fama ,
diffimo tra
che pensò
se . qual c

CHI GLORIA IL RE SI DEBBE DA
per se ordinare.

Capitolo XIX.

SEGVITA hor quella altra sorte di gloria, e di splendore, che'l Principe da se stesso si debbe proporre, e ordinare; de la qual' mi conuiene hora in questo capitolo ragionarui. e perciò dico, secndo l'oppenione di molti Filosofi, che non altro è, che una buona coscienza di tutte le cose, che egli ha fatto; doue debbe pensare, che sia collocato i premi, i doni, & il ristoro d'ogni suo disagio, e d'ogni suo pericolo. per la qual cosa tutti quegli, che sono di questa oppe- nione, cioè che la gloria sol consista ne la buona co- scienza, che uiene da l'hauere bene operato, dicono, che nessuno debbe desiderarla, se non per questa uia, immaginandosi, che non puo essere senza chi bene opera: conciosia che ella seguita l'opera subito, che ella è fatta, non altrimenti, che un corpo l'ombra. e perciò non fa di mistieri, che nessuno cerchi il fauore de gl'adulatori, per essere lodato quando l'opere sue so- no tali, che ne possa subito seguitare la gloria: ne men' dubitare, che i cattini co la loro inuidia gliela habbino à torre, o possino in parte diminuirla, o far'gli per- dere punto de'l suo splendore, se ella uiene donde ue- nire gli bisogni. faccia pur d'operare bene, e non si curi d'altro: che tal coscienza gli partorirà ben' lei la uera fama, e gli darà tal consolatione, che in ogni gran- dissimo trauaglio lo farà gioire: come appunto si uede, che pensò Bruto, quando scriuendo à Cicerone dis- se. qual cosa si puo immaginare l'huomo, che sia mi-

Z Z ij

LIBRO

gliore, ò piu felice, e che piu contento il renda, che ricordarsi de le sue buone, giuste, e sante opere, e disprezzare il mondo, contentandosi solo d'essere libero? la qual oppenione ueramente è degna d'ogni sauiò, e prudente huomo. perche, che premio, che fama, che gloria, e che contento possiamo noi hauer maggiore, e massimamēte un' Principe, ò desiderare, che sapere d'essere in modo uissuto, che non habbia mai fatto, se non tanto, quanto richiede la giustitia? che corona, ò che trionfo puo essere piu glorioso, che gioir' seco ne l'animo de le sue honeste, e sante operationi? che debbe cercare d'esser lodato, chi sa benissimo i fatti suoi? che debbe finalmente hauere paura de calunniatori, chi da se stesso conosce la sua uirtu? e perciò debbiamo pensare, che'l nostro Principe solo si contenti de primi de la sua conscienza aspettare d'essere lodato, ò magnificato da nessuno, ancor che, come noi habbiamo detto, sia ufficio di buon' cittadino farlo. di tal oppenione fu Demetrio Falereo: il quale, sendo fatto da Cassandro Re de Macedoni Prefetto de gli Ateniesi, et essendosi portato con essi tanto pietosamente, e humanamente, fatte molte opere generose, che meritauano ogni gran' lode, gl'Ateniesi per ristorarlo fecero in suo honore trecento statue: ilquale, morto Cassandro, sendo costretto p gli inuidiosi fugarli in Egitto, doue inteso, che tutte erano state spezzate; ridendo disse. gli inuidiosi hanno possuto rompere le statue, ma non hanno già in modo nessuno maculato la uirtu, per cui elle erano state fatte. le qual parole ne mostrano, che i ueri premi sono quegli, che ne sono dati da la conscienza

Trecento
statue fatte
da gli Athe-
niesi in ho-
nore di Fa-
lereo.

za de merit
lenolenza a
xeri piu odi
ue de nimic
quanto gran
ma, fece rif
fate per dispe
scienza, che s
pione African
do, come uoi
non ne fece a
fendere, anzi
ando, e soppor
uena saluata,
no d M. Aquila
e non uolendo
panto preparare
causa, se non
gli s'abbio co
ci le margini
patria, dima
to di tal mon
mio di tanti
no egli s'era
tare de le sue
da fu cagion
assoluto. mo
re a'l Prin
sue fatiche
dere, che

za de meriti, che non possono ne da inuidia, ne da ma-
 leuolenza alcuna esser tolti. ma non è gia cosa, che ge-
 neri piu odio, che mandare per terra l'arme, e le sta-
 tue de nimici. laqual cosa conoscendo Cesare, e di piu
 quanto gran gagliofferia fusse, subito che fu in Ro-
 ma, fece rifare tutte le statue di Pompeo, che erano
 state per dispetto guaste. ma, tornando a la buona co-
 scienza, che s'ha de le buone operationi, dico, che Sci-
 pione Africano in gran parte lo mostra, perche, essen-
 do, come uoi sapete, accusato d'hauere rubato la Rep.
 non ne fece caso nessuno, ne si uolse, come poteua, di-
 fendere, anzi bastandogli solo non hauere errato sene-
 andò, e sopportò patientemente de la patria, che egli ha-
 ueua saluata, restar priuo. il simile sarebbe intrauen-
 to a M. Aquilio, sendo pure per cotal cagione accusato,
 e non uolendo, bastandogli non essere di cio colpeuole,
 punto pregare i giudici, innanzi a quali si trattaua la
 causa, se non fusse stato M. Antonio, che gli s'accostò, e
 gli sfibbio co le sue mani il petto, e mostrando a' giudi-
 ci le margini, che egli haueua ricente per cagion de la
 patria, dimandò se un tal huomo haueua esser paga-
 to di tal moneta, e se lo sbandirlo haueua a essere il pre-
 mio di tanti pericoli, a cui per salute de'l popolo Roma-
 no egli s'era messo, e se gli altri haueuano a aspet-
 tare de le sue buone opere cotali premi? la qual diman-
 da fu cagione, che subito egli fu de la condannagione
 assoluto. non dico gia per questo, che si faccia dispiace-
 re a'l Principe, quantunque egli si sia proposto per le
 sue fatiche cotal premio, lodarlo; anzi debbiamo cre-
 dere, che gli sia a sommo piacere, quando le lode uena-

Statue di
 Pōpeo gua-
 ste, e rifatte

Scipione ac-
 cusato di nō
 hauer rena-
 duto conto.

M. Anto-
 nio libero
 M. Aquilio

ZZ iij

L I B R O.

ghino da cuore, e siano lode, e non adulationi. la qual cosa essere così ne fa fede il grandissimo, e sauissimo Te mistocle, che sendo una uolta à ueder fare una come= dia, fu dimandato da uno, che gli era à canto, qual gli paresse di quei recitanti che hauesse la uoce piu gratiosa? rispose. sai tu chi? chi racconta qualche mia bella opera: uolendo inferire, che non gli bastaua ha= uere meritato, che ancora egli harebbe uoluto, che si fusse predicato i suoi fatti. à Scipione Africano fu gra= tissimo esser lodato da Q. Ennio poeta, che scrisse i suoi fatti, onde per ristorarlo fece fare la sua statua, e metterla ne'l luogo, doue si sotterrana la gente Cor= nelia. à Pompeo Magno similmente non dispiacque, che suoi fatti fussero scritti da Teofane Mitileno, che ha= uendolo prima lodato in una bellissima oratione, che fece à suoi soldati, lo fece cittadino. Et questo è quan= to m'occorre dire di questa materia. però uenghiamo à l'ultima parte de beni, che'l Principe debbe aspet= tare da Dio.

Scipione fece fare la statua di Ennio.

Teofane scrisse i fatti di Pompeo.

CHE PREMI DEBBE ASPETTARE IL
Principe da Dio. Capitolo XX.

RESTACI hora, che io ui racconti, che pre= mi debbe aspettare il Principe da Dio, da qua= li sono solamente esculsi i rei che hāno con tut= to il cuore, e cō tutto l'animo da se sbandito la uirtu, e si sono inuiliuppati ne uitij. e perciò dico che quātunque il Principe si sia preposto per premio quello, che hora io u'ho conto ne'l sopra scritto cap. nientedimeno la di= uina bontà, Et il sommo bene à quehli, che si sono

cosi persuasi
molto magi
tanto, che m
grandezza,
sono corone
trionfi, che ser
sono lodi, che
firmate. le qu
le nuoue, e m
lo del corso,
mancano le si
padroni: m
e sono perpetui
eterna. l'immo
quei diuini don
Martha che reg
re à chi ha mer
tio, la fede e la
re, ma che sian
colui dunque, ch
doppo morire
tadine, che p
doue i vlaton
felicità quell
to maggiore
e per questo
cipe è magg
la dirizza
cora molti
che son sol

così persuasi d'hauere à fare, e l'hanno fatto, da premi molto maggiori, molto più felici, e molto più fecondi; e tanto, che nessuno intelletto humano può capire la lor grandezza, la lor suauità, e la lor dolcezza. ne questi sono corone d'alloro, che in un subito si seccano: non sono trionfi, che sendo uecchi, sono scancellati da nuoui: non sono lodi, che in breue tempo fatte uecchie, più non sono stimate. le quali cose tutte non altrimenti son uinte da le nuoue, e messe ne'l perpetuo oblio, che è uinto il corso da'l corso, e la uirtù da la uirtù. mancano i trofei; mancano le statue; mancano gl'archi, se ben lungo tempo durano: ma i premi dati da Dio non mancano mai, e sono perpetui, e questi sono la gloria celeste, la uita eterna, l'immortalità de l'anima, & il godere con lui quei diuini amori, quei santi spiriti, e quella diuina Maestà, che regge, e gouerna il tutto. perche non uol dare à chi ha, mentre che è stato in uita, offeruato la giustitia, la fede, e la pietà, beni, che possino per tempo mancare, ma che siano perpetui, e superiori a'l tempo. ò felice colui dunque, che harà in modo oprato, che egli aspetterà doppo morte sì glorioso trionfo. et questa è quella beatitudine, che Platone pensa che sia il premio de la uirtù. doue i Platonici fanno uno argomēto, che sia maggior felicità quella de'l Principe, che de priuati, perche quanto maggiore è la uirtù, tanto maggior premio si merita. e per questo possiamo conoscere, che la uirtù de'l Principe è maggiore, perche non solamente mediante quella dirizza se stesso a la uirtù, e bene operare, ma ancora molti altri. maggior premio merita un Capitano, che un soldato, perche l'uno ordina, e l'altro mette

LIBRO

in esecuzione; come ancora maggiore il gouernatore de la naue, e l'Architetto, che il Marinaio, & il Muratore. ma non si puo tal cosa persuadere, se non a persone religiose, buone, e dotte, che non credono, che l'anima muoia insieme col corpo; perche, chi crede il contrario, come molti Eretici, non sarà mai possibile potergli persuader la giustitia, non aspettando mai quel di bene, se non tanto, quanto egli sene piglia in questa uita co li disonesti piaceri. la qual loro oppenione, dicendo che l'huomo, non sendo stato prima nulla, torna in nulla, quanto sia falsa, con molti argomēti da Platone, e da Cicerone fatti lor cōtro, co liquali cotal loro oppenion pernitiosissima è stata cōfutata, si puo uedere. i quali argomēti io nō uoglio hora stare a raccōtare, perche piacendo prima a Dio, e sendo in piacere de' l'nostro Principe, io spero dar'fuora la Teologia de' l'nostro Me. Marsilio Ficini, che gia io ho deliberato fare uulgare, e di dichiarare ogni difficultà con manifesti essempli, & in modo ridurla, che ella possa esser intesa da ogni debol donnicciuola. ma torniamo a l'ordine nostro. Platone, uolendo persuadere la uerità a' suoi cittadini di questa materia, finge, che fusse un giouane morto in una battaglia con molti altri, e che doppo undici di, sendo preso con molti altri suoi compagni, e messo in sulla cascata de le legne, per essere abbruciato, come allora si faceua a' corpi morti, in un subito si risenti, e gridando disse. non fate, non fate, che io son uiuo, e fatto si uenire innanzi tutti i suoi cittadini raglionò loro di tutta la potenza di Dio, e de la immortalità de l'anima, e confessaua d'hauere ueduto ogni cosa, e

già ammoniti
e pietosi, se
promessa di
si erano prepa
sono seguitan
doue finge il
premio, che de
lato giusto, e p
uina, gode
tutto muoue.

CHE L'P R
guistamente
mente, ordina

Q V A N
re uici
mente
reggere doppo
bono; & egli C
pio da un pad
curatori, Tutor
ti; & habbino
guadagnata e
che uiuendo e
do dunque d
ria ne l'elegg
gliuoli, che le
tu, e di bon
so il lor Prin
cessore regn
virtu pater

gli ammoniua , che fussero sopra ogni altra cosa giusti, e pietosi , se uoleuano hauere quei premi celesti, comun promessa di tutti i buoni; perche à tutti gli impij, e ingiusti erano preparate eternali pene da Acheronte. il medesimo seguitando Cicerone, scrisse quel sogno di Scipione, doue finge il medesimo. sicche, tornando a'l proposito , il premio, che debbe aspettare il Principe da Dio per esser stato giusto, e pietoso, è la gloria celeste, doue eternalmente uiua , godendosi quella diuina gloria di colui , che tutto muoue .

CHE' L PRINCIPE, SENDO VISSUTO giustamente , e honestamente , debbe uedendosi uicino a la morte , ordinare il successore. CAP. XXI.

QUANDO finalmente il Principe si uede essere uicino a la morte, & essere uissuto honestamente, e giustamente, debbe pensare à chi ha à reggere doppo lui, et à cio i cittadini fare pregare lo debbono; & egli, Come ottimo Principe, deue pigliare effempio da un padre, che ha piu figliuoli, che lascia loro Percuratori, Tutori, e Fattori, accioche possino esser governati, & habbino, chi mantenga la lor roba , ch'egli ha lor guadagnata con tante fatiche, e con tanti stenti, accioche uiuendo essi, non habbia loro à mancare nulla. essendo dunque à cio disposto , debbe hauere questa diligenza ne' l'eleggere, e uedere che gli succeda un de suoi figliuoli, che lo somigli non solamente di uiso, ma di uirtu, e di bontà, accioche à i cittadini non paia hauer per so il lor Principe, ma che sia ringiouanito. perche tal successore regnerà senza pericolo , seguitando le pedate , e uirtu paterne. e perciò bisogna, che siain cio molto bene

LIBRO

Commodo
tra ligno.

Faustina ha
ueua cattiva
fama.

Chi Alessan-
dro lascio
successore.

cauto. perche molte uolte si uede d'un buon padre nasce
re un tristo figliuolo . come fu Commodo tanto scelerato,
che pareua, che egli hauesse ragunato , e raccolto in
se tutte le sceleratezze non solamente , che fossero, ma
che si imaginare si potessero, e pur fu figliuolo d'Antonio,
che fu non huomo , secondo che per i suoi costumi si
puo giudicare , ma un Angelo pieno d'amore , e di diu-
nita', di cielo disceso . fu dunque tanto scelerato , e dis-
simile a'l padre , che ogniuno si pensaua, che fosse na-
to d'adulterio : perche Faustina sua madre haueua cat-
tiva fama , e si pensaua , che ella stesse a' Gaieta a'l ser-
uitio di quanti marinai, e ruffiani u'era, come una me-
retrice . ma, se per sorte egli si trouasse senza figliuoli a
quel tempo , o non hauesse, chi gli paresse sufficiente a
reggere tal peso , seguiti l'essempio d'Alessandro Ma-
gno, che sendo dimandato da gli amici , chi lasciasse ere-
de de'l suo regno , rispose , che haueua ordinato loro
uno huomo molto degno, e famoso, il quale fu Perdica. et
non uolse lasciare Ercole suo figliuolo , ne Arrideo suo
fratello , ma bastardo , ne manco ordinare , che fusse
quello, che partorisce la moglie, se maschio fosse, che gra-
uida era, quando uenne a morte, non essendo certo de
la lor uirtu ; uolendo piu presto che i figliuoli stessero
senza regno , che dare a' Lacedemoni un Re , che non
fusse sufficiente a' gouernare . aspettauano dunque ,
che Alessandro pronuntiasse ; ma , essendosi tanto indu-
giato, che gia haueua perso la fauella, e che non haueua
cosi potuto co la lingua esprimere la sua uolontà, comin-
cio a' nascere tra suoi Baroni per l'ambiguità de le paro-
le una gran quistione, e disputa tra loro. onde Alessan-

tro subito,
uno an
no, che uolen
nasse Frate
non ne uol
agli uari per
le Mitridate su
uina, e per fu
nstrare, che
uorno, e uolen
uini privati,
la natura, e la c
vol maggiore su
sua. perche non
ti, e dare a' ogni
il regno, e dispo
nali, e morti :
u, si mette a' su
ere mille disfor
tro, che non co
endosi tra se di
to l'un con l'a
po tutto lo disti
gliuolo d'Aless
io prima Olim
principe si m
elegga il mag
e cosi seguir
debbe, se gia
se fusse pur

dro subito, non potendo con parole chiarire la cosa, si cauò uno anello di dito, e lo dette à Perdica, e fece cenno, che uoleua, che egli fusse il successore. il medesimo fece Fraate Re de Parti, che, hauendo molti figliuoli, non ne uolse nessuno per successore eleggere, uedendogli tutti per l'età da non poter gouernare. perciò elesse Mitridate suo fratello, che conosceua e per età, per uirtù, e per fortezza essere sufficientissimo, uolendo mostrare, che'l padre non si debbe perdere ne l'affetto paterno, e uolere più presto, che i suoi figliuoli siano cittadini priuati, che indegnamente Principi. la legge della natura, e la consuetudine ricerca, che sempre il figliuolo maggiore succega, e gli altri stiano à ubbidienza sua. perche non è conueniente far d'un regno più parti, e dare à ognuno la sua prima, perche è un rouinare il regno, e dipoi un uolere generare la causa di mille mali, e morti: perche ogniuno, parendogli hauere poco, si mette à uolere la parte de'l compagno; ilche fa nascere mille disordini, come fecero i compagni d'Alessandro, che non contenti de'l successore da lui lasciato, & sendosi tra se diuiso si fatto regno, cominciarono di modo l'un con l'altro à cozzare, che in breuissimo tempo tutto lo distrussero. Ammazzo Cassandro Ercole figliuolo d'Alessandro insieme co la madre, hauendo morto prima Olimpiade madre d'Alessandro. e perciò se'l Principe si trouerrà à quel tempo figliuoli atti à ciò, elegga il maggiore per lenare tutte queste male occasioni, e così seguirà l'ordine naturale, che mai preuaticare si debbe, se già il maggior non fosse qualc'ne mostro. ma, se fusse pur tale, che non fosse à ciò atto, non bisogna

Chi elesse
Fraate per
successore.

Morte di
Ercole figli
uolo di Ales
sandro.

L I B R O

Gli Egitij
non facena
no diferen-
za tra i ba-
stardi, e i le-
gitimi.

Causa dela
distruttiõe
de' l regno
di Macedo-
nia.

guardare ne à legge, ne à natura, ne manco à uolere la-
sciar de suoi. gli Egitij uoleuano, secondo che narra Dio-
doro, che tutti i figliuoli legittimi, e bastardi potessero re-
gnare, e non facuano differenza nessuna, ma l'uno, e
l'altro pur che fussero tutti d'un medesimo padre, i pen-
sando, che non s'hauesse à tener conto nessuno de la ma-
dre, in quanto à questo. Filippo Re di Macedonia figliuol
d'Antigono per non hauer uoluto osseruar l'ordine na-
turale, hauendo priuato de' l regno Demetrio suo figliuo-
lo maggiore, e lasciato successore Perseo, fu cagione de-
la distruttiõe de' l suo regno: perche, sendo Perseo tanto
scelerato, furono forzati i Romani mandargli adosso Pa-
golo Emilio con un grosso esercito, che lo fece prigionie, e
lo menò seco in sul trionfo. ilche fu la causa de la fine
de' l reame Macedonico. doue, se egli hauesse osseruato la
ragion naturale, nō gli saria intrauenuto questo, essendo
Demetrio e di honesti costumi, & de' l Senato Ro. amicissi-
mo. onde concludendo dico, che'l Principe puo, e debbe
creare il suo figliuol maggior, sendo atto à gouernare
per successore; non essendo, uno de gli altri, se tali sono,
che cio possino reggere; non essendo, uno altro, come à
lui pare piu à proposito. & questo basta.

DE' L VLTIMO DI DE LA VITA
de' l Principe. CAP. XXII.

HOMAI è tempo, che correndo io uenghi a' l
fine, per non sbigottire il lettore col troppo grã
uolume. ma dubito bene, che molti non m'hab-
bino appuntare cō dire, che io poteuo dir molte cose qua-
si in ciascun mio ragionamento, che facuano nō meno,

che le dette,
lato à cio po-
il uolome, pu-
scerle co-
no fuori di pr-
cosa chi fa (see-
setimo libro a-
u d'essere ripr-
le figlie, e las-
hauer fatto, ch-
ho detto tanto,
che dir poteno-
cipe, che è uis-
uia, pensare d-
quello che loda-
mino d'l Re Cre-
da diuersi dolo-
neo una lettera
uolomeneo.
quel di ultimo
po si giudica. p-
uano, si cono-
re per l'ultim-
si dunque di-
ra. dice il me-
non sene deb-
la Caria la f-
cio beffe, e d-
di tante gio-
santuo sita.

che le dette, a'l nostro proposito: nientedimeno nō ho uoluto à cio por cura; pensando che meglio sia ristringnere il uolume, pur che non si manchi di quanto bisogna, che accrescerlo col dir molte cose, che quantunque non siano fuori di proposito, non sono però necessarie. laqual cosa chi fa (secondo che scriue M. Varrone ne'l fine de'l settimo libro de la lingua Latina à Cicerone) non merita d'essere ripreso, dicendo. biasimo nō merita, chi coglie le spighe, e lascia la paglia: come io in questi libri penso hauer fatto, che ho colto le rose, e lasciato le spine, cioè ho detto tanto, quanto è bastato, e lasciato molte cose, che dir poteno, ma senza bisogno. debbe dunque il Principe, che è uissuto giustamente, uedendosi a'l fine de la uita, pensare à fare una morte honesta; perche'l fine è quello, che loda il tutto, secondo che scrisse Solone Salaminio a'l Re Creso. l'Epicuro, morendo, ancor che fosse da diuersi dolori corporei tormentato, scrisse à Idomeneo una lettera, il tenore de laquale è questo. Dio ti salui Idomeneo. quando io scriueuo queste cose, io ero in quel di ultimo, e beato de la mia uita, per cui tutto il tempo si giudica. per lequal parole, e molte altre, che seguitauano, si conosce, che la felicità de la uita si puo conoscere per l'ultimo di, e ch'egli è quello, che loda'l tutto. suol si dunque disputar, se'l Principe si debbe fare la sepoltura. dice il medesimo filosofo, cioè l'Epicuro, che un sauiο non sene debbe dar pensiero, e Anassagora, uedendo ne la Caria la sepoltura de'l Re Mausolo, quasi facendosi di cio beffe, e disprezzandolo, disse. questa sepoltura piena di tante gioie, e tanto pretiose mostra piu presto una grā suntuosa, che segno alcun di uirtu. nō molto è contra

Il fine loda
il tutto.

Lettera deli
Epicuro a
Idomeneo.

Sepoltura
di Mausolo
Re.

LIBRO

rio d' questo quel parere di quel filosofo, che disse à suoi amici, che gli dimandauano, doue uolesse esser sotterrato. lasciatemi star senza sepoltura. onde eglino. o' uoi tu esser mangiato da gli ucegli, e da l'altre fiere? disse. no: ma datemi un bastone in mano, accioche io le possa cacciare. risposero. o' tu nõ sentirai nulla; e perciò, come sentirai, quando elleno ti mangieranno? onde egli. che dunque bisogna hauer paura, se nulla si sente? Cesare, leggendo, che Ciro haueua commesso, che si facesse certe cose per la sua sepoltura, sene rise. e' Prouerbio. un prouerbio antico, che dice, che à chi non ha altra sepoltura; non manca il cielo, che lo cuopra. ne la legge fatta in Roma da dieci huomini era commandato, che i corpi fussero dati a la terra comune madre d'ogniuno. per laqual cosa noi possiamo comprendere, che si debbe dare la terra a la terra, senza fare altra spesa; perche uano e' l' pensiero di chi pensa hauere a' l' mōdo à stare in perpetuo per mezzo di magnifiche sepolture, se non ha fatto qualche cosa immortale, o' se non l'ha scritta. gli Egitiij dicono, che le case, doue noi habitiamo, sono alloggiamenti d' un breue tempo; & che le sepolture, doue doppo morte siamo reposti, sono le habitationi perpetue: e perciò, quando fanno una casa, basta lor farla in modo, che ui possino habitare, e, quando fanno le sepolture, fanno cose splendide, e magnifiche: e di cio ne fan' fede le Piramidi, e molti altri monumenti, che hoggi ancora si ueggono per lo mondo. sono alcuni, che dicono, che Omero fu di questo parere: perche egli introduce Ettore, che, hauendo à combattere con Aiace, parla de la sua sepoltura, se p' sorte muo-

Case, e se-
polture de
gli Egitiij.

re. ma, se'l Principe uorrà fare à mio modo, sen-
do uissuto giustamente, e uirtuosamente,
lascerà questo pensiero à suoi, che
debbono fare eglino stessi co-
tal'ufficio. e perciò ba-
stigli di hauer
fatto, men-
tre

che egli è uissuto, tal'opere, tanto uirtuose, che
meritino d'essere in perpetuo lodate.

Registro.

*** ABCDEFGHIKLMNOPQRSTVXYZ.
AA BB CC DD EE FF GG HH II KK LL MM
NN OO PP QQ RR SS TT VV XX YY ZZ.

Tutti sono quaderni.

In Vinegia, in casa de' figliuoli di Aldo.

M. D. LIII.

005393563

